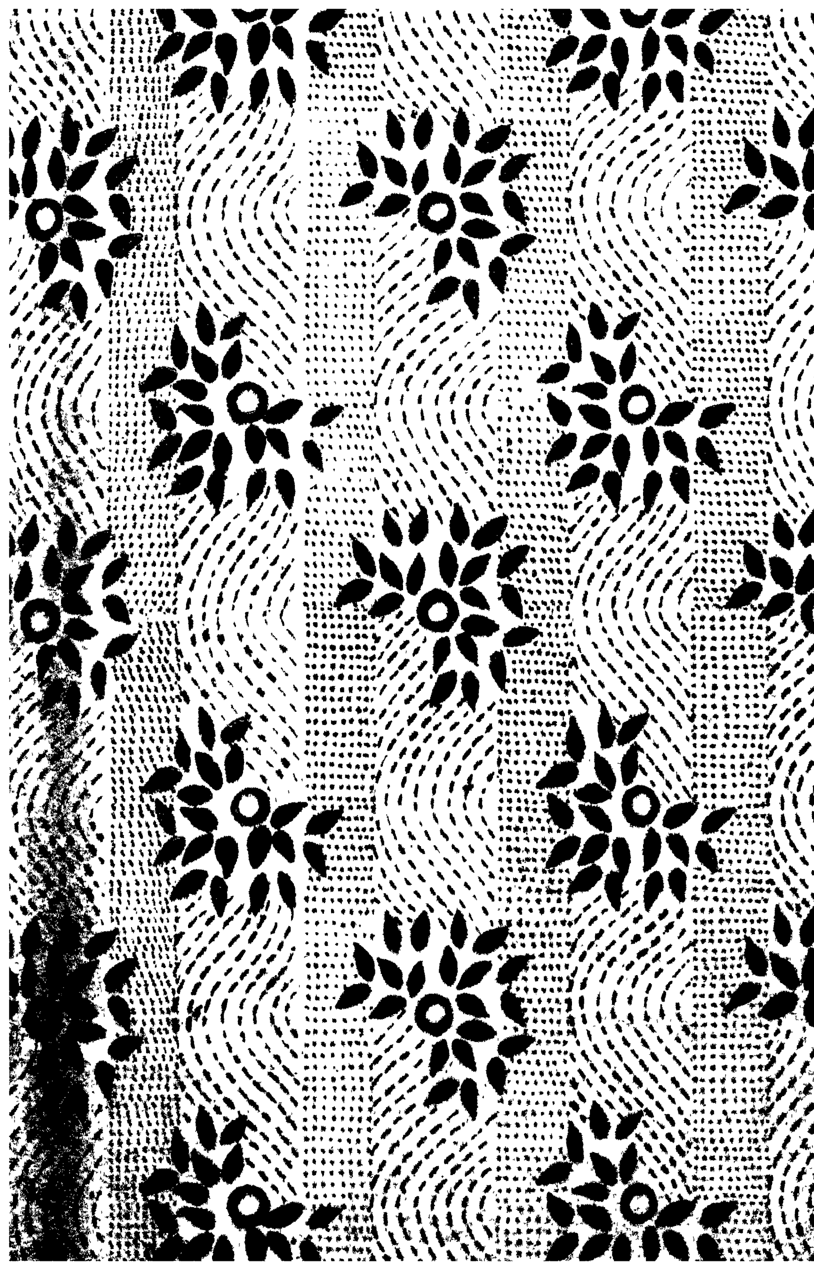

4983



LUIGI PIRANDELLO

TUTTI I ROMANZI

VOLUME PRIMO



ARNOLDO MONDADORI EDITORE

EDIZIONE: MAGGIO 1949

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFF. GRAF. VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI - V - 1949

AVVERTENZA

L'edizione *precedente dei romanzi di Luigi Pirandello li raccoglie* *tutti in un volume unico. Dovendo affiancarsi ora ai quattro volum* *del teatro (*Maschere Nude*) e ai quattro delle novelle (*Novelle per u anno*) i romanzi formerebbero un volume di troppe ampie dimension Perciò la materia è stata suddivisa in due volumi, il cui contenuto è seguente:*

Volume primo: *L'Esclusa – Il turno – Il fu Mattia Pascal – Giustin Roncella nato Boggiòlo.*

Volume secondo: *I vecchi e i giovani – Quaderni di Serafino Gubb operatore – Uno, nessuno, centomila.*

L'ESCLUSA

PARTE PRIMA

I

Antonio Pentàgora s'era già seduto a tavola tranquillamente per cenare, come se non fosse accaduto nulla.

Illuminato dalla lampada che pendeva dal soffitto basso, il suo volto tarmato pareva quasi una maschera sotto il bianco roseo della cotenna rasa, ridondante sulla nuca. Senza giacca, con la camicia floscia celeste, un po' stinta, aperta sul petto irsuto, e le maniche rimboccate sulle braccia pelose, aspettava che lo servissero.

Gli sedeva a destra la sorella Sidora, pallida e aggrottata, con gli occhi acuti adirati e sfuggenti sotto il fazzoletto di seta nera che teneva sempre in capo. A sinistra, il figlio Niccolino, spiritato, con la testa orecchiuta da pipistrello sul collo stralungo, gli occhi tondi tondi e il naso ritto. Dirimpetto era apparecchiato il posto per l'altro figlio, Rocco, che rientrava in casa, quella sera, dopo la disgrazia.

Lo avevano aspettato finora, per la cena. Poiché tardava, s'erano messi a tavola. Stavano in silenzio tutt'e tre, nel tetro stanzone, dalle pareti basse, ingiallite, lungo le quali correvano due interminabili file di seggiole quasi tutte scompagne. Dal pavimento un po' avvallato, di mattoni rosi, spirava un tanfo indefinibile, d'appassito.

Finalmente, Rocco apparve sulla soglia, cupo, disfatto. Era uno stangone biondo, di pochi capelli, scuro in viso e con gli occhi biavi, quasi vani e smarriti, che però gli diventavano cattivi quando aggrottava le sopracciglia e stringeva la bocca larga, dalle labbra molli, violacee. Camminando sulle gambe aperte, si dimenava sul busto e seguiva con la testa e con le braccia l'andatura. Ogni tanto aveva un tic alle corde del collo che gli faceva protendere il mento e tirare in giú gli angoli della bocca.

— Oh, bravo Roccuccio, eccolo qua! — esclamò il padre fregandosi le grosse mani ruvide, piene d'anelli massicci.

Rocco stette un po' a guardare i tre seduti a tavola, poi si buttò su la prima seggiola presso l'uscio, coi gomiti su le ginocchia, le pugna sotto il mento, il cappello su gli occhi.

— Oh, e àlzati! — riprese il Pentàgora. — T'abbiamo aspettato, sai? Non mi credi? Parola d'onore, fino alle dieci... no, piú, piú... che ora è? Vieni qua: ecco il tuo posto: apparecchiato qua, come prima.

E chiamò, forte:

— Signora Popònica!

— Epponína, — corresse Niccolino a bassa voce.

— Zitto, bestia, lo so. Voglio chiamarla Popònica, come tua zia. Non è permesso?

Rocco, incuriosito, alzò la testa e brontolò:

— Chi è Popònica?

— Ah! una signora caduta in bassa fortuna, — rispose allegramente il padre. — Vera signora, sai? Da jeri ci fa da serva. Tua zia la protegge.

— Romagnola, — aggiunse Niccolino, sommessamente.

Rocco ripiegò la testa su le mani; e il padre, soddisfatto, si recò pian piano alle labbra il bicchiere ricolmo; lo scoronò con un sorsellino càuto; poi strizzò un occhio a Niccolino e, facendo schioccare la lingua:

— Buono! — disse. — Roccuccio, vino nuovo; fa stringer l'occhio... Assaggia, assaggia, ti rimetterà lo stomaco. Sciocchezze, figlio mio!

E tracannò il resto in un fiato.

— Non vuoi cenare? — domandò poi.

— Non può cenare, — osservò piano Niccolino.

Tacquero tutti, badando che le forchette non frugassero nei piatti, come per non offendere il silenzio ch'empiva penosamente lo stanzone. Ed ecco la signora Popònica, coi capelli color tabacco di Spagna, unti non si sa di qual manteca, gli occhi ammaccati e la bocca grinzosa appuntita, entrare tentennante su le gambette, forbendosi le mani piccole, sconciate dal lavoro, in una giacca smessa del padrone, legata per le maniche intorno alla vita, a mo' di grembiule. La tintura dei capelli, l'aria mesta del volto davano

a vedere chiaramente che quella povera signora caduta in bassa fortuna avrebbe forse desiderato qualcosa di piú che il disperato amplesso di quelle maniche vuote.

Subito Antonio Pentàgora con la mano le fe' cenno d'andar via: non c'era piú bisogno di lei, poiché Rocco non voleva cenare. Quella inarcò le ciglia, sbalzandole fin sotto i capelli, distese su gli occhi dolenti le pàlpebre cartilaginose, e andò via, dignitosa, sospirando.

— Ricòrdati, oh! che te l'avevo predetto, — uscí a dire finalmente il Pentàgora.

Sonò il suo vocione cosí urtante nel silenzio, che la sorella Sidora, quantunque sempre astratta, balzò da sedere, tolse dalla tavola il piatto dell'insalata, ghermí un tozzo di pane, e scappò via, a finir di cenare in un'altra stanza.

Antonio Pentàgora la seguí con gli occhi fino all'uscio, poi guardò Niccolino e si stropicciò il capo con ambo le mani, aprendo le labbra a un ghigno frigido, muto.

Ricordava.

Tant'anni addietro, anche a lui, di ritorno alla casa paterna dopo il tradimento della moglie, la sorella Sidora, bisbetica fin da ragazza, aveva voluto che non si movesse alcun rimprovero. Zitta zitta, lo aveva condotto nell'antica sua camera da scapolo, come se con ciò avesse voluto dimostrargli che si aspettava di vederselo un giorno o l'altro ricomparire davanti, tradito e pentito.

— Te lo avevo predetto! — ripeté, riscotendosi da quel ricordo lontano, con un sospiro.

Rocco si alzò, smanioso, esclamando:

— Non trovi altro da dirmi?

Niccolino allora tirò, sotto sotto, la giacca al padre, come per dirgli: « Stia zitto! ».

— No! — gridò forte il Pentàgora su la faccia di Niccolino. — Vieni qua, Roccuccio! Lèvati codesto cappello dagli occhi... Ah, già: la ferita! Lasciami vedere...

— Che m'importa della ferita? — gridò Rocco, quasi piangente dalla rabbia, sbertucciando e sbatacchiando il cappello sul pavimento.

— Sí, guarda come ti sei conciato... Acqua e aceto, subito: un bagnolo.

Rocco minacciò:

— Ancora? Me ne vado!

— E vàttene! Che vuoi da me? Parla, sfógati! Ti prendo con le buone, e spari calci... Mettiti il cuore in pace, figliuolo mio! La lettera, io dico, avresti potuto raccoglierla con piú garbo, senza romperti cosí la fronte nello sportello dell'armadio... Ma basta: sciocchezze! Denari ne hai quanti ne vuoi; femmine, potrai averne quante ne vorrai. Sciocchezze!

Sciocchezze! era il suo modo d'intercalare e accompagnava ogni volta l'esclamazione con un gesto espressivo della mano e una contrazione della guancia.

Si levò di tavola e, recatosi presso il cassettone, su cui stava accoccolato un grosso gatto bigio, trasse una candela; staccò, per dare a vedere ciò che intendeva fare, i gocciolotti dal fusto; poi l'accese e sospirò:

— E ora, con l'ajuto di Dio, andiamo a dormire!

— Mi lasci cosí? — esclamò Rocco, esasperato.

— E che vuoi che ti faccia? Se parlo ti secchi... Debbo stare qua? Ebbene, stiamo qua...

Soffiò su la candela e sedé su una seggiola presso il canterano. Il gatto gli saltò sulle spalle.

Rocco passeggiava per lo stanzone, mordendosi a quando a quando le mani o facendo con le pugna serrate gesti di rabbia impotente. Piangeva.

Niccolino, seduto ancora a tavola, sotto la lampada, arrotondava con l'indice pallottoline di mollica.

— Non hai voluto darmi ascolto, — riprese, dopo un lungo silenzio, il padre. — Hai... ehm!... sí, hai voluto fare come me... Mi viene quasi da ridere, che vuoi farci? Ti compatisco, bada! Ma è stata, Rocco mio, una riprova inutile. Noi Pentàgora... — quieto, *Fufú*, con la coda! – noi Pentàgora con le mogli non abbiamo fortuna.

Tacque un altro pezzo, poi ripigliò lentamente, sospirando:

— Già lo sapevi... Ma tu credesti d'aver trovato l'araba fenice. E io? Tal quale! E mio padre, sant'anima? Tal quale!

Fece con una mano le corna e le agitò in aria.

— Caro mio, vedi queste? Per noi, stemma di famiglia! Non bisogna farsene.

A questo punto, Niccolino, che seguitava ad arrotondare tranquillamente pallottoline, sghignò.

— Sciocco, che c'è da ridere? — gli disse il padre, levando su dal petto il testone raso, sanguigno. — È destino! Ognuno ha la sua croce. La nostra, è qua! Calvario.

E si picchiò sul capo.

— Ma, alla fin fine, sciocchezze! — seguitò. — Croce che non pesa, è vero, *Fufú*? quando abbiamo cacciato via la moglie. Anzi, porta fortuna, dicono. La gente piglia moglie, come si piglia in mano la fisarmonica, che pare chiunque debba saperla sonare. Sí, a stendere e a stringere il màntice, non ci vuol molto; ma a muover le dita di quella maniera per pigiare sui tasti, lí ti voglio! Dicono che sono cattivo. Ma perché sono cattivo? Come sto in pace io, cosí vorrei che stésse in pace tutto il mondo. Ci sono però di questi tali, che quando possono dir male di uno, pare che ingrassino. Del resto a me mi fa piú utile chi mi biasima. Sai che faccio? Prendo il biasimo e me l'applico qua.

Si picchiò sulla natica. E poco dopo ripigliò:

— Chi vuol morire, muoja. Io m'ingegno di campare. Salute, ne abbiamo da vendere e, per tutto il resto, la grazia di Dio non ci manca. Si sa, per altro, che le mogli è il loro mestiere d'ingannare i mariti. Quand'io sposai, figlio mio, tuo nonno mi disse precisamente quel che poi io ripetei a te, parola per parola. Non volli ascoltarlo, come tu non hai voluto ascoltarmi. E si capisce! Ognuno vuol farne esperienza da sé. Che cosa credevo io che fosse Fana, mia moglie? Precisamente ciò che tu, Roccuccio mio, credevi che fosse la tua: una santa! Non ne dico male, né gliene voglio: ne siete testimonii. Do a vostra madre tanto che possa vivere, e permetto che voi andiate a visitarla una volta l'anno, a Palermo. M'ha reso in fin dei conti un gran servizio: m'ha insegnato che si deve

obbedire ai genitori. Dico perciò a Niccolino: — Tu almeno, figliuolo mio, sàlvati!

Quest'uscita non piacque a Niccolino, che già faceva all'amore:

— Ma pensate a vojaltri, voi, che a me ci penso io!

— A lui, oibò! a lui... ah, figlio mio! — esclamò sogghignando il Pentàgora. — Ma San Silvestro... Ma San Martino...

— Va bene, va bene, — rispose Niccolino irritatissimo. — Ma a noi la mamma, poveretta, che male ha fatto, se pur è vero che...?

— Niccoli', ora mi secchi! — lo interruppe il padre, levandosi in piedi. — È destino, sciocconaccio! E io parlo per il tuo bene. Prendi, prendi moglie, se tre esperienze non ti bastano, e – se sei davvero dei Pentàgora – vedrai!

Si liberò del gatto con una scrollata, tolse dal canterano la candela e, senza neanche accenderla, scappò via.

Rocco aprí la finestra e si mise a guardar fuori a lungo.

La notte era umida. In basso, dopo il ripido degradare delle ultime case giú per la collina, la pianura immensa, solitaria, si stendeva sotto un velo triste di nebbia, fino al mare laggiú, rischiarato pallidamente dalla luna. Quant'aria, quanto spazio fuori di quell'alta finestra angusta! Guardò la facciata della casa, esposta lassú ai venti, alle piogge, malinconica nell'umidore lunare; guardò in basso la viuzza nera, deserta, vegliata da un solo fanale piagnucoloso; i tetti delle povere case raccolte nel sonno; e si sentí crescere l'angoscia. Rimase attonito, quasi con l'anima sospesa, a mirare; e come, dopo un violento uragano, lievi nuvole vagano indecise, pensieri alieni, memorie smarrite, impressioni lontane gli s'affacciarono allo spirito, senza precisarsi tuttavia. Pensò che lí, in quella straducola angusta, quand'egli era bambino, proprio sotto a quel fanale dal fioco lume vacillante, una notte, era stato ucciso un uomo a tradimento; che poi una serva gli aveva detto che lo spirito di quell'ucciso era stato veduto da tanti; e lui ne aveva avuto una gran paura e per parecchio tempo non aveva piú potuto affacciarsi di sera a guardare in quella via... Ora la casa paterna, lasciata da circa due anni, lo riprendeva, con tutte le reminiscenze, con l'oppressione antica. Egli era libero di nuovo, come ritornato scapolo. Avrebbe dormito solo, quella notte, nella cameretta nuda,

nel lettuccio di prima: solo! La sua casa maritale, coi ricchi mobili nuovi, era rimasta vuota, buja... le finestre erano rimaste aperte... e quella luna, calante tra le brume sul mare lontano, doveva vedersi certo anche dalla sua camera da letto... Il suo letto a due... tra i cortinaggi di seta rosea... ah! Strizzò gli occhi e serrò le pugna. E domani? che sarebbe stato domani, quando tutto il paese avrebbe saputo ch'egli aveva scacciato di casa la moglie infedele?

Là, col capo immerso nel vasto silenzio malinconico della notte punto qua e là e vibrante da stridi rapidi di pipistrelli invisibili, con le pugna ancora serrate, Rocco gemette, esasperato:

— Che debbo fare? che debbo fare?

— Scendi giú dall'Inglese, — insinuò piano e quieto Niccolino, che se ne stava ancor presso la tavola, con gli occhi fissi su la tovaglia.

Rocco stolzò alla voce, e si voltò, stordito da quel consiglio e dal vedere il fratello ancora lí, impassibile, sotto la lampada.

— Da Bill? — gli domandò, accigliato. — E perché?

— Io, nel tuo caso, farei un duello, — disse con aria semplice e convinta Niccolino, raccogliendo nel cavo della mano tutte le pallottoline arrotondate e andando a buttarle dalla finestra.

— Un duello? — ripeté Rocco, e stette un poco a pensare, impuntato; poi proruppe: — Ma sí, ma sí, ma sí, dici bene! Come non ci avevo pensato? Sicuro, il duello!

Dalla chiesa vicina giunsero i rintocchi lenti della mezzanotte.

— Mezzanotte.

— L'Inglese sarà sveglio.

Rocco raccolse il cappello ammaccato dal pavimento.

— Ci vado!

II

Per la scala, al bujo, Rocco Pentàgora rimase un tratto perplesso, se picchiare all'uscio dell'Inglese o a quello piú giú d'un altro pigionante, il professor Blandino.

Antonio Pentàgora aveva edificato quella sua casa, che pareva

un torrione, a piano a piano. Al quarto, per il momento, s'era arrestato. Ma, o che la casa rimanesse veramente fuori mano, o che nessuno volesse aver da fare col proprietario, il fatto era che al Pentàgora non riusciva mai d'appigionarne un quartierino. Il primo piano era vuoto da tant'anni; del secondo una sola camera era occupata da quel professor Blandino, affidato alle cure della signora Popònica; del terzo, parimenti una sola, dall'inglese Mr. H. W. Madden, detto Bill. Tutte le altre, qua e là, dai topi. Il portinajo aveva la dignitosa gravità d'un notajo; ma, cinque lire al mese; per cui non salutava mai nessuno.

Luca Blandino, professore di filosofia al Liceo, su i cinquant'anni, alto, magro, calvissimo, ma in compenso enormemente barbuto, era un uomo singolare, ben noto in paese per le incredibili distrazioni di mente a cui andava soggetto. Aggiogato per necessità e con triste rassegnazione all'insegnamento, assorto di continuo nelle sue meditazioni, non si curava piú di nulla né di nessuno. Tuttavia, chi avesse saputo all'improvviso impressionarlo, cosí da farlo per poco discendere dalla sfera di quei suoi nuvolosi pensieri, avrebbe potuto tirarlo dalla sua e farsene ajuto prezioso e disinteressato. Rocco lo sapeva.

Uomo non meno singolare era il Madden, professore anche lui, ma privato, di lingue straniere. Dava a pochissimo prezzo lezioni d'inglese, di tedesco, di francese, bistrattando l'italiano. Piazza internazionale, dunque, quella sua fronte smisurata. I capelli aurei, finissimi, pareva gli si fossero allontanati dai confini della fronte e dalle tempie per paura del naso adunco, robusto; ma in cerca di loro, dalla punta delle sopracciglia serpeggiavano su su, come per andarsi a nascondere, due vene sempre gonfie. Sotto le sopracciglia s'appuntavano gli occhietti grigio-azzurri, a volta astuti, a volta dolenti, come gravati dalla fronte. Sotto il naso, i baffetti color di fieno, tagliati rigorosamente intorno al labbro. Nonostante la fronte monumentale, la natura aveva voluto dotare il corpo del signor Madden d'una certa agilità scimmiesca e il signor Madden subito aveva tratto partito anche di questa dote: nelle ore d'ozio, dava lezioni di scherma; ma cosí, senz'alcuna pretesa, badiamo!

Probabilmente neppur lui, povero Bill, avrebbe saputo ridire

come mai dalla nativa Irlanda si fosse ridotto in un paese di Sicilia. Nessuna lettera mai dalla patria! Era proprio solo, con la miseria dietro, nel passato, e la miseria davanti, nell'avvenire. Cosí abbandonato alla discrezione della sorte, pure non s'avviliva. In verità, il signor Madden aveva in mente, per sua ventura, piú vocaboli che pensieri e se li ripassava di continuo.

Rocco – come Niccolino aveva supposto – lo trovò sveglio.

Bill stava seduto su un vecchio, sgangherato canapè davanti a un tavolino, con la gran fronte illuminata da una lampada dal paralume rotto; senza scarpe, teneva una gamba accavalciata su l'altra e dava morsi da arrabbiato a un panino imbottito, guardando religiosamente una bottiglia sturata di pessima birra, che gli stava davanti.

Ogni mattone, in quella camera, reclamava la scopa e una cassetta da sputare per il signor Madden; reclamavano le pareti e i pochi decrepiti mobili uno spolveraccio; reclamava il letticciuolo dai trespoli esposti le solide braccia d'una servotta, che lo rifacessero almeno una volta la settimana; reclamavano gli abiti del signor Madden non una spazzola, ma una brusca, piuttosto, da cavallo.

Le vetrate dell'unica finestra erano aperte; le persiane, accostate. Le scarpe del signor Madden, una qua, una là, in mezzo alla camera.

— Oh Rocco! — esclamò con la barbara pronunzia, nella quale gargarizzava, schiacciava, sputava vocali e consonanti, con sillabazione spezzata, come se parlasse con una patata calda in bocca.

— Scusa, Bill, se vengo cosí tardi, — disse Rocco, con faccia cadaverica. — Ho bisogno di te.

Bill ripeteva quasi sempre le ultime parole del suo interlocutore, come per agganciarvi la risposta:

— Di me? Un momento. È mio dovere di rimettere prima le scarpe.

E guardò, sconcertato, la ferita su la fronte dell'amico.

— Ho avuto una lite.

— Non capisco.

— Una lite! — urlò Rocco, additando la fronte.

— Ah, una lite, benissimo: *a strife, der Streite, une mêlée, yes,* capito benissimo. Si dice *lite* in italiano? *Li-te,* benissimo. Che cosa posso io fare?

— Ho bisogno di te.

— (*Li-te*). Non capisco.

— Voglio fare un duello!

— Ah, un duello, tu? Benissimo capito.

— Ma non so, — riprese Rocco, — non so proprio nulla di... di scherma. Come si fa? Non vorrei farmi ammazzare come un cane, capisci?

— Come un cane, benissimo capito. E allora qualche... *coup*? Ah, un colpo - si dice? Sí, *infallible,* io te lo insegnare. Molto semplice, sí. Subito?

E Bill, con una mossa da scimmia ben educata, staccò dalla parete due vecchi fioretti arrugginiti.

— Aspetta, aspetta... — gli disse Rocco, turbandosi alla vista di quei ferracci. — Spiegami, prima... Io sfido, è vero? oppure, schiaffeggio e sono sfidato. I padrini discutono, si mettono d'accordo. Duello alla sciabola, poniamo. Si va sul luogo stabilito. Ebbene, che si fa? Ecco, voglio saper tutto, con ordine.

— Sí, ecco, — rispose il Madden, a cui l'ordine, parlando, piaceva, per non imbrogliarsi; e si mise a spiegargli alla meglio, a suo modo, i preliminari d'un duello.

— Nudo? — domandò a un certo punto Rocco, costernatissimo.

— Come nudo? perché?

— Nudo... di camicia, — rispose il Madden. — Nudo il... come si dice? *le tronc du corps... die Brust...* ah, *yes,* torso, il torso. O puramente, senza nudo, sí... come si vuole.

— E poi?

— Poi? Eh, si duellare... La *sciabla*; in guardia; *à vous*!

— Ecco, — disse Rocco, — io, per esempio, prendo la sciabola; avanti, insegnami... Come si fa?

Bill gli dispose bene, prima di tutto, le dita di tra le basette. Rocco si lasciò piegare, stirare, atteggiare come un automa. Si avvilí presto però in quelle insolite positure stentate. — «Cado! cado!», — e il braccio teso gli si stancava, gli s'irrigidiva; il fio-

retto, possibile? pesava troppo. — « *Eh! eh! olà! oilà!* » — incitava intanto il Madden. — « Aspetta, Bill! » — nel dare quel colpo, il piede sinistro come poteva star fermo? e il destro, Dio! Dio! non poteva piú ritrarsi in guardia! A ogni movimento il sangue gli affluiva con impeto alla ferita della fronte. Intanto, alle pareti, i decrepiti mobili pareva che sussultassero, sbalorditi, agli sbalzi ridicoli delle ombre mostruosamente ingrandite di quei duellanti notturni.

Bum! bum! bum! – alcuni colpi bussati con rabbia sotto il pavimento.

Il Madden ristette, scosciato, con la gran fronte imperlata di sudore. Tese l'orecchio.

— Abbiamo svegliato il professore Luca!

Rocco si era abbandonato, rifinito, su una seggiola, con le braccia ciondoloni, la testa cascante, appoggiata alla parete; quasi in deliquio. Pareva, in quell'atteggiamento, che avesse già terminato il duello con l'avversario e ricevuto una ferita mortale.

— Abbiamo svegliato il professore Luca, — ripeté Bill, guardando Rocco, a cui tale notizia pareva non arrecasse alcuna spiacevole sorpresa.

— Andrò io dal Blandino, — diss'egli alla fine, levandosi in piedi. — Bisogna sbrigar tutto prima di domani. Il Blandino mi farà da testimonio. Addio; grazie, Bill. Conto anche su te, bada.

Il Madden accompagnò col lume in mano l'amico fino alla porta; aspettò sul pianerottolo che il professor Blandino venisse ad aprire e, allorché la porta del secondo piano fu richiusa, si ritirò facendo un suo gesto particolare con la mano, come se si cacciasse una mosca ostinata dalla punta del naso.

Luca Blandino accolse di mal umore quella visita notturna. Borbottando, barcollando, introdusse Rocco per le altre stanze deserte, nella sua camera; poi, col barbone grigio abbatuffolato e gli occhi gonfi e rossi dal sonno interrotto, sedé sul letto con le gambe nude, pelose, penzoloni.

— Professore, abbia pietà di me, e mi perdoni, — disse Rocco. — Mi metto nelle sue mani.

— Che t'è accaduto? Tu sei ferito! — esclamò il Blandino con voce rauca, guardandolo con la candela in mano.

— Sí... ah se sapesse! Da dieci ore, io... Sa, mia moglie?

— Una disgrazia?

— Peggio. Mia moglie m'ha... L'ho scacciata di casa...

— Tu? Perché?

— Mi tradiva... mi tradiva... mi tradiva...

— Sei matto?

— No! che matto!

E Rocco si mise a singhiozzare, nascondendo la faccia tra le mani e nicchiando:

— Che matto! che matto!

Il professore lo guardava dal letto, non credendo quasi agli occhi suoi, ai suoi orecchi, cosí soprappreso nel sonno.

— Ti tradiva?

— L'ho sorpresa che... che leggeva una lettera... Sa di chi? dell'Alvignani!

— Ah birbante! Gregorio? Gregorio Alvignani?

— Sissignore — (e Rocco inghiottí). — Ora, capisce, professore... cosí... cosí non può, non deve finire! Egli è partito.

— Gregorio Alvignani?

— Scappato, sissignore. Questa sera stessa. Non so dove, ma lo saprò. Ha avuto paura... Professore, mi metto nelle sue mani.

— Io? Che c'entro io?

— Una soddisfazione, professore, io una soddisfazione certamente me la devo prendere, di fronte al paese. Non le pare? Posso restar cosí?

— Piano, piano... Càlmati, figlio mio! Che c'entra il paese?

— L'onore mio, professore! Le pare che non c'entri? Debbo difendere il mio onore... di fronte al paese...

Luca Blandino scrollò le spalle, seccato.

— Lascia stare il paese! Bisogna riflettere, ragionare. Prima di tutto: ne sei ben sicuro?

— Ho le lettere, le dico, le lettere che lui le buttava dalla finestra!

— Lui, Gregorio? come un ragazzino? Ma mi dici da vero? Ohi, ohi, ohi... Le buttava le lettere dalla finestra?

— Sissignore, le ho qua!

— Ma guarda, guarda, guarda... E tua moglie, santo Dio! Non è figlia di Francesco Ajala, tua moglie? Bada, caro mio, che quello è una bestia feroce... Adesso nasce un macello... Che m'hai detto? Che m'hai detto? Vah... vah... vah... Dalla finestra? Le buttava le lettere dalla finestra, come un ragazzino?

— Posso contare su lei, professore?

— Su me? Perché? Ah tu vorresti fare... Aspetta, figliuolo mio, bisogna ragionare... Mi hai tutto scombussolato... Non è possibile, adesso...

Scese dal letto; s'accostò a Rocco e, battendogli una mano su la spalla, aggiunse:

— Torna su, figliuolo mio... Tu soffri troppo, lo vedo... Domani, eh? con la luce del sole. Ne riparleremo domani; ora è tardi... Va' a dormire, se ti sarà possibile... va' a dormire, figlio mio...

— Ma mi prometta fin d'ora... — insisté Rocco.

— Domani, domani, — lo interruppe di nuovo il Blandino, spingendolo verso l'uscio. — Ti prometto... Ma che birbante, oh! Le lettere gliele buttava dalla finestra? Bisogna aspettarsi di tutto a questo mondaccio, caro mio! Povero Roccuccio, ma guarda! ti tradiva... Su, su, andiamo...

— Professore... non m'abbandoni, per carità! Conto su lei!

— Domani, domani, — ripeté il Blandino. — Povero Roccuccio... la vita, eh? che miseria... Buona notte, figliuolo mio, buona notte, buona notte...

E Rocco sentí chiudersi dietro le spalle la porta, pian piano, e restò al bujo, sul pianerottolo, in mezzo alla scala silenziosa, smarrito. Nessuno voleva piú saperne, di lui?

Sedette, come un bambino abbandonato, su i primi scalini della branca, presso la ringhiera, coi gomiti su le ginocchia e la testa tra le mani. Il bujo, il silenzio, la positura stessa gli strinsero il cuore, gli fecero cader l'animo in un avvilimento profondo. Contrasse il volto e si mise a piangere e a lamentarsi sommessamente:

— Ah, mamma mia! mamma mia!

Pianse e pianse. Poi si cercò in tasca e ne trasse una lettera tutta brancicata. Accese un fiammifero e si provò a leggere; ma avvertí su la mano il contatto di qualcosa umida, lievissima, un po' vischiosa; e alzò il fiammifero per veder che fosse. Un filo di ragno, lunghissimo, che pendeva dall'alto della scala. Si distrasse a guardarlo, e non avvertí al fiammifero che gli si consumava intanto tra le dita; si scottò e, al bujo, gridò piú volte:

— Maledetto! maledetto! maledetto!

Accese un altro fiammifero e si mise a leggere la lettera, ch'era scritta di minutissimo carattere, su una carta cinerea, ruvida in vista. Lèsse macchinalmente le prima parole: « *Ti scrivo da tre mesi (son già tre mesi) e ancora...* ». Saltò alcuni righi; fissò lo sguardo su un « *Quando?* » sottolineato, poi buttò il fiammifero e restò con la lettera in mano e gli occhi sbarrati nel bujo.

Rivedeva la scena.

Aveva sforzato l'uscio con un violento spintone, gridando: — « La lettera! dammi la lettera! » — Al fracasso, Marta s'era fatta riparo dello sportello aperto del grande armadio a muro presso al quale leggeva. Egli aveva tratto in avanti con forza lo sportello e le aveva attanagliato i polsi. — « Che lettera? Che lettera? » — aveva ella balbettato, guardandolo atterrita negli occhi. Ma la carta, spiegazzata nell'improvviso terrore e impigliata tra le vesti e un palchetto dell'armadio, era caduta come una foglia secca sul pavimento. Ed egli, nel lanciarsi a raccoglierla, s'era ferito alla fronte, urtando contro lo sportello aperto dell'armadio. Accecato dall'ira, dal dolore, aveva allora inveito contro di lei, senza riguardo alla maternità incipiente, e la aveva senz'altro cacciata di casa a urtoni, a percosse.

Poi, l'altra scena, col suocero. Era andato a mostrargli quella e le altre lettere dell'Alvignani rinvenute nell'armadio. Non c'era colpa? — « E in che consiste allora la colpa per lei? » — gli aveva domandato. — « Scusi, forse perché è sua figlia? » — Francesco Ajala gli era saltato addosso come una tigre. — « Mia figlia? che dici? mia figlia una sgualdrina? » — Poi s'era ammansato. — « Bada, Rocco, bada a quello che fai... Vedi di che si tratta? Lettere... E tu rovini due case: la tua e la mia. Forse puoi ancora per-

donare... » — « Ah sí? e la perdonerebbe lei, al mio posto, se invece d'esser padre fosse marito? » E Francesco Ajala non aveva saputo rispondergli.

« Lui no, e io sí? Oh bella! » pensò Rocco, nel silenzio della scala.

— È finita! ora è finita!

Si levò in piedi e, accendendo un altro fiammifero, si mise a risalire la scala, con gli occhi alla lettera che aveva ancora in mano.

— Che vorrà dire?... — domandava a sé stesso, cercando di decifrare il motto dell'Alvignani inciso in rosso in capo al foglio:

NIHIL - MIHI - CONSCIO

III

L'ombra, poi man mano il bujo avevano invaso la stanza, ove la madre aveva accolto Marta scacciata dal marito. Nel bujo, la suppellettile di vetro su la tavola, già apparecchiata per la cena prima dell'arrivo di Marta, ritraeva dalla strada qualche filo di luce.

La signora Agata Ajala, altissima di statura e corpulenta, ma con una dolcezza nello sguardo e nella voce che pareva volesse subito attenuare, in chi la guardava o le parlava, l'impressione sgradevole che il suo corpo doveva per forza destare; rientrando dalla saletta dove poc'anzi la avevano chiamata, intravide all'improvviso lume, nell'aprir l'uscio, le due figliuole sul canapè di fronte: Marta, con un fazzoletto sul volto abbandonata su la spalliera, e Maria che le teneva una mano, china su lei.

— Vuol partire... — annunziò, quasi istupidita dall'inattesa sciagura.

— Mamma, ha saputo... ha saputo, — disse allora Marta, scrollando il capo e torcendosi le mani. — Ha saputo e non vuol piú tornare a casa. Non perdona, lo so. Va' tu a trovarlo; digli che torni, mamma; io me ne vado. Lo so, non mi crede piú degna di stare in casa sua. Digli che vi sono venuta... cosí, perché non sapevo dove andare. Me ne vado. Non sapevo dove andare.

Due care braccia, tese in un impeto di commozione, la attirarono a sé.

La madre disse:

— Dove volevi andare? Dove puoi andare? Rimani, rimani qua, con Maria. Andrò a parlargli...

Si tirò sul capo e si avvolse attorno al collo uno scialletto nero di lana, e uscí.

La larga strada del sobborgo, molto animata durante il giorno, restava poi, la sera, silenziosa e sola come una contrada di sogno, con le alte case in fila, su le cui finestre la luna rifletteva un verde lume qua e là. Un greve, interrotto sfilar di nubi fumolente velava a quando a quando la pallida e fresca serenità lunare e gettava ombre cupe su la strada umida.

— Oh San Francesco! — invocò la madre, alzando una mano verso la chiesa in fondo alla strada.

Lí, a pochi passi dalla casa, su la stessa strada suburbana, sorgeva la vasta concería, di cui Francesco Ajala era proprietario. Appressandosi, ella scorse il marito a un balcone del primo piano; tremò al pensiero d'affrontarne l'ira e il dolore, sapendo purtroppo a quali terribili eccessi potevano trascinarlo. Era alto piú di lei, e il corpo gigantesco si disegnava in ombra nel vano luminoso del balcone.

Due erano le sciagure, non una sola. E questa del padre assai piú grave di quella di Marta. Perché, a ragionare con un po' di calma e aspettando qualche giorno, la sciagura della figlia forse si sarebbe potuta riparare. Ma col padre non si ragionava.

La signora Ajala già da un pezzo aveva imparato a misurare ogni dispiacere, ogni dolore, non per sé stesso, che le sarebbe parso poco o niente, ma in considerazione delle furie che avrebbe suscitato nel marito. Se talvolta, buon Dio, per il guasto o la rottura di qualche oggetto anche di poco valore, ma di cui difficilmente si sarebbe potuto trovare il compagno in paese, tutta la casa piombava nel lutto, nella costernazione piú grave... E i vicini, gli estranei, risapendolo, ne ridevano; e avevano ragione. Per una boccettina? per un quadrettino? per un ninnolo qualunque? Ma bisognava vedere che cosa importasse per lui, per il marito, quel guasto o quella rottura. Una mancanza di riguardo, non all'oggetto che valeva poco o nulla, ma a lui, a lui che l'aveva comperato. Avaro?

Nemmen per sogno! Era capace, per quel ninnolo di pochi bajocchi, di mandare in frantumi mezza casa.

In tanti anni di matrimonio, ella era riuscita con le dolci maniere ad ammansarlo un po', perdonandogli anche, spesso, torti non lievi, senza mai venir meno tuttavia alla propria dignità e pur senza fargli pesare il perdono. Ma un nonnulla bastava di tanto in tanto a farlo scattare selvaggiamente. Forse, subito dopo, se ne pentiva; non voleva, però, o non sapeva confessarlo: gli sarebbe parso d'avvilirsi o di darla vinta: desiderava che gli altri lo indovinassero; ma poiché nessuno, nello sbigottimento, ardiva nemmeno di fiatare, egli si chiudeva, s'ostinava in una collera nera e muta per intere settimane. Certo, con segreto dispetto, avvertiva il troppo studio nei suoi di non far mai cosa che gli désse pretesto di lamentarsi minimamente; e sospettava che molte cose gli fossero nascoste; se qualcuna poi veramente ne scopriva anche dopo molto tempo, lasciava prorompere furibondo il dispetto accumulato, senza riflettere che ormai quelle escandescenze erano fuor di luogo, e che infine s'era fatto per non dargli dispiacere.

Si sentiva estraneo nella sua stessa casa; gli pareva che i suoi lo tenessero per estraneo; e diffidava. Specialmente di lei, della moglie, diffidava.

E la signora Agata, infatti, soffriva sopra tutto di questo: che nell'animo di lui fossero impressi due falsi concetti di lei: l'uno di malizia, l'altro d'ipocrisia. Tanto piú ne soffriva, in quanto che lei stessa si vedeva spesso costretta a riconoscere che non senza ragione egli doveva credere cosí; perché davvero ella, mancando ogni intesa fra loro due, talvolta era forzata dai bisogni stessi della vita a far di nascosto qualcosa ch'egli non avrebbe certamente approvata; e poi a fingere con lui.

Era sicura adesso la signora Agata, che il marito, nel furore, le avrebbe rinfacciato tutte quelle lievi concessioni che in tanti anni era riuscita con la dolcezza a ottenere.

— Francesco! — chiamò con voce umile, nel silenzio della strada.

— Chi è là? — domandò forte l'Ajala, scotendosi, curvandosi su la ringhiera del balcone. — Tu? Chi ti ha detto di venire? Vàttene! vàttene via subito! Non mi far gridare di qua!

— Apri, te ne supplico...

— Vàttene, t'ho detto! Non voglio veder nessuno! A casa! subito, a casa! No? scendo, sai?

E Francesco Ajala, diede uno scrollo poderoso alla ringhiera di ferro, e si ritrasse.

Ella attese a capo chino, come una mendicante, appoggiata al portone, asciugandosi di tanto in tanto gli occhi con un fazzoletto che teneva in mano da quattr'ore.

Un rumore di passi per il lungo androne interno, cupo, rintronante: lo sportello a destra del portone s'aprí, e l'Ajala, curvandosi, sporgendo il capo, afferrò per un braccio la moglie.

— Che sei venuta a far qui? Che vuoi? Chi sei? Non conosco piú nessuno io; non ho piú nessuno; né famiglia né casa! Fuori tutti! Fuori! Schifo mi fate, schifo! Vàttene via! via!

E le diede un violento spintone.

Ella rimase, col braccio indolenzito dalla stretta, davanti al vano dello sportello; poi entrò come un'ombra, rassegnata ad aspettare ch'egli si votasse il cuore di tutta la collera, rovesciandogliela addosso; decisa anche a farsi percuotere.

In mezzo al bujo androne, l'Ajala, con le mani intrecciate dietro la nuca, le braccia strette intorno alla testa, s'era messo a guardare la grande porta a vetri, in fondo, cieca nel blando chiaror lunare. Si voltò, sentendo nel bujo piangere la moglie; le venne incontro con le pugna serrate, ruggendo con scherno:

— L'hai ricevuta in casa? Te la sei baciata, carezzata, lisciata, la tua bella figlia? Che vuoi ora da me? Che aspetti qua? me lo dici?

— Vuoi partire... — singhiozzò ella, piano.

— Subito, sí! La valigia...

— Dove vuoi andare?

— Debbo dirlo a te?

— Ma anche... per sapere ciò che debbo prepararti... quanto starai fuori...

— Quanto? — gridò lui. — E t'immagini ch'io possa ritornare? rimettere piede nella vostra casa svergognata? Via per sempre! In galera o sottoterra. Lo raggiungerò! lo raggiungerò! Oh, a costo di...

— E ti par giusto? — arrischiò ella, desolatamente.

— No, ma che! no! — tuonò egli con un ghigno orribile. — Giusto è che una figlia insudici il nome del padre! che si faccia scacciare come una sgualdrina dal marito, e che poi venga a insegnarne l'arte alla sorella minore! Questo è giusto, questo è giusto per te, lo so!

— Come vuoi tu, — diss'ella. — Ma io ti domando se, prima di lasciarti andare a un tale eccesso, non ti pareva che convenisse piuttosto...

— Che cosa?

— Vedere se fosse possibile evitare lo scandalo.

— Lo scandalo? — gridò egli. — Ma se Rocco è venuto qua!

— Qua?

— A mostrarmi le lettere!

— Ah, tu le hai vedute? — domandò ella con ansia. — L'ultima? C'è la prova che Marta...

— È innocente, è vero? — scattò egli, afferrandola per un braccio, respingendola, andandole addosso di nuovo. — Innocente? Innocente? hai il coraggio di dire innocente davanti a me? E qua, qua, qua, rossore, qua, ne hai? rossore, qua?

E, in cosí dire, si percosse piú volte furiosamente le guance. Poi ripigliò:

— Innocente... Con quelle lettere? Avresti fatto lo stesso, dunque, tu? Sta' zitta! Non arrischiarti a scusarla!

— Non la scuso, — gemette ella, piano, con strazio. — Ma se ho la prova, io, la prova che mia figlia non merita il castigo che le si vuole infliggere...

— Ah, questo, — tonò cupamente l'Ajala, — questo l'ho detto anch'io a quell'imbecille...

— Vedi? — gridò la moglie, quasi ilarata da un lampo di speranza.

— Ma poi egli mi chiese se io, al posto suo, avrei perdonato... Ebbene, no! Perché io — aggiunse, riafferrando per le braccia la moglie e scrollandola forte, — io non t'avrei perdonato: ti avrei uccisa!

— Senza colpa.

— Per quella lettera! Non ti basta?

— Marta, sí, sarà colpevole, — si piegò allora ad ammettere la madre, — ma d'una leggerezza, non d'altro. Ma ora tu che vuoi fare? Partire, affrontare colui, tu! E non intendi che la sciagura, cosí... Lasciami dire, per carità! Ho fede, io, ho fede che un giorno, presto, la luce si farà...

— Non scusare! Non scusare!

— Non scuso Marta, no; accuso me, va bene. Me, me, perché io non dovevo lasciarlo fare questo matrimonio...

— Accusi anche me, dunque?

— Ma se tu stesso l'hai detto! Non te n'eri pentito? Abbiamo avuto troppa fretta di maritarla, e confessa che abbiamo scelto male! E quel che le toccò soffrire sotto la tirannia di quella strega della zia e del padre infame, prima che Rocco si risolvesse a far casa da sé? Questo non la scusa, sí, è vero, lo so; ma può rendere, mi sembra, meno severi nella pena. È pure una disgraziata... sí, una...

Non poté seguitare. Nascose il volto nel fazzoletto scossa dai singhiozzi irrefrenabili.

Egli, con un gomito appoggiato al muro e la fronte nella mano, scompigliava ritmicamente col piede un mucchietto di ferruche raccolte lí nell'androne, e, con le ciglia giunte, irsute, aggrondate, pareva solo intento a quell'esercizio del piede. Poi disse con voce cupa:

— Giacché la colpa è mia e tua, questa è la nostra condanna, e dobbiamo scontarla. Bada! Rientro con te in casa: sarà, d'ora in poi, la mia e la tua prigione. Non ne uscirò che morto!

Andò su per chiudere il balcone rimasto aperto. La moglie attese un pezzo, nel bujo dell'androne; poi, vedendolo tardare, salí anche lei. Lo trovò con la faccia contro il muro, che piangeva, solo.

— Francesco...

— Via! via! via!

La spinse avanti, di furia. Chiuse la concería, fecero in silenzio il breve tratto fino a casa. Davanti alla porta, ordinò alla moglie di salire avanti, aggiungendo, minaccioso:

— Non debbo vederla!

Poco dopo, salí anche lui e andò a chiudersi a chiave in una camera, al bujo; si buttò sul letto, vestito, con la faccia affondata nei guanciali, stringendo con una mano la testata della lettiera.

Giacque cosí tutta la notte. Di tratto in tratto, balzava a sedere sul letto. Tendeva l'orecchio. Nessun rumore per casa. Pure nessuno certo dormiva.

Quel profondo silenzio gl'irritava sordamente l'interno tumulto dell'anima violenta. Cosí seduto, si torturava le gambe, le braccia, con le dita artigliate, stretto alla gola da una voglia rabbiosa, impotente, di piangere, d'urlare. Poi ricadeva sul letto, riaffondava la faccia nel guanciale bagnato di lagrime.

Come! Aveva dunque pianto?

A poco a poco, sotto l'incubo dei pensieri che gli si presentavano sempre con la medesima forma, col medesimo giro, si stordí e rimase a lungo immobile, quasi inconsapevole, sospirando di tratto in tratto, stanco; ridestandosi talora con la coscienza ottusa e la sensazione soltanto degli occhi aridi, sbarrati nel bujo della camera.

Poi le fessure delle imposte cominciarono a schiarirsi. Grado grado, quei fili esili d'umido albore s'accesero vieppiú nel bujo, rifulsero biondi: il sole!

Egli dal letto, con le mani intrecciate dietro la nuca, guardava le imposte. Giú per la strada cominciava il trànsito continuo dei carri, ed era come se gli passassero per la mente: li vedeva, cosí giacente e compreso ancora dal tepore del letto e della camera, con l'anima appena risentita. Di fuori, il giorno... il lavoro... Gli operai, seduti l'uno accanto all'altro sul marciapiedi, aspettano che s'apra il portone della concería. Ecco, suona la campana, entrano, a due a due, a tre, allegri o taciturni, con un fagottino sotto il braccio. Il vecchio Scoma, ah, quegli non parla mai... sua figlia...

— Anche mia figlia! anche mia figlia! Peggio di quella! Quella non tradí, fu tradita; e ora la miseria...

Balzò dal letto, quasi per correre da Marta e afferrarla per i capelli, trascinarla per casa, percuoterla a sangue.

Due picchi all'uscio, timidi.

— Chi è? — gridò sobbalzando.

— Io... — sospirò una voce, dietro l'uscio.

— Via! Non voglio veder nessuno!

— Se hai bisogno...

— Via! via!

E sentí i passi della moglie allontanarsi pian piano, e li seguí col pensiero nelle altre stanze. Dov'era « ella »? che faceva? poteva aver l'ardire di parlare, di guardare in faccia la madre, la sorella? e che diceva? Svergognata! svergognata!

Il pensiero di lei, la curiosità di vederla, il bisogno quasi di sentirla piangere tutta tremante sotto gli occhi suoi, senza concederle il perdono supplicato in ginocchio, lo tennero tra le smanie tutto il giorno. Aveva lasciato la camera al bujo, ed era giunto a sentir finanche orrore delle fessure luminose delle imposte che gli ferivano gli occhi ogni qualvolta si voltava, passeggiando.

Sul tardi, condiscese ad aprire alla figlia minore. Aprí l'uscio e si stese di nuovo sul letto.

— Richiudi subito!

Maria richiuse subito l'uscio e posò a tasto una tazza di brodo sul tavolino da notte.

— Ti senti male?

— Non mi sento nulla, — rispose con durezza.

Maria sedette, sospirando piano, a piè del letto, col tovagliolo tra le mani.

Egli si levò su un gomito, forzandosi a discernere la figlia nel bujo.

Maria non era mai stata la preferita. Era cresciuta quasi all'ombra di Marta, e da sé stessa pareva si fosse acconciata al cómpito di stare accanto alla sorella adorata per farne meglio risaltare l'ingegno, lo spirito, la bellezza. Nessuno aveva mai badato a lei, né ella se n'era mai neppure lagnata fra sé, vinta anch'essa dal fascino di Marta. Pensieri e sentimenti erano rimasti chiusi in lei, quasi non richiesti da nessuno. E né il padre né la madre pareva si fossero peranche accorti ch'ella era cresciuta, ch'era ormai donna. Non bella, né vaga; ma dagli occhi e dalla voce spirava tanta bontà e dagli atteggiamenti cosí timida grazia, che riusciva a tutti irresistibilmente simpatica.

— Maria, — chiamò con voce rauca il padre, ancora nella stessa positura.

Maria accorse al letto e si sentí all'improvviso cingere e serrare forte dal braccio di lui, si sentí sul seno la testa del padre. Cosí piansero entrambi, senza dir nulla, vieppiú stretti, a lungo.

— Vàttene, vàttene... — diss'egli alla fine, angosciato. — Non voglio nulla... Voglio restar solo...

E la figlia obbedí, tremante ancora dalla tenerezza inattesa.

IV

Maria aveva ceduto a Marta la cameretta, in cui questa soleva dormire da ragazza. Nulla era mutato in essa, nulla di suo vi aveva messo Maria.

Era ancora lí quel caro armadietto dalle antiche pitture villerecce su gli sportelli, alle quali la pàtina veramente aveva piú aggiunto che tolto. Era ancora lí il tavolinetto da lavoro della nonna dall'impiallacciatura arsa e scoppiata da tanto tempo, da quella sera, in cui ella vi aveva lasciato cader su il lume e per poco la fiamma non le si era appresa alle gonnelle. Ecco lí ancora, accanto al lettuccio d'ottone, l'acquasantiera di vetro e, sotto, la rametta di palma col nastro roseo, ora sbiadito.

C'era acqua santa in quella piletta? Oh, certo sí: Maria era tanto divota!

E al capezzale l'*Ecce Homo* d'avorio, riparato da una lastra concava dentro la cornice ovale, nera; l'*Ecce Homo* che una volta aveva chinato in segno d'assentimento il capo incoronato di spine a lei e a Maria accorse una dopo l'altra a supplicarlo per la madre colta da improvviso malore.

Marta non era mai stata superstiziosa; pure quel segno non le era uscito mai piú dalla memoria, con lo strano sgomento nel sapere dalla sorella, alquanto tempo dopo, che anche a lei era parso di vedere l'*Ecce Homo* chinare il capo in segno d'assentimento.

Allucinazioni, certo! Ma, tuttavia, perché non osava adesso alzar gli occhi a guardare quell'immagine sacra al capezzale?

Non era davvero innocente? Aveva forse amato l'Alvignani? Ma via! Non le pareva neanche ammissibile che qualcuno potesse crederci sul serio. Tutto il suo torto consisteva nel non aver saputo respingere, come doveva, quelle lettere dell'Alvignani. Le aveva respinte, ma da inesperta, rispondendo... A ogni modo, non si sentiva in nulla, per nulla colpevole verso il marito.

Della furtiva corrispondenza epistolare aveva letto con interesse solo quella parte che si riferiva al caso di coscienza tanto grave, quanto ingenuamente da lei esposto all'Alvignani in risposta alle prime lettere di lui troppo filosofiche, per disgrazia, nella loro composta sentimentalità.

Delle frasi d'amore non s'era curata, o ne aveva riso, come di superfluità galanti e innocue. S'era insomma impegnata tra loro due una polemica puramente sentimentale e quasi letteraria, la quale era durata cosí circa tre mesi, e di cui forse, sí, si era un po' compiaciuta, nell'ozio, nella solitudine in cui la lasciava il marito. Curando la forma, scegliendo le frasi come per un componimento scolastico, era orgogliosa di fronte a sé stessa di quel segreto duello intellettuale con un uomo quale l'Alvignani, avvocato di grido, lodato, ammirato, corteggiato da tutta la città, che si preparava a eleggerlo deputato.

L'irrompere del marito nella camera, mentr'ella leggeva la lettera nella quale per la prima volta l'Alvignani s'era arrischiato a darle del tu, la scena violenta che n'era seguita, l'aveva stupita e spaventata tanto piú, in quanto che si sentiva, leggendola, affatto calma e indifferente. Innocente, diceva lei.

A ogni donna onesta, che non fosse brutta, poteva capitar facilmente di vedersi guardata con strana insistenza da qualcuno; e se colta all'improvviso, turbarsene; se prevenuta della propria bellezza, compiacersene. Ora a nessuna donna onesta, nel segreto della propria coscienza, sarebbe sembrato di commettere peccato in quell'istante di turbamento o di compiacenza, carezzando col pensiero quel desiderio suscitato, immaginando in uno sprazzo fuggevole un'altra vita, un altro amore... Poi la vista delle cose attorno richiamava, ricomponeva la coscienza del proprio stato, dei proprii doveri; e tutto finiva lí... Momenti! Non si sentiva

forse ciascuno guizzar dentro, spesso, pensieri strani, quasi lampi di follia, pensieri inconseguenti, inconfessabili, come sorti da un'anima diversa da quella che normalmente ci riconosciamo? Poi quei guizzi si spengono, e ritorna l'ombra uggiosa o la calma luce consueta.

Senza volerlo, senza sapere precisamente in qual modo, si era trovata presa, avviluppata in un intrico.

Dalla paurosa sorpresa nel vedersi buttare dall'Alvignani la prima lettera e dalla incertezza tormentosa sul partito da prendere per impedire che colui seguitasse, non sapeva piú come, ella - onesta, onesta, figlia di gente onesta - ecco qua, era potuta man mano arrivare fino a quel punto, senza alcun sospetto. Ah, quante imprudenze aveva commesso quell'uomo avanti che le buttasse la prima lettera e dopo! Ora le notava; ora se ne sentiva offesa. Quelle tendine delle finestre dirimpetto non avevano requie: sollevate da una parte o dall'altra, poi d'un tratto abbassate; e certe subitanee scomparse dalla finestra, e certi segni del capo e delle mani... E aveva potuto ridere, allora, ridere di quell'uomo già maturo, rispettabile, che si rendeva davanti a lei cosí ridicolo, imbambolito... Ma a qual mezzo avrebbe dovuto appigliarsi per fare che colui smettesse di tormentarla? Compromettere il padre? il marito? N'era esasperata, avvilita; e pur non di meno gli occhi le andavano sempre lí, alle finestre dirimpetto, involontariamente, quasi per forza di legamento, lí... Usciva sovente, per sottrarsi a quella tentazione puerile; si recava per intere giornate alla casa paterna; e qua costringeva Maria a sonare, a sonar sempre la stessa cosa, una vecchia e mesta barcarola.

— Marta, ebbene?

E lei, sprofondata sul divano, rispondeva con voce flebile e gli occhi invagati:

— Sono lontano... lontano...

Maria rideva, e a Marta risonavano ora negli orecchi le risate schiette della sorella. E seguitava a ricordare, a rivedere col pensiero. Nel salotto entrava la madre, che le domandava del marito.

— Al solito... — le rispondeva lei.

— Sei contenta?

— Sí.

E mentiva. Non che avesse da ridire su la condotta di lui; ma ecco, le rimaneva in fondo all'anima un sentimento ostile, non ben definito; e non da ora: fin dal primo giorno della promessa di matrimonio, allor che a lei, ragazza di sedici anni appena, tolta dal collegio, a gli studii seguiti con tanto fervore, Rocco Pentàgora era stato presentato come promesso sposo. Era un sentimento di vaga oppressione ricacciato dentro e soffocato dalle savie riflessioni dei genitori, che nel Pentàgora avevano veduto un partito conveniente, un buon giovine, ricco... Sí, sí; e lei aveva ripetuto come sue queste savie considerazioni della madre e del padre alle compagne di collegio dalle quali aveva voluto prendere commiato; come se da bambina tutt'a un tratto fosse diventata vecchia, provata e sperimentata nel mondo.

Qua e là le pareti della cameretta serbavano tuttavia alcune date scritte da lei: ricordi, certo, di antichi trionfi di scuola o d'ingenue feste tra amiche o di famiglia. E su quelle pareti e su tutti quegli oggetti umili semplici e cari pareva che il tempo si fosse addormentato e che ogni cosa là dentro serbasse l'odore del suo respiro. E Marta col pensiero rifrugava nella sua vita di fanciulla.

Quante volte non aveva udito, standosene con gli occhi intenti e lo spirito vagante, quel crepitío delle prime piogge su i vetri delle finestre; quante volte non aveva veduto quella luce scialba, malinconica, nella cameretta raccolta, con la sensazione dolce nell'anima dei prossimi freddi, al declinare dell'autunno nuvoloso, dei brividori che fan le notti invernali, innanzi al mattutino?

Maria guardava la sorella, stupita di quella calma, e quasi non credeva agli occhi suoi, offesa nel cuore dall'indifferenza con cui Marta pareva si fosse ora acchetata alla sciagura, come se la tempesta non le fosse passata or ora sul capo. « Eppure non ignora — pensava Maria, — in quale stato s'è ridotto il babbo per causa sua! » E quasi piangeva dalla pena di non veder la sorella come avrebbe voluto, umile cioè, desolata, vinta nel suo cordoglio e inconsolabile, come nei primi giorni dopo il ritorno in casa.

Marta infatti non piangeva piú. Dopo aver confessato tutto alla madre, tutto, fin nei minimi particolari, nei piú intimi e segreti

sentimenti, aveva sperato che il padre almeno, se non piú il marito, le rendesse giustizia, e si rimovesse da quel proposito di non uscire piú di casa, ch'era per lei, di fronte a tutto il paese, una condanna anche piú grave di quella che il marito con sí poca ragione aveva voluto infliggerle, scacciandola dal tetto coniugale.

Cosí egli, suo padre, confermava l'accusa del marito e la infamava irrimediabilmente. Come non lo intendeva?

Aveva domandato con ansia alla madre se avesse riferito al padre la confessione, e la madre le aveva detto di sí.

Ebbene? Irremovibile?

Da quel momento, non aveva piú versato una lagrima. Si era sentita tutta rimescolare, e la rabbia raffrenata s'era irrigidita in lei in un disprezzo freddo, in quella maschera d'indifferenza dispettosa di fronte all'afflizione della madre e della sorella, le quali, anziché condannare il padre per la sua cieca, testarda ingiustizia, si mostravano costernate per lui, per il male che certo gliene sarebbe venuto alla salute, come se n'avesse colpa lei.

E ora Marta domandava apposta a Maria notizie di qualche amica che prima veniva a visitare la madre; e, poiché Maria rispondeva impacciata, ella, sorridendo stranamente, esclamava:

— Adesso, si sa, nessuno vorrà piú venire in casa nostra...

Tutto, dunque, doveva finire cosí? Si doveva rimanere come in prigione, in quell'afa, in quel bujo, in quel lutto, quasi che il mondo fosse crollato?

La famiglia s'era ritirata nelle stanze piú remote da quella ove Francesco Ajala se ne stava rinchiuso. Nessuna voce, nessun rumore giungevano a gli orecchi di lui, che, seduto su la poltrona a piè del letto, guardava la soglia illuminata sotto l'uscio nero, spiava il lieve, cauto scalpiccío su l'assito della stanza attigua e si sforzava d'indovinare chi vi passasse in punta di piedi. Non *lei,* certo: era Agata... era Maria... era la serva...

— La concería, — volle un giorno rammentargli la moglie. — Vuoi che proprio tutto si perda cosí?

— Tutto! tutto! — le rispose egli. — Morremo di fame.

— E Maria? Non è figlia tua anche lei? Che colpa ha la povera Maria?

— E io? — gridò l'Ajala, levandosi torbido davanti alla moglie. — Che colpa avevo io? Tu l'hai voluto!

Si frenò, sedette di nuovo; poi riprese con voce cupa:

— Fa' che venga da me tuo nipote, Paolo Sistri. Affiderò a lui la direzione della concería. Non c'è piú da aver superbia, ora. Voleva Marta in moglie? Se la pigli! Ormai può essere di tutti.

— Oh, Francesco!

— Basta cosí! Manda a chiamare Paolo. Andate via!

Da questo Paolo Sistri, figliuolo d'una sorella defunta della signora Agata, ebbero le tre donne notizia delle prodezze di Rocco Pentàgora, ch'era partito veramente, il giorno dopo lo scandalo, in cerca dell'Alvignani, col professor Blandino e col Madden. A Palermo, Gregorio Alvignani non aveva voluto dapprima accettare la sfida; era anzi riuscito a persuadere al Blandino d'indurre il Pentàgora a ritirarla; ma allora questi lo aveva pubblicamente investito per costringerlo a battersi con lui. E s'era fatto il duello e Rocco aveva riportato una lunga ferita alla guancia sinistra. Ora, da tre giorni, era ritornato in paese in compagnia d'una donnaccia venduta; se l'era portata nella casa maritale, l'aveva costretta a indossare le vesti di Marta e, sollevando l'indignazione di tutto il paese, si offriva spettacolo alla gente, conducendosela a passeggio, in carrozza, cosí parata.

Ebbene, dopo tali notizie, non riconosceva ancora il padre l'indegnità di quel vile? non si vergognava di sottostare alla condanna infame di colui?

Marta fremeva di sdegno e di rabbia, faceva un continuo violento sforzo su se stessa per contenersi di fronte alla madre e alla sorella, che si mostravano sempre piú afflitte e abbattute.

— Piangi, Maria, ma perché? — domandò una mattina, con fare derisorio alla sorella che entrava nella sua cameretta con gli occhi rossi.

— Il babbo... lo sai! — rispose Maria, a stento.

— Eh, — sospirò Marta. — Che vuoi farci? Forse si riposa. Non fa male a nessuno...

Era senza corpetto, davanti allo specchio, in piedi: trasse dal capo le forcinelle di tartaruga, e il nero volume dei capelli le cascò

fragrante su le spalle, su le braccia nude. Rovesciò indietro il capo e scosse cosí piú volte la bella chioma pesante; poi sedette, e l'omero tondo, candidissimo, levigato, le emerse tra i capelli che s'erano partiti tra il seno e le terga. Su l'omero, il neo di viola, venuto su con gli anni lentamente, come una stella, dalla scapola, dove prima Maria lo aveva scoperto, quando ancora entrambe dormivano insieme.

— Su, pèttinami, Maria.

V

Lungo lungo, sparuto, dalle gambe sperticate, dal volto sbiancato, pinticchiato di lentiggini, con ciuffetti di peli rossi su le gote e sul mento, Paolo Sistri veniva ora ogni sera a sottomettere all'approvazione dello zio Ajala il rapporto giornaliero dei lavori della concería.

Dopo circa mezz'ora usciva abbattuto e sbalordito dalla stanza del rinchiuso, e alla zia Agata e a Maria che lo aspettavano ansiose rispondeva ogni volta, piegando da un lato la testa:

— Ha detto che va bene.

Ma dell'approvazione pareva non fosse né convinto né soddisfatto, come in sospetto che lo zio lo lodasse per beffa. Si abbandonava su una seggiola, tirava dentro quanto piú aria poteva e la soffiava pian piano per le nari, tentennando il capo.

Ormai, sotto l'imbrigliatura d'uomo d'affari, aveva rinunziato a ogni velleità amorosa. Nei primi giorni si mostrò impacciatissimo della presenza di Marta; poi, man mano, si rinfrancò un poco; parlando, però, si rivolgeva piú tosto a Maria o alla zia Agata. Narrava con garbuglio opprimente di parole tutte le peripezie della giornata, e si ripiegava in tutti i versi su la seggiola e girava gli occhi di qua e di là e sudava e inghiottiva. Ogni periodo di quel suo discorso avviluppato restava in aria o sfumava a un tratto in una esclamazione; se però qualcuno, per disgrazia, gli riusciva alla fine senza impuntature, lo ripeteva tre e quattro volte, prima di rimettersi alla fatica di figliarne un altro.

La zia mostrava d'ascoltarlo con attenzione, assentiva col capo

quasi a ogni paròla e spesso, alla fine, sapendo ch'egli ormai non aveva piú nessuno in casa, lo invitava a rimanere a cena.

Paolo accettava quasi sempre. Ma erano ben tristi quelle cene in silenzio, interrotte dall'invio del cibo alla stanza del rinchiuso, gelate dall'aspetto di Maria, che ne ritornava ogni volta piú oppressa.

Marta osservava ogni cosa con una strana espressione negli occhi, ora quasi derisoria, ora sdegnosa. Quel dolore impresso negli altri non era un raffaccio a lei della presunta sua colpa? Spesso si alzava, abbandonava la tavola, senza dir nulla.

— Marta!

Non rispondeva: andava a chiudersi nella sua cameretta. Maria allora, dietro l'uscio, la pregava d'aprire, di ritornare a cena. Ascoltava con un misto di dolore e di godimento quelle preghiere insistenti della sorella, e non apriva, né rispondeva; poi, appena Maria, stanca di pregare inutilmente, andava via, si stizziva contro sé stessa di non aver ceduto e si metteva a piangere. Ma subito il rimorso si cangiava in odio contro il marito. Ah, in quella rabbia di cuore, in quel momento, se avesse potuto averlo fra le mani! E se le torceva, le mani, piangendo, smaniando. E il frutto di quell'uomo, intanto, maturava in grembo a lei... Sarebbe stata madre, tra poco! Il suo stato le faceva orrore; si dibatteva, cadeva in convulsione; e quelle crisi violente la lasciavano disfatta.

Talvolta Paolo Sistri rimaneva un po', dopo cena, a tener compagnia. Sparecchiata la mensa, si rinfocolava timidamente, intorno a quella tavola, sotto la lampada, un po' di vita familiare. Ma la voce usciva dolente da quelle labbra, quasi paurosa del silenzio imposto alla casa dalla sciagura. Di tratto in tratto Maria si recava in punta di piedi a origliare dietro l'uscio del padre.

— Dorme, — rispondeva, rientrando, alla madre che la guardava in attesa.

E la madre chiudeva gli occhi sul suo cordoglio e sospirava, rimettendosi al lavoro: al corredino per il nascituro.

Bisognava far presto; poiché nessuno, finora, ci aveva pensato, a quel lavoro per il povero innocente che sarebbe venuto al mondo in quelle condizioni. Ci aveva pensato, da lontano, un'amica d'altri

tempi, con la quale la signora Agata, per ordine del marito, aveva rotto ogni relazione.

Si chiamava Anna Veronica, quest'amica. Quando la signora Agata l'aveva conosciuta la prima volta, ella viveva insieme con la madre, al cui mantenimento era orgogliosa di provvedere, insegnando nelle scuole elementari. Molti giovani in quel tempo s'erano messi a corteggiarla, sperando di trarre in inganno l'appassionata natura di lei; ma Anna, che veramente si consumava dentro nell'attesa d'un uomo a cui avrebbe consacrato il piú ardente e devoto amore, s'era saputa sempre difendere. Qualche mazzolino di fiori, lo scambio di qualche letterina, discorsi e sogni, fors'anche qualche bacio carpito: e basta poi.

Pure nell'insidia era caduta una volta, poco dopo la morte della madre, e vi era stata vilmente trascinata dal fratello d'una tra le sue piú ricche amiche, in casa delle quali soleva spesso recarsi dopo le interminabili ore di scuola, sempre ben accetta, poiché ella le ajutava nei loro lavori di cucito, le rallegrava con le sue barzellette argute e pronte, e spesso rimaneva da loro a desinare e talvolta anche a dormire.

Quella prima caduta era stata tenuta nascosta con interessata prudenza dai parenti del giovine, cosí che nulla di preciso n'era trapelato in paese. Anna aveva pianto segretamente la propria giovinezza sfiorita, l'avvenire spezzato, e aveva per qualche tempo sperato nel ravvedimento del giovine. Molte delle amiche, ignare o generose, le avevano conservato la loro amicizia, e fra queste Agata Ajala, allora da poco maritata.

Dopo alcuni anni, però, Anna Veronica s'era imbattuta per disgrazia in un altro giovine, malato, malinconico, il quale era venuto ad abitare vicino a lei, in tre stanzette umili e ariose, con un terrazzino pieno di fiori. Costui l'aveva chiesta in moglie; ma Anna, onestamente, aveva voluto confessargli tutto; poi non aveva saputo, né forse potuto negargli quella stessa prova d'amore già concessa a un altro. Ma questa volta, dopo la disdetta e l'abbandono, era sopravvenuto lo scandalo, perché Anna s'era incinta del seduttore sentimentale, partito all'improvviso dal paese. Il bimbo, per fortuna, era morto appena nato; Anna, destituita da maestra,

aveva per carità ottenuto una misera pensioncina, mercé la quale aveva potuto vivacchiare nella solitudine e nell'ignominia, in cui quel malinconico miserabile l'aveva gettata, e s'era rivolta a Dio per perdono.

La signora Agata vedeva spesso in chiesa Anna Veronica, ma fingeva di non accorgersene; Anna intendeva e non se n'aveva per male: levava gli occhi in alto, e in essi e sulle labbra le ferveva piú viva la preghiera, preghiera nutrita ormai d'amore per tutti, per gli amici e per i nemici, come se toccasse a lei dare prima esempio di perdono.

Avvenuto lo scandalo di Marta, Anna Veronica aveva guardato con altri occhi la signora Agata, le domeniche, a messa. Sapeva che Marta era incinta; e un giorno, uscendo dalla chiesa, s'era accostata umilmente all'amica che pregava ancora e, deponendole in fretta un involtino in grembo, le aveva detto:

— Questo per Marta.

La signora Agata aveva voluto richiamarla; ma Anna s'era voltata appena a salutarla con la mano ed era scappata via. Nell'involtino la signora Agata aveva trovato alcune trine intrecciate all'uncinetto, tre bavaglini ricamati, due cuffiette. N'era rimasta intenerita fino alle lagrime.

Delle molte amiche ch'ella contava, nessuna dopo lo scandalo era rimasta fedele; ma, ecco, in cambio, quell'antica amicizia ora si riannodava quasi furtivamente. Difatti, la domenica appresso, aveva riveduto Anna Veronica in chiesa, le si era seduta accanto e, dopo messa, avevano parlato a lungo, commovendosi ai ricordi della loro antica amicizia e alle vicende e ai tristissimi casi occorsi ad ambedue.

Ed ora che Francesco Ajala se ne stava sempre rinchiuso, non poteva Anna Veronica venire di nascosto a tener compagnia, ad ajutare come un tempo l'amica nei suoi lavori di cucito?

Poteva, sí. Ed ecco, Anna Veronica attraversava in punta di piedi la stanza attigua a quella del rinchiuso; si liberava del lungo scialle nero da penitente; e sorridendo a Marta e a Maria con due diversi sorrisi:

— Eccomi qua, figliuole mie, — diceva sottovoce. — Che c'è da fare?

Marta assisteva la sera a quel lavoro amoroso della madre e dell'amica; e spesso, fissando quelle fasce, quelle camicine, quei copertini, quelle cuffiette nel canestro, gli occhi le s'infoscavano o le si riempivano di lagrime silenziose.

Intanto Paolo a bassa voce si sforzava di fare intendere a Maria il congegno della concería: la macina ritta per schiacciare le bucce di mortella o di sommacco, le trosce per l'addobbo dei cuoi, il mortajo... - o le rifaceva la cronaca del paese. Si era sossopra per le imminenti elezioni politiche. Gregorio Alvignani aveva posato la candidatura. I Pentàgora spendevano un banco di denari per combatterlo. Manifesti, galoppini, comizii, giornaletti d'occasione... Lui, Paolo, non sapeva da qual parte tenere, come regolarsi; per non essere coi Pentàgora, non voleva parteggiare per l'avversario dell'Alvignani; a questo intanto non avrebbe mai dato il suo voto; per l'autorità che gli veniva dalla direzione della concería, in cui lavoravano piú di sessanta operai, non gli pareva ben fatto appartarsi dalla lotta.

La povera Maria fingeva di prestar ascolto, per non dargli dispiacere; e quel supplizio durava per lei una e due ore, spesso.

— Vuoi scommettere, — le disse Marta sorridendo, una sera, prima d'andare a letto, — che Paolo è innamorato di te?

— Marta! — esclamò Maria, arrossendo fin nel bianco degli occhi. — Come puoi pensare a codeste cose?

Marta scoppiò in una stridula risata:

— Che vuoi? Non lo sai? Sono una donna perduta, io!

— Marta! oh Marta mia, per carità! — gemette Maria, nascondendosi il volto con le mani.

Marta allora le afferrò le braccia, e, scotendola con violenza, le gridò, accesa d'ira:

— Volete farmi impazzire con codesta tragedia che mi rappresentate attorno? L'avete giurato? Volete farmi andar via? Ditelo una buona volta! Me n'andrò, me ne vado subito via, ora stesso... Lasciami, lasciami...

Si lanciò verso l'uscio, trattenuta da Maria. Accorse la madre.

— Zitta, Marta, per carità! Piano... Sei pazza? Dove vuoi andare?

— Giú! Per istrada, a gridar giustizia... Pazza, sí, pazza!

— Non gridar cosí... Tuo padre ti sentirà!

— Tanto meglio! Mi senta! Perché se ne sta lí rinchiuso? Non per nulla s'è chiuso al bujo: cosí, come un cieco, mi condanna... Non voglio, non voglio piú stare con voi... Cosí sarete contenti e felici...

Il pianto a un tratto la vinse; si dibatté fino a tarda notte in una tremenda convulsione di nervi, vegliata dalla madre e dalla sorella.

VI

Col capo abbandonato sulla spalliera dell'ampia poltrona, le belle mani diafane su i bracciuoli, in un'atonía invincibile, Marta ora si affisava a lungo su qualche mobile della camera; e le pareva che soltanto adesso le si chiarisse, ma stranamente, il significato dei singoli oggetti, e li esaminava, ne concepiva quasi l'esistenza astraendoli dalle relazioni tra essi e lei. Poi gli occhi le si fermavano di nuovo su la madre, su Maria, su Anna Veronica, che lavoravano in silenzio davanti a lei; abbassava le pàlpebre; traeva un lungo sospiro di stanchezza.

Cosí passavano lentissimamente i giorni della triste attesa.

Finalmente una mattina, poco prima di mezzogiorno, le sopravvennero le doglie.

Gelata, con la fronte molle di sudore, si agitava per la camera, non trovava piú luogo da schermire lo spasimo; e intanto guardava con terrore la vecchia levatrice e un'altra donna assistente che preparavano il letto. Un fremito di stizza la scoteva tutta a ogni sennato, placido consiglio ch'esse le rivolgevano.

Nella stanzetta accanto, un giovane medico, alto, pallido, biondiccio, chiamato per consiglio dalla levatrice molto impensierita per lo stato della partoriente, di nascosto disponeva ed apparecchiava con minuziosa cura, su un tavolino, fasce, compresse, fiaschi, tubi elastici, strumenti di strana foggia. E ogni volta, posando con

studiata disposizione l'oggetto preparato, pareva dicesse: «E questo è fatto!» A quando a quando tendeva l'orecchio e sorrideva tra sé per qualche lamento della partoriente.

— Mamma, muojo! — nicchiava Marta, agitando continuamente, regolarmente la testa da un lato all'altro. — Mamma, muojo! Ah, mamma! ah, mamma!

E stringeva forte un braccio della madre che la sorreggeva guardandola con infinita pietà tra le lagrime che le rigavano il volto, dilaniata dai gemiti sordi o acuti, dal mugolío continuo della figlia: lí, addossate tutt'e due a un angolo della camera, come se lí soltanto ella potesse soffrir meno.

Maria s'era ritirata con Anna Veronica in una stanza lontana, prossima a quella del padre, e Anna a bassa voce procurava di calmar l'ansia e l'impazienza di lei.

— Quando il bambinello verrà con la sua manina a battere a quell'uscio, chiamandolo *Nonno! nonno!* con l'odore del latte nella vocina, ah, voglio vedere se non aprirà! Aprirà... E allora, figliuola mia, io non potrò piú venire da voi, è vero; ma non importa! Io prego ogni sera il mio Gesú che vi faccia questa grazia.

Improvvisamente, barcollando, urlando, con le braccia levate, furibonda dagli spasimi e dalla paura, irruppe in quella stanza Marta, discinta, scarmigliata, inseguita dalla madre e dalle donne assistenti. Maria, Anna Veronica si levarono spaventate e le corsero dietro anch'esse. Marta andò a urtare contro l'uscio del padre e, battendovi con la testa e con le mani, chiamava, supplicava:

— Babbo! Apri, babbo! Non mi far morire cosí! Apri, babbo! Muojo, perdonami!

Le donne, piangendo, gridando, cercavano di strapparla di là. Il medico la prese per le braccia.

— Codeste sono pazzie, signora! Via, via: il babbo verrà; si lasci condurre...

Le donne la circondarono, la tolsero quasi di peso, la trascinarono nella camera del travaglio.

Quivi la adagiarono sfinita su i guanciali.

Poco dopo, Maria, ch'era ritornata a origliare all'uscio del padre, entrò nella camera della sorella, con faccia stravolta, tutta treman-

te, a chiamare la madre; la condusse all'uscio del rinchiuso e, tendendo di nuovo l'orecchio, le disse:

— Senti? senti? Mamma, senti?

Veniva dalla stanza, attraverso l'uscio, un romor sordo, continuo, come un ruglio di cane aizzato.

— Francesco! — chiamò forte la signora Ajala.

— Babbo! — chiamò Maria, lí lí per piangere.

Nessuna risposta. La madre afferrò con mano convulsa la gruccia dell'uscio e spinse e scosse: invano. Attese: il rantolo continuava, crescente come in un ringhio.

— Francesco! — chiamò di nuovo.

— Mamma! oh mamma! — fece Maria, presaga, torcendosi le mani.

La signora Ajala diede allora una spallata all'uscio resistente; una seconda; alla terza l'uscio cedette.

Nella camera al bujo giaceva Francesco Ajala, bocconi sul pavimento, con un braccio proteso, l'altro storto sotto il petto.

Al grido acutissimo della madre e di Maria rispose dalla camera della partoriente come un úlulo lungo, ferino. Accorse Anna Veronica, accorse il medico; si spalancarono le imposte; e il corpo inerte, fulminato di Francesco Ajala fu deposto con inutile cautela sul letto e messo quasi a sedere, sorretto da guanciali.

— Non gridino, per carità, non gridino! — scongiurò il medico. — O ne perderanno due!

— Dunque è perduto? — gridò la signora Ajala.

Il medico fece un gesto disperato, e prima di accorrere alla camera della partoriente ordinò alla serva di recarsi per un altro medico, súbito, alla prossima farmacia.

Maria, piangendo, asciugava con un fazzoletto su la faccia congestionata del padre il sangue che gli usciva da una lieve ferita alla fronte. Ah se questo solo fosse stato il male! Pure ella metteva tutta l'attenzione, tutto il suo amore, nell'arrestare quelle poche gocce di sangue, come se da questo soltanto dipendesse la salvezza del padre. La madre pareva impazzita: voleva a ogni costo che il marito parlasse, e l'abbracciava e gli stringeva le mani diacce, già morte. Francesco Ajala, terreo in volto, continuava a

rantolare sordamente, con la bocca spalancata e gli occhi chiusi.

Accorse l'altro medico, ch'era un omacciotto calvo, bircio d'un occhio.

— Largo! che c'è? Mi lascino vedere... Eh! — fece, con voce oppressa da intasamento nasale, percotendosi le anche. — Povero signor Francesco! Ghiaccio, ghiaccio... Qui, alla farmacia dirimpetto, carte senapate, una vescica... Chi va? chi corre? Si levino d'attorno al letto... aria! aria! Povero signor Francesco...

Giunse attraverso gli usci chiusi, un grido prolungato, quasi di rabbia furibonda. Il medico si volse di scatto; tutti per un attimo si distrassero e attesero.

— Povera figlia mia! — poté finalmente gemere la signora Agata, rompendo in singhiozzi.

Allora le altre donne piansero e gridarono insieme. Il medico si guardò intorno smarrito, sbalordito, si grattò con un dito il cranio, poi sedette e si mise a far rincorrere i due pollici delle mani intrecciate sul ventre.

Una lagrima solcò lentamente il volto del moribondo e si arrestò ai folti baffi grigi.

Ogni rimedio fu vano.

L'agonia durò fino a sera. Solo quel rantolo continuo, monotono, attestava un ultimo resto di vita in quel corpo gigantesco, ripiegato quasi a sedere sul letto.

Sul tardi, la signora Agata pensò a Marta, e si recò alla camera di lei. Fu colpita, nell'aprir l'uscio, dall'odore dell'ammoniaca e dell'aceto. Il parto era dunque avvenuto?

Marta giaceva immobile, cerea su i guanciali, e pareva esanime. La donna assistente reggeva, china su la puerpera, una compressa, e il medico, pallidissimo, sbracciato, buttava fiocchi di ovatta insanguinata in un catino per terra.

— Di là, — diss'egli alla madre, accennando l'uscio della stanza attigua.

La signora Agata, in silenzio, prima d'entrare nell'altra stanza come un automa, guardò la figlia.

— Morto... — bisbigliò questa, come a sé stessa, con voce vuota

d'espressione, quasi non le fosse venuta da piú lontano che dalle labbra.

La levatrice mostrò di là alla madre il mostricciattolo quasi informe, tra la bambagia, livido, odorante di musco.

— Morto...

Dalla via sottostante giunse il suono stridulo d'un campanello e un coro nasale, quasi infantile, di donne in frettolosa processione:

Oggi e sempre sia lodato
Nostro Dio sagramentato...

— Il Viatico! — disse la vecchia levatrice, inginocchiandosi, col morticino tra le braccia, in mezzo alla stanza.

La signora Agata uscí in fretta, accorse alla sala d'ingresso, mentre già entrava il prete parato, con la pisside in mano, e un uomo che gli veniva dietro, con gli occhi quasi spiritati di paura, chiudeva il baldacchino. Il sagrestano con un tabernacoletto tra le braccia seguí il prete nella camera del moribondo. Le donne e i fanciulli che accompagnavano il Viatico s'inginocchiarono nella saletta, parlottando tra loro.

Francesco Ajala non intese, non comprese nulla; ricevette soltanto l'estrema unzione e, presente ancora il prete, spirò.

Appena giú per la strada, il suono stridulo del campanello e il rosario delle donne si confusero con le grida clamorose e gli applausi d'una folla di schiamazzatori, i quali, con una bandiera in testa, esaltavano la proclamazione di Gregorio Alvignani a deputato.

VII

Dopo il parto, Marta stette circa tre mesi tra la vita e la morte.

Provvidenza divina, questa malattia, diceva Anna Veronica. Sí, perché, altrimenti, le due povere superstiti, la vedova e l'orfana, sarebbero certo impazzite. Invece, nella lotta disperata contro quel male che sembrava invincibile, le loro labbra, che pareva non avessero dovuto mai piú sorridere, sorrisero due mesi appena dopo la

morte quasi violenta del capo di casa, ai primi accenni della convalescenza di Marta.

Instancabile, Anna Veronica, dopo tante veglie, recava adesso ogni mattina alla convalescente piccole immagini odorose di santi, contornate di carta trapunta, punteggiata d'oro, con nimbi d'oro.

— Qua, — diceva, — dentro la busta, sotto il guanciale: ti guariranno: sono benedette.

E mostrandole i due santi patroni del paese, San Cosimo e San Damiano, con le tuniche fino ai piedi, la corona in capo e le palme del martirio in mano; i due santi miracolosi, di cui presto sarebbe ricorsa la festa popolare, e ai quali ella aveva promesso un'offerta per la guarigione di Marta:

— Questi, — soggiungeva, — valgono piú del tuo medico spelato, con un occhio a Cristo e l'altro a San Giovanni.

E contraffaceva il medico e la voce di lui oppressa dal perenne intasamento nasale: — «*Soffro di litiasi, signora mia!*» — Che sarebbe? — «*Mal di pietra, signora mia, mal di pietra!*»

Marta sorrideva dal letto pallidamente, seguendo con gli occhi i versi di Anna Veronica, e anche Maria e la madre sorridevano.

La sera, prima di tornarsene a casa, Anna recitava il rosario con la signora Agata e con Maria, nella camera di Marta.

La malata ascoltava il borbottío della preghiera nella camera debolmente rischiarata da un lume guarnito d'una ventola di mantino verde; guardava le tre donne inginocchiate, curve sulle seggiole, e spesso, alla litanía rispondeva anche lei alle invocazioni di Anna Veronica:

— *Ora pro nobis.*

Quel senso di serenità fresca, dolce e lieve, che suol dare la convalescenza, le si turbava al sopravvenire della sera. Le pareva che quel lume riparato dal mantino verde fosse poco, troppo poco contro l'ombra che invadeva la casa; e un'ambascia cupa, un'oscura costernazione, un'impressione di vuoto, di sgomento sentiva venirsi dalle altre stanze, in cui spingeva trepidante, dal letto, il pensiero; subito ne lo ritraeva, affisando di nuovo gli occhi al lume, per sentirne il conforto familiare. In quell'ombra, in quel bujo delle altre stanze, il padre era scomparso. Di là egli, ormai, non c'era

piú. Nessuno piú, di là... L'ombra. Il bujo. Che incubo, è vero, era egli stato per lei! Ma a qual prezzo, ora, se n'era liberata... La cupa ambascia, l'oscura costernazione, il senso di vuoto, di sgomento, non le venivano piuttosto dal pensiero di lui?

— *Ora pro nobis.*

Spesso si addormentava con la preghiera su le labbra. La madre le giaceva a fianco, su lo stesso letto; ma stentava tanto, ogni sera, a prender sonno, non solo per il ricordo vivo e straziante del marito, ma anche per la preoccupazione assidua in cui la teneva il nipote, Paolo Sistri, a cui era affidata ormai l'esistenza della famiglia.

Paolo, dopo la disgrazia, non veniva piú, puntualmente, ogni sera. Bisognava che la zia mandasse a chiamarlo due e tre volte per aver notizie della concería; e, quando finalmente si risolveva a venire, appariva piú abbattuto e sbalordito di prima.

Una sera le si presentò con la testa fasciata.

— Oh Dio, Paolo, che t'è accaduto?

Niente. In una stanza della concería, al bujo, qualcuno (e forse a bella posta!) s'era dimenticato di richiudere la... come si chiama? sí... la... la caditoja, ecco, su l'assito, ed egli, passando, patapúmfete! giú: aveva ruzzolato la... la come si chiama di legno... la scala della cateratta, già! Per miracolo non era morto. Ma tutto bene, benone, alla concería. Forse però, ecco... sarebbe stato meglio tentare adesso una certa concia alla francese... quella tal maniera di concia per la quale... ecco, già! si adopera in polvere la... come si chiama... la scorza di leccio, di sughero e di cerro; mentre, alla maniera nostrana, con la vallonèa spenta nell'acqua di mortella...

— Per carità, Paolo! — lo interrompeva la zia, a mani giunte. — Non facciamo novità! Andava tanto bene la concia all'uso nostro finché ci badò la buon'anima.

— Gesú! che c'entra? — le rispondeva Paolo, saccente, ora che lo zio non c'era piú. — È un'altra cosa! Perché... vede com'è? Si piglia... prima che si pigliava? l'acqua cotta. Oh, e ora si piglia l'acqua pura..., aspetti! con la polvere di leccio, oppure...

E seguitava per un pezzo, imbrogliandosi, rifacendosi daccapo, a spiegare alla zia quella benedetta concia in rammorto, alla francese.

— Mi sono spiegato?

— No, caro. Ma forse non comprendo io. Mi raccomando: attenzione!

— Lasci fare a me.

E veramente per lui non mancava. Notte e giorno, in continua briga: di giorno, ora qua, ai calcinai, per sorvegliare la bolleratura; ora là, alle trosce, pei bagni; poi ai cavalletti, per la pelatura e la scarnatura delle pelli, e cosí via: di notte, lí, su i libri di cassa, a far conti. Sentiva su le quattro cantare i galli... Che ne sapeva sua zia? I galli, parola d'onore, alle quattro... E lui ancora in piedi! L'inchiostro del calamajo non rispettava nessuno delle sue dieci dita, e n'aveva pur cenciate sul naso e sulla fronte.

— La vorrei qua, a vedere! — sbuffava, in maniche di camicia, col capo rovesciato sulla spalliera del seggiolone come se volesse trovar le cifre del conto tra i ragnateli del soffitto, a cui, distraendosi voleva far giungere il fumo, che tirava a gran boccate dalla pipa: — *fffff*.

Per la strada, intanto, nel vasto edificio, silenzio di tomba. Su la parete nuda, ingiallita, la candela verberava il lume tremolante a ogni sbuffo di Paolo, la cui ombra si protendeva enorme e mostruosa sul pavimento.

— Puah! Alla faccia di... — e nominava un creditore, scaraventando uno sputo contro la parete.

Un ragno gli passava sotto gli occhi, zitto zitto, come impaurito dal lume, traballando leggermente su le otto lunghe esilissime gambe. Paolo aveva ribrezzo di questi animaletti, come le donne dei topi. Subito scattava in piedi, si levava una pantofola, e pàffete! - schiacciava con la suola il ragno; poi, col volto atteggiato di schifo, stava un po' a mirar la vittima cosí appiccicata alla parete.

Dopo la morte dello zio, aveva piantato tenda definitivamente alla concería. Vi mangiava e vi dormiva; e in quella stanzaccia intanfata non permetteva che entrasse mai nessuno. Lui si apparecchiava da mangiare, lui il letto: tutto lui; ma glien'andasse mai una bene! Cercava le posate! - la carne gli s'abbruciava sul fuoco. Voleva bere? - trovava scandelle a galla sul vino. Chi aveva versato olio nel suo bicchiere?

— Puah! Mannaggia...

E restava con la lingua fuori e il volto atteggiato di schifo.

Ma era niente, questo. Quel che gli toccava combattere con un nugolo di corvi piombati sulla concería dopo la morte dello zio! Difendeva con feroce zelo gl'interessi della povera vedova, il cortile della concería rimbombava delle sue liti rumorose, violente; ma alla fine doveva cedere e pagare e pagare. Intanto la vendita scemava di giorno in giorno; crescevano i debiti e i reclami; i mercanti di cuojame disdicevano gl'impegni o rimandavano la merce e si rivolgevano altrove. La zia, ignara, gli domandava ogni mese per l'andamento della casa quella somma che era solita di prendere per l'addietro, come se gli affari andassero bene allo stesso modo; e lui, che non si sentiva il coraggio di esporle il miserando stato delle cose, s'adoperava in tutti i modi perché, ogni mese, non mancasse almeno il denaro per lei.

Marta finalmente s'era levata di letto, e già moveva i primi passi, sorretta dalla madre e da Maria: dalla poltrona a piè del letto fino allo specchio dell'armadio.

— Come sono, mio Dio!

Levava un braccio al collo di Maria e si ravviava con la bianca mano tremolante i capelli dalla fronte, lievemente, e sorrideva guardandosi negli occhi, quasi con smarrita pietà per le sue povere labbra arse dal cociore di tante febbri. Poi andava a sedere nel seggiolone di cuojo presso la finestra. Veniva Anna Veronica e le parlava con la sua naturale dolcezza dei vespri di maggio consacrati alla Madonna: — La chiesa fresca, tutta fragrante di rose; poi la benedizione, e infine le canzonette sacre cantate al suono dell'organo: gli ultimi raggi d'oro del sole entravano in chiesa per i larghi finestroni aperti in alto, e anche qualche rondine entrava e svolava di qua, di là, smarrita, mentre fuori garrivano le altre com'ebbre, inseguendosi.

Marta ascoltava con l'anima quasi alienata dai sensi.

— Ti ci condurremo noi, andremo tutt'e quattro insieme, prima che finisca il mese. Oh starai bene, non dubitare.

Ma ella diceva di no, che non le sarebbe stato possibile.

— Sí, la chiesa, a due passi; ma se ancora non mi reggo...

La terza domenica di maggio, dopo la funzione sacra, Anna accorse, esultante, dalla chiesa.

— A te, a te, Marta! Uscita in sorte a te!

— Che cosa? — domandò Marta, guardando sgomenta dal seggiolone.

— La Madonna! La Madonna: a te! Senti? Te la portano cantando le Figlie di Maria. Senti il tamburo? La Madonna ti viene in casa!

Nelle domeniche di maggio, in chiesa, dopo la predica e la benedizione, si faceva tra i divoti il sorteggio d'una Madonnina di cera custodita in una campana di cristallo.

— E come? come mai? — diceva Marta, tutta confusa, sentendo appressare vieppiú alla casa il coro delle divote e il rullo del tamburo.

— Io, tutte le domeniche, ho preso un numero per te. Oggi il cuore me lo diceva: Uscirà in sorte a Marta! E cosí è stato. Ho gettato un grido di contentezza cosí forte nella chiesa, che tutti si sono voltati. Ecco la Madonna che viene a visitarvi... Eccola, eccola, Vergine santa!

Entrò nella stanza una commissione di fanciulle che avevano tutte sul seno una medaglina pendente da un nastro azzurro; entrò il sagrestano della chiesa con la Madonna di cera entro la campana di cristallo che tra le grosse mani scabre e nere pareva anche piú fragile. Per la scala rullava fragorosamente il tamburo.

Quelle fanciulle erano abituate a sorridere tutte a un modo, guardando e udendo le espressioni di giubilo con cui i divoti accoglievano la Madonnina: vedere ora Marta rimanere seduta, pallida, stordita dalla commozione troppo forte per le sue deboli forze, rimasero dapprima un po' sconcertate, poi le si appressarono e presero a parlarle, ripetendo ognuna le parole dell'altra: — «Adesso sarebbe guarita, certo... La Madonna... La visita della Madonna... Via medici, medicamenti...»

Il rullo del tamburo era intanto cessato: la signora Ajala aveva regalato qualche soldo al tamburino, altri ne regalò al sagrestano, e poco dopo la casa fu sgombra.

Marta non si saziava d'ammirare la Madonnina su le sue ginocchia, reggendola con le mani ceree su la campana.

— Com'è bella! com'è bella! Oh Maria!

E veramente, prima che finisse il mese, poté recarsi in chiesa a ringraziare la Madonna, in compagnia d'Anna Veronica, della madre e della sorella.

VIII

« Mio buon Gesú, voglio riconciliarmi con Voi, confessando al Vostro ministro tutti i peccati coi quali V'ho offeso. Grande miseria è la mia, se tanto facile m'è dimenticarmi di Voi. Ingrata, non so vivere senz'offender Voi, Padre mio e mio amabile Salvatore. E ora che mi sento colpevole, mi accuso, mi pento, imploro misericordia da Voi. Piangi, mio cuore, che hai offeso Dio, il quale tanto ha sofferto pe' tuoi peccati. Ricevete, o Signore, questa mia confessione; gradite, avvalorate con la grazia Vostra il mio atto di contrizione e il proponimento del cuor mio, che mi fa ripetere con Santa Caterina da Genova: - Amor mio, non piú mondo, non piú peccati; ma amore, fedeltà, obbedienza ai Tuoi santi comandamenti. - In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Cosí sia. »

Segnatasi e chiuso il libro delle preghiere, Marta rivolse uno sguardo angoscioso al confessionale, davanti al quale, dall'altra parte, stava inginocchiata una vecchia penitente venuta prima di lei. Da quest'altra parte, il legno del confessionale, tutto a forellini, levigato e giallognolo, serbava l'impronta opaca di tante fronti di peccatori. Marta lo notò con un certo ribrezzo, e si tirò ancora di piú sul capo il lungo scialle nero, fin quasi a nascondersi il volto. Era pallidissima, e tremava.

La chiesa, deserta, aveva un silenzio misterioso, assorbente, nella cruda immobile frescura insaporata d'incenso. La solenne vacuità dell'interno sacro, quasi sospeso agl'immani pilastri, alle ampie arcate, dava all'anima, in quella penombra, un senso d'oppressione. Tutta la navata di centro era occupata da due ali di seggiole im-

pagliate, disposte in lunghe file sul pavimento polveroso, ineguale per le antiche pietre tombali, logore.

Marta stava inginocchiata su una di queste pietre, e aspettava che quella vecchia penitente le cedesse il posto nel confessionale.

Quanti peccati, quella vecchia! Ma suoi o della miseria? e quali mai? Il vecchio confessore li ascoltava attraverso i forellini del legno, con volto impassibile.

Ma chinò gli occhi e, per distrarsi, cercò di decifrare l'iscrizione funeraria in parte svanita sulla pietra della logora effigie. Lí sotto, uno scheletro... Che importava piú il nome? Ma come e quanto piú raccolto, piú sicuro, piú protetto, nella pace solenne d'una chiesa, appariva il riposo della morte!

Le due ali di seggiole s'allungavano fino alle colonne che reggevano sul nàrtice la cantoría. Dietro queste colonne erano due lunghe panche, su una delle quali Marta, entrando, aveva veduto un vecchio contadino con le braccia incrociate sul petto, rapito nella preghiera, con gli occhi risecchi dagli anni, infossati. Oh quelle mani scabre, terrose, quel collo dalla floscia giogaja divisa da un solco nero, dal mento giú giú fin sotto la gola, e quelle tempie schiacciate, quella fronte increspata sotto l'ispida canizie! Di tratto in tratto il vecchietto tossiva, e quei colpi di tosse rimbombavano cupamente nel silenzio della chiesa deserta.

Dai finestroni in alto entrava a colpire a fasci i grandi affreschi della vôlta l'ardente pallore in cui il giorno moriva tra uno sbaldore assordante di rondini.

Marta era venuta in chiesa per consiglio di Anna Veronica. Ma cominciava già, in quella lunga attesa, ad avere di sé stessa, inginocchiata lí come una mendicante, una penosissima impressione. Intendeva in Anna tutta quell'umiltà, fonte per lei di tanta serena dolcezza; Anna era veramente caduta; aveva perciò cercato e trovato nella fede un conforto, nella chiesa un rifugio. Ma lei? Aveva la coscienza sicura, lei, che non sarebbe mai venuta meno ai suoi doveri di moglie, non perché stimasse degno di tale rispetto il marito, ma perché non degno di lei stimava il tradirlo, e che mai nessuna lusinga sarebbe valsa a strapparle una anche minima concessione. La gente, ora, vedendola lí in chiesa, umile e prostrata,

non avrebbe supposto ch'ella avesse accettato come giusta la punizione e che s'inginocchiasse davanti a Dio a mendicare conforto e rifugio, perché non si riconosceva piú il diritto di levarsi in piedi e a fronte alta davanti agli uomini? Non per questi, è vero, non per la punizione immeritata, non per la sciagura del padre, di cui lei non voleva riconoscersi cagione, si era lasciata indurre da Anna a venire in chiesa per confessarsi; ma per sé, per aver lume e pace da Dio. Che avrebbe detto però, tra poco, a quel vecchio confessore? Di che doveva pentirsi? Che aveva fatto, qual peccato commesso da meritare tutti quei castighi, quelle pene, e l'infamia, la sciagura del padre e del figliuolo, il perpetuo lutto in casa, e forse la miseria, domani? Accusarsi? pentirsi? Se male aveva fatto, senza volerlo, per inesperienza, non lo aveva scontato a dismisura? Certo quel sacerdote le avrebbe consigliato d'accettare con amore e con rassegnazione il castigo mandato da Dio. Ma da Dio, proprio? Se Dio era giusto, se Dio vedeva nei cuori... Gli uomini, piuttosto... Strumenti di Dio? Ma ricevono da Dio forse la misura del castigo? Eccedono, o per bassezza di spirito o per aberrazione d'onestà... Accettare umilmente la condanna, senza ragionarla, e perdonare? Avrebbe potuto perdonare? No! No!

E Marta levò il capo e guardò la chiesa, come se a un tratto vi si trovasse smarrita. Quel silenzio, quella pace solenne, l'altezza di quella vôlta, e là quel confessionale piccolo, e quella vecchia prostrata e quel confessore immobile, impassibile, tutto le si allontanò improvvisamente dallo spirito rivoltato, come un sogno vano in cui ella, nel torpore della coscienza, fosse penetrata e che ora, risentendo la cruda e dolorosa sua realtà, vedesse dileguare.

Si alzò ancora perplessa; sentí mancarsi le gambe, ebbe come una vertigine, si portò una mano a gli occhi, e con l'altra si sorresse a una seggiola; poi attraversò quasi vacillante la chiesa. Su la panca, sotto la cantoría, vide ancora il vecchietto, nella stessa positura, con le braccia incrociate sul petto, assorto nella preghiera, estatico.

Fino a casa si portò nell'anima l'immagine di lui.

Quella fede ci voleva! Ma non poteva averla lei. Lei non poteva perdonare. Dentro il cranio, il cervello le si era ormai ridotto come

una spugna arida, da cui non poteva piú spremere un pensiero che la confortasse, che le désse un momento di requie.

Era fantastica, forse, questa sensazione; ma le cagionava intanto un'angoscia vera, che invano cercava sfogo nelle lagrime. Quante, Dio, quante ne aveva versate! Ora, ecco, neanche di piangere le riusciva piú. Sempre quel nodo, sempre, irritante, opprimente, alla gola. Vedeva addensarsi, concretarsi intorno a lei una sorte iniqua ch'era ombra prima, vana ombra, nebbia che con un soffio si sarebbe potuta disperdere: diventava macigno e la schiacciava, schiacciava la casa, tutto; e lei non poteva piú far nulla contro di essa. Il fatto. C'era un *fatto*. Qualcosa ch'ella non poteva piú rimuovere; enorme per tutti, per lei stessa enorme, che pur lo sentiva nella propria coscienza inconsistente, ombra, nebbia, divenuta macigno: e il padre che avrebbe potuto scrollarlo con fiero disprezzo, se n'era lasciato invece schiacciare per il primo. Era forse un'altra, lei, dopo quel *fatto*? Era la stessa, si sentiva la stessa; tanto che non le pareva vero, spesso, che la sciagura fosse avvenuta. Ma s'impietriva anche lei, ora, cominciava a non poter sentire piú nulla: non cordoglio per la morte del padre, non pietà per la madre né per la sorella, né amicizia per Anna Veronica: nulla, nulla!

Tornare in chiesa? E perché? Pregava, e la preghiera era solamente un vano agitarsi delle labbra; il senso delle parole le sfuggiva. Spesso, durante la messa, si sorprendeva intenta a guardare i piedi del sacerdote su la predella dell'altare, le brusche d'oro della pianeta, i merletti del messale; poi, all'elevazione, destata dal rumorío delle seggiole smosse, dallo scampanellío argentino, si alzava anche lei e s'inginocchiava, guardando stupita certe vicine che si davano pugni rintronanti sul petto, piangendo lagrime vere. Perché?

Per sottrarsi al vaneggiamento in cui ogni suo pensiero, ogni sentimento naufragava, provò se le riusciva di rimettersi allo studio, o almeno a leggere. Riaprí i vecchi libri abbandonati, e n'ebbe un'indicibile tenerezza. Le memorie piú dolci rivissero e quasi le palpitarono sotto gli occhi: rivide la scuola, le varie classi, le panche, la cattedra: ecco, a uno a uno, tutti i professori che si susseguivano nel giro delle lezioni, e poi il giardino della ricreazione,

il chiasso, le risa, le passeggiate a braccetto per i vialetti tra le compagne piú care: poi il suono della campana, e la classe di nuovo; il direttore, la direttrice... le gare... i castighi... Sul tavolino le stava aperto sotto gli occhi un libro, un trattato di geografia; sfogliò alcune pagine: sul margine di una, un segno, e queste parole scritte di sua mano:

« *Mita, domani partiremo per Pekino!* » Mita Lumía... Che abisso ora tra lei e quella compagna di collegio!

Come mai in certe anime non sorgeva alcuna ispirazione a levarsi un po' sopra gli altri, foss'anche in una minima cosa?

Questo, su per giú, Marta aveva notato in tutte le sue compagne di scuola, questo notava in sua sorella, nella buona Maria. Suo marito era poi proprio dell'armento, e lieto e pago di appartenervi. Oh se ella avesse seguitato gli studii! A quest'ora!

Si ricordò di tutte le lodi che i professori le avevano fatto, e anche... sí, anche delle lodi che *un altro* le aveva fatte: l'Alvignani, per le risposte alle sue lettere. Che gli aveva risposto? Aveva discusso con lui delle condizioni della donna nella società... « Ella sa accomodare i sensi acutissimi — le aveva scritto in una delle sue lettere l'Alvignani, — i sensi acutissimi all'osservazione della realtà ». — L'aveva fatta ridere tanto questa lode. E quell'*accomodare* i sensi! Forse era detto bene... perché, cultissimo, l'Alvignani... ma scriveva, secondo lei, troppo dipinto; mentre, quando parlava... Oh, a Roma, lei, se non l'avessero cosí incatenata... A Roma, moglie di Gregorio Alvignani, in altro ambiente, largo, pieno di luce intellettuale... lontano, lontano da tutto quel fango...

Chinava il capo su i libri, animata improvvisamente dall'antico fervore, quasi per un bisogno irresistibile di rinutrire comunque un'aspirazione che pur non resisteva al minimo urto della realtà; al cigolare dell'uscio, quand'ella doveva recarsi nelle altre stanze, ove erano la madre e la sorella vestite di nero.

Di ciò che avvenisse in famiglia, non sapeva nulla. Aveva notato soltanto che la madre e Maria la guardavano, come se volessero nasconderle qualcosa: una impressione, un sentimento. Non erano forse contente che ella se ne stésse quasi tutto il giorno appartata? La scusavano? la compativano? La madre aveva spesso gli occhi

rossi di pianto; Maria s'assottigliava sempre piú, spighiva, aveva preso un'aria sbalordita, una gramezza che affliggeva. Per farle piacere, le domandava:

— Andiamo in chiesa, Maria?

Questa domanda per la sorella significava: « Andiamo a pregare per il babbo? » E rispondeva sempre di sí; e andavano.

Un pomeriggio, uscendo dalla chiesa, furono prese d'assalto da un ragazzetto quasi tutto ignudo, con la camicina soltanto, sudicia, che gli cadeva a sbrendoli su le gambette magre, terrose; il visetto, giallo e sporco. Con una manina egli afferrò lo scialle di Marta e non volle piú lasciarlo, pregando che gli facessero la carità: era figlio di un muratore caduto dalla fabbrica.

— È vero, — confermò Maria. — Jeri, da un'impalcatura. S'è rotto un braccio e una gamba.

— Vieni, vieni con me, povero piccino! — disse allora Marta, avviandosi.

— No, Marta... — fece Maria, guardando pietosamente la sorella; ma subito abbassò gli occhi, come pentita, contrariata.

— Perché? — le domandò Marta.

— Nulla, nulla... andiamo.... — rispose frettolosamente Maria.

Giunte a casa, Marta domandò alla madre qualche soldo per quel ragazzo.

— Oh figlia mia! Non ne abbiamo piú neanche per noi...

— Come!

— Sí, sí... — seguitò tra lagrime la madre. — Paolo è scomparso da due giorni; non si sa dove sia... La concería chiusa; vi hanno apposto i suggelli... È la nostra rovina! State qua, figliuole mie. Diglielo tu, Maria. Io debbo recarmi subito dall'avvocato.

IX

Prima dell'alba del giorno appresso furono destate di soprassalto da uno strepito indiavolato giú per la strada: urli, grida scomposte che andavano al cielo, fischi spaventevoli di búccine marine.

— *I pescatori...* — disse Maria, quasi tra sé, in un sospiro, nel bujo della camera.

Eh sí: quello era il giorno della festa dei santi Patroni del paese. Chi ci aveva pensato?

Come ogni anno, su dalla borgata marina venivano in tumulto, su lo spuntar del giorno, i cosí detti *pescatori*: quasi tutta la gente che abitava in riva al mare, non dedita alla pesca soltanto. A loro. a gli abitanti della borgata, era serbato per antica abitudine l'onore di portare in trionfo per le vie della città il fèrcolo de' due santi Patroni, che appunto nel mare avevano sofferto il loro primo martirio, e su i marinai perciò facevano valere piú specialmente la loro protezione.

Cosí ogni anno la città era destata da quell'invasione fragorosa, come dal mare stesso in tempesta. Lungo le vie si schiudevano le finestre frettolosamente, da cui si sporgevano braccia nude, subito ritirate, e facce pallide di sonno, avvolte in vecchi scialli, in cuffie, in fazzoletti.

Nessuna delle tre sconsolate pensò di scendere dal letto. Rimasero con gli occhi aperti nel bujo, e a ciascuna passò innanzi alla mente la visione di quegli energumeni giú per la via, tra il fumo e le fiamme sanguigne delle torce a vento squassate, vestiti di bianco, in camicia e mutande, coi piedi scalzi, una fascia rossa alla vita, un fazzoletto giallo legato intorno al capo. Tant'altre volte, negli anni lieti, li avevano veduti.

Passata quella furia infernale, la strada ricadde nel silenzio notturno; ma si ravvivò poco dopo festivamente.Maria affondò la faccia nel guanciale e si mise a piangere in silenzio, angosciata dai ricordi.

S'intese il primo grido degli scalzi miracolati:

— *Il Santo delle grazie, divoti!*

Erano ragazzi, giovinotti, uomini maturi, che per miracolo dei santi Cosimo e Damiano (di cui il popolo faceva un santo solo in due persone) si ritenevano scampati da qualche pericolo o guariti da qualche infermità, e che, ogni anno, per voto, andavano in giro per il paese, in peduli, vestiti di bianco come i *pescatori*, e con un vassojo davanti sostenuto da una fascia di seta a tracolla.

Sul vassojo erano immagini dei due Martiri, da uno, da due, da tre soldi e piú.

— *Il Santo delle grazie, divoti!*

Salivano nelle case per vendere quelle immagini; ricevevano dalle famiglie, in adempimento dei voti, offerte d'uno o piú ceri dorati, d'uno o piú galletti infettucciati; offerte e quattrini recavano d'ora in ora alla Commissione dei festajoli nella chiesetta dei Santi.

Oltre ai ceri e ai galletti, offerte maggiori andavano a quella chiesa pompaticamente, a suon di tamburi: agnelli, pecore, montoni, anch'essi infettucciati, dal vello candido, pettinato, e frumentazioni su muli parati con ricche gualdrappe e variopinti festelli.

Nelle prime ore del mattino giunse Anna Veronica, vestita di nero, al solito, col lungo scialle da penitente. Bisognava adempiere al voto fatto durante la malattia di Marta: recare alla chiesa le due torce promesse e la tovaglietta ricamata.

E Marta doveva andare con lei. Nello scompiglio di quegli ultimi giorni, dopo la fuga di Paolo, ella non aveva pensato ad avvertire Marta, la vigilia.

— Su, su, figliuola, fatti coraggio. A un voto non si può mancare.

Marta, tutta chiusa in sé, come avvolta in un silenzio tetro, le rispose subito, urtata:

— Non vengo... lasciami! Non vengo.

— Come! — esclamò Anna. — Che dici?

E guardò, ferita, Maria e l'amica.

— Avete ragione, sí, — rispose, scrollando il capo. — Ma chi può ajutarci?

Marta sorse in piedi.

— Debbo dimostrarmi grata per giunta, è vero? della grazia che ho ricevuto, guarendo...

— Ma è facile morire, figliuola mia, — sospirò Anna Veronica, socchiudendo gli occhi. — Se sei rimasta in vita, non ti par segno che Dio ti vuol viva per qualche cosa?

Marta non rispose; come se queste parole dell'amica, pronunciate con la consueta dolcezza, avessero risposto a un suo segreto

sentimento, a un segreto proposito, corrugò le ciglia e s'avviò per la sua camera.

— Ti servirà anche di svago, — aggiunse Anna.

Giú per le vie era un gran fermento di popolo. Dalla marina, dai paeselli montani, da tutto il circondario, era affluita gente in numerose comitive, che ora procedevano a disagio, prese per mano per non smarrirsi, a schiere di cinque o sei: le donne, gajamente parate, con lunghi scialli ricamati o con brevi mantelline di panno bianco, azzurro o nero, grandi fazzoletti a fiorami, di cotone o di seta, in capo e sul seno, grossi cerchi d'oro a gli orecchi e collane e spille a pendagli e a lagrimoni; gli uomini: contadini, solfarai, marinai, impacciati dai ruvidi abiti nuovi, dagli scarponi imbullettati.

Marta e Anna Veronica, che sotto lo scialle nascondeva le torce e la tovaglietta, tra la folla fluttuante, stordita, senza direzione, andavano quanto piú sollecitamente potevano.

Giunsero alla fine nella piazza davanti alla chiesuola, rigurgitante di popolo. Il baccano era enorme, incessante; la confusione, indescrivibile. S'erano improvvisate tutt'intorno baracche con grandi lenzuola palpitanti: vi si vendevano giocattoli e frutta secche e dolciumi, gridati a squarciagola; andavano in giro i figurinai con le imagini di gesso dipinte, rifacendo il verso degli scalzi miracolati: i frullonai, tirando e allargando la cordicella del frullo; i gelatai coi loro carretti a mano parati di lampioncini variopinti e di bicchieri:

— *Lo scialacuore! lo scialacuore!*

E al gajo bando seguiva una distribuzione di scappellotti ai monelli piú molesti, che attorniavano i carretti come un nugolo ostinato di mosche.

Contrastava con quel vario allegro berciare dei venditori la cantilena lamentosa opprimente d'una turba di mendicanti su gli scalini davanti al portone della chiesa, dove la gente accalcata faceva a gomitate per entrare. Marta e Anna Veronica si trovarono prese, quasi schiacciate tra quel pigia pigia e sospinte alla fine senza muover piede entro la chiesa buja, zeppa di curiosi e di divoti.

Deposto in mezzo alla navata centrale s'ergeva il fèrcolo enorme, massiccio, ferrato, per poter resistere alle scosse della disordinata bestiale processione. Sul fèrcolo, le statue dei due santi dalle teste di ferro, quasi identiche nell'atteggiamento, con le tuniche fino ai piedi e una palma in mano. In fondo, sotto un arco della navata, a sinistra, tra due colonne, attorno a un'ampia tavola, stava in gran faccende la Commissione dei festajoli, che riceveva dai divoti l'adempimento delle promesse: tabelle votive, in cui era rappresentato rozzamente il miracolo ottenuto nei piú disparati e strani accidenti, torce, paramenti d'altare, gambe, braccia, mammelle, piedi e mani di cera.

Tra i festajoli, quell'anno, era Antonio Pentàgora.

Per fortuna, Anna Veronica se n'accorse prima d'accostarsi alla tavola; ristette perplessa, confusa.

— Rimani qua un momentino, Marta. M'accosto io sola.

— Perché? — domandò Marta, che s'era fatta d'improvviso pallidissima; e aggiunse, con gli occhi bassi: — C'è Nicola in chiesa.

— È lí al banco, il padre, — disse Anna, sottovoce. — Meglio che tu stia qua. Mi sbrigo subito.

Niccolino non s'aspettava quell'incontro con Marta. Non l'aveva piú riveduta dalla vigilia della rottura col fratello. Restò come stralunato a mirarla; poi s'allontanò mogio mogio, si confuse tra la folla, vergognoso. Ne aveva avuto sempre una gran soggezione; aveva tanto desiderato d'esser voluto bene da lei come un fratello minore, cresciuto com'era senza madre, senza sorelle. Di tra quel rimescolío di teste cercò di scorgerla da lontano, senza piú farsi vedere: la scorse; rimase a contemplarla, a spiarla; poi, intrufolandosi tra la ressa, la seguí con gli occhi fino all'uscita della chiesa. Per un pezzo non poté piú avere né occhi né orecchi per lo spettacolo della festa. Si ritrovò, senza saper come, in mezzo alla piazza stipata, soffocato tra la folla enormemente cresciuta, che aspettava ora l'uscita del fèrcolo dalla chiesa. Dalla calca dei corpi ammaccati, si levavano tutt'intorno, su i colli tesi le facce accaldate, congestionate, smanianti nell'oppressura il respiro; alcune con una espressione supplice, d'avvilimento, negli occhi, altre con una espressione feroce. Le campane in alto sonavano a distesa su quel

fermento, e le campane delle altre chiese rispondevano in distanza.

A un tratto, tutta la folla si commosse, si sospinse premuta da mille forze contrarie, non badando agli urti, alle ammaccature, alla soffocazione, pur di vedere.

— Eccolo! Eccolo! Spunta!

Le donne singhiozzavano, molti imprecavano inferociti, divincolandosi rabbiosamente tra la calca che impediva loro di vedere; tutti vociavano in preda al delirio. E le campane rintoccavano, come impazzite dagli urli della folla.

Il fèrcolo irruppe a un tratto, violentemente, dal portone e s'arrestò di botto là, davanti alla chiesa. Allora il grido uscí frenetico da migliaja di gole:

— Viva San Cosimo e Damiano!

E migliaja, migliaja di braccia s'agitarono per aria, come se tutto il popolo si fosse levato in furore, a una mischia disperata.

— Largo! Largo! — si gridò da ogni parte, poco dopo. — La via al Santo! La via al Santo!

E davanti al fèrcolo, lungo la piazza, la gente cominciò a ritrarsi di qua e di là a stento, respinta con violenza dalle guardie, per aprire un solco. Si sapeva che i due Santi procedevano per via quasi di corsa, a tempesta: erano i Santi della salute, i salvatori del paese nelle epidemie del colera, e dovevano correre perciò di qua e di là, continuamente. Quella corsa era tradizionale: senz'essa la festa avrebbe perduto tutto il brio e il carattere. Ciascuno però temeva di restarne schiacciato.

Squillò davanti alla chiesa stridulamente un campanello. Allora, tra le poderose stanghe della bara s'impegnò una zuffa tra i *pescatori* che dovevano caricarsela sulle spalle. A ogni tappa, lungo la via, si ripeteva quella zuffa, sedata a stento ogni volta dai festajoli che dirigevano la processione.

Cento teste sanguigne, scarmigliate, da energumeni, si cacciarono tra le stanghe della macchina, avanti e dietro. Era un groviglio di nerborute braccia nude, paonazze, tra camíce strappate, facce grondanti sudore a rivi, tra mugolii e aneliti angosciosi, spalle schiacciate sotto la stanga ferrata, mani nodose, ferocemente aggrappate al legno. E ciascuno di quei furibondi, sotto l'immane

carico, invaso dalla pazzia di soffrire quanto piú gli fosse possibile per amore dei Santi, tirava a sé la bara, e cosí le forze si escludevano, e i Santi andavano com'ebbri tra la folla che spingeva urlando selvaggiamente.

A ogni breve tappa, dopo una corsa, dai balconi, dalle finestre gremite, alcune femmine buttavano per divozione sul fèrcolo e su la folla, da canestri, da ceste, fette di pan nero, spugnoso. E, sotto, la folla s'azzuffava per ghermirle. Nel frattempo, i portatori imbottavano fiaschi di vino e s'ubriacavano, sebbene quasi tutto il vino tracannato, di lí a poco, se n'andasse in sudore.

A quando a quando il fèrcolo diventava d'una leggerezza portentosa: procedeva allora con slancio irresistibile, salterellando tra l'allegro schiamazzo della folla. Tal'altra, al contrario, diventava d'una pesantezza insopportabile: i Santi non volevano andare avanti, rinculavano improvvisamente: accadevano allora disgrazie; qualcuno tra la folla rimaneva pesto. Un momento di pànico; poi tutti, per rifarsi animo, gridavano: — Viva San Cosimo e Damiano! — dimenticavano e procedevano oltre. Ma piú volte, giunti allo stesso punto di prima, ecco di nuovo il fèrcolo arrestarsi improvvisamente; tutti gli occhi allora si volgevano alle finestre, e la folla, minacciando, imprecando, costringeva coloro che vi erano affacciati a ritirarsi, poiché era segno che fra essi doveva esserci qualcuno che o non aveva adempiuto alla promessa o aveva fatto parlar male di sé e non era degno perciò di guardare i Santi.

Cosí il popolo in quel giorno si rendeva censore.

Stavano a un balcone, affacciate, Marta e Anna Veronica, tra la signora Agata e Maria. Antonio Pentàgora già da un pezzo aveva dato il segno ai portatori. Dapprima, le quattro povere donne non compresero la mossa dei Santi: li videro rinculare, ma non credettero che quella manovra si facesse per loro. Quando il fèrcolo pervenne di nuovo sotto il balcone e s'arrestò, tutta la folla levò gli occhi e le braccia contro di loro gridando, imprecando, esasperata per la sciagura d'un povero ragazzo tratto allora da terra, fracassato e sanguinante. Subito Marta e Anna Veronica si ritrassero dal balcone, seguite da Maria che piangeva; la signora Agata pallidissima, tutta vibrante di sdegno, chiuse cosí di furia le imposte,

che un vetro andò in frantumi. Parve quest'atto un insulto alla folla fanatica: gli urli, gl'improperii salirono al cielo. E a quella tempesta imperversante sotto la loro casa tremavano le quattro povere donne a verga a verga, tenendosi strette l'una all'altra, rincantucciate; e nell'attesa angosciosa udirono contro la ringhiera di ferro del balcone battere una, due, tre volte, poderosamente, la testa d'uno dei Santi.

A ogni testata tremava la casa.

Poi la furia a poco a poco si quietò; successe nella strada un gran silenzio.

— Vili! vili! — diceva Marta a denti stretti, pallida, fremente.

Anna Veronica piangeva con la faccia nascosta tra le mani. Maria s'appressò paurosamente al balcone e, attraverso il vetro, vide una bacchetta della ringhiera torta dalle ferree testate.

X

— Troppo, eh? — fece Antonio Pentàgora, col suo solito ghigno frigido rassegato sulle labbra, e negli occhi uno sguardo di commiserazione per Niccolino.

— Vigliaccheria! — proruppe questi, furibondo. — Si vergogni! Tutto il paese è pieno dello scandalo di jeri. Bella prodezza!

— E bravo Niccolino! — esclamò tranquillamente il padre. — Me ne congratulo davvero! Sentimenti nobili, generosi... Bravo! Tienteli ben radicati, figliuolo mio, e vedrai col tempo come ramificheranno...

Niccolino scappò via fremendo, per non lasciarsi andare a qualche eccesso. Cosí pure era scappato via Rocco la sera avanti, dopo una lite violenta, durante la quale padre e figlio per poco non erano venuti alle mani.

Rimasto solo, Antonio Pentàgora scosse piú volte il capo lentamente e sospirò:

— Poveri di spirito!

E rimase a lungo a pensare, col faccione sanguigno, chino sul petto, gli occhi chiusi, le ciglia aggrottate.

Sapeva, sapeva d'essere inviso a tutti, cominciando dagli stessi suoi figli. Mah!... E poi? Non era in suo potere portarci rimedio: doveva essere cosí, per forza. Per i Pentàgora, cui la sorte s'era divertita a bollare col marchio dei cervi, non c'era remissione: — Là! o esposti all'odio o al dileggio. Meglio all'odio. Era destino!

Tutti gli uomini, per lui, venivano al mondo con la parte assegnata. Sciocchezza il credere di poterla cambiare. Anch'egli, in gioventú, come adesso i figliuoli, lo aveva creduto per un momento possibile: aveva sperato, s'era lusingato: gli era parso d'aver nel cuore, come il povero Niccolino, sentimenti nobili, generosi: s'era affidato ad essi, dov'era giunto? Gira gira, alle corna. La parte era quella, doveva esser quella.

S'era cosí fissato in questo suo modo di pensare, che se per caso qualcuno, spinto dal bisogno, veniva a chiedergli ajuto, egli, pur sentendosi talvolta inchinevole a cedere, già commosso, si frenava, sbuffava, poi apriva le labbra al solito ghigno e consigliava a quel povero diavolo di rivolgersi altrove: al tal dei tali, per esempio, buon filantropo del paese:

— Va' da lui, caro mio: è nato apposta per soccorrere la gente. Io no, vedi. A me, quest'ufficio non m'appartiene. Farei un'offesa a quel degno galantuomo che lo esercita da tant'anni e non può farne a meno. Io, di corna negozio.

Era divenuto cosí cinico nel linguaggio, involontariamente. Diceva queste cose con la massima naturalezza. E derideva lui per primo la sua disgrazia conjugale, per prevenire gli altri e disarmarli. Si sentiva in società come sperduto in mezzo a un campo nemico. E quel suo ghigno era come il digrignare d'un cane inseguito, quando si volta. Per fortuna, era ricco: dunque, forte. Non aveva da temere. Tutta la gente, infatti, gli faceva largo: largo al vitello, anzi al bue d'oro!

— Sciocchezze!

Dopo il tradimento, per lui inevitabile, della nuora, si era rallegrato della sfacciata relazione di Rocco con quella donnetta galante:

— Bravo Roccuccio! Mi piace. Ora sei a posto. Vedrai che a poco a poco... Fammi tastar la fronte...

Ma no: quello scioccone non ci s'era sentito a suo agio, nel posto assegnatogli dalla sorte. Imbronciato sempre, sgarbato, di pessimo umore. Poi, all'improvviso, era accaduta la morte di Francesco Ajala, del *Bau*! Ebbene, e quell'animella squinternata s'era d'un subito sentita schiacciare dall'unanime compianto che quel pazzo furioso aveva raccolto in paese. Zitto zitto, per non dar piú luogo a ciarle, s'era liberato dell'amante, e gli era ritornato in casa come un funerale.

— E perché? L'hai forse ucciso tu Francesco Ajala?

Non c'era stato verso, per lungo tempo, d'indurlo a uscir di casa, a divagarsi. Cavalli, cavalli da tiro e da sella: sei cavalli gli aveva comperati! Dopo quindici giorni non aveva piú voluto saperne. — E allora, che altro? Un viaggetto di distrazione, in Italia o all'estero? — No: neppur questo! — Il giuoco, al circolo? — Novemila lire perdute in una sola sera. E gliele aveva pagate, senza neppur fiatare.

Ebbene, che gli restava da fare? S'era presentata l'occasione della festa dei santi Patroni: a mali estremi, estremi rimedii: e aveva provocato lo scandalo della processione sotto i balconi di casa Ajala.

Non se ne pentiva. Rocco era scappato via come una mala bestia, sparando calci, alla bollatura di fuoco. Sí: gliel'aveva data un po' troppo forte, poverino. Ma ci voleva! Col tempo si sarebbe calmato e lo avrebbe ringraziato.

— Senti, senti la pazza! — fece tra sé Antonio Pentàgora, riscotendosi al fitto bofonchío precipitoso della sorella Sidora, che s'aggirava smaniosamente per casa.

Anche a lei, forse, era arrivata la notizia dello scandalo. Che ne pensava? Nessuno poteva saperlo, tranne il fuoco del camino, acceso d'estate e d'inverno, nel quale ella – diceva il Pentàgora – voleva incenerire tutte le corna della famiglia, e non ci riusciva.

Per parecchi giorni Rocco non volle vedere, neppur da lontano, il padre. Niccolino gli teneva compagnia, gli offriva uno sfogo, da buon fratello.

— Non bastava, non bastava averla scacciata? M'ero vendicato... Bastava! Ma no: le muore il padre, per giunta. Non dico che ci abbia avuto colpa io; ma certo in qualche modo vi ho pure con-

tribuito; muore il bambino; anche lei è stata per morire; si rialza a stento dalla malattia; e lui, vigliacco, va a farle sotto gli occhi quella scenata infame! Perché insultarla ancora? Chi glien'aveva dato l'incarico? Vigliacco! Vigliacco!

E si torceva le mani dalla rabbia.

Intanto le notizie di giorno in giorno peggioravano. La concería, chiusa; Paolo Sistri, scappato (e la gente lo incolpava d'aver rubato dalla cassa quel che poi non c'era). La miseria, dunque, batteva alla porta delle tre povere donne abbandonate. Come avrebbero fatto? Sole, senza ajuto, mal viste da tutto il paese?

E la notte a Rocco pareva di vedersi comparire davanti la figura gigantesca di Francesco Ajala in atto di scuotere le mani, pallido, gonfio in volto: — *Rovini due case: la tua e la mia!* — vedeva tal'altra la suocera (fin dal primo giorno del fidanzamento tanto buona con lui) scarmigliata, disperata, e Marta piangente, con la faccia nascosta, e Maria quasi istupidita, che mormorava: — *Chi ci ajuta? Chi ci ajuta?*

Cosí Rocco, il giorno in cui seppe che la concería era messa all'incanto, facendosi violenza, si recò lui per primo dal padre a proporgli – cupo, senza guardarlo in faccia – di acquistarla per suo conto.

— Tu sei pazzo! — gli rispose il Pentàgora. — Neanche se me l'aggiudicassero per tre baiocchi. Poi, guarda: fin qui t'ho lasciato fare: denari, adesso, me ne hai buttati via abbastanza. Non son rena! Anche la carità? Non è affar mio, lo sai. Nojaltri, di corna negoziamo.

E lo lasciò in asso.

XI

Marta, Maria e la madre s'erano da poco levate di letto, quando udirono il campanello della porta tintinnare discretamente. Maria si recò ad aprire e, guardando prima dalla spia, vide un vecchietto poveramente vestito, insieme con due giovanotti, in attesa dietro la porta.

— Che volete? — domandò, incerta, dalla spia.

— Ziro, l'usciere, don Protògene, — rispose il vecchietto stirandosi i peli bianchi ricciuti della barba a collana. — Favorisca d'aprire.

— L'usciere? Ma chi cercate?

— Non è questa la casa di don Francesco Ajala? — domandò l'usciere Ziro ai due giovinotti che l'accompagnavano.

Maria aprí timidamente la porta.

— Perdoni, signorina, — disse uno dei giovinotti. — (Don Protògene, datele la carta). Ecco, signorina, faccia vedere codesta carta alla mamma. Noi aspetteremo qua.

La signora Agata si faceva in quel momento anche lei alla porta.

— Mamma, — chiamò Maria, — vieni a vedere... io non so...

— Ziro, l'usciere, don Protògene, — si presentò di nuovo il vecchietto, levandosi questa volta dal capo risecco il tubino spelato che gli si sprofondava fin su la nuca. — Non faccio... diciamo piacere, ma... la Giustizia comanda, noi portiamo il gamellino.

La signora Agata lo squadrò un poco, stordita; poi spiegò la carta e lesse. Maria, intimorita, guardava la madre; il vecchio usciere approvava col capo a ogni parola e, quando la signora levò gli occhi dalla carta, non comprendendo bene, disse con voce umile:

— Codesta è l'ordinanza del pretore. E questi due sono i testimonii.

I due giovinotti si scappellarono, inchinandosi.

— Ma come! — esclamò la signora Agata. — Se mi avevano detto...

Anche Marta, adesso, s'era fatta alla porta, a sentire; e i due giovinotti se l'ammiccavano dal pianerottolo, dandosi furtivamente gomitate.

— Ma come... — ripeté la signora Agata, smarrita, rivolta a Marta. — L'avvocato mi aveva detto...

— Tante cose dicono gli avvocati... — interloquí con un certo sorrisetto che lo fece arrossire, uno dei giovinotti, tozzo e biondo. — Lasci fare a noi, signora, e vedrà che...

— Ma se ci tolgono...

— Mamma, — la interruppe Marta, alteramente, — è inutile

star qui a discutere. Lasciali entrare. Sono comandati: debbono fare il loro dovere.

— Con dolore, sí... — aggiunse don Protògene. — Eh, purtroppo...

Chiuse gli occhi, aprí le mani e applicò la punta della lingua al labbro superiore.

— Abbiano pazienza, — riprese poco dopo, — donde dobbiamo cominciare? Se la signora volesse avere la bontà...

— Seguitemi, — ordinò Marta. — Ecco il salotto.

Aprí l'uscio ed entrò avanti a gli altri per dar luce alla stanza, che da tanti mesi dormiva con gli scuri chiusi, abbandonata. Poi, rivolta alla madre e alla sorella, soggiunse:

— Andate via. Attenderò io a costoro.

I due giovinotti si guardarono mortificati; e il biondo, ch'era un forense, già galoppino di Gregorio Alvignani e che aveva pregato insistentemente il vecchio usciere di portarselo con sé come testimonio, per curiosità di veder Marta da vicino, disse, guardandosi le unghie lunghe, scarnate:

— Noi siamo dispiacenti, creda, signora...

Marta lo interruppe, con lo stesso piglio sprezzante:

— Sbrigatevi. Son discorsi inutili.

Don Protògene, tratto dalla tasca in petto un foglio di carta, un calamajo d'osso con lo stoppino e una penna d'oca, si disponeva a comporre l'inventario del salotto, quando, guardando in giro e vedendo soltanto poltrone e seggiole imbottite, su cui non stimò buona creanza mettersi a sedere, chiese con umile sorriso a Marta:

— Se la signora volesse avere la bontà di farmi portare una seggiola...

— Sedete pur lí, — disse Marta, indicando una poltrona.

E il vecchietto sedette in punta in punta, per obbedire; con la mano tremolante armò di lenti l'estremità del naso e, stendendo la carta sul tavolinetto tondo che stava davanti al canapè, scrisse con solennità in capo al foglio: « *Sallotto* » con due elle. Ciò fatto, s'inserí la penna su un orecchio e, stropicciandosi le mani, disse a Marta:

— Naturalmente questi mobili rimarranno qua, esimia signora; io adesso fo soltanto, cosí, sopra sopra, un piccolo inventario, con la stima.

— Ma potete anche portarli via, — disse Marta. — Fra giorni lasceremo questa casa, e tanta mobilia non entrerebbe nella nuova.

— Vuol dire che si provvederà, — concluse don Protògene. E cominciò a notare: — Un pianoforte...

Marta guardò il pianoforte che Maria aveva tante volte sonato, e anche lei, da ragazza, fino a tanto che la passione per lo studio non le aveva tolto il tempo d'attendere alla musica. E man mano che il vecchio e i due giovinotti nominavano, notando, i varii oggetti, gli occhi di Marta vi si affisavano un tratto, rievocando un ricordo.

Era venuta, nel frattempo, Anna Veronica, a cui la signora Agata, avvilita, piangendo, comunicò la nuova sciagura.

— Anche questo! in mezzo alla strada... Ah, Signore, non avete pietà? neanche di quell'orfana innocente, Signore?

E con la mano indicò Maria che se ne stava con la fronte contro i vetri della finestra, per nascondere alla madre il pianto silenzioso.

— Marta? — domandò Anna Veronica.

— Di là, con *loro*... — rispose la signora Agata, asciugandosi gli occhi. — Se la vedessi: impassibile; come se non si trattasse della casa nostra...

— Agata mia, coraggio! — disse Anna. — Dio ci vuol provare...

— No! Dio, no, Anna! — la interruppe la signora Agata, stringendole un braccio. — Non dire Dio! Dio non può voler questo!

E con la mano accennò di nuovo a Maria, soggiungendo sottovoce:

— Che spina! che spina!

Anna Veronica, allora, per divagarla, le parlò della nuova casetta.

— Vengo di là. Se la vedessi! Tre stanzette piene d'aria e di luce. Non tanto piccole, no: oh, vi starete benissimo... E poi, un terrazzino! Buono da stendervi il bucato; sí, vi sono anche i cordini di ferro; quattro pali agli angoli; e affacciandovi di là, guarda, possiamo proprio stringerci la mano, cosí... La finestra

della mia cameretta è proprio dirimpetto... Le notti di luna...

Anna s'interruppe: in un baleno rivide una notte del tempo passato: il seduttore sentimentale aveva abitato in quella casetta, ove tra pochi giorni sarebbero andate ad abitare le sue amiche. Turbata, cangiò discorso:

— Mente mia! guarda... me ne dimenticavo ed ero venuta apposta! Ho da darvi una buona notizia. Sí... — e chiamò: — Maria! Vieni qua, figliuola mia... Su, asciughiamo codeste lagrime; qua a me il fazzoletto. Oh, cosí... brava! Dunque, vi do parte e consolazione che la figlia del barone Troísi si marita... Scommetto che non ve ne importa nulla; ma a me sí, care; perché la signora baronessa, pare impossibile! ha la degnazione di dare ad allestire qua in paese il corredo della figlia, capite? e per buona parte me ne sono tolto il carico io. Cosí lavoreremo tutti, e Dio ci ajuterà. A casa nuova!

— Permesso? — fece a questo punto Ziro, l'usciere, su la soglia, inchinandosi goffamente, con la penna d'oca su l'orecchio, il calamajo e la carta in una mano, la tuba nell'altra.

I due giovinotti lo seguivano. Sopravvenne Marta.

— Avanti, entrate pure. Mamma, tu va' di là. Oh, sei qui, Anna? Conduci, ti prego, Maria e la mamma di là.

— Hai visto? — disse la madre all'amica, alludendo a Marta. — Come s'è potuta ridurre cosí?

— Come, Agata? — osservò Anna Veronica. — Perché vuoi credere che non soffra nulla? Non vorrà darlo a vedere in questo momento, per farvi animo...

— Sarà, — sospirò la madre. — Ma tu lo sai; sei stata qua con noi: mentre l'inferno si scatenava, come si scatena tuttora su la mia povera casa, che ha fatto lei? Se n'è stata chiusa di là, come se non avesse voluto accorgersi di nulla. Mi par miracolo che oggi si veda per casa, che s'interessi un tantino di noi... Che scrive? che legge? Mi vergogno, Anna mia, ridotta come sono a badare a certe cose. Io e Maria andiamo presto a letto per risparmiare il lume, e lei lo tiene acceso fino a mezzanotte, fino alle due del mattino... Studia... studia... Ed io mi domando se la malattia, per caso, non gli abbia dato al cervello... Come - dico, - sa in

quale stato ci siamo ridotte... il padre morto, la rovina... la miseria... e lei può attendere cosí alla lettura... appartata, tranquilla, come se nulla fosse?

Anna Veronica ascoltava, addolorata: neppur lei arrivava a comprendere quel modo d'agire di Marta, tanta noncuranza, anzi peggio, insensibilità: non egoismo veramente, giacché anche lei era coinvolta nella rovina.

— Permesso? — venne a ripetere, poco dopo, anche su quella soglia l'usciere, seguito dai testimonii.

E anche da quella stanza le tre donne uscirono; e cosí, di stanza in stanza, furono quasi respinte da quella casa, che di lí a tre giorni abbandonarono per sempre.

Nella nuova, dopo il malinconico sgombero e il riassetto, Anna Veronica portò la tela odorosa, il bisso molle e delicato, e le trine e i nastri e i merletti della baronessina Troísi.

La signora Agata, guardando Maria intenta al lavoro, tratteneva a stento le lagrime: ah, ella non avrebbe mai atteso a cucire il suo corredo da sposa: sarebbe rimasta cosí, povera figliuola, orfana e sola, sempre...

Marta, nella nuova casa, seguitava a tenere lo stesso modo di vita. Anna Veronica, però, non se ne stupiva piú: Marta le aveva confidato un suo proposito, imponendole di non parteciparlo né alla madre né alla sorella.

Lo partecipò lei finalmente, una sera, uscendo rannuvolata dalla sua camera. S'era preparata agli esami di patente, che sarebbero cominciati la mattina appresso alla Scuola Normale. Anna Veronica aveva presentato la domanda per lei, pagando, coi suoi risparmi, la tassa.

La madre e la sorella restarono.

— Lasciatemi fare, — disse Marta, urtata dal loro stupore. — Non mi contrariate, per carità...

E tornò a chiudersi in camera.

Giungeva in tempo a dar gli esami con le antiche compagne di collegio. Le avrebbe dunque rivedute! Non si faceva illusione su l'accoglienza che le avrebbero fatta. Sarebbe andata incontro a loro col contegno di chi si tenga pronto a lanciare una sfida: sí,

e non ad esse soltanto, se mai, ma a tutto il paese, di cui ora rivedeva le vie, per cui la mattina seguente sarebbe passata. Avrebbe guardato in faccia la vigliacca gente che nel giorno della festa selvaggia l'aveva pubblicamente oltraggiata.

Pensando all'enorme folla imbestiata nel vino e nel sole, tumultuante con le braccia levate sotto i balconi dell'altra casa, Marta sentiva piú forte l'impulso alla lotta; sentiva veramente, in quella vigilia, che sarebbe risorta dall'onta vile e ingiusta; armata di sprezzo e con l'orgoglio di poter dire: — Ho sollevato dalla miseria mia madre, mia sorella: esse vivono ora per me, di me!

A poco a poco, confortata da questi pensieri, e la cura dell'avvenire sovrapponendosi nell'anima di lei alla costernazione per l'imminente prova, giunse a vincere la trepidazione; ma non cessò la smania, e quella si ridestò e crebbe, fino a divenire smarrimento, la mattina, al levarsi da letto.

Non sapeva piú ciò che dovesse fare: si guardava attorno, quasi aspettando che la povera e scarsa suppellettile della camera glielo suggerisse, richiamandola: là il catino, in cui doveva lavarsi; qua la seggiola, su cui erano le vesti che doveva indossare. Poco dopo si diede a far tutto frettolosamente.

Mentre si pettinava, cosí alla meglio, senza specchio, entrò la madre già pronta per accompagnarla.

— Oh brava, mamma! Finisci di pettinarmi tu, ti prego... È tardi!

E la madre si mise a pettinarla, come soleva ogni mattina quando ella si recava a scuola. Finito, guardò la figlia: Dio! non le era sembrata mai tanto bella... E provò un vivo ritegno pensando che doveva uscir con lei per la città, condurla tra gli sguardi maligni della gente, a un'impresa che, nella schiva umiltà della propria indole, non sapeva né comprendere, né apprezzare. Pensava che quella bellezza, quell'aria di sfida che Marta aveva nello sguardo, avrebbero forse dato cagione alla gente d'esclamare: Guarda com'è sfrontata!

— Sei cosí accesa in volto... — le disse, schivando di guardarla; e avrebbe voluto aggiungere: — Tieni gli occhi bassi per via.

Scesero finalmente la scala e s'avviarono strette fra loro, men-

tre Maria, dietro i vetri della finestra, le seguiva cogli occhi, trepidante.

La signora Agata avrebbe voluto essere almeno della metà men alta di statura, per non attirare tanto gli sguardi della gente e passare inosservata; correre in un baleno quella via che le pareva interminabile. Marta invece pensava all'incontro con le antiche compagne, e non si dava col pensiero tanta fretta di sottrarsi alla via.

Arrivarono per le prime al collegio.

— Oh signorina bella! Come mai? Qua di nuovo? Guarda come s'è fatta grande! Oh faccia rara... — esclamò la vecchia portinaja, gestendo, dall'ammirazione espansiva, con la testa e con le mani.

— Nessuno, ancora? — domandò Marta, un po' imbarazzata, sorridendo benevolmente alla vecchia.

— Nessuno! — rispose questa. — Lei, sempre la prima... Si rammenta quand'era piccina cosí e, ogni santa mattina, bum! bum! bum! calci al portone... Gesú mio, era quasi bujo... Si rammenta?

Ah, sí! Marta sorrideva... Ah, i bei ricordi!

— Vogliono entrare in sala? — riprese la vecchia. — La signora sarà stanca...

E, guardando la signora Agata in volto, sospirò, tentennando il capo:

— Povero signor Francesco! Che pena... Non ne vengono piú al mondo galantuomini come quello, signora mia! Basta! Il Signore benedetto l'abbia in gloria! Credo che l'uscio della sala d'aspetto sia ancora chiuso. Abbiano pazienza un tantino, vado a prender la chiave.

— Buona donna! — fece a Marta la signora Agata, grata dell'accoglienza rispettosa.

Dopo un minuto la vecchia portinaja tornò di corsa dicendo:

— Anche mia figlia Eufemia dà oggi gli esami con lei, signorina Marta!

— Eufemia? Sí? Come sta?

— Poveretta, non dorme piú da tante notti... Ah, per questo,

buona volontà non gliene manca... Lei che ha tanto talento, signorina, oggi, se mai, me l'ajuti un po'! Dicono ch'è la prova piú difficile! Or ora la faccio venire giú: cosí le terrà compagnia... Ecco, loro intanto s'accomodino qua.

E pulí con un lembo del grembiule il divano di cuojo.

— Se Eufemia studia, non la chiamate, — disse Marta alla vecchia che già usciva.

— Ma che! ma che! — rispose la vecchia senza voltarsi.

Eufemia Sabetti era stata, fin dalle prime classi, compagna di scuola di Marta, quantunque maggiore almeno di sei anni. Cresciuta nella scuola, in mezzo a compagne molto superiori a lei di condizione, aveva assunto una cert'aria signorile che formava l'orgoglio della madre, la quale poi lo scontava a costo d'innumerevoli sacrificii. Eufemia, è vero, dava del tu a tutte le compagne, portava il cappellino, aveva tratti e lezii da vera « signorina »; ma era pur rimasta nella considerazione delle compagne la figlia della portinaja. Le compagne veramente non glielo spiattellavano in faccia: no, poverina! ma glielo lasciavano intendere o dal modo con cui le guardavano la veste e il cappellino, o col piantarla lí qualche volta per prestare ascolto a un'altra *delle loro*. Ed Eufemia faceva le viste di non accorgersene, per mantenersi in buoni rapporti con esse.

— Oh Marta! Che fortuna! — esclamò entrando e accorrendo a baciar l'amica, senza impaccio. Salutò, ridendo, la signora Agata, e sedette sul divano, lasciando in mezzo Marta. — Che fortuna! — ripeté. — Come va? Qua di nuovo con noi? E farai gli esami?

Era bruna, magrissima, miserina nella veste latt'e caffè, guarnita di nero. Parlando fremeva tutta, agitava continuamente le pàlpebre su gli occhietti vivi da furetto; ridendo scopriva la gengiva superiore e i denti bianchissimi.

Cominciavano di già le domande imbarazzanti. E bisognava pur rispondere alla meglio alle piú discrete; le altre però che restavano negli occhi d'Eufemia costringevano le parole di Marta a non esser sincere.

La signora Agata si alzò.

— Io torno a casa, Marta. Ti lascio con l'amica. Coraggio, figliuole mie!

Uscendo dalla sala d'aspetto, vide nell'atrio un crocchio di signorine in abiti gaj d'estate, tra le quali riconobbe alcune antiche compagne di Marta. Queste tacquero a un tratto e abbassarono gli occhi mentr'ella passava. Nessuna la salutò: una sola, Mita Lumía, le rivolse un lieve cenno del capo.

La vecchia portinaja aveva loro annunziato la venuta di Marta.

— Badate, ci vuol faccia tosta! — diceva una.

— Io, per me, non entro, — dichiarava un'altra.

E una terza:

— Che viene a fare con noi?

— Oh bella, gli esami: potete impedirglielo? — rispondeva Mita Lumía, urtata anche lei, ma non cosí accanita come le altre.

— Va bene; ma accanto a lei, — protestava una quarta, — non seggo, neanche se il direttore stesso viene a impormelo!

E una quinta diceva a Mita Lumía:

— Se non sappiamo neppure come dobbiamo chiamarla! Pentàgora? Ajala?

— Oh Dio! Chiamatela Marta, come la chiamavamo! — rispose la Lumía infastidita.

Nello stesso tempo Marta, con amaro sorriso, diceva alla Sabetti:

— Chi sa che dicono di me...

— Lasciale cantare! — le rispose Eufemia.

Irruppero e attraversarono la sala quattro del crocchio, di corsa, senza volgere gli occhi al divano.

Marta, quantunque grata in fondo alla Sabetti della compagnia che le teneva, non poteva tuttavia sottrarsi a un senso d'avvilimento nel vedersela accanto; non per sé, ma per quelle pettegole che la vedevano insieme con quella lí, accolta cioè dalla figlia della portinaja.

Si alzarono. Entrò in quella Mita Lumía senza fretta.

— Oh, Marta... Come stai?

E tentò un sorriso e porse la mano, molle molle.

— Cara Mita... — rispose Marta.

E rimasero lí un breve tratto senza saper dire una parola di piú.

XII

L'invidia da un canto, dall'altro gl'intrighi spezzati, le aspirazioni deluse trassero agevolmente dalla calunnia una scusa alla loro sconfitta.

Era chiaro!

Marta Ajala avrebbe occupato il posto di maestra supplente nelle prime classi preparatorie del Collegio, solo perché « protetta » del deputato Alvignani.

E vi fu, nei primi giorni, una processione di padri di famiglia al Collegio: volevano parlare col Direttore. Ah, era uno scandalo! Le loro ragazze si sarebbero rifiutate d'andare a scuola. E nessun padre, in coscienza, avrebbe saputo costringerle. Bisognava trovare, a ogni costo e subito, un rimedio.

Il vecchio Direttore rimandava i padri di famiglia all'Ispettore scolastico, dopo aver difeso la futura supplente con la prova degli ottimi esami. Se qualche altra avesse fatto meglio, sarebbe stata presa a supplire in quella classe aggiunta. Nessuna ingiustizia, nessuna particolarità...

— Ma sí!

Il cavalier Claudio Torchiara, ispettore scolastico, era del paese e amico intimo di Gregorio Alvignani. A lui i reclami si ritorcevano sotto altra forma e sotto altro aspetto. Voleva l'Alvignani rendersi impopolare con quella protezione scandalosa?

E invano il Torchiara s'affannava a protestare che l'Alvignani non c'entrava né punto né poco, che quella della maestra Ajala non era nomina governativa. Eh via, adesso! Che sostenesse ciò il Direttore del Collegio, *transeat!* ma lui, il Torchiara, ch'era del paese; eh via! Bisognava aver perduto la memoria degli scandali piú recenti...

Era venuta dunque cosí, dall'aria, quella nomina dell'Ajala? E, in coscienza, se il Torchiara avesse avuto una figliuola, sarebbe stato contento di mandarla a scuola da una donna che aveva fatto parlare cosí male di sé? Che fior di maestra per le ragazze!

Se a Marta, ogni dí piú oppressa dalla crescente miseria, men-

tre furtivamente, non compresa dai suoi, chiusa nella sua cameretta, si preparava a quegli esami, si fosse per un momento affacciato il pensiero che avrebbe incontrato, sott'altro aspetto, quasi la stessa vigliacca e oltraggiosa rivolta popolare; forse le sarebbe a un tratto caduto l'animo. Ma spronavano allora la sua baldanza giovanile da un canto troppa ansia di risorgere, dall'altro la miseria in cui senza riparo ella e la sua famiglia precipitavano e la coscienza del proprio valore e la santità del suo sacrifizio per la madre e la sorella. Pensava allora soltanto a vincere la prova; sarebbe poi riuscita nel suo intento, avvalendosi della prova superata.

Ora, ora intendeva lo stupore doloroso della madre e della sorella all'annunzio della sua animosa determinazione. E ancora non le era arrivata a gli orecchi la calunnia di cui la gente onesta si armava per osteggiarla, per ricacciarla bene addentro nel fango da cui smaniava d'uscire!

La vecchia Sabetti era intanto venuta ad annunziarle, addolorata, che al posto già promesso a lei avrebbe insegnato la Breganze, nipote d'un consigliere comunale.

Nel frattempo, alla notizia inattesa che Marta intendeva darsi all'insegnamento, la pietà di Rocco Pentàgora, prossima a cangiarsi in rimorso, improvvisamente adombrata, s'era cangiata, invece, in dispetto.

Egli non vide in quella determinazione di Marta le strette della necessità, l'urgenza di provvedere ai bisogni primi della famiglia, ai quali lui stesso di nascosto avrebbe voluto provvedere; vide soltanto l'ardita e sprezzante volontà di lei di levar la fronte contro tutto il paese, quasi dicendo: « Basto a me stessa e ai miei: non mi curo della vostra condanna ». E si sentí messo da parte; non solo non curato, ma anche disprezzato e deriso dalla moglie. E una smania rabbiosa cominciò ad agitarlo, la quale si manifestava specialmente in uno sdegno incomprensibile per la professione ch'ella voleva darsi a esercitare:

— La maestra! La maestra! Colei che fu mia moglie, ora deve fare la maestra!

E non se ne poteva dar pace, come se fare la maestra significasse un disonore per il nome che aveva portato.

Intanto, come impedirglielo? come farsi vivo? come farle sentire che non poteva non curarsi di lui, spezzare la catena, sottrarsi al peso morto d'un legame, a cui non s'era mantenuta fedele?

E le smanie crescevano... Un nuovo scandalo? una nuova vendetta? Si sarebbe prestato a fomentare la calunnia della pretesa relazione tra Marta e l'Alvignani, pubblicando le lettere che questi le aveva scritte? No, no! Il ridicolo sarebbe caduto piú apertamente sopra di lui. Tanto, il paese credeva a quella relazione scandalosa, e il partecipare alla calunnia gli avrebbe fatto soltanto sentire viepiú l'impotenza sua contro colei che mostrava di non curarsi né di lui né di nessuno. Meglio anzi fare in modo che quella calunnia si sventasse. Sí... ma come? E qui un sorgere e un immediato abortire di propositi contrarii, ora dettati dall'odio per l'Alvignani, e furibondi, ora dalla stizza, ora dall'amor proprio ferito, ora dalla generosità.

Usciva di casa, senza direzione. A un tratto, si ritrovava per la strada del sobborgo, presso alla concería di Francesco Ajala. Che era venuto a fare fin qua? Oh, se avesse potuto vederla... Ecco la vecchia casa... Adesso ella abitava piú giú... dopo la chiesa... E si avanzava càuto, guardando furtivamente ai rari balconi illuminati. Al primo rumore di passi in distanza, per la strada solitaria, tornava indietro per non farsi scorgere in quei dintorni; e rincasava.

Ma il giorno appresso, daccapo.

Perché quella smania di rivedere Marta, o meglio, di farsi rivedere da lei? Non lo sapeva neppur lui. Se la immaginava vestita di nero, come Niccolino l'aveva veduta quel giorno, in chiesa.

— Sai? Piú bella di prima!

Ma ella, certo, non lo avrebbe guardato; avrebbe abbassato subito gli occhi scoprendolo da lontano. Fermarla per istrada? parlarle? Follie! E che avrebbe pensato la gente? E lui, che le avrebbe detto?

In tali condizioni di spirito, una mattina, si recò in casa di Anna Veronica.

Nel vederselo davanti, pallido, sconvolto, Anna restò.

— Che vuole da me?

— Scusi dell'incomodo... Stia, stia seduta, prego. Prendo la seggiola da me.

Ma tutte le seggiole erano ingombre di biancheria ammonticchiata, e Anna dovette alzarsi per liberarne una.

— Quanta bella roba... — fece Rocco, imbarazzato.

— Della baronessa Troísi.

— Per la figlia?

Anna accennò di sí col capo, e Rocco trasse un sospiro, contraendo la fronte e infoscandosi. Si ricordò dei preparativi delle sue nozze, del corredo di Marta.

— Ecco la seggiola, — gli disse Anna, con impacciata premura.

Rocco sedette, cupo. Non sapeva da qual parte incominciare il discorso. Restò un momento con le ciglia aggrottate, gli occhi bassi, insaccato nelle spalle, come in attesa di qualche cosa che dovesse cadergli addosso. Anna Veronica, ancora presa dallo stupore, lo spiava in volto acutamente.

— Lei... già saprà... m'immagino, — cominciò egli finalmente, impuntando a ogni parola, senza alzar gli occhi. — So che è amica di casa di... e anzi...

S'interruppe; non poteva seguitare in quel tono, in quella positura. Si scosse, alzò la testa e guardò Anna in faccia.

— Senta, signora maestra, io credo che... sí, io non credo a ciò che la gente va dicendo contro di... Marta, adesso, per questa sua nuova pazzia...

— Ah, — fece Anna, crollando il capo con un mesto sorriso. — La chiama pazzia, lei?

— Piú che pazzia! — rispose Rocco, pronto, con ira. — Scusi...

— Non so che vada dicendo la gente, — riprese Anna. — Me l'immagino... E lei fa bene, signor Pentàgora, a non crederci; tanto piú che nessuno meglio di lei può sapere...

— Non parliamo di questo! non parliamo di questo, la prego! — saltò a dir Rocco, ponendo le mani avanti. — Non sono venuto per parlare del passato.

— E allora? Scusi, se lei stesso dice che non crede... — tentò d'aggiungere Anna.

— Che cosa? Sa che dice la gente? — domandò egli con voce

alterata. — Che la corrispondenza con l'Alvignani séguita... Ecco!

— Séguita?

— Sissignora. E questo perché? Per l'eterna sua smania di comparire! Ma come... tu sai ciò che ti pesa addosso, sai quello che hai fatto, e hai il coraggio d'uscire in piazza a sfidare la maldicenza del paese? La gente parla... Sfido! Come ha ottenuto quel posto?

— Ma si sa! — fece Anna con amarissimo sdegno. — Cosí soltanto oggi si ottengono i posti! E sono loro, i tanti guardiani dell'onestà che ha il nostro paese, che insegnano il modo e la via... Fate cosí, perché, tanto... lo facciate o no, è tutt'uno; per noi sarà sempre come se l'aveste fatto. Sciocca Marta, dunque, che non l'ha fatto, vero? Che le ha giovato? Chi ci crede?

— Io non ci credo, le ho detto, — rispose Rocco, infoscandosi maggiormente. — E pur nondimeno ritengo che, se la gente sparla, non ha tutti i torti... Che vuole che si capisca d'esami fatti piú o meno bene? Si pensa all'intrigo, si pensa! Eh, non vuol guardarci, lei, da quest'altro lato... Ecco perché può scusarla!

— Non solo, sa? — gridò Anna, levandosi, — ma anche lodarla, signor Pentàgora! Io lodo Marta e l'ammiro! Perché entro nella coscienza di quella povera figliuola e, se ci vedo un rimorso per gli altri che penano per lei ingiustamente, non ci trovo però né macchia né peccato, davanti a Dio! Ci trovo il bruciore per le offese, per gli oltraggi patiti, ci sento un grido: « Ora basta! » Ma sa lei come sono ridotte? Sa che non hanno piú neanche da mangiare? A chi spettava di sostenere la madre e la sorella? di rialzarle un po' dalla miseria? So io, so io il sacrifizio che le è costato, povera Marta! O dovevano morire di fame per far piacere a lei e al paese?

Rocco Pentàgora si alzò anche lui, stravolto, con la faccia pezzata qua e là di rosso; s'aggirò smaniosamente per la stanza, tastando i mobili, agitando continuamente le dita; poi s'accostò ad Anna, con gli occhi torvi, le afferrò le mani:

— Senta, signora maestra... Per carità, le dica... le dica che rinunzii all'idea di... di far la maestra; che... che non dia piú cagione alla gente di sparlare e... provvederò io, dica cosí, ai bisogni della sua famiglia, senza... senza farlo sapere a nessuno... neanche a mio padre, s'intende! Glielo prometto su la santa memoria di

Francesco Ajala! Non lo faccio per amore, creda! lo faccio per decoro, di lei e mio... Glielo dica...

Anna Veronica promise di far l'ambasciata: e poco dopo egli, ripetendo raccomandazioni e promesse, andò via piú turbato e smanioso di com'era venuto.

— Per decoro, non per amore... Glielo dica. Per decoro! siamo intesi...

XIII

Anna Veronica scappò in fretta dalle Ajala, appena andato via Rocco Pentàgora.

— Dov'è Marta? — domandò piano a Maria, ponendosi un dito su le labbra.

— Nella sua camera... Perché?

— Zitta! Piano!

Fece segno alla signora Agata d'accostarsi; si guardò d'attorno:

— Lasciatemi sedere... Tremo tutta... Ah, care mie, se sapeste! Indovinate chi è venuto da me, poco fa? Il marito di Marta!

— Rocco! Lui! — esclamarono insieme, sottovoce, Maria e la madre, stupite.

Anna si ripose il dito su le labbra.

— Come un pazzo, — aggiunse, agitando le mani per aria. — Ah che paura! La ama ancora, ve lo dico io! Se non fosse... Ma sentite: dunque, è venuto da me. Io, dice, non credo alle calunnie della gente...

— E allora? — scappò dal cuore della madre.

— Giusto cosí: e allora? gli ho detto io, come te. Ma egli, Marta, dice, – aspetta! - non doveva, dice, esporsi alla malignità della gente, far la maestra, insomma... N'è sdegnato, avvilito... Basta: sapete, care mie, che m'ha proposto? Che io induca Marta a rinunziare alle sue idee... Provvederà lui, dice, ai bisogni vostri; tanto perché la gente non sparli piú.

— E nient'altro? — sospirò a questo punto la signora Agata. — Ah, con un po' di danaro soltanto, somministrato di furto, come in elemosina, intende di chiudere la bocca alla gente? E domani

non si dirà che il denaro ci venga da altra mano? Oh sciocco e vile!

— No! no! — riprese Anna. — Non dire cosí... È innamorato, credi a me... Ma c'è quel cane giudeo del padre, capisci? e finché c'è lui... Se Marta intanto volesse scrivergli un biglietto...

— A chi?

— A lui, al marito! da intenerirlo; una lettera come lei sola sa scriverne... Questo sarebbe proprio il momento! «Tu sai bene, dovrebbe dirgli, quanto ci sia stato di vero... e ora vedi come sono trattata? ciò che si dice di me?» Ah, se volesse scrivergli queste due parole... Tanto piú che me l'ha chiesta lui una risposta... Che ne dite?

— Marta non lo farà! — disse Maria, scotendo il capo.

— Proviamo! — replicò Anna. — Volete che le parli io? Dov'è?

— Di là, — accennò la signora Agata. — Ma temo che non sia il momento...

— Vado io sola, — aggiunse Anna, levandosi.

Marta era stesa sul lettuccio, con le braccia conserte sul guanciale e la faccia nascosta; appena sentí schiudere l'uscio restrinse le braccia e vi cacciò piú addentro il volto.

— Sono io, Marta, — disse Anna, richiudendo l'uscio pian piano.

— Lasciami, per carità, Anna! — rispose Marta, senz'alzare la testa, agitandosi sul letto. — Non tentare di confortarmi!

— No, no, — s'affrettò a soggiungere Anna Veronica, accostandosi al lettuccio e posandole lieve una mano su le spalle. — Volevo soltanto vederti...

— Non voglio veder nessuno, non posso sentire nessuno, in questo momento! — riprese Marta smaniosamente. — Lasciami, per carità!

Anna ritrasse subito la mano, e disse:

— Hai ragione...

Attese un pezzo, poi riprese sospirando:

— Troppo bello... troppo facile sarebbe stato! T'immaginavi che la gente non dovesse impedirti d'andare per la strada che ti sei aperta col lavoro, con l'ingegno, col coraggio... Ma a che servono, cara mia, queste cose? Protezioni ci vogliono! Ne hai? No... Si va avanti con queste soltanto; e ognuno giudica come pensa...

Marta levò improvvisamente la testa dal guanciale e disse con ira:

— Ma se l'avevano promesso a me, quel posto!

— Sí, — replicò subito Anna, — ed è infatti bastato questo soltanto, questa semplice promessa non mantenuta, perché la gente cominciasse a gridare che tu eri protetta da qualcuno...

— Io? — fece Marta, non comprendendo dapprima e guardando negli occhi Anna Veronica. Poi diede un grido: — Ah!... Io... io... — E non poté dir altro; si premette il volto con le mani; poi proruppe: — Eh, già! sí... sí... cosí deve credere la gente! Ci sarà chi va spargendo questa nuova calunnia!

— Lui, no, sai? tuo marito, no, — disse subito Anna. — È venuto da me apposta, per dirmelo.

— Rocco? — esclamò Marta, sbalordita, tentando invano d'aggrottare le ciglia. — Rocco è venuto da te?

— Sí, sí, poco fa... per dirmi che non ci crede!

— Da te? lui?

Lo sbalordimento impediva ancora all'odio di trovare la ragione di quella visita.

— E che vuole?

— Vuole... — rispose Anna, — vorrebbe che tu...

— Sai che vuole? — scattò Marta, con gli occhi lampeggianti. — Gli è mancato il coraggio; ha rimorso, da un canto; e, dall'altro... io ho tentato di alzare la testa, è vero? ebbene, e lui, giú! vorrebbe farmela riabbassare, giú! giú! nel fango in cui m'ha gettata! Questo vuole! Io non debbo piú respirare; non debbo cancellarmi dalla fronte, qua, il marchio, il marchio con cui ha creduto di bollarmi! Questo vuole! Oh, se gli do questa soddisfazione, di rimanere appiattata nel fango, come una ranocchia ch'egli possa schiacciare col piede, se gliene venga la voglia; se gli do questa soddisfazione, sai? ma sarebbe anche capace di mantenermi, di darmi da vestire e da mangiare, a me e ai miei...

Anna la guardò sorpresa e dolente.

— Non vuole questo, di'? — incalzò Marta. — Ho indovinato? Vuoi darlo davvero a conoscere a me? Gli leggo in fronte, come in un libro, ciò che gli passa per il capo!

— Se tutto questo volessi scriverglielo... — arrischiò timidamente Anna.

— Io? a lui?

— Perché vorrebbe una risposta...

— Da me? — fece Marta, con sdegno. — Io, scrivere a lui? Ma io... guarda, piuttosto... giacché nulla è valso per costoro e la mamma e Maria per vivere debbono avvilirsi con me al servizio altrui... io, guarda, a un altro piuttosto scriverei... a Roma...

— No, Marta! — esclamò Anna, afflitta.

— No... no... — si disdisse subito Marta, rovesciandosi di nuovo sul letto, con la faccia affondata nei guanciali. — No... lo so! Morire di fame, piuttosto...

Anna Veronica non seppe dirle piú nulla. Carezzò con gli occhi pietosi, sul letto, quel corpo fiorente, scosso dal pianto; con una mano le rassettò sui piedi un lembo della veste che le si era rimboccato su la gamba.

Sospirò e uscí dalla camera.

Né la signora Agata né Maria, rivedendola, le domandarono nulla. Tutt'e tre stettero in silenzio un lungo tratto, con gli occhi fissi nel vuoto.

— Se tu andassi dal Torchiara? — suggerí Anna, alla fine.

La signora Agata la guardò, come per dire: — A far che?

— È un'ingiustizia, — aggiunse Anna. — Qualche cosa il Torchiara ti dirà... Anche per sentire... Potete durare cosí?

Da due giorni, infatti, Marta non prendeva quasi cibo, buttata lí sul letto, irremovibile.

— Che vuoi che mi dica? — sospirò la signora Agata. — Ormai il posto è dato...

— Ma era stato promesso a Marta, prima! — disse Anna. — Ti spiegherà... No, senza farti illusioni, lo so; ma ti dirà almeno qualche buona parola. Per scuotere questa povera figliuola... Su, Agata mia, va'... Ora stesso! Lo so, è un sacrificio...

— Per me? — fece desolatamente la signora Agata, levandosi e aprendo le braccia.

Tutto per lei, ormai, era come niente. Non aveva piú volontà.

Si appuntò la cuffia vedovile su i capelli divenuti grigi in pochi mesi, e disse:

— Per me, vado subito...

Come se avesse veramente da vergognarsi di qualche cosa, schivava però per via gli sguardi della gente. Erano tanti, tutto il paese era per l'ingiustizia, per la condanna; e s'era nascosto il marito, l'uomo che non aveva chiesto mai nulla, che non s'era mai inchinato ad alcuno. Che era lei? Una povera donna era, sbigottita da quella ingiustizia, sbigottita dalla sciagura; e si vergognava, sí, della miseria, si vergognava della veste che aveva indosso. Marta, Marta avrebbe dovuto starsene rassegnata e dimessa, ad aspettare giustizia dal tempo: avrebbero lavorato tutte e tre insieme, nell'ombra, e tirato innanzi alla meglio; senza andare a suscitare di nuovo tutta questa guerra.

Ecco la casa del Torchiara. Salí a stento, ansimando, la scala; davanti all'uscio prima di sonare, si nascose il volto con le mani.

— È solo? — domandò per prima cosa alla serva, che venne ad aprirle.

— No, c'è il professor Blandino, — le rispose questa.

— Allora... aspetto qua?

— Come vuole... Intanto, l'annunzio.

Poco dopo, il cavalier Claudio Torchiara, scostando con una mano la tenda dell'uscio e rialzandosi con l'altra sul naso le lenti fortissime da miope che gli rimpiccolivano gli occhi, chiamò:

— Venga avanti, favorisca, signora!

La prese per mano e la condusse davanti al canapè dello studio.

La signora Agata, inchinando il capo con un sorriso mesto, sedette in un angolo del canapè.

— Il professor Luca Blandino, — aggiunse il Torchiara, presentandolo.

— Conosco... conosco... — interruppe l'uomo calvo e barbuto, porgendo distrattamente la mano alla signora che guardava imbarazzata. — La vedova di Francesco Ajala? Gran galantuomo, suo marito!

Il Torchiara sospirò, rialzandosi una seconda volta sul naso le

lenti legate in grossi cerchietti d'oro. Vi fu un momento di silenzio, durante il quale la signora Agata frenò a stento le lagrime.

— Com'è vero, — riprese Blandino, con gli occhi chiusi, le braccia conserte, — com'è vero che la nostra condotta è per gli altri giusta o ingiusta, non in virtú della sua natura intrinseca, ma in virtú d'ordini estrinseci... Come abbiamo giudicato noi Francesco Ajala? Lo abbiamo giudicato col vocabolario di cui comunemente ci serviamo parlando d'obblighi e di doveri, cioè senza penetrare affatto nel codice particolare prescritto a lui dalla sua stessa natura e redatto, per cosí dire, dalla sua educazione. Purtroppo cosí giudichiamo noi!

E si alzò.

— Te ne vai? — gli domandò il Torchiara.

Il Blandino non rispose: si mise a passeggiare per la stanza con le ciglia corrugate e gli occhi semichiusi, non intendendo affatto, nella sua distrazione, di quanto impaccio fosse alla signora la sua presenza e quanto sconveniente.

— Ella mi fa l'onore di questa visita per la sua figliuola, è vero, signora? — domandò piano il Torchiara, guardandola con aria di rassegnazione e di scusa per la presenza del Blandino, come se volesse dirle: «Pazienza! bisogna compatirlo: è fatto cosí...».

Al Torchiara però non rincresceva affatto la presenza del Blandino. Lo aveva anzi trattenuto apposta all'annunzio della visita, per far che questa non durasse troppo e non riuscisse soverchiamente penosa all'ottimo suo cuore, sensibilissimo. Gli toccava infatti di togliere le ultime speranze a quella povera madre... Ma era troppo presto, ecco, per una nomina, fosse pur temporanea, di semplice supplenza... Carriera difficile, difficilissima, quella dell'insegnamento! Bisognava attendere ancora un po', ecco... Oh, l'avvenire sarebbe stato piano, ridente di belle promesse per la giovine maestra, senza dubbio! Come, come? La Breganze? Ah sí... E a questa interrogazione molto imbarazzante per l'ottimo suo cuore, il cavalier Torchiara si grattò il capo con un dito e si rialzò una terza volta sul naso le lenti. Sí, la Breganze, la nipote del consigliere Breganze, amico suo... Nessuna inframmettenza, badiamo! Precedenza soltanto, questione di precedenza, ecco... Non

di valore! Per quanto la Breganze, brava insegnante anch'essa, via... Ma egli sapeva bene che il valore della giovine maestra Ajala era incomparabilmente superiore... oh sí! oh sí!

A Luca Blandino, mentre passeggiava assorto nei suoi pensieri, con le mani congiunte dietro la schiena, giungevano alcune frasi a mezzo, che gli facevano corrugare vieppiú le ciglia, di tratto in tratto. Non intese nulla del penosissimo dialogo; notò solo l'espressione d'angoscioso smarrimento, di profonda disperazione sul volto della signora Ajala, quando si alzò e chinò il capo in segno di saluto.

— Auff! — sbuffò il Torchiara, dopo avere accompagnato la signora fino alla porta, rientrando in salotto. — Non ne posso piú di questa maledetta faccenda! La compatisco, povera signora. Ma che posso farci io, se la figliuola... Tu m'intendi! Abbiamo la disgrazia di vivere in una piccola città, dove certe cose non si sanno perdonare, né dimenticare... Non posso mica mettermi, signor mio, contro tutto il paese, Orazio sol contro *Beozia* tutta!

— Di che si tratta? — domandò il Blandino.

— Miserie, caro, miserie! Della piú tremenda: quella in abito nero! Di pane si tratta... Ma che posso farci, signore Iddio benedetto? Me n'affliggo, e basta.

E spiegò al Blandino le ragioni della visita della signora Ajala.

— Come? E tu l'hai mandata via cosí? — esclamò il Blandino, in risposta. — Ohi ohi ohi... m'hai tutto scombussolato... Come? Perdio! Ma qui bisogna agire, riparare... e subito!

Il Torchiara scoppiò a ridere.

— Dove vuoi andare adesso?

Il Blandino, tutto agitato, s'era messo a correre per la stanza.

— Il cappello... Dove ho lasciato il cappello?

— La testa! la testa! — esclamò il Torchiara, ridendo ancora. — Cerca la testa piuttosto!

Lo afferrò per un braccio.

— Vedi? Poi ti dicono pazzo! Prima hai preso le parti del marito, nel duello; adesso vuoi difendere la moglie?

— Ma io non giudico come voi! — gli gridò Luca Blandino. — Io giudico secondo i casi: non mi traccio, come voi, una linea: fin

qui è male, fin qui è bene... Lasciami agire da pazzo! Vado a scrivere un letterone d'improperii a Gregorio Alvignani... Ah, lui, il grand'uomo, se ne deve uscire cosí, dopo aver gettato nell'ignominia e nella miseria un'intera famiglia? Ma sai che le lettere gliele buttava dalla finestra come un ragazzino? Ti saluto... ti saluto...

E il Blandino scappò via, tra le risa sforzate del cavalier Claudio Torchiara.

XIV

Circa tre mesi dopo, inaspettatamente, venne a Marta un invito del Direttore del Collegio.

La vecchia portinaja Sabetti, che aveva recato dolente la cattiva notizia della supplenza accordata alla Breganze, entrò questa volta gridando, tutta esultante:

— Signorina! Signorina! La avremo con noi! Con noi, signorina bella! Tenga, legga questo biglietto...

Fu, nella squallida desolazione, come un raggio di sole improvviso. Marta diventò in volto di bragia.

— Che felicità! — seguitava la vecchia Sabetti, gestendo con fuoco. — La maestra Flori della seconda preparatoria, se ne torna lassú, fuorivia! Ha ottenuto il trasloco, Dio sia lodato! Le ragazze rifiateranno...

— Debbo recarmi in giornata al Collegio... — annunziò Marta con voce tremante dalla commozione, dopo aver letto l'invito.

— Sissignora! — riprese la vecchia portinaja. — E vedrà che è per questo! Ne sono sicura!

— Ma come! — osservò Marta. — La Flori, trasferita?

— Traslocata, sissignora! Fortuna, le dico, per le povere ragazze... Che pittima!

— Con l'anno scolastico già cominciato? — osservò Marta, non sapendo che pensare.

— Il Torchiara, forse... — sfuggí alla signora Agata.

E riferí alla figlia la visita fatta di nascosto all'Ispettore scolastico.

Poco dopo, mentre si vestiva per recarsi al Collegio, passata la prima commozione, Marta intuí a chi doveva quella nomina tardiva: n'ebbe una scossa, e sentí mancarsi a un tratto la forza d'agganciare il busto alla vita.

Ricominciò la guerra fin dal primo giorno di scuola.

Già le altre maestre del Collegio, oneste e brutte zitellone, se la recarono subito a dispetto. Gesú, Gesú! un breve saluto, la mattina, con le labbra strette, e via; un freddo, lieve cenno del capo, ed era anche troppo! Un'onta per la classe delle insegnanti! un'onta per l'Istituto! Il mondo, sí, intrigo: per riuscire, mani e piedi! ma onestamente, oh! Anzi, *onoratamente*...

E, sotto sotto, comentavano con acre malignità il modo con cui il Direttore e gli altri professori del Collegio fin dal primo giorno si erano messi a trattare l'Ajala; e rimpiangevano quella cara maestra Flori che non avrebbero piú riveduta. La Flori: che pena!

Riusciti vani i nuovi e piú aspri reclami delle famiglie, le ragazze (assentatesi per alcuni giorni dalla scuola all'annunzio della nomina di Marta) cominciarono man mano a ripigliare le lezioni; ma cattive, astiose, messe su evidentemente dai genitori contro la nuova maestra.

A nulla giovò l'affabilità con cui Marta le accolse per disarmarle fin da principio; a nulla la prudenza e la longanimità. Si sottraevano sgarbatamente alle carezze, si mostravano sorde ai benevoli ammonimenti, scrollavano le spalle a qualche rara minaccia; e le piú cattive, nell'ora della ricreazione in giardino, sparlavano di lei in modo da farsi sentire o, per farle dispetto, accorrevano ad attorniare le antiche maestre e a carezzarle, piene di moine e di premure, lasciando lei sola a passeggiare in disparte.

Ritornando a casa, dopo sei ore di pena, Marta doveva fare uno sforzo violento su se stessa per nascondere alla madre e alla sorella il suo animo esasperato.

Ma un giorno, ritornando piú presto dal Collegio, accesa in volto, vibrante d'ira contenuta a stento, appena la madre e Anna Veronica le domandarono che le fosse avvenuto, ella, ancora col cappellino in capo, scoppiò in un pianto convulso.

Esaurita finalmente la pazienza, vedendo che con le buone ma-

niere non riusciva a nulla, per consiglio del Direttore s'era messa a malincuore a trattare con un po' di severità le alunne. Da una settimana usava prudenza con una di esse, ch'era appunto la figlia del consigliere Breganze, una magrolina bionda, stizzosa, tutta nervi, la quale, messa su dalle compagne, era giunta finanche a dirle forte qualche impertinenza.

— E io ho finto di non udire... Ma quest'oggi alla fine, poco prima che terminasse la lezione, non ho saputo piú tollerarla. La sgrido. Lei mi risponde, ridendo e guardandomi con insolenza. Bisognava sentirla! – Esca fuori! – Non voglio uscire! – Ah! no! – Scendo dalla cattedra per scacciarla dalla classe: ma lei s'aggrappa alla panca e mi grida: – Non mi tocchi! *Non voglio le sue mani addosso!* – Non le vuoi? Via, allora, via! esci fuori! – e fo per strapparla dalla panca. Lei allora si mette a strillare, a pestare i piedi, a contorcersi. Tutte le ragazze si levano dalle panche e le vengono intorno; lei, minacciandomi, esce dalla classe, seguíta dalle compagne. È andata dal Direttore. Questi non mi dà torto in loro presenza; rimasti soli, mi dice che io avevo un po' ecceduto; che non si debbono, dice, alzar le mani su le allieve... Io, le mani? Se non l'ho toccata! Alla fine però accetta le mie ragioni... Ma Dio, Dio; come andare avanti cosí? Io non ne posso piú!

Il giorno appresso, intanto, il padre della ragazza, il consigliere cavaliere ufficiale Ippolito Onorio Breganze, andò a fare una scenata nel gabinetto del Direttore.

Era furibondo.

L'obesità del corpo veramente non gli permetteva di gestire come avrebbe voluto. Corto di braccia, corto di gambe, portava la pancetta globulenta in qua e in là per la stanza, faticosamente, facendo strillare le suole delle scarpe a ogni passo. Alzare le mani in faccia alla sua figliuola? Neanco Dio, neanco Dio doveva permetterselo! Lui, ch'era il padre, non aveva mai osato far tanto! Si era forse tornati ai beati tempi dei gesuiti, quando s'insegnava a colpi di ferula su la palma della mano o sul di dietro? Voleva pronta e ampia soddisfazione! Ah sí, perrrdio! Se la signora Ajala aveva valide protezioni e preziose amicizie, lui, il consiglierrr Bre-

ganze, avrebbe rrreclamato rrriparazione e giustizia piú in alto, piú in alto (e si sforzava invano di sollevare il braccino) – sissignore, piú in alto! a nome della Morale offesa non solo dell'Istituto, ma dell'intero paese.

E *dri dri dri* – strillavano le scarpe.

Il Direttore non riusciva a calmarlo. Gli veniva quasi da ridere: in paese si diceva che colui non era veramente il padre della sua figliuola. Ma il consigliere Ippolito Onorio Breganze, paonazzo in volto, non poteva accontentarsi della semplice riprensione fatta a quattr'occhi alla maestra: pretendeva, esigeva una grave, una seria punizione! A lui, adesso, non istava piú a cuore soltanto la sua cara piccina, ma anche « la salute morale, signor Direttore, di tutto il paese scandalizzato! ». Non era forse a conoscenza il signor Direttore di quanto era avvenuto? non sapeva a qual donna si era affidata l'educazione delle tènere menti, delle gracili anime?

— È un'im-mo-ra-li-tà! — tuonò alla fine con tutta la voce, sillabando. — O ci rrrimedia lei, o ci rrrimedio io. Vado a far reclamo formale all'Ispettore scolastico! La rrriverisco.

E cacciandosi di furia in capo, puhm! il cappello a stajo, se ne andò. Entrava il bidello. Si diedero un inciampone cosí forte, che per poco non si gettarono a terra tutti e due.

— Scusi...

— Scusi...

E *dri dri dri...*

Due giorni dopo, il Direttore del Collegio fu chiamato dall'Ispettore scolastico.

Da due mesi il Torchiara notava, costernato, il grave danno che quella nomina della maestra Ajala produceva in paese alla posizione politica non ancora assodata dell'Alvignani. — « Signor mio, il cuore è stato sempre il gran nemico della testa! » — aveva ripetuto piú volte a sé stesso. Perché si dilettava, il cavalier Claudio Torchiara, di formulare aforismi, intercalandovi di solito quel *Signor mio* anche quando gli enunziava a una donna o, per solitario spasso, a sé medesimo.

La visita furibonda del consiglier Breganze lo aveva lanciato addirittura in un mare di confusione. Adesso, dunque, pure il

Municipio si sarebbe voltato contro l'Alvignani? Aveva promesso al Breganze riparo e soddisfazione, ora invitava il Direttore del Collegio; vagliando e traendo giudizio dalle opposte versioni del fatto, avrebbe scritto all'Alvignani per provvedere alla meglio e salvare all'uopo, come suol dirsi, capra e cavoli. In ultima analisi, pazienza per la capra. I cavoli, in questo caso, erano i voti con cui Gregorio Alvignani era stato eletto deputato.

Il Direttore del Collegio, sebbene stanco ormai delle noje che gli aveva cagionate involontariamente quella maestra, difese pure Marta davanti all'Ispettore, per debito di coscienza.

— Capisco, capisco, — gli rispose il cavalier Torchiara. — Ma l'ingegno, signor mio, e la volontà di far bene non bastano; bisogna pure guardare, guardare nella vita privata, la quale, signor mio, influisce, ha il suo peso e non poco su la considerazione, in cui le allieve debbono tenere la propria maestra, mi spiego?... la quale...

Ma il Direttore era venuto da poco in paese; non sapeva i precedenti della maestra; ammirato invece del grande valore di lei, credeva meritasse ogni considerazione.

— E ne terremo conto! — esclamò il cavalier Torchiara. — Come no? ne terremo conto, tanto piú che io so in che tristi condizioni versi la famiglia di lei, la quale... Non dubiti, si provvederà, con un trasferimento, per esempio, vantaggioso per la maestra... Intanto, signor mio, il naso bisogna pur cacciarlo fuori della scuola... e... e tener conto dei reclami del pubblico, il quale... Ecco, pare tuttavia che la signora maestra, per quanto, non dico di no, provocata e anche in certo qual modo scusabile... pare abbia... sí, dico, ecceduto un tantino... Eh, già! Il Breganze, signor mio, personaggio di conto... eh!... e anche nell'interesse della maestra, sarà meglio dargli qualche soddisfazioncella, perché la cosa non esca dalle sfere scolastiche, mi spiego?... Senta, facciamo cosí. Lei persuada la maestra Ajala a darsi per ammalata per una quindicina di giorni, e intanto chiami una supplente perché le alunne non abbiano a soffrirne nello svolgimento del programma, il quale... Nel frattempo si provvederà. Va bene cosí?

E lo stesso giorno scrisse una lunga lettera confidenziale al *suo*

caro Gregorio, scongiurandolo di far tutto il possibile per ottenere il trasferimento della sua « raccomandata » – causa per lui di gravissimi danni. Non s'illudeva su le difficoltà; ma a lui, all'Alvignani, dopo lo splendido discorso alla Camera dei Deputati nella discussione del bilancio della pubblica istruzione (discorso che, d'un colpo – non per adularlo! - gli aveva creato una vera posizione parlamentare, come tutti i giornali assicuravano), nessuna difficoltà doveva riuscire insormontabile. Per quell'anno, del resto, la maestra Ajala poteva andare come supplente nel Collegio Nuovo in Palermo (posto vacante).

In attesa di cosí grave decisione, Marta fu costretta a prolungare di altri quindici giorni « la sua malattia ». Dopo circa un mese arrivarono due lettere dell'on. Alvignani, una per Marta, l'altra per l'ispettore Torchiara.

Nel ricever quella lettera, Marta provò un vivissimo turbamento. Avvilita dall'impotenza di lottare contro l'ingiustizia patente di tutti; rivoltata della punizione inflittale immeritamente, si sentiva ormai avvelenata d'odio e di bile. Quella lettera le parve un'arma per la vendetta.

Era sapientemente composta; non una anche vaga allusione al passato che potesse in quel momento urtarla; ma, sotto le amare riflessioni su la vita e su gli uomini, tanta intuizione dello stato d'animo in cui ella si trovava! Meglio, meglio chiudersi in un sogno continuo, sopra le volgarità e le comuni miserie dell'esistenza quotidiana, sopra il giogo livellatore delle leggi a un palmo dal fango, rete protettrice dei nani, ostacolo e pastoja a ogni ascensione verso un'idealità!

Le diceva d'aver saputo quanto a lei era toccato di soffrire in quegli ultimi tempi e le annunziava il trasferimento e la nomina, per liberarla dal fango che l'attorniava. Si era presa lui, spontaneamente, questa libertà, sicuro d'interpretare un desiderio che ella non gli avrebbe mai manifestato; e la pregava di lasciarlo fare, di concedere almeno che, da lontano, egli si prendesse cura e si ricordasse sempre di lei. Purtroppo, i mezzi che gli si offrivano per manifestare rispettosamente tutto l'animo suo erano meschini e ristretti!

In capo al foglio, ancora qui, latinamente inciso, il motto:

NIHIL - MIHI — CONSCIO.

Un solo rammarico per Marta, per Maria e per la madre, partendo: quello di lasciare Anna Veronica.

Povera Anna! Faceva loro coraggio, ma in fondo al cuore era la piú disajutata: esse erano in tre: lei sarebbe rimasta sola, sola, sola, come abbandonata tra nemici. E di nuovo per lei il silenzio, di nuovo la solitudine, i giorni tristi, lunghi, uguali...

— Mi scriverete, però!

Diceva di non voler piangere, e piangeva. Le labbra costrette per forza a sorridere, invece di un sorriso, facendo il greppo.

Volle accompagnarle fino alla stazione ferroviaria a piè del colle su cui sorgeva la città. Durante il tragitto in vettura, non scambiarono una parola. Era una giornata umida, grigia, e la vecchia vettura rimbalzava su i fradici sassi dello stradone scosceso, scotendo continuamente i vetri mal connessi degli sportelli, i quali davano un frastuono irritante.

Quando poi il convoglio stava per partire, Anna Veronica e la signora Agata, rimaste aggrappate l'una all'altra, soffocando i singhiozzi ciascuna su l'omero dell'altra, furono quasi strappate con violenza dal conduttore. Già la vaporiera fischiava, lí lí per mettersi in moto.

Anna rimase col volto bagnato di lagrime e le braccia tese che si andavano lentamente abbassando, man mano che il nero convoglio si allontanava; gli occhi fissi a gli sportelli del vagone in cui le tre amiche erano salite, e da cui ancora fin laggiú, fin laggiú, si agitavano in saluto i fazzoletti...

— Addio... Addio... — mormorava quasi a sé stessa, agitando il suo, l'abbandonata.

PARTE SECONDA

I

Una gaja casetta in via del Papireto, all'ultimo piano, ariosa: quattro lucide stanzette, col pavimento di mattoni di Valenza, con carta da parato un po' sbiadita, sí, ma senza strappi e di tinta gentile. La meno angusta sarebbe servita per la signora Agata e per Maria, che dormivano insieme; quella attigua, per Marta; da letto e da studio: vi si sarebbe adattata volentieri in grazia del balcone che dava su la via del Papireto; le altre due, sala da pranzo e salotto, da metter su, per bene, col tempo. Delizia della casa, un terrazzo, la cui balaustrata a pilastrini pareva, a guardarla dalla via, una corona che cingesse l'edificio. Quanti fiori vi avrebbe coltivati Maria!

Marta aveva trovato questa casa, guidata da un lontano ricordo. Il padre, nel condurla a Palermo tanti anni addietro, aveva voluto mostrarle il luogo ove da giovane aveva combattuto, il giorno stesso dell'entrata di Garibaldi.

Lí, all'imboccatura di quella via, egli in compagnia d'altri due volontarii, sparava contro una nuvola di fumo che partiva da lontane case di fronte, ove s'erano appiattate le soldatesche borboniche. Uno dopo l'altro, i due compagni eran caduti: egli seguitava a far fuoco, quasi aspettando che un'altra palla venisse per lui. A un tratto, s'era sentito battere leggermente a una spalla, e dir cosí:

— Giovanotto, levatevi di qua: siete troppo esposto.

Si era voltato, e aveva veduto Lui, Garibaldi, tutto impolverato, calmo, con le ciglia aggrottate, il quale, scostandolo, si era esposto, senza nemmeno pensarci, al posto che aveva stimato pericoloso per un semplice volontario.

Marta avea voluto, a sua volta, condurre la madre e la sorella a quella via, per indicar loro il posto. Per caso, alzando gli occhi, aveva scorto un cartello con l'*appigionasi* giusto lí, al portoncino

su l'imboccatura del vicolo. E avevano preso a pigione quella casa per memoria del padre, quasi perché il padre stesso ve le aveva condotte.

Maria, con quel ricordo nell'anima, vi si sentiva meno sola e come protetta.

Rassettatesi alquanto, dopo il trambusto, cominciarono tutte e tre a provvedere ai primi bisogni della nuova dimora. Le poche masserizie scampate alla rovina non bastavano piú: poveri, malinconici avanzi di naufragio, a cui pur tanti ricordi s'aggrappavano.

Uscivano di casa insieme per qualche compera, senza saper dapprima dove dirigersi. Si fermavano a guardare nelle vetrine di questo o di quel negozio, fuggendo la tentazione di entrare nei piú ricchi. Smarrite per le vie della città, tra tanta gente ignota e il moto e il frastuono continui, provavano, nello smarrimento, un certo sollievo: nessuno lí le conosceva; potevano andare di qua, di là, indugiarsi a guardare a loro agio, liberamente, senza attirare gli sguardi maligni della gente. A Marta dava segreto fastidio l'ammirazione che suscitava nei passanti. Talvolta, per essere meno notata, usciva di casa senza rifarsi a modo i capelli.

— Cosí, cosí... — diceva a Maria, appuntandosi il cappellino e ravviandosi poi appena appena, in fretta, le ciocche su la fronte.

Ma s'accorgeva, pur senza volerlo, che quel po' di disordine cresceva grazia alla sua figura: fuggevolmente glielo diceva lo specchio, glielo ripetevano poi gli sguardi dei passanti e le vetrine delle botteghe.

Al Collegio Nuovo, intanto, era stata accolta con benevolenza dalla vecchia Direttrice, vera signora piena di garbo e di gusto, degna di presiedere a quel regio Educandato, ov'era accolto il fiore dell'aristocrazia e del censo.

I modi e la figura di Marta attirarono subito l'attenzione della vecchia Direttrice, la quale non volle nascondere alla signora Agata il gradimento di avere per maestra «una bella figliuola» come quella. Tutto nella vita, su la terra, per la vecchia signora linda, curata, abbigliata con squisita eleganza, era fatto per la gioventú e per far sospirare i poveri vecchi. E dicendo ciò sorrideva: ma chi sa da qual fondo d'amarezza affiorava quel sorriso. Da vecchia,

ella ormai non era brutta, anche perché si dimostrava cosí affabile e buona; ma da giovane non aveva dovuto esser bella. Tanto maggior merito, dunque, per la sua bontà.

Diede a Marta, con quell'amorevolezza semplice che rassicura, notizia del collegio, delle altre insegnanti interne, di tre professori, delle convittrici, dipingendo tutti con parole festevoli; parlò dell'orario della scuola, parlò un po' di tutto; e finalmente accordò a Marta quattro giorni di vacanza.

Marta uscí dal Collegio come abbagliata di quell'accoglienza cordiale, che riferí poi a Maria, lodando tutto: l'edificio del Collegio, il lusso interno, l'ordine che doveva regnarvi. E dopo il primo giorno di scuola tornò a casa raggiante anche dell'accoglienza che le aveano fatto le convittrici dopo la presentazione lusinghiera della Direttrice.

Al lieto umore di Marta rispondevano in quei giorni i primi accenni in terra e in cielo della rinascente primavera. L'aria era fredda ancora, frizzante nel mattino, quand'ella si recava al collegio; ma era cosí limpido il cielo e cosí puro e saldo quel rigore del tempo che gli occhi erano felici di guardare e il seno d'allargarsi in larghi respiri. Pareva che l'anima delle cose, serenata finalmente dalla lieta promessa della stagione, si componesse, obliando, in una concordia arcana, deliziosa.

E quanta serenità, quale freschezza nello spirito, in quei giorni, e che pace interiore! Si ridestava in Marta il lucido e gajo senso che, da bambina, possedeva della vita. Era paga: aveva vinto; sentiva di far bene, e le piaceva di vivere. Oh che brulichío sommesso avevano le foglie nuove, al levarsi del sole, quand'ella passava sotto gli alberi di Piazza Vittorio davanti alla Reggia normanna, e poi sotto quelli del corso Calatafimi oltre Porta Nuova. La chiostra dei monti pareva respirasse nel tenero azzurro del cielo, come se quei monti non fossero di dura pietra.

E andando cosí, senza fretta, Marta pensava alle lezioni da impartire, e dal benessere che sentiva, non solamente le idee sgorgavano spontanee, ma quasi le zampillavano le parole che avrebbe dette, i sorrisi con cui le avrebbe accompagnate. Provava uno stringente bisogno d'essere amata dalle allieve, eppure indugiava in

quell'aria fresca della via per godere poi maggiormente del calore di quell'amore riverente delle alunne, nella tiepida stanza della scuola.

Davvero, davvero erano passati i lugubri giorni; la primavera davvero ritornava anche per lei. Non la terra soltanto scoteva le ombre invernali; anch'ella poteva sottrarsi all'incubo delle tristi memorie.

In casa, anche la madre e Maria parevano a Marta contente, e ne gioiva in fondo al cuore, con la coscienza ch'esse erano cosí per lei. Vivevano tutte e tre l'una per l'altra, schivando ogni ricordo del passato che le riconducesse col pensiero al paese natale, donde una sola immagine cara veniva: quella di Anna Veronica, della quale parlavano spesso, rileggendo le lunghe lettere ch'ella inviava. Cosí Anna rimaneva ancora la loro unica amica, l'unica compagna in quella separazione, quasi istintiva ormai, dal mondo.

Degli altri inquilini della casa ricevettero soltanto una visita, che offrí loro in seguito e per parecchio tempo cagione di molte risa. Si era anche novamente stabilita in Marta la disposizione a scoprire e a rappresentare il ridicolo nascosto un po' in fondo a tutte le cose e a tutte le persone, ch'ella rifaceva negli atteggiamenti e nella voce con straordinaria facoltà imitativa. Le gambe di don Fifo Juè, l'inquilino del secondo piano, e il suo modo di sedere, la parlantina e i gesti romantici di sua moglie furono da lei resi con tanta comicità, che la madre e Maria si tenevano i fianchi dal troppo ridere:

— Basta, Marta, per carità!

Questo don Fifo Juè e la moglie, che si chiamava Maria Rosa, si presentarono parati di strettissimo lutto, con gli occhi bassi, l'espressione compunta, come se tornassero allora allora da un accompagnamento funebre.

— Visita di convenienza... siamo gl'inquilini del secondo piano, — dissero con voce flebile a Maria che, aperta la porta, era rimasta perplessa davanti a quei due sconosciuti. Ed emisero, con un lamento della gola, un breve sospiro.

Introdotti nel «futuro» salotto, don Fifo, lungo e magro, sedette con le gambe unite, i piedi congiunti, toccando appena il

pavimento con la punta delle scarpe; le braccia conserte, come un ragazzo in castigo. I suoi pantaloni erano cosí stretti, che parevano cuciti su le gambe. Donna Maria Rosa, grassa e rubiconda, si rialzò su una spalla il lunghissimo e fitto velo di crespo che le pendeva dal cappello sul volto e, sedendo, trasse un altro sospiro lamentoso.

Erano marito e moglie da tre mesi. Da un anno soltanto era morto il primo marito di donna Maria Rosa, don Isidoro Juè, detto don Dorò, fratello maggiore di don Fifo. E donna Maria Rosa, durante la lunga visita, non parlò che del marito defunto e del suo primo matrimonio, con le lagrime agli occhi e nella voce, come se don Dorò fosse morto jeri. Don Fifo, immobile, ascoltava con gli occhi bassi e le braccia conserte quell'eterno elogio funebre del fratello, di cui egli pareva il sarcofago e la moglie il cenotafio.

Ah, nessuno, nessuno avrebbe saputo ridire tutte le virtú di don Dorò (*le veltú* — diceva donna Maria Rosa per parlare in lingua). Ella e don Fifo, mentre Dorò viveva, si erano data la mano per circondarlo di cure e di rispetto. Egli, Dorò, era stato la loro guida nella vita, il loro maestro. Marito, moglie e cognato erano vissuti sempre insieme, un'anima in tre corpi.

— Nella pace degli angeli, signora mia!

E Dorò stesso, con le sue labbra, sant'anima! morendo, aveva balbettato ai due infelici superstiti: — Fifo, dice, ti raccomando Maria Rosa! Consolatevi! Consolatevi! Seguitate a vivere l'uno per l'altra...

— Ah, signora mia! — proruppe a questo punto donna Maria Rosa già al colmo della commozione, ricordando quelle parole e asciugandosi gli occhi che erano divenuti due fontane di lagrime, con un fazzoletto listato di nero. — Noi del resto, — riprese poco dopo, rassettatasi alquanto e soffiatosi strepitosamente il naso, — noi, del resto, abbiamo domandato consiglio, signora mia, a tutti i conoscenti, uno per uno, raccomandando che ci ajutassero con la loro esperienza, che ci dicessero coscienziosamente ciò che avremmo dovuto fare noi due poveretti rimasti soli, senza la sant'anima! La nostra condizione era questa: cognati... e dovevamo vivere insieme, sotto lo stesso tetto... la gente avrebbe potuto sparlare... E tutti,

tanto buoni, bisogna dire la verità, ci hanno consigliato di far questo passo, tutti! Siamo entrambi d'una certa età, è vero, ma sa, signora mia, la maldicenza com'è? dove non può mettere i piedi, mette le scale... E in questa città poi...

— Oh, da per tutto! — sospirò la signora Agata.

— Da per tutto, da per tutto, dice bene, signora mia... Cosí, ci siamo sposati ch'è poco... Abbiamo dovuto aspettare i nove mesi prescritti dalla legge, benché per me, sa, non ci fosse pericolo, come volevo far notare ai signori del Municipio: figli, niente; Dio non m'ha voluto consolare; Dorò malaticcio sempre e deboluccio, signora mi...a. Basta, ci siamo sposati.

Don Fifo pareva tutto appiccicato, e che, movendosi a parlare, si spiccicasse tutto: le labbra, la lingua, le pàlpebre, le pinne del naso. Soltanto le gambe gli restavano appiccicate l'una all'altra. Ma, in fin dei conti, non parlò molto. A un certo punto, ruppe in questa esclamazione:

— Ah, dolori, signora, dolori! Cristo solo lo sa!

E per poco Marta e Maria non scoppiarono a ridergli in faccia.

II

Marta avrebbe voluto rifare tanto alla madre quanto a Maria la vita comoda e lieta d'una volta, allor che il padre viveva, e prosperava la concería. E non risparmiava sacrifizii e lavoro. Aveva ottenuto dalla Direttrice del Collegio di dare lezioni particolari alle piccole convittrici delle classi inferiori; e quel che traeva da queste lezioni e lo stipendio mensile dava intatto alla madre, a cui proibiva di lamentarsi della troppa fatica alla quale si sottoponeva giornalmente, senza godere piú nulla dei frutti. Ma la madre s'ingannava. Marta non godeva? O non erano frutti del suo lavoro la rinata fiducia nella vita tanto della madre quanto della sorella, e la presente pace? non era premio al suo lavoro il sorriso che ora ritornava spontaneo alle loro labbra? Avrebbe dato il sangue delle vene per vederle ancora piú contente, per godere della vista d'altri sorrisi su le loro labbra. E in fondo al cuore si sentiva inebriata

della propria generosità, giacché ella nell'intimo suo non s'era mai acchetata all'offesa che il padre le aveva fatto, condannandola ciecamente e precipitando la famiglia nella miseria.

L'unica passione di Maria pareva la musica? Ebbene, un pianoforte a Maria, quasi nuovo, da pagare a un tanto al mese. Tenere nella piccola dispensa le derrate per tutto un mese contribuiva a rendere piú quieta e paga la madre? Ebbene, contenta anche la madre; e la piccola dispensa era sempre ben provvista.

Don Fifo Juè e la moglie salivano qualche sera a tenere compagnia alle tre donne, e il defunto Dorò continuava a fare le spese della conversazione.

Per loro mezzo Marta venne a sapere che la signora Fana, moglie del Pentàgora, viveva ancora nella piú squallida miseria.

— Noi abbiamo una casa in via Benfratelli, signora mia, — disse una sera donna Maria Rosa, — e nell'ultimo piano, in due stanzette, abita una povera donna divisa dal marito. Il marito è un regnicolo delle loro parti... Forse loro lo conosceranno... si chiama... di', Fifo, ti rammenti?

— Fana: Stefana, — rispose Fifo spiccicandosi.

— No, dico lui, il marito...

— Ah, sí... aspetta, Pentàgono!

Maria rise involontariamente.

— Pentàgora, — corresse la signora Agata, per scusare il riso della figlia.

— Lo conoscono?

Donna Maria Rosa volle sapere che uomo fosse, e parlò a lungo della moglie infelice... Né Marta né la signora Agata riuscirono a farle cangiar discorso per quella sera.

Maria s'era ridata con fervore allo studio del pianoforte; e la sera, dopo cena, sonava, mentre la madre cuciva, e Marta nella stanza attigua correggeva i cómpiti di scuola.

Cosí chiusa, non vista dalla madre e dalla sorella, spesso Marta sospendeva l'ingrato lavoro e, coi gomiti appoggiati sul tavolino e la testa tra le mani, rimaneva attonita, quasi in un'ansia d'ignota attesa, o s'inteneriva fino alle lagrime alla patetica musica di Maria. Una profonda malinconia le stringeva la gola. Non pensava a nul-

la, e piangeva. Perché? Vago, ignoto dolore, pena d'indefiniti desiderii... Si sentiva un po' stanca, non di spirito, ma nel corpo: stanca... Mentre la madre e la sorella lodavano il suo coraggio, la paragonavano al padre per l'energia, per la volontà; a lei, quelle sere, quasi non riusciva ingrata la sua amarezza, quell'intenerimento indefinito che la faceva piangere e quel languore greve a cui abbandonava con triste voluttà le membra rilassate; la coscienza infine che in quel momento ella si faceva d'esser debole e donna... No, no: non era forte... E infatti, perché piangeva cosí? Oh, via, via: sciocchezze da bambina... E cercava il fazzoletto, scotendosi; e si rimetteva al lavoro, con nuova lena.

Di questa condizione di spirito di Marta né la madre né Maria s'accorgevano. Ella si guardava bene dal lasciarla trapelare; cercava anzi con ogni arte di non venire mai meno al concetto ch'esse si erano formato di lei. Il suo cómpito era questo, doveva esser questo. E aveva finanche nascosto alla madre una lettera di Anna Veronica, in cui si parlava a lungo di Rocco, delle furie di costui dopo la loro partenza, di minacce di nuovi scandali, di pazzie...

Perché affliggere la madre con tali notizie? E Marta aveva risposto ad Anna Veronica, che ella non si curava né voleva piú sentir parlare di colui, prima sciocco, adesso pazzo; tristo prima e adesso.

Vedeva intanto la madre e la sorella ritornate alle abitudini, alla calma d'una volta, alla vita semplice e tranquilla di prima; e maggiormente, per forza di contrasto, sentiva penetrarsi dal convincimento che lei sola era l'esclusa, lei sola non avrebbe piú ritrovato il suo posto, checché facesse; per lei sola non sarebbe piú ritornata la vita d'un tempo. Altra vita: altro cammino... La pace, la felicità dei suoi, lo studio, la scuola, le alunne: ecco quello che le restava, ecco la meta del nuovo cammino... – null'altro!

Se ne doleva? No: erano momenti di passeggera tristezza. Dopo la fosca invernata, durante la quale il colore del tempo s'era accordato coi suoi pensieri, si ridestava adesso per quella nuova via al gajo sole di primavera, di cui un raggio era penetrato a frugare, a sommuoverle la torbida posatura di tanti dolori in fondo al

cuore. ed era triste per questo; o era effetto della lettera di Anna Veronica o della musica di Maria?

Non voleva piú curarsi di sé. La madre si era rimessa a pettinarla ogni mattina; ma lei non voleva che perdesse tanto tempo ad acconciarla.

— Basta, mamma, lascia, cosí va bene...

E allontanava lo specchietto a bilico che teneva sul tavolino, quasi infastidita della propria immagine, dello splendore intenso degli occhi, delle labbra accese. Se poi la madre la costringeva a stare ancora seduta, sotto il pettine, sbuffava dall'impazienza, diventava irrequieta, smaniosa, come se sottostesse a una tortura. Perché, a che pro, adesso, tanto studio e tanto amore per la sua acconciatura? Non intendeva la madre che a lei, adesso, non doveva importare proprio nulla di comparire piú o meno bella?

E un giorno che la madre volle provarle i ricci sulla fronte, non ostante le vivaci ripulse, terminata l'acconciatura, Marta piangeva.

— Come? Piangi? Perché? — le domandò, sorpresa, la madre.

Marta si sforzò di sorridere, asciugandosi gli occhi.

— Per nulla... Non ci badare...

— Santa figliuola, ma perché? Ti stanno tanto bene...

— No, non voglio... Disfa', disfa'... Sta meglio senza.

Non era una crudeltà incosciente della madre? E intanto, ella, che bambina! Piangere cosí, per nulla, in presenza di lei...

Durante il giorno si mostrò piú vivace del solito, per cancellare l'impressione di quelle lagrime nell'animo della madre.

Provava un turbamento nuovo, un incomprensibile timore, una apprensione strana, adesso, nel vedersi sola, senza nessuno accanto, per le vie aperte, tra la gente che la guardava.

Nessuno, è vero, l'aveva molestata; ma si sentiva ferita da tanti sguardi; le pareva che tutti la guardassero in modo da farla arrossire; e andava impacciata, a capo chino, mentre gli orecchi le ronzavano e il cuore le batteva forte. Perché? E come mai, tutt'a un tratto, la sua presenza di spirito s'era rintanata cosí in quello sciocco timore? di che temeva? non aveva tante volte riso di certe zitellone che avevano ritegno a uscire sole per la città paventando a ogni passo un attentato al loro pudore?

Pure, appena entrata nel collegio, si rinfrancava. E la presenza di spirito le ritornava di fronte ai tre professori, che spesso trovava in sala, e coi quali scambiava qualche parola, prima che ciascuno si recasse a impartire la propria lezione nelle varie classi.

S'era accorta che due di essi intendevano farle velatamente, e ciascuno a suo modo, la corte. E non che temerne, ne rideva tra sé; fingeva di non accorgersi proprio di nulla, e pigliava a goderseli segretamente, notando il vario effetto che il suo contegno produceva in quei due.

Il professor Mormoni, Pompeo Emanuele Mormoni, autore di ben quattordici volumi in ottavo di Storia Siciliana, *con appendice dei nomi e dei fatti piú memorabili, con date e luoghi*, alto, grasso, bruno, dai grand'occhi neri e dal gran pizzo qua e là appena brizzolato come i capelli, dignitoso sempre nella sua napoleona e col cappello a stajo, si gonfiava dal dispetto come un tacchino e, cosí gonfio, pareva volesse dire a Marta: « Oh, sai, carina? se tu non ti curi di me, neanch'io di te: non t'illudere! » Ma se ne curava, invece, e come! e quanto! Certi momenti pareva fosse lí lí per scoppiare. Aveva finanche perduto, sedendo, i suoi atteggiamenti monumentali, per cui tutte le seggiole diventavano quasi tanti piedistalli per lui: « *Scolpitemi cosí!* »

Marta di tanto in tanto sentiva scricchiolare la seggiola, su cui il Mormoni stava seduto, e tratteneva a stento un sorriso. Tutte le seggiole della sala d'aspetto, da un mese a quella parte, erano sfilate; a una era saltata la cartella, a un'altra qualche stecca.

Attilio Nusco, l'altro insegnante, chiamato comunemente nel Collegio il *professoricchio*, era al contrario fino fino, piccolo, gracile, timido, tutto vibrante, tutto impacciato. Povero Nusco, come se diffidasse di trovare il suo posticino nella vita, pareva che con lo sguardo, coi sorrisi, con gl'inchini frettolosi della miserrima personcina, volesse accaparrarsi il favore degli altri, per non essere cacciato via. E occupava, sedendo, il minor posto possibile (*scusi! scusi!*); parlando, la voce gli tremava; non contradiceva mai nessuno; era come imbarazzato sempre dall'eccessiva sua compitezza. Avrebbe voluto pesare su gli altri meno che un fuscellino di pa-

glia. E intanto, il cuore... Ah, quella Marta: non s'accorgeva proprio di nulla?

Il poveretto si provava man mano a uscire un tantino dalla propria timidezza, come dalla tana una lucertolina insidiata: prima la punta del musetto; poi un altro tantino, fino a gli occhi; poi tutta la testina, quasi aspettando d'esser colta dal cappio alla posta.

Si era spinto a temerità inaudite: fino a domandare a Marta, sudando: — *Sente freddo stamani?* — Portava a scuola qualche primo fiore della stagione; ne rigirava il gambo tra le gracili dita irrequiete; ma non ardiva offrirlo.

Marta notava tutto ciò, e ne rideva.

Un giorno egli volle dimenticarsi il fiore sul tavolino della sala d'aspetto: dopo un'ora, vi ridiscese: il fiore non c'era piú. Ah, finalmente! Marta aveva capito e se l'era preso... Ma, ridisceso in sala dopo l'altra ora, disinganno crudele: il fiore era all'occhiello della napoleona di Pompeo Emanuele.

— Ciao, cardellino! Ciao, violetto mammolo!

Eppure il Nusco non era uno sciocco: laureato in lettere, giovanissimo ancora, occupava per concorso il posto di professore d'italiano al liceo e insegnava anche per incarico nel Collegio Nuovo; scriveva poi in versi con gusto e gentilezza non comuni.

Marta lo sapeva; ma che volevano da lei tanto il Nusco quanto il Mormoni?

Il terzo professore pareva non si fosse ancora accorto della presenza di lei. Si chiamava Matteo Falcone; insegnava disegno. Pompeo Emanuele Mormoni lo chiamava l'*istrice* e, da imperatore romano, lo avrebbe condannato *ad purgationem cloacarum*.

Era veramente d'una bruttezza mostruosa, e aveva di essa coscienza, peggio anzi: un tragico invasamento. Sempre cupo, raffagottato, non levava mai gli occhi in faccia a nessuno, forse per non scorgervi il ribrezzo che la sua figura destava; rispondeva con brevi grugniti, a testa bassa e insaccato nelle spalle. I lineamenti del suo volto parevano scontorti dalla rabbiosa contrazione che gli dava la fissazione della propria mostruosità. Per colmo di sciagura aveva anche i piedi sbiechi, deformi entro le scarpe adattate alla meglio per farlo andare.

Il Mormoni e il Nusco erano già avvezzi ai modi di lui, piú d'orso che d'uomo, e non ne facevano piú caso; Marta, nei primi giorni, ne fu urtata, non ostante le prevenzioni della Direttrice. In fondo in fondo, mentr'ella non badava alle smorfie e ai lezii degli altri due, se non per riderne, provava una certa stizza per la noncuranza quasi sprezzante di quel terzo per lei affatto innocuo.

In quel po' di tempo che si tratteneva in sala, aspettando l'ora precisa della lezione, egli s'immergeva nella lettura d'un giornale, senza badare a nessuno. Spesso Marta volgeva uno sguardo fuggevole alla fronte di quell'uomo sempre contratta, e poi si dava a immaginare che sorta di pensieri sotto tal fronte dovesse albergare quel testone ispido: - sciocchi, no, certamente; ma forse brutali.

Una sola volta aveva udito la voce di lui, e fu una mattina, in cui, avendole il Mormoni accennato con gli occhi l'*istrice* sprofondato al solito nella lettura del giornale, ella, per non condividere l'ironia ch'era in quell'accento e per fare stizza al « grand'uomo », si lasciò sfuggire dalle labbra inconsultamente:

— Buon giorno, professor Falcone.

— Riverisco, — grugní in risposta colui, senza levare gli occhi dal giornale.

Un'altra mattina, Marta, entrando in sala, fu molto sorpresa di trovarvi accesa una disputa tra il Falcone e il Nusco. Questi, col volto infiammato, un sorriso nervoso su le labbra e le mani tremolanti, cercava di far valere la propria opinione con molti *sarà, ma...* investiti dalla dura voce del Falcone, il quale senza dar retta all'avversario seguitava a parlare con gli occhi al giornale spiegato davanti. Il Mormoni ascoltava in uno dei suoi atteggiamenti monumentali, non degnando di una parola quelle « scempiaggini ».

Il Falcone s'era scagliato contro quei letterati che inacidivano i loro versi e le loro prose d'una certa ironia, mentre poi in fondo rimanevano ossequentissimi alle opinioni imperanti nella società.

— Le opinioni sono false? Le credete ingiuste e dannose? Ribellatevi, perdio, invece di scherzarci su, di farvi su sgambetti e smorfie, camuffando l'anima da pagliaccio! No: voi da un canto piegate il collo al giogo, e deridete dall'altro la vostra supinità. È arte da tristi buffoni!

— Sarà, ma... — ripeteva il Nusco. E avrebbe voluto osservare come anche il ridicolo fosse un'arma, e che Dickens, Heine... Ma il Falcone non lo lasciava dire:

— Tristi buffoni! Tristi buffoni!

— Sentiamo la signora Ajala, — propose Mormoni con un gesto consentaneo alla magnificenza dell'atteggiamento.

— La donna per sua natura è conservatrice, — sentenziò bruscamente il Falcone.

— Conservatrice? Per me, ferro e fuoco! — esclamò Marta con tale espressione, che il Falcone alzò gli occhi a guardarla per la prima volta in faccia.

Marta rimase profondamente turbata da quegli occhi che illuminarono un volto affatto nuovo, occhi d'una belva sconosciuta, intelligentissimi.

Un'altra mattina, poco tempo dopo, il Falcone entrò in sala d'aspetto col cappello ammaccato e impolverato, la falda rotta sul davanti, il naso sgraffiato, pallidissimo in volto e pur con un tristo sorriso che gli si storceva sulle labbra in orribile smorfia; strappata la giacca sul petto e anch'essa impolverata.

— Che le è accaduto, professore? — esclamò il Mormoni, vedendolo in quello stato.

Marta e il Nusco si voltarono a guardarlo con paurosa meraviglia.

— Una lite?

— No, niente... — rispose il Falcone, con voce tremante, ma con la smorfia del riso ancora sulle labbra. — Mi trovavo a passare sotto la chiesa di Santa Caterina da tre anni puntellata. Questa mattina santa madre chiesa aspettava proprio me per rovesciarmi addosso un pezzo del suo cornicione.

Marta, il Nusco, il Mormoni allibirono.

— Sí... — continuò il Falcone. — Mi è caduto addosso proprio cosí: a radermi il corpo... E intanto — (aggiunse con un ghigno atroce, accennando i piedi sbiechi deformi) — ammirate la provvida natura! Lei, Nusco, a quest'ora non ce li avrebbe avuti piú codesti piedini da ballerino. Invece io, i miei, ce l'ho ancora, e m'arrabatto!

Cosí dicendo, s'avviò per la lezione.

Parve quella veramente al Falcone una tremenda risposta della « provvida natura » a tutte le imprecazioni ch'egli le aveva scagliate a causa della propria deformità? Sentí veramente come una voce che gli avesse detto: « Lodami dei piedi che t'ho dati »?

Certo da quel giorno, cominciò a poco a poco a uscire dalla cupezza abituale. O non piuttosto operava il miracolo la presenza di Marta?

Questo era il sospetto del Mormoni.

— Perché, vedi, — diceva il Nusco, — noi due, è vero, adesso ci saluta pure; ma grugnisce come prima; non ci dice: « *Ossequio, signor Nusco!* » con la stessa voce per dir cosí domenicale, con cui dice: « *Ossequio, signora Ajala!* ». Morbidezza setolosa, capisco, ma... E poi, hai notato? Colletti nuovi, oh!, come usano adesso, abito nuovo! cappello nuovo! Evviva il cornicione di Santa Caterina.

Né l'uno né l'altro potevano seriamente ingelosirsi del Falcone, il quale faceva loro finanche pietà, via! Ma né il Mormoni s'ingelosiva del Nusco, né questi del Mormoni. Per il Nusco il gran Pompeo Emanuele era troppo grosso, troppo sciocco, ed egli aveva troppa stima dell'ingegno di Marta da temerlo; il Mormoni invece aveva troppa stima del gusto di Marta da temere il piccolo Attilio con quell'animella sempre spaventata. Cosí, tutti e due s'appajavano per commiserare « il povero Falcone » e segretamente poi si commiseravano l'un l'altro.

Intanto, la scoperta di quell'animo nuovo del Falcone verso di lei produsse a Marta ribrezzo e timore insieme. Sapeva e sentiva di non poter ridersi di lui, come degli altri due. La bruttezza di quell'infelice pur cosí sdegnoso le destava pietà e le incuteva orrore a un tempo. Probabilmente colui non aveva mai amato alcuna donna.

Se Marta pensava che il Falcone, non ostante la coscienza della propria deformità, poteva pretendere amore da lei, si sentiva offesa e sdegnata; ma d'altro canto intendeva che quella passione, forse la prima germogliata in quel cuore, poteva essere cosí forte da

vincere e ottenebrare quella coscienza stessa, per quanto tragicamente invasata.

Ma un pensiero la rassicurava, che cioè non aveva fatto nulla, proprio nulla, perché quest'affetto mostruoso nascesse.

Ora, quasi ogni giorno sul tramonto, vedeva il Falcone passare per la via del Papireto e alzare gli occhi al balcone della sua stanza. Il primo giorno, volle mostrarlo a Maria; non s'aspettava ch'egli dovesse alzare il capo e guardare.

— Guarda qua? Come mai?

Cosí ebbe la prima prova di quell'amore, a cui già per tanti segni men chiari non aveva saputo né voluto prestar fede. D'allora in poi, non si lasciò piú scorgere dietro la vetrata; ma di nascosto vedeva il Falcone ripassare ogni giorno e guardare in alto, due, tre volte.

Adesso, dopo i sogni della notte gravi d'incubi e di visioni strane, agitati da continue smanie; dopo il duro urto nel riaprire gli occhi stanchi alla realtà nuda e monotona della sua esistenza, in mezzo a quel rifiorire fascinoso della stagione; ogni mattina l'apprensione di sentirsi sola le cresceva; i nervi le vibravano, andando, quasi fosse sotto l'imminenza d'ignoti pericoli; né sapeva piú rinfrancarsi appena entrata nel Collegio.

Come contenersi di fronte al Falcone? Mostrargli che si fosse accorta, non voleva; ma come dissimulare, se ogni mattina era ancora invasa dall'orrore dei sogni, nei quali la figura del Falcone le appariva quasi sempre e talvolta meno mostruosa della realtà? A trattarlo come prima, temeva quella passione non si nutrisse di qualche lusinga, di qualche inganno pietoso.

Né il Mormoni la divertiva piú come nei primi giorni. La sola vista di lui ora le produceva anzi tal rabbia, che lo avrebbe schiaffeggiato. E stizza e fastidio le cagionava la timidezza angosciosa del Nusco.

« Lei non mi secchi! » avrebbe voluto gridargli in faccia, sicura di sprofondarlo con quelle quattro parole un palmo sotterra, dalla vergogna.

III

Anche lui, forse, Attilio Nusco, nell'intimo suo sentiva la povertà delle proprie maniere, e come dovesse parere compassionevolmente ridicola la sua invincibile ritrosia; forse se n'adontava e, non visto, si ribellava contro sé stesso, perché tra sé non doveva stimarsi affatto uno sciocco. Chi sa quant'altri, invece, pensando, stimava egli sciocchi!

Proprio in quei giorni aveva mandato a stampa su un giornale letterario della città un sonetto per Marta.

Pompeo Emanuele Mormoni lo aveva scoperto. Il sonetto, veramente, portava un titolo misterioso: *A lei.*

— *A lei?*... A chi? Ci sono tante donne a questo mondo: piú delle mosche! Io fo le viste di non aver capito a chi si riferisca.

E il giorno dopo, approfittandosi del pudore del Nusco, diede egli stesso il giornale a Marta, sicuro di farle stizza.

— C'è un sonetto del Nusco: *A lei.*

— A me? — disse Marta, sorpresa, invermigliandosi.

— No, no: *A lei*, intitolato cosí... Ma come s'è fatta rossa! Sono cose che fanno piacere. Lo legga, glielo lascio... Scappo, perché a momenti piove e sono senza ombrello.

Un saluto, e via, a naso ritto.

Marta ebbe il primo impeto di buttar via il giornale; ma poi lo ritenne, lo spiegò e lesse:

A LEI

Contro il tuo sen, che appena ai dolci intenti
d'amor s'era con vaga ansia levato,
rabbioso groppo di crudeli eventi
la man villana scatenò del fato.
Quei che a Te si prostrâr nei dí ridenti,
invan pregando un cenno innamorato,
or contra Te pur levansi, irridenti
l'orgoglio antico e il tuo novello stato.

Ma bene io so che ad un amor fedele,
per cui spregiasti ogni men puro amore,
oltre te'n vai, né t'acerba quel fiele.
Pur nei sorrisi tuoi trema un sospiro
sovente! E sol per questo, entro del cuore,
Te, provata e non vinta, amo ed ammiro.

Un furioso rovescio d'acqua venne a percuotere i vetri della sala. Marta levò gli occhi dal giornale e guardò macchinalmente la finestra.

Erano per lei quei versi? Chi aveva raccontato al Nusco le vicende della sua vita? E che significava quel verso: *Ma bene io so che ad un amor fedele*? A quale amore? Le venne subito in mente l'Alvignani. No, non poteva alludere a lui... *Te, provata e non vinta, amo ed ammiro...*

Cosí riflettendo sul sonetto, non pensava piú alla villanía del Mormoni, che gliel'aveva dato a leggere.

Sopravvenne il Falcone. Marta si scosse. L'ombrello? Dove lo aveva lasciato? Rammentava benissimo di averlo portato con sé da casa, la mattina.

— Che cerca, signora? — le domandò il Falcone.

— L'avrò forse lasciato su... — disse Marta quasi tra sé. E chiamò la bidella.

— Prenda il mio, — le propose il Falcone. — Non è nuovo, ma può servirle lo stesso.

Nel dir cosí, pareva che ingiuriasse. Era piú fosco e piú nervoso del solito.

Poco dopo la bidella ridiscese: non lo aveva trovato, né in classe, né per il corridoio. Marta si stizzí, diventò inquieta, perché il Falcone insisteva duramente nell'offrirle il suo. Pioveva forte, ed ella non poteva permettere che il Falcone, per lei, si prendesse tutta quell'acqua.

— Allora, se me lo concede, potrei accompagnarla, — disse, cangiandosi in volto, il Falcone. — Abito adesso su la stessa sua via, un po' piú giú. — E aggiunse, a capo chino, guardandosi i piedi: — Se non si vergogna...

Marta si sentí salire le fiamme al volto; finse di non intendere l'allusione, e rispose:

— Non mi sono mai curata della gente. Venga, andiamo.

— Dimentica sul tavolino un giornale, — le disse il Falcone, raccogliendolo e porgendolo.

— Oh grazie; ma, tanto... C'è una poesia del Nusco.

— Imbecillotto! — fischiò tra i denti Matteo Falcone.

« Come farò » pensava Marta, smarrita « a camminargli accanto? »

Sentiva la gioja e l'impaccio ch'egli doveva provare in quel momento; e questo la turbava e la faceva soffrire cosí violentemente che, se egli la avesse toccata appena appena anche senza volerlo, certo da tutto il corpo fremente le sarebbe scattato un grido acutissimo di ribrezzo.

Prima d'uscire su la via, la portinaja le porse una lettera.

— Per me? — fece Marta, contenta che le si offrisse quel mezzo per nascondere lí per lí il proprio turbamento. — Permette? — aggiunse, rivolta al Falcone; e lacerò la busta.

La lettera era d'Anna Veronica. Marta si mise a leggere, avviandosi piano verso l'uscita. Il Falcone la spiava di sbieco, aombrato. Scorse a un certo punto un repentino cambiamento sul volto di Marta, un fosco pallore, un corrugarsi sdegnoso delle ciglia. Erano già sul portone. Marta non leggeva piú; guardava la pioggia che rimbalzava sul fango della via.

— Vogliamo andare? — le disse cupamente, aprendo l'ombrello.

Marta si scosse; ripiegò la lettera e si cacciò sotto l'ombrello.

— Ah, sí, eccomi... scusi!

Non badava piú al contatto, per altro inevitabile, del braccio col braccio del Falcone, né notava lo studio penoso di questo per andare piú spedito accanto a lei. Avrebbe voluto fuggire, non piú per lui (e il Falcone lo intuiva) ma per qualche notizia contenuta in quella lettera. Roso dalla gelosia, ormai non si curava piú dei piedi che, nell'andar cosí di fretta, s'arrabattavano sovrapponendosi man mano molto piú goffamente del solito. Avrebbe voluto gridare a Marta di chi fosse, che contenesse quella lettera; e intanto la lasciava sguazzare e inzuppare, temendo che il suo richia-

mo ad andare piú cauta potesse da lei essere interpretato come un pietoso richiamo ai suoi piedi che, veramente, non potevano piú seguirla in quella corsa e sfangavano orribilmente. Ansimava, e Marta non lo udiva. Perché, perché fuggiva cosí?

A un tratto Marta ebbe come un brivido e si contenne, si fermò per un attimo, quasi per soffocare un grido.

— Che ha? ch'è stato? — le domandò il Falcone, fermandosi.

— Nulla! venga, venga... — gli disse Marta, piano, a capo chino, proseguendo.

Il Falcone si voltò e vide un po' avanti a loro, sul marciapiede a destra, due signori sotto un ombrello, che guardavano Marta e lui: l'uno terreo in volto e con piglio fosco, l'altro piú alto, magro, straniero all'aspetto e con un'espressione scioccamente derisoria negli occhi chiari.

Erano Rocco Pentàgora e il signor Madden.

Il Falcone, non ostante il divieto di Marta, appuntò contro quei due gli occhi da belva.

— Non guardi! non si volti! — gl'impose, con rabbia soffocata, Marta.

— Mi dica chi sono quei due! — domandò egli, quasi a voce alta, accennando a fermarsi di nuovo.

— Stia zitto, le ripeto, e venga con me! — riprese Marta, con lo stesso accento. — Che diritto ha lei di saperlo?

— Nessun diritto, ma io... lei non sa... — continuò il Falcone con voce che non pareva piú la sua, come se piangesse, ansando, interrompendosi strozzato dalla commozione, e pur seguitando ad andare quasi di corsa angosciosamente, dietro a Marta, sotto la pioggia ringagliardita. Le confessava il suo amore, implorando pietà.

Marta, con l'anima in tumulto, e anche stordita dalla violenza della pioggia, vedeva fuggire sotto i piedi vorticosamente la strada già mezzo allagata; correva senza ascoltare, udendo solo confusamente, con insopportabile angoscia, le affannose parole del Falcone. Alla fine giunse alla porta di casa.

Lí il Falcone si provò a trattenerla per un braccio, scongiurandola di dargli una risposta.

— Mi lasci! — gli gridò Marta, svincolandosi con uno strappo; e via di corsa su per la scala.

Venne ad aprirle Maria.

— Tutta bagnata?

— Sí, vado a cambiarmi!

Si chiuse a chiave. S'abbandonò su una seggiola, premendosi forte, forte, forte le tempie con le mani, lamentandosi piano, con gli occhi chiusi:

— Oh Dio! oh Dio!

Era in preda alla vertigine: non la camera, ma tuttora la via le girava, le turbinava davanti agli occhi; sentiva negli orecchi lo scroscio della pioggia; le parole di quel mostro arrangolato, che le piangeva dietro.

E quei due lí fermi sul marciapiedi, alla posta! Ma che volevano da lei tutti costoro? Per chi la prendevano? E quegli altri due, anche quegli altri due, quel grosso imbecille e quel piccolo che le indirizzava pubblicamente i suoi versi?

Ah, e la lettera di Anna? La cercò, la rilesse, saltando ciò che in quel momento non la interessava.

« Tu sai, cara Marta, come io... Ma da me non è piú venuto, dopo quella visita *furiosa*, della quale... Dalla famiglia Miracoli, però, da cui si reca spesso il fratello Niccolino (sposerà Tina Miracoli, dicono in paese), ho saputo ch'egli stamani è partito per costà. Vuole scoprire, ha detto Niccolino alla fidanzata, che cosa tu faccia a Palermo, convinto che debba esserci *una forte ragione, un serio impedimento* al tuo ritorno in paese. Tina, benché come ogni altra timorata ragazza debba far le viste di non capire, pure, dal tono misterioso con cui mi ha confidato questa notizia, ha lasciato capire a me, invece, che cosa avrei dovuto intendere per *forte ragione* e *serio impedimento*. Figúrati come l'ho trattata e quello che le ho risposto! Ma lei dice che non sa nulla, che non crede affatto a queste cose, e che parla solo, dice, per bocca dei Pentàgora. Prima, tu lo sai, quando la buon'anima di tuo padre viveva, e voi eravate ricche, la signora Miracoli era la migliore amica di tua madre; adesso, con questa proposta di matrimonio tra Tina e Niccolino, ella è tutt'una con don Antonio Pentàgora,

il quale, tra parentesi, del matrimonio pare non voglia sapere. Per tornare a tuo marito, se egli (dice sempre Nicola) scoprirà qualche cosa, ricorrerà ai tribunali per ottenere la separazione. Ma sono parole d'un ragazzo dette per boria in presenza dell'innamorata. »

Un altro pugno di fango. La persecuzione ancora, da lontano. Calunnie ancora e villanie.

Marta si levò da sedere tutta vibrante d'ira e di sdegno, con gli occhi lampeggianti d'odio.

Innocente, per essersi difesa con inesperienza da una tentazione, non ostante la prova della sua fedeltà: in compenso, l'infamia; in compenso la condanna cieca del padre! e tutte le conseguenze di essa aggiudicate poi come colpe a lei: il dissesto, la rovina, la miseria, l'avvenire spezzato della sorella; e poi l'infamia ancora, il pubblico oltraggio d'una folla intera senza pietà, ad una donna sola, malata, vestita di nero. Aveva voluto vendicarsi nobilmente, risorgere dall'onta ingiusta col proprio ingegno, con lo studio, col lavoro? Ebbene, no! Da umile, oltraggiata; da altera, lapidata di calunnie. E questo, in premio della vittoria! E amarezze, ingiustizie, e quell'esistenza vuota per sé, esposta alle brame orrende d'un mostro, ai gracili, timidi desiderii d'un povero di spirito, alle pettorute vigliaccherie di quell'altro: sassi, spine ovunque, per quella via lontana dalla vita.

Fu scossa da due picchi all'uscio. E la voce di Maria:

— A tavola, Marta.

La cena, di già? Non s'era ancora svestita. Come cenare, adesso, come nascondersi alla madre, alla sorella? Si svestí in fretta in furia. Non s'era neanche tolto il cappellino entrando. Si lavò per rinfrescar gli occhi e la faccia infiammati.

— Un miele! — diceva Maria, già a tavola, tra il fumo che la avvolgeva dalla scodella.

E la madre prese a narrarle tutto quello che avevano fatto lei e Maria, durante quella pioggia improvvisa, su in terrazzo, per salvare i fiori.

IV

« Crederà adesso che quel mostro sia il mio amante! N'è capace » pensava Marta, dopo cena, rinchiusa in camera.

E diceva a sé stessa proprio cosí: *il mio amante*, poiché come tale il marito le aveva già affibbiato un altro, quell'altro! Ma quanto piú obbrobriosa adesso le sembrava questa parola, riferita al Falcone!

Voleva dunque prendersi una nuova vendetta, esasperato dal disprezzo di lei? La minaccia era esplicita, nella lettera di Anna Veronica.

Un nuovo scandalo... Ma le prove? Oh Dio, quel mostro... sí, era probabile che gliele avrebbe offerte quel mostro, le prove, se si fossero incontrati un'altra volta per via... Qualche scenata... e il nome di lei su pe' giornali accanto a quello del Falcone.

Marta si torceva le mani dalla paura, dallo schifo, smaniando senza requie; e a Maria che, intanto, nella stanza attigua, leggeva sul pianoforte alcuni brani di vecchia e piana musica, delizia della madre, avrebbe voluto gridare rabbiosamente che smettesse.

Ah la tranquillità della madre e della sorella, la quiete della casa, la musica, i discorsi alieni, come la facevano soffrire, in quel momento!

Sí, opera sua; ma nessuno dunque intendeva, nessuno indovinava a prezzo di quale martirio? Fatta una croce sul passato, non doveva parlarsene piú? La madre e la sorella ne erano uscite; ed ecco una nuova vita, calma e modesta, era ricominciata per loro. Ma lei? la sua vita, la sua giovinezza dovevano rimanere sepolte lí, nel passato? Non se ne doveva piú parlare? Quel ch'era stato era stato? Morta? Tutto morto, per lei? Viva solamente per far vivere gli altri? Sí, sí, se ne sarebbe magari contentata se, esclusa cosí dalla vita, le avessero almeno concesso di godere in pace dello spettacolo dolce e quieto di quella casetta, ch'era come edificata sul sepolcro di lei... Ma che si parlasse almeno un poco, che si avesse qualche compianto almeno della sua giovinezza morta, della sua vita spezzata! Era stato pure un delitto spezzarle la vita cosí,

senza ragione, stroncarle cosí la giovinezza! Non se ne doveva piú parlare?

Un'ombra, e ancora combattuta! perseguitata ancora! Il giorno appresso, certo, avrebbe riveduto il marito, lí alla posta; avrebbe riveduto il Falcone al Collegio.

« Se continua a molestarmi, ne parlerò alla Direttrice », pensò improvvisamente Marta, in un risveglio impetuoso d'energia, e cominciò a svestirsi con le dita nervose, per mettersi a letto. — E quegli altri due, se non la finiscono, li metto a posto io! E tu, aspetta, — disse poi, piú col fiato che con la voce, alludendo al marito. Rimboccò la coperta e spense il lume.

Nel bujo, raggomitolata sotto le coperte, volle raccogliere le idee, ma non poté precisarne alcuna contro il marito. Diceva a sé stessa: — Sí, questo per il Falcone, se séguita... La Direttrice non può soffrirlo, cerca un appiglio qualunque, per levarselo di torno; gliel'offrirò io... — E ripetendo meccanicamente queste frasi, cercava quel che avrebbe potuto fare contro il marito. Nulla, dunque? Non un solo mezzo di vendetta? E, nell'impotenza, sentiva l'odio quasi fermentare in una rabbia crescente. Poi (benché non avvertisse la sofferenza fisica della troppa e vana tensione) il cervello, come in un cerchio di tortura, non sapendo suggerirle il pensiero ch'ella cercava, altri pensieri in cambio cominciò a presentarle confusamente, che la distraessero. Marta però, ostinata a trovare quel che cercava, appena sorti, li scacciava. Uno finalmente riuscí a distrarla: il suo ombrello - sí - adesso rammentava con precisione - lo aveva appoggiato all'uscio della classe sul corridojo, per appuntarsi meglio il cappello; sí, e poi se l'era dimenticato lassú... Ah, senza dubbio il Falcone, passando per il corridojo, lo aveva riconosciuto e nascosto, sí, per poterle offrire il suo, per aver modo d'accompagnarla... lui, sí, senza dubbio! Perciò era cosí inquieto, giú, in sala d'aspetto... Dove aveva potuto nasconderlo?

Poco dopo Marta dormiva.

Si svegliò per tempo, con un forte mal di capo, ma con l'animo tuttavia sostenuto da un'energia nervosa, che non era piú la forza che prima le derivava dalla sicurezza di sé. Non vedeva l'uscita della sua via; ma sarebbe andata fino in fondo, a qualunque costo;

già in attesa e preparata a scagliarsi contro ogni nuovo ostacolo che volesse sopraffarla.

Non provò quel giorno nessuna apprensione nell'uscir sola di casa. Dopo la pioggia del giorno innanzi, il verde degli alberi si era ravvivato quasi festivamente, e un aspetto festivo pareva avessero anche le case e le vie nella limpida freschezza dell'aria mattutina.

Con gli occhi, intanto, cercava innanzi a sé, se il marito fosse alle poste; sentiva che avrebbe avuto il coraggio di passare a testa alta sotto gli occhi di lui.

« Ma a quest'ora dorme » pensò a un tratto, e un sorriso di scherno le venne alle labbra, andando. « Non ha mai visto nascere il sole, in vita sua... »

Lo rivide col pensiero, a letto, accanto a lei, pallido, coi radi baffi biondi, scomposti sulle labbra aride, schiuse.

Distrasse subito la mente da quell'immagine e, poiché si recava al Collegio, oggetto immediato del suo dispetto diventò il Falcone. Non pensava piú, non badava piú alla propria sofferenza.

Che avrebbe fatto, che avrebbe detto, se egli si fosse arrischiato a fare il minimo accenno alla giornata di jeri?

Non lo sapeva ancora. Vedeva soltanto con straordinaria lucidità la sala d'aspetto del Collegio, in cui tra poco sarebbe entrata; e già vi entrava col pensiero; vedeva il Nusco e il Mormoni come spettatori della scena ch'ella andava a rappresentare là dentro; e il Falcone che l'attendeva, piú cupo del solito.

Era già davanti al portone del Collegio: scese i pochi scalini; entrò.

In sala, nessuno.

V

Matteo Falcone, quella mattina, non s'era recato al Collegio.

Se Marta, il giorno avanti, si fosse voltata nel salire, avrebbe avuto forse un po' di pietà per lui rimasto sul portoncino come impietrito. Certo egli aveva sperato ch'ella, salendo, gli rivolgesse

almeno uno sguardo: poi s'era mosso sotto la pioggia, quasi barcollando, attirando gli sguardi della gente.

Non aveva provato mai tanto e cosí feroce odio contro sé stesso. Ne ghignava forte e squassava l'ombrello fin quasi a spezzarne il fusto e borbottava: — Io, l'amore! Io, l'amore! — e altre parole inintelliggibili. E poi, forte, lí in mezzo alla via, col volto contratto e gli occhi fissi biecamente in faccia a qualche passante:

— Meno male che non ha riso di me!

Ne rideva lui, invece, orribilmente; e la gente si voltava a mirarlo, stupita, come si guarda un pazzo.

Alla fine, fradicio di pioggia, s'era ridotto a casa.

Abitava, con la madre e una zia, decrepite e stolide entrambe, una vecchia e vasta casa tutta ingombra di masserizie senza valore, allineate lungo le pareti e alcune anche rammontate le une su le altre, come in un magazzino di mobilia: armadi enormi di legno dipinto, tavolini d'ogni forma e d'ogni dimensione, cassettoni, cassapanche, stipetti, mensole, attaccapanni, seggiole impagliate e imbottite, dalla stoffa stinta, e poi certi canapè d'antica foggia con due rulli alla base delle testate.

Le due sorelle facendo casa comune, dopo la morte dei loro mariti, non avevano voluto privarsi di nessuna masserizia appartenente alla propria casa maritale: donde quell'inutile abbondanza: ingombro piú che ricchezza.

Nella loro stolidaggine le due vecchie non ricordavano piú d'aver avuto un marito, e ciascuna aspettava la morte dell'altra per andare a nozze con un loro sposo immaginario.

— Perché non muori? — si domandavano contemporaneamente sul muso, ogni qual volta si incontravano appoggiate alla spalliera delle seggiole con le quali si strascinavano a stento per le camere.

Vivevano separate l'una dall'altra, ai lati opposti della casa. E di tanto in tanto, lungo la giornata e spesso anche durante la notte, l'una domandava all'altra, facendo un verso lungo e lamentoso:

— *Che ora è?*

E l'altra invariabilmente rispondeva con voce lunga e cupa:

— *Sett'ooòre!*

Sempre sett'ore!

A qualche vicina che saliva in casa per ridere alle loro spalle, le due vecchie consigliavano, levando le braccia e scotendo in aria le mani aggrinzite:

— Maritatevi! Maritatevi!

Pareva non ci fosse per loro altro scampo, altra salvezza nella vita. E sapeva loro mill'anni che il giorno sospirato delle nozze giungesse alla fine. Ma l'altra, ahimé, l'altra non voleva morire! E frattanto si facevano acconciare, parare dalle vicine con gli abiti del loro bel tempo; e le vicine sceglievano apposta quelli di stoffa piú chiara, i piú goffi, i piú antichi e stridenti con la vecchiezza delle due povere dissennate; e siccome i corpetti andavano loro adesso troppo larghi, legavano alla vita a questa un boa spelato, a quella un gran nastro; e fiori di carta mettevano loro in capo e foglie di cavolo o di lattuga e capelli finti, e poi cipria in faccia, o imporporavano loro le gote squallide, cascanti, con uva turca:

— Cosí! cosí sembra proprio una ragazzina di quattordici anni!

— Sí, sí... — rispondeva la vecchia, gongolando, ridendo con la bocca sdentata davanti allo specchio e forzandosi a tener ferma la testa, perché l'edificio di quella acconciatura non crollasse. — Sí, sí, ma chiudi subito l'uscio! Adesso *egli* verrà, e non vorrei che quella lí lo vedesse entrare... Chiudi! chiudi!

Matteo Falcone, rincasando, le trovava spesso cosí goffamente mascherate, immobili sotto l'incubo dell'enorme acconciatura.

— Oh, mamma!

— Va' di là, va' di là! tua madre è di là! — gli rispondeva stizzita la madre mascherata. — Io non ho figli! Ventott'anni ho... Non sono maritata...

E cosí pure gli rispondeva la zia, per cui egli aveva anche rispetto e compatimento filiale.

— Ventott'anni... Non sono maritata.

Alla zia però sorgeva e pesava tante volte il sospetto, non fosse Matteo veramente suo figlio; poiché a quando a quando nella memoria ottenebrata le si ridestava un vago senso del dolore provato tanti e tant'anni addietro per la perdita dell'unico suo figliuolo.

— Ma come! — le dicevano le vicine. — Se lei non ha mai avuto marito?

— Sí, eppure... eppure Matteo, *forse*, è figlio mio, — rispondeva la vecchia sorridendo maliziosamente, con aria di mistero. — *Forse!*

— Ma come?

La vecchia allora attirava per un braccio la vicina e le diceva all'orecchio:

— Per virtú dello Spirito Santo!

E una gran risata.

Quanto aveva contribuito, oltre alla coscienza della propria bruttezza, quel continuo spettacolo in casa, alla formazione dell'orrendo concetto che il Falcone aveva della vita e della natura?

Non arrivava a intendere la infelicità che l'anima suol crearsi o coi dubbii o con la febbre di sapere; la povertà era per lui male comportabile e riparabile; due sole vere infelicità aveva la vita, per coloro sui quali la natura esercita la sua feroce ingiustizia: la bruttezza e la vecchiaja, soggette al disprezzo e allo scherno della bellezza e della gioventú.

Non continuavano forse a vivere per servire di trastullo alle vicine la madre e la zia? E lui, perché era nato? Perché togliere la ragione e lasciar la vita a chi per la morte è già maturo?

Era invasato e rivoltato cosí profondamente da quest'idea, che tante volte si sentiva spinto da tutto l'essere suo a vendicare le vittime di tanta ingiustizia: sfregiare la bellezza, sottrarre la vecchiaja all'agonia della vita. E doveva in certi momenti far violenza a sé stesso per resistere all'impulso del delitto, mentre che lo spirito lucidissimo glielo rappresentava già visibilmente, come se egli allora lo commettesse. Delitto? No. Riparazione!

E quante volte, distogliendosi con subitaneo sforzo da quest'invasamento delittuoso e recandosi dalla madre, come per compensarla con esagerate cure del truce proposito nutrito per un istante contro di lei, non gli avveniva di vedersi accolto dalle risa della incosciente, che gli diceva:

— Mettiti i piedi giusti!

Credeva la vecchietta ch'egli li tenesse cosí per capriccio o per farla ridere. E insisteva ridendo:

— Mettiti i piedi giusti!

Allora anche lui rideva. Oh diventar pazzo di fronte alla stolidaggine della madre!

— Sí, ecco, mamma: ora me li aggiusto.

E la vecchia, guardando, rideva degli sforzi di lui, che si raddrizzava i piedi reggendosi alla parete.

Il giorno della sprezzante ripulsa di Marta, non si recò nemmeno a visitare nelle loro camere la madre e la zia, come soleva, rincasando; non desinò, non andò a letto la notte, non si tolse neanche gli abiti inzuppati di pioggia. Appena ruppe il giorno, uscí per una delle sue lunghe passeggiate, nelle quali, dopo le crisi piú violente, metteva alla tortura i piedi e sé stesso. Montecuccio, il piú alto monte della Conca d'oro, era la mèta. Raggiunto il culmine, lanciava con tutta l'anima uno sputo in direzione della città:

— Io verme, a te vermicajo!

Vi ridiscese, quel giorno, spossato, sfinito, già quasi calmo. Era tardi: a quell'ora le lezioni al Collegio dovevano essere già terminate. Stimò tuttavia prudente recarvisi, per scusare l'assenza. In fondo, vi si recava con la speranza d'incontrare Marta per via.

E infatti la incontrò a pochi passi dal portone del Collegio. Andava lentamente, leggendo una lettera: un'altra lettera... Chi le scriveva ogni giorno? E com'era accesa in volto! Quella, senza dubbio, era una lettera d'amore!

Il Falcone n'era cosí certo, come se gliel'avesse strappata di mano e letta.

Era stato ben questo il primo impeto nel vederla; ma s'era trattenuto: l'aveva lasciata passare davanti a sé lentamente, per la sua strada, assorta nella dolce lettura.

— Non m'ha veduto... — fece tra sé. E andò per un'altra via, senza pensare piú di scusare al Collegio la sua assenza.

VI

Entrata nel porticino di casa, Marta, prima di mettersi a salire la scala, lacerò e disperse in minutissimi pezzi la lettera veduta dal Falcone. Insieme con la lettera lacerò un biglietto d'invito a stampa;

poi si passò le mani su gli occhi e su le guance infiammate, e stette un po' perplessa come se si forzasse a rammentare qualcosa.

Si sentiva pulsare tutte le vene e, in quella momentanea indecisione, l'interno turbamento cresceva, e le offuscava il cervello, quasi inebriandola. Era com'ebra, difatti, e sorrise inconsciamente col volto acceso e gli occhi sfavillanti, a piè della scala.

Che aspettava per salire?

La calma esteriore, almeno, perché la madre e la sorella non s'accorgessero di nulla!

Salí in fretta, come se sperasse di sfuggire con quella corsa al pensiero che la turbava. Avrebbe mentito in presenza della madre e della sorella, in qualunque modo, senza preparazione: non mentiva forse ogni giorno per nascondere le proprie amarezze?

Aveva distrutto la lettera; ma le parole in essa contenute, come se si fossero ricomposte dai pezzettini di carta sparpagliati, la inseguirono su per la salita quasi turbinandole intorno al capo e ronzandole negli orecchi. Le udiva entro di sé confusamente, non con la voce di chi le aveva scritte, ma con quella che dava a loro lei, in quel momento: non dolce né carezzevole: voce di rivolta a tutto quanto le era toccato fin lí di soffrire.

Appena sola in camera, sentí maggiormente quanto fosse per lei angosciosa la continua menzogna a cui era costretta nella propria casa; e piú profondo che mai sentí il distacco tra lei e la madre e la sorella. Tanto l'una che l'altra, con la schiva umiltà contegnosa, coi riguardi timorosi e l'apprensione costante di non dar mai nell'occhio alla gente, erano già rientrate in quel mondo da cui ella era stata espulsa e condannata senza remissione.

Una ruga nuova le si disegnò sulla fronte a quel nuovo moto deciso dell'animo contro i suoi. Cercò d'arrestarlo, cercò d'impedire che lo scompiglio del proprio spirito s'aggruppasse in quel sentimento d'odio, che le sorgeva spontaneo e prepotente per dominare, per soffocare l'inquietudine della sua coscienza antica.

Ma perché doveva essere una vittima, lei? lei che aveva vinto? Una morta, lei che faceva vivere? Che aveva fatto, lei, per perdere il diritto alla vita? Nulla, nulla... E perché soffrire, dunque, l'ingiustizia palese di tutti? Né l'ingiustizia soltanto: anche gli ol-

traggi e le calunnie. Né la condanna ingiusta era riparabile. Chi avrebbe piú creduto infatti all'innocenza di lei dopo quello che il marito e il padre avevano fatto? Nessun compenso dunque alla guerra patita: era perduta per sempre. L'innocenza, l'innocenza sua stessa le scottava, le gridava vendetta. E il vendicatore era venuto.

Gregorio Alvignani era venuto. Era a Palermo: le aveva scritto unendo alla lettera un biglietto d'invito per la conferenza che il giorno appresso avrebbe tenuto all'Università nelle ore antimeridiane. – « Venga, Marta! » – diceva a quel punto la lettera, ch'ella riteneva a memoria quasi parola per parola: – « Venga, s'accompagni con la Direttrice del Collegio. Vedrà di che luce s'accenderanno le mie parole, sapendo che lei sarà lí ad ascoltarle. »

No, no. Come andare? Già aveva lacerato il biglietto d'invito. E poi...

Ma lo avrebbe riveduto lo stesso, il giorno dopo. Egli le scriveva che si sarebbe recato al Collegio per sentire dalle labbra di lei se vi stésse contenta. Sapeva che ella non gli avrebbe mai scritto, mai manifestato alcun desiderio; e se ne affliggeva assai nella lettera: e per questo appunto sarebbe venuto a trovarla.

Perché tremava, ora, cosí? Si levò in piedi e si rialzò con una mano alteramente i capelli su la fronte. Aveva il volto infocato, era irrequieta, come se un impeto di sangue nuovo le fervesse per le vene. Aprí il balcone e guardò il cielo acceso fulgidamente dal tramonto.

Rimaner fuori per sempre dalla vita? riempire d'ombra e di nebbia quel fulgore? soffocare gli affetti che già da un pezzo cominciavano a ridestarsi in lei confusamente, febbrilmente, come ansiosa aspirazione a quell'azzurro, a quel sole di primavera, a quella letizia di rondini e di fiori; le rondini che avevano nidificato in capo al balcone; i fiori che la madre aveva sparso un po' da per tutto nella casa? Non era venuto anche per lei il tempo di rivivere?

« Vivere! vivere! » – diceva la lettera dell'Alvignani. – « Ecco il grido che mi è scoppiato dal cuore tra le tante cure inutili e vane e gli intrighi e le noje e i fastidi, le tristi arti della finzione

e la falsità in quel pandemonio della Capitale. Vivere! vivere! E son fuggito... »

Ma era stata come investita da quella lettera inattesa, ch'era tutta quasi un inno alla vita. Stretta all'improvviso da una voglia angosciosa di piangere, si ritrasse subito dal balcone con gli occhi pieni di lagrime e sedette, nascondendosi il volto con le mani.

VII

La lettera di Gregorio Alvignani era, come ogni altra manifestazione de' suoi sentimenti, sincera in parte.

Veramente a Roma aveva sentito ciò che nella lettera chiamava « la voce sincera della nostra natura... ».

Il troppo lavoro sedentario, l'attività mentale incessante, la persistenza prolungata, ininterrotta di sforzi a cui era costretto non solo per sostenere quella vita signorile ch'era abituato a condurre, ma anche per nutrire, giustificare e imporre altrui la pronta sua ambizione ai poteri politici; non compensati dal sonno necessario, dai necessari riposi intermittenti, lo avevano alla fine stremato, gli avevano cagionato un gran perturbamento nervoso.

E una mattina, davanti allo specchio, gli era venuto di notare il pallore del volto quasi disfatto, le rughe alla coda degli occhi, la piega triste delle labbra, i capelli di molto diradati, e se n'era rammaricato profondamente. Entrato poi nello studio e sedutosi davanti alla scrivania tutt'ingombra di pesanti incartamenti disposti con ordine, non aveva saputo metter mano al proseguimento d'alcun lavoro cominciato. Gli s'era imposta cosí, d'un tratto, la coscienza della propria incapacità d'agire, e aveva pensato che un lungo riposo gli era addirittura indispensabile.

In quei giorni, per giunta, era disgustato della guerra bassa e sleale che alcuni suoi colleghi movevano trivialmente, sia nell'aula del Parlamento, sia nei giornali, al Ministero, di cui anch'egli era oppositore. L'aggressione di quei pochi in mala fede minacciava di coinvolgere tutta l'opposizione nel disgusto, nella nausea della pubblica opinione. Aveva preveduto che la Camera si sarebbe

chiusa tra breve con la proroga della sessione parlamentare. E difatti la chiusura era avvenuta pochi giorni dopo.

Divisò allora d'allontanarsi da Roma per ricostruire col riposo le forze e prepararsi cosí alla prossima lotta. Parlò anche lo specchio ai penosi sentimenti che lo agitavano. Era già su l'altro declivio della vita: s'era messo a discendere: temeva di precipitare; sentiva il bisogno d'aggrapparsi a qualche cosa.

Nella breve carriera parlamentare era stato molto fortunato. S'era messo subito in vista; aveva suscitato invidie e simpatie, destato serie speranze; s'era guadagnate preziose amicizie. Ottenuta cosí, troppo agevolmente, la vittoria, le immancabili amarezze della politica, molte disillusioni lo avevano afflitto tanto piú in quanto che nessuno intorno a lui aveva intimamente gioito dei suoi trionfi, come nessuno adesso lo confortava delle amarezze. Era solo.

Fatti in fretta i preparativi della partenza, appena in viaggio, aveva provato un subitaneo sollievo quasi insperato, come se le nebbie gli si fossero a un tratto diradate attorno. Ecco il sole! ecco il verde nuovo delle campagne! E il treno volava. Bevendo a larghi sorsi l'aria mossa, sibilante, dal finestrino della vettura, aveva già gridato a sé stesso, prima che a Marta: « Vivere! vivere! ». E l'esaltazione era cresciuta durante tutto il viaggio. Gli era parso di vedere il mondo, la vita, quasi sotto un aspetto nuovo: senza nesso, sotto il sole, nella beatitudine immensa, azzurra e verde del cielo, del mare, della campagna.

Trovò, pochi giorni dopo l'arrivo a Palermo, la casa che in quel momento gli conveniva meglio, in una via deserta, fuori Porta Nuova: in via Cuba, lontana dal centro della città, quasi in campagna.

Era una palazzina d'un sol piano, di signorile aspetto, con un balcone in mezzo e due finestre per ciascun lato.

— Un paradiso! Non ci si può morire... — gli disse il portinajo nell'aprire il portoncino sotto il balcone.

Appena attraversato l'androne, Gregorio Alvignani, nel porre il piede sul primo dei tre scalini d'invito che mettevano in una specie di corte, larga, ammattonata, cinta di muri e scoperta, sussultò improvvisamente a una strepitosa volata di colombi, che

andarono ad allinearsi in capo ai due muri di cinta, grugando.

— Quanti colombi!

— Sissignore. Sono del padrone del casino. L'ho in custodia io... Se vossignoria non li vuole, si portano via.

— No, per me, lasciateli; non mi disturbano.

— Come vuole. Vengo io a dar loro da mangiare, due volte al giorno, e a far pulizia.

E il vecchio portinajo li chiamò con uno suo verso particolare e col frullo delle dita. Prima uno, poi due insieme, poi tre, poi tutti quanti scesero nella corte al noto richiamo, tubando, allungando il collo, scotendo le testine per guardare di traverso.

A sinistra, accostata al muro, esteriormente sorgeva la scala in due brevi branche molto agevoli. Questa scala a collo, in quella corte, con quei colombi, dava all'abitazione un'aria villereccia molto modesta e allegra.

— Non c'è soggezione di sorta. Vossignoria può guardare tutto in giro. Nessun occhio ci vede qua dentro: solo Dio e le creature dell'aria, — spiegò il vecchio portinajo.

Salirono a visitare la casa internamente. Erano otto stanze ammobiliate con una certa pretensione d'eleganza. L'Alvignani ne rimase contento.

— Il signorino ha famiglia?

— No, solo.

— Ah, bene. E allora, se volesse cambiato questo letto a due, con uno piccolo... I padroni abitano qui a due passi, sul Corso Calatafimi. Se volesse mangiare in casa, fanno anche pensione. Potrà avere insomma ciò che vorrà.

— Sí, sí, c'intenderemo... — disse l'Alvignani.

— Aspetti: il terrazzo! Deve vederlo: una delizia. Le montagne, signorino mio, si possono toccare cosí, con le mani.

Ah sí, sí: quello era il rifugio che ci voleva per lui: lí, al cospetto dei monti, alla vista della campagna.

Due giorni dopo vi prese alloggio.

— Qua mi riposerò.

Scendendo ogni mattina in città per il Corso Calatafimi, passava davanti al Collegio Nuovo; guardava il portone, le finestre del

vasto edificio; pensava che Marta era là, e si prometteva che l'avrebbe riveduta, non foss'altro, per curiosità. Ma bisognava trovar l'occasione. Pensava: « Potrei entrare, anche adesso; farmi annunziare, vederla e parlarle. No. Cosí all'improvviso, no. Sarà meglio prevenirla. Ella non sa neppure ch'io sia qui, tanto vicino a lei. Chi sa come la ritroverò? Forse non sarà piú come prima... »

Passava oltre, lieto d'avere ancora un buon tratto di via deserta davanti a sé, prima d'entrare in città, dove avrebbe senza dubbio incontrato tanti seccatori.

Era profondamente persuaso del proprio valore, della sua importanza; ma intanto, per ora, l'aria di spigliatezza un po' petulante a cui s'abbandonava lontano da Roma e dagli affari, modificava a gli occhi altrui piacevolmente quanto d'assoluto era in quella persuasione.

Non aveva ancora ben definito come avrebbe occupato il tempo del suo soggiorno a Palermo. In ozio, no: ozio e noja erano per lui sinonimi. E l'ozio inoltre gli sarebbe riuscito molto pericoloso. Già. da quand'era arrivato, non aveva che un solo pensiero, o (come diceva) una sola curiosità: rivedere Marta.

— Comprerò qualche libro nuovo di letteratura. Leggerò. Continuerò poi, se me ne verrà voglia, i miei appunti su l'*Etica relativa*. Basta, vedrò.

Non voleva fermarsi a lungo sopra alcun pensiero. Il suo spirito sonnecchiava nel benessere e si ristorava.

— Non si vuol morire; sfido! Anche quando il cervello è annebbiato di pensieri, il corpo trova tanta ragione di godere: nella mitezza della stagione; in un bel bagno, d'estate; accanto a un buon foco, d'inverno; dormendo, desinando, passeggiando. Gode, e non ce lo dice. Quando parliamo noi? quando riflettiamo? Solamente quando vi siamo costretti da cause avverse; mentre poi in quelle che ci dànno diletto il nostro spirito riposa e tace. Pare cosí che il mondo sia soltanto pieno di mali. Un'ora breve di dolore c'impressiona lungamente; un giorno sereno passa e non lascia traccia...

Questa riflessione gli parve giustissima e originale, e sorrise di compiacimento a sé stesso. Ma come trovare l'occasione, il mezzo di rivedere Marta? Per quanto cercasse di distrarsi, ritornava col

pensiero sempre lí; e sempre si ritrovava intento a escogitare il modo d'ottenere quell'incontro, senza compromissione né per sé né per lei.

Usciva di casa. E camminando, pensava: « Se potessi vederla almeno per istrada, prima, senza farmi scorgere. Ma, e se poi s'accorge di me? Dal primo incontro dipenderà tutto... »

Tutto – che cosa? Gregorio Alvignani rifuggiva dal pensarlo.

« Dal primo incontro dipenderà tutto... »

L'occasione a un tratto gli s'offerse, e gli parve molto propizia. Fu invitato a tenere una conferenza sopra un soggetto di sua scelta nell'aula magna dell'Università. Quantunque non avesse con sé che pochi libri e si trovasse affatto impreparato, pure accettò, dopo essersi lasciato molto pregare. Un largo, eloquente esame della coscienza moderna lo aveva sempre tentato: aveva con sé gli appunti per uno studio iniziato e interrotto su le *Trasformazioni future dell'idea morale*: se ne sarebbe giovato. Dall'esame della coscienza intendeva passare all'esame delle varie manifestazioni della vita, e principalmente di quella artistica. – *Arte e coscienza d'oggi* – ecco il titolo della conferenza.

« Le scriverò. La inviterò ad assistere alla conferenza. Cosí la vedrò, l'avrò davanti a me, parlando. »

Era sicuro del buon successo che non gli era mai mancato, e lo solleticava molto il pensiero che Marta lo avrebbe riveduto lí, tra gli applausi d'un numeroso uditorio.

Tracciò lo schema della conferenza, lo meditò punto per punto, poiché avrebbe parlato e non letto; e quand'ebbe chiara la linea e intero il concetto, soddisfatto di sé, scrisse a Marta la lettera d'invito.

Il trionfo oratorio rispose quel giorno alla conferenza, come e forse piú che l'Alvignani stesso non si fosse aspettato; ma non rispose Marta. Egli la cercò con gli occhi nell'ampia sala zeppa di gente; scorse la Direttrice del Collegio, sola: Marta non era venuta. E, come se non avesse inteso, dimenticò di rispondere a gli applausi con cui l'immenso uditorio lo accolse su l'entrare.

VIII

— Venga, due passi... Il mal di capo le svanirà. Vede che giornata? Due passi...

— Ha fatto male a venire...

— Perché?

— Avrei voluto avvisarla... Ma dove?

— Perché? — insistette l'Alvignani.

Era turbatissimo anche lui. Non s'aspettava di ritrovare Marta in tanto rigoglio di bellezza e cosí confusa e tremante davanti a lui. Non sapeva come spiegarsi la facilità con cui ella pareva si lasciasse condurre; e n'era quasi sgomento; temeva d'ingannarsi, si sforzava di dubitare e temeva di credere; temeva che un gesto, una parola, un sorriso imprudente non dovessero in un attimo rompere l'incanto.

Marta andava a capo chino, col volto in fiamme. Non avendo saputo, né quasi creduto possibile separarsi da lui su la soglia del Collegio, ed essendosi piegata all'invito di fare due passi insieme, si era messa ad andare in su, dove il Corso diveniva man mano piú solitario. Non si sarebbe certamente avviata con lui verso la città, incontro alla gente.

Usciva dal Collegio due ore prima del solito; né il marito dunque poteva essere di già alle poste, né Matteo Falcone l'avrebbe veduta. Pure tremava; le pareva che tutti dovessero accorgersi dell'imprudenza, anzi della temerità di lui e dell'estrema agitazione con cui lei lo seguiva, come trascinata veramente, come cieca. E non penetrava il senso delle parole ch'egli le diceva con voce tremante, ma le udiva. Erano parole ardenti e affollate, che le cagionavano a un tempo vergogna e sgomento, misti a un piacere indefinibile. Le diceva che da lontano aveva sempre pensato a lei...

E lei ripeté involontariamente, con aria incredula:

— Sempre...

— Sí, sempre!

Che diceva adesso? Che non gli aveva risposto? Quando? A qual lettera? Fece per alzare gli occhi a guardarlo, ma subito

riabbassò il capo. Sí, era vero: non gli aveva risposto. Ma come avrebbe potuto rispondergli, allora?

Pensieri sconnessi le guizzavano intanto nel cervello; le due bambine a cui soleva dare in quel giorno la lezione particolare; l'ultima minaccia del marito nella lettera d'Anna Veronica; il mostruoso amore e la gelosia di Matteo Falcone... Ma nessuno di quei pensieri riusciva a riflettersi su la sua coscienza sconvolta, tra l'angoscia incalzante dei palpiti.

Sentiva ch'era di quell'uomo elegante, ardito, che le camminava a fianco, ch'era venuto a prendersela improvvisamente; e lo seguiva, come se avesse davvero un diritto naturale su lei, e lei il dovere di seguirlo.

Èmpiti di sangue le balzavano alla testa; poi un subito spossamento le aggravava le membra. Aveva perduto affatto la coscienza di sé, d'ogni cosa; e andava innanzi senza volontà, né speranza di potere piú sciogliersi da quell'uomo che la avviluppava con la parola commossa.

Anche lui era preso e vinto dall'irresistibile fascino amoroso, e parlava, parlava senza saper bene ciò che dicesse, ma sentendo che ogni parola, il suono, l'espressione di essa erano in perfetta armonia, e avevano virtú spontanea d'infallibile persuasione. Né anche egli pensava piú; non sapeva che una cosa sola: che era vicino a lei, che non l'avrebbe lasciata piú.

L'aria s'era come infiammata intorno ai loro corpi, s'era fatta avvolgente, e vietava ogni percezione della vita circostante; gli occhi non iscorgevano piú alcun oggetto, gli orecchi non accoglievano piú alcun suono.

Egli era arrivato a darle del tu, come già nell'ultima lettera, in quella scoperta dal marito; ed ella questa volta lo aveva accolto quasi senza notarlo.

Da un pezzo lo stradone era divenuto solitario; la luce del sole metteva sul giallo della polvere come un fervore d'innumerevoli scintille che accecavano, e per cui pareva fervesse sotto i loro piedi anche la terra. Il cielo era d'un azzurro intenso, immacolato.

A un tratto si fermarono. Si fermò lui per primo. Marta si guar-

dò attorno, smarrita. Dove erano? Da quanto tempo camminavano?

— Non eri mai arrivata fin quassú?

— No... mai... — rispose timidamente, continuando a guardare come se uscisse da un sogno.

— Di qua... — le disse l'Alvignani, prendendole senza alcuna pressione il polso e accennando una via traversa, alla sua sinistra.

— Dove? — chiese lei, forzandosi a guardarlo e ritirando un po' il braccio ch'egli non lasciava.

— Di qua, vieni... — insistette lui, attirandola dolcemente, con un lieve, tremulo sorriso su le labbra aride, pallido in volto.

— Ma no... io adesso... — tentò lei di schermirsi, piú che mai impacciata e sgomenta, notando il fremito della sua mano, il sorriso nervoso, il pallore del volto e l'espressione aggressiva degli occhi di lui, intorbidati e rimpiccoliti.

— Un momento solo... di qua... Vedi, non c'è nessuno...

— Ma dove? No...

— Perché no? Vedrai la chiostra dei monti... Morreale lassú... poi le campagne tutte fiorite... e da questa parte il mare, Monte Pellegrino... e la città intera sotto i tuoi occhi. Ecco, la porta è qui. Vieni!

— No, no! — negò piú recisamente Marta, guardando la porta, quasi non comprendendo ancora ch'egli abitasse lí e non trovando tuttavia la forza di liberare il polso dalla mano di lui.

Ma egli la attirò. Varcata la soglia, Marta trasse un lungo sospiro; sentí tra le mura del breve, angusto androne un momentaneo sollievo, come un fresco refrigerante.

— Guarda, guarda... — le disse Gregorio accennando i colombi che tubavano tutti insieme, ora avanzandosi impettiti come in difesa del loro campo, ora allontanandosi impauriti dalla voce di Marta che s'era chinata a chiamarli:

— Come son belli... Uh, quanti...

Gregorio la guardava cosí china, col desiderio irresistibile d'abbracciarla, di stringerla forte a sé e non lasciarla, non lasciarla mai piú. Gli pareva d'averla sempre, sempre desiderata cosí, fin dal primo giorno che l'aveva veduta.

— Ora guarda: due scalini... Andremo su al terrazzo...

— No, no, ora me ne vado... — rispose subitamente Marta, rizzandosi.

— Come! Ora che sei entrata? Sono due scalini... Devi vedere il terrazzo... Sei già qui...

Marta si lasciò novamente attirare; ma, appena posto il piede nell'interno della casa, si sentí sciolta dall'incanto che l'aveva trascinata fin lí; le s'infoscò la vista; un vertiginoso smarrimento la colse. Era perduta! E, come in un incubo, sentí l'impotenza di sottrarsi al pericolo imminente.

— Il terrazzo? Dov'è il terrazzo?

— Ecco... vi andremo... — le rispose Gregorio, prendendole una mano e premendosela sul petto. — Ma prima...

Ella gli levò in volto gli occhi pieni d'angoscia, supplicanti.

— Dov'è? — ripeté, ritraendo la mano.

Non vedeva altro scampo, ora.

Gregorio la condusse attraverso le stanze; poi salirono un'angusta scaletta di legno.

Marta lassú sentí aprirsi il cuore.

Lo spettacolo era veramente magnifico. La grande chiostra dei monti incombeva maestosa e fosca sotto il cielo fulgidissimo. Le schiene poderose si disegnavano con tagli d'ombra netti. E Morreale pareva là un candido armento pascolante a mezza costa; e, sotto, la campagna sparsa di bianche casette si stendeva oscurata dall'ombra dei monti.

— Ora di qua! — diss'egli.

Quanto imminente e fosco era dalla parte dei monti lo spettacolo, tanto vasto e lucente si spalancava dalla parte opposta. Tutta la città, distesa immensa di tetti, di cupole, di campanili, tra cui, gigantesca, la mole del Teatro Massimo, si offerse a gli occhi di Marta, e il mare sterminato in fondo, riscintillante al sole, sotto i cui raggi Monte Pellegrino rossigno pareva sdrajato beatamente.

Marta per un momento si obliò nella contemplazione del vasto spettacolo. Poi cercò con gli occhi il campanile del Duomo, dietro a cui sorgeva la sua casa; e subito, al pensiero della madre e della sorella che colà la aspettavano, sentí piú vivo il turbamento, piú

acuto il rimorso, e una sfiducia profonda e disperata di sé. Trasse il fazzoletto e si nascose la faccia.

— Piangi? Perché, Marta? Perché? — le domandò egli con affettuosa premura, accostandosele. — Vieni, scendiamo... Adesso te ne andrai...

— Sí, sí... subito... — fece lei, sforzandosi di dominarsi. — Non dovevo... non dovevo venire...

— Ma perché? — ripeté Gregorio, afflitto, come ferito dalle parole di lei, ajutandola a discendere. — Perché dici cosí, Marta? Marta mia... Aspetta, aspetta... Cosí! non piangere... rassèttati...

E asciugandole gli occhi, la carezzava, tutto tremante.

— No... no... — cercava di schermirsi Marta, abbandonata di forze.

Quand'egli la abbracciò, ella ebbe un fremito per tutte le membra, un singulto, come uno schianto, di chi cede senza concedere.

IX

— Quando, quando ritornerai? — le domandò con fuoco l'Alvignani stringendola forte tra le braccia, su la scala.

Si lasciò stringere, senza rispondere: inerte, come insensata. A volere parlare, non avrebbe trovato la voce. Ritornare? Ma ora lei non avrebbe piú voluto andar via; non già per non sciogliersi da quelle braccia, ma perché lí ormai si sentiva come giunta al suo fine, piombata nel suo fondo, dove tutti, tutti, tutti la avevano spinta, quasi a furia d'urtoni alle terga, e precipitata. Come ritrarsene? come ritornare piú indietro? come riprendere piú la lotta oramai? Era finita! Dove tutti avevano voluto ch'ella arrivasse, era arrivata. Ed egli che l'aspettava, se l'era presa; era venuto a prendersela, cosí, semplicemente, come se tutte le ingiustizie da lei patite gli avessero creato questo diritto su lei. Ecco perché subito, fin dal primo vederlo, non aveva potuto resistergli e si era trovata senza volontà davanti a lui cosí sicuro. Senza volontà! Questa era la sua piú forte impressione.

— Mia... mia... mia... — insisteva l'Alvignani, stringendola vie piú forte.

Sí; sua! Cosa sua. Cosa data a lui.

Non intendendo quell'abbandono, o piuttosto, interpretandolo altrimenti, egli, com'ebbro, si chinò a sussurrarle all'orecchio di trattenersi, di trattenersi ancora un poco...

— No, vado, — diss'ella, riscotendosi improvvisamente e quasi sguizzandogli dalle braccia.

Egli le prese una mano:

— Quando ritornerai?

— Ti scriverò...

E andò via. Appena sola per quella stessa strada, percorsa un'ora avanti accanto a lui, si sentí come riassalita dai proprii sentimenti, smarriti lungo l'andare, come se si fossero posti in agguato, aspettando il ritorno di lei su i proprii passi.

Si voltò a guardare, quasi sgomenta, la via da cui era uscita; poi prese ad andare in giú, frettolosa, con la mente scombujata. E, andando, chiamava in soccorso, a raccolta, ragioni, scuse che sostenessero di fronte a lei stessa il concetto della propria onestà, quasi per farsene forte contro colui che cosí improvvisamente glie l'aveva tolta, e per sottrarsi nello stesso tempo all'idea che l'avviliva e la schiacciava, di essere stata tratta, cioè, quasi passivamente, a quella stessa colpa, di cui – innocente – era stata accusata. Volle costringersi a vedere, proprio, a sentire, ad assaporare in quella sua subitanea caduta, che la sconvolgeva, una vendetta voluta da lei, la vendetta della sua antica innocenza, contro tutti.

Alla vista del Collegio alla sua destra, riuscí con uno sforzo a risollevare lo spirito. Rientrava ora in quel tratto del Corso per cui era solita di passare ogni giorno. Rallentò il passo, proseguí piú calma e piú sicura, come se veramente si fosse lasciata dietro le spalle la colpa, solo perché la gente, ora, vedendola, poteva pensare: « Ella torna dal Collegio ». Tuttavia si sentiva ancora qualcosa d'indefinibile, che avrebbe potuto tradirla, se qualcuno avesse respirato molto vicino a lei, guardandola e parlandole. Procurò di sottrarsi alla molestia di questa sensazione, guardando le note insegne delle botteghe, i noti volti di quelli ch'era solita d'in-

contrare ogni giorno. La colse a un tratto il timore che, parlando, le avrebbe tremato la voce; e subito le venne alle labbra questo sospiro: — « Ah, che stanchezza! » — Pronunziò le parole tenendo attentissimo l'udito, ma come se esse esprimessero veramente quel che sentiva, e non fossero una prova immediata, suggerita dal timore improvvisamente concepito. Era la sua voce consueta, sí; ma le parve come non uscita dalla propria bocca, o come se lei stessa avesse voluto imitarla.

Notò con sollievo che nulla di nuovo era avvenuto nella vita di tutti i giorni per quella strada, che tutto insomma era come prima, e volle costringersi ad accordarsi anche lei alla uniformità consueta dei comuni casi giornalieri. Ecco, passava adesso sotto Porta Nuova, come jeri, come l'altro jeri. E man mano che s'appressava a casa, sentiva, per forza di riflessione e di volontà, crescere la calma.

Maria era al terrazzo e, guardando di tra i vasi dei fiori imbasati in fila su la balaustrata, scorse giú nella via la sorella. Marta le fe' cenno con la mano, e Maria sorrise. Nulla di nuovo, neppure in casa.

— Come... piú presto oggi? — le domandò la madre.

— Piú presto? Sí... ho tralasciato una lezione particolare... Mi faceva un po' male il capo.

Diceva la verità. La voce, ferma. Si rammentava del mal di capo a proposito. Sorrise alla madre e aggiunse:

— Vado a svestirmi. Maria è sul terrazzo... L'ho vista dalla strada...

Sola, in camera, si stupí della propria calma, come se non se la fosse imposta lei stessa, a forza; si stupí di saper fingere cosí bene; e lo stupore era quasi soddisfazione. Si mostrò allegra quel giorno, come la madre e la sorella non la vedevano piú da molto tempo.

Venuta la sera però s'accorse che non tanto per gli altri aveva bisogno di fingere, quanto per sé. Subito, per non badare alla propria inquietudine, per non restar sola con sé, trasse dal cassetto i cómpiti scolastici da correggere, come soleva ogni sera, tolse in mano la matita per segnare gli errori, e si mise a leggere, concentrando sul primo scritto tutta l'attenzione. Lo sforzo fu vano: una

gran confusione le si fece nel cervello. Non poté rimanere seduta, e andò ad appoggiare la fronte che le scottava su i vetri gelidi del balcone.

Lí, con gli occhi chiusi, volle rifarsi lucidamente i minimi particolari della giornata. Ma la lucidezza dello spirito le s'intorbidava anche adesso, ricordando la passeggiata con l'Alvignani fino alla casa di lui. Egli abitava lassú, e la aveva trascinata, ignara, fino a casa sua! Avrebbe dovuto sciogliersi da lui, pervenuta lassú all'angolo della via. Ma come? se non aveva saputo proferire neanche una parola? Rivide la corte piena di colombi; la scala scoperta. Ecco: se la scala non fosse stata cosí scoperta, forse non sarebbe salita... Ah, sí: certo! Le si riaffacciò alla mente lo spettacolo dell'ampia chiostra dei monti. Poi provò una strana impressione, suscitata dal ricordo d'aver cercato con gli occhi, dal terrazzo dell'Alvignani, il tetto della propria casa presso il Duomo: le parve di trovarsi ancora a guardare da quel terrazzo e di vedersi com'era adesso, lí, nella sua camera, con la fronte su i vetri del balcone.

— Tutti l'hanno voluto... — mormorò tra sé, duramente, per ricacciar la commozione che già le stringeva la gola. — Gli scriverò, — aggiunse, aggrottando le ciglia; poi, con repentino mutamento d'animo, scrollando le spalle, terminó: — Ormai! Cosí doveva finire...

E scrisse una lunga lettera che s'aggirava tutta, smaniosamente, su queste due frasi: « Che ho fatto? » e « Che farò? ». Il rimorso della subitanea caduta vi si mostrava in uno slancio aggressivo di passione, nella frase appositamente ripetuta e sottolineata: « *Ora sono tua!* » quasi per fargli paura.

« Andando in su, accanto a te, io non sospettavo... Avresti dovuto dirmelo: non sarei venuta. Quanto, quanto sarebbe stato meglio per me e per te! Se tu sapessi quel che ho sofferto al ritorno, sola; come soffro adesso, qui, tra mia madre e mia sorella! E domani? Io mi trovo sbalzata fuori d'ogni traccia di vita, e non so come farò, quel che avverrà di me. Sono il sostegno unico di due povere donne; e io stessa sono senza guida, perduta... Senti com'è amaro il frutto del nostro amore? Tanti e tanti pensieri v'infiltrano questo veleno. Ma com'è possibile non pensare, nella

mia condizione? Tu sei libero: io no! La libertà delle anime, che tu dici, si riduce a un supplizio per il corpo incatenato... »

La lettera terminava improvvisamente, quasi strozzata dalla mancanza di spazio, a piè del foglietto. « Bisogna che ci rivediamo. Ti avviserò quando... Addio. »

X

- Oh, mia cara, quando io dico: « La coscienza non me lo permette », io dico: « Gli altri non me lo permettono, il mondo non me lo permette ». La mia coscienza! Che cosa credi che sia questa coscienza? È la gente in me, mia cara! Essa mi ripete ciò che gli altri le dicono. Orbene, senti: onestissimamente la mia coscienza mi permette d'amarti. Tu interroga la tua, vedrai che gli altri t'hanno ben permesso di amarmi, sí, come tu stessa hai detto, per tutto quello che t'hanno fatto soffrire ingiustamente.

Cosí sofisticava l'Alvignani per ammansare gli scrupoli, i rimorsi e la paura di Marta, e spesso ripeteva sott'altra forma il ragionamento, perché apparisse piú chiaro e piú convincente anche a lui, e la crescente foga delle parole stordisse anche i suoi scrupoli, i suoi rimorsi e la paura non manifestati né apertamente né segretamente ancora a sé stesso.

Marta ascoltava in silenzio, pendeva dalle labbra di lui, si lasciava avvolgere da quel linguaggio caldo e colorito, persuasa a credere, non convinta. Purtroppo sapeva quanto le costasse quel venire di furto in casa di lui, e che tortura al Collegio, e che smanie, che angoscia, le notti! Certo quello smarrimento, in cui si agitavano dissociati tutti i suoi pensieri, tutti i suoi sentimenti, la avrebbe tradita, un giorno o l'altro. Avrebbe voluto essere sicura del domani. Sicura di che? Non avrebbe saputo dirlo a sé stessa; ma sentiva che non era possibile durare a lungo in quello stato, protrarre quell'esistenza. Non trovava piú luogo ove stare in pace un momento: nella propria casa, la menzogna; nel Collegio, la tortura; nella casa di lui, il rimorso e la paura. Dove fuggire? che fare?

Andava dall'Alvignani unicamente per sentirlo parlare, per sentirsi dire ciò che, pensando tra sé, avrebbe voluto credere: che ella non era stata vinta; che quell'uomo non s'era impadronito di lei per violenza altrui; ma che ella lo aveva voluto, e ormai doveva starci, poiché gli s'era data. L'anima ne soffriva, smaniosamente, e soltanto nelle parole di lui riposava un poco.

— Se tu amassi piú, penseresti meno, — le diceva lui. — Bisogna dimenticare tutto nell'amore.

— Ma io non vorrei pensare! — diceva Marta, con stizza.

— Vedi, io penso questo soltanto; che tu sei mia e che noi dobbiamo amarci. Guardami negli occhi: mi ami tu?

Marta lo guardava un po', poi abbassava gli occhi, le guance le s'invermigliavano e rispondeva:

— Non sarei qui...

— E allora? — le domandava egli e le prendeva una mano e la attirava a sé.

Non reluttava: si abbandonava vergognosa e tremante alla carezza; poi fuggiva, credendo, al destarsi dal momentaneo oblio, che si fosse trattenuta troppo da lui.

Egli intanto non rimaneva piú su l'ultimo gradino della scala, fin dove soleva accompagnarla, insoddisfatto e affascinato, come il primo giorno. Ora, appena ella svoltava per l'androne, mandandogli con la mano un ultimo triste saluto, traeva spontaneamente un sospiro, come se provasse sollievo, o forse per pietà di lei, e risaliva lentamente la scala, pensieroso.

Svaniva cosí a poco a poco il primo stupore quasi di sogno, il primo turbamento cagionatogli dalla vista di Marta e dalla insperata facilità con cui il suo improvviso ardentissimo desiderio s'era effettuato. Ora si rendeva conto del perché e del come fosse riuscito cosí d'un tratto ad averla; si rendeva conto dei sentimenti di Marta per lui. No; ella non lo amava: non gli si era abbandonata per virtú d'amore. Forse in altre condizioni, sí, lo avrebbe amato; non ora che, nello scompiglio dell'improvvisa caduta, s'aggrappava a lui come un naufrago s'aggrappa ad un altro, senza probabilità di scampo, disperatamente.

Come uscirne?

« Vorrà venire con me a Roma? » pensava l'Alvignani.

Lui, certo, ne sarebbe stato contento. Ma, e la madre? la sorella? Insieme con lei? Nessuna difficoltà, da parte sua. Ma come proporglielo? Ella si mostrava cosí altera... e certo non avrebbe voluto piegarsi alla condizione ch'egli poteva offrirle. Questa, e non altra. Che cosa infatti avrebbe potuto fare per lei? Era pronto a tutto: aspettava un cenno.

Cosí pensando, l'Alvignani credeva proprio di non aver nulla a rimproverarsi.

— Ti stanco, è vero? — gli domandava lei amaramente. — Tu pensi a partire...

— Ma no, Marta! Da che lo argomenti? Mi giudichi male... Tranne che tu non voglia venire con me...

— Con te? Se fossi sola! Vedi intanto che è vero che tu pensi a partire?

Gregorio si stringeva nelle spalle. Sospirava.

— Se non vuoi capire ció che ti dico! Sono qui, con te, fino a che tu non avrai preso una decisione per il nostro avvenire. Vorrei soltanto farti contenta. Non penso ad altro...

— E come? come? Se sapessi!

— Lo so; t'intendo. Ma vedi che per me non manca?

Sí; e Marta doveva convenirne. Ma che poteva volere, lei? Aveva ognuno davanti a sé una via, o triste o lieta; lei sola, no; lei sola non sapeva ciò che le restasse da fare.

Ormai da circa due mesi si trascinava cosí la loro relazione, aduggiata, intristita dall'ombra della colpa che la coscienza di lei continuamente vi projettava. Invano egli aveva tentato di rimuovere, di scuotere quest'ombra con le sue parole appassionate. Ora ne soffriva in silenzio l'oppressione, accrescendo il peso della comune tristezza con la propria inerzia, per renderla a entrambi alla fine insopportabile.

— Tocca a te decidere. Io te l'ho detto: sono pronto a tutto.

Partirsene, tornarsene a Roma, adducendo per lettera una scusa qualsiasi: l'improvviso richiamo per qualche urgente affare professionale? Cosí ella avrebbe forse trovato un po' di calma; e nella calma, qualche decisione. No: dopo matura riflessione, aveva

scartato questo partito come troppo violento. Sarebbe stato forse meglio proporle apertamente di finirla: non per lui, per lei che già ne soffriva tanto. Ma anche questo partito fu respinto da Gregorio Alvignani in previsione di qualche scena disgustosa. Meglio aspettare che a tal passo fosse venuta lei, da sé.

Sopraggiunse intanto una notizia inattesa che sconvolse in diverso modo Marta e l'Alvignani. Anna Veronica annunziò in una lunga lettera che Rocco Pentàgora, gravemente ammalato di tifo, si trovava, per giudizio dei medici, a un caso di morte.

Marta allibí nel leggere questa lettera che le giungeva come immediata, odiosa risposta ai voti disperati delle sue notti insonni, voti che la coscienza intimamente disapprovava, poiché ella ormai non si riconosceva piú alcun diritto di sperare su la morte del marito. Eppure, quante volte, dibattendosi sul letto, non aveva pregato:

— Dio, morisse!

Moriva – ecco. Era per morire davvero.

In preda a una vivissima agitazione, si recò a comunicare la notizia all'Alvignani.

Questi restò perplesso a guardare Marta che lo spiava acutamente. Si guardarono un tratto, ed egli ebbe quasi l'impressione che il silenzio della stanza attendesse una sua parola, come se la morte fosse entrata e sfidasse il loro amore a parlare.

XI

– A Palermo? Come mai!

E Gregorio Alvignani si fermò davanti al professor Luca Blandino, il quale andava al solito con gli occhi semichiusi, assorto nei suoi pensieri, col bastone sotto il braccio, le mani dietro la schiena e il lungo sigaro addormentato su la barba.

— Oh, bello mio! — fece il Blandino, guardando l'Alvignani senza alcuna sorpresa, come se già fosse stato in compagnia di lui un'ora avanti. — Alza, alza un po' il mento: cosí... Quanto?

— Che cosa? — domandò ridendo Gregorio.

— Codesti colletti, a quanto l'uno? Troppo alti per me... Perché ridi, birbante? Mi minchioni? Voglio comperarmene tre. Vieni, ajutami. Debbo fare una visita, e cosí come sono non potrei presentarmi. Arrivo adesso...

Prese il braccio dell'Alvignani che rideva ancora, e s'avviò con lui.

— Oh, a proposito! E tu che fai qui?

— A proposito di che? — gli domandò Gregorio Alvignani rimettendosi a ridere.

— Nulla, nulla... per saperlo, — rispose il Blandino, diventando a un tratto serio e corrugando le ciglia.

— La Camera è chiusa... — disse l'Alvignani.

— Lo so... E tu perché sei qui? Non vorrei fare un altro pasticcio... Dimmi la verità.

— Che pasticcio? — domandò Gregorio, divenuto serio anche lui e sforzandosi di comprendere.

— Ora ti dirò... Entriamo qui, — rispose il Blandino, cacciandosi in un negozio di biancheria. — Compro i colletti.

— Ho tenuto una conferenza all'Università... Fra qualche giorno riparto...

— Per Roma?

— Per Roma.

— Colletti! — ordinò il Blandino al giovane di negozio. — Cosí, guardi... come questi dell'amico mio, un po' piú bassi.

Fatta la compera, Gregorio Alvignani propose al Blandino di andare a casa sua - (Marta quel giorno non sarebbe venuta) - e si misero in vettura.

— Spiegami adesso il pasticcio.

— Ah, già! Dunque, una conferenza? E riparti subito?

— Spero...

— Avrei preferito non trovarti qua.

— E perché?

L'Alvignani credette di comprendere; tuttavia simulò un'aria tra smarrita e sorpresa. Un lieve sorriso gli si delineò su le labbra.

Da questo sorriso il Blandino, se fosse stato un osservatore piú acuto, si sarebbe accorto che l'Alvignani s'era già messo in guardia.

— Perché? Perché mi dà sospetto la tua presenza qua.

— Oh sta' a vedere ch'io non debba piú venire a Palermo! E tu perché ci sei venuto? E, di grazia, che sospetto?

— Non m'hai capito? — domandò il Blandino, guardandolo fiso.

— Non t'ho capito... cioè, suppongo che tu non voglia alludere... Sí? Ah sí? Ancora? Caro mio: acqua passata...

— Parola d'onore?

Gregorio Alvignani scoppiò di nuovo a ridere, poi disse:

— Sai la nuova? Tu diventi piú stolido di giorno in giorno.

— Hai ragione! — confermò con molta serietà Luca Blandino, scrollando il capo e chiudendo gli occhi. — Oggi piú smemorato e piú balordo di jeri. Non posso piú insegnare: non ricordo piú nulla... Ottanta, ottanta e ottanta: due lire e quaranta, è vero? Aspetta, credo che ci sia errore. Tre colletti, è vero? Due lire e quaranta... ladri! Quanto mi hanno restituito? No, no - è giusto: quaranta e sessanta, cento - tre lire giuste. Benissimo. Dunque, dicevamo?

— Quanti anni di servizio hai da fare ancora per avere la pensione? — gli domandò Gregorio Alvignani.

— Molti. Non ne parliamo, ti prego, — rispose il Blandino. — Si tratta adesso di riconciliare Rocco Pentàgora e la moglie.

Gregorio Alvignani credette dapprima di non aver bene inteso e impallidí. Il sorrisetto motteggiatore gli rimase tuttavia su le labbra.

— Ah sí? Come mai? Dopo...

S'interruppe: notò che la voce non era ben ferma.

— Sono venuto per questo, — aggiunse il Blandino, studiandolo. — Perciò ti dicevo che avrei preferito non trovarti qua.

— E che c'entro io? — fece l'Alvignani con aria stupita.

— Sta' zitto, sta' zitto che c'entri, — esclamò sospirando il Blandino. — Ma non se ne parli piú... bisogna pensare alla riconciliazione, adesso.

— Sei sicuro che si farà? — domandò l'Alvignani, simulando una perfetta ingenuità.

— Speriamo... Perché no? Il marito la rivuole.

— S'è persuaso finalmente? — aggiunse Gregorio Alvignani con indifferenza.

Proseguirono in silenzio.

— Vetturino, di qua: via Cuba, al primo portone, — ordinò finalmente l'Alvignani.

Poco dopo, entrati nell'ampia stanza in cui si apriva il balcone dalla balaustrata a pilastrini, ripresero la conversazione.

— Sei davvero incorreggibile! — esclamò, ridendo, Gregorio. — Vuoi proprio pigliarti tutte le gatte a pelare?

— Eh, lo so! Ma che vuoi farci? È il mio destino. Tutti ricorrono a me. Non so dire di no, e... Questa volta peró... Sai che quel povero ragazzo si è ammalato? È stato proprio per morire.

— Il Pentàgora? Davvero?

— Lui, Rocco; eh sí, di tifo... Io abito, non so se lo sai, nella stessa sua casa. M'ha fatto chiamare... Poverino, s'è ridotto pelle e ossa: che non si riconosce piú. « Professore, dice, lei deve ajutarmi... Le lettere non servono a nulla... Lei deve andare dalla madre di Marta; le dica come m'ha veduto. Io rivoglio Marta, la rivoglio!... » E cosí, siamo qua, caro Gregorio! Speriamo di metter fine a questa storia disgraziata per tutti.

— Sí, sí... — affermò l'Alvignani, passeggiando per la stanza. — È il meglio che si possa fare, senza dubbio.

— Non è vero?

— Sí. Sarebbe stato meglio che nulla purtroppo fosse accaduto, come nulla doveva accadere. Te lo dissi già una volta, rammenti? quando avesti il coraggio di comparirmi davanti come testimonio del Pentàgora. Egli agí allora proprio da ragazzo; volle provocarmi; io non potei piú evitare il secondo scandalo del duello. Prevedevo fin d'allora questa soluzione. Ci è voluto forse troppo tempo. Basta: a ogni modo, ora egli ripara; fa bene.

— Ma sai che lui, il marito, — disse il Blandino, — ha tentato altre volte, dopo la morte di Francesco Ajala, di riconciliarsi? Non ha voluto saperne lei...

— Troppo tardi o troppo presto, forse, — osservò l'Alvignani. — Perché bisogna compatire anche la moglie, mi pare! Non dovrei dirlo io; ma resti tra noi; tanto, ormai tutto è finito, o sarà tra

breve. L'hanno infamata! Se qualche colpa... cioè, colpa... non diciamo colpa! errore, lievissimo errore c'è stato, l'ho commesso io, e me ne sono pentito amaramente; me ne pento tuttora. Un momento d'aberrazione, lo confesso: la vicinanza, la simpatia vivissima... la mia vita chiusa, sepolta nel lavoro... un momento, insomma, di cordiale, irresistibile espansione, ecco! Sarei presto rientrato in me, mercé l'onestà di lei, se tutt'a un tratto, con una leggerezza incredibile da parte del marito, non fosse avvenuto quel che è avvenuto. Ah! Non bisogna trattenersi mai tanto nel sogno, caro mio, che l'urto della realtà sopravvenga! Quante volte non me lo sono ripetuto... Questo per dimostrarti che se lui, il marito, per disgrazia, fosse morto, avrei subito riparato io al male che da ogni parte è piombato su la povera signora. Tu mi conosci: non son uomo d'avventure, io! Tu stesso m'hai scritto una volta per lei una lettera un po' troppo vivace, ti rammenti? Non me ne sono avuto a male. Ho fatto subito per la signora quanto m'è stato possibile: poco, purtroppo, in considerazione della jattura; ma tutto il possibile. Ora mi dài una consolante notizia. Le si renderà giustizia interamente davanti alla società. Ecco quello che bisognerà farle intendere... Sí, perché ella, m'immagino, non sarà molto ben disposta a rispondere adesso al pentimento del marito. Siamo giusti! Ha troppo sofferto, poverina. La proposta, vedi, io credo che tu debba presentarla da questo lato, per riuscire! E ci vuole efficacia, calore... non mancherà a te! È proprio la via d'uscita, la riparazione vera per lei, la prova, il riconoscimento dell'innocenza da parte di chi l'aveva accusata e condannata a occhi chiusi! Non ti pare? Questo, questo devi sostenere davanti a lei!

— Sí, sí... — approvò distratto il Blandino. — Lascia fare a me...

— Non ti pare? — ripeté l'Alvignani, assorto ancora nel suo ragionamento, come se specialmente lo volesse persuadere a sé stesso. — È proprio la fine desiderata, la vera, la giusta, la piú naturale, del resto, di questa tristissima storia. Non puoi credere, caro amico, quanto ne sia contento... Tu m'intendi: mi pesava su la coscienza enormemente questa condizione di cose fatta per mio incentivo a una donna, senz'alcuna ragione. Saperla, povera signo-

ra, cosí sbalestrata, ancora giovane, bella, esposta alla malignità della gente... era, credi, per me, un rimorso continuo... Te ne vai?

— Sí, me ne vado, — rispose il Blandino, che già s'era alzato.

— Vediamoci stasera... vorrei sapere... Ceneremo insieme?

Si diedero convegno, e Luca Blandino andò via. Poco dopo, Gregorio Alvignani, aprendo l'uscio della camera da letto quasi al bujo, si sentí sul volto queste due parole, come due schiaffi:

— Vile! vile!

Diede un balzo indietro:

— Tu qua, Marta!

E richiuse subito l'uscio.

XII

Qua. Ho inteso tutto, — riprese Marta, vibrante di sdegno.

— E che ho detto io? — balbettò Gregorio Alvignani quasi tra sé.

— Mi sono tenuta le mani per non aprire, per non entrare a smascherarti davanti a quell'imbecille! Di qui stesso avrei voluto gridargli: « Non gli creda! Io sono qua, in casa sua! »

— Marta! Sei impazzita? — gridò Gregorio. — Che volevi che dicessi? Son io forse cagione, se egli è venuto a parlarmi di tuo marito?

— E t'ha chiesto forse che gl'insegnassi il miglior modo di prendermi al laccio, di presentarmi la proposta? Ah, ne sei contento? Davvero?

— Io? Ebbene, sí; per te!

— Per me? E quale altra viltà vorresti farmi commettere adesso? Per me, dici? E che sono diventata io? Ora che ti sei stancato, di' un po', vorresti respingermi nelle braccia di mio marito?

— No, no! Se tu non vuoi! — negò forte Gregorio.

— Voglia o non voglia: è forse piú possibile, ora, dopo quello che è avvenuto fra te e me? Hai potuto sperarlo, rallegrartene? Dio! Che hanno fatto di me... Che sono divenuta io? Mi hai aspettata; ci sono venuta, qua, in casa tua, coi miei piedi; e, ora che mi hai avuta, me ne posso pure andare da quell'altro?

— Come sospetti bassamente di me! — esclamò l'Alvignani, avvilito.

— Ah, io di te? E tu di me che pensi, se hai potuto sperare che... Ma non sai il peggio ancora! Ah, la mia testa... la mia povera testa...

E Marta si premette forte le tempie con le mani che le tremavano.

— Il peggio? — fece Gregorio Alvignani.

— Sí, sí: per me non c'è piú scampo, ormai. Sappilo! La morte sola.

— Che dici?

— Sono perduta! M'hai perduta... Sono venuta apposta per dirtelo.

— Perduta? Che dici? Spiègati!

— Perduta: non capisci? — gridò Marta. — Perduta... perduta...

Gregorio Alvignani restò come basito, guardando fiso, con terrore, Marta, e balbettò:

— Ne sei certa?

— Certa, certa... Come ingannarmi? — rispose Marta, lasciandosi cadere su una seggiola. — Sono venuta per dirti questo. Come nasconderò a mia madre, a mia sorella il mio stato? Se ne accorgeranno... No, no: prima morire! Per forza io ora debbo morire. Non mi resta piú altro.

— Che sbaraglio! — mormorò l'Alvignani annichilito, coprendosi la faccia con le mani.

— Che riparo? che rimedio? — fece Marta disperatamente, tra le lagrime.

— Non piangere cosí! Cerchiamo insieme...

— Ah, tu, per te, lo so: per te, l'avevi trovata la via d'uscita!

— Per me? Come? No... no... Non rimproverarmi ancora... Come potevo supporre? Perdonami! Senti: corro a raggiungere il Blandino. Gli dirò che... la verità!... Che non si occupi piú...

— Come! E poi?

— Tu verrai con me...

— Daccapo? Vuoi straziarmi l'anima inutilmente? O me lo dici perché sai che non posso volerlo?

— E dàlli con la diffidenza! Marta, perdio, non vedi che il mio dolore è sincero? Non puoi volerlo: ma tu devi, adesso! Che vuoi fare?

— Non lo so... non lo so... Venire con te, sí, io sí, potrei ormai: sono perduta... Ma la mamma? mia sorella? Sai che vivono di me. Posso trascinarle nell'obbrobrio? Non intendi questo? Non sai chi è mia madre?

— E allora? — domandò Gregorio con voce irritata, cercando di rialzarsi dall'avvilimento con la forza della ragione. — Non intendi che non c'è piú altro scampo? O con me, o con lui, con tuo marito!

Marta si levò in piedi, alteramente.

— No! — disse. — Quest'ultima viltà, no! non la commetterò mai!

— E allora? — ripeté Gregorio.

Dopo un momento di silenzio, riprese:

— Con me, no; con lui, neppure; mentre egli te ne offre l'occasione, provvidenzialmente... Lasciami dire! Pensa: Non hai il coraggio di venire con me... per tua madre e per tua sorella, è vero? Sta bene. Come ripari allora? O ti sacrifichi tu per loro, riunendoti con tuo marito, o si sacrificano loro per te, e tu vieni con me. Ma dimmi: Hai forse cercato tu, adesso, il riparo che ti si offre? No. Egli, tuo marito, viene a offrirtelo, spontaneamente.

— Sí, — oppose Marta. — Ma perché? perché mi sa senza colpa, com'ero prima, e perché è pentito d'avermi punita ingiustamente.

— E non t'ha punita davvero ingiustamente?

— Sí.

— E dunque? Perché hai quasi l'aria di difenderlo adesso?

— Io? Chi lo difende? — gridò Marta. — Ma non posso piú accusarlo ora, capisci?

— Ora accusi me, invece...

— Ma te, me stessa, tutti, la mia sorte infame... — seguitò Marta.

Gregorio Alvignani si strinse nelle spalle.

— Ti stendo la mano... la respingi... Hai pure ascoltato ciò

che ho detto di là al Blandino. Se tuo marito fosse morto, t'avrei fatta mia... Qual'altra prova potrei darti dell'onestà delle mie intenzioni? Ma tu vuoi per forza vedere in me uno... uno che si sia approfittato della tua sciagura! Ebbene, no! io non sono quello che tu mi stimi. Sono pronto, ora come sempre, a fare per te tutto quello che vorrai... Che altro posso dirti? Perché m'accusi?

— Me sola accuso, — disse Marta, cupamente. — Me sola, che sono diventata tua amante...

L'Alvignani, a questa parola, ebbe uno scatto improvviso: s'accostò a Marta, la prese per le braccia.

— La mia amante? No, cara! Ah, se io vedessi in te, nei tuoi occhi, un po' d'amore! Andrei da tuo marito; gli direi: « Tu l'hai scacciata senza colpa, infamata senza ragione, rovinata, perché io l'amavo? e ora che lei mi ama, tu la rivorresti? Ebbene, no! ora ella è mia, mia per sempre, tutta mia: uno di noi due è di troppo! » Ma tu mi ami? No... La mia amante, no! E ben per questo ho potuto accogliere con piacere la proposta inaspettata di una riconciliazione con tuo marito. Ho pensato che tu non potevi durare piú oltre nella condizione che io t'avevo fatta, insopportabile per te che non mi amavi, non per me che ti amo, intendilo! Tu non mi hai mai amato: non hai amato nessuno, mai! o per difetto tuo, o per colpa d'altri; non so. Tu stessa l'hai detto: ti sei sentita spinta da tutti nelle mie braccia... E ora, vedi, vedi, sarebbe questa la vera vendetta, questa; e se io fossi in te, non esiterei un solo minuto! Pensaci! Innocente, ti hanno punita, scacciata, infamata; e ora che tu, spinta da tutti, perseguitata, non per tua passione, non per tua volontà, hai commesso il fallo – per te è tale!,– il fallo di cui t'accusarono innocente, ora ti riprendono, ora ti rivogliono! Vacci! Li avrai puniti tutti quanti, come si meritavano!

Lo sdegno eloquente, impetuoso dell'oratore stordí Marta lí per lí. Rimase un tratto a guardarlo, poi gli occhi le andarono alla finestra della camera e avvertirono subito l'ombra sopravvenuta. Balzò in piedi.

— Già sera? E come faccio? È bujo... Oh Dio, e che dirò a casa? Che scusa troverò?

— Quel che bisogna trovare è il rimedio, — disse l'Alvignani, cupo, non badando alla costernazione di Marta per l'ora tarda. — Pensa, pensa a ciò che t'ho detto!

— Tu ragioni, — sospirò Marta, — tu puoi ragionare... io... Lasciami, lasciami andare, ora... debbo andare... è già sera...

— T'aspetto qui, domani — le disse l'Alvignani. — Qualunque cosa tu decida, sappilo: pronto a tutto. Addio! Aspetta... i capelli... rassèttati un po' i capelli almeno...

— No, no... ecco, cosí... Addio!

Marta scappò via stropicciandosi gli occhi, ravviandosi i capelli, pensando alla scusa da addurre per il grande ritardo con cui rincasava.

Allo svolto della via, nella semioscurità, si trovò improvvisamente di fronte Matteo Falcone.

— Di dove viene? — ripeté il Falcone, quasi sul volto di Marta.

— Lei! Che vuole da me?

— Di dove viene? — ripeté il Falcone, quasi sul volto di Marta.

— Mi lasci passare! Chi le dà il diritto d'insolentire la gente per istrada? Fa la spia?

— Io la svergogno! — ruggí tra i denti il Falcone.

— Villano! Si approfitta di una donna sola?

— Di dove viene? — fece ancora una volta il Falcone, fuori di sé dalla gelosia, tentando di ghermire un braccio di Marta.

— Mi lasci, villano! o grido!

— Gridi, lo faccia venir giú! Sono cosí, ma ho polsi, perdio, da storcergli il collo come un galletto! È quel biondo mingherlino dell'altra volta?

— Sí, mio marito! — fece Marta. — Vada a trovarlo!

— Suo marito? Come! Quello è suo marito? — esclamò il Falcone, interdetto, stordito.

— Mi si tolga dai piedi... Non ho da rispondere a lei...

Marta prese la via precipitosamente, seguita dal Falcone.

— È suo marito? Senta... senta... Mi perdoni...

— Vuol mettermi alla disperazione? — gli gridò Marta voltandosi e fermandosi un istante.

— Non si disperi... Sono io il disperato! Mi perdoni, abbia pietà di me... merito compassione, non disprezzo... Non sono io il mostro, il mondo è un mostro, mostro pazzo che ha fatto lei tanto bella e me cosí... Mi lasci gridar vendetta! Ripari lei, in odio a questo mondo pazzo! Faccia lei la mia vendetta! È una vendetta... è una vendetta...

Marta tremava tutta, di sdegno, di paura, correndo: s'era lasciato dietro il Falcone, che gridava gestendo in mezzo alla via deserta:

— Vendetta! Vendetta!

Le finestre si schiudevano, la gente usciva dalle case terrene: in breve il Falcone fu circondato.

— Un pazzo! — si gridò dalle finestre.

Marta si voltò un momento, e vide nell'ombra come una mischia: il Falcone inveiva contro la gente che tentava d'afferrarlo, vociando; urlava, divincolandosi. La strada s'animò d'accorrenti. Marta si diede a correre in giú, in giú, verso casa, mentre nella suprema agitazione, un pensiero sciocco, puerile le suggeriva: «Dirò che mi sono sentita male, al Collegio...».

Quando si fu di molto allontanata, già presso Porta Nuova, si fermò un tratto, come se la paura avesse dato a tutto il suo corpo un freno violento. Non avrebbe fatto il Falcone, nella pazzia sopravvenuta il nome di lei?

Marta sentí aprirsi come un abisso dentro il petto, e, nella turbinosa dissociazione d'idee e di sentimenti, restò perplessa un attimo, se tornare indietro o proseguire verso casa. Un'incosciente energia la sorresse: non pensava, non sentiva piú nulla; riprese ad andare in giú, come seguendo il pensiero che dentro il cervello le ripeteva: «Dirò che mi sono sentita male, al Collegio...».

XIII

Entrando, il giorno dopo, trepidante, nella sala d'aspetto del Collegio, Marta vi trovò la vecchia, linda Direttrice che conversava col Mormoni e col Nusco.

— Ha saputo, signora?

— Che cosa? — balbettò Marta.

— Il povero professor Falcone!

— Falcone... La signora lo sa: era da aspettarselo! — esclamò Pompeo Mormoni, trinciando in aria uno dei soliti gesti.

— Impazzito! — riprese la Direttrice. — O almeno ha dato segni d'alienazione mentale, su la pubblica via, jeri sera.

Marta guardava negli occhi ora la Direttrice, ora il Mormoni, ora il Nusco.

— S'è messo a urlare, — aggiunse questi, sorridendo nervosamente. — Poi s'è accapigliato, dicono, con la gente che gli s'è fatta incontro...

— Dove si trova adesso? — domandò al Mormoni la Direttrice.

— Forse al manicomio, o almeno... Jeri sera, dapprima, lo condussero in questura. Ubriaco non era: non beve vino; ma ritornava forse da Montecuccio, perché lui... già! con quei piedi... è solito di fare queste amenissime ascensioni: il sole gli avrà dato alla testa, o chi sa che grillo gli sarà saltato; gridava vendetta.

— Speriamo che a quest'ora, — augurò il piccolo Nusco, — sia rientrato in sé, poverino!

— Sí, — fece la Direttrice, — e intanto? siamo giusti: io vi confesso che ora avrei paura, se dovesse ritornare qui tra le mie alunne. Voglio sperare che lo manderanno altrove, dato che ritorni in sensi, come gli auguro.

« Perderà il posto! » pensava Marta, ascoltando. « Anch'io perderò il posto... »

E impartí quel giorno le lezioni quasi automaticamente, con l'anima di tratto in tratto percossa, investita, trascinata via dai violenti pensieri tra cui s'era dibattuta angosciosamente l'intera notte.

L'idea della morte, sprizzata tra le strette dei due partiti odiosi proposti dall'Alvignani, l'aveva dominata durante tutta la notte, e continuava a dominarla. Ma l'immagine dell'attuazione la riempiva ancora d'orrore, le dava quasi la vertigine. Contro la tenebra invadente, tremava ancora in lei un barlume di speranza: che ella cioè non fosse davvero nello stato in cui, purtroppo, per tanti segni, aveva argomento di temere che fosse. Questo barlume di speranza apriva nel bujo orrendo una pallida via d'uscita, l'unica. Ah, con quale impeto avrebbe voluto slanciarvisi! Trattenuta, come sotto un incubo, forzava gli occhi a scrutare questa via solitaria, lontana dall'Alvignani, lontana dal marito; e anelava, e spiava nello stesso tempo in sé, nel suo corpo, qualche accenno che le désse cagione di sperare.

Rientrando in casa, dopo le lezioni, vi trovò a visita i Juè, gl'inquilini del secondo piano.

Subito, dagli occhi della madre e della sorella, s'accorse che il Blandino era già stato da loro. Gli occhi della madre brillavano; il volto acceso, alla vista di lei, le si ilarò a un tratto, contenendo a stento l'esultanza di fronte ai due importuni.

Avendo Marta detto a Juè d'essersi sentita e di sentirsi ancora poco bene, questa esclamò, rivolgendosi alla signora Agata:

— Sturbi di stagione, sturbi di stagione, signora mia; ma non ne faccia caso. Mezza città ne soffre... Noi abbiamo nella casa in via Benfratelli quella signora di cui le ho parlato una volta, si rammenta? quella poveretta divisa dal marito. Ebbene, a letto anche quella! L'altro jeri Fifo è andato a riscuotere quel po' di pigione che ci paga (una miseria) e, si sa... è dovuto tornar via a mani vuote... Ah, se sapesse, signora mia, quel che ci tocca soffrire col cuore che abbiamo, per questa benedetta casa... Diglielo tu, Fifo...

Il Juè, seduto con le gambe e i piedi uniti, le braccia conserte al petto, si spicciò per ripetere la sua frase favorita:

— Cristo solo lo sa!

Poco dopo, marito e moglie «sospesero l'incomodo». Appena andati via, la signora Agata buttò le mani al collo di Marta e

se la strinse forte, forte al seno, baciandola piú e piú volte in fronte:

— Figlia mia, figlia mia; tieni! tieni! Ecco il premio. Ti si rende giustizia, finalmente!

Gli occhi le si riempirono di lagrime e proseguí:

— A tuo padre, sant'anima, quella sera, non glielo dissi io? La luce si farà; l'innocenza di tua figlia sarà riconosciuta! Aspetta, aspetta... Ah, se egli vivesse ancora! Non piangere, non piangere, figlia mia... Che hai? Oh Dio, Marta, che hai?

Marta s'era lasciata cadere su una seggiola, pallida, fosca, tutta tremante.

— Sai che mi sento male... — mormorò.

— Sí, ma ora non bisogna piangere piú! — riprese la madre. — Sai chi è stato da noi questa mattina? Tu forse non lo conosci: il Blandino... il professor Blandino. E sai perché è venuto? chi l'ha mandato? Tuo marito! Sai ch'egli è stato per morire?

— Lo so — disse Marta con le ciglia aggrottate.

— Lo sai? come lo sai?

— Me l'ha scritto Anna Veronica.

— Ah; di nascosto?

— Sí, gliel'ho raccomandato io, che non parlasse mai di lui, nelle sue lettere a voi.

— Sí, sí, ma ora... Di', sai forse pure...?

Marta, levandosi con pena, abbattuta:

— Vuole riconciliarsi, è vero? — disse.

— Sí, sí, — affermò con gioja la madre. Ma le cadde subito, quella gioja, di fronte al cupo aspetto di Marta.

— Ti pare possibile ormai? — domandò questa, lasciando cadere le parole e guardandola negli occhi.

— Come! Perché? — esclamò la madre, stupita.

— Perché? Egli mi rivuole; non lo voglio piú io.

— Come! e non pensi... ma come? — balbettò la madre. — Se questa è per te la riparazione! Non vedi che ti si rende giustizia in faccia al mondo? E vuoi ricusarti? Come?

— Giustizia... riparazione... — la interruppe Marta. — Tu ci credi, mamma?

— Come no? Se il Blandino è venuto qua...

— Ah, che il Blandino sia venuto, lo so... Mamma, è inutile! Io dico: credi tu che quello che mi hanno fatto, prima lui, Rocco, poi il babbo, sia riparabile? No, mamma, no: non si ripara... Io rimarrò, stanne pur certa, quella che sono, né piú né meno, nel concetto della gente... Sai che si dirà? Si dirà ch'egli ha perdonato; nient'altro! e rideranno di lui, come d'un imbecille... Io sarò sempre la colpevole... E come no? «Se fosse stata davvero innocente, - diranno - e perché dunque il padre si sarebbe rinchiuso dalla vergogna per mesi e mesi al bujo, in una camera, fino a morirne? E perché il marito la scacciò?» Ma, e poi! riparazione, sí, e il babbo a te, a Maria, chi ve lo ridà? E tutto quello che abbiamo patito, chi ce lo leva dal cuore? Ma sul serio? Sono strappi, questi, che si rattoppano, forse? No, mamma. Io non debbo, né posso accettare il pentimento di lui.

— Ma se egli ora riconosce pubblicamente il suo torto?

— Nessuno gli crederà.

— Nessuno? Ma tutti, figlia mia! Chi avrà piú diritto di parlare, se lui ti rende giustizia? Oh, figlia mia, e credi che la gente non sappia che tu sei innocente?

Marta si sentí mancare sotto lo sguardo della madre e della sorella rimasta muta ad ascoltare.

— Sí... sí... — disse. — Ci penseró; lasciami pensare... Ora non posso dirti nulla.

— Pensaci, pensaci, Marta, per carità! Vedrai che è giusto e addiverrai... ne sono certa! Intanto, di', al Blandino che risposta debbo dare?

— Nessuna, per ora. Digli... digli che ho bisogno di tempo per riflettere, ecco... Mi si dia tempo, rifletterò.

Ma che riflettere? Aspettare che quel barlume di speranza smorisse di giorno in giorno e il bujo e il vuoto s'accendessero vieppiú, dentro e intorno a lei.

Presto riconobbe che nessuna illusione era piú possibile. E cosí,

di fronte all'orrore che l'idea della morte le incuteva, si vide costretta a decidere.

Nessuna distrazione, neppure momentanea. Da tutte le parti si vedeva stretta, spinta. La sua esistenza non poteva, non doveva contare piú che pochi giorni: uno, due, tre giorni ancora... e poi? Il sangue le s'agghiacciava nelle vene. Si ritraeva dal balcone per paura che un'improvvisa tentazione non la spingesse a troncare subito quell'agonia. Oh no, no: quella morte, no! Ma armi, in casa non ce n'erano. Un veleno! Meglio morire di veleno. Come procacciarselo?

Farneticava, e le ultime energie vitali si appigliavano a queste difficoltà materiali; le ingrandivano. Sentiva nelle altre stanze parlare la madre, e si domandava: «Come farà? Avranno pietà di lei e di Maria, quando io non sarò piú?» Ma perché la madre considerava come premio e compenso alle sciagure il pentimento del marito, la proposta di riconciliazione? Avrebbe voluto gridarle: «La chiami giustizia, tu? Mi credi innocente, e chiami giustizia il pentimento di chi m'ha infamata senza ragione? E se io fossi ancora veramente come tu mi credi, di che mi compenserebbe questo pentimento? Ah, ti pare che possa sorridermi l'idea di ritornare a vivere in compagnia d'un uomo che mi ha fatto tanto male e che non m'intende, che io non stimo e non amo? Sarebbe questo il premio della mia innocenza?»

Volle recarsi un'ultima volta dall'Alvignani. Non s'illudeva; ma... chi sa! forse egli, pensando, parlando col Blandino, aveva trovato qualche altro scampo.

— Stavo a scriverti! — le disse Gregorio, vedendola entrare. — Ecco la lettera...

Marta stese la mano per prenderla.

— No, è inutile, ora... La lacero: pazzie! Non sei piú venuta...

La guardò; le lesse in fronte la disperazione, e aggiunse:

— Povera Marta!

Poi le domandò, ma quasi senza speranza di risposta:

— Hai deciso?

Marta sospirò aprendo le mani a un lieve gesto desolato, e sedette.

Egli tornò a guardarla, e sentí tutta la gravezza enorme, insopportabile della loro situazione. Quel silenzio, quell'inerte irragionevolezza opprimente lo urtarono. Per scuoterla, disse:

— Verrai con me?

Ma ella si voltò solamente a guardarlo. Poi chiuse gli occhi e reclinò indietro il capo, con disperata stanchezza.

— Nulla, dunque, nulla, — disse, — non hai trovato nulla?

— Ma che vuoi trovare? — s'affrettò a risponderle, appassionatamente. — Giorno e notte ho pensato a te; ho aspettato che tu venissi... È inutile cercare, Marta! Guarda, ti scrivevo proprio questo: «Decidi, decidi presto: non c'è tempo da perdere; ne hai perduto già troppo... Da' una risposta al Blandino, digli subito o sí o no, e se no...» Guarda, e qui ti proponevo... Vuoi leggerlo tu?... Leggi, leggi...

Marta prese la lettera ch'egli le porgeva, indicandole il punto da cui doveva cominciare la lettura; ma dopo alcuni righi abbassò la mano su le ginocchia.

— Leggi fino in fondo! — la esortò egli.

Marta si rimise sotto gli occhi la lettera. Per quanto mal prevenuta, leggendo, espresse sul volto l'ansia con cui cercava su quel foglio una parola che le facesse nascere un pensiero non ancora sorto in lei; l'ansia con cui un viandante, moribondo per sete, può cercare nel letto petroso d'un torrente un filo, una goccia d'acqua. Ed erano come aridi, pesanti sassi per lei quelle parole dell'Alvignani: le rimoveva senza trovarvi nulla sotto; e accennava desolatamente di no, di no, col capo.

Terminata la lettera, si levò in piedi sospirando, senza dir nulla.

— Che ne pensi?— le domandò lui.

Marta si strinse nelle spalle, e restituí la lettera, esclamando:

— Non ripigliamo la discussione inutile dell'ultima volta, per carità, o il mio cervello...

— Ma che vuoi fare?

— Non vedi? Che altro mi resta da fare?

— Tu sei pazza!

— Pazza? Avrei dovuto farlo molto tempo prima, quando vi-

veva ancora mio padre... E allora... allora non sarebbe stato brutto come adesso! Ora sono con le spalle al muro.

— Ti ci metti tu! rimbeccò duramente l'Alvignani.

Le prese ambo le mani, e seguitò:

— Ma ragiona con me. Chi dev'essere punito? Devi essere punita tu, forse? Lui, lui, lui!

— E come? — disse Marta. — Col mio inganno? Non sarebbe piú per lui la punizione; sarebbe mia! Non vedi, non senti che mi fa orrore? Per me, per me mi fa orrore! Non lo intendi? Se io fossi una cosa... Ma io penso, io so che sono stata con te, so che sono... e non posso, non posso: mi fa orrore!

— Non è possibile, senti, — le disse allora l'Alvignani, levandosi, risoluto, — non è possibile che io ti lasci compiere cosí, sapendolo, un doppio delitto. Dunque tu non pensi piú neanche a tua madre, a tua sorella? Io scriverò!

— A chi? — domandò Marta, scotendosi.

— A lui, a tuo marito, — rispose l'Alvignani. — Non posso lasciarti sola, abbandonarti a te stessa, alla tua disperazione...

— Sei pazzo? — lo interruppe Marta. — Che vorresti scrivergli?

— Non lo so. Mi detterà la coscienza. So questo soltanto, che tu non sei la colpevole. O su me o su lui deve cadere la punizione, e chi di noi due resta, ripari!

— Follíe! — esclamò Marta. — No... senti... senti...

S'interruppe: un'idea le balenò in mente, e subito il volto le si rischiarò, quasi sorrise.

— Non scrivere tu, — riprese. — Gli scriverò io... Lascia che gli scriva io... Ho trovato! Ho trovato!

— Che cosa? — domandò ansiosamente Gregorio. — Che gli scriverai?

— Ho trovato! — ripeté Marta, con gioja. — Sí, cosí si aggiusterà tutto... Vedrai! Poi ti dirò... Ora lasciami andare...

— No, dimmi prima...

— Poi, poi... — fece Marta. — Tutto si aggiusterà, ti dico... Lasciami andare... Te lo dirò poi... Promettimi che tu non scriverai!

— Ma io vorrei sapere... — oppose, perplesso, l'Alvignani.

— Non hai nulla da sapere. Lascia fare a me... Promettimi...

— Ebbene: prometto... Quando ritornerai?

— Presto. Non dubitare: ritornerò. Ora addio!

— Addio! A presto!

Marta andò via; e, strada facendo verso casa, l'idea che le era balenata in mente, man mano assunse forma concreta, precisa. Nello stato d'esaltazione, quasi di delirio, in cui si trovava, non vedeva l'assurdo del rimedio improvvisamente concepito. E diceva tra sé, andando: « Io non accetto il suo perdono, il perdono di chi avrebbe invece da pentirsi... Non l'accetto... Una punizione me la merito. Sta bene! Me la darò. Ma una riparazione a tutto il male ch'egli mi fece prima, ingiustamente... una riparazione egli me la deve... Bene: io mi tolgo di mezzo, e quand'io mi sarò tolta di mezzo, non potrebbe sposare mia sorella? Maria è saggia... Maria è buona... lo farà per la mamma... faranno una sola famiglia con la mamma... E cosí tutto sarebbe riparato... »

Andava in fretta, parlando tra sé; si sentiva come alleggerita da un peso enorme; si guardava intorno con gli occhi lucidissimi, ilari, e quasi rideva davvero a ogni cosa in cui lo sguardo s'imbattesse. Le pareva che una perfetta calma le si fosse fatta nello spirito.

E in tale stato d'animo rincasò.

— Hai deciso, Marta? — s'arrischiò a domandare la madre.

— Adesso, mamma, — le rispose. — Ci ho pensato a lungo. Debbo scrivergli. Non dubitare: stasera o domani gli scriverò. Penso a voi!

— A noi? Ma devi pensare a te, figliuola mia... Vedi come ti sei ridotta?

— A me e a voi... — disse Marta. — Non dubitare.

XIV

Aveva preso sonno sul far del giorno. Durante la notte, aveva formulato la lettera per il marito, vagliando ogni parola, escludendo ogni frase di tenerezza per sé, di recriminazione per lui. S'era poi messa a immaginare la vita degli altri senza di lei, minu-

tamente; il pianto, la disperazione della madre e della sorella; il conforto ch'egli, il marito, sarebbe accorso a recare; il rammarico, la maraviglia dei conoscenti; il compianto... poi, con l'andar dei giorni, la calma desolata in cui il cordoglio s'assopisce; e man mano le strane piccole sorprese nel vedere, nel sentire che la vita ha seguito e segue tuttavia il suo corso, e noi... noi con essa. I morti? I morti sono lontani...

Dopo due ore appena di sonno, si svegliò tranquillissima, come se l'animo avesse, durante il breve riposo, espulso la determinazione violenta. Né di questa calma si stupí: a lungo aveva pensato, a lungo discusso, e aveva pensato specialmente ai suoi: nessun rimorso, dunque; era preparata, già pronta. Dopo colazione avrebbe scritto la lettera; ecco, e poi, verso sera, sarebbe uscita per impostarla con le proprie mani; e poi... poi non sarebbe ritornata piú a casa. Ormai ogni difficoltà circa al modo di darsi la morte le appariva puerile: si sarebbe recata in prossimità della stazione ferroviaria, e giú, col capo tra le ruote d'un treno; o alla spiaggia, per annegarsi in qualche punto deserto.

— Che bel tempo! — disse a Maria, uscendo dalla camera. — Avevo lasciato gli scuri accostati per svegliarmi appena fosse giorno... aspetta, aspetta: il giorno non spuntava mai...

Il cielo infatti era coperto e minaccioso, la prima volta, dopo tanta stagione serena.

Marta quel giorno fu dolcissima con la madre e con la sorella, in ogni parola, in ogni sguardo. Fu quasi allegra a tavola. Terminata la colazione, annunziò alla madre che avrebbe scritto al marito.

— Sí, figlia mia... Dio t'assista!

La madre era sicura che Marta accondiscendeva alla riconciliazione; e con Maria attese tranquilla alle consuete faccende domestiche.

Nel pomeriggio il cielo s'incavernò: nubi gravide di temporale s'addensarono su la città, e si levò un gran vento. A ogni sbuffo, i vetri delle finestre, urtati con violenza, pareva dovessero fragorosamente cedere alla furia; e su, la porticina del terrazzo sbatteva a quando a quando. Guizzò a un tratto, nella tetraggine, un lampo

vivissimo e quasi contemporaneamente il tuono scoppiò squarciando l'aria con formidabile rimbombo. Marta cacciò un grido fuggendo dalla camera, e andò ad aggrapparsi alla madre tremando a verga a verga, pallida, convulsa.

— Hai avuto paura? — le disse la madre, carezzandole i capelli. — Vedi come sei nervosa? Che bambina!

— Sí, sí... — fece Marta, scossa da brividi che diventarono singhiozzi. — Non è possibile che scriva oggi... Scriverò domani... Tremo tutta...

— Sta' qui con noi, — le consigliò Maria.

Star lí con loro, in quella cucinetta raccolta, assaporando la vita familiare, chiusa, ristretta e santa, la vita che non era piú per lei!

Aveva lacerato tanti e tanti fogli di carta: la lettera facilmente formulata nella delirante esaltazione della notte, le era parsa, sul punto di scriverla, quasi inconsistente. S'era messa a pensare per riformularla; invano! lo spirito le rimaneva attonito; arido il cervello; e intanto il corpo smaniava sotto l'imposizione della volontà. Sentiva il corpo l'incombente minaccia del tempo, l'elettricità vibrante nell'aria, la violenza del vento, e gli occhi si erano volti a guardar fuori. Si era veduta allora in preda a quel vento, lungo la spiaggia deserta, col mare mosso, rabbioso, urlante sotto gli occhi; si era veduta in cerca d'un luogo acconcio per buttarsi a quelle onde torbide, orrende, giú; e mentre con l'animo sospeso seguiva quasi i suoi passi fino all'ultimo, fino al punto di spiccare il salto, era guizzato un lampo, era scoppiato il tuono.

Un momento dopo, rideva istintivamente alle parole della madre e di Maria, che la calmavano, scherzando su la paura da lei avuta.

La sera precipitò orrenda su la città. Marta, la madre e Maria stavano raccolte a cena, quando una forte scampanellata alla porta fece loro a un tempo esclamare:

— Chi sarà a quest'ora?

Era donna Maria Rosa Juè, la quale entrò con le mani per aria, scotendo la testa e gridando:

— Signora mia! signora mia! Che ho da dirle! Càpitano tutte a me! E che v'ho fatto, Signore Iddio, che v'ho fatto? Quella po-

veraccia, l'inquilina mia ai Benfratelli... signora mia, sta per morire... Gesú! Gesú! Gesú! Muore lí, come una cagna, salvo il santo battesimo... Le ho mandato il medico a mie spese; le ho comprato le medicine: imposture, signora mia, che non servono a nulla, ma tanto perché non si dica che sia mancato per noi... Non ci ha pagato la pigione... Basta... Ora io dico: qualche parente questa poveraccia ce l'avrà, deve avercelo laggiú, nel loro paese... Non parlo per la miseria della pigione, del medico, delle medicine... ma per il funerale, signora mia! chi deve mandarla al camposanto? Io e Fifo abbiamo fatto già troppo, per carità, per amor di prossimo... Con questo tempaccio, poi! Vento, signora mia, che si porta via le case... Siamo tornati un momento per prendere un boccone in fretta e furia... andiamo di nuovo, adesso, per stare a vegliarla magari tutta la notte... Come si fa? Siamo cristiani! Ah, i mariti, i mariti! Non parlo del mio: io, per grazia di Dio, indegnamente, due, signora mia, uno meglio dell'altro: la sant'anima e questo che è il ritratto di suo fratello, tal quale, lo stesso cuore. Ci roviniamo, signora mia, per il buon cuore... Possono scrivere loro a qualcuno, se conoscono qualche parente laggiú?

— Sí, al figlio... — rispose la signora Agata, stordita dalla furia con cui la Juè aveva parlato e dall'annunzio inatteso.

— Come! — esclamò donna Maria Rosa. — Quella poveraccia ha un figlio? E il figlio la lascia morire cosí, come se fosse una cagna? Ah, i figli, i figli, peggio dei mariti! Gli scrívano, per carità; gli scrívano che è proprio a gli estremi! Questa sera stessa le faccio dare i sacramenti... Siamo cristiani, sí o no? È carne battezzata!

— Vengo con lei, — disse Marta, levandosi da sedere.

La madre e Maria si voltarono a guardarla.

— Vuoi andar tu? — domandò la madre. — Ti senti cosí male, Marta, e con questo tempo...

— Lasciami andare... — insisté Marta, avviandosi per la camera.

La signora Agata non s'oppose piú; ammirò la figlia che rispondeva cosí, con un atto di generosità, al male che il marito le aveva fatto. E le parve che con quella visita alla suocera moribonda Marta volesse rispondere al pentimento del marito, e suggellare la pace.

Marta, invece, cercando il cappellino e lo scialle nella camera al bujo, pensava tra sé: « Sarà una vittima anche lei. Voglio vederla, conoscerla... ».

— Eccomi pronta.

— Si appunti bene il cappellino, anzi lo lasci, dia ascolto a me, — le suggerí donna Maria Rosa. — Lo scialletto in capo, come ho fatto io.

Don Fifo attendeva sul pianerottolo del secondo piano, morto di freddo, con le mani in tasca, il bavero alzato.

Appena fuori su la via, Marta sentí la straordinaria furia del vento che ruggiva per la strada, come se volesse portarsi via tutte le case. Guardò in alto, il cielo sconvolto, corso da enormi nuvole squarciate, tra cui la luna, scoprendosi di tratto in tratto, pareva fuggisse impaurita, precipitosamente. La via era quasi al bujo: alcuni fanali erano stati spenti dal vento, che sul poggetto del Papireto aveva anche spezzato un albero e gli altri agitava, storceva. Le vesti impedivano alle due donne, curve contro la furia, d'andare speditamente. Don Fifo teneva con ambo le mani le tese del cappelluccio sprofondato fin su la nuca.

Alla svolta del Duomo, sul Corso, un non mai visto spettacolo: un fragoroso torrente, crescevole sempre, di foglie secche rovinava vorticosamente, come se il vento avesse strappato tutte le foglie delle campagne e via con impeto di rabbia, in un veemente eccesso di distruzione se le trascinasse da Porta Nuova giú, giú, fino al mare, in fondo.

Le due donne e don Fifo furono presi dal turbine a le spalle e spinti di corsa in giú, quasi sollevati con le foglie. A un tratto don Fifo cacciò un grido, e Marta lo vide saltare come un grillo e precipitarsi dietro il cappello sparito in un attimo tra le foglie, nel turbine.

— Lascialo, Fifo! — gli gridò dietro la moglie.

Ma anche don Fifo sparve nel turbine delle foglie, nel bujo.

— Di qua, di qua! — disse la Juè a Marta, scantonando per via Protonotaro, che non imboccava il vento e in cui una moltitudine di foglie s'era come rifugiata. — Andrà a ripigliarsi il cap-

pello a Porta Felice, se pure lo arriva! Ci voleva anche questa, ci voleva! Il cappello nuovo!

Traversarono la piazzetta dell'Origlione, e presto furono in via Benfratelli.

— Ecco, entri, è qua, — riprese la Juè, cacciandosi in un portoncino.

Salirono la scala erta e stretta al bujo, fino all'ultimo piano. La Juè trasse dalla tasca una grossa chiave, vi soffiò nel buco, cercò a tasto la serratura e aprí la porticina. Subito, aprendo, gridò:

— Gesummaria! Le finestre!

Le tre stanze, che componevano la miserrima dimora della moribonda, erano invase dal vento che aveva sforzato le imposte e rotto i vetri. La candela nella camera da letto s'era spenta, e nel bujo rantolava spaventata Fana Pentàgora.

— I vetri! anche i vetri... tutti rotti! A voi l'offro, Signore, in penitenza dei miei peccati! — esclamava la Juè mettendo nelle braccia tutta la forza per richiudere le imposte contro il vento.

Marta era rimasta su la soglia raccapricciata, con gli orecchi intenti al rantolo mortale della moribonda.

Richiuse le imposte, quel rantolo divenne, nel silenzio, insopportabile.

— E i fiammiferi? — esclamò donna Maria Rosa. — Ce l'ha Fifo che corre dietro al cappello e lascia noi qua, al bujo, nell'imbarazzo. Ah che uomo! Tutto l'opposto, certe volte, di suo fratello, sant'anima! Vado a cercare in cucina...

Marta si accostò al letto, a tentoni, quasi attirata dal rantolo. Fece per appoggiare le mani sul letto e subito le ritrasse, con vivissimo ribrezzo: aveva toccato il corpo della giacente; si chinò su lei e la chiamò, sottovoce:

— Mamma... mamma...

Solo il rantolo angoscioso le rispose.

— Sono la moglie di Rocco... — riprese Marta.

— Rocco... — parve a Marta d'udir balbettare dalla moribonda, nel rantolo.

— La moglie di Rocco... — ripeté. — Non abbia piú paura: ci sono qua io, ora.

— Rocco, — fece questa volta veramente la moribonda, sospendendo il rantolo.

Il silenzio diventò pauroso.

— Zitta, zitta! — riprese Marta in tono d'amorevole ammonimento. — C'è la padrona di casa...

Un zolfanello acceso, riparato da una mano, si moveva nel bujo, come un fuoco fatuo.

— Dov'è il lume? Eccolo!

Donna Maria Rosa, acceso il lume, rimase con le dieci dita delle mani aperte per aria.

— Dio, che schifezza! Mi sono tutta insozzata in cucina... Guardate, guardate che babilonia qui!

I frantumi dei vetri della finestra erano schizzati fino in mezzo alla camera.

Intanto Marta osservava con raccapriccio la moribonda che moveva lentamente la testa affondata nei guanciali, cercando con gli occhi smorti, attoniti, nella camera, come stupita dal lume e dal silenzio, dopo la tenebra e l'urlo del vento. Aveva una grossa maglia nella luce dell'occhio destro, e la pelle tutta della faccia e specialmente il naso punteggiato di nerellini, che spiccavano nell'estremo pallore, madido, opaco del volto. I capelli grigi, ruvidi, ricciuti, abbondantissimi erano arruffati sul guanciale ingiallito. Gli occhi di Marta si fermarono su le mani enormi, da maschio, che la moribonda teneva abbandonate sul lenzuolo, piú sporco della camicia aperta sul seno secco, ossuto, orribile a vedere.

— Rocco... — mormorò ancora una volta la moribonda, fissando lungamente gli occhi in volto a Marta, come assetata.

— Che dice? — domandò la Juè curva, con la veste alzata fin sopra il ginocchio, mentre si tirava sopra la gamba tozza, tosta, la calza ricaduta su la fiocca del piede.

— Chiama il figlio... — rispose Marta, riaccostandosi alla giacente, per dirle: — Verrà, non dubiti... Ora gli scrivo che venga subito...

Ma la moribonda non comprese e ripeté con fievolissima voce, cercando con gli occhi intorno per la stanza:

— Rocco...

— Un telegramma, è vero? — disse la Juè. — Andrà Fifo al telegrafo... Non c'è tempo da perdere. Ecco, qui nel cassetto ci deve essere carta e l'occorrente per scrivere... Mio Dio, che puzzo... sente? Che è che puzza cosí in questa camera?

Era sul tavolino, presso la finestra, un bicchiere a metà pieno d'una mistura verdastra, esalante un pestifero odore.

— Ah, tu? — fece la Juè, additando con l'indice tozzo il bicchiere, — adesso ti butto via!

Marta accorse:

— No, che è?

— Sarà veleno, — fece donna Maria Rosa, notando l'ansia di Marta.

— Può servire...

— Che vuole che serva piú, cara lei... Ci appesterebbe tutta la notte inutilmente...

E andò a buttarlo in cucina.

Marta s'appressò al tavolino per scrivere il telegramma. Scrisse semplicemente cosí, quasi senza pensare: «Tua madre sta male. Vieni subito. Marta».

— Ah, lo conoscete intimamente? — osservò la Juè, leggendo il telegramma. — Sono forse parenti?

Marta arrossí, confusa, e chinò piú volte il capo in segno affermativo. Donna Maria Rosa notò quella confusione improvvisa e quel rossore e sospettò che ci dovesse esser sotto qualche cosa.

— E già... paesani... — disse. E, quasi per cancellare la domanda indiscreta, aggiunse: — Venisse subito, almeno...

Udirono picchiare alla porta.

— Ecco Fifo!

Don Fifo entrò col capo scoperto, i capelli per aria, esclamando esasperato, con larghi gesti delle braccia:

— Non era cappello, era diavolo!

— Sí, va bene... — gli disse la moglie. — E adesso scappa al telegrafo! Ci sono anche i vetri della finestra rotti!

Don Fifo diede un balzo indietro.

— Io? al telegrafo? adesso? Neanche se mi fanno papa!

— Sciocco! Ti dico che ci sono anche i vetri della finestra rotti!

— ribatté arrabbiandosi donna Maria Rosa. — Scappa al telegrafo!

— Oh Cristo mio! — sclamò don Fifo. — Fuori ci sono tutti i diavoli dell'inferno scatenati... Dove vuoi che vada? Debbo andare senza cappello?

— Ti metterai in capo il mio scialle...

Don Fifo guardò Marta e aprí la bocca a un sorriso da scemo:

— Sí, lo scialle... per far ridere la gente...

— Chi vuoi che ti veda, a quest'ora, con questo tempo? Su, su.

E gli buttò lo scialle in capo, aggiungendo:

— Poi te n'andrai a casa, a dormire.

— Solo? — domandò don Fifo, rassettandosi in capo lo scialle.

— Hai paura?

— Paura, io? Non so che voglia dire... Ma tu qua, io là... niente, guarda, piuttosto, me ne starò lí in quel cantuccio... Abbi pazienza: vado e torno.

Scappò. Tornò dopo circa mezz'ora. Marta spiava acutamente la moribonda, che s'era ancora inabissata nel letargo. La Juè, all'altro lato del letto, erta sul busto protuberante, già pisolava. Don Fifo la guardò un poco, poi si rivolse a Marta e disse piano:

— Se Dio liberi, si mette a ronfare...

Scosse forte le braccia con le pugna chiuse, e soggiunse:

— Trema la casa!

Non aveva finito di dirlo, che donna Maria Rosa tirò il primo ronfo, spalancando la bocca. Don Fifo accorse e la chiamò, scotendola lievemente:

— Mararrò... Mararrò...

— Ah... che è?... che vuoi?... Hai spedito il... Va bene...

— No... ti dico... — osservò timidamente don Fifo. — Fa' piano... ecco, la malata...

— Non mi seccare, Fifo! — lo interruppe donna Maria Rosa, ricomponendosi a dormire.

Don Fifo si strinse nelle spalle e alzò gli occhi al soffitto, sospirando.

Poco dopo, dormiva anche lui, presso la moglie che ronfava formidabilmente; e anche lui a poco a poco si mise a ronfare, ma d'un debole timido ronfolino accompagnato da un tenero sibilo

del naso. Moglie e marito parevano, quella un bombardone, questi un violino con la sordina.

Marta rimase assorta nella contemplazione della moribonda; orribile immagine dell'imminente suo destino.

« Domani egli verrà », pensava. « Mi vedrà qui; crederà che io voglia e possa accettare la sua proposta. Non ho pensato a lui, venendo; ma egli forse, quando saprà tutto, sospetterà ch'io sia venuta apposta per intenerirlo. No, no, domattina, prima ch'egli giunga, andrò via... per non farmi vedere... Andrò via... »

Si levava da sedere; si accostava in punta di piedi alla giacente che pareva già morta; si chinava con l'orecchio su lei per accertarsi se respirava ancora, e tornava a sedere, a pensare:

« Com'è placida! E muore... La morte è già dentro di lei, dentro il suo corpo dormente... Andar via? No, io non posso andar via... debbo prima parlargli... a ogni costo... Col mio sacrifizio debbo ottenere ch'egli faccia il suo dovere: ajuti mia madre. Dunque, mi trovi qui, presso la sua! Gli dirò tutto... tutto... »

Il lume moriva sul tavolino lí accanto. Le ombre dei due dormenti s'ingrandivano e balzavano di tratto in tratto al singultare della fiammella, su la parete. Marta ebbe paura del bujo imminente e si alzò per svegliare la Juè.

— Il lume si spegne...

— Che fa? Ah, si spegne?... Facciamo cosí...

Si alzò, andò barcollando al tavolino e soffiò sul lume, soggiungendo:

— Puzza... Non c'è petrolio... Dov'è la mia seggiola?

— Ahi! — strillò don Fifo. — M'hai assassinato un piede!

— La mia seggiola... Eccola! Pazienza, Fifo mio: domani sera speriamo di dormire nel nostro letto... Tanto, sarà giorno tra poco...

Un gallo, infatti, cantò poco dopo nel silenzio. Marta, involta nel bujo, tese l'orecchio. Un altro gallo rispose da piú lontano, all'appello; poi un terzo, ancora da piú lontano. Ma non appariva indizio di luce attraverso le fessure delle imposte.

Finalmente spuntò il giorno. La Juè si svegliò, stiracchiandosi e quasi nitrendo; poi domandò a Marta notizie della moribonda.

Don Fifo, in un cantuccio, con la testa china sul petto, le braccia conserte, le gambe unite, miserino, restò a trâr solo, scompagnato, il timido ronfo col sibiletto in fine.

— È fredda! è fredda! — fece la Juè ancor mezzo insonnolita, con una mano su la fronte della moribonda. — Bisogna mandar subito per un prete... Fifo! Fifo, svégliati!

Don Fifo si svegliò.

— Corri subito qua a Santa Chiara... o questa infelice morirà senza sacramenti... Mi senti, Fifo?

Don Fifo s'era levato in piedi e messo a svariare per la camera con gli occhi ammammolati.

— Che cerchi?

— Cerco il... Ah, già! senza cappello, santo Dio! Avessi almeno un berrettino... Vado cosí?

— Va'! va'! corri... Non c'è tempo da perdere, — gli gridò donna Maria Rosa, e aggiunse rivolta a Marta: — Noi intanto rassettiamo un tantino la camera: ci verrà il Signore!

Marta guardò la Juè come stordita. Il Signore? Le si affacciò subito alla mente Anna Veronica, e quasi la cercò in quella camera, e la vide quasi in sé stessa, in quel momento supremo. Inginocchiare la sua colpa e il suo pudore per ottenere il perdono di Dio, come Anna aveva fatto? Ah, no! no! Poiché il Signore tra poco sarebbe venuto lí, ella, inginocchiata, lo avrebbe soltanto pregato per la salute dell'anima.

La moribonda, mentre la Juè aggiustava un po' il letto, schiuse gli occhi velati, senza sguardo. Marta osservò quegli occhi e quel volto già come soffuso di sovrumana serenità: solo il corpo esausto pareva su quel letto, senza piú percezione ormai della circostante miseria; senza dolore, senza memorie.

Venne finalmente, inavvertito dalla morente, il Viatico. Fana Pentàgora guardò il prete con gli occhi stessi con cui aveva guardato il soffitto della camera e nulla rispose alle domande di lui. Gli astanti si erano inginocchiati intorno al letto e mormoravano preghiere; Marta piangeva con la faccia nascosta.

Poco dopo, la funzione era finita. Marta levò la faccia lacrimosa e si guardò intorno disillusa, quasi nauseata, come se avesse assi-

stito ad una inconcludente, volgarissima scena. Quella, la visita del Signore? Un biondo, freddo, insulso prete goffamente parato... E lei per un momento aveva potuto pensare di buttarsi in ginocchio e invocare pietà...

— Ho paura che non arrivi a tempo... — sospirò la Juè, alludendo al figlio della morente.

Don Fifo, dopo il Viatico, s'era allontanato dalla camera e passeggiava nella saletta, costernato con le braccia conserte, sbuffando di tratto in tratto e aspettando che la moglie venisse ad annunziargli la morte della pigionante. Impaziente, allungava dalla soglia la faccia sparuta verso il letto, e con un cenno del capo domandava: — Vive ancora?

Donna Maria Rosa spiegò a Marta:

— Dopo la morte di Dorò, buon'anima, quell'uomo lí non può piú veder morire nessuno...

XV

Man mano che le ore si trascinavano lentissime, cresceva l'ansia di Marta. L'aspettazione diveniva di punto in punto piú angosciosa.

Finalmente, nelle prime ore del pomeriggio, arrivò Rocco Pentàgora. Si presentò ansante, quasi smarrito, su la soglia.

Parve a Marta piú alto nella magrezza lasciatagli dalla malattia, durante la quale gli erano caduti i capelli, che già rispuntavano lievi, quasi aerei, finissimi e un po' ricciuti; e la fronte gli si era allargata, e schiarita la pelle, sebbene fosse tuttavia pallidissimo. Negli occhi aveva un'espressione nuova, ridente, quasi infantile.

— Marta! — esclamò, scorgendola, accorrendo a lei.

Turbata dalla vista del marito, cosí trasfigurato e ingentilito dalla convalescenza, turbata dallo slancio appassionato, Marta, senza volerlo, lo rattenne con un cenno confidenziale di tacere, e gli additò il letto e la madre in agonia.

Subito il figlio si rivolse al letto, si curvò sulla madre, chiamando:

— Mamma! mamma! Non mi senti, mamma? Guardami... sono venuto!

La moribonda aprí gli occhi e lo guardò attonita, come se non lo riconoscesse.

Egli soggiunse:

— Non mi vedi? Sono io... sono venuto... Adesso guarirai...

La baciò piano in fronte, e si portò via con un rapido atto della mano le lagrime dagli occhi.

La madre moribonda continuò a guardarlo, fisso, richiudendo di tanto in tanto, con lenta pena, le pàlpebre, come se il corpo ormai non avesse piú forza da dare alcun altro segno di vita. O era un cenno ultimo, quasi lontano, dello spirito già inoltrato nella morte, quel lento moto delle pàlpebre?

Marta frenava a stento le lagrime per pudore davanti alla Juè, che ostentava smorfiosamente il suo pianto.

Man mano però gli occhi della moribonda s'animarono, s'animarono alquanto, come se dal fondo della morte un estremo residuo di vita le tornasse a galla. Schiuse e mosse le labbra.

— Che dici? — domandò con viva ansia il figlio, curvandosi vie piú su lei.

— Muojo... — alitò la madre, quasi impercettibilmente.

— No, no... — la confortò egli. — Se stai meglio, ora... Ci sono qua io... E c'è anche Marta... Non l'hai veduta? Marta, qua... vieni qua...

Marta andò all'altro lato del letto, e la moribonda si volse a guardarla, come prima aveva guardato il figlio.

— Eccola... La vedi? — soggiunse egli. — Eccola Marta... È questa... Ti ricordi quanto ti parlai di lei, l'ultima volta?

La moribonda trasse un sospiro, a stento. Pareva non intendesse, e guardava con gli occhi invagati. Poi le ceree guance le si colorirono un po' d'una tenuissima tinta rosea, e mosse una mano sotto le coperte. Subito Marta le sollevò e pose la mano in quella di lei, che agitò l'altra, guardando il figlio. Questi seguí l'esempio di Marta e la madre allora congiunse con uno sforzo le loro due mani, traendo un altro sospiro.

— Sí, sí... — fece, commosso, Rocco alla madre, stringendo forte la mano di Marta, che non poté piú frenare le lagrime.

I due Juè guardavano sbalorditi dalla sponda del letto ora Marta ora Rocco.

Poco dopo, la moribonda richiuse gli occhi, rientrando quasi nella profondità misteriosa, ove la morte l'aspettava.

Marta ritrasse timidamente la mano dalla mano del marito.

— Riposa di nuovo, — fece sottovoce la Juè. — Lasciamola riposare... Senta, signora Marta, io e Fifo approfittiamo di questo momento di calma per scappare un po' a casa. Bisogna pensare a tutto. Non fo per vantarmi, ma nelle occasioni so trovarmi... Fifo, dillo tu... La pena c'è, si capisce; ma come si dice? sacco vuoto non si regge... Il povero signor Rocco, dopo tante ore di ferrovia, avrà certo bisogno di qualche ristoro...

— No... no... io no...

— Lascino fare a me... — lo interruppe la Juè.

— Marta piuttosto, — disse Rocco.

— Lascino fare a me! — ripeté donna Maria Rosa. — Penso io a tutto... E penserò un pochino anche a me e quest'anima di Purgatorio... Non abbiamo assaggiato neppur l'acqua, da stanotte. Ma, come si fa? Bisogna aver pazienza... Arrivederli, arrivederli... E stiano di buon animo, eh?

I due Juè andarono via. Da un canto Marta avrebbe voluto trattenerli ancora, a viva forza, per non restare sola col marito; dall'altro, per quanta agitazione le cagionasse il pensiero dell'estrema confessione, considerandola ormai inevitabile, anelava che avvenisse al piú presto.

— Oh Marta! Marta mia! — esclamò Rocco, aprendo le braccia e chiamandola a sé.

Marta si levò da sedere in preda a un tremito convulso, e gli disse:

— Di là... di là... No... aspetta... Voglio dirti subito tutto... Vieni...

— Come? Non mi perdoni? — le chiese egli, seguendola nell'altra stanza quasi al bujo.

— Aspetta... — ripeté Marta, senza guardarlo. — Io... io non ho nulla da perdonarti, se tu...

S'interruppe; contrasse tutto il volto, chiudendo gli occhi, come per un interno spasimo insopportabile. Poi volse uno sguardo di cordoglio al marito, e riprese, risolutamente:

— Senti, Rocco: tu lo sapevi...

S'interruppe di nuovo, a un tratto, notando su la guancia di Rocco la lunga cicatrice rimastagli della ferita riportata nel duello con l'Alvignani. Sentí cadersi l'animo, e si strinse il volto, forte, forte, con ambo le mani.

— Perdonami! Perdonami! — insistette, supplicò egli, posandole amorosamente le mani su le braccia.

— No, Rocco: Senti: io non ti chiedo nulla per me... — riprese Marta, scoprendo il volto. — Voglio dirti soltanto questo: Pensa che il babbo ci lasciò nella miseria: la mamma, Maria... senza colpa... per causa tua. Sole... tre povere donne, in mezzo alla strada, tra la guerra infame di tutto il paese...

— Dunque non mi perdoni? Non vuoi? Vedrai, Marta, vedrai come ti compenserò... Tua madre, Maria, verranno con noi, in casa nostra... Non è già inteso? C'è bisogno di dirlo? Con noi, per sempre! Volevi dirmi questo? Via, per carità, Marta, non ritorniamo piú sul passato... Piangi? Perché?

Marta, con la faccia di nuovo nascosta tra le mani, scuoteva il capo, piangendo; e invano Rocco la stringeva a dir la ragione del pianto e del muto negare.

— Ah, per la mamma... per Maria... — scoppiò a dire finalmente, scoprendo di nuovo il volto in fiamme, inondato di lagrime. — Sentimi, Rocco...

— Ancora? — domandò egli, perplesso, confuso, afflitto.

— Sí: io ti lascio libero, libero, da questa sera stessa... Non puoi pretendere di piú, da me...

— Come!

— Ti lascio, sí... ti lascio la via libera, perché tu possa fare quello che devi verso mia madre, verso mia sorella, da uomo onesto... Non chiedo nulla per me! Intendimi... intendimi...

— Non t'intendo! Che vuoi da me? Mi lasci libero? Io non ti

capisco... Ma comanda, farò tutto quello che vorrai... Non piangere! Dovrei piangere io... Perdonami a qualsiasi patto; accetto tutto, purché mi perdoni...

— Oh Dio! Ora no, Rocco! ora no... Prima, prima dovevi chiedermi perdono, con codesta voce, e non te l'avrei negato... Ora no, non posso accordare piú nulla, io!

— Perché?

— Debbo morire. Sí... E morrò. Ma... Dio... Dio! Se non ho potuto difendermi... e la rabbia mi è rimasta nel cuore... Che sono io ora? Mi vedi? Che sono?... Sono ciò che la gente, per causa tua, m'ha creduta e mi crede ancora e sempre mi crederebbe, anche se io accettassi ora il tuo pentimento. È troppo tardi: lo intendi? Sono perduta! Vedi che n'hai fatto di me? Ero sola... mi avete perseguitata... ero sola e senza ajuto... Ora sono perduta!

Egli restò a guardarla attonito, quasi temendo di comprendere, d'aver compreso:

— Marta! E come... tu... Ah, Dio!... Tu...

Marta piegò il volto tra le mani, e chinò ripetutamente il capo, tra i singhiozzi.

Rocco le afferrò allora le braccia per staccarle le mani dal volto, e la scosse, ancora stupito, ancor quasi incredulo:

— Tu dunque... dunque, dopo... con lui? Parla! Spiègati! Ah, dunque è vero? è vero? Parla! Guardami in faccia! Quel miserabile... Non dici nulla? Ah miserabile, — proruppe allora. — È vero! E io ho potuto credere... e io sono venuto qua, a chiedere perdono... E ora... di', fors'anche prima... di', con lui?

— No! — gridò Marta, infiammata di sdegno. — Non lo intendi che tu, tu stesso, con le tue mani, e tutti, tutti con te, m'avete ridotta fino al punto d'accettare ajuto da lui; avete fatto in modo che da lui soltanto venisse alla vita mia, tra le amarezze e le ingiustizie, una parola di conforto, un atto di giustizia? Ah tu no, tu solo non puoi rinfacciarmi nulla! So bene quel che mi resta da fare: sono caduta sotto la guerra vostra, non m'importa! non si parli piú di me! Ma tu, tu fa' pure quello che devi: ripara! Tu sai che per causa tua, mia madre e mia sorella sono ridotte a vi-

vere di me soltanto. Chi resterà per loro? Come vivranno? Voglio prima saper questo... Per questo t'ho confessato tutto... Potevo tacere, ingannarti. Siimi almeno grato di questo... e in compenso, ajuta, ajuta la mia famiglia, perché non io, ma tu, tu l'hai ridotta nello stato in cui ora si trova!

Rocco si era seduto, e coi gomiti su i ginocchi e la faccia tra le mani ripeteva piano, tra sé, senza espressione, come se il cervello non gli reggesse piú:

— Miserabile... miserabile...

Nel silenzio momentaneamente sopravvenuto, Marta colse dalla camera attigua come un rantolo cupo, profondo, e uscí dalla stanza per accorrere al letto della moribonda.

Egli la seguí e là, affatto dimentico della madre morente, domandò, sotto gli occhi di lei, furibondo:

— Dimmi, dimmi tutto! Voglio saperlo... voglio saper tutto! Dimmelo...

— No! — rispose Marta con ferma fierezza. — Se debbo morire.

E si chinò a rassettare i guanciali sotto il capo della giacente che seguitava a mandare, dalla profondità del coma in cui era caduta, il sordo rantolo mortale.

— Morire? — domandò egli con scherno. — E perché? perché non vai da lui? T'ha ajutata? continui ad ajutarti...

Marta non rispose all'amaro oltraggio; chiuse soltanto gli occhi lentamente, poi terse con un fazzoletto il sudor ghiaccio dalla fronte della moribonda.

Rocco seguitò:

— Ecco una via per te! Vattene a Roma! Perché morire?

— Oh Rocco! — fece Marta. — Tua madre è ancora qui... Fallo per lei...

Egli tacque, impallidí, contemplando la madre. L'idea della morte, manifestata da Marta, assunse allora, subito, dentro di lui una terribile immagine. Premendosi le tempie con le mani, uscí dalla camera.

Era già quasi sera. Marta guardò macchinalmente nell'ombra sopravvenuta il lume vuoto sul tavolino: chi poteva pensare che

l'agonia si sarebbe protratta fino a tanto? Sedette presso la sponda del letto con gli occhi intenti nell'ombra sul volto agonizzante, quasi aspettando dal proposito a lungo meditato e maturatosi in lei sordamente la spinta per alzarsi e andarsene. Piú del rantolo della moribonda sentiva il suono cadenzato dei passi del marito nell'altra stanza, e aspettava, come se il suono di quei passi le indicasse la traccia dei pensieri di lui. Intuiva, sentiva, che in quel momento egli risaliva angosciosamente col pensiero agli anni passati, assalito in quel bujo dalle memorie e dai rimorsi... Ah, i rimorsi erano per tutti: per due soltanto, no: Maria e la madre. E Marta aspettava dal marito giustizia per esse: non aspettava altro, seguendo con gli orecchi i passi di lui.

A un tratto, silenzio, nell'altra stanza. Aveva egli deciso? Marta sorse in piedi e cercò a tentoni lo scialle; trovatolo, stava per farsi su la soglia a chiamarlo, quando udí picchiare alla porta. Erano i due Juè di ritorno, seguiti da un guattero con una cesta di vivande.

— Oh, al bujo? — esclamò donna Maria Rosa, entrando. — Ho portato la candela... Scusino... oh, dov'è il signor Rocco?... Fifo, accendi!

Don Fifo accese la candela e apparve nella camera tutto smarrito, col lungo involto di quattro torce mortuarie tra le braccia.

Marta s'era curvata sul letto a spiare il volto della morente.

— Come va? come va? — domandò forte la Juè.

Marta, impaurita da un gorgoglío lungo, strano, raschioso nella gola della moribonda, levò la faccia sconvolta, guardò perplessa la Juè, poi risolutamente si recò fino alla soglia dell'altra stanza, e chiamò nel bujo:

— Vieni... vieni... muore...

Rocco accorse e tutti e due si chinarono sul letto. Don Fifo uscí dalla camera in punta di piedi, con l'involto delle torce, chiamandosi dietro con un cenno della mano il guattero.

Rocco levò gli occhi dal volto della madre a quello di Marta, vicino al suo, e stette un po' a guatarla, prima con le ciglia aggrottate, poi attonito, quasi istupidito. Marta teneva tra le sue una

mano della morente, su cui stava protesa, come se volesse infonderle il suo alito.

A un tratto la Jué disse piano, impallidendo:

— Venga, signor Pentàgora...

— È morta? — domandò Rocco, vedendo Marta lasciar la mano della madre e rialzarsi sul busto. E chiamò forte, con voce convulsa: — Mamma! Oh mamma! Mamma mia! — gridò poi, rompendo in singhiozzi e chinando il volto sul guanciale, accanto al volto della morta.

— Fifo, Fifo, — chiamò la Juè. — Su, Fifo, portalo con te... con te, di là... Coraggio, figliuolo mio... Ha ragione... ha ragione... Venga... Vada con Fifo...

E con l'ajuto del marito riuscí a strappare Rocco dal corpo esanime della madre. Don Fifo lo condusse con sé nell'altra stanza.

— Ho pensato a tutto... — disse sotto voce la Juè a Marta, appena rimaste sole. — Non poteva durare, me l'aspettavo... Ho comperato quattro belle torce... Prima la lasciamo rassettare; poi la vestiremo...

Marta non staccava gli occhi sbarrati dal volto del cadavere, senza cogliere alcuna parola delle tante e tante che la Juè le diceva, e che forse don Fifo, nell'altra stanza, ripeteva a Rocco.

— Si scosti un po'... Adesso la vestiamo.

Marta si scostò dal letto, macchinalmente. E la Juè, mentre vestiva la morta sotto gli occhi di Marta tremante di ribrezzo, non cessò di parlare velatamente delle spese fatte, senza dimenticare nulla, né le medicine, né il medico, né i vetri rotti della finestra, né la cena, né le torce, né la pigione non pagata dalla defunta, affinché Marta poi riferisse tutto al figlio. Terminata la vestizione, coprí con un lenzuolo il cadavere e accese ai quattro angoli del letto le torce.

— Ecco fatto, — poi disse. — Tutto pulito! Non fo per vantarmi, ma...

E sedette accanto a Marta, ad ammirar la sua opera.

Passarono cosí parecchie ore. In quella camera le quattro torce soltanto pareva vivessero, struggendosi a lento. Di tratto in tratto,

donna Maria Rosa s'alzava, staccava i gocciolotti dal fusto e ne nutriva le fiammelle.

Finalmente don Fifo si presentò su la soglia e fece alla moglie un cenno, che Marta non vide. La Juè rispose al cenno del marito, e poco dopo disse piano a Marta:

— Noi ora ce n'andiamo. Le lascio qui sul tavolino questo pajo di forbici per smoccolare le torce di tanto in tanto... Se non le smoccola, badi, le torce scoppiano e il lenzuolo può prendere fuoco... Mi raccomando. E, a rivederla. Ritorneremo domattina...

— Dica, la prego, alla mamma di non venire... — le disse Marta, come trasognata. — Le dica che restiamo qua noi, io e il figlio... dica cosí, a vegliare la morta... e che stieno tranquille... e... che io le saluto...

— Sarà servita, non dubiti. Oh, senta... se per caso, piú tardi, il signor Rocco... e anche lei... la cesta è qui... nella saletta... dico, se per caso... Io non ho affatto appetito. Mi creda, signora mia: ho come una pietra qua, su la bocca dello stomaco. Sono molto sensibile... Basta, la saluto. Chiamo adagino adagino Fifo e ce ne andiamo. Coraggio, e la saluto.

Rimasta sola, Marta tese l'orecchio per ascoltare che cosa il marito facesse nell'altra stanza. Piangeva in silenzio? pensava?

— Non gl'importa piú nulla di me... — disse tra sé Marta. — Non gli nasce neppure la curiosità di sapere se io sia o no andata via... Eppure sa dove debbo andare... Ora andrò... Gli ho detto tutto... Solo del figlio, no. Ma il figlio è mio... mio soltanto... com'era mio soltanto quell'altro che mi morí per lui... Ah, se io l'avessi avuto...

Volse gli occhi al letto, su cui le quattro torce aduggiavano la giallezza del caldo lume. Alcune rigide pieghe del lenzuolo accusavano il cadavere nella pesante immobilità.

Paurosamente, con una mano, Marta scoprí il volto della defunta già trasfigurato; cadde in ginocchio accanto al letto e sciolse l'enorme cordoglio in uno sgorgo infinito di lagrime, costringendosi con una mano su la bocca a non gridare, a non urlare.

Stette cosí a piangere, finché Rocco non venne dall'attigua stan-

za; allora sorse in piedi con lo scialle sotto il braccio, la faccia tra le mani, e si mosse per uscire.

Rocco la trattenne per un braccio, e le domandò con voce cupa:

— Dove vai?

Marta non rispose.

— Dimmi dove vai, — ripeté lui e, indeciso, stese l'altra mano e l'afferrò per le due braccia.

Allora Marta scoprí appena il volto:

— Vado... Non lo so... Ti raccomando...

Non la lasciò proseguire: in un impeto, quasi di paura, accostò il volto al volto di lei, e proruppe in lagrime, abbracciandola:

— No, Marta! No! No! Non mi lasciar solo! Marta! Marta! Marta mia!

Ella tentò di scostarsi con le braccia; trasse indietro il capo; ma non riuscí a sciogliersi dall'abbraccio e tremò, cosí stretta da lui.

— Rocco, no, è impossibile... Lasciami... È impossibile...

— Perché?... Perché?... — chiese egli, tenendola sempre a sé, piú stretta, e baciandola perdutamente. — Perché, Marta? Perché me l'hai detto?

— Lasciami... No... lasciami... Non mi hai voluta... — seguitò Marta, soffocata dalla commozione, nell'ardente amplesso. — Non mi hai voluta piú.

— Ti voglio! ti voglio! — gridò lui, esasperato, accecato dalla passione.

— No... lasciami... — scongiurò Marta, schermendosi, già quasi abbandonata di forze. — Fammi andar via... te ne supplico...

— Marta, dimentico tutto! e tu pure, dimentica! Sei mia! Sei mia! Non mi vuoi piú bene?

— Non è questo, no! — disse Marta in un gemito, affogata dall'angoscia. — Ma non è piú possibile, credimi, non è piú possibile!

— Perché? Lo ami ancora? — gridò Rocco fieramente, sciogliendola dall'abbraccio.

— No, Rocco, no! Non l'ho mai amato, ti giuro! mai! mai!

E ruppe in singhiozzi irrefrenabili; sentí mancarsi; s'abbandonò tra le braccia di lui, che istintivamente si tesero di nuovo a

sorreggerla. Fiaccato dal cordoglio, a quel peso, egli fu quasi per cadere con lei: la sostenne con uno sforzo quasi rabbioso, nella tremenda esasperazione: strinse i denti, contrasse tutto il volto e scosse il capo disperatamente. In quest'atto, gli occhi gli andarono sul volto scoperto della madre sul letto funebre, tra i quattro ceri. Come se la morta si fosse affacciata a guardare.

Vincendo il ribrezzo che il corpo della moglie pur tanto desiderato gl'incuteva, egli se la strinse forte al petto di nuovo e, con gli occhi fissi sul cadavere, balbettò, preso di paura:

— Guarda... guarda mia madre... Perdono, perdono... Rimani qui. Vegliamola insieme...

Monte Cave, 1893.

FINE

IL TURNO

I

GIOVANE d'oro, sí sí, giovane d'oro, Pepè Alletto! – il Raví si sarebbe guardato bene dal negarlo; ma, quanto a concedergli la mano di Stellina, no via: non voleva se ne parlasse neanche per ischerzo.

— Ragioniamo!

Gli sarebbe piaciuto maritar la figlia col consenso popolare, come diceva; e andava in giro per la città, fermando amici e conoscenti per averne un parere. Tutti però, sentendo il nome del marito che intendeva dare alla figliuola, strabiliavano, strasecolavano:

— Don Diego Alcozèr?

Il Raví frenava a stento un moto di stizza, si provava a sorridere e ripeteva, protendendo le mani:

— Aspettate... Ragioniamo!

Ma che ragionare! Alcuni finanche gli domandavano se lo dicesse proprio sul serio:

— Don Diego Alcozèr?

E sbruffavano una risata.

Da costoro il Raví si allontanava indignato, dicendo:

— Scusate tanto, credevo che foste persone ragionevoli.

Perché lui, veramente, ci ragionava su quel partito, ci ragionava con la piú profonda convinzione che fosse una fortuna per la figliuola. E s'era intestato di persuaderne anche gli altri, quelli almeno che gli permettevano di sfogare l'esasperazione crescente di giorno in giorno.

— Avete voluto la libertà, santo Dio! il re che regna e non governa, la leva per tutti, un esercito formidabile, ponti e strade, ferrovie, telegrafo, illuminazione: cose belle, bellissime, che piacciono anche a me: ma si pagano, signori miei! E le conseguenze quali sono? Due, nel caso mio. Numero uno: ho lavorato come un *arcibue*, tutta la vita, onestamente per mia disgrazia e non son riuscito a mettere da parte tanto da poter per ora maritare la figlia

secondo il suo piacere, che sarebbe anche il mio. Numero due: giovanotti, non ce n'è: intendo dire di quelli che a un padre previdente possano assicurare, sposando, il benessere della figliuola: prima che si facciano una posizione, Dio sa quel che ci vuole; quando se la son fatta, pretendono la dote e fanno bene; senza posizione, in coscienza, quale padre affiderebbe loro la figlia? Dunque? Dunque bisogna sposare un vecchio, vi dico, se il vecchio è ricco. Di giovani poi, volendo, alla morte del vecchio, ce n'è quanti se ne vuole.

Che c'era da ridere? Parlava da senno, lui! Perché:

— Ragioniamo...

Se don Diego Alcozèr avesse avuto cinquanta o sessant'anni, no: dieci, quindici anni di sacrifizio sarebbero stati troppi per la figliuola; ed egli non avrebbe mai accettato quel partito. Ma ne aveva, a buon conto, settantadue, don Diego! E non c'era dunque da temer pericoli di nessuna sorta. Piú che matrimonio, in fondo, sarebbe quasi una pura e semplice adozione. Stellina entrerebbe come una figliuola nella casa di Don Diego; né piú né meno. Invece di stare in casa del padre, starebbe in quell'altra casa, con piú comodi, da padrona assoluta: casa d'un galantuomo alla fin fine: nessuno osava metterlo in dubbio, questo. Dunque, che sacrifizio? Aspettare qua o là. Con questa differenza, che aspettare qua, in casa del padre, sarebbe tempo perduto, non potendo egli far nulla per la figliuola; mentre, aspettando là, tre, quattr'anni...

— Mi spiego? — domandava a questo punto il Raví, abbagliato lui stesso dalle sue ragioni e sempre piú convinto.

Don Diego Alcozèr aveva già preso quattro mogli? E che per questo? Tanto meglio, anzi! Stellina non sarebbe cosí sciocca da farsi (e squadrava le corna) sotterrare dal vecchio, come le altre quattro: col tempo e con la mano di Dio avrebbe lei, invece, composto in pace il corpo del marito benefattore, e allora, ecco, allora sí il giovanotto! Bella, ricca, allevata come una principessina, sarebbe stata un vero panin di zucchero; e i giovanotti, cosí, a sciame, come le mosche, attorno a lei.

Gli pareva impossibile che la gente non si capacitasse di questo

suo ragionamento: era caparbietà, cocciutaggine, arrestarsi a considerar soltanto il sacrifizio momentaneo di quelle nozze col vecchio. Come se oltre quello scoglio, oltre quella secca, non ci fosse il mare libero e la buona ventura! Lí, lí, bisognava guardare!

Se egli fosse stato ricco, se avesse potuto far da sé la felicità della figliuola - bella forza! si sa, non l'avrebbe data in moglie a quel vecchiaccio. Stellina certo, per il momento, non poteva apprezzare la fortuna che egli le procacciava: questo era naturale e in certo qual modo scusabile! Di lí a pochi anni però – ne era sicuro – ella lo avrebbe lodato, ringraziato e benedetto. Non sperava, né desiderava nulla per sé, da quel matrimonio; lo voleva unicamente per lei, e stimava dover suo di padre, dover suo di vecchio provato e sperimentato nel mondo, tener duro e costringere la figliuola inesperta a ubbidire. Lo amareggiava invece profondamente la disapprovazione di uomini d'esperienza come lui.

— In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, — si lamentava intanto, in casa, la moglie del Raví, la si-donna Rosa, accennando il segno della croce con un gesto che le era abituale e che ripeteva ogni qual volta si sentiva infastidita e urtata nella gravezza della sua gialla carne inerte: — Lasciatelo fare. Ciò che fa Marcantonio, per me, è ben fatto, — diceva ai parenti che sottovoce le facevan notare la mostruosità di quel progetto di nozze.

— Peccato mortale, si-donna Rosa! — s'affannava a ripeterle Carmela Mèndola, portavoce del vicinato, parlando quasi con la strozza, per non gridare, e dandosi pugni rintronanti sul petto ossuto: — Se lo lasci dire, in coscienza: peccato mortale, che grida vendetta davanti a Dio!

E, tutta scalmanata, si scioglieva e si rannodava sotto il mento le cocche del gran fazzoletto rosso di lana che teneva in capo.

La si-donna Rosa stringeva le labbra, sporgeva il mento, chiudeva gli occhi e soffiava per il naso un lungo sospiro.

II

Don Diego Alcozèr già si faceva vedere per la città in compagnia del futuro suocero.

Marcantonio Raví, bonaccione, grasso e grosso, col volto sanguigno tutto raso e un palmo di giogaja sotto il mento, con le gambe che parevan tozze sotto il pancione e che nel camminare andavano in qua e in là faticosamente, sembrava fatto apposta per compensar don Diego fino fino, piccoletto, che gli arrancava accanto con lesti brevi passetti da pernice, tenendo il cappello in mano o sul pomo del bastoncino, come se si compiacesse di mostrar quell'unica e sola ciocca di capelli, ben cresciuta e bagnata in un'acqua d'incerta tinta (quasi color di rosa), la quale, rigirata, distribuita chi sa con quanto studio, gli nascondeva il cranio alla meglio.

Niente baffi, don Diego, e neppur ciglia: nessun pelo; gli occhietti calvi scialbi acquosi. Gli abiti suoi piú recenti contavano per lo meno vent'anni; non per avarizia del padrone, ma perché, ben guardati sempre dalle grinze e dalla polvere, non si sciupavano mai, parevano anzi incignati allora allora.

Cosí, ahimé, s'era ridotto uno dei piú irresistibili conquistatori di dame in crinolino del tempo di Ferdinando II re delle Due Sicilie: cavaliere compitissimo, spadaccino, ballerino. Né i suoi meriti si restringevano solo qui, nel campo, com'egli diceva, di Venere e di Marte: don Diego parlava il latino speditamente, sapeva a memoria Catullo e la maggior parte delle odi di Orazio:

Tu ne quaesieris, scire nefas, quem mihi, quem tibi
finem dî dederint...

Ah, Orazio; da lui, suo prediletto poeta, don Diego aveva desunto le norme epicuree. Aveva goduto tutta la vita e voleva fino all'ultimo godere; odiava perciò la solitudine, nella quale si sentiva spesso turbato da paurosi fantasmi, e amava la gioventú, di

cui cercava la compagnia, sopportandone filosoficamente gli scherzi e le beffe.

Ecco: batteva il pomo d'argento del bastoncino d'ebano sul tavolinetto innanzi al Caffè del *Falcone*, mentre il Raví si lasciava cader su la seggiola che scricchiolava, e sbuffando e buttandosi su la nuca il cappellaccio a larghe tese, si asciugava il sudore dalla faccia paonazza.

— A me, al solito, — diceva l'Alcozèr al cameriere, — un'orzata.

E accompagnava la ordinazione con una risatina fredda. superflua, accennando di stropicciarsi le manine gracili e tremule: — Eh eh...

Seduti al Caffè, ripigliavano il discorso del matrimonio, interrotto di tanto in tanto dai saluti che don Marcantonio distribuiva a voce alta e con larghi gesti a gl'innumerevoli suoi conoscenti:

— Baciamo le mani! La grazia vostra! Servo umilissimo!

Don Diego non era ancora potuto entrare in casa della promessa sposa. Stellina minacciava di graffiargli la faccia, di cavargli tutti e due gli occhi, se egli si fosse arrischiato di presentarsi a lei. Il Raví, s'intende, non parlava a don Diego di queste minacce della figliuola; diceva soltanto che bisognava avere un po' di pazienza, perché le ragazze, oh Dio, si sa...

— Bene bene; quando dici tu, o meglio, quando Stellina permetterà... *intra paucos dies*, spero, *cupio quidem*, — rispondeva don Diego, tranquillo e sorridente. — Intanto, guarda, per oggi le porterai questo qui.

E traeva dalla tasca un astuccetto di velluto.

Oggi un braccialetto, jeri un orologino con la catenina d'oro e di perle, e prima un anellino con perle e brillanti e una spilla di smeraldi o un pajo di orecchini... L'Alcozèr non spendeva nulla; non per avarizia: aveva tante gioje delle defunte mogli: che doveva farsene? Le mandava alla nuova fidanzata, ripulite dall'orefice, chiuse in astuccetti nuovi.

Marcantonio Raví profondeva lodi, esclamazioni ammirative, ringraziamenti.

— Ma voi cosí, don Diego mio, ci confondete...

— Non ti confondere, asino! Ho esperienza del mondo e so che i regali ci vogliono.

Don Marcantonio si cacciava in tasca il dono e sbuffava dalla stizza per la caparbia ostinazione della figliuola, che, pur di non cedere, si contentava di star chiusa in una camera, assediata, rifiutando anche il cibo.

La madre stava di guardia presso l'uscio di quella camera, come una sentinella. Venivano i parenti, la Mèndola o qualche altra vicina a tentare ancora di metterla su contro il marito, ma ella tornava col solito gesto ad accennare il segno della croce.

— In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo! Non mi mettete altra legna sul fuoco: me ne manca forse, donna Carmela mia? Vedete in quale inferno mi trovo?

— Zia Carmela! — chiamava Stellina, dietro l'uscio.

— Figlia mia bella, che vuoi?

— Dica a sua figlia Tina che si affacci alla finestra: voglio farle vedere una cosa.

— Sí, cuore mio bello! Or ora glielo dico. Coraggio, cuore mio! Pígliati quest'involtino: te lo faccio passare di sotto l'uscio. Mangia, che ti piacerà.

— Tante grazie, zia Carmela!

— Niente, figliuola cara. E tieni duro, tieni duro! non ci vuol altro...

La si-donna Rosa lasciava dire e lasciava fare. E ogni giorno, appena il marito rincasava, gli rivolgeva la solita domanda:

— Debbo? — E con la mano faceva il gesto di mandar la chiave per aprire l'uscio.

— No! — le gridava egli. — Stia lí, lí, brutta ingrata! cuor di macigno! Come se non lo facessi per lei, per il suo bene! Tieni: un altro regalo, un braccialetto... faglielo vedere!

La si-donna Rosa si alzava, chiudeva gli occhi, sospirava e, con l'astuccetto in mano, entrava nella camera della figliuola.

Stellina se ne stava presso il letto, accoccolata per terra, sul tappetino, come una cagnetta ringhiosa. Strappava di mano alla madre il regalo e lo scaraventava a terra.

— Grazie tante, non lo voglio!

La madre allora perdeva la pazienza anche lei.

— Sedici onze di braccialetto, asinaccia! Non sei neanche degna di guardarla tanta grazia di Dio!

Stellina, appena uscita la madre, stropicciava il gomito del braccio sinistro sulla palma della mano destra e diceva a denti stretti:

— Rodetevi! Rodetevi!

Poi si ricomponeva la veste su le gambe, si alzava da sedere, gironzava un po' per la camera e, finalmente, eccola lí, presso il cassettone a guardar sottecchi il regalo raccattato dalla madre. La curiosità era piú forte della repulsione per il vecchio donatore.

Si guardava nello specchietto a bilico, si rialzava i capelli dietro la nuca e sorrideva alla propria immagine: il visetto fresco e leggiadro apriva in quello specchio due occhi azzurri limpidi e gai. Con quel sorriso, pareva susurrasse a sé stessa: — Birichina! — E le veniva la tentazione di aprire quegli astucci, di provarsi... via, almeno gli orecchini... per un minuto, gli orecchini.

— No, questo è l'anello... M'andrà certo troppo largo... No, preciso! oh guarda... par fatto apposta per il mio dito...

E si ammirava la manina bianca inanellata, avvicinandola, allontanandola, piegandola or di qua or di là. E poi gli orecchi con gli orecchini, e poi i polsi coi braccialetti, e poi sul seno la lunga catena d'oro dell'orologino; e, cosí parata, andava a farsi un profondo inchino allo specchio dell'armadio:

— A rivederla, signora Alcozèr!

E una gran risata.

III

— Ecco... va bene: io non ho fretta, Marcantonio mio, — diceva, il giorno dopo, don Diego al Raví, nel Caffè del *Falcone*: — Però, ecco... non per me, ma per il vicinato: sotto le finestre di casa tua (tu forse hai il sonno greve e non senti), quasi ogni notte si fanno serenate: chitarre e mandolini, eh eh... Lo so: giovanotti allegri... Che bellezza, la gioventú! Sai chi sono? I fratelli Salvo coi cugini Garofalo e Pepè Alletto: chitarre e mandolini.

— Vi giuro, don Diego mio, che non ne so nulla, parola di

galantuomo! Dite davvero? Serenate? Lasciate fare a me. Or ora vi fo vedere io, se...

— Dove vai?

— In cerca di codesti signorini che mi avete nominati.

— Sei matto? Siedi qua! Vuoi compromettermi?

— Voi non c'entrate!

— Come non c'entro, asino? Ci guastiamo, bada. Senza tante furie. Soglio far le cose con calma, io. Son giovanotti, e cantano: gioventú vuol dire allegria... Sa cantare anche Stellina, m'hai detto? Bene; il canto mi piace. Dicevo soltanto per il vicinato che sta a sentire ogni notte, e... capirai, le male lingue... Tu dovresti consigliare a codesti giovanotti un po' di pazienza, mi spiego? perché hai la *puella* già sposa. Ma con buona maniera, con calma.

— Lasciate fare a me.

— Senza compromettermi, oh!

La sera di quello stesso giorno, Marcantonio Raví, imbattendosi per via in Pepè Alletto, se lo chiamò in disparte e gli disse:

— Caro don Pepè, vi prego con buona maniera di lasciare in pace mia figlia; se no, faccio come quel tale; lo vedete questo bastone? Ve lo rompo in testa la prima volta che vi vedo ripassare col naso in aria sotto le finestre di casa mia.

Pepè Alletto lo guardò prima stordito, come se non avesse compreso; poi si tirò un passo indietro:

— Ah sí? E se io vi dicessi...

— Che siete cognato di Ciro Coppa, bau bau? — compí la frase il Raví.

— No! — negò, acceso di sdegno, il giovanotto. — Se vi dicessi che a me *personalmente* bastoni su la testa non ne ha mai rotti nessuno?

Il Raví si mise a ridere.

— O non lo vedete che scherzo? Ditemi voi stesso, don Pepè mio, in quali termini vi debbo pregare. Che volete da mia figlia? Se non siamo bestie, proviamoci a ragionare. Voi siete nobile, ma siete scarso, caro don Pepè. Anch'io sono un pover'uomo abbruciato di danari. Povertà non è vergogna. Sapete che vi voglio bene: venite qua, ragioniamo.

Gli passò una mano sotto il braccio e si avviò con lui, seguitando:

— Quanto a ballare, lo so, ballate come se non aveste fatto mai altro in vita vostra. Anche con gli speroni ai piedi, m'hanno detto. E sonare, sonate il pianoforte come un angelo... Ma, caro mio don Pepè, qui non si tratta di ballare, mi spiego? Ballare è un conto; mangiare, un altro. Senza mangiare, non si balla e non si suona. Debbo aprirvi gli occhi proprio io? Lasciatemi combinare in pace questo benedetto matrimonio, e ajutatemi anzi, diàscane! Il vecchio è ricco, ha settantadue anni e ha preso quattro mogli... Gli diamo ancora tre anni di vita? L'avvenire poi è nelle mani di Dio. Dite un po': quale può essere l'ambizione d'un onesto padre di famiglia? La felicità della propria figliuola, ne convenite? Oh: chi è scarso è schiavo: schiavitú e felicità possono andar d'accordo? No. Ergo, prima base: denari. La libertà sta di casa con la ricchezza; e quando Stellina sarà ricca, non sarà poi libera di fare ciò che le parrà e piacerà? Dunque... che dicevamo? Ah, don Diego... Ricco, don Pepè mio! Ricchezze ne ha tante, che potrebbe lastricare di pezzi di dodici tarí tutta Girgenti, beato lui! Don Pepè, accettatemi qualcosina qua al Caffè...

L'Alletto pareva caduto dalle nuvole: non sapendo che pensare di quel discorso, guardava negli occhi il Raví sorridendo.

Per dir la verità non aveva mai aspirato seriamente alla mano di Stellina; né questa, per altro, aveva mai dato motivo a lui di farsi qualche illusione, piú che non ne avesse dato a tant'altri giovanotti che le gironzavano attorno. La ragazza, sí, gli piaceva; ma sapeva pur troppo di non essere in condizione di prender moglie, e neanche ci pensava. Viveva con la madre settantenne, che, nella sua ingenua amorevolezza, si ostinava a trattarlo ancora come quand'aveva dieci anni. Povera santa vecchina! Bisognava aver pazienza con lei; anche per compensarla di tutto quello che le era toccato di soffrire col padre, il quale in pochi anni aveva dato fondo a tutto il patrimonio; e n'era poi morto di crepacuore. Dalla rovina si era soltanto salvata, per miracolo, la vecchia casa, in cui abitava con la madre.

Donna Bettina, nobile di nascita, non voleva assolutamente per-

mettere che egli, Pepè, entrasse in qualche impiego, che forse il cognato, Ciro Coppa, con le sue aderenze avrebbe potuto procurargli. Ma di questo, Pepè, in fondo, non s'affliggeva molto. Lavorare non era il suo forte. Ogni mattina tre ore, per lo meno, davanti allo specchio: abitudine! Che poteva farci? Il bagno, le unghie lunghe da coltivare, poi pettinarsi, raffilarsi la barba, spazzolarsi. E quando alla fine, sul far della sera, usciva di casa, pareva un milordino. La vecchia casa, al Ràbato, custodiva intanto gelosamente il segreto miserevole dei sacrifizii ostinati e delle piú dure privazioni.

Ah, se invece di nascere in quella triste cittaduzza moribonda, fosse nato o cresciuto in una città viva, piú grande, chi sa! chi sa! la passione che aveva per la musica gli avrebbe forse aperto un avvenire. Una forza ignota nell'anima se la sentiva: la forza che lo tirava in certi momenti alla vecchia spinetta scordata della madre e gli moveva le dita su la tastiera a improvvisare a orecchio minuetti e rondò. Certe sere, mentre contemplava dal viale solitario, all'uscita del paese, il grandioso spettacolo della campagna sottostante e del mare là in fondo rischiarato dalla luna, si sentiva preso da certi sogni, angosciato da certe malinconie. In quella campagna, una città scomparsa, Agrigento, città fastosa, ricca di marmi, splendida, e molle d'ozii sapienti. Ora vi crescevano gli alberi, intorno ai due tempii antichi, soli superstiti; e il loro fruscío misterioso si fondeva col borbogliare continuo del mare in distanza e con un tremolío sonoro incessante, che pareva derivasse dal lume blando della luna nella quiete abbandonata, ed era il canto dei grilli, in mezzo al quale sonava di tanto in tanto il *chiú* lamentoso, remoto, d'un assiolo.

Ma di questi suoi strani momenti Pepè si vergognava, quasi, con sé stesso, temendo che i suoi amici se n'accorgessero. Che baja, allora! No, via; neanche a pensarci: lí, nella vita gretta, meschina, monotona, di tutti i giorni, lí era la realtà, a cui bisognava adattarsi.

Che gli diceva intanto il Raví? che voleva da lui? Evidentemente quel buon uomo sospettava che tra lui e la figlia ci fosse qualche intesa, per la quale ella non volesse acconsentire al ma-

trimonio con l'Alcozèr. Ebbene, perché non lasciarlo in quell'inganno? Promise d'usar prudenza e di farne usare a gli amici Salvo e Garofalo, e n'ebbe in ricambio l'invito alle prossime nozze, a nome anche dell'Alcozèr, che:

— Non è cattivo, in fondo, poveraccio! — concluse don Marcantonio. — Che volete farci? ha la manía delle mogli: non può farne a meno. Ma questa, se Dio vuole, sarà l'ultima! Gli diamo, sí e no, tre anni di vita? Gliel'ho detto avanti: — « Caro don Diego, siamo della vita e della morte; carte in regola! » — E lui, bisogna dir la verità: subito! non m'ha nemmeno lasciato finire. Cosicché, mi spiego? su questo punto, siamo a cavallo. Non dico per me, dico per mia figlia, beninteso! Poi Stellina... ci penserà lei... Debolezze, don Pepè: dicono che don Diego riprende moglie perché, stando solo, ha paura degli spiriti... Già! Credo che di notte gli appaja la Morte con l'ali. E se lo porti via presto, don Pepè! Le darei una mano io per caricarselo meglio su le spalle... Ma già, non pesa venti chili... Ai vostri comandi, e baciamo le mani. Mosca però, don Pepè: mi raccomando.

VI

Circa due mesi dopo si celebrarono in casa Raví le nozze tanto combattute.

Don Diego indossò per la quinta volta la lunga napoleona memore di quattro sponsali; non per avarizia, ma perché veramente era ancor nuova, sebbene di taglio antico, custodita per tanti anni con la canfora e col pepe nella cassapanca di noce stretta e lunga come una bara. Giú per il cortile le grosse papere non lo riconobbero in quell'insolito arnese, e coi lunghi colli protesi lo inseguirono fino al portone strillando come indemoniate.

« Eh eh, le anime delle defunte mogli! » pensò don Diego, arricciando il naso; e, correndo, se le cacciava dietro con le mani. — Sciò! sciò!

Marcantonio Raví aveva largheggiato molto negli inviti, volendo, almeno in apparenza, il consenso popolare. Nessuno gli levava

dal capo che la disapprovazione di tutti gli amici e conoscenti non fosse per invidia della fortuna che toccava alla figlia. E aveva preparato un lauto trattamento a maggior dispetto degli invidiosi.

Don Diego fu molto complimentato. Ma non era vecchio per nulla, e accolse con la sua solita risatina fredda tutti quei complimenti.

Per Stellina, parata di bianco e di zagare, nella pompa della festa, la commiserazione sorgeva spontanea, di nascosto, dopo le congratulazioni che ciascuno degli invitati le porgeva per convenienza, ma senza troppa effusione, per timore non dovessero sfrenar in lei qualche scoppio di pianto.

Presto il Raví cominciò a notare un certo impaccio nella sala. L'aspetto di Stellina raggelava la festa. Invano cercò di promuovere comunque un po' di brio, incitando ora questo ora quello. Di tutti i convitati solo a Pepè Alletto, venuto coi tre fratelli Salvo (Mauro, Totò e Gasparino), riuscí alla fine a comunicare un po' di fuoco.

— Don Pepè, spetta a voi! Mi raccomando.

Pepè sentí in questa raccomandazione la conferma di quel curioso discorso tenutogli tempo addietro. Sorrise, guardò la mesta sposina che gli parve piú bella nello splendido candore dell'abito nuziale, e — Perché no? — disse tra sé. Si mise al pianoforte, sonò, cantò, poi spinse gli altri a ballare e finalmente riuscí a ravvivare il festino. Tutti gliene furono grati, e piú di tutti don Marcantonio. Stordito nell'allegria da lui stesso promossa, egli ora guardava don Diego, il vecchio sposo, come per compassione; e gli altri, come per dire: — Compatitelo, poveretto; il vero sposo poi, qua, sarò io.

E nel chiudersi della festa, di cui fu l'anima, anzi l'eroe, tutti i convitati lo ammirarono tanto e tanto lo lodarono sia per il ballare, sia per come comandava le danze e come sonava il pianoforte, che a un certo punto, irresistibilmente, gli scappò detto:

— So anche il francese...

Se non che la tempesta, fin lí stornata, scoppiò a un tratto, inaspettatamente. Don Diego, per mostrarsi galante, volle porgere un bicchierino di rosolio alla sposa. Poverino: fu una cattiva ispira-

zione: le mani gli tremavano, anche per l'emozione: e cosí gliene versò qualche gocciolina su la veste, poco poco.... Se le donne che le sedevano accanto avessero fatto le viste di non accorgersene, Stellina avrebbe forse saputo contenersi ancora; ma quelle invece, no: tutte premurose le si chinarono attorno coi fazzoletti a pulire, e allora, Stellina, si sa, ruppe in singhiozzi, cadde in una violenta convulsione di nervi.

Tutti accorsero a lei. Si gridava:

— Largo! Largo! Slacciatela!

Due giovanotti la sollevarono su la seggiola e la portarono in un'altra stanza. Don Diego rimase avvilito, col bicchierino in mano, piú tremante che mai: buttava il resto sul tappeto, adesso! Invano don Marcantonio si sbracciava a rimetter l'ordine, a tranquillar gl'invitati, ripetendo: — L'emozione, si sa! l'emozione! — Nessuno gli dava retta, tutti erano addolorati della sorte della povera Stellina, i cui pianti e, piú penose dei pianti, le risa convulse, giungevano attraverso gli usci chiusi.

Pepè Alletto, pallido, mortificato, s'era lasciato cadere su una seggiola e, con gli occhi socchiusi, si faceva vento col fazzoletto. Due lagrime, che non erano di vino, gli rigarono il volto fino ai baffi immelanconiti.

— Che hai, Pepè? — gli domandò Mauro Salvo, vedendolo in quell'atteggiamento.

Pepè levò il capo e, aprendo forzatamente le labbra a un sorriso vano, rispose con voce malferma:

— Niente... mi sento... non so...

— Hai bevuto?

— Mi ha fatto tanta pena, — disse Pepè, non degnando di rispondere a quella domanda volgare.

— Hai ragione, sí, — riprese l'amico. — Anche a me, ma andiamo intanto: t'accompagnerò a casa. Vedi? Già se ne vanno tutti...

Volle prenderlo sotto braccio; Pepè si ritrasse, risentito:

— Ma no, lasciami, grazie! mi reggo benissimo.

— L'emozione! Scusate tanto... Grazie dell'onore... L'emozione!... Buona sera, e grazie... Scusate... — diceva a questo e a

quello il Raví, distribuendo saluti, strette di mano e inchini nella saletta.

Gl'invitati andarono via in silenzio, giú per la scala, come tanti cani bastonati. Era già sonata la mezzanotte; i lampionai avevano spento i fanali, e la via lunga, deserta, era a mala pena rischiarata dalla luna che pareva corresse dietro un leggero velario di nuvole.

— Chi sa che tragedia stanotte! — sospirò a voce un po' alta, appena fuori della porta, Luca Borrani, uno degli invitati.

Pepè Alletto, nel passargli accanto col Salvo, colse a volo la sconveniente allusione, e gli gridò sul muso:

— Porco!

Il Borrani, botta e risposta:

— Va' là, pulcinella! — E uno spintone.

L'Alletto alzò allora il bastone e giú, su la testa del Borrani; quindi, all'improvviso, uno schiaffo. Ne nacque un parapiglia, un trambusto indiavolato: braccia e bastoni per aria, schiamazzo, strilli di donne, lumi e gente a tutte le finestre delle case vicine, abbajar di cani, e tutte quelle nuvolette che correvano nel cielo.

— Che è stato? che è stato?

Giú per la via la folla agitata si allontanava confusamente, vociando. E la gente accorsa coi lumi alle finestre rimase a lungo incuriosita a spiare e a far supposizioni e commenti, finché la folla non si perdette nel bujo, in lontananza.

V

— Nossignore, bestia! T'insegno io come si fa in questi casi. Làsciati servire da me.

Ciro Coppa, tozzo, il petto e le spalle poderosi, enormi, per cui pareva anche piú basso di statura, il collo taurino, il volto bruno e fiero, contornato da una corta barba riccia, folta e nerissima, la fronte resa ampia dalla calvizie incipiente, gli occhi grandi, neri, pieni di fuoco, passeggiava per il suo studio d'av-

vocato con una mano in tasca, nell'altra un frustino che batteva nervosamente su gli stivali da caccia. Le bocche di due grosse pistole apparivano luccicanti su le ànche, oltre la giacca.

Pepè Alletto era venuto da lui per consiglio. Aveva ricevuto la mattina stessa una lettera del Borrani. Questi non intendeva sfidarlo per l'insulto e lo schiaffo a tradimento della sera avanti, perché - diceva - alla cavalleria suol ricorrere chi ha paura, e lui non voleva nascondersi dietro le finte e le parate, tenendo per burla una sciabola in mano: lo metteva per tanto in guardia: lo avrebbe preso a calci, ovunque lo avesse incontrato, foss'anche in chiesa.

Pepè Alletto avrebbe voluto che il Coppa si recasse dal Borrani per fargli ritirare, con le buone o con le cattive, questa lettera. Non che avesse paura; non aveva paura di nessuno, lui: ma ecco, a farla a pugni, come i ragazzacci di strada, si sa! per la sua complessione... cosí mingherlino... avrebbe avuto la peggio: di fronte a lui, il Borrani era un colosso. E poi, quando mai s'era inteso? calci, pugni, tra gentiluomini...

— Làsciati servire da me! — ribatté il Coppa, fermandosi in mezzo allo scrittojo e indicando col frustino al cognato la scrivania. — Lí c'è carta, penna e calamajo. Siedi e scrivi. Con una botta di penna te lo riduco io a ragione.

— Debbo dunque rispondere? — arrischiò timidamente Pepè.

Ciro batté forte il frustino su la scrivania.

— Ti dico siedi e scrivi, babbeo! Ti detto io la risposta.

Pepè si alzò perplesso, come tenuto tra due, e andò a sedere sul seggiolone di cuojo davanti alla scrivania, su cui appoggiò i gomiti, prendendosi la testa tra le mani e sospirando. Poi disse:

— Scusa... permetti? Vorrei, ecco... vorrei farti notare che la...

— Che cosa?

— La mia posizione è alquanto... non saprei... delicata. Perché io, jersera, per dir la verità... per tante ragioni... forse, ecco... non ero bene in me. Non vorrei ora compromettere...

— Che compromettere! — esclamò il Coppa, spazientito. — L'insulto, l'hai raccolto? Sí: tanto è vero, che gli hai appoggiato uno schiaffo.

— E basta! — osservò Pepè. — Lui doveva sfidarmi: non l'ha fatto; dunque...

— Dunque lo farai tu! — concluse Ciro, aprendo le braccia.

— Io? E perché? — replicò, stupito, Pepè.

— Perché sei un cretino! perché non capisci nulla! — gli urlò il cognato. — Siedi e scrivi! Adesso vedrai.

Pepè alzò le spalle, imbalordito; poi domandò con aria desolata:

— Che debbo mettere in capo alla lettera?

— Niente, né sciò né passa là! — rispose Ciro rimettendosi a passeggiare, concentrato in sé, e stirandosi con due dita i peli della moschetta. — Comincia cosí: *La vostra lettera...* - *la vostra lettera...* - *è degna d'una persona* virgola... - *la vostra lettera è degna d'una persona... che star dovrebbe...* scrivi!... *coatta... co-atta*, tutt'una parola.

— Lo so!

— ...*che star dovrebbe coatta nei bagni e nelle galere* virgola... *anziché... an...ziché*, con una sola c, *libera e sciolta... tra il consorzio della gente civile* punto ammirativo. Hai scritto?

— *Gente civile!* scritto.

— A capo. *Ma se voi siete... ma se voi siete un mascalzone* virgola... *io sono un gentiluomo* punto e virgola *e non mi lascerò... trascinare da voi ad altro scandalo* punto e seguitando. *E poiché ho avuto la disgrazia...* cosí! *la disgrazia di sporcarmi la mano sul vostro viso* virgola *spetta a me... spetta a me per riguardo alla mia persona e al mio nome...* hai scritto?... *di rialzarvi dal fango* virgola *in cui vorreste appiattarvi* punto e seguitando. *Vi uso perciò la generosità... ge-ne-ro-si-tà... d'inviarvi due miei rappresentanti... col piú ampio mandato* virgola... *i quali vi restituiranno la sozza lettera* virgola... *che con vigliacco ardire m'avete spedita stamani*. Punto. Hai scritto? Adesso firmala: *G. nob. Alletto*, nient'altro. Hai firmato? Rileggimela.

Pepè rilesse la lettera, ingegnandosi di dare alle parole la sonora sprezzante espressione del cognato.

— Benissimo! — approvò questi. — Scritta come Dio comanda. Una busta, e scrivi l'indirizzo. Penserò io a fargliela recapi-

tare insieme con la sua lettera. Non darti pensiero dei padrini: te li trovo subito io. Via i Salvo, via i Garofalo! buffoncelli, che non fanno al caso nostro. Tu va' su da tua sorella Filomena che, poverina, da due giorni sta peggio del solito. Se il medico non me la guarisce subito, finirà che lo bastono. Basta. Io debbo recarmi al Tribunale; poi giú di corsa in campagna, a tirar gli orecchi a quel boja del gabellotto. Terre morte, perdio, che non ci si ripiglia il giogàtico... Che hai? che corno hai? Paura?... Mi guardi come uno stupido...

Pepè si scosse, sorpreso da quell'uscita improvvisa, e sbuffò, seccato:

— Nient'affatto! Paura?... La testa, Ciro! mi sento la testa... non so come, da jersera...

— Di' ch'eri ubriaco, figlio mio; ci farai miglior figura! — osservò Ciro con aria di sdegnosa commiserazione. — Va', va' su da Filomena. Io torno stasera, diglielo. Tu intanto sta' su ad aspettare i due amici. Occhio vivo, e senza paura!

Tolse da un cassetto della scrivania alcune carte e se n'andò, col cappello a cencio buttato su un orecchio e il frustino in mano, al Tribunale.

VI

Pepè trovò la sorella che si aggirava come un'ombra per le stanze quasi al bujo. Pareva già vecchia a trentaquattro anni: un male, che ancora i medici non riuscivano a precisare, la consumava da parecchi mesi; ma di questo ella non si lagnava, considerandolo come una lieve giunta ai tanti danni della sua vita. Non si lagnava veramente di nulla, neanche di non poter vedere la madre, già da anni in rottura mortale col genero. Avrebbe avuto tanta consolazione anche dalla sola vista di lei! Ma donna Bettina aveva giurato di non rimetter piede mai piú in casa del Coppa; ed ella, per la gelosia feroce del marito, non che uscire di casa, non poteva neppure sporgere un po' il naso fuor della finestra. Non glien'importava piú; non si crucciava piú nemmeno in cuore della sorte tristissima che le era toccata, nascendo.

L'amarezza d'una totale remissione le si leggeva ormai negli occhi silenziosi, costantemente assorti in una pena ignota, indefinita.

— Filomè, come ti senti?

Ella alzò le spalle e aprí un po' le braccia, in risposta. Pepè sbuffò per il naso; poi riprese:

— Non si potrebbe aprire un tantino la finestra?

— No! — gridò subito Filomena. — Se, Dio liberi, venisse a saperlo!

— Non c'è, è andato al Tribunale; poi andrà in campagna; tornerà stasera...

— Pepè, per piacere, lascia star chiuso. Lo sa Dio quanto desidererei prendere una boccata d'aria. Ma ormai sono arrivata, Pepè; lo sento, ne ho poco di questa prigionia. Ringraziamo Dio in cielo e in terra!

— Non dire bestialità! — esclamò Pepè, commosso.

— Mi dispiace solo — riprese con la stessa voce stanca la sorella — per i figli miei, povere anime innocenti... Ma per me sarà la liberazione... e anche per lui, per Ciro. Non lo dico per male, bada! Voi Ciro non lo conoscete: ne vedete solo i difetti... questa sua gelosia feroce, per esempio... Ma mi vuol bene, sai, a suo modo: lo dimostra cosí! Non doveva prender moglie, ecco tutto: era nato per un'altra vita... che so! per far l'esploratore...

— Già, — approvò Pepè, — tra le bestie feroci...

— No no, — corresse amorevolmente Filomena. — Voglio dire, per una vita di rischi, e libera... Tu lo vedi, è eccessivo in tutto, e in un piccolo paese, tra la meschinità della vita di tutti i giorni, con le sue esuberanze pare anche ridicolo talvolta... Tutti i torti vuole aggiustarli lui... E una povera donna come me, qui rinchiusa, deve vivere per forza in continua apprensione...

Pepè approvava col capo, e quella sua approvazione era insieme segno di compianto per la sorella; guardava nella penombra la ricca mobilia della stanza, e tra sé diceva: « T'ha fatto ricca; ma che n'hai goduto? »

A questo punto entrò la servetta ad annunciargli che qualcuno lo attendeva giú nello studio. Pensò che fossero i padrini (cosí

presto?), e s'affrettò a discendere; trovò invece nello studio don Marcantonio Raví tutt'ansante e scalmanato.

— Don Pepè mio, che avete fatto? Non me ne so dar pace!

— Il mio dovere, — rispose Pepè, breve, serio e compunto.

— Ma com'è nata codesta lite maledetta? E ora che avverrà?

— Nulla... non so... Ma state pur sicuro che la signorina... cioè, la signo...

— Dite signorina, dite signorina, don Pepè! Ah, se sapeste... Ho l'inferno in casa. Urli, strilli, convulsioni... Si ricusa assolutamente di seguire il marito! E jersera m'è rimasta in casa, capite? signorinissima! Oggi la stessa storia. Non vuol neanche vederlo! Don Diego se ne sta dietro l'uscio a sentire, e n'ha sentite... pensateci voi! Io... io per me non so piú dove battere la testa... Ci voleva per giunta quest'altro guajo qui... il vostro duello! Dovete per forza fare il duello?

— È necessario, — rispose Pepè, accigliato — siamo uomini... Le cose, del resto, sono arrivate a tal punto, che...

— Ma nient'affatto! — lo interruppe don Marcantonio. — Che uomini e uomini... chi ve l'ha messo in capo? Siete stato tanto buono voi, jersera, don Pepè mio... E ora, in compenso, vi tocca fare il duello?

— È necessario, — ripeté l'Alletto con aria grave e pur malinconica. — Credete, per altro, che me n'importi? Non m'importa piú di nulla, ormai. Possono anche ammazzarmi: ci avrei anzi piacere.

— Un corno! — gli gridò, quasi con le lagrime a gli occhi, il Raví. — Importa a chi vi vuol bene... Scusate se ve lo dico, siete un minchione! Credete che tutto sia finito per voi? Date tempo al tempo, non vi precipitate... lasciate fare il duello a chi ci prova gusto, a chi ve l'ha messo in capo... Dite la verità, è stato vostro cognato? Lui, è vero? L'ho immaginato subito!

Non poté continuare. Entravano nello studio Gerlando D'Ambrosio e Nocio Tucciarello, i due padrini scelti da Ciro: il D'Ambrosio alto, biondo, con le spalle in capo, miope, il mento e la guancia sinistra deturpati da una lunga cicatrice; l'altro, tozzo, barbuto, panciuto, dall'andatura stentatamente bravesca.

— Pepè, a gli ordini tuoi! Benedicite, grosso Marcantonio! — salutò il D'Ambrosio.

Nocio Tucciarello non disse nulla; contrasse soltanto una guancia come per fare un mezzo sorriso e chinò appena il capo.

— Accomodatevi, accomodatevi, — propose Pepè, premuroso, con gli occhi ora all'uno ora all'altro.

— Tante grazie, — parlò il Tucciarello, rifacendo con la guancia la smorfia di prima e alzando lentamente una mano in segno negativo. — Noi, caro don Pepè, col permesso del nostro caro si-don Marcantonio, avremmo da dirvi una parolina.

— Debbo andarmene? — chiese angustiato il Raví a l'Alletto. E, volgendosi ai due sopravvenuti: — So tutto, signori miei; anzi, ero venuto...

Il Tucciarello lo interruppe, posandogli leggermente una mano sul petto.

— Non c'è bisogno che aggiungiate altro. Caro don Pepè, l'affare è combinato secondo il nostro desiderio. L'amico, appena ci ha veduti, ha cambiato avviso. Gnorsí. Ci ha detto che intendeva di far le cose per benino. – «E anche noi!» – gli abbiamo risposto, naturalmente. Insomma, poche parole; un solo, brevissimo abboccamento coi due padrini avversarii, e tutto combinato: arma, la sciabola; finché i medici non dicono basta. Siamo intesi? Domattina, alle sette in punto, io e Gerlando saremo alla porta di casa vostra: la carrozza, per non dar sospetto, ci attenderà col medico alla punta della Passeggiata, fuori del paese, donde scenderemo a Bonamorone. Mi spiego?

— Sta bene, sta bene, — s'affrettò a rispondere Pepè, con la vista intorbidata dall'interna agitazione, affermando ripetutamente col capo. — Alle sette, sta bene.

— Ma che diavolo dite, don Pepè! — scattò su don Marcantonio. — Vi portano al macello, e sta bene? Signori miei, scherzate o dove avete il cervello? Metter di fronte cosí due giovanotti a cui il sangue bolle nelle vene? Io son padre di famiglia, santo e santissimo diavolone!

— Piano col diavolo, don Marcanto'! — disse allora Nocio Tucciarello pacatamente, un po' accigliato, con un lento gesto

della mano. — Quando in un affar d'onore c'è di mezzo il signor me, nessuno, neanche il figlio di Domineddio, deve piú metterci becco. Se voi avete da darmi comandi, sono a vostra disposizione.

— E che c'entra questo, Signore Iddio? — esclamò il Raví. — Io parlo a fin di bene; che c'entrano i comandi? sono il vostro servo umilissimo, don Nociarello mio! Dico per il come si chiama... il duello! Se ne potrebbe fare a meno... Pensate alle conseguenze, signori miei! In fin dei conti, don Pepè ha dato di porco e ha ricevuto di pulcinella, è vero? ha dato una bastonata e ha ricevuto uno spintone; dunque, pari e patta, e affar finito. Ora il duello perché?

— Domandatelo all'illustrissimo avvocato Coppa! — rispose il Tucciarello con la stessa aria spocchiosa. — Noi abbiamo servito lui e don Pepè qui presente, che si merita questo e altro. Domattina alle sette, dunque, e baciamo le mani.

I due padrini andarono via, seguiti da don Marcantonio, cui premeva di far intendere al Tucciarello, umilmente, il suo pensiero.

VII

Pepè rimase a riflettere nello studio, passeggiando.

— Vediamo, vediamo... — diceva a sé stesso, per chiamare a raccolta le proprie forze e persuadere i nervi agitati a calmarsi. Ma nel cervello, chi sa perché, gli s'accendevano guizzi di pensieri alieni; contraeva tutto il volto. — Per una sciocchezza! — esclamò alla fine, esasperato, alzando un braccio.

Subito, sorpreso dalla sua stessa voce, si guardò attorno, per timore che qualcuno avesse potuto sentirlo, e fece un rapido mulinello col bastone.

Non aveva paura, lui.

Era vero però che si trovava in quel frangente – col rischio anche di lasciarci la pelle... (eh sí, tutto era possibile!) – per una sciocchezza. Poteva bene far le viste di non avere inteso quelle parole del Borrani. Che glien'importava, in fondo? che c'entrava

lui? Ci s'era messo quasi per ridere, in quell'avventura, non perché avesse preso sul serio il discorso del Raví, quella mezza promessa sottintesa, senz'alcun valore. Sí, ma intanto, ecco: ridendone, scherzando, egli era adesso sul punto di battersi per quella donna., E qualche diritto, ora, sul serio cominciava ad acquistarlo su lei... Perbacco, rischiava la vita! Non aveva mai tenuto in mano una sciabola; non sapeva nulla, proprio nulla, di scherma. Si vide addosso il Borrani, alto robusto e impetuoso, con l'arma in pugno, terribile; sentí mancarsi il fiato, e scappò via dallo studio, all'aria aperta, smanioso di veder gente.

Per istrada però, quasi avesse gli occhi abbagliati, non riuscí a distinguer nulla: una gran confusione, come se la gente e le case tremolassero tutte nel sole. Le orecchie gli ronzavano. S'avviò in fretta, istintivamente, verso casa. Entrando per Porta Mazzara nel sobborgo Ràbato, subitamente gli venne al pensiero la madre, e s'intenerí fino alle lagrime.

— Povera mamma!

La trovò, al solito, in giro per le ampie camere con un piumino spennato in una mano, un rosario nell'altra: labbreggiava avemarie e spolverava, accostandosi ora a questo ora a quel vecchio mobile d'antica foggia, come per andargli a confidare quelle sue preghiere.

Della pulizia di casa donna Bettina s'era fatta quasi una fissazione; tanto che, sentendo sonare il campanello della porta, non mancava mai di gridare, anche dalla stanza piú intima e remota:

— Nettatevi le scarpe!

Ma, ripulendo di continuo l'antica mobilia, come attendendo alle piú umili faccende domestiche, serbava sempre un contegno dignitoso, come se non sapesse quel che faceva. Teneva annodata sul capo un'enorme treccia finta, ma di capelli suoi, già da molto tempo caduti, color nocciuola, in stridente contrasto con quei pochi argentei che le erano rimasti intorno alla fronte. Reggeva questa treccia un pizzo nero, annodato sotto il mento. La palma e il dorso delle mani piccole e bianche, inanellate, erano protette da un pajo di guanti senza dita; le spalle da uno scialletto di seta nera, ormai inverdito. Celare a gli altri e sopportare con

la massima dignità la miseria, come ogni altra sventura della vita, era studio costante di donna Bettina, la quale, per esempio, a non pochi sacrifizii s'era costretta perché un pajo d'occhiali legati in oro, le accavalciasse il bel naso aristocratico.

Nel volto, se non piú nel corpo, serbava ancora la traccia dell'antica bellezza, che tante e tante fiamme aveva destate nella gioventú mascolina dei suoi tempi. Di lei s'era invaghito anche, perdutamente, ma con poca fortuna, don Diego Alcozèr. Era allora anche ricca, oltre che di nobile casato e cosí bella! Maritata giovanissima a don Gerlando Alletto, in trent'anni di matrimonio, ne vide però d'ogni colore. Ma tutto ormai ella aveva perdonato al marito defunto, tranne una cosa sola, di cui pareva non si potesse dar pace; che egli cioè la avesse sempre chiamata, per mero capriccio, Sabettona.

— Scempiaggine! — soleva dire. — Perché io sono sempre stata cosí: bassina e fina fina.

Vedendo entrare il figlio, non interruppe la preghiera né si distolse d'accostarsi alla grande mensola, verso la quale era avviata. Solo quando ebbe passato il piumino sul piano di marmo di quel mobile, si volse a Pepè e fe' cenno di domandargli, con una mossettina del capo, e socchiudendo un po' gli occhi, che cosa avesse.

— Nulla, — le rispose Pepè.

Ed ella gli sorrise, senza smettere di pregare e di compire il giro della casa col piumino spennacchiato in mano.

Pepè la seguí con gli occhi, frenando a stento la commozione che lo spingeva ad accorrere verso la madre e a stringersela forte forte al petto.

— Se io venissi a mancarle! — pensò.

Ah, egli sapeva bene che colpo sarebbe stato per la sua santa vecchietta! Sentí rimorso del fastidio che aveva fin allora provato di certe esigenze amorose della madre, la quale voleva perfino che si coricasse ancora, come da ragazzo, nella stessa camera con lei.

— Sí, sí, sempre con te, mammuccia mia! — diss'egli a sé stes-

so. E sentendo di non poter piú dominarsi, andò a chiudersi in una camera.

Parecchie volte la madre, a tavola, vedendo che Pepè non mangiava e stava invece a guardarla insistentemente, gli domandò:

— Che hai?

— Nulla... nulla... — le rispose sempre, con tenerezza, Pepè.

Allora donna Bettina alzò un dito della mano a metà inguantata, e lo minacciò sorridendo:

— Io lo so! — gli disse. — S'è maritata, è vero?... con quel vecchiaccio stolido...

Pepè arrossí, poi scosse malinconicamente il capo:

— No, — le rispose, — non ci pensavo affatto...

— Bene, bene... — approvò la madre. — Non ci pensare... Non era per te... Poi la troverai, quella che sarà per te. Per ora non vorrai lasciar sola questa tua vecchia mamma, non è vero?

Pepè non seppe trattenersi piú: angosciato, prese una mano della madre e se la strinse forte su le labbra:

— No, no, — le mormorò sopra, carezzandola con l'alito e baciandola, — mai, mai, mamma mia!

Si alzò di tavola. Disse che voleva tornar da Filomena per vedere se stésse meglio, e uscí di casa. Donna Bettina, sentendo nominar la figlia, si turbò. Non voleva saper piú nulla di lei. Quando s'era guastata col genero, appunto per causa di lei, per il supplizio ch'egli le infliggeva, le aveva ingiunto di lasciare i figli e di venirsene a casa sua. Naturalmente Filomena s'era rifiutata, e allora ella le aveva detto che, finché stava col marito, sarebbe stata come morta per lei. Scurita in viso, seguí con gli occhi il figlio, senza domandargli nulla.

Ciro tornò tardi dalla campagna.

— Son venuti i padrini? — domandò per prima cosa a Pepè, e volle sapere le condizioni del duello. — La sciabola? Avrei preferito la pistola o la spada. Basta. Rimani a cena con noi.

Dopo cena, sapendo che Pepè non era buono neanche a maneggiare un temperino, lo fece ridiscendere con lui nello studio per insegnargli un colpo sicuro.

— Sono un po' fuori d'esercizio; ma, all'occorrenza... Tieni!

— raffibbiò, togliendo da un angolo due frustini e porgendone uno a Pepè. — Fa' conto che siano sciabole.

Su la scrivania ardeva il lume, che rischiarava a mala pena lo stanzone. Nella casa, tutt'intorno, silenzio di tomba.

Pepè era al colmo dell'avvilimento: quel frustino in mano e la saccenteria spavalda del cognato che l'atteggiava in guardia dandogli colpetti sulle gambe, gli parevano uno scherzo fuor di luogo. Ciro intanto gridava, spazientito, senz'intendere che col suo gridare lo imbalordiva peggio. Si dispose anche lui in guardia di fronte a Pepè e cominciò a insegnargli il colpo infallibile. Dàlli e dàlli, alla fine si riscaldò sul serio, s'imbestialí e, gridando: — Mi rammento dei tempi antichi! — si slanciò in un assalto furibondo contro il povero cognato che, riparandosi la testa con le braccia, si chinò sotto la furia delle fischianti frustinate, gridando ajuto e misericordia.

Accorse col lume in mano la sorella:

— Ajuto! Ajuto! S'ammazzano! Ciro! Pepè!

— Zitta, bestia! Zitta! — le urlò ansante e raggiante il marito, lasciando Pepè che guaiva. — Non vedi che stiamo scherzando?

VIII

Il Raví attendeva impaziente da circa due ore, appoggiato alla ringhiera di ferro del viale all'uscita del paese, con gli occhi a un punto noto dell'ampia, verde, vallosa campagna che s'apre a piè del colle, su cui pare che Girgenti sia sdrajata. Di tanto in tanto sbuffava e moveva qualche passo o dava uno scrollo poderoso alla ringhiera, tenendo sempre gli occhi fissi laggiú, alla macchia fosca dei cipressi del camposanto, a Bonamorone. E borbottava:

— Giusto là, sicarii! Uccellacci di malaugurio!

A quell'ora la Passeggiata era deserta. Un soldato a una finestra del grigio casermone dirimpetto lustrava uno stivale, fischiando a distesa. Per lo stradone polveroso sotto la Passeggiata passavan carri carichi di brocche d'acqua, tirati da stanchi asinelli,

a cui gli acquajoli non risparmiavano il peso del loro corpo, dopo la penosa salita dalla sorgente d'acqua potabile laggiú, presso il camposanto. Don Marcantonio si curvava su la ringhiera, e li chiamava dall'alto:

— Di', di': hai visto due carrozze stamane, per tempo, laggiú?

Nessuno aveva visto nulla.

— Che siano andati altrove? — si domandava tra le smanie il Raví. — O che siano tornati su da un'altra parte? Non è possibile! Questa è la via piú corta. Devono tornar di qua! di qua!

E batteva le manacce su la ringhiera arrugginita.

— Ti possa seccar la lingua! — gridò alla fine al soldato che non smetteva piú di fischiare dalla finestra del casermone.

Don Marcantonio aveva rimorso di quel duello, come se davvero fosse avvenuto per causa sua, per quel discorso cioè, che egli aveva tenuto a l'Alletto poco prima delle nozze della figlia. Non aveva difatti quel povero giovanotto preso le parti di Stellina, come se questa fosse stata veramente sua promessa sposa?

Egli non voleva ammettere, neppur dopo l'esito sciagurato della festa nuziale e le scene violente della figlia, che il suo primo ragionamento zoppicasse piú d'un poco. Credeva piuttosto che il diavolo si fosse divertito a cacciar la coda nella festa, suggerendo prima a don Diego di offrire quel maledetto bicchierino alla sposa, aizzando poi l'Alletto e il Borrani l'un contro l'altro.

« Per farmi disperare! » pensava il Raví. « Ma io non debbo dargliela vinta! »

In paese si faceva un gran ciarlare di quello sposalizio terminato in una baruffa: il suo nome e quello di don Diego correvan su la bocca di tutti; si ripeteva tra le risa la frase ridicola scappata al povero Pepè: *So anche il francese*; quelle poche gocce versate da don Diego su la veste della sposa eran già diventate una mezza bottiglia, e le cose piú strambe e piú buffe si narravano di quella serata ormai famosa.

Il giorno avanti a quella stessa mattina don Marcantonio s'era visto guardare con derisione dalla gente. Gli avevan tolto il saluto. Ebbene, tanto onore e piacere!

— Riderà meglio, chi riderà l'ultimo! Datemi due, tre anni di tempo, e vedremo chi aveva ragione.

Intanto lui era là: sissignori, ad aspettare con ansia e con legittima impazienza l'esito di quel duello. Giocava a carte scoperte. Sissignori, Pepè Alletto, caro giovanotto, buono, rispettoso, gli premeva, e sarebbe stato a suo tempo il marito di Stellina divenuta ricca, la piú ricca del paese, e tutti e due allora sarebbero stati felici a dispetto degli invidiosi, e questa felicità l'avrebbero dovuta a lui. – Ma perché ancora non tornavano le carrozze?

Don Marcantonio non seppe frenar piú oltre la smania e s'avviò per discendere lungo lo stradone sotto la Passeggiata. Appena arrivato presso il casermone scorse una vettura in fondo, che si avanzava a passo, polverosa.

— Eccola lí! — esclamò; e il cuore gli balzò in gola.

Si mise a correre faticosamente, ajutando col moto delle braccia, le gambe tozze sotto il pancione. — C'è dentro il ferito; certo: va cosí piano... Chi sarà? chi sarà?

La raggiunse:

— Chi c'è? — gridò, trafelato, col cappellaccio in mano, al vetturino.

Gerlando D'Ambrosio sporse il capo dalla vettura ad ammiccare dietro le lenti fortissime da miope, con faccia scura.

— Ah, povero don Pepè! — esclamò il Raví, percotendosi la fronte con la palma della mano e guardando dentro la vettura.

Pepè Alletto, pallidissimo, con la giacca su le spalle, la camicia aperta sul petto fasciato, gli volse uno sguardo smarrito.

— Non c'è posto! Via, avanti! — impose al vetturino Nocio Tucciarello con voce stizzosa.

— Dottore, mi dica... — scongiurò don Marcantonio.

— Avanti! — gridò il Tucciarello al vetturino.

— Ecce homo! Gesú tra i giudei! Birbanti! Birbanti! — si mise allora a gridare don Marcantonio con le braccia levate, restando in mezzo allo stradone, ansimante, con le lagrime agli occhi, e le gambe che gli tremavano dalla corsa e dalla commozione.

IX

Pepè Alletto s'era preso un gran colpo a bandoliera, da la spalla sinistra giú giú fino al fianco destro: sessantaquattro punti di cucitura, uno dopo l'altro, sul vivo della ferita. E durante l'operazione era svenuto due volte.

Ma il Tucciarello e il D'Ambrosio non erano imbronciati per l'esito doloroso del duello; bensí per il contegno del loro primo di fronte all'avversario. Non che Pepè avesse fatto propriamente una cattiva figura; ma, appena impugnata la sciabola, Cristo santo! – pensava il Tucciarello, morsicchiandosi con le labbra la punta della barba, – appena impugnata la sciabola, era diventato piú pallido di una carogna; per poco le braccia non gli eran cascate su la persona, come se la sciabola fosse stata di bronzo massiccio. Parare? sfalsare? Niente! Lí come un pupazzo da teatrino... E allora, si sa, zic-zac, al primo scontro, pàffete! Meno male, che non se l'era presa in testa. Il Borrani lo avrebbe spaccato in due, come un mellone.

Ciro Coppa aveva già saputo dai padrini dell'avversario, tornati su prima in paese, l'esito del duello, e aveva fatto preparare un letto per accogliere il ferito. Non poteva certo mandarlo, in quello stato, in casa della madre, sua suocera, vecchia di settant'anni.

Ora, aspettando, andava a gran passi per lo studio, e intanto borbottava ingiurie e imprecazioni contro le donne, impiccio degli uomini. Auff! Già, una prima scena con la moglie malata: grida, pianti, escandescenze, deliquio - e perché? Perché un coniglio aveva voluto far la parte del leone. Imbecille!

— La carrozza! la carrozza! — venne ad annunziargli la serva, di corsa.

— Non entra nessuno! — gridò il Coppa, immaginando subito che, dietro il ferito, una folla di curiosi stésse per irrompere in casa sua. — Soltanto il medico e il malato!

E via, dietro la serva.

Pepè fu portato, su una seggiola, dalla vettura al letto. Ciro scappò su avanti, a chiuder sotto chiave la moglie.

— Voglio vederlo! Per carità, Ciro, lasciamelo vedere! — scongiurava piangendo Filomena, e spingeva l'uscio con le mani e coi ginocchi.

Ma già Ciro era corso alla camera del ferito per dargli a suo modo il ben tornato:

— Sei il piú gran minchione che esista su la faccia della terra!

— Zitto, avvocato, zitto! Ha la febbre... — lo ammoní il medico.

— Non entra nessuno! — gridò il Coppa sotto il naso al medico, per tutta risposta, nell'esaltazione del momento. E ripeté: — Non entra nessuno! Vo a mettermi io stesso di guardia davanti alla porta... Guai a chi entra!

E via di nuovo, di corsa.

— Pepè! Pepè! Lasciatemelo vedere! Voglio vederlo! Per carità! — seguitava a pregare la moglie.

Ciro si fermò di botto, aprí l'uscio e, con gli occhi fuori dell'orbita:

— Cristo, Madonna, Padreterno, che vuoi? Te li faccio scendere tutti dal Paradiso! Non puoi vederlo, t'ho detto! Lo spogliano, è nudo! Non entra nessuno!

E davvero per quel giorno non fece entrare né anche i piú intimi amici del cognato. Solo qualcuno, appena, nei giorni successivi. Ma già, tanto, non c'era piú pericolo che i visitatori potessero veder Filomena. La poveretta, al colpo inatteso, s'era dovuta metter a letto per un subito aggravamento del male.

Furon cosí ammessi alla vista del ferito anche Marcantonio Raví e l'Alcozèr, venuti insieme, questi tutto sorridente e cerimonioso, quegli intozzato, su di sé, per la bile che gli fermentava in corpo come in una fornace.

— Don Pepè! don Pepè mio!

E gli volle per forza baciare una mano, rompendo in lagrime, come se Pepè fosse lí, moribondo.

La ferita invece non era di rischio, per quanto lunga e dolorosa. Pepè si lagnò coi due visitatori solo dell'immobilità a cui

era costretto, e intanto con gli occhi in quelli di don Marcantonio cercava di legger notizie di Stellina.

Il Raví gli parlò dell'interessamento di tutta la sua famiglia per lui; e don Diego confermò col capo le espressioni del suocero. Ah sí? dunque pure Stellina aveva saputo del duello? Pepè ne provò una vivissima gioja, turbata solo dal curioso sorriso con cui don Diego accompagnava quel suo tentennar del capo quasi a ogni parola del Raví.

— Tornate, tornate a vedermi, — disse alla fine Pepè. — Ne avrò per molto tempo, ha detto il medico. Non potete neanche immaginare il piacere che mi farete...

— Piacere? voi? e io? — proruppe don Marcantonio. — La vita mia vi darei, don Pepè! Lo sa Dio ciò che ho sofferto nel sapervi... Basta! qui non posso parlare. Vi saluto. Ritorno domani... se però mi lasciano entrare. Sapete che, il giorno del duello, vostro cognato mi lasciò fuori la porta? Lasciar fuori me, che avrei voluto portarvi in braccio a casa mia per curarvi come un figliuolo! Basta. A rivederci, don Pepè.

Il Raví tornò infatti, solo, non il domani, ma alcuni giorni dopo, e si trattenne a lungo a conversare con Pepè; gli disse che ogni giorno mandava la moglie da donna Bettina a darle notizia di lui, a confortarla, a tenerle compagnia, perché la poverina si struggeva dalla rabbia e dal dolore di non poter venire a vedere il figliuolo; gli parlò poi della bella casa dell'Alcozèr, del modo con cui questi trattava la moglie che finalmente si era arresa, delle visite che egli faceva a Stellina giornalmente per raccomandarle prudenza e pazienza:

— Perché, capite, don Pepè mio? Il vecchio, da un canto, ha coscienza di sé, dall'altro però, voi lo sapete, ama la compagnia, cosicché... mi spiego? gente in casa, giovanotti... Ora questo, se da una parte mi fa piacere, perché cosí Stellina ha un certo svago e non sta sola sola, dall'altra ho paura che dia cagione alle male lingue di parlare. Sapete com'è il nostro paese... Ci vanno i vostri amici: i fratelli Salvo coi cugini Garofalo, buoni ragazzi allegri, lo so... e quanto a Stellina, non perché figlia mia, ma voi la conoscete: un angioletto! Tuttavia, vi par giusto metter la paglia

accanto al fuoco? Basta, io, per me, non c'entro piú: ora deve pensarci il marito, il quale esperienza dovrebbe averne, non vi pare? Ma, del resto, sapete come si dice? Ne sa piú un pazzo in casa propria, che cento savii in quella degli altri.

« E Stellina? Stellina? » avrebbe voluto domandar Pepè. « Ride, canta, scherza coi Salvo, coi Garofalo, mentr'io sono qua inchiodato a letto per lei? »

X

Quante spine da quel giorno ebbe il letto per il povero Pepè!

— Mi dica, dottore, quando potrò alzarmi? Non ne posso piú!

Ma il medico non gli dava retta: si tratteneva da lui pochi minuti, costernato di ben altro: del grave rischio che correva in quel momento la signora Filomena. E il Coppa che non se ne voleva dar per inteso, pretendendo dal medico la guarigione della moglie, come se, avendo sofferto e speso tanto per lei, si credesse in diritto di non perderla! Da una settimana non chiudeva occhio, non prendeva se non qualche raro cibo, lí accanto al letto, forzato dalla stessa moglie, da cui non distraeva lo sguardo un solo minuto. Credeva veramente di lottare cosí contro la morte, e non gli pareva possibile che questa gli portasse via la moglie da sotto gli occhi, mentr'egli teneva lí ferma, vigile, agguerrita in difesa di lei la propria volontà. Non ascoltava nessuno, per non allentare d'un attimo quella tensione violenta di tutte le forze del suo essere, a guardia dell'inferma. E se il medico gli diceva qualche cosa:

— Non so nulla, — gli rispondeva invariabilmente. — Fate voi: il responsabile siete voi. Io sto qua. Non mi lamento di nulla.

Ma alla fine il medico chiese un consulto e, avuta dai colleghi l'assicurazione d'aver fatto quant'era possibile per l'inferma, volle declinare ogni responsabilità. La signora Filomena era spacciata.

Ciro Coppa scacciò via il medico svillaneggiandolo; poi, sembrandogli che lí, in quella casa, dove la scienza di fronte alla morte si era data per vinta, la difesa della moglie fosse già compromessa, tratto dall'armadio un abito della moglie:

— Tieni, subito, vèstiti, — le disse. — Ti guarisco io! Andiamo

in campagna: aria aperta, passeggiate... Lo insegnerò io a questi ciarlatani impostori come si salvano i malati! Vuoi che t'ajuti a vestirti? Per carità, Filomena, non avvilirti! non farmi questo tradimento! Tu mi vuoi bene... Io...

Un nodo di pianto gli strozzò improvvisamente in gola la voce. La moglie aveva chiuso gli occhi con lenta pena alla disperata esortazione di lui: due lagrime le sgorgarono dalle pàlpebre e le rigarono il volto. Gli fe' cenno d'accostarsi al letto. Ciro accorse angosciato, vibrante dallo sforzo con cui soffocava la violenta commozione. E allora la moribonda gli passò un braccio intorno al collo e con la mano malferma gli carezzò i capelli.

— Fammi una grazia, — gli mormorò: — Un confessore...

Ciro, chino sul seno di lei, ruppe in un pianto furibondo, come se il cordoglio, mordendolo, l'avesse arrabbiato.

— Non hai piú fiducia in me, Filomena? — ruggí tra i singhiozzi irrompenti. Poi, levandosi scontraffatto, terribile: — E che peccati puoi aver tu su la coscienza, da confidare sotto il suggello della confessione?

— Peccati, e chi non ne ha, Ciro? — sospirò la moribonda.

Egli uscí dalla camera con le mani afferrate ai capelli. Ordinò alla serva di chiamare un prete.

— Vecchio! vecchio! — le gridò; e scappò via di casa per non assistere a quella confessione.

Per circa due ore, alla Passeggiata, andò in su e in giú sotto gli alberi, scervellandosi a immaginare i peccati, che la moglie in quel momento confessava al prete.

Che peccati?... che peccati? Peccati di pensiero, certo... peccati d'intenzione... Chi aveva mai veduto sua moglie?... Cose antiche? peccati antichi!...

E passeggiava con le mani avvinghiate alle reni, il volto contratto dalla gelosia e gli occhi che schizzavano fiamme.

Nella notte, Filomena morí. Pepè volle a ogni costo alzarsi per vedere un'ultima volta e baciare in fronte la sorella. Ciro si era chiuso nella camera dei figliuoli mandati dalla nonna, e buttato su un lettuccio, mordeva e stracciava i guanciali per non urlare.

Il giorno dopo ordinò che si apparecchiasse la tavola, e mandò

a riprendere i figliuoli dalla nonna. La vecchia serva lo guardò negli occhi, temendo che fosse impazzito.

— La tavola! — le gridò Ciro di nuovo. — E apparecchia anche il posto per la tua signora.

Volle che tutti, Pepè e i due figliuoli, sedessero con lui a desinare.

— Qua comando io! — gridava, battendo i pugni su la tavola, e *brum!* bicchieri, posate, ballavano. — Qua comando io! Pensate che dispiacere avrebbe Filomena, se sapesse che per causa sua oggi i suoi figliuoli restano digiuni! Mangiamo!

Fece prima la porzione alla moglie, come al solito. Poi volle dare il buon esempio, mangiando lui per primo; ma, appena portatosi alle labbra il cucchiajo, sbruffava, si cacciava in bocca il tovagliolo e, addentandolo, gridava con voce soffocata:

— Filomena! Filomena!

Però, appena i figliuoli sbalorditi si mettevano a strillar con lui: *brum!* altri pugni su la tavola.

— Zitti, perdio! Qua comando io! Mangiate! Non fate dispiacere, ragazzi, a vostra madre! Ella è qua, qua che ci assiste... qua che ci vede tutti... qua che soffre, se non vi vede mangiare per una giornata, ragazzi miei... Mangiate! mangiate!

XI

Del bruno per la sorella e del pallore lasciatogli dalla lunga convalescenza Pepè trasse partito per apparire piú « interessante » agli occhi di Stellina, come se avesse vestito il bruno per lei andata a nozze con un altro.

Si recò in casa dell'Alcozèr in via di Porta Mazzara la prima sera che gli fu concesso andar fuori. Salendo la scala, si sentiva battere cosí forte il cuore che, a ogni cinque o sei scalini, doveva fermarsi a riprender fiato. Pervenuto al penultimo pianerottolo, fu crudelmente ferito dalla voce di Stellina che cantava una romanza, accompagnata a pianoforte da Mauro Salvo: senza dubbio.

— Canta, canta, ingrata!

S'appoggiò al muro e si strinse forte gli occhi con una mano.

Scoppiarono applausi, e tra questi una lunga risata argentina. Pepè si scosse, salí gli ultimi scalini, tirò il cordoncino del campanello.

— Pepè! — gridò sorpreso Gasparino Salvo, venuto ad aprir la porta, e subito si recò giubilante a dar l'annunzio nel salottino. — Pepè! Pepè Alletto! È venuto Pepè!

Fifo e Mommino Garofalo e Totò Salvo accorsero nella saletta. Don Diego che pisolava sul divano, svegliato dal battío di mani e dalle voci, si alzò in piedi, intontito, guardando Mauro Salvo, che era rimasto a sedere su la poltrona e Stellina che, con un ginocchio appoggiato a lo sgabello del pianoforte e una mano su la tastiera, mirava assorta la fiamma della candela presso il leggío.

Pepè entrò fra l'accoglienza rumorosa degli amici, pallido, impacciato, e tese con gli occhi bassi la mano a Stellina, che gli porse la sua, inerte e fredda, mentre don Diego, inchinandosi e gestendo largamente con le braccia, gli diceva:

— Evviva! evviva! Eccovi qua, tra noi, finalmente! Guarito del tutto? Rallegramenti. Sedete qua, accanto a me.

Solo Mauro Salvo non disse nulla a Pepè. Dalla poltrona, in cui rimase seduto, lo guardò con freddezza attraverso le pàlpebre che gli ricadevano per infermità su gli occhi globulenti, e a cui il naso rincagnato in su pareva comandasse con ostinata fierezza di rialzarsi.

Pepè fermò un istante gli occhi su lui, poi li volse a Stellina, e domandò:

— Son venuto a disturbare?

Don Diego gli diede su la voce:

— Ma che dite, caro don Pepè! Tanto onore e tanto piacere. Vi abbiamo aspettato sera per sera, parlando di voi. È vero, signori miei?

Tutti, tranne Mauro Salvo e Stellina, confermarono.

— Anzi, — riprese don Diego, — ci siamo tanto afflitti della disgrazia che vi è toccata.

— Povera signora Filomena! — esclamò Fifo Garofalo, rialzandosi la lente sul naso.

Seguí al ricordo della morta un istante di silenzio, durante il quale Pepè tentennò leggermente il capo.

— Contribuí pure, — poi disse, — ad affrettarne la fine, lo spavento che si prese per me, poverina.

— Lo spavento, scusa, se lo prese, — interloquí ruvidamente Mauro Salvo con gli occhi bassi e il naso ritto, — perché, se è vero quel che si dice, tuo cognato la chiuse a chiave in una camera e non permise che entrasse a vederti, cosicché s'immaginò che fossi a dir poco in fin di vita; se ti avesse invece veduto con quella feritina...

— Feritina? — interruppe, stupito, Mommino Garofalo. — Quanti punti, Pepè?

— Sessantaquattro, — rispose Pepè, modestamente.

— Sí, — riprese Mauro guardando in giro, attraverso le pàlpebre cadenti, i radunati, — ma certo né ferita mortale né da spaventare.

— Certo, certo... — approvò Pepè per troncare il discorso. — Intanto, vedete! Salendo, ho sentito che la signora Stellina cantava una romanza... Son dunque, veramente, venuto a disturbare.

— Ancora? V'abbiamo detto di no, caro don Pepè!

E don Diego spiegò a l'Alletto in qual modo si passavan le serate in casa sua, intercalando qua e là riflessioni su la vitaccia sciocca e la vecchiaja maledetta. *Sic vivitur, sic vivitur*... La compagnia per lui era piú necessaria del pane; ma, compagnia di giovanotti, beninteso! Dei vecchiacci come lui non sapeva che farsene. Però, guardare e sentire, sentire e guardare... non gli restava altro, ahimé. Ma si contentava.

Parlando, don Diego aveva su le labbra quel sorrisetto ambiguo che già Pepè aveva notato durante la visita che egli, insieme con don Marcantonio, gli aveva fatta. Ma questa volta il sorrisetto pareva che fosse piuttosto per Mauro Salvo, a cui gli occhi di don Diego si rivolgevano di frequente. A torto, però, Pepè se ne turbava. Quel sorrisetto aveva un significato assai piú recondito di quel che la sua gelosia gli attribuiva. Don Diego, sí, fin dal primo momento s'era accorto che il Salvo si era innamorato di Stellina; ma di questo amore, per il suo segreto disegno, non che temere, s'era rallegrato. Mauro era brutto di faccia e ruvido di modi:

Stellina non gli avrebbe mai dato retta. Invece il vecchio temeva di lui, di Pepè, protetto dal suocero e forte adesso del prestigio di quel duello fatto per la moglie. E tuttavia con vera impazienza egli aveva aspettato l'intervento di lui, perché Stellina da quella sera in poi si sarebbe trovata tra due fuochi: i due rivali si sarebbero fatta la guardia a vicenda, e lui avrebbe ora potuto riposar tranquillo e sicuro; l'espediente per godersi senza pericolo la compagnia di quegli altri giovanotti allegri e spensierati si riduceva ad effetto. Ed ecco perché il vecchio sorrideva a quel modo.

La conversazione a poco a poco s'animò, e vi prese parte anche Stellina, la quale però, di tratto in tratto, volgeva un rapido sguardo inquieto al balcone, dove Mauro Salvo, mentre gli altri parlavano, si era recato, riaccostando pian piano dietro di sé le imposte. Ora egli se ne stava lí, con le spalle al salotto, i gomiti appoggiati su la ringhiera di ferro, la testa tra le mani, a guardar la campagna nera nella notte.

Don Diego, prima ancora di Stellina, s'era accorto della scomparsa di lui dal salotto; e a un certo punto volle richiamarlo:

— E venite qua, santo Dio! Vi pigliate un malanno, cosí al fresco. .

— Mi fa tanto male il capo, — si scusò Mauro, cupamente, rientrando e richiudendo le imposte.

Don Diego, mostrando negli occhietti calvi il sogghigno delle labbra non mosse, lo osservò un tratto; poi gli disse con amorevolezza:

— Eh sí, vi si vede in faccia, poverino. Coraggio! Non vi avvilite!

XII

In una di quelle serate si concertò per la prossima domenica una gita ai Tempii: convegno, alle sette del mattino.

Con l'ajuto dei Garofalo e degli altri due Salvo, don Diego aveva indotto Pepè a far parte della comitiva, non ostante il lutto recente; e allora Mauro s'era scusato di non poter venire.

Mancò infatti egli solo all'appuntamento. Don Diego sentí man-

carsi un braccio e, con la scusa che il tempo non gli pareva abbastanza bello, avrebbe voluto mandare a monte o rimandar la gita. Il cielo veramente non era sereno; s'aspettavano ancora le prime piogge autunnali. Ma i giovani amici e Stellina dichiararono che la mattinata, per una gita, non poteva esser migliore; cosicché don Diego alla fine dovette arrendersi.

Stellina si mostrava contenta; scherzava con Fifo Garofalo che s'era portato il mantello e dichiarava di sentir freddo. Pepè la vedeva ridere e sorrideva, come se fosse uno specchio innanzi a lei.

Ma pervenuti alla punta della Passeggiata, eccovi Mauro Salvo appoggiato coi gomiti su un pilastro della ringhiera e le mani sotto il mento. Prima a scoprirlo fu Stellina, che, stringendo fra i denti il labbro e mettendosi un dito su la bocca, tolse di mano a Pepè il bastone, e accorse lieve, in punta di piedi, finché, allungando il braccio armato, poté pian piano spinger la tesa del cappello di Mauro. Questi si voltò di scatto, irosamente; ma si trovò davanti Stellina che lo minacciava seria seria con lo stesso bastone, tra le risa degli altri.

Cosí anche lui si uní alla comitiva. Ridevano tutti e Stellina pareva la piú gaja. Don Diego guardava i sei giovanotti e la moglie e si beava della loro allegria, arrancando dietro, per lo stradone in declivio.

— Piano, ragazzi, piano... — ammoniva di tanto in tanto, pensando alla via lunga e a gli anni che portava addosso; alzava poi gli occhi al cielo e storceva la bocca.

Il cielo, dalla parte di levante, si faceva sempre piú cupo: laggiú, in fondo in fondo, su le livide alture della Crocca, la foschía s'addensava minacciosa; forse già vi pioveva. Da presso s'era levato un venticello fresco, che pareva esortasse gli alberi esausti a far buon animo, ché tra poco avrebbero avuto la pioggia tanto attesa. E dalle campagne arsicce, irte di stoppie, venivan gli strilli giojosi delle calandre, che forse si annunziavano anch'esse la prossima acqua, e le risate di qualche gazza.

Quando la comitiva fu presso l'antica chiesetta normanna di San Nicola, cinta di pini marittimi e di cipressi, a cavaliere su

una svolta dello stradone, don Diego, avendo avvertito qualche goccia sul dorso della mano, consigliò:

— Signori miei, rimaniamo qua. Non mi par prudente avventurarci con questo cielo fino ai Tempii. Date ascolto a me, che non son vecchio per nulla.

— Ma che! ma che! — gridarono tutti a coro. — Nuvola che passa! Non pioverà!

— Signori miei, questa la piango! — ribatté don Diego. — Ma del resto, sia fatto il volere della gioventú: coraggio e avanti, figliuoli!

Dopo San Nicola lo stradone, piú ripido, li agevolò nella corsa allegra, sotto la minaccia della pioggia. E in breve furono al cospetto del magnifico tempio della Concordia, integro ancora, aereo sul ciglione e aperto col maestoso peristilio di qua alla vista del bosco di mandorli e d'ulivi, detto in memoria dell'antica città che sorgeva pur lí, bosco della Civita; di là alla vista del piano di San Gregorio, solcato dall'Acragas, e poi del mare sconfinato, in fondo, d'un aspro azzurro. Il bosco stormiva agitato sotto le gravi nubi lente, pregne d'acqua, e vibravano in alto le punte dei colossali cipressi sorgenti in mezzo ai mandorli e agli olivi come un vigile drappello a guardia del Tempio antico.

Le grida festose della comitiva risonarono stranamente nell'austero silenzio tra le colonne immani. Stellina, rimasta sospesa alla gradinata per cui si ascende all'alto zoccolo, quasi interamente distrutta dalla parte del prònao, chiamò ajuto. Subito Mauro Salvo accorse e se la tirò su per le mani.

Fifo Garofalo, intinto d'archeologia, con la tovaglia da tavola su le spalle e il cappello a cencio assettato sossopra sul capo:

— Venite, o profani! — tuonò, saltando su un pietrone nel mezzo del tempio. — Turba irriverente, vieni! No, aspettate... — (scese dal pietrone). — La signora Stellina faccia da nume; alzi le braccia... cosí. Adorate, o profani, la Dea Concordia! Io, sacerdote celebrante, dico ad alta voce: — Facciamo libazioni e preghiamo... Ma no, aspettate! aspettate!

Tutti, tranne Stellina, atteggiata da nume, s'eran precipitati su la cesta delle vivande portata dalla serva.

— Tu, Pepè, — aggiunse Fifo, gridando, — tu, ministro subalterno, chiedi prima a gli astanti: Chi son coloro che compongono questa assemblea?

— Affamati! — risposero tutti a coro, compreso il nume, Stellina.

— No, no! Bisogna rispondere ad altissima voce: *Uomini dabbene!* E se non lo dite forte, nessuno ci crede. Su, su, offrite un biscottino senza macchia alla si-donna Concordia...

— E accendete un fiammifero! — aggiunse Pepè guardando il cielo che d'improvviso s'era incavernato, come se fosse piombata la sera.

— Questa, santissimo Dio, la piango! — gemette addossato a una colonna don Diego Alcozèr.

— Assalto alla cesta, e si salvi chi può, senz'ombra di educazione! — esclamò Gasparino Salvo, dando l'esempio.

Si lanciaron tutti, tranne don Diego, su la cesta, e ciascuno ghermí quel che gli venne prima sotto mano; mentre già grosse gocce di pioggia crepitavano come se grandinasse.

— Ripariamoci in qualche casina! — scongiurò don Diego. — Via, via, presto, corriamo!

Scapparono a precipizio dal Tempio: la pioggia d'un tratto infittí, si rovesciò scrosciando con straordinaria violenza, come se si fossero spalancate le cateratte del cielo.

— Misericordia di Dio! — gridò don Diego restringendosi tutto nella persona sotto la furia dell'acqua.

Stellina e i sei giovani ridevano. Andarono alla casina piú prossima, ma il cancello di ferro davanti al cortile era chiuso. Pedate al cancello e grida d'ajuto. Non era pioggia: era diluvio.

Fifo Garofalo si tolse il mantello e col concorso degli altri lo resse a mo' di baldacchino su Stellina e don Diego. Giú acqua, giú acqua, giú acqua. Presto il mantello fu zuppo.

— A San Nicola! — gridò Mauro Salvo, trascinando per una mano Stellina e pigliando la corsa.

— A San Nicola: c'è il tettuccio! — approvarono gli altri, seguendoli.

E via su per la salita, ch'era divenuta un torrente.

Sotto il tettuccio don Diego, fradicio come gli altri, cominciò a tremare, disajutato.

— Qua si piglia un malanno! Maledetto il momento che mi son persuaso a uscire di casa... Certo, la piango!... Tutto zuppo... Non sentite che aria?

La furia dell'acqua scemò d'un tratto: per un momento parve che raggiornasse.

— Ma che! piove... guardate...

I fili di pioggia cadevano sí piú esili e radi, ma continui. Tuttavia, per sottrarsi, cosí zuppi com'erano, alla corrente d'aria sotto il tettuccio, decisero di rimettersi in via per cercare miglior riparo piú su.

— È inutile, don Diego! — osservò Fifo Garofalo, dopo aver bussato al cancello di un'altra cascina. — Oggi è domenica; a quest'ora i contadini sono a messa in città. Piuttosto, facciamoci coraggio, e in cammino! Già piove meno; speriamo che spiova presto del tutto.

— In cammino; in cammino! — approvò il povero don Diego. — Ma vedrete che arrivo morto.

La paura spronava l'ansimante vecchiaja, e don Diego andava in testa alla comitiva. La pioggia poco dopo infittí di nuovo.

— Qua la mano! Lasciatevi portar da noi, — gli dissero Totò Salvo e Fifo Garofalo.

— Muojo! muojo! — gemeva a tratti don Diego trascinato in su dai due giovani che nitrivano come cavalli, springando, dimenando la testa allegramente sotto la pioggia furiosa e tra le risa di quelli che venivan dietro.

Giunsero in città senza fiato, con gli abiti appiccicati al corpo. Don Diego volle cacciarsi subito a letto, coi denti che già gli battevano; tutto tremante, in istato da far veramente paura e pietà.

— Un medico... un medico... son morto! Voglio qua subito Marcantonio...

Fifo Garofalo corse per il medico; Pepè Allètto, pregato da Stellina, per don Marcantonio. Gli altri andarono via afflitti e mortificati.

XIII

— Oh santo figliuolo! donde venite con questo tempo da lupi? — gridò il Raví nel vedersi davanti Pepè fradicio di pioggia da capo a piedi e tutto inzaccherato.

Pepè gli narrò in breve l'avventura e manifestò infine il suo rimorso per il malanno sopravvenuto a don Diego.

— Lasciate fare a Dio! — gli rispose don Marcantonio, infilandosi in fretta il soprabito. — Muore? Se non fosse carne battezzata, direi che ci ho piacere. Ah ci ha provato gusto lui a farsela coi giovanotti? Ben gli stia! Don Pepè, non dico per voi: voi non c'entrate. Questa è la mano di Dio. Rosa, il paracqua... Andiamo, don Pepè.

Trovarono don Diego in preda al delirio, con un febbrone da cavallo, e Stellina che piangeva, spaventata dalle parole sconnesse del marito, che la scambiava or per una or per l'altra delle precedenti mogli, domandandole conto e ragione dei torti che queste gli avevano fatto.

— Sei l'anima di Luzza, tu? Ti scongiuro in nome di Dio, dimmi che cosa vuoi!

Il delirio durò a lungo; poi gli spiriti abbandonarono don Diego, che giacque sotto la febbre incalzante.

Stellina, Pepè e don Marcantonio vegliarono l'infermo tutta la notte. Nel silenzio profondo il petto di don Diego cominciò a crosciare.

— Questa è polmonite, com'è vero Dio! — osservò don Marcantonio.

E tutti e tre si guardarono negli occhi al fioco lume della lampa.

La polmonite infatti si dichiarò la mattina del giorno appresso, e il medico disse don Diego in pericolo di vita.

Di fronte alla morte quasi in attesa lí, presso il letto su cui l'esile corpicciuolo di don Diego giaceva seppellito sotto le coperte, con la lunga ciocca dei capelli come una serpe sul guanciale, accanto al cranio lucido infiammato, i tre veglianti provarono quasi un segreto rimorso, che veniva loro dai pensieri e dalle pro-

messe, che nascevano da quella morte. Piú acuto lo sentí Pepè; meno di tutti, Stellina. E quando a don Marcantonio, nel silenzio, sfuggí dalle labbra, guardando la figlia e l'amico: — Ci siamo già, figliuoli miei... — tutti e tre sospirarono e chinarono il capo, come in attesa, non della liberazione, ma d'una vera sciagura.

E per tutto il corso della malattia, non risparmiarono cure a don Diego aggrappato a un filo di vita, come a uno sterpo all'orlo d'un precipizio; lo assistettero a gara, premurosi e intenti. E come se la loro coscienza provasse veramente sollievo e letizia nel prodigar quelle cure, ciascuno voleva prenderne tutto il carico per sé, esonerandone gli altri; e cosí tra loro, cerimonie e preghiere insistenti di prender qualche cibo e un po' di sonno.

Meno di tutti si risparmiava Pepè: ma la forza per cui resisteva cosí gagliardamente al sonno, al digiuno, non gli veniva dalla volontà; egli non poteva realmente né dormire né prender cibo, tanto il pensiero e il sentimento della propria felicità imminente lo sostentavano; era già arrivato, era alla vigilia della sua fortuna, quasi sostenuto dagli sguardi, dalle parole di Stellina nella piena certezza che ella lo amava, dopo quei giorni di stretta intimità, e che anche lei si sentiva arrivata alla soglia d'una vita nuova, felice.

Don Marcantonio però li teneva d'occhio.

— Pigliano fuoco! — diceva tra sé, storcendo la bocca.

Finché una sera, passando per il corridojo, gli parve di sorprendere come il suono d'un bacio nel salottino al bujo, e si mise a tossire. Piú tardi, si chiamò Pepè in disparte e gli disse sotto voce:

— Don Pepè mio, per carità, prudenza! Siate uomo... come Dio vuole, pare che ci siamo arrivati...

Pepè finse di non capire, e gli domandò con aria ingenua:

— Perché?

— Per nulla, — riprese don Marcantonio. — Ma, vi ripeto, prudenza. Abbiate riguardo, santissimo Dio, che il marito è ancora lí. Quest'animale è capace di risuscitare: par che abbia sette anime come i gatti. E allora che figura ci faccio io? Niente, don Pepè... Quattro e quattr'otto: o usate prudenza o vi caccio fuori senz'altro. Non ammetto bestialità.

XIV

Quantunque don Diego fosse già entrato in convalescenza, Pepè Alletto usciva, una sera, raggiante di felicità dalla casa di lui, allorché, pervenuto all'imboccatura del Ràbato oltre Via Mazzara, si trovò davanti Mauro Salvo che gli faceva la posta in compagnia dei fratelli e dei cugini Garofalo.

Senza bisogno di molta perspicacia, Pepè si era accorto anche lui dell'innamoramento di Mauro Salvo, fin dalla prima volta che aveva riveduto Stellina in casa del marito. Stellina stessa gliel'aveva poi confermato, ridendone. Nessun pericolo dunque da questa parte. Ma Pepè conosceva bene il Salvo e lo sapeva capace d'ogni violenza. Cosicché, non per paura, ma per non dar luogo a qualche altra scenata compromettente, s'era finora comportato in modo da non offrirgli il minimo pretesto. Si sentiva inoltre protetto dalla benevolenza dei fratelli di lui, Totò e Gasparino, e dei cugini Garofalo, che disapprovavano l'agire di Mauro, non foss'altro perché faceva loro correre il rischio d'aver chiusa la porta di casa Alcozèr, dove, in compagnia di Stellina e pigliando a godersi il vecchio marito, si passavano serate deliziose.

Ma la porta, ultimamente, per la malattia di don Diego, era rimasta chiusa per loro; e ora essi perciò si erano accordati con Mauro, se non nella gelosia che questi sentiva, almeno nell'invidia per Pepè, a cui la porta seguitava ad aprirsi. Pepè aveva già notato questo cambiamento nell'animo degli amici, e piú d'una volta aveva cercato di schivarli. Ma ora, ecco, essi, con Mauro alla testa, gli venivano incontro.

Mauro gli disse bruscamente, fermandolo:

— Vieni con me. Ho da parlarti.

— Perché? — gli domandò l'Alletto, provandosi a sorridergli. — Non puoi parlarmi qua?

— C'è troppa gente, — gli rispose asciutto il Salvo. — Cammina.

Pepè sporse il labbro e si strinse nelle spalle, per significare che

non intendeva che cosa si potesse voler da lui con quell'aria rissosa, di mistero, e disse:

— Io credo... non so... di farmi gli affari miei, senza disturbar nessuno.

Ma il Salvo lo interruppe a voce alta, con violenza:

— Gli affari tuoi? Quali, morto di fame?

— Oh! — esclamò Pepè. — Bada come parli...

— Morto di fame, sí; — raffibbiò Mauro, parandoglisi di fronte minaccioso. — E non rispondere, o ti dò tanti cazzotti da farti impazzire.

Pepè alzò gli occhi al cielo, con la bocca aperta, come per dire: — « Mi scappa la pazienza! » — poi sbuffò:

— Senti, caro mio: non ho piacere né voglia di attaccar lite con nessuno, io.

— Sta bene! — s'affrettò a concluder Mauro. — E allora, giacché vuoi far la pecora, bada a questo soltanto: di non metter piú piede, d'ora in poi, in casa di don Diego Alcozèr.

— Come! Perché? Chi può proibirmelo?

— Te lo proibisco io!

— Tu? E perché?

— Perché cosí mi piace! Non ci vado io, non devi andarci neanche tu. Né tu, né nessuno, hai capito?

— Questa è bella! E se il Raví mi conduce con sé?

— Arrivi al portone, e dietro front! Se no, alle corte: domani sera io sarò lí: se ti vedo entrare, guaj a te! Non ti dico altro. E ora vattene a casa.

— Buona sera, — scappò detto a Pepè nell'intontimento prodottogli dalla perentoria intimazione.

XV

Sentendo il campanello della porta, donna Bettina non mancò neppur quella sera di gridare:

— Nettatevi le scarpe!

— Me le son nettate, — rispose Pepè, rientrando, — sui calzoni di certa gente che non vuol farsi gli affari suoi.

La madre si spaventò:

— Un'altra lite?

— No... ma quasi! — s'affrettò a rassicurarla Pepè. — Ci è mancato poco, non ne facessi un'altra delle mie.

— Pepè, figlio mio, ancora bestialità? — gemette donna Bettina, pronunziando con tono amorevole questa domanda, che soleva spesso rivolgere al figliuolo. Pareva invecchiata di dieci anni, dopo la morte di Filomena. Non aveva voluto mostrar con lagrime il suo cordoglio, ma era evidente ch'esso ancora, in silenzio, le divorava il cuore.

Pepè, scotendo le pugna in aria, gridò:

— Li concio per le feste! Un duello già l'ho fatto! Ah, ma la vedremo... la vedremo...

E si mise ad andare in su e in giú per la stanza, come un leoncello in gabbia. Donna Bettina lo guardava a bocca aperta come istupidita; poi gli domandò, congiungendo le mani:

— Per carità, dimmi che t'è accaduto, Pepè! Mi fai morire.

— Nulla, — le rispose il figlio. — Certi amici miei... Si cena o non si cena stasera?

— Pepè, — lo ammoní la madre, — t'avverto che una certa età io ce l'ho e non posso piú prendermi tanti dispiaceri... non posso piú... non posso piú... Tu sarai la causa della mia morte... tu solo, sai? tu solo...

— Va bene... basta, mammà, non ne parliamo piú! — sbuffò Pepè, e si mise a cenare di buon appetito come se il suo corpo volesse compensarsi della vergogna per l'affronto patito.

— Lasciatelo morire, e la vedremo! — pensava, intanto, alludendo tra sé e sé a don Diego.

Rimandava cosí mentalmente l'incontro col Salvo alla morte dell'Alcozèr, per non fermare il pensiero al giorno seguente, in cui, secondo la minaccia, avrebbe trovato il rivale davanti alla porta di don Diego. Guardando all'avvenire, sentiva quanto piú forte fosse la sua posizione di fronte a quella del Salvo; ma tuttavia questo sentimento non riusciva a confortarlo del tutto per la prova del domani.

Durante la notte non chiuse occhio, pensando a ciò che avrebbe potuto rispondere, lí per lí, al rivale.

Contemporaneamente, nel lettuccio accanto, donna Bettina, che non aveva piú, proprio, la testa a segno, faceva un sogno assai strano. Le pareva di vedersi comparir don Diego sorridente e cerimonioso; le s'inchinava con una mano sul cuore, le s'inginocchiava ai piedi, poi le prendeva una mano e gliela baciava, sospirando: — Oh, Bettina, in grazia dell'antico amore! — Allora ella scoppiava a ridere, e don Diego, ferito da quel riso, le proponeva questa tarda ammenda: avrebbe ceduto la moglie, troppo giovine per lui, a Pepè, a patto che donna Bettina lo accettasse per marito: « Unione di due vecchi che pensano alla pace, unione di due giovani che ardono d'amore... ».

A questo punto ella si svegliò, e sorprese Pepè che, messo quasi a sedere sul letto, con le spalle appoggiate al guanciale rialzato su la testata della lettiera, diceva a denti stretti, con un braccio levato:

— E io t'ammazzo!

— Pepè, — chiamò ella. — Che dici? che hai?

— Nulla... penso!

— Di notte tempo? Dimmi che hai...

— Non ho sonno, e penso, — rispose Pepè infastidito. — Dormi... dormi...

Donna Bettina tacque per un momento e rimise la testa sul guanciale; poi domandò piano, insinuante, con un certo imbarazzo, sperando di provocare una confidenza da parte del figliuolo:

— A che pensi?

Pepè non rispose. Soltanto, dopo un pezzo, scotendo il capo, emise nel silenzio della camera questo sospiro:

— Morto di fame...

— Perdona a tuo padre, Pepè, che si perdette per le sue follie, — concluse donna Bettina, sospirando a sua volta.

E pian piano, di lí a poco, la vecchietta addolorata si rimise a dormire.

XVI

Di non andar quel giorno in casa Alcozèr, Pepè non volle metterlo neanche in deliberazione: sarebbe stato lo stesso che cedere al Salvo ogni diritto su Stellina, non solo, ma anche la prova piú lampante d'una paura che egli non voleva riconoscere in sé. Approssimandosi l'ora della visita consueta, si recò pertanto dal Raví per accompagnarsi con lui: certo il Salvo non avrebbe avuto la tracotanza di aggredirlo vedendolo in compagnia del padre di Stellina.

Ma né don Marcantonio né la moglie erano in casa.

— Sono dalla figlia, fin da mezzogiorno, — gli annunziò la serva. — Chi sa che sarà avvenuto, signorino mio! Con lei posso parlare... Quella povera creatura è sacrificata!

Di nuovo su la strada, Pepè cominciò a riflettere: — Andarci? Conviene? Che dirà la gente se ci azzuffiamo proprio sotto le finestre della casa di lei? Io non sarei sicuro di me; ho usato prudenza jeri; ma, questa sera, se lo vedo, finisce male, parola d'onore! Del resto, loro sono in cinque; che meraviglia dunque se io mi accompagno con un altro?

E, cosí pensando, s'avviava a malincuore alla casa del Coppa. Temeva purtroppo che questi non lo costringesse a fare un secondo duello; perciò, la notte scorsa, aveva scartato subito il partito di recarsi da lui, che pur gli pareva scorta piú sicura, che non il Raví.

Ciro, dopo la morte della moglie, non era piú uscito di casa. Ai numerosi clienti che venivano a sollecitarlo, rispondeva misteriosamente:

— Mi corre prima l'obbligo, signori, di riparare ben altri torti. Mi duole di non potervi servire.

E i pretesi torti eran quelli della moglie defunta verso l'educazione dei due figliuoli. Invasato dall'idea di farne due uomini forti, li addestrava alla scuola degli antichi romani: li costringeva a correr nudi per circa mezz'ora ogni mattina attorno alla profonda vasca del giardino, e quindi a buttarsi nell'acqua diaccia.

— O morti, o nuotatori!

Poi comandava loro:

— Asciugatevi al sole!

E, se era nuvolo:

— Il sole non c'è. Mi dispiace. Asciugatevi all'ombra.

Niente piú scuola: meglio bestie forti, che dotti tisici.

— Lasciatevi coltivare da me.

Pepè lo trovò che addestrava alla lotta i due ragazzi, lí nello studio.

— Gioverebbe anche a te un po' di questo esercizio! — gli disse Ciro. — Hai una faccia da morto, che fa schifo a guardarla. Qua! Fammi tastare il braccio... piegalo.

Gli tastò il bicipite, poi lo guardò in faccia, come nauseato, e gli domandò:

— Perché non t'ammazzi?

— Ti ringrazio dell'accoglienza, — gli rispose con un risolino Pepè. — Fai anche ridere i ragazzi. Del resto, hai ragione. Vorrei essere anch'io come te, capace di tenere a posto una mezza dozzina d'accattabrighe. Il coraggio, sí... va bene; ma da solo, senza la forza, non basta.

— Difetto dell'educazione! — gli gridò Ciro, dominato dall'idea fissa del momento.

— Ah, certo... l'educazione influisce molto...

— Molto? È tutto!

— Hai ragione, sí... Ma di' pure che c'è molta gente nel nostro paese, che non vuol farsi gli affari suoi.

— Te n'hanno fatta qualche altra? — saltò a domandargli Ciro con piglio derisorio. — Ma se puzzi di carogna, lontano un miglio!

— Nient'affatto! — negò Pepè, risentito. — Che non ho paura, dovrebbero saperlo; uno schiaffo, a chi se lo meritava, ho saputo appiopparlo...

— Per combinazione!

— Un duello, a buon conto, l'ho fatto...

— Per forza!

— Ma se ora vengono in cinque contro uno?

— E chi sono? — domandò Ciro, con le ciglia aggrottate.

— Mauro Salvo...

— Ah, quel buffone con gli occhi a sportello?

— Lui, coi fratelli e coi cugini Garofalo... in cinque, capisci? Mauro è innamorato pazzo – non corrisposto, bada, e perciò posso dirlo – di... della signora Alcozèr, tu la conosci: la figlia del Raví. Ora, che te ne pare? pretende ch'io non vada piú, dice, in casa di don Diego; né io, né lui, né nessuno, dice... Anzi, dice, se ci vado stasera, guaj a me... Mi aspetta coi suoi davanti al portoncino dell'Alcozèr.

— Non capisco, — disse Ciro, infoscandosi. — Per prepotenza?

— Per prepotenza... eh già! Capisci? sono in cinque...

— E tu, babbeo? Hai detto che non saresti andato?

— Nient'affatto!

— Ma intanto sei qua... E hai paura! Te lo leggo negli occhi: hai paura! Ah, ma tu ci andrai, stasera stessa, or ora... Prepotenze, neanco Dio! Vieni con me.

— Dove?

— In casa Alcozèr!

— Ora?

— Ora stesso. Il tempo di vestirmi. A che ora suoli andarci tu?

— Alle sei e mezzo.

Ciro guardò l'orologio, poi esclamò, stupefatto:

— Quanto sei vile!

— Perché? — balbettò Pepè.

— Sono le sette meno un quarto... Ma non importa: li troveremo... In cinque minuti son bell'e vestito.

Scappò su di corsa. Ridiscese, prima dei cinque minuti, che s'infilava ancora la giacca.

— Aspetta, Ciro... la cravatta, — gli disse Pepè, aggiustandogli il giro che gli usciva fuori del colletto.

— Inezie! Pensi alla cravatta? — gridò il Coppa, fermandosi a fulminar con uno sguardo il cognato; poi gli diede uno spintone. — Cammina! Te li metto subito a posto io, senza bastone.

E s'avviò con Pepè. Camminando, fremeva, e di tanto in tanto esclamava:

— Ah sí?... Aspetta, aspetta. Ditelo a me, adesso, che in casa

Alcozèr non deve andarci nessuno. Ci vado io. Ah, fai prepotenze tu? Aspetta, aspetta.

Pepè gli arrancava accanto, come un cagnolino. Presso la casa dell'Alcozèr, alzò gli occhi a guardare, e disse piano al cognato, impallidendo:

— C'è: eccolo lí, con gli altri.

— Tira via! Non guardare! — gl'impose Ciro.

— Tutt'e cinque, — aggiunse pianissimo Pepè.

Mauro Salvo infatti era alla posta. Il satellizio dei fratelli e dei cugini si teneva a breve distanza, piú in là. Appena Mauro scorse Pepè in compagnia del Coppa si staccò dal muro a cui stava appoggiato con le spalle, si tolse una mano di tasca, e venne loro incontro, a passo lento, guardando Ciro, a cui si rivolse, fermandosi in mezzo alla strada..

— Col vostro permesso, avvocato: una parolina a Pepè.

Ciro gli si parò di fronte, vicinissimo, lo guardò negli occhi, con le ciglia aggrottate, le mascelle convulse; si tirò con due dita il labbro inferiore, poi gli disse:

— Con Pepè per il momento parlo io, e non permetto che gli parli nessuno. Lo dico a voi e lo dico pure ai vostri parenti che stanno là ad aspettarvi. Se volete dirla a me, la parolina, sono ai vostri comandi.

— Preghiere sempre, don Ciro! — gli rispose Mauro, cacciandosi l'altra mano in tasca e alzandosi su la punta dei piedi, come se per ingozzar quel rifiuto avesse bisogno di stirarsi a quel modo. — A un'altra volta, col comodo vostro: non mancherà tempo.

E s'allontanò.

XVII

Burrasca, anzi tempesta, quel giorno, in casa di don Diego.

Stellina aveva avuto, la mattina, un violento scoppio d'ira contro il marito, il quale, da che era entrato in convalescenza, era diventato, poverino, insopportabile. Aveva scritto al padre ingiungendogli di venire subito subito a prendersela, altrimenti si sarebbe buttata giú dal balcone. Don Marcantonio era accorso in gran fu-

ria insieme con la moglie, e col deliberato proposito d'imporre alla figlia il rispetto piú devoto al marito, e a Pepè Alletto il divieto assoluto di frequentar la casa del genero.

Ciro Coppa e Pepè, entrando nel salotto trovarono Stellina in lagrime, abbandonata su la spalliera del divano. La si-donna Rosa le sedeva accanto con gli occhi bassi, le labbra strette e le mani intrecciate sul pacifico ventre. Don Marcantonio passeggiava, con le mani dietro la schiena, gridando rimproveri alla figlia, per modo che li udisse don Diego tappato in camera da letto. Nel vedere il Coppa, smise subito di gridare, e gli andò innanzi, premuroso:

— Pregiatissimo signor avvocato! Quant'onore, quest'oggi... Baciamo le mani, don Pepè... Rosa, c'è il signor avvocato Coppa... Mi duole che... Stellina, su, figlia mia, guarda: c'è il signor avvocato, che ci degna d'una sua visita... Mi duole, avvocato, che lei càpiti giusto in un momento... Dispiaceri, sa! soliti dispiaceri di famiglia... Nuvola passeggera... Si accomodi, si accomodi.

Colpito da quell'accoglienza lagrimosa, il Coppa disse, sedendo:

— Ma... se io c'entro... anche indirettamente... prego la signora di scusarmi.

— Lei? E come può entrarci Lei? — riprese, sorridendo, il Raví.

Ciro lo interruppe, guardandolo con fredda severità:

— Lasciatelo dire, vi prego, alla signora, che ne sa forse piú di voi.

Stellina si tolse il fazzoletto dal volto e guardò smarrita, con gli occhi rossi dal pianto, il Coppa. Poi disse, esitante:

— Io non so...

— Ma nossignore... — si provò a intromettersi di nuovo don Marcantonio.

— Lasciatemi spiegare! — riprese forte il Coppa, seccato. — Io mi son fidato di Pepè, e ho avuto forse torto. Certo però ho impedito che si facesse qualche schiamazzo sotto le finestre... Non supponevo che, interponendomi, avrei cagionato un dispiacere alla signora.

Pepè, comprendendo finalmente l'equivoco in cui era caduto il cognato, si agitò su la seggiola, rosso come un papavero, e disse:

— No, Ciro... Noi non c'entriamo... Quello è affar mio soltanto...

— Si lasci servire da me, signor avvocato! — entrò a dire risolutamente don Marcantonio. — Lei non c'entra... È una piccolissima sciocchezza avvenuta questa mattina tra marito e moglie. Sa, cose che succedono: «io voglio questo... io non lo voglio...» e allora... mi spiego? E il torto è tutto di mia figlia, torto sfacciato... Sí, sí, cento volte sí! è inutile che tu pianga, figlia mia! Puoi pur piangere fino a domattina: io son tuo padre, e debbo dirti il bene e il male. Parlo giusto, signor avvocato? Mi pare che, fin qui, parlo giusto. E dico: Prudenza e obbedienza: ecco la buona moglie! E poi, un po' di considerazione, santo Dio! Pregiatissimo signor avvocato, mio genero esce adesso da una malattia mortale: non è morto, proprio perché non ha voluto morire! Ora se ne sta di là, convalescente, ed è un po' fastidiosetto, si sa! Bisogna compatirlo!

— Io non parlo... — disse Stellina singhiozzando, senza scoprir la faccia. — Parli tu e chi sa che fai credere di me... Ma se la gente sapesse... Dio, Dio! Non ne posso piú...

Ciro Coppa, a queste parole, si levò da sedere gonfio e quasi sbuffante dalla stizza e dalla commozione.

— Ma parla, parla... Perché non parli? — gridò alla figlia, irritato, il Raví.

— Perché non sono come te! — rispose, pronta, Stellina con voce rotta dal pianto.

— E come sono io, ingrata, come sono? — scattò don Marcantonio. — Ho pensato forse a me? Che n'è venuto, di', a me? Non ho pensato al tuo bene? Rispondi!

— Sí, sí... — singhiozzò Stellina. — E la gente se ne accorgerà, che hai pensato al mio bene, quando verrà qualche giorno a raccogliermi giú in istrada, sfracellata!

— La sente, signor avvocato? la sente? Son cose, codeste, da dire a un padre, che per lei...

— Per me? che cosa? — lo interruppe Stellina, puntando i due pugni sul divano e mostrando finalmente il volto inondato di lagrime. — Tu mi hai incarcerata, a pane e acqua.

— Io?

— Tu: per costringermi a sposare uno piú vecchio di te. E qui c'è la mamma che può attestarlo. Di', di' tu, mamma, se non è vero! E ci son le vicine, tutto il vicinato: tante bocche, che tu non puoi chiudere... E io t'ho pregato, scongiurato ogni giorno di portarmi via di qua. Non voglio piú starci! E se non mi porti via, vedrai quello che farò!

— Don Pepè, la sentite? — esclamò don Marcantonio, mezzo stordito. — Questa è la ricompensa! Parlate voi...

Pepè si agitò di nuovo sulla seggiola, imbarazzatissimo. Venne intanto dalla camera di don Diego lo scoppio di due strepitosi sternuti.

— Salute e prosperità! — gli gridò don Marcantonio, con un gesto di comicissima ira, aggiungendo a bassa voce: — Vi possa schiattare la vescichetta del fiele!

Sorrisero tutti, tranne il Coppa, allo scatto strano, improvviso.

— Signori miei, — prese a dire Ciro con aria grave, — senza propositi violenti, c'è rimedio a tutto: la legge.

— Ma che legge e legge, pregiatissimo signor avvocato! — esclamò don Marcantonio.

— Vi dico che c'è la legge, e basta! — gridò Ciro, che non ammetteva repliche, nemmeno in casa altrui.

— C'è la legge, lo so, — riprese, umile, don Marcantonio. — Ma queste sono cosucce che si aggiustano in famiglia, signor avvocato mio; se non oggi, domani...

— Questo, — ribatté Ciro, — non spetta a voi di dirlo.

— Come non spetta a me? Io sono il padre!

— La legge non ammette padri che fan sevizie alle figlie, per costringerle a sposare contro la loro volontà e la loro inclinazione. Questo, se non lo sapete, ve lo insegno io. Signora, se ella vuol servirsi di me, io mi metto in tutto e per tutto a sua disposizione. Ella, volendo, può sciogliersi dal nodo che le riesce odioso e ricuperar la libertà.

— Dove? — domandò, perdendo la bussola, il Raví. — In casa mia? È pazza! Una causa in Tribunale? Uno scandalo pubblico? Il discredito sul mio nome onorato? È pazza! Io le chiudo la porta in faccia. E avrà la libertà di morire di fame!

— In questo caso, — tuonò Coppa, — ci penserei io! Di fame non muore nessuno; e prepotenze, neanche Dio!

— Ma come sarebbe a dire?... — si provò a soggiungere don Marcantonio.

Il campanello della porta squillò a lungo, come tirato da una mano nervosa. Il Raví s'interruppe. Stellina scappò via dal salotto, seguíta dalla madre. E Pepè, recatosi ad aprire, si trovò di fronte Mauro Salvo con la combriccola.

Il Raví si fece loro incontro.

— Domando scusa, signori miei... Se volete entrare, favorite pure... ma, ecco...

— No, caro don Marcantonio, grazie! — disse Mauro. — Siamo venuti per domandar notizie della salute di don Diego...

— Sano, sano e pieno di vita! — s'affrettò a rispondere don Marcantonio.

— Volevamo anche ossequiar la signora, — riprese il Salvo. — Ma se non si può...

— Non si può! — disse il Coppa, con un tono che tagliava netto, guardando fisso negli occhi Mauro. — Andiamo via tutti e togliamo l'incomodo.

Poi, rivolgendosi a Pepè, aggiunse:

— Va' dalla signora: dille che avrò l'onore di venire a trovarla qui, domani, in tua compagnia.

Pepè ubbidí, e poco dopo andarono via tutti, senza neppur salutare il Raví, che rimase sul pianerottolo, come un ceppo.

Appena fuori del portoncino, Mauro Salvo, avviandosi coi fratelli e i cugini, disse, pigiando su le parole:

— Pepè, a rivederci!

— Non rispondere! — impose forte a Pepè Ciro Coppa, in modo che i Salvo e i Garofalo udissero.

XVIII

— È in casa don Pepè? — domandò, ansante, don Marcantonio Raví, non riconoscendo a prima giunta donna Bettina accorsa ad aprir la porta.

— E voi chi siete? — domandò a sua volta donna Bettina irritata dalla furiosa scampanellata del Raví, squadrandolo da capo a piedi.

— Oh, scusi, gentilissima signora! Son Marcantonio Raví, ai suoi comandi. Scusi, se vengo cosí presto... Accidenti a questo cane! Lo sente come abbaja?... Debbo parlare con Pepè di un affare urgentissimo e di grande importanza per lui e per me.

— Favorisca, — disse donna Bettina un po' rabbonita, ma pur tra le spine vedendo entrare in casa quell'omaccione dall'abito non bene spazzolato e dalle scarpe poco pulite. — Credo che sia ancora a letto... Vado a chiamarlo.

Don Marcantonio si mise a passeggiare per la stanza, agitatissimo. Pepè si presentò poco dopo, stropicciandosi le mani gronchie dal freddo, con la faccia lavata di fresco e asciugata in fretta.

— Eccomi qua.

— Caro don Pepè, ditemi subito che intenzioni ha vostro cognato. Sto per schiattare dalla bile. Stanotte non ho chiuso occhio. E l'ho pure a morte con voi.

— Con me?

— Gnorsí. Lasciatemi dire, o schiatto, vi ripeto. Come vi è venuto in mente di condurre quell'energumeno, quel pezzo d'ira di Dio, in casa di mia figlia?

— Io? — disse Pepè. — C'è voluto venir lui.

— Per mettermi la guerra e il fuoco in casa? Ditemi subito quali sono le sue intenzioni.

Pepè protestò di non saper nulla; si dichiarò dolente anche lui di ciò che Ciro il giorno avanti aveva detto in casa Alcozèr, e aggiunse che avrebbe voluto trovare una scusa per impedire che suo cognato tornasse quel giorno a visitare Stellina.

— Trovatela, don Pepè! — esclamò il Raví. — Trovatela per

amor di Dio! Vi ho preso per un ingrato: me ne pento! Credevo che vi foste messo d'accordo con vostro cognato per rovinarmi la figlia. Ho avuto torto. Sarebbe infatti anche la vostra rovina. Parliamoci chiaro; anzi, fatelo intendere a quel pazzo furioso, ditegli pure di che si tratta... per voi... Mia figlia ha bisogno solamente di un'altra spinta come quella di jeri, e butta all'aria tutto, ve l'assicuro io! A sentir che la legge può venirle in ajuto e ridarle la libertà, ha preso fuoco. Ah, se l'aveste intesa jersera, appena siete andati via voi due... La libertà, asina, sai che vuol dire? - le ho detto io. - Che speri? dove te n'andrai? Ho cercato di prenderla con le buone; sono arrivato finanche a dirle che sapevo quale sarebbe stata la sua inclinazione, e l'ho scongiurata, per la sua felicità, ad aver prudenza, pazienza... Uno, due anni... che cosa sono? Se mi dicessero: tu devi far la vita del piú scannato miserabile, schiavo tra le catene, due anni, cinque anni, e poi, in compenso, avrai la ricchezza, la libertà; non la farei io forse? E chi non la farebbe? Questo non è sacrifizio! Io sacrifizio intendo, quando non si avrà mai nessun compenso. Ho fatto il sacrifizio io, per esempio, dando la figlia a un vecchio, per il bene unicamente di lei; quando piuttosto, se il mio sangue fosse stato oro, mi sarei svenato per farla ricca e felice. E lei, ingrata... Basta: «Figlia mia», le ho detto, «il sogno come ti può diventar realtà, se non fai cosí?...» Capite, don Pepè, quel che m'è toccato di dire? E voi venite a rompermi le uova nel paniere, conducendomi in casa quel ficcanaso accattabrighe... Però... però... però, santissimo Dio, ho forse fatto peggio. Gnorsí. Mia figlia adesso, almeno a quanto m'è parso d'intendere, l'ha pure a morte con voi, nel sospetto che vi foste messo d'accordo con me per farle sposare il vecchio...

— Io? — esclamò Pepè, arrossendo fin nel bianco degli occhi. — E come avrei potuto?

— V'ho difeso! — lo interruppe subito don Marcantonio, per rassicurarlo. — V'ho difeso, parlando in generale... Perché, il vostro nome, capirete benissimo, non è venuto fuori... Peccati grossi, don Pepè, debbo avere io su la coscienza, senza saperlo, se

Domineddio non m'ha voluto far la grazia di ritirarsi dal commercio di questo mondaccio quella merce avariata di settantadue anni! A proposito: giusto jeri m'imbatto nel medico che l'ha curato e salvato: ci teneva! E io non mi son potuto trattenere dal dirgli: « M'avete fatto questo bel regalo! » Basta; don Pepè, intendiamoci: son venuto per aprirvi gli occhi: badate che vostro cognato tira a rovinarvi. Vi ripeto, fategli intendere, magari in quattro e quattr'otto, di che si tratta. In fin dei conti, di che possono accusarmi? di voler fare la fortuna, prima, e poi la felicità di mia figlia? Non è delitto: sono anzi il dio dei padri. Vi saluto, don Pepè, e mi raccomando.

L'Alletto rimase in preda a una vivissima agitazione e con una segreta stizza contro Stellina. Come! Dunque non lo amava piú? o non intendeva che, ribellandosi adesso, mandava tutto all'aria? L'odio per il vecchio marito era veramente piú forte dell'amore per lui? E se era sorto in lei, ora, il sospetto d'un accordo tra lui e il padre, non si sarebbe cangiato in odio l'amore? non si sarebbe rivolta anche contro di lui quella rabbia? Che fare?

Gli pareva d'impazzire, tra l'avvilimento e la confusione. Pensava: — Vuol liberarsi dal marito! E come, se il padre non la vuole piú in casa e io non posso far nulla per lei? Dunque pensa a un altro, che potrebbe ridarle la libertà? E io? posso io consigliarle pazienza? Dovrebbe consigliarsela da sé, se veramente mi amasse... Dunque non m'ama piú?

Eppure, fino all'altro jeri...

Un altro pensiero gli balenò: che Mauro Salvo avesse scritto a Stellina qualche lettera, insinuandole il sospetto dell'accordo, per vendicarsi. Ne era ben capace quel vile! Sí, sí... Ma quale accordo? « Io » pensava, smaniando « io debbo assolutamente dimostrarle che è una calunnia, codesta. Mi metterò contro il Raví, apertamente. Pregherò tanto Ciro, finché non mi otterrà un impiego, e allora... »

Decise di recarsi subito dal cognato; ma un altro pensiero lo trattenne. Quel giorno Mauro Salvo col suo satellizio doveva essere in cerca di lui, per la città, come un cacciatore arrabbiato, in mez-

zo ai suoi bracchi. Si mise allora a studiare per qual via sarebbe stato prudente recarsi in casa del Coppa, eludendo la vigilanza del rivale.

XIX

Studiava ancora, quando, insolitamente, si vide davanti Ciro in persona: Ciro in casa sua!

Donna Bettina era rimasta come fulminata, nel vederselo davanti, e non gli aveva saputo dir nulla. Ciro s'era introdotto senza neppur salutarla.

— Tu qua! — esclamò Pepè, stupito, vedendolo. — Chi t'ha aperto la porta?

— Tua madre, ed è restata là, come se avesse visto un brigante, — gli rispose Ciro, cupo.

— No... ma siccome... — cercò di scusar la madre Pepè.

Ciro lo interruppe.

— Lei è una vecchia, e perciò la compatisco; tu sei uno sciocco, e perciò ti meravigli della mia venuta. Basta. Non sei ancora vestito? Che aspetti? Vèstiti, e andiamo.

— Dalla signora Alcozèr? Non ti par presto?

— No. Andiamo per affari, non per visita. Vèstiti sotto gli occhi miei; se no, sei capace di metterci due ore.

— Cinque minuti, — disse Pepè. — Andiamo di là.

Entrarono nella camera da letto, e Ciro, alla vista dei due lettini gemelli, sogghignò, tentennando il capo.

— Eh, lo so... — sospirò Pepè. — Ma se la mamma... Hai detto, per affari? Non ho capito...

— Affari, affari! — replicò brusco Ciro. — Ci ho pensato tutta stanotte e quest'oggi...

— Alla signora Alcozèr? — domandò Pepè, timido, di fra lo sparato della camicia, nell'infilarsela.

— A lei precisamente, no. Ho pensato al suo caso. È un'infamia che bisogna riparare a ogni costo.

— Certissimo. Ma... e come? scusa...

— Vèstiti! Non perder tempo.

— Sí sí... ma non hai sentito il padre, jersera?

— Me n'infischio del padre, — rispose il Coppa. — Lo schiaccio come un rospo. Con la legge.

— Sarà, — concesse Pepè. — Ma... scusa, permetti? Vorresti forse che il matrimonio si annullasse?

— Quest'è affar mio! E, a ogni modo, dipenderà da lei, dalla signora.

— Va bene, — consentí di nuovo Pepè. — Ma... e dopo?

— È affar mio, ti ripeto! Vèstiti!

Pepè fu abbagliato a un tratto da un'idea luminosa, e guardò, gongolante, il cognato; poi riprese a vestirsi in fretta, disordinatamente, come non gli era mai avvenuto. « Perché no? » pensava. « È capace anche di questo; è capace di tutto, pur di prendersi una sodisfazione, pur di schiacciare, come lui dice, il Raví e Mauro Salvo. Ha preso a difendermi? mi difenderà fino all'ultimo. Non è l'uomo da far le cose a mezzo; anzi, non gli basta vincere, vuole stravincere. Oh Dio, Stellina cosí sarebbe mia! E poi... poi per me ci penserà lui... »

Come in risposta al tacito pensiero di Pepè, Ciro disse:

— Il padre non la vorrà piú in casa? Poco male! Per il momento, c'è quella testa fasciata di mia sorella Rosaria, che è superiora a Sant'Anna, e potrà prendersela con sé nel Collegio, fino a cose fatte. Poi si provvederà. Se vuole, c'è casa mia.

— A casa tua? — domandò Pepè tutto ridente.

— Caro mio, se ti dispiace, non so che farti.

— Ma no! Ma no! — s'affrettò a negar Pepè. — Per me, figúrati!

— Dici allora per tua madre?

— Ma neppure! Vedrai che la mamma, poverina, s'acquieterà alla necessità delle cose.

— Tanto meglio! — esclamò il Coppa. — Comprendi anche tu che io ho bisogno assoluto di una donna in casa? Non ti facevo capace di tanto. Ti ripeto, ci ho pensato tutta questa notte... Mi è assolutamente necessaria una donna in casa, che badi, se non altro, ai ragazzi. Io non posso condannarmi a rimanere il loro ajo per tutta la vita; già la mia salute ne soffre; ho poi da attendere

alla professione. Cosí piglio, se lei vorrà, due piccioni e una fava; farò una buona azione e provvederò un poco anche a me.

— Ma sí, ma sí, — approvò Pepè, raggiante di gioja. — Vedrai, Ciro mio, che donna! che bontà!

— Tu approvi, dunque?

— E come no? scusa! Ma un'altra preghiera, Ciro mio, — s'arrischiò ad aggiungere. — Vorrei che tu, dopo, pensassi un poco anche a me: un posticino... per non restare su le tue spalle del tutto. Vedi, io sarei allora addirittura felice!

— Ci penserò, ci penserò, non dubitare, — rispose Ciro, astratto. — Ora, andiamo.

Trovarono, questa volta, in casa Alcozèr Mauro Salvo e Fifo Garofalo, loro due soli, in rappresentanza di tutti gli altri, venuti apposta prima dell'ora solita, con la scusa di fare una visita al convalescente. Cosí Stellina, all'arrivo del Coppa e di Pepè, poté sbarazzarsi di loro, conducendoli in camera di don Diego.

— Eccoci soli! — disse poi, ritornando, con un sorriso. — Si accomodi, avvocato, e voi pure, don Pepè...

Pareva che Ciro avesse perduto la lingua: guardava Stellina che gli si presentava cosí diversa dal giorno avanti; e, come se le proprie mani in quel momento gli cagionassero un grande impaccio, non trovava dove cacciarsele prima: dalle tasche dei calzoni se le passò in quelle del panciotto, poi in quelle della giacca; quindi, inchinatosi, balbettò un grazie, e sedutosi, se le posò su i ginocchi e cominciò a parlare con gli occhi bassi:

— Senta, signora: non ho il bene di conoscere qual concetto ella abbia di me, del mio carattere. La fama che mi son fatta, creda, non corrisponde per nulla alla mia vera natura: sembro a tutti un prepotente, perché non ammetto prepotenze né dai miei simili, né dai pregiudizii del paese, né dalle abitudini che ciascun uomo tende a contrarre; nessuna prepotenza, neanche da Dio; sembro, per conseguenza, anche strano, solo perché voglio esser libero, in mezzo a tanta gente che è schiava o di sé stessa o degli altri, come per esempio, mio cognato Pepè.

— Io? — esclamò questi, quasi destandosi di soprassalto, mentre seguiva intentamente la elaborata spiegazione, di cui non

iscorgeva né l'opportunità né lo scopo, pur ammirando il modo di parlare del cognato.

— Schiavo di te stesso e degli altri, — raffermò Ciro con pacata, tranquilla fermezza, mentre Stellina rideva. — Si può esser poveri e liberi nello stesso tempo. Non la pensa cosí, o sembra, il padre della signora. Ma ognuno intende a suo modo la vita. Io, per me, non sono prepotente, ripeto: faccio anzi sempre ciò che devo, e so sempre quello che faccio. Questo per dirle che, impressionato fortemente dalla scena di jeri e dalle sue parole, ho riflettuto a lungo, signora, e considerato da ogni parte il suo caso.

— Io la ringrazio, — disse Stellina, chinando il capo.

— Mi ringrazierà dopo, — riprese Ciro. — Intanto le raffermo ciò che ebbi l'onore di dirle jeri: che ella può, quando voglia, sciogliersi dal matrimonio, a cui fu costretta con sevizie. Possiamo produrre le prove: abbiamo, se non ho frainteso, molti testimonii; ma, quand'anche non ne avessimo alcuno, basterà, io credo, mostrare ai giudici il suo signor marito, scusi sa! testimonianza lampantissima della violenza usatale. Quel che jeri Lei stessa ne ha detto e quel che me n'ha detto Pepè, mi abilita a parlare cosí. Insomma, io Le dò per fatto, senza alcun dubbio, lo scioglimento, e mi metto di nuovo, dopo matura riflessione, in tutto e per tutto, ai suoi ordini. Non la scoraggino le minacce del padre: ho, Lei lo sa, una sorella monaca, la superiora del Collegio di Sant'Anna: bene, Ella potrebbe andare da questa mia sorella e star temporaneamente nel Collegio; quindi, a fatti compiuti, decidere sul da fare.

Pepè approvava col capo, guardando Stellina che ascoltava con gli occhi fissi sul pavimento, pensierosa.

— Naturalmente, — concluse Ciro, — io non posso attendermi da Lei una pronta risposta: non sarebbe prudente da parte sua. Ci pensi su, e poi, da qui a un mese o che so io, quando insomma avrà ben considerato il prò e il contro, mi dica o sí o no. Io, se Lei permette, avrò l'onore di frequentar la sua casa in compagnia del nostro Pepè; o se no, un bigliettino, due parole: «Signor Coppa, sí», e io mi metterò subito all'opera. Siamo intesi?

XX

Cosí Ciro cominciò a frequentar la casa dell'Alcozèr, in cui venivano adesso, di nuovo, i Salvo e i Garofalo. Ma don Diego, dopo la malattia, non era piú quello di prima. I tristi umori della vecchiaja, stemperati per tant'anni negli ambigui sorrisi, davano ora quasi un sapor velenoso a ogni sua parola e quasi avevano avvelenato l'anima di Stellina di giorno in giorno piú triste.

L'intervento del Coppa aveva sconcertato il piano di difesa del vecchio. Pepè Alletto e Mauro Salvo erano passati ora in seconda linea di fronte a quell'uomo che s'era introdotto in casa ad assalire apertamente ogni suo diritto su la moglie, e che lo teneva in tanta soggezione e in uno stato insopportabile d'avvilimento e quasi di vergogna di sé stesso, non mai finora provata. Veniva poi a mancar del tutto, lo scopo che s'era prefisso in quei tardi anni, e per cui aveva ripreso moglie ancora una volta; godere dell'altrui allegria attorno a sé.

« L'inferno anticipato? » pensava. « No no, che! »

Non riusciva però a veder la fine di questa nuova condizione di cose, come liberarsi di questa siepe di spine ch'era venuta a pararsi sul finire del suo lungo cammino fiorito.

Ciro intanto vigilava, senza mostrarlo, su Stellina; la guardava di tanto in tanto; ed ella in quello sguardo severo e pieno di volontà leggeva l'attesa paziente, non ostante l'uggia e il dispetto che gli dovevano cagionare la presenza e le chiacchiere futili di quei giovani. E insieme con l'attesa vi leggeva la protezione.

Protetto si sentiva anche Pepè, quantunque in cuor suo perplesso ancora, se dovesse abbandonare del tutto l'appoggio segreto del Raví, puntello non piú valido abbastanza per raffermar l'edificio un po' scosso delle sue speranze. Ma doveva poi rimettersi interamente alla discrezione del cognato?

« Ciro, ecco... hm!... basta, stiamo a vedere... »

Ciro, con quel suo carattere e quei suoi scatti inconsulti, non gl'ispirava veramente molta fiducia. « Se non che, » pensava egli, « da che ci s'è messo, ha tenuto fermo. E pare un altro: pru-

denza, contegno... un po' rigido, è vero, ma chi se lo sarebbe aspettato? sempre a modo, anche affabile talvolta, specialmente con Fifo Garofalo... E noto che anche ha piú cura della persona: colletti alti, abito nuovo... bravo Ciro! »

Non la pensavan come lui, però, i Salvo e i Garofalo, che pur si ostinavano a frequentare ancora la casa di don Diego. La presenza del Coppa infine disagiava tutti, imponendo una circospezione e una ritenutezza a lungo insostenibile.

Stellina lo comprendeva, e di giorno in giorno diveniva piú smaniosa, cosí sospesa in una posizione che anche lei sentiva precaria, pur non sapendo ancora come dovesse risolverla. E dalla perplessità sua stessa era tenuta in un continuo orgasmo. Fustigavano poi senza tregua questo orgasmo le prediche e i consigli del padre, gli umori sempre piú acerbi del marito, il quale, non avendo il coraggio di liberarsi di tutti quei seccatori, pretendeva che glieli sbarazzasse lei d'attorno, e la opprimeva; la paura infine che un giorno o l'altro non scoppiasse un diverbio o peggio tra il Coppa e Mauro Salvo, che covava, cupo e taciturno, il suo rancore.

In queste condizioni di spirito, dopo un'altra scena, piú disgustosa della prima, col padre e col marito, annunziò una sera al Coppa, ch'ella era pronta a rifugiarsi nel Collegio di Sant'Anna, presso la sorella di lui, anche per sempre, pur di finirla con quella vita d'inferno; e che intanto egli pensasse a liberarla dal marito, se fosse possibile.

XXI

Tre giorni dopo, don Diego Alcozèr si presentò in casa del Raví, esclamando con le braccia per aria:

— Scappata! scappata!

— Chi? mia figlia? Vostra moglie?

— *Quondam, quondam*... eh eh! — corresse don Diego, accompagnando il sorrisetto con un cenno di protesta della mano. — *Quondam*, se permetti... Scappata. Contentone!

Marcantonio Raví si lasciò cadere su la seggiola, come fulminato.

— Scappata... con chi?

— Se lo sa lei, — rispose allegramente don Diego, scrollando le spalle. — O sola o in compagnia, è tutt'uno. Ho qui la... come si chiama? la... la cosa del Tribunale...

— Siamo già a questo? — esclamò il Raví, rimettendosi in piedi. — Il Coppa, è lui... quell'assassino! M'ha rovinato la figlia... E voi, vecchio imbecille, ve la siete lasciata scappare?

— Caro mio, le avrei aperto io stesso la porta, purché mi lasciasse in pace!

— Rosa, Rosa! — chiamò don Marcantonio.

La si-donna Rosa si mostrò all'uscio, placida, al solito.

— Che c'è?

— C'è che... guarda... qui, tuo genero...

— *Ex, ex*...

— Scappata, Rosa! scappata!

— Stellina?

— Copriti la faccia, vecchia mia! Dovevamo aspettare che i nostri capelli diventassero bianchi, perché nostra figlia venisse a imbrattarceli di fango!

— Non capisco nulla... — disse, imbalordita, la si-donna Rosa.

— Glielo spiego io, — interloquí allora don Diego. — Stamattina... Oh, ma piano, Marcanto'!

— Oh Dio, oh Dio! — strillò la si-donna Rosa accorrendo a trattenere il marito che, pestando i piedi e piangendo come un ragazzo, si dava manacciate furiose in testa.

— Lasciatemi! Lasciatemi! Il disonore è troppo! Questa è la ricompensa! Ah figlia ingrata! In Tribunale... in Tribunale...

— Càlmati, Marcantonio, càlmati! Non è poi il finimondo... — lo esortò don Diego. — Scioglimento di matrimonio... Lei con una mano, io con cento. Son disposto a tutto...

— Anche voi? — urlò don Marcantonio, afferrando per le braccia don Diego e scotendolo violentemente. — Avreste il coraggio anche voi di trascinarmi in Tribunale? Voi!

— Scusa, ma... — balbettò don Diego, quasi nascondendo la testa tra le spalle, tremando di paura sotto gli occhi inferociti del Raví. — Scusa... se lei lo vuole...

— Che vuole? — ruggí don Marcantonio, senza lasciarlo. — Non può voler nulla, lei! Ditemi dov'è andata! subito!

— Non lo so...

— Volete allora che vada a scannare il Coppa?

— Scanna chi ti pare, ma lasciami! Io non c'entro... Oh quest'è bella! Te la pigli con me?

— Con tutti, me la piglio! Aspettate, don Diego... Cosí non può finire... Vediamo con le buone... uno scioglimento alla buona... senza trascinar nel fango, per carità, il mio nome onorato...

— Scioglimento alla buona? — disse timido, esitante, don Diego. — Ma io... tu lo sai... come potrei restar solo, io?

— Vorreste riammogliarvi? — tonò don Marcantonio, riafferrandolo. — Rispondete!

— Non lo so... — balbettò ancora don Diego, messo alle strette. — Ma... se tua figlia...

— Ve la riconduco io subito a casa! Aspettate. Vo a trovar quell'assassino!

— Marcantonio, per carità! — supplicò la moglie.

— Zitta tu! — le gridò il Raví. — Vado armato del mio diritto di galantuomo e di padre: difendo l'onore e la figlia!

— Marcantonio! Marcantonio! — strillò, grattandosi la fronte, la si-donna Rosa, dall'alto della scala.

XXII

Esortandosi per via con frasi vibranti di sdegno, Marcantonio Raví corse in gran furia alla casa del Coppa. Quando pervenne davanti alla porta, non tirava piú fiato.

Venne ad aprirgli Pepè Alletto.

— Voi qua? — gli gridò don Marcantonio. — Ingrataccio! anche voi?

Fu interrotto da un terribile colpo di frustino su la scrivania dello studio attiguo, e poco dopo il Coppa irruppe nella saletta urlando:

— Chi è là? Chi si permette?

— Perdoni, pregiatissimo signor avvocato! — prese a dire il Raví, togliendosi il cappello.

— Via! via! — incalzò il Coppa, indicandogli la porta col frustino. — Uscite, subito, via!

— Ma, nossignore: io son venuto... perdoni... Don Pepè, parlate voi per me...

— Caccialo subito via! — ordinò Ciro al cognato.

— Mi faccio meraviglia... voi, don Pepè? — pregò, ferito, il Raví. — Perdoni, signor avvocato... Purché mi lasci parlare, le parlerò anche in ginocchio.

E in cosí dire, don Marcantonio accennò di piegarsi su i ginocchi; ma, in quella, su la soglia dello studio si presentò donna Carmela Mèndola, l'accanita vicina, la quale, con l'indice teso contro il Raví, si mise a strillare:

— Lui, lui, sissignore! ha bastonato la figlia, sissignore: lo grido davanti agli uomini e davanti a Dio! Non ho paura, io! Lui! Lui!

— Zitta, voi! — le impose, furibondo, il Coppa. — E voi, — aggiunse, afferrando per un braccio il Raví, — fuori! Non voglio scenate in casa mia!

Don Marcantonio diventò pallidissimo, e minacciò con gli occhi torbidi e la voce tremante.

— Ma infine...

Il Coppa gli diede uno spintone:

— Fuori!

— Io sono un vecchio! — esclamò il Raví, passandosi su i capelli la mano levata minacciosamente.

— Ciro... — pregò a bassa voce Pepè, impietosito.

Ma il Coppa replicò con violenza:

— Fuori! Ricordàtelo a voi stesso che siete un vecchio, prima che gli altri, per l'imprudenza vostra, se lo dimentichino!

— Imprudenza?... — disse il Raví. — Ma io vengo...

— Le vostre ragioni le direte ai giudici; intanto, via!

La Mèndola, appena uscito il Raví, volle lodar l'avvocato del degno modo con cui aveva accolto colui.

— Nient'affatto! — negò Ciro. — Ho agito malissimo. Ma per causa sua: non doveva venire.

— Padre snaturato! — insistette la Mèndola.

— Nient'affatto!— negò di nuovo, piú vivamente, Ciro, adirandosi. — Lui ha creduto e crede d'agire per il bene della figlia. Ma ciò non toglie che non abbia commesso un delitto... Pepè, non mi guardare in bocca con codesta faccia da scimunito: mi dài ai nervi, te l'ho già detto. Ritorniamo al lavoro. Siedi e scrivi!

Pepè era diventato lo scrivano e il galoppino di Ciro. La felicità sua, in quei giorni, era soltanto turbata dalla costernazione costante, anzi dalla paura di non contentare in tutto e per tutto il cognato che lo comandava a bacchetta, e per cui ora sentiva una riconoscenza illimitata, pur sapendo che egli non si era messo cosí accanitamente in quella briga per lui, bensí per spirito d'autorità e di giustizia. E lo ammirava e, sorridendo tra sé e stropicciandosi le mani dalla gioja, ripeteva la frase preferita dal Coppa:

— Prepotenze, neanco Dio!

Ma ecco, intanto, si distraeva. — Al lavoro! al lavoro! — Non doveva pensare a nulla, fino a tanto che la lite non fosse vinta, fino al giorno in cui Stellina non fosse sua... lí, lí, in quella stessa casa, proprio lí... E Pepè, in un impeto d'amore, si stringeva e baciava le mani, come fossero quelle di Stellina.

Aveva fatto il giro di tutto il vicinato del Raví, per raccogliere testimonianze a sostegno del processo che Ciro imbastiva. Quando alla fine la maggior parte del lavoro fu abbozzata, il Coppa volle ch'egli si recasse anche da don Diego Alcozèr per invitarlo a un abboccamento.

— Onoratissimo dell'invito, — disse don Diego a Pepè. — Eccomi pronto. Sono con voi.

Ciro lo accolse con molto garbo; e don Diego, grato di quell'accoglienza, volle toglier subito all'ospite l'imbarazzo di certe domande difficili, entrando lui per primo nell'argomento.

— Lor signori sono giovani, rispetto a me, — disse, rivolgendosi pure all'Alletto, — e perciò potrebbero anche aspettare. Ma io son vecchio, e mi preme di uscire di questa briga quanto piú presto sia possibile. *Quonam pacto?* Sono dispostissimo a tutto, signor avvocato. Mi suggerisca lei.

Ciro rimase a guardarlo, intento, un tratto, tra la sorpresa e la diffidenza. Poi, per provarlo subito, gli disse:

— Ma... ecco... ci sarebbe da fare semplicemente... se Lei volesse aver la bontà... una... una...

— Dichiarazioncina?... — suggerí l'Alcozèr, accompagnando la parola col sorrisetto frigido che Pepè gli conosceva. E aggiunse: — Una domanda. Sarà discussa a porte chiuse la causa?

— Certo, — rispose Ciro. — Se Lei lo vuole... Sarebbe, in fondo, considerando gli anni, a cui ella ha avuto la fortuna di pervenire, sarebbe un lieve sacrificio di vanità.

— Non ne ho, di questo genere... — lo interruppe argutamente il vecchietto. — Sarei ridicolo, all'età mia. Però, siccome codesto sacrificio che Lei dice potrebbe forse, in certo qual modo, danneggiarmi per l'avvenire... per quei pochi giorni che mi restano di questa sciocca fantocciata che chiamiamo vita... ecco, se ci fosse qualche altro rimedio...

— Questo, — osservò il Coppa, ammirando la filosofica schiettezza con cui l'Alcozèr trattava la questione, e vedendolo inchinevole a cedere, — questo sarebbe il mezzo piú sicuro, piú sbrigativo.

— Ebbene, — si rimise don Diego, scrollando le spalle e sorridendo, — pur d'uscirne...

Cosí, non ponendo egli, ch'era la parte piú interessata, nessun impegno in contrario, la lite, per le brighe, le raccomandazioni e le sollecitudini di Ciro, venne presto in Tribunale, e fu discussa a porte chiuse.

Una moltitudine di curiosi sfaccendati attendeva impaziente il giudizio. Pepè Alletto aveva la febbre addosso e smaniava, senza un minuto di requie, dietro la porta chiusa, non ostante che l'usciere di guardia di tanto in tanto lo esortasse a far buon animo:

— Dia ascolto a me che me n'intendo: causa vinta!

La porta finalmente s'aprí. Ciro, raggiante, annunziò la vittoria. Scoppiarono applausi e grida. Batteva le mani, ridendo, anche don Diego Alcozèr. Ma don Marcantonio uscí dalla sala del Tribunale scotendo il testone raso, coi denti serrati, mentre abbondanti lagrime gli rigavano la faccia congestionata:

— Figlia mia! figlia mia! Mi hanno assassinato una figlia!

Pepè volle abbracciare il cognato; ma questi, nell'ebbrezza del trionfo, eccitato dagli applausi, lo respinse con un gesto furioso.

Il Presidente del Tribunale, scampanellando, fece sgombrare il corridojo; ma, per via, la folla cresciuta continuò a batter le mani, e Ciro parlò:

— Eroi i padri, o signori, che per render propizia la divinità alle nobili imprese della patria sacrificavan le figlie! Ma che dire d'un padre che, per loschi fini, la propria figlia sacrifica al dio Mammone?

— Mammone! Mammone! Abbasso Mammone! — gridò la folla, tra le risa e gli applausi.

E, da quel giorno, il Raví fu chiamato da tutto il paese Marcantonio Mammone.

XXIII

Pepè Alletto si era spiegato l'impegno posto da Ciro nel condurre a buon fine l'impresa, come effetto dell'eccessiva indole di lui. Quando però lo vide tutt'inteso a sgomberar la casa della mobilia vecchia per comperarne altra nuova, cominciò a entrar davvero in sospetto non gli avesse dato di volta il cervello.

«Possibile che faccia tutto questo per me?» Intanto non ardiva domandargli nulla. Dopo la vittoria, Ciro, anziché mostrarsi lieto, diventava di giorno in giorno piú cupo.

— Pepè, — gli disse una mattina, tirandolo per la giacca, in disparte, con gli occhi foschi. — Devi dirmi la verità: prometti prima però, che me la dirai. Se menti, guaj a te: non ti dico altro.

Pepè, contento in fondo che si venisse a una spiegazione, benché il modo un po' lo apprensionisse, promise.

— Non so piú da quanti giorni — riprese Ciro — ho perduto la pace. Ricordo che tu una volta mi dicesti che Mauro Salvo, quel buffone, corteggiava Stellina. È vero?

— È vero; ma, non corrisposto! — rispose Pepè, cercando con un sorrisetto d'appianar la ruga minacciosa su la fronte di Ciro.

— Giuralo! — esclamò questi.

— Che vuoi che giuri? — disse Pepè. — Lo so io, e basta.

— Sai che Stellina non rispose mai, mai, minimamente, alla corte del Salvo?

— Ma sí! ma sí!

— Giuralo!

— Ebbene, lo giuro!

Ciro si mise a passeggiare per lo studio, col mento sul petto e le mani in tasca; insodisfatto, fosco.

— Che vai pensando? — riprese Pepè. — Ti angustii proprio senza ragione... d'una cosa che, se vuoi, torno a giurarlo, non ha ombra di fondamento... E mi pare che io possa saperlo.

— Tu non sai nulla! — gli gridò Ciro, fermandosi a fulminarlo con gli occhi.

Pepè si strinse nelle spalle.

— Come vuoi tu... Io ero là...

— Ah, eri là, — irruppe Ciro, col volto contratto dalla rabbia. — Eri là, lo sai dire... e con te tant'altri buffoni! Quella era dunque la casa di tutti... E Stellina là, in mezzo a voi, mentre il vecchio dormiva...

— Eravamo là tutti, è vero, — ammise Pepè, — ma non si faceva nulla di male... Tu sei geloso, e non puoi intenderlo... Si scherzava innocentemente, e...

— L'innocenza, imbecille, partorisce i figliuoli! — lo interruppe Ciro, furibondo. — Qualcosa, certo, dev'esserci sotto; come ti spieghi altrimenti che io ho dovuto combattere fin oggi per farla addivenire al matrimonio? Come te lo spieghi?...

— Me lo spiego, — disse Pepè, cercando le parole, — me lo spiego... considerando che la poverina... ha tanto patito... Ma io, per dirti la verità, non me lo sarei aspettato... Ah, non voleva piú saperne?

— Voleva farsi monaca, — rispose, cupo, Ciro.

— Ma ora, l'hai persuasa?

— S'è persuasa, con l'ajuto di mia sorella. Ma anche tu, di', anche tu, con codesta faccia da scimunito, — riprese Ciro, fermandosi in mezzo allo scrittojo e appuntando come un'arma l'indice

d'una mano contro Pepè, — anche tu, di' la verità, hai tentato di farle la corte...

Pepè lo guardò, allocchito.

— Come... io? Non capisco...

— Oh, con me, sai, non serve far lo scemo! — gli disse Ciro, sprezzante. — Anche tu, anche tu, come tutti gli altri imbecilli... Basta. Adesso, bisogna allestir subito la casa. La mobilia di su bisogna trasportarla tutta in campagna, prima che arrivi la nuova da Palermo. Poi verrai con me al Municipio. Mi farai da testimonio.

— Io... a te?... Ma come?... — poté a mala pena balbettare Pepè. — Io, il testimonio a te?

— Ti dispiace?

— Ma come... dunque... Chi... chi sposa?

Sentí mancarsi la terra sotto i piedi; si portò le mani su le tempie, quasi temendo non gli scoppiassero, e chiuse gli occhi per trattener due lagrime che gli colarono però giú per le guance smorte.

— Nulla... nulla... — riprese poi, quasi tra sé, con voce rotta e le labbra tremanti. — Hai ragione... Che stupido!... Che imbecille!... E come ho potuto crederlo? Come ho potuto supporre che tu...

— Sei impazzito? Che ti scappa di bocca? — gli gridò Ciro. — Parla! Che t'eri messo in testa?

— Lasciami stare, Ciro! — disse Pepè, esasperato, senza porre piú freno alle lagrime.

— Ah, tu credevi, — inveí Ciro allora, — credevi forse di doverla sposar tu? Eravate d'accordo? Parla, perdio! o ti strozzo...

— Ti ripeto, lasciami stare! — gli gridò Pepè, col coraggio della disperazione, svincolandosi. — Non ti basta che ti dica che sono stato un pazzo, o un imbecille? Sí, sí, ho potuto credere stupidamente che quanto hai fatto, lo facessi per me... Ora basta, basta... Sposala! Che vuoi da me? Non t'ha detto di sí?

— Ma io voglio sapere... — tonò il Coppa, slanciandosi addosso al cognato.

Pepè si schermí; poi gli si parò davanti, con audacia insolita.

— E non lo sapevi forse? O perché mancò poco, che non mi facessi ammazzare per lei? Non lo sapevi che io l'amo da tanti anni?

— E lei? — fremette Ciro, con occhi feroci.

— Non t'ha detto di sí? — ripeté l'Alletto. — Che vai dunque cercando?

— Ma tra te e lei, — replicò Ciro, — dimmi la verità, o non rispondo piú di me! tra te e lei... parla!

— Che vuoi che ti dica? — gemette Pepè tra le braccia del Coppa. — Lasciami stare... mi fai male...

— Dimmi la verità... tra te e lei, che c'è stato? Voglio saperlo...

— C'era una promessa... — rispose Pepè. — Aspettavo che Dio si raccogliesse quel vecchiaccio...

— E poi?

— Poi sei venuto tu... Ella ti ha detto di sí... Ora tutto è finito... Io non so nulla, non posso farci nulla... dunque lasciami andare... Tutto è finito...

Prese dall'attaccapanni il cappello, lo pulí piú volte con la manica, e se ne andò, come intronato.

Ciro rimase con le pugna serrate su le guance, gli occhi da belva, a passeggiare in su e in giú per lo studio.

XXIV

Don Diego Alcozèr, il giorno dopo le nozze del Coppa con Stellina, vide per istrada Pepè Alletto, e lo chiamò a sé. Mentre il giovanotto, torbido in volto e come svanito, gli s'avvicinava, egli spalmò una mano, appoggiò il pollice sulla punta del naso e si provò ad agitar per aria le altre quattro dita tremule:

— Tanto di naso, don Pepè! Mannaggia la prescia!

— Non mi seccate, vecchiaccio stolido! — proruppe Pepè, scrollandosi tutto con rabbioso dispetto.

Ma don Diego lo trattenne per un braccio.

— Eh via, non siate furioso: venite qua... Io, voi e il nostro ex-suocero dobbiamo anzi consolarci a vicenda, oramai. Venite a

casa mia: Marcantonio verrà piú tardi; e questa sera stessa, se non vi dispiace, intavoleremo una partitina di calabresella... Ci terremo compagnia...

Pepè, chiuso nel funebre cordoglio, si lasciò andar taciturno dietro l'Alcozèr che, tentennando su le deboli gambette a ogni passo, sogghignava sotto il naso e si volgeva di tanto in tanto a sbirciare l'aspirante suo erede sconfitto.

— Scusate se rido, don Pepè! Nella vita c'è da piangere e c'è da ridere. Ma io son vecchio e non ho piú tempo di fare tutt'e due le cose. Preferisco ridere. Del resto, piangete voi per me... Povero don Pepè, non crediate però, vi compatisco! Per togliervi subito d'impaccio, lasciate che vi dichiari che sapevo tutto: so che aspiravate alla mano di Stellina, dopo la mia morte, e che Marcantonio era d'accordo. Ho detto perciò il *nostro ex-suocero*. Ebbene, che male c'è? Io, anzi, vi assicuro che n'ero contentone, e sapete perché? A parte i meriti vostri, so che quando si desidera ardentemente la morte di uno, quest'uno non muore mai. E vi tenevo caro, come un amuleto. Ora, invece, che v'importa piú ch'io campi o ch'io muoja? Mentre quella volta... vi ricordate? Dite la verità, mi ci conduceste apposta fin laggiú, ai Tempii, sotto quel diluvio? Perdio: pensare, don Pepè, che ci eravate quasi arrivato... Che rabbia deve farvi questo pensiero! Una polmonite coi fiocchi... Il Signore vi ha fatto assaporare la mia morte, e poi ve l'ha tolta quasi di bocca, come un tozzo di pane, povero don Pepè! E ora...

L'Alletto si fermò davanti al portoncino di don Diego.

— Se dovete seguitare a dir codeste sciocchezze, vi lascio.

— No, no, salite, caro don Pepè, — gli rispose l'Alcozèr, trattenendolo di nuovo per un braccio. — Salite! Mi dispiace che non ci troverete piú la vostra futura moglie... Faccio per ridere... Non ci sente nessuno...

Entrati in casa, don Diego condusse Pepè in giro per le stanze, indovinando e quasi gustando l'amaro piacere che doveva cagionargli la vista di quel luogo, ove Stellina aveva abitato. Nella saletta da pranzo si fermò e, additando un lato della tavola sparecchiata, disse come a se stesso:

— Sedeva lí a desinare... Poi lí, vicino alla finestra, si metteva a leggere i romanzi, che le prestava Fifo Garofalo...

Nella camera da letto non gl'indicò nulla; ma, nello svestirsi per indossar l'abito di casa, vedendo che Pepè guardava il letto matrimoniale attraverso le tende dell'alcova, sogghignò forte, poi finse di trarre un profondo sospiro e andò a battergli una mano su la spalla.

— Eh, caro don Pepè, doman l'altro compisco settantatré anni, eh eh... Se aveste avuto un po' piú di pazienza... Basta, non voglio affliggervi... Ecco, suonano alla porta: sarà Marcantonio.

Il Raví non s'aspettava di trovar l'Alletto in casa di don Diego. Appena lo vide, si cangiò in volto e gridò:

— Lasciatemene andare!

Don Diego lo trattenne per la giacca.

— Lasciatemene andare! — ripeté piú forte don Marcantonio. — Non posso vedermelo davanti!

— Eh via, perché? perché? — gli disse l'Alcozèr senza lasciarlo. — Vieni qua... Rimettiamo la pace.

— Lui, lui m'ha rovinato la figlia! — insistette don Marcantonio.

E don Diego, rabbonendolo:

— Ma no, perché? *Factum infectum*... con quel che segue. È piú sconsolato di te, povero giovanotto... Su, su, stringetevi la mano.

— Neanco se viene Dio! — protestò l'altro.

— Eh via, Marcanto'! Da' qua la mano; don Pepè, datemi la vostra. Cosí! La pace è fatta. La colpa di don Pepè è stata una sola, come gli facevo notare poco fa! la prescia! Colpa scusabile in un giovanotto...

— Nossignore! — negò il Raví. — La colpa sua è stata d'aver condotto qua quel birbante matricolato, che non riconoscerò mai per genero finché campo, e che non voglio neanche nominare. Mia figlia, ora, per me, è come se fosse morta! Non la vedrò piú... E me l'avete uccisa voi, don Pepè! Lasciatemi... lasciatemi piangere... Voi me l'avete uccisa! Non ve lo avevo detto io che colui sarebbe stato la vostra rovina e la rovina di mia figlia?

— Scusate, — disse Pepè, turbato dal pianto del Raví e commosso. — E io non sono stato ingannato e tradito peggio di voi? Ammesso che sia stato io a spingerlo a venire, che non è, lo avrei forse fatto, se avessi potuto sospettare o supporre...

— Signori miei, — li interruppe don Diego, — volete dare ascolto a un vecchio? Non ci pensiamo piú! È il meglio che ci resti da fare: le recriminazioni adesso sono inutili... Accendiamo il lume, piuttosto, e facciamoci la calabresella...

XXV

Ogni sera i tre sconfitti si riunivano là, in casa di don Diego, per la partitina. Spesso il discorso cadeva sul Coppa, che il Raví, rivolgendosi a Pepè, chiamava *vostro cognato.*

— Mio cognato, un corno! — rispondeva Pepè. — La povera sorella mia è morta, e l'ha fatta morir lui... Dunque, chiamatelo ora vostro genero.

— Genero, se l'avessi riconosciuto, — rimbeccava don Marcantonio. — Mentre voi, per cognato, sí; e dovreste averne ancora rimorso, come se aveste commesso un fratricidio.

Don Diego allora tornava ad interporsi per riconciliarli, ma dentro di sé scialava, a quelle scenette.

— Non esageriamo, signori miei, non vi riscaldate... Perché ricadere ogni volta su codesto discorso, se sapete che vi scotta? Via, via... ripigliamo la partita! Non facciamo come i galletti in gabbia che si beccano l'un l'altro, in luogo di consolarsi a vicenda. Siamo stati traditi tutti e tre. Il fatto è fatto, e non se ne parli piú. Non giudichiamo soltanto dal caso nostro un degno galantuomo.

— Un assassino! — scattava a questo punto il Raví, battendo le pugna sulla tavola.

— Eh eh, ti ha ucciso la figlia?

— Mi ha ucciso la figlia, gnorsí!

— Quanti te l'hanno uccisa, insomma, codesta figlia? Prima dicevi don Pepè...

— Sí, lui! — si ripigliava don Marcantonio. — Lui, senza volerlo, con le mani di suo cognato...

— Vostro genero, — correggeva Pepè.

— Daccapo?

E don Diego si affrettava a buttare una carta in tavola:

— Striscio e busso forte.

Giocavano per pochi soldi a partita, e la vincita la mettevan da parte, per farne poi un pranzetto in comune, non volendo il Raví accettare a nessun patto i reiterati inviti di don Diego, che avrebbe voluto averlo ogni giorno a tavola, per non restar solo.

— Non accetto. Scusatemi, don Diego; non per voi, ma per la gente. Mi chiamano Mammone: non so che voglia dire, ma perdio, voi potete gridarlo forte in faccia ai calunniatori: vi ho mai chiesto un centesimo, un miserabilissimo centesimo in prestito?

— Lasciali cantare! — gli rispondeva don Diego.

— Nossignore. Giochiamo, e poi faremo il pranzetto. Lo pagherò io, perché, finora almeno, perdo piú di voi due. A questo patto, sí.

Pepè non aveva le ragioni di don Marcantonio per non accettare l'invito dell'Alcozèr, e rimaneva spesso a desinare con lui, non solo, ma anche a dormir la notte, lí, nello stesso letto, ove Stellina aveva dormito. Per quest'idea soltanto vi era addivenuto, per la voluttà cioè dell'amarezza angosciosa che gli procuravano il ricordo e l'immagine di lei, in quella casa.

Ogni sera, appena andato via il Raví, egli e don Diego, prima di mettersi a letto, si trattenevano un pezzo al balconcino prospiciente la campagna e là in fondo il mare. Si scorgeva di lí, lontana, la cascina del Coppa; e Pepè, col capo appoggiato alla ringhiera di ferro, appuntava gli occhi al lume che si vedeva acceso laggiú, in mezzo al buio della campagna. Lí, dove ardeva quel lume, era Stellina! Egli quasi la vedeva, quasi la seguiva per le stanze di quella cascina ben nota, dove sua sorella aveva tant'anni dolorato, e si domandava: — Che farà in questo momento? che pensa? che dice? — E si struggeva dentro, ringojando le lagrime silenziose che gli appannavano gli occhi fissi là, a quel lume lontano.

Si abbandonava talmente a quella visione, che talvolta il capo pian piano, senza ch'egli lo avvertisse, gli scivolava dalla ringhiera e dava un crollo.

— Don Pepè, dormite? — gli domandava allora l'Alcozèr.

E Pepè gli rispondeva di no, col capo, per non rivelare il pianto con la voce.

— Se volete andare a letto, io son pronto, — riprendeva don Diego.

Pepè gli faceva cenno con la mano d'aspettare ancora un po'. Ah, egli era certo, era certo che Stellina, come lui, era stata ingannata, tradita. Non sapeva egli forse, per bocca dello stesso Ciro, ch'ella avrebbe voluto rimanere nel monastero, piuttosto che acconsentire al tradimento insospettato di quelle nozze? Poi aveva detto di sí, o meglio, aveva dovuto piegare il capo, comprendendo purtroppo che colui che tanto la amava non avrebbe potuto recarle ajuto, e che il padre non se la sarebbe ripresa mai piú in casa, e che lí nel monastero, infine, sotto la sorella del Coppa, non poteva neanche rimanere.

Ed ecco, adesso ella era lí, lí in potere di quell'uomo prepotente che gliel'aveva strappata dalle braccia... strappata, sí, a viva forza, come a viva forza ora, certo, la costringeva ad accondiscendere col corpo (ah, non con l'anima, no!) alle brame del suo amore... Povera Stellina! Egli doveva compiangerla e commiserarla...

Si struggeva dentro cosí, ogni dí piú, pascendosi dell'amarezza che gli davano il proprio avvilimento, la profonda malinconia, la coscienza di non poter far nulla. Era immagrito e pallido, come se fosse or ora scampato da una mortale malattia. Ah, se non avesse avuto quella vecchina di sua madre... se non avesse temuto di spezzare anche la vita di lei...

Certe sere don Diego lo infastidiva parlandogli dei suoi angosciosi terrori, degli *spiriti* che popolavano le tremende insonnie delle sue aride notti.

— Chi non li ha veduti, lo so, non ci crede... Chi poi li ha veduti, caro don Pepè, non ne parla, per paura che la notte non sia bastonato da loro. Perché, sapete? bastonano. Io, per dir la verità, finora non ho mai assaggiato le loro mani: ma quanti dispetti! tirarmi le coperte dal letto, rovesciarmi le seggiole nella camera, spegnermi il lampadino da notte... E li ho veduti con quest'occhi, vi giuro; tra le tende dell'alcova, per esempio, certe notti, affac-

ciarsi una testa coi capelli rossi ricci e tanto di lingua fuori... Quar do mi è morta... aspettate... la seconda o la terza?... – sí, Luzza, la seconda moglie... dopo alcuni giorni, il suo spirito mi girava per la casa. La sentivo ogni notte sfaccendar per le stanze, da quella buona massaja ch'era stata in vita, buon'anima, debbo dirlo... E una notte le vidi sporgere il capo dall'uscio e guardarmi nel letto; sorrise, e mi fe' cenno con la mano, come se volesse dirmi: – « Goditi pure il calduccio del letto; alla casa ci bado io ». – Un'altra notte, sentii nella stanza da pranzo un baccano d'inferno. Che era accaduto? Niente! L'altra moglie, la prima, Angelina, c'era venuta anche lei, e si bisticciavano tra loro. Le ho sentite io, vi dico, con questi orecchi: l'una diceva all'altra, che la padrona lí era lei... Ad un tratto, *brum*! Non so quanti piatti per terra... Al fracasso, balzo dal letto, mi reco – figuratevi con che spavento! – nella sala da pranzo: i cocci erano lí, sul pavimento... c'è poco da dire!

— Qualche gatto...

— Ma che gatto, don Pepè! Se gatti in casa non ne ho mai avuti...

— Qualche topo, allora...

— Eh già, o il terremoto! Si tratta di chiamarli con un nome o con un altro. Voi li chiamate topi, perché non ci credete. E son pure topi, dite, quando, per esempio, udite il rumore dei loro passi nell'altra stanza, ora affrettati e leggeri, *tic-tic-tic*, ora come di persona che passeggi sopra pensiero? Son pure gatti o topi, quando vi sentite chiamare coi piú brutti nomi da quattro voci diverse, come avviene a me, che non posso star solo la notte, perché altrimenti mi tornano in casa tutt'e quattro le mogli morte a maltrattarmi, a svillaneggiarmi? Eh, via, don Pepè! Dio ve ne liberi e scampi!

Ma non si contentava solo di parlarne don Diego. Spesso, durante la notte, angosciato dall'insonnia, parendogli di udir qualche rumore nel silenzio della casa, svegliava Pepè.

— Non mi pizzicate, santo Dio! — gridava questi. — State tranquillo: non dormo! Per la centesima volta vi ripeto che pizzichi non ne voglio: se no, domani notte preparatevi a dormir solo.

XXVI

No no, don Diego cosí, sotto la minaccia di restar solo la notte, non poteva piú oltre durarla. Già per procacciarsi il sonno e risparmiare a l'Alletto il fastidio dei pizzicotti, beveva un pochettino oltre la misura che s'era imposta da tanti anni, e questo rimedio dannoso non gli garbava: quel bicchierotto di giunta gli sapeva amaro e lo ingollava per forza.

— La medicina per il sonno, don Pepè! — diceva a cena. — Speriamo che questa notte faccia effetto.

Faceva effetto a principio; ma poi, nel cuor della notte, destandosi, le ambasce ricominciavano. E allora, pian piano, pazienza: ancora un pizzicotto a don Pepè.

— Daccapo! Vi riesce star fermo?

— Scusatemi, don Pepè. Volevo domandarvi una cosa.

— Che cosa? Dormite!

— Non posso, se non mi levo un dubbio che m'è nato or ora, pensando. Ma dovete dirmi la verità! Durante la mia malattia, voi foste o almeno vi mostraste tanto buono verso di me, ricordo... Sempre qua, in casa mia, notte e giorno... Bene: franco, eh? in qualche momento di distrazione... voi, con Stellina...

— Siete pazzo? — gli gridava Pepè.

— No, abbiate pazienza: non me n'importerebbe nulla, ormai. Trapianterei quietamente il corno su la testa di don Ciro. Io me ne sono sgabellato. Ditemi la verità!

Pepè, per tutta risposta, gli voltava le spalle.

— Non me n'importa, vi ripeto... Uno piú, uno meno, del resto... Son filosofo, don Pepè! Cinque mogli, capite! E figuratevi perciò che selva sulla mia testa. Certe sere, mentre voi ve ne state a pensare e a sospirare, di là, sul balconcino, ci ripenso, e me le sento crescere, crescere su, su fino al cielo... crescere, crescere... Mi pare che, a muover la testa, debba con le cime disturbare il sistema planetario... Mi serviranno di scala, di qui a cent'anni, quando creperò. Come uno scojattolo, l'anima mia s'arrampicherà su per i palchi di queste smisurate corna, fino al Paradiso, mentre tutte

le campane della Terra soneranno a gloria... Dormite, don Pepè?

Dormiva o fingeva di dormire, quell'ingrato. Don Diego dava di nuovo in ismanie, si stizziva, sbuffava: — Che bella compagnia! — e, per distrarsi, si poneva allora a meditare l'impresa d'un sesto matrimonio.

— Chi troppo vuole, dice il proverbio, nulla ottiene. Se io lasciassi, don Pepè, i miei danari per qualche opera pia, divisi in tante piccole porzioni, procurerebbero o un bene temporaneo o uno continuato, ma assai meschino, a molti. Val dunque meglio, secondo me, lasciarli a una persona sola, che volesse guadagnarseli a costo d'un breve sacrifizio, il quale potrebbe anche parere opera di carità: assistere un povero vecchio come me... E questa persona, perché poi avesse nell'avvenire un compenso al sacrifizio, bisogna che sia giovane, in grado di godere della ricchezza e della vita a suo talento. Che se ne farebbe una vecchia de' miei quattrini? Io, poi, lo sapete, odio la vecchiaja. Con questo mio disegno favorisco la gioventú... Voi pensate forse che farei ridere il paese, se sposassi per la sesta volta? Ebbene, si ride tanto poco oggi nella vita, che mi guadagnerei presso la gente quest'altro titolo di benemerenza. M'accompagni pure il paese con una enorme risata al Municipio: sarà di buon augurio... Ci ho pensato, e vedrete che lo farò. A Marcantonio, per ora, non gliene dico nulla, perché son sicuro che ne proverebbe dispetto...

E don Diego non s'ingannava. Difatti, la sera stessa che il Raví ebbe notizia dell'incombenza data dal suo *quondam* genero per una sesta moglie, se lo vide arrivare in casa tutto acceso di stizza:

— Come! Pensate di riammogliarvi? Alla vostra età?

— Eh eh, — sghignò don Diego. — Ti faccio notare, Marcantonio, che ho soltanto un annetto di piú di quando sposai tua figlia.

— Sta bene, — riprese don Marcantonio, ingozzando bile. — Ma già, è un anno di piú, e poi, lo scandalo, lo contate per nulla? Allora non eravate cosí su la bocca di tutti... Vi parlo nel vostro interesse... Non vi esponete al ridicolo, caro don Diego, e certamente a un rifiuto...

— Quanto al rifiuto, eh eh... non temere... si tratta di scegliere

ormai, — lo rassicurò don Diego. — Ho già quattro o cinque proposte...

— Paese di farabutti! — proruppe don Marcantonio. — Cinque proposte! Lo vedete? L'invidiaccia, dunque, li faceva parlare, quand'io vi diedi mia figlia, e mi dissero padre snaturato, e mi dissero Mammone... e che io vendevo la mia propria carne... Farabutti! Avevo ragione!

Il Raví ignorava che fra le quattro o cinque proposte c'era anche quella della Mèndola, l'accanita vicina, per sua figlia. Ma quello sfogo contro il paese gli fece in parte sbollir la stizza, e poté mettersi a giocare coi due compagni.

— I giovani, che siano in condizione di prender moglie, oggidí son pochi, — disse don Diego, tra una partita e l'altra. — E il vecchietto, nelle condizioni mie, caro Marcantonio, come era piaciuto a te, piace ora anche ad altri...

— Ma si sa! Lo dite a me? — approvò il Raví piú convinto che mai. — Purché voi però, don Diego mio, scusate, vi decidiate a crepar presto, dopo le nozze...

— Eh eh, — sghignò di nuovo don Diego, facendo con tutte e due le mani le corna.

— Ah, ora fo le corna anch'io! — esclamò don Marcantonio. — Anzi vi auguro di campar mill'anni per castigo di tutti quelli che mi vollero calunniare. Vi consiglio però di cangiar registro: niente piú giovanotti per casa; altrimenti, potrebbe capitarvi lo stesso caso di questa volta...

Don Diego ne convenne, e aggiunse:

— Mi dispiace per voi, don Pepè; ma, questa volta, al largo! Soltanto, poiché siete un buon giovine e ve lo meritate, potrei far questo per voi; consigliare nel testamento a mia moglie di sceglier voi, anziché un altro...

Pepè non prendeva parte alla conversazione. Sorrise mestamente a don Diego e propose di lasciar le carte per quella sera.

XXVII

— Se ti accorgi veramente e sei certa che ti voglio bene, perché debbo farti paura?

— Ma chi t'ha detto che mi fai paura?

— I tuoi occhi.

Stellina abbassava subito gli occhi.

— No! Guardami... Ecco! Codesti non son gli occhi d'una donna che sia sicura di sé!

— Può darsi... — si scusava Stellina timidamente. — Ma perché ancora non ho compreso bene il tuo carattere e ho timore non debba farti dispiacere, senza volerlo...

— O non piuttosto, — replicava Ciro, — o non piuttosto perché, dentro, la coscienza ti fa qualche rimprovero?

Era un chiodo che gli stava confitto notte e giorno nel cervello.

Aveva stabilito di non rimetter piede mai piú in città, almeno fino a che l'Alcozèr era in vita. Sentiva che non avrebbe potuto sostener la vista di quella mummia, la quale aveva pur veduto nell'intimità notturna la donna che ora gli apparteneva; quella mummia, che poteva richiamare alla memoria le notti, in cui ella gli era stata accanto, e rinsudiciarle col pensiero.

La pace della campagna non riusciva a ispirargli la calma. Non vedeva, non udiva nulla, tutto assorto nel suo interno rodío. Intanto non avrebbe voluto che su Stellina pesassero l'avvilimento che quella nuova specie di gelosia per un vecchio gli cagionava e il pentimento d'averla sposata; pentimento esasperato dell'amore vivissimo che sentiva per lei.

Per distrarsi, si era dato ad esercizii violenti. In una fiera equina aveva comperati venti cavalli tunisini, e ora se li ammaestrava nell'aja, come un domatore di circo, frustandoli con la rabbia dei cento diavoli che gli ruggivano in corpo. Poi, tutti e venti, via! se li cacciava davanti a branco, via di galoppo, tartassando i seminati, come un'ira di Dio, via, via tra una nuvola di polvere, fino alla fonte.

— *Alt!*

E lí li abbeverava.

Al ritorno, gli avveniva talvolta come a quel tale che cercava la bestia, e c'era sopra. E allora imprecazioni e bestemmie, tra i reiterati comandi alle bestie di fermarsi:

— *Alt! alt!*

E le ricontava; e infine scudisciate alla povera bestia che lo reggeva, come se fosse colpa di lei se il conto non era prima tornato.

Stellina intanto, se aveva qualche argomento di credere che il marito, a suo modo, la amasse, non sapeva poi come dovesse, anche potendo, rispondere all'amore di lui; non trovava la via per entrargli nel cuore e ammansarglielo. Avrebbe voluto riconoscersi contenta, se non del presente stato, d'essere almeno sfuggita a quello odioso di prima; ma glielo impediva da un canto l'angosciosa perplessità, l'incertezza continua di far bene o di far male, in cui l'indole di Ciro la teneva; dall'altro, la paura che egli venisse a scoprire quel che c'era stato con l'Alletto, di cui ogni giorno si sforzava di espungere finanche la memoria. Temeva che se il pensiero di lui, anche momentaneo, le si affacciasse, Ciro potesse leggerglielo davvero negli occhi.

In tale essere, dopo cinque mesi di cruccio senza parola, la povera Stellina abortí, con grave rischio della vita. E allora il Coppa si vide costretto a far ritorno in città.

XXVIII

Sono matto? Geloso d'un vecchio, io, Ciro Coppa?

Appena giunto in città, si sentí liberato da quell'incubo che lo aveva oppresso tanti mesi in campagna. E nella nuova disposizione d'animo, volle fare a fidanza con sé stesso. Non temeva piú rivali. Lui, Ciro Coppa, doveva temere di Pepè Alletto, per esempio? Eh via!

Lo cercò anzi per la città, e, trovatolo, lo chiamò a sé, mentre l'Alletto, facendo le viste di non essersi accorto di lui, tirava via diritto.

— Pepè! Ti avevo promesso una volta un posticino... Ebbene, te l'ho trovato. Vuoi venire da me?

— Da te?

— Nel mio studio. Lo riapro domani. Avrai da copiare: meglio tu, che un altro. Purché non mi faccia errori d'ortografia...

Pepè rimase a guardarlo a bocca aperta.

— Vieni, vieni, — insistette Ciro. — Hai inteso?

— Ho inteso, sí, — rispose Pepè, non sapendo ancora capacitarsi come e perché il Coppa potesse fargli quella proposta.

— Accetti?

— Io?... E perché no?

— Dunque t'aspetto domattina, alle otto. Ci intenderemo. Addio.

« È ammattito? » si domandò Pepè, appena il Coppa si fu allontanato. « Che vuole da me? Vuole accertarsi se tra me e Stellina non ci fu nulla? Spera di coglierci in fallo? »

Pensò di non andare; si pentí di non aver saputo dirgli di no. Ma ora, avendo accettato la proposta, non poteva piú ritirarsi. No, no: doveva andare assolutamente per non fargli supporre ch'egli potesse aver qualche ragione di temere di lui.

E il giorno dopo, alle otto in punto, pallido, con l'animo in subbuglio, fu nello studio di Ciro.

— Vedi? Tutto cambiato! — gli disse questi mostrandogli la nuova scrivania, gli scaffali nuovi e le nuove seggiole lungo le pareti dello scrittojo. — E si cambia vita, caro mio! Arriva un giorno in cui l'uomo forte sente il dovere d'impegnarsi in una lotta superiore, non piú contro gli altri, ma contro sé stesso; vincere, dominar la propria natura, l'essenza bestiale, e acquistare sovr'essa una padronanza assoluta.

Cosí dicendo, agitava in aria nervosamente il frustino, mentre Pepè confuso, stordito, approvava col capo.

— Approvi, ma non comprendi! — riprese Ciro, dopo averlo osservato un momento, con calma. — Non son cose che tu possa comprendere cosí di leggieri.

— Veramente non... — balbettò Pepè, tentando un sorrisetto nell'imbarazzo.

— Lo so! lo so! Te lo spiego con un esempio. Fino al giorno d'oggi, io sono arrivato al punto che tu, Pepè Alletto, debolissimo

uomo, puoi dire a me, Ciro Coppa, cosí: – *Ciro, io sostengo che tu sei un vigliacco!* – Non ridere, imbecille! – Se mi dicessi cosí, io, guarda, forse in prima impallidirei un po', stringerei le pugna per contenermi, chiuderei gli occhi, inghiottirei; poi, dominato l'impeto, ti risponderei con la massima calma e con garbo anche: — *Caro Pepè, ti sembro un vigliacco? Ragioniamo, se non ti dispiace, codesto tuo asserto.* Che te ne pare? Né mi fermerò qui, sai! Ogni giorno una nuova conquista su la mia natura, su la bestia. La vincerò io, non dubitare! Intanto, siedi là: quello è il tuo tavolino. Ci son carte da copiare: calligrafia chiara; attento alla punteggiatura, e bada all'ortografia... Non ti dico altro.

XXIX

Da quel giorno cominciò per Pepè una nuova vita di indicibili angustie. Andava ogni mattina allo studio con l'animo sospeso, nella piú angosciosa incertezza, dopo aver meditato tutta la notte per comprendere, o intravedere almeno, che cosa in fondo Ciro volesse da lui.

Ciro passeggiava per lo scrittojo, davanti al tavolino.

— L'ortografia... Mi raccomando. Jeri mi hai scritto prestigio con due *g*.

Di tanto in tanto si fermava, e Pepè, curvo e intento a ricopiare, sentendo fissi su lui gli occhi del Coppa, domandava a sé stesso: « Perché mi guarda cosí? »

Certi altri giorni Ciro non passeggiava: se ne stava col volto nascosto, affondato tra le braccia conserte su la scrivania. Pepè allora levava gli occhi a osservarlo.

« Che ha? Uhm! »

Talvolta, non riuscendo a comprendere qualche parola della bozza da ricopiare, si vedeva costretto a chiamarlo, e lo faceva piano. Ciro non rispondeva.

« Dorme? » si domandava Pepè, e lo chiamava di nuovo, soggiungendo: — Ti senti male?

— No. Mi lavoro dentro, — mormorava cupamente Ciro, senza levar la testa.

Pepè allungava la faccia a quella risposta enigmatica, ci ripensava un tratto, poi si stringeva nelle spalle, lasciava in bianco la parola indecifrabile e si rimetteva a copiare.

— Maledizione! — urlava a un certo punto Ciro, balzando in piedi. — Maledizione! Maledizione!

— Che hai? — gli domandava Pepè, spaventato dallo scatto improvviso.

— Dimmi che ti faccio tremare! — ruggiva Ciro, appuntando le braccia sul tavolino di Pepè. — Dimmi subito, confessa che quando mi vedi ti tremano i ginocchi!

— E perché?... — balbettava Pepè.

— Ah, non lo sai, buffone, che se ti afferro con queste mani, se ti dò un pugno, ti attondo, ti estinguo?

— Lo so, — diceva Pepè, con un sorriso tremante e gli occhi supplici. — Ma non c'è ragione... Tranne che non sia impazzito...

Ciro si staccava dal tavolino.

— Va bene. Scrivi. Devo ridurmi a questo: di metterti in mano uno scudiscio e di comandarti di scudisciarmi a sangue! Con la ragione questa mia porca natura non è governabile: ci vuole il bastone e, se fai piano, non sente neanche questo... La rendo, la rendo infelice, quella povera figliuola... Bastonate! Bastonate! Bastonate, mi merito!

Ah, che stesse davvero per impazzire, lo temeva ormai lui stesso. Da che s'era fatta questa nuova fissazione, di vincer la propria natura, quasi non mangiava piú, non dormiva piú, non aveva piú un momento di requie. Voleva dare a sé stesso la prova maggiore della sua vittoria. E questa prova doveva consistere nel far venire lí, nello studio, Stellina, presente Pepè. Passeggiando, era tentato d'accostar la bocca al portavoce in un angolo dello scrittojo, per dire a Stellina che venisse giú. Si fermava a osservar Pepè, quasi per mostrare ai suoi sentimenti in lotta quanto fosse ridicola, indegna di lui, la gelosia per quell'essere nullo, per quel mingherlino pallido come un filo di paglia. Eppure, no, no, ecco: non poteva accostar la bocca al portavoce lí, in quell'angolo, che lo tentava. E allora andava a sprofondare il volto tra le braccia, su la scrivania, « a lavorarsi dentro », e scattava infine urlando: — Maledizione!

Né la lotta interna finiva lí, nello studio. Anche in Tribunale, in Corte d'Assise, gli veniva a un trattò la tentazione di vincere quel sentimento ribelle a ogni prova. Si volgeva a Pepè, che gli sedeva accanto, davanti al banco degli avvocati, e gli ordinava di recarsi allo studio a prendere qualche carta che gli bisognava.

— Se non la trovi, va' su da mia moglie, e falla cercar da lei...

Ma, appena Pepè usciva dalla sala, eccolo corrergli dietro, chiamandolo a voce alta giú per la scala del palazzo di giustizia.

— Pepè! Pepè! Torna indietro... Non ho piú bisogno di quella carta...

Un giorno però non fece in tempo a richiamarlo. Gli sguinzagliò dietro tutti gli uscieri della Corte. Il Pubblico Ministero stava per chiudere la sua arringa, ed egli non poteva abbandonar l'aula: doveva parlare.

— Zitto! zitto, perdio! — gridò allora il Coppa trasfigurato, tutto vibrante, sorgendo in piedi e battendo le pugna sul banco, rivolto al Procuratore del Re. — Io ottengo in questo momento una vittoria sublime su me stesso, e non posso tollerare piú oltre che voi rovesciate addosso a me, addosso ai signori giurati, i calcinacci dell'edificio del buon senso, che da un'ora vi provate ad abbattere col vostro piccone ottuso e irrugginito!

Successe un pandemonio: i colleghi avvocati si slanciarono sul Coppa per farlo tacere e sedere; il Presidente si levò in piedi scampanellando, coi giudici, i giurati, storditi; il pubblico diviso proruppe in imprecazioni e in applausi. Tra le grida e la confusione generale, Ciro colse a volo una frase ingiuriosa del Procuratore del Re e, afferrato il calamajo dal banco, glielo scagliò contro come un sasso. Intervennero allora i carabinieri di sentinella al gabbione: il Presidente urlava:

— Traetelo in arresto!

Tra i carabinieri e il Coppa s'impegnò una viva colluttazione; questi, come un toro impastojato, cercava in tutti i modi di divincolarsi; ma, a un tratto, quelli se lo videro mancar tra le braccia, inerte, pesante.

Un improvviso moto d'orrore e di costernazione. L'aula che s'era votata si ripopolò in breve di volti pallidi, ansiosi, atterriti: dai

banchi dei giurati, dal banco della presidenza, dalle seggiole, guardavano tutti, in piedi, il Coppa adagiato su una sedia col capo ripiegato sul petto, rantolante, colpito d'apoplessia.

XXX

Verso la mezzanotte, attorno al letto su cui Ciro aveva or ora cessato di rantolare, si ritrovarono Stellina, Pepè e Marcantonio Raví, come in un'altra veglia, attorno a un altro letto.

Stellina, però, questa volta, piangeva con la faccia nascosta nel fazzoletto; e il suo pianto irritava don Marcantonio, scuro e taciturno, e avviliva Pepè.

Seduto su la greppina, con le braccia attorno al collo dei due figliuoli del Coppa, che gli sedevano accanto silenziosi, con gli occhi velati di lagrime, fissi sul volto esanime del padre, Pepè pensava alla sorella Filomena, morta in quella stessa camera, ora come allora rischiarata da quattro torce funebri a gli angoli del letto; e gli pareva di vederla lí stesa, accanto al marito. Ed ecco i due piccoli orfani, i due piccoli esseri rimasti in quella casa. Pepè se li teneva stretti sul petto e sentiva, nell'esaltazione del dolore, che la povera Filomena, dal mondo di là, glieli affidava. Con lo sguardo dolorosamente fisso su Stellina, aspettava, aspettava, che ella levasse gli occhi dal fazzoletto e lo vedesse cosí e comprendesse.

A un certo punto don Marcantonio sbuffò:

— Questo, che pareva un leone, eccolo qua: morto! E quel vecchiaccio, sano e pieno di vita! Doman l'altro, sposa Tina Mèndola, la tua cara amica... Don Pepè, dopo tutto...

Non finí la frase.

— Un pajo di forbici, figlia mia. Senti come scoppiettano queste torce? Bisogna aver occhio a tutto, nella vita, ed anche a questo...

Roma, 1895.

FINE

IL FU MATTIA PASCAL

I - PREMESSA

Una delle poche cose, anzi forse la sola ch'io sapessi di certo era questa: che mi chiamavo Mattia Pascal. E me ne approfittavo. Ogni qual volta qualcuno de' miei amici o conoscenti dimostrava d'aver perduto il senno fino al punto di venire da me per qualche consiglio o suggerimento, mi stringevo nelle spalle, socchiudevo gli occhi e gli rispondevo:

— Io mi chiamo Mattia Pascal.

— Grazie, caro. Questo lo so.

— E ti par poco?

Non pareva molto, per dir la verità, neanche a me. Ma ignoravo allora che cosa volesse dire il non sapere neppur questo, il non poter piú rispondere, cioè, come prima, all'occorrenza.

— Io mi chiamo Mattia Pascal.

Qualcuno vorrà bene compiangermi (costa cosí poco), immaginando l'atroce cordoglio d'un disgraziato, al quale avvenga di scoprire tutt'a un tratto che... sí, niente, insomma: né padre, né madre, né come fu o come non fu: e vorrà pur bene indignarsi (costa anche meno) della corruzione dei costumi, e de' vizii, e della tristezza dei tempi, che di tanto male possono esser cagione a un povero innocente.

Ebbene, si accomodi. Ma è mio dovere avvertirlo che non si tratta propriamente di questo. Potrei qui esporre, di fatti, in un albero genealogico, l'origine e la discendenza della mia famiglia e dimostrare come qualmente non solo ho conosciuto mio padre e mia madre, ma e gli antenati miei e le loro azioni, in un lungo decorso di tempo, non tutte veramente lodevoli.

E allora?

Ecco: il mio caso è assai piú strano e diverso; tanto diverso e strano che mi faccio a narrarlo.

Fui, per circa due anni, non so se piú cacciatore di topi che guardiano di libri nella biblioteca che un monsignor Boccamazza, nel 1803, volle lasciar morendo al nostro Comune. È ben chiaro

che questo Monsignore dovette conoscer poco l'indole e le abitudini de' suoi concittadini; o forse sperò che il suo lascito dovesse col tempo e con la comodità accendere nel loro animo l'amore per lo studio. Finora, ne posso rendere testimonianza, non si è acceso: e questo dico in lode de' miei concittadini. Del dono anzi il Comune si dimostrò cosí poco grato al Boccamazza, che non volle neppure erigergli un mezzo busto pur che fosse, e i libri lasciò per molti e molti anni accatastati in un vasto e umido magazzino, donde poi li trasse, pensate voi in quale stato, per allogarli nella chiesetta fuori mano di Santa Maria Liberale, non so per qual ragione sconsacrata. Qua li affidò, senz'alcun discernimento, a titolo di beneficio, e come sinecura, a qualche sfaccendato ben protetto il quale, per due lire al giorno, stando a guardarli, o anche senza guardarli affatto, ne avesse sopportato per alcune ore il tanfo della muffa e del vecchiume.

Tal sorte toccò anche a me; e fin dal primo giorno io concepii cosí misera stima dei libri, sieno essi a stampa o manoscritti (come alcuni antichissimi della nostra biblioteca), che ora non mi sarei mai e poi mai messo a scrivere, se, come ho detto, non stimassi davvero strano il mio caso e tale da poter servire d'ammaestramento a qualche curioso lettore, che per avventura, riducendosi finalmente a effetto l'antica speranza della buon'anima di monsignor Boccamazza, capitasse in questa biblioteca, a cui io lascio questo mio manoscritto, con l'obbligo però che nessuno possa aprirlo se non cinquant'anni dopo la mia *terza, ultima* e *definitiva* morte.

Giacché, per il momento (e Dio sa quanto me ne duole), io sono morto, sí, già due volte, ma la prima per errore, e la seconda... sentirete.

II - PREMESSA SECONDA (FILOSOFICA) A MO' DI SCUSA

L'idea, o piuttosto, il consiglio di scrivere mi è venuto dal mio reverendo amico don Eligio Pellegrinotto, che al presente ha in custodia i libri della Boccamazza, e al quale io affido il manoscritto appena sarà terminato, se mai sarà.

Lo scrivo qua, nella chiesetta sconsacrata, al lume che mi viene dalla lanterna lassú, della cupola; qua, nell'abside riservata al bibliotecario e chiusa da una bassa cancellata di legno a pilastrini, mentre don Eligio sbuffa sotto l'incarico che si è eroicamente assunto di mettere un po' d'ordine in questa vera babilonia di libri. Temo che non ne verrà mai a capo. Nessuno prima di lui s'era curato di sapere, almeno all'ingrosso, dando di sfuggita un'occhiata ai dorsi, che razza di libri quel Monsignore avesse donato al Comune: si riteneva che tutti o quasi dovessero trattare di materie religiose. Ora il Pellegrinotto ha scoperto, per maggior sua consolazione, una varietà grandissima di materie nella biblioteca di Monsignore; e siccome i libri furono presi di qua e di là nel magazzino e accozzati cosí come venivano sotto mano, la confusione è indescrivibile. Si sono strette per la vicinanza fra questi libri amicizie oltre ogni dire speciose: don Eligio Pellegrinotto mi ha detto, ad esempio, che ha stentato non poco a staccare da un trattato molto licenzioso *Dell'arte di amar le donne,* libri tre di Anton Muzio Porro, dell'anno 1571, una *Vita e morte di Faustino Materucci, Benedettino di Polirone, che taluni chiamavano beato,* biografia edita a Mantova nel 1625. Per l'umidità, le legature de' due volumi si erano fraternamente appiccicate. Notare che nel libro secondo di quel trattato licenzioso si discorre a lungo della vita e delle avventure monacali.

Molti libri curiosi e piacevolissimi don Eligio Pellegrinotto, arrampicato tutto il giorno su una scala da lampionajo, ha pescato negli scaffali della biblioteca. Ogni qual volta ne trova uno, lo lancia dall'alto, con garbo, sul tavolone che sta in mezzo; la chiesetta ne rintrona; un nugolo di polvere si leva, da cui due o tre ragni scappano via spaventati: io accorro dall'abside, scavalcando la cancellata; dò prima col libro stesso la caccia ai ragni su pe'l tavolone polveroso; poi apro il libro e mi metto a leggiucchiarlo.

Cosí, a poco a poco, ho fatto il gusto a siffatte letture. Ora don Eligio mi dice che il mio libro dovrebbe esser condotto sul modello di questi ch'egli va scovando nella biblioteca, aver cioè il loro particolar sapore. Io scrollo le spalle e gli rispondo che non è fatica per me. E poi altro mi trattiene.

Tutto sudato e impolverato, don Eligio scende dalla scala e viene a prendere una boccata d'aria nell'orticello che ha trovato modo di far sorgere qui dietro l'abside, riparato giro giro da stecchi e spuntoni.

— Eh, mio reverendo amico, — gli dico io, seduto sul murello, col mento appoggiato al pomo del bastone, mentr'egli attende alle sue lattughe. — Non mi par piú tempo, questo, di scriver libri, neppure per ischerzo. In considerazione anche della letteratura, come per tutto il resto, io debbo ripetere il mio solito ritornello: *Maledetto sia Copernico!*

— Oh oh oh, che c'entra Copernico! — esclama don Eligio, levandosi su la vita, col volto infuocato sotto il cappellaccio di paglia.

— C'entra, don Eligio. Perché, quando la Terra non girava...

— E dàlli! Ma se ha sempre girato!

— Non è vero. L'uomo non lo sapeva, e dunque era come se non girasse. Per tanti, anche adesso, non gira. L'ho detto l'altro giorno a un vecchio contadino, e sapete come m'ha risposto? ch'era una buona scusa per gli ubriachi. Del resto, anche voi, scusate, non potete mettere in dubbio che Giosue fermò il Sole. Ma lasciamo star questo. Io dico che quando la Terra non girava, e l'uomo, vestito da greco o da romano, vi faceva cosí bella figura e cosí altamente sentiva di sé e tanto si compiaceva della propria dignità, credo bene che potesse riuscire accetta una narrazione minuta e piena d'oziosi particolari. Si legge o non si legge in Quintiliano, come voi m'avete insegnato, che la storia doveva esser fatta per raccontare e non per provare?

— Non nego, — risponde don Eligio, — ma è vero altresí che non si sono mai scritti libri cosí minuti, anzi minuziosi in tutti i piú riposti particolari, come dacché, a vostro dire, la Terra s'è messa a girare.

— E va bene! *Il signor conte si levò per tempo, alle ore otto e mezzo precise... La signora contessa indossò un abito lilla con una ricca fioritura di merletti alla gola... Teresina si moriva di fame... Lucrezia spasimava d'amore...* Oh, santo Dio! e che volete che me n'importi? Siamo o non siamo su un'invisibile trottolina, cui fa

da ferza un fil di sole, su un granellino di sabbia impazzito che gira e gira e gira, senza saper perché, senza pervenir mai a destino, come se ci provasse gusto a girar cosí, per farci sentire ora un po' piú di caldo, ora un po' piú di freddo, e per farci morire – spesso con la coscienza d'aver commesso una sequela di piccole sciocchezze – dopo cinquanta o sessanta giri? Copernico, Copernico, don Eligio mio, ha rovinato l'umanità, irrimediabilmente. Ormai noi tutti ci siamo a poco a poco adattati alla nuova concezione dell'infinita nostra piccolezza, a considerarci anzi men che niente nell'Universo, con tutte le nostre belle scoperte e invenzioni; e che valore dunque volete che abbiano le notizie, non dico delle nostre miserie particolari, ma anche delle generali calamità? Storie di vermucci ormai, le nostre. Avete letto di quel piccolo disastro delle Antille? Niente. La Terra, poverina, stanca di girare, come vuole quel canonico polacco, senza scopo, ha avuto un piccolo moto d'impazienza, e ha sbuffato un po' di fuoco per una delle tante sue bocche. Chi sa che cosa le aveva mosso quella specie di bile. Forse la stupidità degli uomini che non sono stati mai cosí nojosi come adesso. Basta. Parecchie migliaja di vermucci abbrustoliti. E tiriamo innanzi. Chi ne parla piú?

Don Eligio Pellegrinotto mi fa però osservare che, per quanti sforzi facciamo nel crudele intento di strappare, di distruggere le illusioni che la provvida natura ci aveva create a fin di bene, non ci riusciamo. Per fortuna, l'uomo si distrae facilmente.

Questo è vero. Il nostro Comune, in certe notti segnate nel calendario, non fa accendere i lampioni e spesso – se è nuvolo – ci lascia al bujo.

Il che vuol dire, in fondo, che noi anche oggi crediamo che la luna non stia per altro nel cielo, che per farci lume di notte, come il sole di giorno, e le stelle per offrirci un magnifico spettacolo. Sicuro. E dimentichiamo spesso e volentieri di essere atomi infinitesimali per rispettarci e ammirarci a vicenda, e siamo capaci di azzuffarci per un pezzettino di terra o di dolerci di certe cose, che, ove fossimo veramente compenetrati di quello che siamo, dovrebbero parerci miserie incalcolabili.

Ebbene, in grazia di questa distrazione provvidenziale, oltre che

per la stranezza del mio caso, io parlerò di me, ma quanto piú brevemente mi sarà possibile, dando cioè soltanto quelle notizie che stimerò necessarie.

Alcune di esse, certo, non mi faranno molto onore; ma io mi trovo ora in una condizione cosí eccezionale, che posso considerarmi come già fuori della vita; e dunque senza obblighi e senza scrupoli di sorta.

Cominciamo.

III - LA CASA E LA TALPA

Ho detto troppo presto, in principio, che ho conosciuto mio padre. Non l'ho conosciuto. Avevo quattr'anni e mezzo quand'egli morí. Andato con un suo trabaccolo in Corsica, per certi negozi che vi faceva, non tornò piú, ucciso da una perniciosa, in tre giorni, a trentotto anni. Lasciò tuttavia nell'agiatezza la moglie e i due figli: Mattia (che sarei io, e fui) e Roberto, maggiore di me di due anni.

Qualche vecchio del paese si compiace ancora di dare a credere che la ricchezza di mio padre (la quale pure non gli dovrebbe piú dar ombra, passata com'è da un pezzo in altre mani) avesse origini - diciamo cosí – misteriose.

Vogliono che se la fosse procacciata giocando a carte, a Marsiglia, col capitano d'un vapore mercantile inglese, il quale, dopo aver perduto tutto il denaro che aveva seco, e non doveva esser poco, si era anche giocato un grosso carico di zolfo imbarcato nella lontana Sicilia per conto d'un negoziante di Liverpool (sanno anche questo! e il nome?), d'un negoziante di Liverpool, che aveva noleggiato il vapore; quindi, per disperazione, salpando, s'era annegato in alto mare. Cosí il vapore era approdato a Liverpool, alleggerito anche del peso del capitano. Fortuna che aveva per zavorra la malignità de' miei compaesani.

Possedevamo terre e case. Sagace e avventuroso, mio padre non ebbe mai pe' suoi commerci stabile sede: sempre in giro con quel suo trabaccolo, dove trovava meglio e piú opportunamente comprava e subito rivendeva mercanzie d'ogni genere; e perché non

fosse tentato a imprese troppo grandi e rischiose, investiva a mano a mano i guadagni in terre e case, qui, nel proprio paesello, dove presto forse contava di riposarsi negli agi faticosamente acquistati, contento e in pace tra la moglie e i figliuoli.

Cosí acquistò prima la terra delle *Due Riviere,* ricca di olivi e di gelsi, poi il podere della *Stía,* anch'esso riccamente beneficato e con una bella sorgiva d'acqua, che fu presa quindi per il molino; poi tutta la poggiata dello *Sperone,* ch'era il miglior vigneto della nostra contrada, e infine *San Rocchino,* ove edificò una villa deliziosa. In paese, oltre alla casa in cui abitavamo, acquistò due altre case e tutto quell'isolato, ora ridotto e acconciato ad arsenale.

La sua morte quasi improvvisa fu la nostra rovina. Mia madre, inetta al governo dell'eredità, dovette affidarlo a uno che, per aver ricevuto tanti beneficii da mio padre fino a cangiar di stato, stimò dovesse sentir obbligo di almeno un po' di gratitudine, la quale, oltre lo zelo e l'onestà, non gli sarebbe costata sacrifizii d'alcuna sorta, poiché era lautamente remunerato.

Santa donna, mia madre! D'indole schiva e placidissima, aveva cosí scarsa esperienza della vita e degli uomini! A sentirla parlare, pareva una bambina. Parlava con accento nasale e rideva anche col naso, giacché ogni volta, come si vergognasse di ridere, stringeva le labbra. Gracilissima di complessione, fu, dopo la morte di mio padre, sempre malferma in salute; ma non si lagnò mai de' suoi mali, né credo se ne infastidisse neppure con sé stessa, accettandoli, rassegnata, come una conseguenza naturale della sua sciagura. Forse si aspettava di morire anch'essa, dal cordoglio, e doveva dunque ringraziare Iddio che la teneva in vita, pur cosí tapina e tribolata, per il bene dei figliuoli.

Aveva per noi una tenerezza addirittura morbosa, piena di palpiti e di sgomento: ci voleva sempre vicini, quasi temesse di perderci, e spesso mandava in giro le serve per la vasta casa, appena qualcuno di noi si fosse un po' allontanato.

Come una cieca, s'era abbandonata alla guida del marito; rimastane senza, si sentí sperduta nel mondo. E non uscí piú di casa, tranne le domeniche, di mattina per tempo, per andare a

messa nella prossima chiesa; accompagnata dalle due vecchie serve, ch'ella trattava come parenti. Nella stessa casa, anzi, si restrinse a vivere in tre camere soltanto, abbandonando le molte altre alle scarse cure delle serve e alle nostre diavolerie.

Spirava, in quelle stanze, da tutti i mobili d'antica foggia, dalle tende scolorite, quel tanfo speciale delle cose antiche, quasi il respiro d'un altro tempo: e ricordo che piú d'una volta io mi guardai attorno con strana costernazione che mi veniva dalla immobilità silenziosa di quei vecchi oggetti da tanti anni lí, senz'uso, senza vita.

Fra coloro che piú spesso venivano a visitar la mamma era una sorella di mio padre, zitellona bisbetica, con un pajo d'occhi da furetto, bruna e fiera. Si chiamava Scolastica. Ma si tratteneva, ogni volta, pochissimo, perché tutt'a un tratto, discorrendo, s'infuriava, e scappava via senza salutare nessuno. Io, da ragazzo, ne avevo una gran paura. La guardavo con tanto d'occhi, specialmente quando la vedevo scattare in piedi su le furie e le sentivo gridare, rivolta a mia madre e pestando rabbiosamente un piede sul pavimento:

— Senti il vuoto? La talpa! la talpa!

Alludeva al Malagna, all'amministratore che ci scavava soppiatto la fossa sotto i piedi.

Zia Scolastica (l'ho saputo dipoi) voleva a tutti i costi che mia madre riprendesse marito. Di solito, le cognate non hanno di queste idee né dànno di questi consigli. Ma ella aveva un sentimento aspro e dispettoso della giustizia; e piú per questo, certo, che per nostro amore, non sapeva tollerare che quell'uomo ci rubasse cosí, a man salva. Ora, data l'assoluta inettitudine e la cecità di mia madre, non ci vedeva altro rimedio, che un secondo marito. E lo designava anche in persona d'un pover'uomo, che si chiamava Gerolamo Pomino.

Costui era vedovo, con un figliuolo, che vive tuttora e si chiama Gerolamo come il padre: amicissimo mio, anzi piú che amico, come dirò appresso. Fin da ragazzo veniva col padre in casa nostra, ed era la disperazione mia e di mio fratello Berto.

Il padre, da giovane, aveva aspirato lungamente alla mano di

zia Scolastica, che non aveva voluto saperne, come non aveva voluto sapere, del resto, di alcun altro; e non già perché non si fosse sentita disposta ad amare, ma perché il piú lontano sospetto che l'uomo da lei amato avesse potuto anche col solo pensiero tradirla, le avrebbe fatto commettere – diceva – un delitto. Tutti finti, per lei, gli uomini, birbanti e traditori. Anche Pomino? No, ecco: Pomino, no. Ma se n'era accorta troppo tardi. Di tutti gli uomini che avevano chiesto la sua mano, e che poi si erano ammogliati, ella era riuscita a scoprire qualche tradimento, e ne aveva ferocemente goduto. Solo di Pomino, niente; anzi il pover'uomo era stato un martire della moglie.

E perché dunque, ora, non lo sposava lei? Oh bella, perché era vedovo! era appartenuto a un'altra donna, alla quale forse, qualche volta, avrebbe potuto pensare. E poi perché... via! si vedeva da cento miglia lontano, non ostante la timidezza: era innamorato, era innamorato... s'intende di chi, quel povero signor Pomino!

Figurarsi se mia madre avrebbe mai acconsentito. Le sarebbe parso un vero e proprio sacrilegio. Ma non credeva forse neppure, poverina, che zia Scolastica dicesse sul serio; e rideva in quel suo modo particolare alle sfuriate della cognata, alle esclamazioni del povero signor Pomino, che si trovava lí presente a quelle discussioni, e al quale la zitellona scaraventava le lodi piú sperticate.

M'immagino quante volte egli avrà esclamato, dimenandosi su la seggiola, come su un arnese di tortura:

— Oh santo nome di Dio benedetto!

Omino lindo, aggiustato, dagli occhietti ceruli mansueti, credo che s'incipriasse e avesse anche la debolezza di passarsi un po' di rossetto, appena appena, un velo, su le guance: certo si compiaceva d'aver conservato fino alla sua età i capelli, che si pettinava con grandissima cura, a farfalla, e si rassettava continuamente con le mani.

Io non so come sarebbero andati gli affari nostri, se mia madre, non certo per sé ma in considerazione dell'avvenire dei suoi figliuoli, avesse seguito il consiglio di zia Scolastica e sposato il signor Pomino. È fuor di dubbio però che peggio di come andarono, affidati al Malagna (la talpa!), non sarebbero potuti andare.

Quando Berto e io fummo cresciuti, gran parte degli averi nostri, è vero, era andata in fumo; ma avremmo potuto almeno salvare dalle grinfie di quel ladro il resto che, se non piú agiatamente, ci avrebbe certo permesso di vivere senza bisogni. Fummo due scioperati; non ci volemmo dar pensiero di nulla, seguitando, da grandi, a vivere come nostra madre, da piccoli, ci aveva abituati.

Non aveva voluto nemmeno mandarci a scuola. Un tal Pinzone fu il nostro ajo e precettore. Il suo vero nome era Francesco, o Giovanni, Del Cinque; ma tutti lo chiamavano Pinzone, ed egli ci s'era già tanto abituato che si chiamava Pinzone da sé.

Era d'una magrezza che incuteva ribrezzo; altissimo di statura; e piú alto, Dio mio, sarebbe stato, se il busto, tutt'a un tratto, quasi stanco di tallir gracile in su, non gli si fosse curvato sotto la nuca, in una discreta gobbetta, da cui il collo pareva uscisse penosamente, come quel d'un pollo spennato, con un grosso nottolino protuberante, che gli andava su e giú. Pinzone si sforzava spesso di tener tra i denti e le labbra, come per mordere, castigare e nascondere un risolino tagliente, che gli era proprio; ma lo sforzo in parte era vano, perché questo risolino, non potendo per le labbra cosí imprigionate, gli scappava per gli occhi, piú acuto e beffardo che mai.

Molte cose con quegli occhietti egli doveva vedere nella nostra casa, che né la mamma né noi vedevamo. Non parlava, forse perché non stimava dover suo parlare, o perché – com'io ritengo piú probabile, – ne godeva in segreto, velenosamente.

Noi facevamo di lui tutto quello che volevamo; egli ci lasciava fare; ma poi, come se volesse stare in pace con la propria coscienza, quando meno ce lo saremmo aspettato, ci tradiva.

Un giorno, per esempio, la mamma gli ordinò di condurci in chiesa; era prossima la Pasqua, e dovevamo confessarci. Dopo la confessione, una breve visitina alla moglie inferma del Malagna, e subito a casa. Figurarsi che divertimento! Ma, appena in istrada, noi due proponemmo a Pinzone una scappatella: gli avremmo pagato un buon litro di vino, purché lui, invece che in chiesa e dal Malagna, ci avesse lasciato andare alla *Stía* in cerca di nidi. Pinzone accettò, felicissimo, stropicciandosi le mani, con gli occhi

sfavillanti. Bevve; andammo nel podere; fece il matto con noi per circa tre ore, ajutandoci ad arrampicarci su gli alberi, arrampicandocisi egli stesso. Ma alla sera, di ritorno a casa, appena la mamma gli domandò se avevamo fatto la nostra confessione e la visita al Malagna:

— Ecco, le dirò... — rispose, con la faccia piú tosta del mondo; e le narrò per filo e per segno quanto avevamo fatto.

Non giovavano a nulla le vendette che di questi suoi tradimenti noi ci prendevamo. Eppure ricordo che non eran da burla. Una sera, per esempio, io e Berto, sapendo che egli soleva dormire, seduto su la cassapanca, nella saletta d'ingresso, in attesa della cena, saltammo furtivamente dal letto, in cui ci avevano messo per castigo prima dell'ora solita, riuscimmo a scovare una canna di stagno, da serviziale, lunga due palmi, la riempimmo d'acqua saponata nella vaschetta del bucato; e, cosí armati, andammo cautamente a lui, gli accostammo la canna alle nari - e *zifff!* –. Lo vedemmo balzare fin sotto al soffitto.

Quanto con un siffatto precettore dovessimo profittar nello studio, non sarà difficile immaginare. La colpa però non era tutta di Pinzone; ché egli anzi, pur di farci imparare qualche cosa, non badava a metodo né a disciplina, e ricorreva a mille espedienti per fermare in qualche modo la nostra attenzione. Spesso con me, ch'ero di natura molto impressionabile, ci riusciva. Ma egli aveva una erudizione tutta sua particolare, curiosa e bislacca. Era, per esempio, dottissimo in bisticci: conosceva la poesia fidenziana e la maccaronica, la burchiellesca e la leporeambica, e citava allitterazioni e annominazioni e versi correlativi e incatenati e retrogradi di tutti i poeti perdigiorni, e non poche rime balzane componeva egli stesso.

Ricordo a San Rocchino, un giorno, ci fece ripetere alla collina dirimpetto non so piú quante volte questa sua *Eco*:

In cuor di donna quanto dura amore?
— (Ore).
Ed ella non mi amò quant'io l'amai?
— (Mai).

Or chi sei tu che sí ti lagni meco?
— (Eco).

E ci dava a sciogliere tutti gli *Enimmi* in ottava rima di Giulio Cesare Croce, e quelli in sonetti del Moneti e gli altri, pure in sonetti, d'un altro scioperatissimo che aveva avuto il coraggio di nascondersi sotto il nome di Caton l'Uticense. Li aveva trascritti con inchiostro tabaccoso in un vecchio cartolare dalle pagine ingiallite.

— Udite, udite quest'altro dello Stigliani. Bello! che sarà? Udite:

A un tempo stesso io mi son una, e due,
E fo due ciò ch'era una primamente.
Una mi adopra con le cinque sue
Contra infiniti che in capo ha la gente.
Tutta son bocca dalla cinta in sue,
E piú mordo sdentata che con dente.
Ho due bellichi a contrapposti siti,
Gli occhi ho ne' piedi, e spesso a gli occhi i diti.

Mi pare di vederlo ancora, nell'atto di recitare, spirante delizia da tutto il volto, con gli occhi semichiusi, facendo con le dita il chiocciolino.

Mia madre era convinta che al bisogno nostro potesse bastare ciò che Pinzone c'insegnava; e credeva fors'anche, nel sentirci recitare gli enimmi del Croce o dello Stigliani, che ne avessimo già di avanzo. Non cosí zia Scolastica, la quale – non riuscendo ad appioppare a mia madre il suo prediletto Pomino – s'era messa a perseguitar Berto e me. Ma noi, forti della protezione della mamma, non le davamo retta, e lei si stizziva cosí fieramente che, se avesse potuto senza farsi vedere o sentire, ci avrebbe certo picchiato fino a levarci la pelle. Ricordo che una volta, scappando via al solito su le furie, s'imbatté in me per una delle stanze abbandonate; m'afferrò per il mento, me lo strinse forte forte, con le dita dicendomi: — *Bellino! bellino! bellino!* — e accostandomi, man mano che diceva, sempre piú il volto al volto, con gli occhi

negli occhi, finché poi emise una specie di grugnito e mi lasciò, ruggendo tra i denti:

— Muso di cane!

Ce l'aveva specialmente con me, che pure attendevo agli strampalati insegnamenti di Pinzone senza confronto piú di Berto. Ma doveva esser la mia faccia placida e stizzosa e quei grossi occhiali rotondi che mi avevano imposto per raddrizzarmi un occhio, il quale, non so perché, tendeva a guardare per conto suo, altrove.

Erano per me, quegli occhiali, un vero martirio. A un certo punto, li buttai via e lasciai libero l'occhio di guardare dove gli piacesse meglio. Tanto, se dritto, quest'occhio non m'avrebbe fatto bello. Ero pieno di salute, e mi bastava.

A diciott'anni m'invase la faccia un barbone rossastro e ricciuto, a scàpito del naso piuttosto piccolo, che si trovò come sperduto tra esso e la fronte spaziosa e grave.

Forse, se fosse in facoltà dell'uomo la scelta d'un naso adatto alla propria faccia, o se noi, vedendo un pover'uomo oppresso da un naso troppo grosso per il suo viso smunto, potessimo dirgli: — *Questo naso sta bene a me, e me lo piglio;* — forse, dico, io avrei cambiato il mio volentieri, e cosí anche gli occhi e tante altre parti della mia persona. Ma sapendo bene che non si può, rassegnato alle mie fattezze, non me ne curavo piú che tanto.

Berto, al contrario, bello di volto e di corpo (almeno paragonato con me), non sapeva staccarsi dallo specchio e si lisciava e si accarezzava e sprecava denari senza fine per le cravatte piú nuove, per i profumi piú squisiti e per la biancheria e il vestiario. Per fargli dispetto, un giorno, io presi dal suo guardaroba una marsina nuova fiammante, un panciotto elegantissimo di velluto nero, il gibus, e me ne andai a caccia cosí parato.

Batta Malagna, intanto, se ne veniva a piangere presso mia madre le mal'annate che lo costringevano a contrar debiti onerosissimi per provvedere alle nostre spese eccessive e ai molti lavori di riparazione di cui avevano continuamente bisogno le campagne.

— Abbiamo avuto un'altra bella bussata! — diceva ogni volta, entrando.

La nebbia aveva distrutto sul nascere le olive, a *Due Riviere*;

oppure la fillossera i vigneti dello *Sperone*. Bisognava piantare vitigni americani, resistenti al male. E dunque, altri debiti. Poi il consiglio di vendere lo *Sperone*, per liberarsi dagli strozzini, che lo assediavano. E cosí prima fu venduto lo *Sperone*, poi *Due Riviere*, poi *San Rocchino*. Restavano le case e il podere della *Stía*, col molino. Mia madre s'aspettava ch'egli un giorno venisse a dirle ch'era seccata la sorgiva.

Noi fummo, è vero, scioperati, e spendevamo senza misura; ma è anche vero che un ladro piú ladro di Batta Malagna non nascerà mai piú su la faccia della terra. È il meno che io possa dirgli, in considerazione della parentela che fui costretto a contrarre con lui.

Egli ebbe l'arte di non farci mancare mai nulla, finché visse mia madre. Ma quell'agiatezza, quella libertà fino al capriccio, di cui ci lasciava godere, serviva a nascondere l'abisso che poi, morta mia madre, ingojò me solo; giacché mio fratello ebbe la ventura di contrarre a tempo un matrimonio vantaggioso.

Il mio matrimonio, invece...

— Bisognerà pure che ne parli, eh, don Eligio, del mio matrimonio?

Arrampicato là, su la sua scala da lampionajo, don Eligio Pellegrinotto mi risponde:

— E come no? Sicuro. Pulitamente...

— Ma che pulitamente! Voi sapete bene che...

Don Eligio ride, e tutta la chiesetta sconsacrata con lui. Poi mi consiglia:

— S'io fossi in voi, signor Pascal, vorrei prima leggermi qualche novella del Boccaccio o del Bandello. Per il tono, per il tono...

Ce l'ha col tono, don Eligio. Auff! Io butto giú come vien viene.

Coraggio, dunque; avanti!

IV - FU COSÍ

Un giorno, a caccia, mi fermai, stranamente impressionato, innanzi a un pagliajo nano e panciuto, che aveva un pentolino in cima allo stollo.

— Ti conosco, — gli dicevo, — ti conosco...

Poi, a un tratto, esclamai:

— To'! Batta Malagna.

Presi un tridente, ch'era lí per terra, e glielo infissi nel pancione con tanta voluttà, che il pentolino in cima allo stollo per poco non cadde. Ed ecco Batta Malagna, quando, sudato e sbuffante, portava il cappello su le ventitré.

Scivolava tutto: gli scivolavano nel lungo faccione, di qua e di là, le sopracciglia e gli occhi; gli scivolava il naso su i baffi melensi e sul pizzo; gli scivolavano dall'attaccatura del collo le spalle; gli scivolava il pancione languido, enorme, quasi fino a terra, perché, data l'imminenza di esso su le gambette tozze, il sarto, per vestirgli quelle gambette, era costretto a tagliargli quanto mai agiati i calzoni; cosicché, da lontano, pareva che indossasse invece, bassa bassa, una veste, e che la pancia gli arrivasse fino a terra.

Ora come, con una faccia e con un corpo cosí fatti, Malagna potesse esser tanto ladro, io non so. Anche i ladri, m'immagino, debbono avere una certa impostatura, ch'egli mi pareva non avesse. Andava piano, con quella sua pancia pendente, sempre con le mani dietro la schiena, e tirava fuori con tanta fatica quella sua voce molle, miagolante! Mi piacerebbe sapere com'egli li ragionasse con la sua propria coscienza i furti che di continuo perpetrava a nostro danno. Non avendone, come ho detto, alcun bisogno, una ragione a sé stesso, una scusa, doveva pur darla. Forse, io dico, rubava per distrarsi in qualche modo, pover'uomo.

Doveva essere infatti, entro di sé, tremendamente afflitto da una di quelle mogli che si fanno rispettare.

Aveva commesso l'errore di scegliersi la moglie d'un paraggio superiore al suo, ch'era molto basso. Or questa donna, sposata a un uomo di condizione pari alla sua, non sarebbe stata forse cosí fastidiosa com'era con lui, a cui naturalmente doveva dimostrare, a ogni minima occasione, ch'ella nasceva bene e che a casa sua si faceva cosí e cosí. Ed ecco il Malagna, obbediente, far cosí e cosí, come diceva lei – per parere un signore anche lui. – Ma gli costava tanto! Sudava sempre, sudava.

Per giunta, la signora Guendalina, poco dopo il matrimonio,

si ammalò d'un male di cui non poté piú guarire, giacché, per guarirne, avrebbe dovuto fare un sacrificio superiore alle sue forze: privarsi nientemeno di certi pasticcini coi tartufi, che le piacevano tanto, e di simili altre golería, e anche, anzi soprattutto, del vino. Non che ne bevesse molto; sfido; nasceva bene: ma non avrebbe dovuto berne neppure un dito, ecco.

Io e Berto, giovinetti, eravamo qualche volta invitati a pranzo dal Malagna. Era uno spasso sentirgli fare, coi dovuti riguardi, una predica alla moglie su la continenza, mentre lui mangiava, divorava con tanta voluttà i cibi piú succulenti:

— Non ammetto, — diceva, — che per il momentaneo piacere che prova la gola al passaggio d'un boccone, per esempio, come questo – *(e giú il boccone)* – si debba poi star male un'intera giornata. Che sugo c'è? Io son certo che me ne sentirei, dopo, profondamente avvilito. Rosina! – *(chiamava la serva)* – Dammene ancora un po'. Buona, questa salsa majonese!

— *Maialese!* — scattava allora la moglie inviperita. — Basta cosí! Guarda, il Signore dovrebbe farti provare che cosa vuol dire star male di stomaco. Impareresti ad aver considerazione per tua moglie.

— Come, Guendalina! Non ne ho? — esclamava Malagna, mentre si versava un po' di vino.

La moglie, per tutta risposta, si levava da sedere, gli toglieva dalle mani il bicchiere e andava a buttare il vino dalla finestra.

— E perché? — gemeva quello, restando.

E la moglie:

— Perché per me è veleno! Me ne vedi versare un dito nel bicchiere! Toglimelo, e va' a buttarlo dalla finestra, come ho fatto io, capisci?

Malagna guardava, mortificato, sorridente, un po' Berto, un po' me, un po' la finestra, un po' il bicchiere; poi diceva:

— Oh Dio, e che sei forse una bambina? Io, con la violenza? Ma no, cara: tu, da te, con la ragione dovresti importelo il freno...

— E come? — gridava la moglie. — Con la tentazione sotto gli occhi? vedendo te che ne bevi tanto e te l'assapori e te lo

guardi controlume, per farmi dispetto? Va' là, ti dico! Se fossi un altro marito, per non farmi soffrire...

Ebbene, Malagna arrivò fino a questo: non bevve piú vino, per dare esempio di continenza alla moglie, e per non farla soffrire.

Poi – rubava... Eh sfido! Qualche cosa bisognava pur che facesse.

Se non che, poco dopo, venne a sapere che la signora Guendalina se lo beveva di nascosto, lei, il vino. Come se, per non farle male, potesse bastare che il marito non se ne accorgesse. E allora anche lui, Malagna, riprese a bere, ma fuor di casa, per non mortificare la moglie.

Seguitò tuttavia a rubare, è vero. Ma io so ch'egli desiderava con tutto il cuore dalla moglie un certo compenso alle afflizioni senza fine che gli procurava; desiderava cioè che ella un bel giorno si fosse risoluta a mettergli al mondo un figliuolo. Ecco! Il furto allora avrebbe avuto uno scopo, una scusa. Che non si fa per il bene dei figliuoli?

La moglie però deperiva di giorno in giorno, e Malagna non osava neppure di esprimerle questo suo ardentissimo desiderio. Forse ella era anche sterile, di natura. Bisognava aver tanti riguardi per quel suo male. Che se poi fosse morta di parto, Dio liberi?... E poi c'era anche il rischio che non portasse a compimento il figliuolo.

Cosí si rassegnava.

Era sincero? Non lo dimostrò abbastanza alla morte della signora Guendalina. La pianse, oh la pianse molto, e sempre la ricordò con una devozione cosí rispettosa che, al posto di lei non volle mettere un'altra signora - che! che! – e lo avrebbe potuto bene, ricco come già s'era fatto; ma prese la figlia d'un fattore di campagna, sana, florida, robusta e allegra; e cosí unicamente perché non potesse esser dubbio che ne avrebbe avuto la prole desiderata. Se si affrettò un po' troppo, via... bisogna pur considerare che non era piú un giovanotto e tempo da perdere non ne aveva.

Oliva, figlia di Pietro Salvoni, nostro fattore a *Due Riviere*, io la conoscevo bene, da ragazza.

Per cagion sua, quante speranze non feci concepire alla mam-

ma: ch'io stessi cioè per metter senno e prender gusto alla campagna. Non capiva piú nei panni, dalla consolazione, poveretta! Ma un giorno la terribile zia Scolastica le aprí gli occhi:

— E non vedi, sciocca, che va sempre a *Due Riviere*?

— Sí, per il raccolto delle olive.

— D'un'oliva, d'un'oliva, d'un'oliva sola, bietolona!

La mamma allora mi fece una ramanzina coi fiocchi: che mi guardassi bene dal commettere il peccato mortale d'indurre in tentazione e di perdere per sempre una povera ragazza, ecc., ecc.

Ma non c'era pericolo. Oliva era onesta, di una onestà incrollabile, perché radicata nella coscienza del male che si sarebbe fatto, cedendo. Questa coscienza appunto le toglieva tutte quelle insulse timidezze de' finti pudori, e la rendeva ardita e sciolta.

Come rideva! Due ciriege, le labbra. E che denti!

Ma, da quelle labbra, neppure un bacio; dai denti, sí, qualche morso, per castigo, quand'io la afferravo per le braccia e non volevo lasciarla se prima non le allungavo un bacio almeno su i capelli.

Nient'altro.

Ora, cosí bella, cosí giovane e fresca, moglie di Batta Malagna... Mah! Chi ha il coraggio di voltar le spalle a certe fortune? Eppure Oliva sapeva bene come il Malagna fosse diventato ricco! Me ne diceva tanto male, un giorno; poi, per questa ricchezza appunto, lo sposò.

Passa intanto un anno dalle nozze; ne passano due; e niente figliuoli.

Malagna, entrato da tanto tempo nella convinzione che non ne aveva avuti dalla prima moglie solo per la sterilità o per la infermità continua di questa, non concepiva ora neppur lontanamente il sospetto che potesse dipender da lui. E cominciò a mostrare il broncio a Oliva.

— Niente?

— Niente.

Aspettò ancora un anno, il terzo: invano. Allora prese a rimbrottarla apertamente; e in fine, dopo un altro anno, ormai disperando per sempre, al colmo dell'esasperazione, si mise a malme-

narla senza alcun ritegno; gridandole in faccia che con quella apparente floridezza ella lo aveva ingannato, ingannato, ingannato; che soltanto per aver da lei un figliuolo egli l'aveva innalzata fino a quel posto, già tenuto da una signora, da una vera signora, alla cui memoria, se non fosse stato per questo, non avrebbe fatto mai un tale affronto.

La povera Oliva non rispondeva, non sapeva che dire; veniva spesso a casa nostra per sfogarsi con mia madre, che la confortava con buone parole a sperare ancora, poiché infine era giovane, tanto giovane:

— Vent'anni?

— Ventidue...

E dunque, via! S'era dato piú d'un caso d'aver figliuoli anche dopo dieci, anche dopo quindici anni dal giorno delle nozze.

Quindici? Ma, e lui? Lui era già vecchio; e se...

A Oliva era nato fin dal primo anno il sospetto, che, via, tra lui e lei – come dire? - la mancanza potesse piú esser di lui che sua, non ostante che egli si ostinasse a dir di no. Ma se ne poteva far la prova? Oliva, sposando, aveva giurato a sé stessa di mantenersi onesta, e non voleva, neanche per riacquistar la pace, venir meno al giuramento.

Come le so io queste cose? Oh bella, come le so!... Ho pur detto che ella veniva a sfogarsi a casa nostra; ho detto che la conoscevo da ragazza; ora la vedevo piangere per l'indegno modo d'agire e la stupida e provocante presunzione di quel laido vecchiaccio, e... debbo proprio dir tutto? Del resto, fu no; e dunque basta.

Me ne consolai presto. Avevo allora, o credevo d'avere (ch'è lo stesso) tante cose per il capo. Avevo anche quattrini, che - oltre al resto – forniscono pure certe idee, le quali senza di essi non si avrebbero. Mi aiutava però maledettamente a spenderli Gerolamo II Pomino, che non ne era mai provvisto abbastanza, per la saggia parsimonia paterna.

Mino era come l'ombra nostra; a turno, mia e di Berto; e cangiava con meravigliosa facoltà scimmiesca, secondo che praticava con Berto o con me. Quando s'appiccicava a Berto, diventava subito un damerino; e il padre allora, che aveva anche lui velleità

d'eleganza, apriva un po' la bocca al sacchetto. Ma con Berto ci durava poco. Nel vedersi imitato finanche nel modo di camminare, mio fratello perdeva subito la pazienza, forse per paura del ridicolo, e lo bistrattava fino a cavarselo di torno. Mino allora tornava ad appiccicarsi a me; e il padre a stringer la bocca al sacchetto.

Io avevo con lui piú pazienza, perché volentieri pigliavo a godermelo. Poi me ne pentivo. Riconoscevo d'aver ecceduto per causa sua in qualche impresa, o sforzato la mia natura o esagerato la dimostrazione de' miei sentimenti per il gusto di stordirlo o di cacciarlo in qualche impiccio, di cui naturalmente soffrivo anch'io le conseguenze.

Ora Mino, un giorno, a caccia, a proposito del Malagna, di cui gli avevo raccontato le prodezze con la moglie, mi disse che aveva adocchiato una ragazza, figlia d'una cugina del Malagna appunto, per la quale avrebbe commesso volentieri qualche grossa bestialità. Ne era capace; tanto piú che la ragazza non pareva restía; ma egli non aveva avuto modo finora neppure di parlarle.

— Non ne avrai avuto il coraggio, va' là! — dissi io ridendo.

Mino negò; ma arrossí troppo, negando.

— Ho parlato però con la serva, — s'affrettò a soggiungermi. — E n'ho saputo di belle, sai? M'ha detto che il tuo *Malanno* lo han lí sempre per casa, e che, cosí all'aria, le sembra che mediti qualche brutto tiro, d'accordo con la cugina, che è una vecchia strega.

— Che tiro?

— Mah, dice che va lí a piangere la sua sciagura, di non aver figliuoli. La vecchia, dura, arcigna, gli risponde che gli sta bene. Pare che essa, alla morte della prima moglie del Malagna, si fosse messo in capo di fargli sposare la propria figliuola e si fosse adoperata in tutti i modi per riuscirvi; che poi, disillusa, n'abbia detto di tutti i colori all'indirizzo di quel bestione, nemico dei parenti, traditore del proprio sangue, ecc., ecc., e che se la sia presa anche con la figliuola che non aveva saputo attirare a sé lo zio. Ora, infine, che il vecchio si dimostra tanto pentito di non aver fatto lieta la nipote, chi sa qual'altra perfida idea quella strega può aver concepito.

Mi turai gli orecchi con le mani, gridando a Mino:

— Sta' zitto!

Apparentemente, no; ma in fondo ero pur tanto ingenuo, in quel tempo. Tuttavia – avendo notizia delle scene ch'erano avvenute e avvenivano in casa Malagna – pensai che il sospetto di quella serva potesse in qualche modo esser fondato; e volli tentare, per il bene d'Oliva, se mi fosse riuscito d'appurare qualche cosa. Mi feci dare da Mino il recapito di quella strega. Mino mi si raccomandò per la ragazza.

— Non dubitare, — gli risposi. — La lascio a te, che diamine!

E il giorno dopo, con la scusa d'una cambiale, di cui per combinazione quella mattina stessa avevo saputo dalla mamma la scadenza in giornata, andai a scovar Malagna in casa della vedova Pescatore.

Avevo corso apposta, e mi precipitai dentro tutto accaldato e in sudore.

— Malagna, la cambiale!

Se già non avessi saputo ch'egli non aveva la coscienza pulita, me ne sarei accorto senza dubbio quel giorno vedendolo balzare in piedi pallido, scontraffatto, balbettando:

— Che... che cam..., che cambiale?

— La cambiale cosí e cosí, che scade oggi... Mi manda la mamma, che n'è tanto impensierita!

Batta Malagna cadde a sedere, esalando in un *ah* interminabile tutto lo spavento che per un istante lo aveva oppresso.

— Ma fatto!... tutto fatto!... Perbacco, che soprassalto... L'ho rinnovata, eh? a tre mesi, pagando i frutti, s'intende. Ti sei davvero fatta codesta corsa per cosí poco?

E rise, rise, facendo sobbalzare il pancione; m'invitò a sedere; mi presentò alle donne.

— Mattia Pascal. Marianna Dondi, vedova Pescatore, mia cugina. Romilda, mia nipote.

Volle che, per rassettarmi dalla corsa, bevessi qualcosa.

— Romilda, se non ti dispiace...

Come se fosse a casa sua.

Romilda si alzò, guardando la madre, per consigliarsi con gli occhi di lei, e poco dopo, non ostanti le mie proteste, tornò con

un piccolo vassojo su cui era un bicchiere e una bottiglia di vermouth. Subito, a quella vista, la madre si alzò indispettita, dicendo alla figlia:

— Ma no! ma no! Da' qua!

Le tolse il vassojo dalle mani e uscí per rientrare poco dopo con un altro vassojo di lacca, nuovo fiammante, che reggeva una magnifica rosoliera: un elefante inargentato, con una botte di vetro sul groppone, e tanti bicchierini appesi tutt'intorno, che tintinnivano.

Avrei preferito il vermouth. Bevvi il rosolio. Ne bevvero anche il Malagna e la madre. Romilda, no.

Mi trattenni poco, quella prima volta, per avere una scusa a tornare: dissi che mi premeva di rassicurar la mamma intorno a quella cambiale, e che sarei venuto di lí a qualche giorno a goder con piú agio della compagnia delle signore.

Non mi parve, dall'aria con cui mi salutò, che Marianna Dondi, vedova Pescatore, accogliesse con molto piacere l'annunzio d'una mia seconda visita: mi porse appena la mano: gelida mano, secca, nodosa, gialliccia; e abbassò gli occhi e strinse le labbra. Mi compensò la figlia con un simpatico sorriso che prometteva cordiale accoglienza, e con uno sguardo, dolce e mesto a un tempo, di quegli occhi che mi fecero fin dal primo vederla una cosí forte impressione: occhi d'uno strano color verde, cupi, intensi, ombreggiati da lunghissime ciglia; occhi notturni, tra due bande di capelli neri come l'ebano, ondulati, che le scendevano su la fronte e su le tempie, quasi a far meglio risaltare la viva bianchezza della pelle.

La casa era modesta; ma già tra i vecchi mobili si notavano parecchi nuovi venuti, pretensiosi e goffi nell'ostentazione della loro novità troppo appariscente: due grandi lumi di maiolica, per esempio, ancora intatti, dai globi di vetro smerigliato, di strana foggia, su un'umilissima mensola dal piano di marmo ingiallito, che reggeva uno specchio tetro in una cornice tonda, qua e là scrostata, la quale pareva si aprisse nella stanza come uno sbadiglio d'affamato. C'era poi, davanti al divanuccio sgangherato, un tavolinetto con le quattro zampe dorate e il piano di porcellana dipinto di vivacissimi colori; poi uno stipetto a muro, di lacca giapponese, ecc.,

ecc., e su questi oggetti nuovi gli occhi di Malagna si fermavano con evidente compiacenza, come già su la rosoliera recata in trionfo dalla cugina vedova Pescatore.

Le pareti della stanza eran quasi tutte tappezzate di vecchie e non brutte stampe, di cui il Malagna volle farmi ammirare qualcuna, dicendomi ch'erano opera di Francesco Antonio Pescatore, suo cugino, valentissimo incisore (morto pazzo, a Torino, – aggiunse piano), del quale volle anche mostrarmi il ritratto.

— Eseguito con le proprie mani, da sé, davanti allo specchio.

Ora io, guardando Romilda e poi la madre, avevo poc'anzi pensato: — Somiglierà al padre! — Adesso, di fronte al ritratto di questo, non sapevo piú che pensare.

Non voglio arrischiare supposizioni oltraggiose. Stimo, è vero, Marianna Dondi, vedova Pescatore, capace di tutto; ma come immaginare un uomo, e per giunta bello, capace d'essersi innamorato di lei? Tranne che non fosse stato un pazzo piú pazzo del marito.

Riferii a Mino le impressioni di quella prima visita. Gli parlai di Romilda con tal calore d'ammirazione, ch'egli subito se ne accese, felicissimo che anche a me fosse tanto piaciuta e d'aver la mia approvazione.

Io allora gli domandai che intenzioni avesse: la madre, sí, aveva tutta l'aria d'essere una strega; ma la figliuola, ci avrei giurato, era onesta. Nessun dubbio su le mire infami del Malagna; bisognava dunque, a ogni costo, al piú presto, salvare la ragazza.

— E come? — mi domandò Pomino, che pendeva affascinato dalle mie labbra.

— Come? Vedremo. Bisognerà prima di tutto accertarsi di tante cose; andare in fondo; studiar bene. Capirai, non si può mica prendere una risoluzione cosí su due piedi. Lascia fare a me: t'ajuterò. Codesta avventura mi piace.

— Eh... ma... — obiettò allora Pomino, timidamente, cominciando a sentirsi sulle spine nel vedermi cosí infatuato. — Tu diresti forse... sposarla?

— Non dico nulla, io, per adesso. Hai paura, forse?

— No, perché?

— Perché ti vedo correre troppo. Piano piano, e rifletti. Se veniamo a conoscere ch'ella è davvero come dovrebbe essere: buona, saggia, virtuosa (bella è, non c'è dubbio, e ti piace, non è vero?) – oh! poniamo ora che veramente ella sia esposta, per la nequizia della madre e di quell'altra canaglia, a un pericolo gravissimo, a uno scempio, a un mercato infame: proveresti ritegno innanzi a un atto meritorio, a un'opera santa, di salvazione?

— Io no... no! — fece Pomino. — Ma... mio padre?

— S'opporrebbe? Per qual ragione? Per la dote, è vero? Non per altro! Perché ella, sai? è figlia d'un artista, d'un valentissimo incisore, morto... sí, morto bene, insomma, a Torino... Ma tuo padre è ricco, e non ha che te solo: ti può dunque contentare, senza badare alla dote! Che se poi, con le buone, non riesci a vincerlo, niente paura: un bel volo dal nido, e s'aggiusta ogni cosa. Pomino, hai il cuore di stoppa?

Pomino rise, e io allora gli dimostrai quattro e quattr'otto che egli era nato marito, come si nasce poeta. Gli descrissi a vivi colori, seducentissimi, la felicità della vita coniugale con la sua Romilda; l'affetto, le cure, la gratitudine ch'ella avrebbe avuto per lui, suo salvatore. E, per concludere:

— Tu ora, — gli dissi, — devi trovare il modo e la maniera di farti notare da lei e di parlarle o di scriverle. Vedi, in questo momento, forse, una tua lettera potrebbe essere per lei, assediata da quel ragno, un'àncora di salvezza. Io intanto frequenterò la casa; starò a vedere; cercherò di cogliere l'occasione di presentarti. Siamo intesi?

— Intesi.

Perché mostravo tanta smania di maritar Romilda? – Per niente. Ripeto: per il gusto di stordire Pomino. Parlavo e parlavo, e tutte le difficoltà sparivano. Ero impetuoso, e prendevo tutto alla leggera. Forse per questo, allora, le donne mi amavano, non ostante quel mio occhio un po' sbalestrato e il mio corpo da pezzo da catasta. Questa volta, però, - debbo dirlo – la mia foga proveniva anche dal desiderio di sfondare la trista ragna ordita da quel laido vecchio, e farlo restare con un palmo di naso; dal pensiero della povera Oliva; e anche - perché no? – dalla speranza di fare

un bene a quella ragazza che veramente mi aveva fatto una grande impressione.

Che colpa ho io se Pomino eseguí con troppa timidezza le mie prescrizioni? che colpa ho io se Romilda, invece d'innamorarsi di Pomino, s'innamorò di me, che pur le parlavo sempre di lui? che colpa, infine, se la perfidia di Marianna Dondi, vedova Pescatore, giunse fino a farmi credere ch'io con la mia arte, in poco tempo, fossi riuscito a vincere la diffidenza di lei e a fare anche un miracolo: quello di farla ridere piú d'una volta, con le mie uscite balzane? La vidi a poco a poco ceder le armi; mi vidi accolto bene; pensai che, con un giovanotto lí per casa, ricco (io mi credevo ancora ricco) e che dava non dubbii segni di essere innamorato della figlia, ella avesse finalmente smesso la sua iniqua idea, se pure le fosse mai passata per il capo. Ecco: ero giunto finalmente a dubitarne!

Avrei dovuto, è vero, badare al fatto che non m'era piú avvenuto d'incontrarmi col Malagna in casa di lei, e che poteva non esser senza ragione ch'ella mi ricevesse soltanto di mattina. Ma chi ci badava? Era, del resto, naturale, poiché io ogni volta, per aver maggior libertà, proponevo gite in campagna, che si fanno piú volentieri di mattina. Mi ero poi innamorato anch'io di Romilda, pur seguitando sempre a parlarle dell'amore di Pomino; innamorato come un matto di quegli occhi belli, di quel nasino, di quella bocca, di tutto, finanche d'un piccolo porro ch'ella aveva sulla nuca, ma finanche d'una cicatrice quasi invisibile in una mano, che le baciavo e le baciavo e le baciavo... per conto di Pomino, perdutamente.

Eppure, forse, non sarebbe accaduto nulla di grave, se una mattina Romilda (eravamo alla *Stía* e avevamo lasciato la madre ad ammirare il molino), tutt'a un tratto, smettendo lo scherzo troppo ormai prolungato sul suo timido amante lontano, non avesse avuto un'improvvisa convulsione di pianto e non m'avesse buttato le braccia al collo, scongiurandomi tutta tremante che avessi pietà di lei; me la togliessi comunque, purché via lontano, lontano dalla sua casa, lontano da quella sua madraccia, da tutti, subito, subito, subito...

Lontano? Come potevo cosí subito condurla via, lontano?

Dopo, sí, per parecchi giorni, ancora ebbro di lei, cercai il modo, risoluto a tutto, onestamente. E già cominciavo a predisporre mia madre alla notizia del mio prossimo matrimonio, ormai inevitabile, per debito di coscienza, quando, senza saper perché, mi vidi arrivare una lettera secca secca di Romilda, che mi diceva di non occuparmi piú di lei in alcun modo e di non recarmi mai piú in casa sua, considerando come finita per sempre la nostra relazione.

Ah sí? E come? Come era avvenuto?

Lo stesso giorno Oliva corse piangendo in casa nostra ad annunziare alla mamma ch'ella era la donna piú infelice di questo mondo, che la pace della sua casa era per sempre distrutta. Il suo uomo era riuscito a far la prova che non mancava per lui aver figliuoli; era venuto ad annunziarglielo, trionfante.

Ero presente a questa scena. Come abbia fatto a frenarmi lí per lí, non so. Mi trattenne il rispetto per la mamma. Soffocato dall'ira, dalla nausea, scappai a chiudermi in camera, e solo, con le mani tra i capelli, cominciai a domandarmi come mai Romilda, dopo quanto era avvenuto fra noi, si fosse potuta prestare a tanta ignominia! Ah, degna figlia della madre! Non il vecchio soltanto avevano entrambe vilissimamente ingannato, ma anche me, anche me! E come la madre, anche lei dunque si era servita di me, vituperosamente, per il suo fine infame, per la sua ladra voglia! E quella povera Oliva, intanto! Rovinata, rovinata...

Prima di sera uscii, ancor tutto fremente, diretto alla casa d'Oliva. Avevo con me, in tasca, la lettera di Romilda.

Oliva, in lagrime, raccoglieva le sue robe: voleva tornare dal suo babbo, a cui finora, per prudenza, non aveva fatto neppure un cenno di quanto le era toccato a soffrire.

— Ma, ormai, che sto piú a farci? — mi disse. — È finita! Se si fosse almeno messo con qualche altra, forse...

— Ah tu sai dunque, — le domandai, — con chi s'è messo?

Chinò piú volte il capo, tra i singhiozzi, e si nascose la faccia tra le mani.

— Una ragazza! — esclamò poi, levando le braccia. — E

la madre! la madre! la madre! D'accordo, capisci? La propria madre!

— Lo dici a me? — feci io. — Tieni: leggi.

E le porsi la lettera.

Oliva la guardò, come stordita; la prese e mi domandò:

— Che vuol dire?

Sapeva leggere appena. Con lo sguardo mi chiese se fosse proprio necessario ch'ella facesse quello sforzo, in quel momento.

— Leggi, — insistetti io.

E allora ella si asciugò gli occhi, spiegò il foglio e si mise a interpretare la scrittura, pian piano, sillabando. Dopo le prime parole, corse con gli occhi alla firma, e mi guardò, sgranando gli occhi:

— Tu?

— Da' qua, — le dissi, — te la leggo io, per intero.

Ma ella si strinse la carta contro il seno:

— No! — gridò. — Non te la do piú! Questa ora mi serve!

— E a che potrebbe servirti? — le domandai, sorridendo amaramente. — Vorresti mostrargliela? Ma in tutta codesta lettera non c'è una parola per cui tuo marito potrebbe non credere piú a ciò che egli invece è felicissimo di credere. Te l'hanno accalappiato bene, va' là!

— Ah, è vero! è vero! — gemette Oliva. — Mi è venuto con le mani in faccia, gridandomi che mi fossi guardata bene dal metter in dubbio l'onorabilità di sua nipote!

— E dunque? — dissi io, ridendo acre. — Vedi? Tu non puoi piú ottener nulla negando. Te ne devi guardar bene! Devi anzi dirgli di sí, che è vero, verissimo ch'egli può aver figliuoli... comprendi?

Ora perché mai, circa un mese dopo, Malagna picchiò, furibondo, la moglie, e, con la schiuma ancora alla bocca, si precipitò in casa mia, gridando che esigeva subito una riparazione perché io gli avevo disonorata, rovinata una nipote, una povera orfana? Soggiunse che, per non fare uno scandalo, egli avrebbe voluto tacere. Per pietà di quella poveretta, non avendo egli figliuoli, aveva

anzi risoluto di tenersi quella creatura, quando sarebbe nata, come sua. Ma ora che Dio finalmente gli aveva voluto dare la consolazione *d'aver un figliuolo legittimo, lui, dalla propria moglie*, non poteva, non poteva piú, in coscienza, fare anche da padre a quell'altro che sarebbe nato da sua nipote.

— Mattia provveda! Mattia ripari! — concluse, congestionato dal furore. — E subito! Mi si obbedisca subito! E non mi si costringa a dire di piú, o a fare qualche sproposito!

Ragioniamo un po', arrivati a questo punto. Io n'ho viste di tutti i colori. Passare anche per imbecille o per... peggio, non sarebbe, in fondo, per me, un gran guajo. Già - ripeto – son come fuori della vita, e non m'importa piú nulla. Se dunque, arrivato a questo punto, voglio ragionare, è soltanto per la logica.

Mi sembra evidente che Romilda non ha dovuto far nulla di male, almeno per indurre in inganno lo zio. Altrimenti, perché Malagna avrebbe súbito a suon di busse rinfacciato alla moglie il tradimento e incolpato me presso mia madre d'aver recato oltraggio alla nipote?

Romilda infatti sostiene che, poco dopo quella nostra gita alla *Stía*, sua madre, avendo ricevuto da lei la confessione dell'amore che ormai la legava a me indissolubilmente, montata su tutte le furie, le aveva gridato in faccia che mai e poi mai avrebbe acconsentito a farle sposare uno scioperato, già quasi all'orlo del precipizio. Ora, poiché da sé, ella, aveva recato a sé stessa il peggior male che a una fanciulla possa capitare, non restava piú a lei, madre previdente, che di trarre da questo male il miglior partito. Quale fosse, era facile intendere. Venuto, all'ora solita, il Malagna, ella andò via, con una scusa, e la lasciò sola con lo zio. E allora, lei, Romilda, piangendo - dice – a calde lagrime, si gittò ai piedi di lui, gli fece intendere la sua sciagura e ciò che la madre avrebbe preteso da lei; lo pregò d'interporsi, d'indurre la madre a piú onesti consigli, poiché ella era già d'un altro, a cui voleva servarsi fedele.

Malagna s'intenerí – ma fino a un certo segno. Le disse che ella era ancor minorenne, e perciò sotto la podestà della madre, la quale, volendo, avrebbe potuto anche agire contro di me, giu-

diziariamente; che anche lui, in coscienza, non avrebbe saputo approvare un matrimonio con un discolo della mia forza, sciupone e senza cervello, e che non avrebbe potuto perciò consigliarlo alla madre; le disse che al giusto e naturale sdegno materno bisognava che lei sacrificasse pure qualche cosa, che sarebbe poi stata, del resto, la sua fortuna; e concluse che egli non avrebbe potuto infine far altro che provvedere - a patto però che si fosse serbato con tutti il massimo segreto - provvedere al nascituro, fargli da padre, ecco, giacché egli non aveva figliuoli e ne desiderava tanto e da tanto tempo uno.

Si può essere - domando io - piú onesti di cosí?

Ecco qua: tutto quello che aveva rubato al padre egli lo avrebbe rimesso al figliuolo nascituro.

Che colpa ha lui, se io, - poi, - ingrato e sconoscente, andai a guastargli le uova nel paniere?

Due, no! Eh, due, no, perbacco!

Gli parvero troppi, forse perché avendo già Roberto, com'ho detto, contratto un matrimonio vantaggioso, stimò che non lo avesse danneggiato tanto, da dover rendere anche per lui.

In conclusione, si vede che - capitato in mezzo a cosí brava gente - tutto il male lo avevo fatto io. E dovevo dunque scontarlo.

Mi ricusai dapprima, sdegnosamente. Poi, per le preghiere di mia madre, che già vedeva la rovina della nostra casa e sperava ch'io potessi in qualche modo salvarmi, sposando la nipote di quel suo nemico, cedetti e sposai.

Mi pendeva, tremenda, sul capo l'ira di Marianna Dondi, vedova Pescatore.

V - MATURAZIONE

La strega non si sapeva dar pace:

— Che hai concluso? — mi domandava. — Non t'era bastato, di', esserti introdotto in casa mia come un ladro per insidiarmi la figliuola e rovinarmela? Non t'era bastato?

— Eh no, cara suocera! — le rispondevo. — Perché, se mi fossi arrestato lí, vi avrei fatto un piacere, reso un servizio...

— Lo senti? — strillava allora alla figlia. — Si vanta, osa vantarsi per giunta della bella prodezza che è andato a commettere con quella... — e qui una filza di laide parole all'indirizzo di Oliva; poi, arrovesciando le mani su i fianchi, appuntando le gomita davanti: — Ma che hai concluso? Non hai rovinato anche tuo figlio, cosí? Ma già, a lui, che glien'importa? È suo anche quello, è suo...

Non mancava mai di schizzare in fine questo veleno, sapendo la virtú ch'esso aveva sull'animo di Romilda, gelosa di quel figlio che sarebbe nato a Oliva, tra gli agi e in letizia; mentre il suo, nell'angustia, nell'incertezza del domani, e fra tutta quella guerra. Le facevano crescere questa gelosia anche le notizie che qualche buona donna, fingendo di non saper nulla, veniva a recarle della zia Malagna, ch'era cosí contenta, cosí felice della grazia che Dio finalmente aveva voluto concederle: ah, si era fatta un fiore; non era stata mai cosí bella e prosperosa!

E lei, intanto, ecco: buttata lí su una poltrona, rivoltata da continue nausee; pallida, disfatta, imbruttita, senza piú un momento di bene, senza piú voglia neanche di parlare o d'aprir gli occhi.

Colpa mia anche questa? Pareva di sí. Non mi poteva piú né vedere né sentire. E fu peggio, quando per salvare il podere della *Stía*, col mulino, si dovettero vendere le case, e la povera mamma fu costretta a entrar nell'inferno di casa mia.

Già, quella vendita non giovò a nulla. Il Malagna, con quel figlio nascituro, che lo abilitava ormai a non aver piú né ritegno né scrupolo, fece l'ultima: si mise d'accordo con gli strozzini, e comprò lui, senza figurare, le case, per pochi bajocchi. I debiti che gravavano su la *Stía* restarono cosí per la maggior parte scoperti; e il podere insieme col molino fu messo dai creditori sotto amministrazione giudiziaria. E fummo liquidati.

Che fare ormai? Mi misi, ma quasi senza speranza, in cerca di un'occupazione qual si fosse, per provvedere ai bisogni piú urgenti della famiglia. Ero inetto a tutto; e la fama che m'ero fatta con le mie imprese giovanili e con la mia scioperataggine non invogliava certo nessuno a darmi da lavorare. Le scene poi, a cui giornalmente mi toccava d'assistere e di prender parte in casa mia,

mi toglievano quella calma che mi abbisognava per raccogliermi un po' a considerare ciò che avrei potuto e saputo fare.

Mi cagionava un vero e proprio ribrezzo il veder mia madre, là, in contatto con la vedova Pescatore. La santa vecchietta mia, non piú ignara, ma agli occhi miei irresponsabile de' suoi torti, dipesi dal non aver saputo credere fino a tanto alla nequizia degli uomini, se ne stava tutta ristretta in sé, con le mani in grembo, gli occhi bassi, seduta in un cantuccio, ma come se non fosse ben sicura di poterci stare, lí a quel posto; come se fosse sempre in attesa di partire, di partire fra poco - se Dio voleva! E non dava fastidio neanche all'aria. Sorrideva ogni tanto a Romilda, pietosamente; non osava piú accostarsele; perché, una volta, pochi giorni dopo la sua entrata in casa nostra, essendo accorsa a prestarle ajuto, era stata sgarbatamente allontanata da quella strega.

— Faccio io, faccio io; so quel che debbo fare.

Per prudenza, avendo Romilda veramente bisogno d'ajuto in quel momento, m'ero stato zitto; ma spiavo perché nessuno le mancasse di rispetto.

M'accorgevo intanto che questa guardia ch'io facevo a mia madre irritava sordamente la strega e anche mia moglie, e temevo che, quand'io non fossi in casa, esse, per sfogar la stizza e votarsi il cuore della bile, la maltrattassero. Sapevo di certo che la mamma non mi avrebbe detto mai nulla. E questo pensiero mi torturava. Quante, quante volte non le guardai gli occhi per vedere se avesse pianto! Ella mi sorrideva, mi carezzava con lo sguardo, poi mi domandava:

— Perché mi guardi cosí?

— Stai bene, mamma?

Mi faceva un atto appena appena con la mano e mi rispondeva:

— Bene; non vedi? Va' da tua moglie, va'; soffre, poverina.

Pensai di scrivere a Roberto, a Oneglia, per dirgli che si prendesse lui in casa la mamma, non per togliermi un peso che avrei tanto volentieri sopportato anche nelle ristrettezze in cui mi trovavo, ma per il bene di lei unicamente.

Berto mi rispose che non poteva; non poteva perché la sua condizione di fronte alla famiglia della moglie e alla moglie stessa

era penosissima, dopo il nostro rovescio: egli viveva ormai su la dote della moglie, e non avrebbe dunque potuto imporre a questa anche il peso della suocera. Del resto, la mamma – diceva – si sarebbe forse trovata male allo stesso modo in casa sua, perché anche egli conviveva con la madre della moglie, buona donna, sí, ma che poteva diventar cattiva per le inevitabili gelosie e gli attriti che nascono tra suocere. Era dunque meglio che la mamma rimanesse a casa mia; se non altro, non si sarebbe cosí allontanata negli ultimi anni dal suo paese e non sarebbe stata costretta a cangiar vita e abitudini. Si dichiarava infine dolentissimo di non potere, per tutte le considerazioni esposte piú su, prestarmi un anche menomo soccorso pecuniario, come con tutto il cuore avrebbe voluto.

Io nascosi questa lettera alla mamma. Forse se l'animo esasperato in quel momento non mi avesse offuscato il giudizio, non me ne sarei tanto indignato; avrei considerato, per esempio, secondo la natural disposizione del mio spirito, che se un rosignolo dà via le penne della coda, può dire: mi resta il dono del canto; ma se le fate dar via a un pavone, le penne della coda, che gli resta? Rompere anche per poco l'equilibrio che forse gli costava tanto studio, l'equilibrio per cui poteva vivere pulitamente e fors'anche con una cert'aria di dignità alle spalle della moglie, sarebbe stato per Berto sacrifizio enorme, una perdita irreparabile. Oltre alla bella presenza, alle garbate maniere, a quella sua impostatura d'elegante signore, non aveva piú nulla, lui, da dare alla moglie; neppure un briciolo di cuore, che forse l'avrebbe compensata del fastidio che avrebbe potuto recarle la povera mamma mia. Mah! Dio l'aveva fatto cosí; gliene aveva dato pochino pochino, di cuore. Che poteva farci povero Berto?

Intanto le angustie crescevano; e io non trovavo da porvi riparo. Furon venduti gli ori della mamma, cari ricordi. La vedova Pescatore, temendo che io e mia madre fra poco dovessimo anche vivere sulla sua rendituccia dotale di quarantadue lire mensili, diventava di giorno in giorno piú cupa e di piú fosche maniere. Prevedevo da un momento all'altro un prorompimento del suo furore, contenuto ormai da troppo tempo, forse per la presenza

e per il contegno della mamma. Nel vedermi aggirar per casa come una mosca senza capo, quella bufera di femmina mi lanciava certe occhiatacce, lampi forieri di tempesta. Uscivo per levar la corrente e impedire la scarica. Ma poi temevo per la mamma, e rincasavo.

Un giorno però, non feci a tempo. La tempesta, finalmente, era scoppiata, e per un futilissimo pretesto: per una visita delle due vecchie serve alla mamma.

Una di esse, non avendo potuto metter nulla da parte, perché aveva dovuto mantenere una figlia rimasta vedova con tre bambini, s'era subito allogata altrove a servire; ma l'altra, Margherita, sola al mondo, piú fortunata, poteva ora riposar la sua vecchiaja, col gruzzoletto raccolto in tanti anni di servizio in casa nostra. Ora pare che con queste due buone donne, già fidate compagne di tanti anni, la mamma si fosse pian piano rammaricata di quel suo misero e amarissimo stato. Subito allora Margherita, la buona vecchierella che già l'aveva sospettato e non osava dirglielo, le aveva profferto d'andar via con lei, a casa sua: aveva due camerette pulite, con un terrazzino che guardava il mare, pieno di fiori: sarebbero state insieme, in pace: oh, ella sarebbe stata felice di poterla ancora servire, di poterle dimostrare ancora l'affetto e la devozione che sentiva per lei.

Ma poteva accettar mia madre la profferta di quella povera vecchia? Donde l'ira della vedova Pescatore.

Io la trovai, rincasando, con le pugna protese contro Margherita, la quale pur le teneva testa coraggiosamente, mentre la mamma, spaventata, con le lagrime agli occhi, tutta tremante, si teneva aggrappata con ambo le mani all'altra vecchietta, come per ripararsi.

Veder mia madre in quell'atteggiamento e perdere il lume degli occhi fu tutt'uno. Afferrai per un braccio la vedova Pescatore e la mandai a ruzzolar lontano. Ella si rizzò in un lampo e mi venne incontro, per saltarmi addosso; ma s'arrestò di fronte a me.

— Fuori! — mi gridò. — Tu e tua madre, via! Fuori da casa mia!

— Senti, — le dissi io allora, con la voce che mi tremava dal

violento sforzo che facevo su me stesso, per contenermi. — Senti: vattene via tu, or ora, con le tue gambe, e non cimentarmi piú. Vattene, per il tuo bene! Vattene!

Romilda, piangendo e gridando, si levò dalla poltrona e venne a buttarsi tra le braccia della madre:

— No! Tu con me, mamma! Non mi lasciare, non mi lasciare qua sola!

Ma quella degna madre la respinse, furibonda:

— L'hai voluto? tientelo ora, codesto mal ladrone! Io vado sola!

Ma non se ne andò, s'intende.

Due giorni dopo, andata - suppongo - da Margherita, venne in gran furia, al solito, zia Scolastica, per portarsi via con sé la mamma.

Questa scena merita di essere rappresentata.

La vedova Pescatore stava, quella mattina, a fare il pane, sbracciata, con la gonnella tirata su e arrotolata intorno alla vita, per non sporcarsela. Si voltò appena, vedendo entrare la zia, e seguitò ad abburattare, come se nulla fosse. La zia non ci fece caso; del resto, ella era entrata senza salutar nessuno; diviata a mia madre, come se in quella casa non ci fosse altri che lei.

— Subito, via, vèstiti! Verrai con me. Mi fu sonata non so che campana. Eccomi qua. Via, presto! il fagottino!

Parlava a scatti. Il naso adunco, fiero, nella faccia bruna, itterica, le fremeva, le si arricciava di tratto in tratto, e gli occhi le sfavillavano.

La vedova Pescatore, zitta.

Finito di abburattare, intrisa la farina e coagulatala in pasta, ora essa la brandiva alta e la sbatteva forte apposta, sulla madia: rispondeva cosí a quel che diceva la zia. Questa, allora, rincarò la dose. E quella, sbattendo man mano piú forte: — «*Ma sí! — ma certo! — ma come no? — ma sicuramente!*» — poi, come se non bastasse, andò a prendere il matterello e se lo pose lí accanto, su la madia, come per dire: ci ho anche questo.

Non l'avesse mai fatto! Zia Scolastica scattò in piedi, si tolse furiosamente lo scialletto che teneva su le spalle e lo lanciò a mia madre:

— Eccoti! lascia tutto. Via subito!

E andò a piantarsi di faccia alla vedova Pescatore. Questa, per non averla cosí dinanzi a petto, si tirò un passo indietro, minacciosa, come volesse brandire il matterello; e allora zia Scolastica, preso a due mani dalla madia il grosso batuffolo della pasta, gliel'appiastrò sul capo, glielo tirò giú su la faccia e, a pugni chiusi, là, là, là, sul naso, sugli occhi, in bocca, dove coglieva coglieva. Quindi afferrò per un braccio mia madre e se la trascinò via.

Quel che seguí fu per me solo. La vedova Pescatore, ruggendo dalla rabbia, si strappò la pasta dalla faccia, dai capelli tutti appiastricciati, e venne a buttarla in faccia a me, che ridevo, ridevo in una specie di convulsione; m'afferrò la barba, mi sgraffiò tutto; poi, come impazzita, si buttò per terra e cominciò a strapparsi le vesti addosso, a rotolarsi, a rotolarsi, frenetica, sul pavimento; mia moglie intanto (*sit venia verbo*) receva di là, tra acutissime strida, mentr'io:

— Le gambe! le gambe! — gridavo alla vedova Pescatore per terra. — Non mi mostrate le gambe, per carità!

Posso dire che da allora ho fatto il gusto a ridere di tutte le mie sciagure e d'ogni mio tormento. Mi vidi, in quell'istante, attore d'una tragedia che piú buffa non si sarebbe potuta immaginare: mia madre, scappata via, cosí, con quella matta; mia moglie di là, che... lasciamola stare!; Marianna Pescatore lí per terra; e io, io che non avevo piú pane, quel che si dice pane, per il giorno appresso, io con la barba tutta impastocchiata, il viso sgraffiato, grondante non sapevo ancora se di sangue o di lagrime per il troppo ridere. Andai ad accertarmene allo specchio. Erano lagrime; ma ero anche sgraffiato bene. Ah quel mio occhio, in quel momento, quanto mi piacque! Per disperato, mi s'era messo a guardare piú che mai altrove, altrove per conto suo. E scappai via, risoluto a non rientrare in casa, se prima non avessi trovato comunque da mantenere, anche miseramente, mia moglie e me.

Dal dispetto rabbioso che sentivo in quel momento per la sven-

tatezza mia di tanti anni, argomentavo però facilmente che la mia sciagura non poteva ispirare a nessuno, non che compatimento, ma neppur considerazione. Me l'ero ben meritata. Un solo avrebbe potuto averne pietà: colui che aveva fatto man bassa d'ogni nostro avere; ma figurarsi se Malagna poteva piú sentir obbligo di venirmi in soccorso dopo quanto era avvenuto tra me e lui.

Il soccorso, invece, mi venne da chi meno avrei potuto aspettarmelo.

Rimasto tutto quel giorno fuori di casa, verso sera, m'imbattei per combinazione in Pomino, che, fingendo di non accorgersi di me, voleva tirar via di lungo.

— Pomino!

Si volse, torbido in faccia, e si fermò con gli occhi bassi:

— Che vuoi?

— Pomino! — ripetei io piú forte, scotendolo per una spalla e ridendo di quella sua mutria. — Dici sul serio?

Oh, ingratitudine umana! Me ne voleva, per giunta, me ne voleva, Pomino, del tradimento che, a suo credere, gli avevo fatto. Né mi riuscí di convincerlo che il tradimento invece lo aveva fatto lui a me, e che avrebbe dovuto non solo ringraziarmi, ma buttarsi anche a faccia per terra, a baciare dove io ponevo i piedi.

Ero ancora com'ebbro di quella gajezza mala che si era impadronita di me da quando m'ero guardato allo specchio.

— Vedi questi sgraffi? — gli dissi, a un certo punto. — Lei me li ha fatti?

— Ro... cioè, tua moglie?

— Sua madre!

E gli narrai come e perché. Sorrise, ma parcamente. Forse pensò che a lui non li avrebbe fatti, quegli sgraffi, la vedova Pescatore: era in ben altra condizione dalla mia, e aveva altra indole e altro cuore, lui.

Mi venne allora la tentazione di domandargli perché dunque, se veramente n'era cosí addogliato, non l'aveva sposata lui, Romilda, a tempo, magari prendendo il volo con lei, com'io gli avevo consigliato, prima che, per la sua ridicola timidezza o per la sua indecisione, fosse capitata a me la disgrazia d'innamorarmene; e

altro, ben altro avrei voluto dirgli, nell'orgasmo in cui mi trovavo; ma mi trattenni. Gli domandai, invece, porgendogli la mano, con chi se la facesse, di quei giorni.

— Con nessuno! — sospirò egli allora. — Con nessuno! Mi annojo, mi annojo mortalmente!

Dall'esasperazione con cui proferí queste parole mi parve d'intendere a un tratto la vera ragione per cui Pomino era cosí addogliato. Ecco qua: non tanto Romilda egli forse rimpiangeva, quanto la compagnia che gli era venuta a mancare: Berto non c'era piú; con me non poteva piú praticare, perché c'era Romilda di mezzo, e che restava piú dunque da fare al povero Pomino?

— Ammógliati, caro! — gli dissi. — Vedrai come si sta allegri!

Ma egli scosse il capo, seriamente, con gli occhi chiusi; alzò una mano:

— Mai! mai piú!

Bravo, Pomino: persèvera! Se desideri compagnia, sono a tua disposizione, anche per tutta la notte, se vuoi.

E gli manifestai il proponimento che avevo fatto, uscendo di casa, e gli esposi anche le disperate condizioni in cui mi trovavo. Pomino si commosse, da vero amico, e mi profferse quel po' di denaro che aveva con sé. Lo ringraziai di cuore, e gli dissi che quell'ajuto non m'avrebbe giovato a nulla: il giorno appresso sarei stato da capo. Un collocamento fisso m'abbisognava.

— Aspetta! — esclamò allora Pomino. — Sai che mio padre è ora al Municipio?

— No. Ma me l'immagino.

— Assessore comunale per la pubblica istruzione.

— Questo non me lo sarei immaginato.

— Iersera, a cena... Aspetta! Conosci Romitelli?

— No.

— Come no! Quello che sta laggiú, alla biblioteca Boccamazza. È sordo, quasi cieco, rimbecillito, e non si regge piú sulle gambe. Iersera, a cena, mio padre mi diceva che la biblioteca è ridotta in uno stato miserevole e che bisogna provvedere con la massima sollecitudine. Ecco il posto per te!

— Bibliotecario? — esclamai. — Ma io...

— Perché no? — disse Pomino. — Se l'ha fatto Romitelli...

Questa ragione mi convinse.

Pomino mi consigliò di farne parlare a suo padre da zia Scolastica. Sarebbe stato meglio.

Il giorno appresso, io mi recai a visitar la mamma e ne parlai a lei, poiché zia Scolastica, da me, non volle farsi vedere. E cosí, quattro giorni dopo, diventai bibliotecario. Sessanta lire al mese. Piú ricco della vedova Pescatore! Potevo cantar vittoria.

Nei primi mesi fu quasi un divertimento, con quel Romitelli, a cui non ci fu verso di fare intendere che era stato giubilato dal Comune e che per ciò non doveva piú venire alla biblioteca. Ogni mattina, alla stess'ora, né un minuto prima né un minuto dopo, me lo vedevo spuntare a quattro piedi (compresi i due bastoni, uno per mano, che gli servivano meglio dei piedi). Appena arrivato, si toglieva dal taschino del panciotto un vecchio cipollone di rame, e lo appendeva a muro con tutta la formidabile catena; sedeva, coi due bastoni fra le gambe, traeva di tasca la papalina, la tabacchiera e un pezzolone a dadi rossi e neri; s'infrociava una grossa presa di tabacco, si puliva, poi apriva il cassetto del tavolino e ne traeva un libraccio che apparteneva alla biblioteca: *Dizionario storico dei musicisti, artisti e amatori morti e viventi,* stampato a Venezia nel 1758.

— Signor Romitelli! — gli gridavo, vedendogli fare tutte queste operazioni tranquillissimamente, senza dare il minimo segno d'accorgersi di me.

Ma a chi dicevo? Non sentiva neanche le cannonate. Lo scotevo per un braccio, ed egli allora si voltava, strizzava gli occhi, contraeva tutta la faccia per sbirciarmi, poi mi mostrava i denti gialli, forse intendendo di sorridermi, cosí; quindi abbassava il capo sul libro, come se volesse farsene guanciale; ma che! leggeva a quel modo, a due centimetri di distanza, con un occhio solo; leggeva forte:

Birnbaum, Giovanni Abramo... Birnbaum, Giovanni Abramo, fece stampare... Birnbaum Giovanni Abramo, fece stampare a Lipsia, nel 1738... a Lipsia nel 1738... un opuscolo in-8°... in-8°: Osservazioni imparziali su un passo delicato del Musicista cri-

tico. Mitzler... Mitzler inserí Mitzler inserí questo scritto nel primo volume della sua Biblioteca musicale. Nel 1739...

E seguitava cosí, ripetendo due o tre volte nomi e date, come per cacciarsele a memoria. Perché leggesse cosí forte, non saprei. Ripeto, non sentiva neanche le cannonate.

Io stavo a guardarlo, stupito. O che poteva importare a quell'uomo, ridotto in quello stato, a due passi ormai dalla tomba (morí difatti quattro mesi dopo la mia nomina a bibliotecario), che poteva importargli che Birnbaum Giovanni Abramo avesse fatto stampare a Lipsia nel 1738 un opuscolo in-8°? E non gli fosse almeno costata tutto quello stento la lettura! Bisognava proprio riconoscere che non potesse farne a meno di quelle date lí e di quelle notizie di musicisti (lui, cosí sordo!) e artisti e amatori, morti e viventi fino al 1758. O credeva forse che un bibliotecario, essendo la biblioteca fatta per leggervi, fosse obbligato a legger lui, posto che non aveva veduto mai apparirvi anima viva; e aveva preso quel libro, come avrebbe potuto prenderne un altro? Era tanto imbecillito, che anche questa supposizione è possibile, e anzi molto piú probabile della prima.

Intanto, sul tavolone lí in mezzo, c'era uno strato di polvere alto per lo meno un dito; tanto che io - per riparare in certo qual modo alla nera ingratitudine de' miei concittadini - potei tracciarvi a grosse lettere questa iscrizione:

A

MONSIGNOR BOCCAMAZZA

MUNIFICENTISSIMO DONATORE

IN PERENNE ATTESTATO DI GRATITUDINE

I CONCITTADINI

QUESTA LAPIDE POSERO.

Precipitavano poi, a quando a quando, dagli scaffali due o tre libri, seguiti da certi topi grossi quanto un coniglio.

Furono per me come la mela di Newton.

— Ho trovato! — esclamai, tutto contento. — Ecco l'occupazione per me, mentre Romitelli legge il suo *Birnbaum*.

E, per cominciare, scrissi una elaboratissima istanza, d'ufficio, all'esimio cavalier Gerolamo Pomino, assessore comunale per la pubblica istruzione, affinché la biblioteca Boccamazza o di Santa Maria Liberale fosse con la maggior sollecitudine provveduta di un pajo di gatti per lo meno, il cui mantenimento non avrebbe importato quasi alcuna spesa al Comune, atteso che i suddetti animali avrebbero avuto da nutrirsi in abbondanza col provento della loro caccia. Soggiungevo che non sarebbe stato male provvedere altresí la biblioteca d'una mezza dozzina di trappole e dell'esca necessaria, per non dire *cacio*, parola volgare, che - da subalterno - non stimai conveniente sottoporre agli occhi d'un assessore comunale per la pubblica istruzione.

Mi mandarono dapprima due gattini cosí miseri che si spaventarono subito di quegli enormi topi, e – per non morir di fame – si ficcavano loro nelle trappole, a mangiarsi il cacio. Li trovavo ogni mattino là, imprigionati, magri, brutti, e cosí afflitti che pareva non avessero piú né forza né volontà di miagolare.

Reclamai, e vennero allora due bei gattoni lesti e serii, che senza perder tempo si misero a fare il loro dovere. Anche le trappole servivano: e queste me li davan vivi, i topi. Ora, una sera, indispettito che di quelle mie fatiche e di quelle mie vittorie il Romitelli non si volesse minimamente dar per inteso, come se lui avesse soltanto l'obbligo di leggere e i topi quello di mangiarsi i libri della biblioteca, volli, prima d'andarmene, cacciarne due, vivi, entro il cassetto del suo tavolino. Speravo di sconcertargli, almeno per la mattina seguente, la consueta nojosissima lettura. Ma che! Come aprí il cassetto e si sentí sgusciare sotto il naso quelle due bestie, si voltò verso me, che già non mi potevo piú reggere e davo in uno scoppio di risa, e mi domandò:

— Che è stato?

— Due topi, signor Romitelli!

— Ah, topi... — fece lui tranquillamente.

Erano di casa; c'era avvezzo, e riprese, come se nulla fosse stato, la lettura del suo libraccio.

In un *Trattato degli Arbori* di Giovan Vittorio Soderini si legge che i frutti maturano « parte per caldezza e parte per freddezza;

perciocché il calore, come in tutti è manifesto, ottiene la forza del concuocere, ed è la semplice cagione della maturezza ». Ignorava dunque Giovan Vittorio Soderini che oltre al calore, i fruttivendoli hanno sperimentato un'altra *cagione della maturezza*. Per portare la primizia al mercato e venderla piú cara, essi colgono i frutti, mele e pesche e pere, prima che sian venuti a quella condizione che li rende sani e piacevoli, e li maturano loro a furia d'ammaccature.

Ora cosí venne a maturazione l'anima mia, ancora acerba.

In poco tempo, divenni un altro da quel che ero prima. Morto il Romitelli, mi trovai qui solo, mangiato dalla noja, in questa chiesetta fuori mano, fra tutti questi libri; tremendamente solo, e pur senza voglia di compagnia. Avrei potuto trattenermici soltanto poche ore al giorno; ma per le strade del paese mi vergognavo di farmi vedere, cosí ridotto in miseria; da casa mia rifuggivo come da una prigione; e dunque, meglio qua, mi ripetevo. Ma che fare? La caccia ai topi, sí; ma poteva bastarmi?

La prima volta che mi avvenne di trovarmi con un libro tra le mani, tolto cosí a caso, senza saperlo, da uno degli scaffali, provai un brivido d'orrore. Mi sarei io dunque ridotto come il Romitelli, a sentir l'obbligo di leggere, io bibliotecario, per tutti quelli che non venivano alla biblioteca? E scaraventai il libro a terra. Ma poi lo ripresi; e – sissignori – mi misi a leggere anch'io, e anch'io con un occhio solo, perché quell'altro non voleva saperne.

Lessi cosí, di tutto un po', disordinatamente; ma libri, in ispecie, di filosofia. Pesano tanto: eppure, chi se ne ciba e se li mette in corpo, vive tra le nuvole. Mi sconcertarono peggio il cervello, già di per sé balzano. Quando la testa mi fumava, chiudevo la biblioteca e mi recavo per un sentieruolo scosceso, a un lembo di spiaggia solitaria.

La vista del mare mi faceva cadere in uno sgomento attonito, che diveniva man mano oppressione intollerabile. Sedevo su la spiaggia e m'impedivo di guardarlo, abbassando il capo: ma ne sentivo per tutta la riviera il fragorío, mentre lentamente, lentamente, mi lasciavo scivolar di tra le dita la sabbia densa e greve, mormorando:

— Cosí, sempre, fino alla morte, senz'alcun mutamento, mai...

L'immobilità della condizione di quella mia esistenza mi suggeriva allora pensieri súbiti, strani, quasi lampi di follia. Balzavo in piedi, come per scuotermela d'addosso, e mi mettevo a passeggiare lungo la riva; ma vedevo allora il mare mandar senza requie, là, alla sponda, le sue stracche ondate sonnolente; vedevo quelle sabbie lí abbandonate; gridavo con rabbia, scotendo le pugna:

— Ma perché? ma perché?

E mi bagnavo i piedi.

Il mare allungava forse un po' piú qualche ondata, per ammonirmi:

« Vedi, caro, che si guadagna a chieder certi perché? Ti bagni i piedi. Torna alla tua biblioteca! L'acqua salata infradicia le scarpe; e quattrini da buttar via non ne hai. Torna alla biblioteca, e lascia i libri di filosofia: va', va' piuttosto a leggere anche tu che Birnbaum Giovanni Abramo fece stampare a Lipsia nel 1738 un opuscolo in-8°: ne trarrai senza dubbio maggior profitto ».

Ma un giorno finalmente vennero a dirmi che mia moglie era stata assalita dalle doglie, e che corressi subito a casa. Scappai come un dàino: ma piú per sfuggire a me stesso, per non rimanere neanche un minuto a tu per tu con me, a pensare che io stavo per avere un figliuolo, io, in quelle condizioni, un figliuolo!

Appena arrivato alla porta di casa, mia suocera m'afferrò per le spalle e mi fece girar su me stesso:

— Un medico! Scappa! Romilda muore!

Viene da restare, no? a una siffatta notizia a bruciapelo. E invece, « Correte! ». Non mi sentivo piú le gambe; non sapevo piú da qual parte pigliare; e mentre correvo, non so come, « Un medico! un medico! » andavo dicendo; e la gente si fermava per via, e pretendeva che mi fermassi anch'io a spiegare che cosa mi fosse accaduto; mi sentivo tirar per le maniche, mi vedevo di fronte facce pallide, costernate; scansavo, scansavo tutti: « Un medico! un medico! ».

E il medico intanto era là, già a casa mia. Quando trafelato, in uno stato miserando, dopo aver girato tutte le farmacie, rincasai,

disperato e furibondo, la prima bambina era già nata; si stentava a far venir l'altra alla luce.

— Due!

Mi pare di vederle ancora, lí, nella cuna, l'una accanto all'altra: si sgraffiavano fra loro con quelle manine cosí gracili eppur quasi artigliate da un selvaggio istinto, che incuteva ribrezzo e pietà: misere, misere, misere, piú di quei due gattini che ritrovavo ogni mattina dentro le trappole; e anch'esse non avevano forza di vagire, come quelli di miagolare; e intanto, ecco, si sgraffiavano!

Le scostai, e al primo contatto di quelle carnucce tènere e fredde, ebbi un brivido nuovo, un tremor di tenerezza, ineffabile: – erano mie!

Una mi morí pochi giorni dopo; l'altra volle darmi il tempo, invece, di affezionarmi a lei, con tutto l'ardore di un padre che, non avendo piú altro, faccia della propria creaturina lo scopo unico della sua vita; volle aver la crudeltà di morirmi, quando aveva già quasi un anno, e s'era fatta tanto bellina, tanto, con quei riccioli d'oro ch'io m'avvolgevo attorno le dita e le baciavo senza saziarmene mai; mi chiamava papà, e io le rispondevo subito: — Figlia —; e lei di nuovo: — Papà... —; cosí, senza ragione, come si chiamano gli uccelli tra loro.

Mi morí contemporaneamente alla mamma mia, nello stesso giorno e quasi alla stess'ora. Non sapevo piú come spartire le mie cure e la mia pena. Lasciavo la piccina mia che riposava, e scappavo dalla mamma, che non si curava di sé, della sua morte, e mi domandava di lei, della nipotina, struggendosi di non poterla piú rivedere, baciare per l'ultima volta. E durò nove giorni, questo strazio! Ebbene dopo nove giorni e nove notti di veglia assidua, senza chiuder occhio neanche per un minuto... debbo dirlo? – molti forse avrebbero ritegno a confessarlo; ma è pure umano, umano, umano – io non sentii pena, no, sul momento: rimasi un pezzo in una tetraggine attonita, spaventevole, e mi addormentai. Sicuro. Dovetti prima dormire. Poi, sí, quando mi destai, il dolore m'assalí rabbioso, feroce, per la figlietta mia, per la mamma mia, che non erano piú... E fui quasi per impazzire. Un'intera notte vagai per il paese e per le campagne; non so con

che idee per la mente; so che, alla fine, mi ritrovai nel podere della *Stía*, presso alla gora del molino, e che un tal Filippo, vecchio mugnajo, lí di guardia, mi prese con sé, mi fece sedere piú là, sotto gli alberi, e mi parlò a lungo, a lungo della mamma e anche di mio padre e de' bei tempi lontani; e mi disse che non dovevo piangere e disperarmi cosí, perché per attendere alla figlioletta mia nel mondo di là, era accorsa la nonna, la nonnina buona, che la avrebbe tenuta sulle ginocchia e le avrebbe parlato di me sempre e non me la avrebbe lasciata mai sola, mai.

Tre giorni dopo Roberto, come se avesse voluto pagarmi le lagrime, mi mandò cinquecento lire. Voleva che provvedessi a una degna sepoltura della mamma, diceva. Ma ci aveva già pensato zia Scolastica.

Quelle cinquecento lire rimasero un pezzo tra le pagine di un libraccio nella biblioteca.

Poi servirono per me; e furono – come dirò – la cagione della mia *prima* morte.

VI - TAC TAC TAC...

Lei sola, là dentro, quella pallottola d'avorio, correndo graziosa nella *roulette*, in senso inverso al quadrante, pareva giocasse:

« Tac tac tac... ».

Lei sola: non certo quelli che la guardavano, sospesi nel supplizio che cagionava loro il capriccio di essa, a cui – ecco – sotto, su i quadrati gialli del tavoliere, tante mani avevano recato, come in offerta votiva, oro, oro e oro, tante mani che tremavano adesso nell'attesa angosciosa, palpando inconsciamente altro oro, quello della prossima posta, mentre gli occhi supplici pareva dicessero: — Dove a te piaccia, dove a te piaccia di cadere, graziosa pallottola d'avorio, nostra dea crudele!

Ero capitato là, a Montecarlo, per caso.

Dopo una delle solite scene con mia suocera e mia moglie, che ora, oppresso e fiaccato com'ero dalla doppia recente sciagura, mi cagionavano un disgusto intollerabile; non sapendo piú resistere alla noja, anzi allo schifo di vivere a quel modo; miserabile, senza

né probabilità né speranza di miglioramento, senza piú il conforto che mi veniva dalla mia dolce bambina, senza alcun compenso, anche minimo, all'amarezza, allo squallore, all'orribile desolazione in cui ero piombato; per una risoluzione quasi improvvisa, ero fuggito dal paese, a piedi, con le cinquecento lire di Berto in tasca.

Avevo pensato, via facendo, di recarmi a Marsiglia, dalla stazione ferroviaria del paese vicino, a cui m'ero diretto: giunto a Marsiglia, mi sarei imbarcato, magari con un biglietto di terza classe, per l'America, cosí alla ventura.

Che avrebbe potuto capitarmi di peggio, alla fin fine, di ciò che avevo sofferto e soffrivo a casa mia? Sarei andato incontro, sí, ad altre catene, ma piú gravi di quella che già stavo per strapparmi dal piede non mi sarebbero certo sembrate. E poi avrei veduto altri paesi, altre genti, altra vita, e mi sarei sottratto almeno all'oppressione che mi soffocava e mi schiacciava.

Se non che, giunto a Nizza, m'ero sentito cader l'animo. Gl'impeti miei giovanili erano abbattuti da un pezzo: troppo ormai la noja mi aveva tarlato dentro, e svigorito il cordoglio. L'avvilimento maggiore m'era venuto dalla scarsezza del denaro con cui avrei dovuto avventurarmi nel bujo della sorte, cosí lontano, incontro a una vita affatto ignota, e senz'alcuna preparazione.

Ora, sceso a Nizza, non ben risoluto ancora di ritornare a casa, girando per la città, m'era avvenuto di fermarmi innanzi a una grande bottega su l'*Avenue de la Gare*, che recava questa insegna a grosse lettere dorate:

DÉPÔT DE ROULETTES DE PRÉCISION.

Ve n'era esposte d'ogni dimensione, con altri attrezzi del giuoco e varii opuscoli che avevano sulla copertina il disegno della *roulette*.

Si sa che gl'infelici facilmente diventano superstiziosi, per quanto poi deridano l'altrui credulità e le speranze che a loro stessi la superstizione certe volte fa d'improvviso concepire e che non vengono mai a effetto, s'intende.

Ricordo che io, dopo aver letto il titolo d'uno di quegli opuscoli: *Méthode pour gagner à la roulette,* mi allontanai dalla bottega

con un sorriso sdegnoso e di commiserazione. Ma, fatti pochi passi, tornai indietro, e (per curiosità, via, non per altro!) con quello stesso sorriso sdegnoso e di commiserazione su le labbra, entrai nella bottega e comprai quell'opuscolo.

Non sapevo affatto di che si trattasse, in che consistesse il giuoco e come fosse congegnato. Mi misi a leggere; ma ne compresi ben poco.

« Forse dipende », pensai, « perché non ne so molto, io, di francese ».

Nessuno me l'aveva insegnato; avevo imparato da me qualche cosa, cosí, leggiucchiando nella biblioteca; non ero poi per nulla sicuro della pronunzia e temevo di far ridere, parlando.

Questo timore appunto mi rese dapprima perplesso se andare o no; ma poi pensai che m'ero partito per avventurarmi fino in America, sprovvisto di tutto e senza conoscere neppur di vista l'inglese e lo spagnuolo; dunque via, con quel po' di francese di cui potevo disporre e con la guida di quell'opuscolo, fino a Montecarlo, lí a due passi, avrei potuto bene avventurarmi.

« Né mia suocera né mia moglie », dicevo fra me, in treno, « sanno di questo po' di denaro, che mi resta in portafogli. Andrò a buttarlo lí, per togliermi ogni tentazione. Spero che potrò conservare tanto da pagarmi il ritorno a casa. E se no... ».

Avevo sentito dire che non difettavano alberi - solidi – nel giardino attorno alla bisca. In fin de' conti, magari mi sarei appeso economicamente a qualcuno di essi, con la cintola dei calzoni; e ci avrei fatto anche una bella figura. Avrebbero detto:

— Chi sa quanto avrà perduto questo povero uomo!

Mi aspettavo di meglio, dico la verità. L'ingresso, sí, non c'è male; si vede che hanno avuto quasi l'intenzione d'innalzare un tempio alla Fortuna, con quelle otto colonne di marmo. Un portone e due porte laterali. Su queste era scritto *Tirez*: e fin qui ci arrivavo; arrivai anche al *Poussez* del portone, che evidentemente voleva dire il contrario; spinsi ed entrai.

Pessimo gusto! E fa dispetto. Potrebbero almeno offrire a tutti coloro che vanno a lasciar lí tanto denaro la soddisfazione di vedersi scorticati in un luogo men sontuoso e piú bello. Tutte le

grandi città si compiacciono adesso di avere un bel mattatojo per le povere bestie, le quali pure, prive come sono d'ogni educazione, non possono goderne. È vero tuttavia che la maggior parte della gente che va lí ha ben altra voglia che quella di badare al gusto della decorazione di quelle cinque sale, come coloro che seggono su quei divani, giro giro, non sono spesso in condizione di accorgersi della dubbia eleganza dell'imbottitura.

Vi seggono, di solito, certi disgraziati, cui la passione del giuoco ha sconvolto il cervello nel modo piú singolare: stanno lí a studiare il cosí detto equilibrio delle probabilità, e meditano seriamente i colpi da tentare, tutta un'architettura di giuoco, consultando appunti su le vicende de' numeri: vogliono insomma estrarre la logica del caso, come dire il sangue dalle pietre; e son sicurissimi che, oggi o domani, vi riusciranno.

Ma non bisogna meravigliarsi di nulla.

— Ah, il 12! il 12! — mi diceva un signore di Lugano, pezzo d'omone, la cui vista avrebbe suggerito le piú consolanti riflessioni su le resistenti energie della razza umana. — Il 12 è il re dei numeri; ed è il mio numero! Non mi tradisce mai! Si diverte, sí, a farmi dispetti, magari spesso; ma poi, alla fine, mi compensa, mi compensa sempre della mia fedeltà.

Era innamorato del numero 12, quell'omone lí, e non sapeva piú parlare d'altro. Mi raccontò che il giorno precedente quel suo numero non aveva voluto sortire neppure una volta; ma lui non s'era dato per vinto: volta per volta, ostinato, la sua posta sul 12; era rimasto su la breccia fino all'ultimo, fino all'ora in cui i *croupiers* annunziano:

— *Messieurs, aux trois derniers!*

Ebbene, al primo di quei tre ultimi colpi, niente; niente, neanche al secondo; al terzo e all'ultimo, pàffete: il 12.

— M'ha parlato! — concluse, con gli occhi brillanti di gioja. — M'ha parlato!

È vero, che avendo perduto tutta la giornata, non gli eran restati per quell'ultima posta che pochi scudi; dimodoché, alla fine, non aveva potuto rifarsi di nulla. Ma che gl'importava? Il numero 12 gli aveva parlato!

Sentendo questo discorso, mi vennero a mente quattro versi del povero Pinzone, il cui cartolare de' bisticci col seguito delle sue rime balzane, rinvenuto durante lo sgombero di casa, sta ora in biblioteca; e volli recitarli a quel signore:

Ero già stanco di stare alla bada
della Fortuna. La dea capricciosa
dovea pure passar per la mia strada.

E passò finalmente. Ma tignosa.

E quel signore allora si prese la testa con tutt'e due le mani e contrasse dolorosamente, a lungo, tutta la faccia. Lo guardai, prima sorpreso, poi costernato.

— Che ha?

— Niente. Rido, — mi rispose.

Rideva cosí! Gli faceva tanto male, tanto male la testa, che non poteva soffrire lo scotimento del riso.

Andate a innamorarvi del numero 12!

Prima di tentare la sorte – benché senz'alcuna illusione – volli stare un pezzo a osservare, per rendermi conto del modo con cui procedeva il giuoco.

Non mi parve affatto complicato, come il mio opuscolo m'aveva lasciato immaginare.

In mezzo al tavoliere, sul tappeto verde numerato, era incassata la *roulette*. Tutt'intorno, i giocatori, uomini e donne, vecchi e giovani, d'ogni paese e d'ogni condizione, parte seduti, parte in piedi, s'affrettavano nervosamente a disporre mucchi e mucchietti di luigi e di scudi e biglietti di banca, su i numeri gialli dei quadrati; quelli che non riuscivano ad accostarsi, o non volevano, dicevano al *croupier* i numeri e i colori su cui intendevano di giocare, e il *croupier*, subito, col rastrello disponeva le loro poste secondo l'indicazione, con meravigliosa destrezza; si faceva silenzio, un silenzio strano, angoscioso quasi vibrante di frenate violenze, rotto di tratto in tratto dalla voce monotona sonnolenta dei *croupiers*:

— *Messieurs, faites vos jeux!*

Mentre di là, presso altri tavolieri, altre voci ugualmente monotone dicevano:

— *Le jeu est fait! Rien ne va plus!*

Alla fine, il *croupier* lanciava la pallottola sulla *roulette*:

— Tac tac tac...

E tutti gli occhi si volgevano a lei con varia espressione: d'ansia, di sfida, d'angoscia, di terrore. Qualcuno fra quelli rimasti in piedi, dietro coloro che avevano avuto la fortuna di trovare una seggiola, si sospingeva per intravedere ancora la propria posta, prima che i rastrelli dei *croupiers* si allungassero ad arraffarla.

La *boule,* alla fine, cadeva sul quadrante, e il *croupier* ripeteva con la solita voce la formula d'uso e annunziava il numero sortito e il colore.

Arrischiai la prima posta in pochi scudi sul tavoliere di sinistra nella prima sala, cosí, a casaccio, sul venticinque; e stetti anch'io a guardare la perfida pallottola, ma sorridendo, per una specie di vellicazione interna, curiosa, al ventre.

Cade la *boule* sul quadrante, e:

— *Vingtcinq!* — annunzia il *croupier.* — *Rouge, impair et passe!*

Avevo vinto! Allungavo la mano sul mio mucchietto moltiplicato, quando un signore, altissimo di statura, da le spalle poderose troppo in su, che reggevano una piccola testa con gli occhiali d'oro sul naso rincagnato, la fronte sfuggente, i capelli lunghi e lisci su la nuca, tra biondi e grigi, come il pizzo e i baffi, me la scostò senza tante cerimonie e si prese lui il mio denaro.

Nel mio povero e timidissimo francese, volli fargli notare che aveva sbagliato – oh, certo involontariamente!

Era un tedesco, e parlava il francese peggio di me, ma con un coraggio da leone: mi si scagliò addosso, sostenendo che lo sbaglio invece era mio, e che il denaro era suo.

Mi guardai attorno, stupito: nessuno fiatava, neppure il mio vicino che pur mi aveva veduto posare quei pochi scudi sul venticinque. Guardai i *croupiers*: immobili, impassibili, come statue.
— Ah sí? — dissi tra me e, quietamente, mi tirai su la mano gli

altri scudi che avevo posato sul tavolino innanzi a me, e me la filai.

« Ecco un metodo. *pour gagner à la roulette* », pensai, « che non è contemplato nel mio opuscolo. E chi sa che non sia l'unico, in fondo! »

Ma la fortuna, non so per quali suoi fini segreti, volle darmi una solenne e memorabile smentita.

Appressatomi a un altro tavoliere, dove si giocava forte, stetti prima un buon pezzo a squadrar la gente che vi stava attorno: erano per la maggior parte signori in marsina; c'eran parecchie signore; piú d'una mi parve equivoca; la vista d'un certo ometto biondo biondo, dagli occhi grossi, ceruli, venati di sangue e contornati da lunghe ciglia quasi bianche, non m'affidò molto, in prima; era in marsina anche lui, ma si vedeva che non era solito di portarla: volli vederlo alla prova: puntò forte: perdette; non si scompose; ripuntò anche forte, al colpo seguente: via! non sarebbe andato appresso ai miei quattrinucci. Benché, di prima colta, avessi avuto quella scottatura, mi vergognai del mio sospetto. C'era tanta gente là che buttava a manate oro e argento, come fossero rena, senza alcun timore, e dovevo temere io per la mia miseriola?

Notai, fra gli altri, un giovinetto, pallido come di cera, con un grosso monocolo all'occhio sinistro il quale affettava un'aria di sonnolenta indifferenza; sedeva scompostamente; tirava fuori dalla tasca dei calzoni i suoi luigi; li posava a casaccio su un numero qualunque e, senza guardare, pinzandosi i peli dei baffetti nascenti aspettava che la *boule* cadesse; domandava allora al suo vicino se aveva perduto.

Lo vidi perdere sempre.

Quel suo vicino era un signore magro, elegantissimo, su i quarant'anni; ma aveva il collo troppo lungo e gracile, ed era quasi senza mento, con un pajo d'occhietti neri, vivaci, e bei capelli corvini, abbondanti, rialzati sul capo. Godeva, evidentemente, nel risponder di sí al giovinetto. Egli, qualche volta, vinceva.

Mi posi accanto a un grosso signore, dalla carnagione cosí bruna, che le occhiaje e le palpebre gli apparivano come affumicate; aveva i capelli grigi, ferruginei, e il pizzo ancor quasi tutto nero e ricciuto; spirava forza e salute; eppure, come se la corsa della pallot-

tola d'avorio gli promovesse l'asma, egli si metteva ogni volta ad arrangolare, forte, irresistibilmente. La gente si voltava a guardarlo; ma raramente egli se n'accorgeva: smetteva allora per un istante, si guardava attorno, con un sorriso nervoso, e tornava ad arrangolare, non potendo farne a meno, finché la *boule* non cadeva sul quadrante.

A poco a poco, guardando, la febbre del giuoco prese anche me. I primi colpi mi andarono male. Poi cominciai a sentirmi come in uno stato d'ebbrezza estrosa, curiosissima: agivo quasi automaticamente, per improvvise, incoscienti ispirazioni; puntavo, ogni volta, dopo gli altri, all'ultimo, là! e subito acquistavo la coscienza, la certezza che avrei vinto; e vincevo. Puntavo dapprima poco; poi man mano, di piú, di piú, senza contare. Quella specie di lucida ebbrezza cresceva intanto in me, né s'intorbidava per qualche colpo fallito, perché mi pareva d'averlo quasi preveduto; anzi, qualche volta, dicevo tra me: « Ecco, questo lo perderò; *debbo perderlo* ». Ero come elettrizzato. A un certo punto, ebbi l'ispirazione di arrischiar tutto, là e addio; e vinsi. Gli orecchi mi ronzavano; ero tutto in sudore, e gelato. Mi parve che uno dei *croupiers*, come sorpreso di quella mia tenace fortuna, mi osservasse. Nell'esagitazione in cui mi trovavo, sentii nello sguardo di quell'uomo come una sfida, e arrischiai tutto di nuovo, quel che avevo di mio e quel che avevo vinto, senza pensarci due volte: la mano mi andò su lo stesso numero di prima, il 35; fui per ritrarla; ma no, lí, lí di nuovo, come se qualcuno me l'avesse comandato.

Chiusi gli occhi, dovevo essere pallidissimo. Si fece un gran silenzio, e mi parve che si facesse per me solo, come se tutti fossero sospesi nell'ansia mia terribile. La *boule* girò, girò un'eternità, con una lentezza che esasperava di punto in punto l'insostenibile tortura. Alfine cadde.

M'aspettavo che il *croupier*, con la solita voce (mi parve lontanissima), dovesse annunziare:

— *Trentecinq, noir, impair et passe!*

Presi il denaro e dovetti allontanarmi, come un ubriaco. Caddi a sedere sul divano, sfinito; appoggiai il capo alla spalliera, per un

bisogno improvviso, irresistibile, di dormire, di ristorarmi con un po' di sonno. E già quasi vi cedevo, quando mi sentii addosso un peso, un peso materiale, che subito mi fece riscuotere. Quanto avevo vinto? Aprii gli occhi; ma dovetti richiuderli immediatamente: mi girava la testa. Il caldo, là dentro, era soffocante. Come! Era già sera? Avevo intraveduto i lumi accesi. E quanto tempo avevo dunque giocato? Mi alzai pian piano; uscii.

Fuori, nell'atrio, era ancora giorno. La freschezza dell'aria mi rinfrancò.

Parecchia gente passeggiava lí: alcuni meditabondi, solitarii; altri, a due, a tre, chiacchierando e fumando.

Io osservavo tutti. Nuovo del luogo, ancora impacciato, avrei voluto parere anch'io almeno un poco come di casa; e studiavo quelli che mi parevano piú disinvolti; se non che, quando meno me l'aspettavo, qualcuno di questi, ecco, impallidiva, fissava gli occhi, ammutoliva, poi buttava via la sigaretta, e, tra le risa dei compagni, scappava via; rientrava nella sala da giuoco. Perché ridevano i compagni? Sorridevo anch'io, istintivamente, guardando come uno scemo.

— *A toi, mon chéri!* — sentii dirmi, piano da una voce femminile, un po' rauca.

Mi voltai, e vidi una di quelle donne che già sedevano con me attorno al tavoliere, porgermi sorridendo, una rosa. Un'altra ne teneva per sé: le aveva comperate or ora al banco di fiori, là, nel vestibolo.

Avevo dunque l'aria cosí goffa e da allocco?

M'assalí una stizza violenta; rifiutai, senza ringraziare, e feci per scostarmi da lei; ma ella mi prese, ridendo, per un braccio e – affettando con me, innanzi a gli altri, un tratto confidenziale – mi parlò piano, affrettatamente. Mi parve di comprendere che mi proponesse di giocare con lei, avendo assistito poc'anzi ai miei colpi fortunati: ella, secondo le mie indicazioni, avrebbe puntato per me e per lei.

Mi scrollai tutto: sdegnosamente, e la piantai lí in asso.

Poco dopo, rientrando nella sala da giuoco, la vidi che conver-

sava con un signore bassotto, bruno, barbuto, con gli occhi un po' loschi, spagnuolo all'aspetto. Gli aveva dato la rosa poc'anzi offerta a me. A una certa mossa d'entrambi, m'accorsi che parlavano di me; e mi misi in guardia.

Entrai in un'altra sala; m'accostai al primo tavoliere, ma senza intenzione di giocare; ed ecco, ivi a poco, quel signore, senza piú la donna, accostarsi anche lui al tavoliere, ma facendo le viste di non accorgersi di me.

Mi posi allora a guardarlo risolutamente, per fargli intendere che m'ero bene accorto di tutto, e che con me, dunque, l'avrebbe sbagliata.

Ma non aveva affatto l'apparenza d'un mariuolo, costui. Lo vidi giocare, e forte: perdette tre colpi consecutivi: batteva ripetutamente le pàlpebre, forse per lo sforzo che gli costava la volontà di nascondere il turbamento. Al terzo colpo fallito, mi guardò e sorrise.

Lo lasciai lí, e ritornai nell'altra sala, al tavoliere dove dianzi avevo vinto.

I *croupiers* s'erano dati il cambio. La donna era lí al posto di prima. Mi tenni addietro, per non farmi scorgere, e vidi ch'ella giocava modestamente, e non tutte le partite. Mi feci innanzi; ella mi scorse: stava per giocare e si trattenne, aspettando evidentemente che giocassi io, per puntare dov'io puntavo. Ma aspettò invano. Quando il *croupier* disse: — *Le jeu est fait! Rien ne va plus!* — la guardai, ed ella alzò un dito per minacciarmi scherzosamente. Per parecchi giri non giocai; poi, eccitandomi di nuovo alla vista degli altri giocatori, e sentendo che si raccendeva in me l'estro di prima, non badai piú a lei e mi rimisi a giocare.

Per qual misterioso suggerimento seguivo cosí infallibilmente la variabilità imprevedibile nei numeri e nei colori? Era solo prodigiosa divinazione nell'incoscienza, la mia? E come si spiegano allora certe ostinazioni pazze, addirittura pazze, il cui ricordo mi desta i brividi ancora, considerando ch'io cimentavo tutto, tutto, la vita fors'anche, in quei colpi ch'eran vere e proprie sfide alla sorte? No, no: io ebbi proprio il sentimento di una forza quasi diabolica in me, in quei momenti, per cui domavo, affascinavo

la fortuna, legavo al mio il suo capriccio. E non era soltanto in me questa convinzione; s'era anche propagata negli altri, rapidamente; e ormai quasi tutti seguivano il mio giuoco rischiosissimo. Non so per quante volte passò il rosso, su cui mi ostinavo a puntare: puntavo su lo zero, e sortiva lo zero. Finanche quel giovinetto, che tirava i luigi dalla tasca dei calzoni, s'era scosso e infervorato; quel grosso signore bruno arrangolava piú che mai. L'agitazione cresceva di momento in momento attorno al tavoliere; eran fremiti d'impazienza, scatti di brevi gesti nervosi, un furor contenuto a stento, angoscioso e terribile. Gli stessi *croupiers* avevano perduto la loro rigida impassibilità.

A un tratto, di fronte a una puntata formidabile, ebbi come una vertigine. Sentii gravarmi addosso una responsabilità tremenda. Ero poco men che digiuno dalla mattina, e vibravo tutto, tremavo dalla lunga violenta emozione. Non potei piú resistervi e, dopo quel colpo, mi ritrassi, vacillante. Sentii afferrarmi per un braccio. Concitatissimo, con gli occhi che schizzavano fiamme, quello spagnoletto barbuto e atticciato voleva a ogni costo trattenermi: — Ecco; erano le undici e un quarto; i *croupiers* invitavano ai tre ultimi colpi: avremmo fatto saltare la banca!

Mi parlava in un italiano bastardo, comicissimo; poiché io, che non connettevo già piú, mi ostinavo a rispondergli nella mia lingua:

— No, no, basta! non ne posso piú! Mi lasci andare, caro signore.

Mi lasciò andare; ma mi venne appresso. Salí con me nel treno di ritorno a Nizza, e volle assolutamente che cenassi con lui e prendessi poi alloggio nel suo stesso albergo.

Non mi dispiacque molto dapprima l'ammirazione quasi timorosa che quell'uomo pareva felicissimo di tributarmi, come a un taumaturgo. La vanità umana non ricusa talvolta di farsi piedistallo anche di certa stima che offende e l'incenso acre e pestifero di certi indegni e meschini turiboli. Ero come un generale che avesse vinto un'asprissima e disperata battaglia, ma per caso, senza saper come. Già cominciavo a sentirlo, a rientrare in me, e man mano cresceva il fastidio che mi recava la compagnia di quell'uomo.

Tuttavia, per quanto facessi, appena sceso a Nizza, non mi riuscí di liberarmene: dovetti andar con lui a cena. E allora egli mi confessò che me l'aveva mandata lui, là, nell'atrio del casino, quella donnetta allegra, alla quale da tre giorni egli appiccicava le ali per farla volare, almeno terra terra: ali di biglietti di banca; dava cioè qualche centinajo di lire per farle tentar la sorte. La donnetta aveva dovuto vincer bene, quella sera, seguendo il mio giuoco, giacché, all'uscita, non s'era piú fatta vedere.

— Che podo far? La póvara avrà trovato de meglio. Sono viechio, ió. E agradecio Dio, ántes, che me la son levada de sobre!

Mi disse che era a Nizza da una settimana e che ogni mattina s'era recato a Montecarlo, dove aveva avuto sempre, fino a quella sera, una disdetta incredibile. Voleva sapere com'io facessi a vincere. Dovevo certo aver capito il giuoco o possedere qualche regola infallibile.

Mi misi a ridere e gli risposi che fino alla mattina di quello stesso giorno non avevo visto neppure dipinta una *roulette*, e che non solo non sapevo affatto come ci si giocasse, ma non sospettavo nemmen lontanamente che avrei giocato e vinto a quel modo. Ne ero stordito e abbagliato piú di lui.

Non si convinse. Tanto vero che, girando abilmente il discorso (credeva senza dubbio d'aver da fare con una birba matricolata) e parlando con meravigliosa disinvoltura in quella sua lingua mezzo spagnuola e mezzo Dio sa che cosa, venne a farmi la stessa proposta a cui aveva tentato di tirarmi, nella mattinata, col gancio di quella donnetta allegra.

Ma no, scusi! — esclamai io, cercando tuttavia d'attenuare con un sorriso il risentimento. — Può ella sul serio ostinarsi a credere che per quel giuoco là ci possano esser regole o si possa aver qualche segreto? Ci vuol fortuna! ne ho avuta oggi; potrò non averne domani, o potrò anche averla di nuovo; spero di sí!

— Ma porqué lei, — mi domandò, — non ha voluto occi aproveciarse de la sua fortuna?

— Io, aprove...

— Sí, come puedo decir, avantaciarse, voilà!

— Ma secondo i miei mezzi, caro signore!

— Bien! — disse lui. — Podo ió por lei. Lei, la fortuna, ió metaró el dinero.

— E allora forse perderemo! — conclusi io, sorridendo. — No, no... Guardi! Se lei mi crede davvero cosí fortunato, – sarò tale al giuoco; in tutto il resto, no di certo - facciamo cosí: senza patti fra noi e senza alcuna responsabilità da parte mia, che non voglio averne, lei punti il suo molto dov'io il mio poco, come ha fatto oggi; e, se andrà bene...

Non mi lasciò finire: scoppiò in una risata strana, che voleva parer maliziosa, e disse:

— Eh no, segnore mio! no! Occi, sí, l'ho fatto: no lo fado domani seguramente! Si lei punta forte con migo, bien! si no, no lo fado seguramente! Gracie tante!

Lo guardai, sforzandomi di comprendere che cosa volesse dire: c'era senza dubbio in quel suo riso e in quelle sue parole un sospetto ingiurioso per me. Mi turbai, e gli domandai una spiegazione.

Smise di ridere; ma gli rimase sul volto come l'impronta svanente di quel riso.

— Digo che no, che non lo fado, — ripeté. — No digo altro!

Battei forte una mano su la tavola e, con voce alterata, incalzai:

— Nient'affatto! Bisogna invece che dica, spieghi che cosa ha inteso di significare con le sue parole e col suo riso imbecille! Io non comprendo!

Lo vidi, man mano che parlavo, impallidire e quasi rimpiccolirsi; evidentemente stava per chiedermi scusa. Mi alzai, sdegnato, dando una spallata.

— Bah! Io disprezzo lei e il suo sospetto, che non arrivo neanche a immaginare!

Pagai il mio conto e uscii.

Ho conosciuto un uomo venerando e degno anche, per le singolarissime doti dell'intelligenza, d'essere grandemente ammirato: non lo era, né poco né molto, per un pajo di calzoncini, io credo, chiari, a quadretti, troppo aderenti alle gambe misere, ch'egli si

ostinava a portare. Gli abiti che indossiamo, il loro taglio, il loro colore, possono far pensare di noi le piú strane cose.

Ma io sentivo ora un dispetto tanto maggiore, in quanto mi pareva di non esser vestito male. Non ero in marsina, è vero, ma avevo un abito nero, da lutto, decentissimo. E poi, se – vestito di questi stessi panni - quel tedescaccio in prima aveva potuto prendermi per un babbeo, tanto che s'era arraffato come niente il mio denaro; come mai adesso costui mi prendeva per un mariuolo?

— Sarà forse per questo barbone, — pensavo, andando, — o per questi capelli troppo corti...

Cercavo intanto un albergo qualunque, per chiudermi a vedere quanto avevo vinto. Mi pareva d'esser pieno di denari: ne avevo un po' da per tutto, nelle tasche della giacca e dei calzoni e in quelle del panciotto: oro, argento, biglietti di banca; dovevano esser molti, molti!

Sentii sonare le due. Le vie erano deserte. Passò una vettura vuota; vi montai.

Con niente avevo fatto circa undicimila lire! Non ne vedevo da un pezzo, e mi parvero in prima una gran somma. Ma poi, pensando alla mia vita d'un tempo, provai un grande avvilimento per me stesso. Eh che! Due anni di biblioteca, col contorno di tutte le altre sciagure, m'avevan dunque immiserito a tal segno il cuore?

Presi a mordermi col mio nuovo veleno, guardando il denaro lí sul letto:

— Va', uomo virtuoso, mansueto bibliotecario, va', ritorna a casa a placare con questo tesoro la vedova Pescatore. Ella crederà che tu l'abbia rubato e acquisterà subito per te una grandissima stima. O va' piuttosto in America, come avevi prima deliberato, se questo non ti par premio degno alla tua grossa fatica. Ora potresti, cosí munito. Undicimila lire! Che ricchezza!

Raccolsi il denaro; lo buttai nel cassetto del comodino, e mi coricai. Ma non potei prender sonno. Che dovevo fare, insomma? Ritornare a Montecarlo, a restituir quella vincita straordinaria? o contentarmi di essa e godermela modestamente? ma come? avevo forse piú animo e modo di godere, con quella famiglia che mi ero formata? Avrei vestito un po' meno poveramente mia moglie, che

non solo non si curava piú di piacermi, ma pareva facesse anzi di tutto per riuscirmi incresciosa, rimanendo spettinata tutto il giorno, senza busto, in ciabatte, e con le vesti che le cascavano da tutte le parti. Riteneva forse che, per un marito come me, non valesse piú la pena di farsi bella? Del resto, dopo il grave rischio corso nel parto, non s'era piú ben rimessa in salute. Quanto all'animo, di giorno in giorno s'era fatta piú aspra, non solo contro me, ma contro tutti. E questo rancore e la mancanza d'un affetto vivo e vero s'eran messi come a nutrire in lei un'accidiosa pigrizia. Non s'era neppure affezionata alla bambina, la cui nascita insieme con quell'altra, morta di pochi giorni, era stata per lei una sconfitta di fronte al bel figlio maschio d'Oliva, nato circa un mese dopo, florido e senza stento, dopo una gravidanza felice. Tutti quei disgusti poi e quegli attriti che sorgono, quando il bisogno, come un gattaccio ispido e nero s'accovaccia su la cenere d'un focolare spento, avevano reso ormai odiosa a entrambi la convivenza. Con undicimila lire avrei potuto rimetter la pace in casa e far rinascere l'amore già iniquamente ucciso in sul nascere dalla vedova Pescatore? Follie! E dunque? Partire per l'America? Ma perché sarei andato a cercar tanto lontano la Fortuna, quand'essa pareva proprio che avesse voluto fermarmi qua, a Nizza, senza ch'io ci pensassi, davanti a quella bottega d'attrezzi di giuoco? Ora bisognava ch'io mi mostrassi degno di lei, dei suoi favori, se veramente, come sembrava, essa voleva accordarmeli. Via, via! O tutto o niente. In fin de' conti, sarei ritornato come ero prima. Che cosa erano mai undicimila lire?

Cosí il giorno dopo tornai a Montecarlo. Ci tornai per dodici giorni di fila. Non ebbi piú né modo né tempo di stupirmi allora del favore, piú favoloso che straordinario, della fortuna: ero fuori di me, matto addirittura; non ne provo stupore neanche adesso, sapendo pur troppo che tiro essa m'apparecchiava, favorendomi in quella maniera e in quella misura. In nove giorni arrivai a metter su una somma veramente enorme giocando alla disperata: dopo il nono giorno cominciai a perdere, e fu un precipizio. L'estro prodigioso, come se non avesse piú trovato alimento nella mia già esausta energia nervosa, venne a mancarmi. Non seppi, o meglio,

non potei arrestarmi a tempo. Mi arrestai, mi riscossi, non per mia virtú, ma per la violenza d'uno spettacolo orrendo non infrequente, pare, in quel luogo.

Entravo nelle sale da giuoco, la mattina del dodicesimo giorno, quando quel signore di Lugano, innamorato del numero 12, mi raggiunse, sconvolto e ansante, per annunziarmi, piú col cenno che con le parole, che uno s'era poc'anzi ucciso là, nel giardino. Pensai subito che fosse quel mio spagnuolo, e ne provai rimorso. Ero sicuro ch'egli m'aveva ajutato a vincere. Nel primo giorno, dopo quella nostra lite, non aveva voluto puntare dov'io puntavo, e aveva perduto sempre; nei giorni seguenti, vedendomi vincere con tanta persistenza, aveva tentato di fare il mio giuoco; ma non avevo voluto piú io, allora: come guidato per mano dalla stessa Fortuna, presente e invisibile, mi ero messo a girare da un tavoliere all'altro. Da due giorni non lo avevo piú veduto, proprio dacché m'ero messo a perdere, e forse perché lui non mi aveva piú dato la caccia.

Ero certissimo, accorrendo al luogo indicatomi, di trovarlo lí, steso per terra, morto. Ma vi trovai invece quel giovinetto pallido che affettava un'aria di sonnolenta indifferenza, tirando fuori i luigi dalla tasca dei calzoni per puntarli senza nemmeno guardare.

Pareva piú piccolo, lí in mezzo al viale: stava composto, coi piedi uniti, come se si fosse messo a giacere prima, per non farsi male, cadendo; un braccio era aderente al corpo; l'altro, un po' sospeso con la mano raggrinchiata e un dito, l'indice, ancora nell'atto di tirare. Era presso a questa mano la rivoltella; piú là, il cappello. Mi parve dapprima che la palla gli fosse uscita dall'occhio sinistro, donde tanto sangue, ora rappreso, gli era colato su la faccia. Ma no: quel sangue era schizzato di lí, come un po' dalle narici e dagli orecchi; altro, in gran copia, n'era poi sgorgato dal forellino alla tempia destra, su la rena gialla del viale, tutto aggrumato. Una dozzina di vespe vi ronzavano attorno; qualcuna andava a posarsi anche lí, vorace, su l'occhio. Fra tanti che guardavano, nessuno aveva pensato a cacciarle via. Trassi dalla tasca un fazzoletto e lo stesi su quel misero volto orribilmente sfi-

gurato. Nessuno me ne seppe grado: avevo tolto il meglio dello spettacolo.

Scappai via: ritornai a Nizza per partirne quel giorno stesso.

Avevo con me circa ottantaduemila lire.

Tutto potevo immaginare, tranne che, nella sera di quello stesso giorno, dovesse accadere anche a me qualcosa di simile.

VII - CAMBIO TRENO

Pensavo:

« Riscatterò la *Stia*, e mi ritirerò là, in campagna, a fare il mugnajo. Si sta meglio vicini alla terra; e – sotto - fors'anche meglio.

Ogni mestiere, in fondo, ha qualche sua consolazione. Ne ha finanche quello del becchino. Il mugnajo può consolarsi col frastuono delle macine e con lo spolvero che vola per aria e lo veste di farina.

« Son sicuro che, per ora, non si rompe nemmeno un sacco, là, nel molino. Ma appena lo riavrò io:

« — Signor Mattia, la nottola del palo! Signor Mattia, s'è rotta la bronzina! Signor Mattia, i denti del lubecchio!

« Come quando c'era la buon'anima della mamma, e Malagna amministrava.

« E mentr'io attenderò al molino, il fattore mi ruberà i frutti della campagna; e se mi porrò invece a badare a questa, il mugnajo mi ruberà la molenda. E di qua il mugnajo e di là il fattore faranno l'altalena, e io nel mezzo a godere.

« Sarebbe forse meglio che cavassi dalla veneranda cassapanca di mia suocera uno dei vecchi abiti di Francesco Antonio Pescatore, che la vedova custodisce con la canfora e col pepe come sante reliquie, e ne vestissi Marianna Dondi e mandassi lei a fare il mugnajo e a star sopra al fattore.

« L'aria di campagna farebbe certamente bene a mia moglie. Forse a qualche albero cadranno le foglie, vedendola; gli uccelletti ammutoliranno; speriamo che non secchi la sorgiva. Io rimarrò bibliotecario, solo soletto, a Santa Maria Liberale ».

Cosí pensavo, e il treno intanto correva. Non potevo chiudere gli occhi, ché subito m'appariva con terribile precisione il cadavere di quel giovinetto, là, nel viale, piccolo e composto sotto i grandi alberi immobili nella fresca mattina. Dovevo perciò consolarmi cosí, con un altro incubo, non tanto sanguinoso, almeno materialmente: quello di mia suocera e di mia moglie. E godevo nel rappresentarmi la scena dell'arrivo, dopo quei tredici giorni di scomparsa misteriosa.

Ero certo (mi pareva di vederle!), che avrebbero affettato entrambe al mio entrare, la piú sdegnosa indifferenza. Appena un'occhiata, come per dire:

— To', qua di nuovo? Non t'eri rotto l'osso del collo?

Zitte loro, zitto io.

Ma poco dopo, senza dubbio, la vedova Pescatore avrebbe cominciato a sputar bile, rifacendosi dall'impiego che forse avevo perduto.

M'ero infatti portata via la chiave della biblioteca: alla notizia della mia sparizione, avevano dovuto certo scassinare la porta, per ordine della questura: e, non trovandomi là entro, morto, né avendosi d'altra parte tracce o notizie di me, quelli del Municipio avevano forse aspettato, tre, quattro, cinque giorni, una settimana, il mio ritorno; poi avevano dato a qualche altro sfaccendato il mio posto.

Dunque, che stavo a far lí, seduto? M'ero buttato di nuovo, da me, in mezzo a una strada? Ci stessi! Due povere donne non potevano aver l'obbligo di mantenere un fannullone, un pezzaccio da galera che scappava via cosí, chi sa per quali altre prodezze, ecc., ecc.

[redacted]o, zitto.

[redacted]an mano, la bile di Marianna Dondi cresceva, per quel mio s[redacted]zio dispettoso, cresceva, ribolliva, scoppiava: – e io, ancora lí, z[redacted]

[redacted]n certo punto, avrei, cavato dalla tasca in petto il portafogli e [redacted]sarei messo a contare sul tavolino i miei biglietti da mille: là[redacted] là e là...

Spalancamento d'occhi e di bocca di Marianna Dondi e anche di mia moglie.

Poi:

— Dove li hai rubati?

— ...settantasette, settantotto, settantanove, ottanta, ottantuno; cinquecento, seicento, settecento; dieci, venti, venticinque; ottantunmila settecento venticinque lire, e quaranta centesimi in tasca.

Quietamente avrei raccolti i biglietti, li avrei rimessi nel portafogli, e mi serei alzato.

— Non mi volete piú in casa? Ebbene, tante grazie! Me ne vado, e salute a voi.

Ridevo, cosí pensando.

I miei compagni di viaggio mi osservavano e sorridevano anch'essi, sotto sotto.

Allora, per assumere un contegno piú serio, mi mettevo a pensare a' miei creditori, fra cui avrei dovuto dividere quei biglietti di banca. Nasconderli, non potevo. E poi, a che m'avrebbero servito, nascosti?

Godermeli, certo quei cani non me li avrebbero lasciati godere. Per rifarsi lí, col molino della *Stia* e coi frutti del podere, dovendo pagare anche l'amministrazione, che si mangiava poi tutto a due palmenti (a due palmenti era anche il molino), chi sa quant'anni ancora avrebbero dovuto aspettare. Ora, forse, con un'offerta in contanti, me li sarei levati d'addosso a buon patto. E facevo il conto:

— Tanto a quella mosca canina del Recchioni; tanto, a Filippo Brísigo, e mi piacerebbe che gli servissero per pagarsi il funerale: non caverebbe piú sangue ai poverelli; tanto a *Cichin* Lunaro, il torinese; tanto, alla vedova Lippani... Chi altro c'è? Ih! hai voglia! Il Della Piana, Bossi e Margottini... Ecco tutta la mia vincita!

Avevo vinto per loro a Montecarlo, in fin dei conti! Che rabbia per que' due giorni di perdita! Sarei stato ricco di nuovo... ricco!

Mettevo ora certi sospironi, che facevano voltare piú dei soliti di prima i miei compagni di viaggio. Ma io non trovavo requie. Era imminente la sera: l'aria pareva di cenere; e l'uggia del viaggio era insopportabile.

Alla prima stazione italiana comprai un giornale con la speranza che mi facesse addormentare. Lo spiegai, e al lume del lampadino elettrico, mi misi a leggere. Ebbi cosí la consolazione di sapere che il castello di Valençay, messo all'incanto per la seconda volta, era stato aggiudicato al signor conte De Castellane per la somma di due milioni e trecentomila franchi. La tenuta attorno al castello era di duemila ottocento ettari: la piú vasta di Francia.

— Press'a poco come la *Stía*...

Lessi che l'imperatore di Germania aveva ricevuto a Potsdam, a mezzodí, l'ambasciata marocchina, e che al ricevimento aveva assistito il segretario di Stato, barone de Richtofen. La missione, presentata poi all'imperatrice, era stata trattenuta a colazione, e chi sa come aveva divorato!

Anche lo Zar e la Zarina di Russia avevano ricevuto a Peterhof una speciale missione tibetana, che aveva presentato alle LL. MM. i doni del Lama.

— I doni del Lama? — domandai a me stesso, chiudendo gli occhi, cogitabondo. — Che saranno?

Papaveri: perché mi addormentai. Ma papaveri di scarsa virtú: mi ridestai, infatti, presto, a un urto del treno che si fermava a un'altra stazione.

Guardai l'orologio: eran le otto e un quarto. Fra un'oretta, dunque, sarei arrivato.

Avevo il giornale ancora in mano e lo voltai per cercare in seconda pagina qualche dono migliore di quelli del Lama. Gli occhi mi andarono su un

SUICIDIO

cosí, in grassetto.

Pensai subito che potesse esser quello di Montecarlo, e m'affrettai a leggere. Ma mi arrestai sorpreso al primo rigo, stampato di minutissimo carattere: *Ci telegrafano da Miragno.*

— Miragno? Chi si sarà suicidato nel mio paese?

Lessi: « *Ieri, sabato 28, è stato rinvenuto nella gora d'un mulino, un cadavere in istato d'avanzata putrefazione...* ».

A un tratto la vista mi s'annebbiò, sembrandomi di scorgere

nel rigo seguente il nome del mio podere: e, siccome stentavo a leggere, con un occhio solo, quella stampa minuscola, m'alzai in piedi, per essere piú vicino al lume.

« *...putrefazione. Il molino è sito in un podere detto della Stia, a circa due chilometri dalla nostra città. Accorsa sopra luogo l'autorità giudiziaria con altra gente, il cadavere fu estratto dalla gora per le constatazioni di legge e piantonato. Piú tardi esso fu riconosciuto per quello del nostro...* »

Il cuore mi balzò in gola e guardai, spiritato, i miei compagni di viaggio che dormivano tutti.

« *Accorsa sopra luogo... estratto dalla gora... e piantonato... fu riconosciuto per quello del nostro bibliotecario...* »

— Io?

« *Accorsa sopra luogo... piú tardi... per quello del nostro bibliotecario Mattia Pascal, scomparso da parecchi giorni. Causa del suicidio: dissesti finanziari* ».

— Io?... *Scomparso... riconosciuto... Mattia Pascal...*

Rilessi con piglio feroce e col cuore in tumulto non so piú quante volte quelle poche righe. Nel primo impeto, tutte le mie energie vitali insorsero violentemente per protestare: come se quella notizia, cosí irritante nella sua impassibile laconicità, potesse anche per me esser vera. Ma, se non per me, era pur vera per gli altri; e la certezza che questi altri avevano fin da jeri della mia morte era su me come una insopportabile sopraffazione, permanente, schiacciante... Guardai di nuovo i miei compagni di viaggio e, quasi anch'essi, lí, sotto gli occhi miei, riposassero in quella certezza, ebbi la tentazione di scuoterli da quei loro scomodi e penosi atteggiamenti, scuoterli, svegliarli, per gridar loro che non era vero.

— Possibile?

E rilessi ancora una volta la notizia sbalorditoja.

Non potevo piú stare alle mosse. Avrei voluto che il treno s'arrestasse, avrei voluto che corresse a precipizio: quel suo andar monotono, da automa duro, sordo e grave, mi faceva crescere di punto in punto l'orgasmo. Aprivo e chiudevo le mani continuamente, affondandomi le unghie nelle palme; spiegazzavo il gior-

nale; lo rimettevo in sesto per rilegger la notizia che già sapevo a memoria, parola per parola.

— *Riconosciuto!* Ma è possibile che m'abbiano riconosciuto?... *In istato di avanzata putrefazione*... puàh!

Mi vidi per un momento, lí nell'acqua verdastra della gora, fradicio, gonfio, orribile, galleggiante... Nel raccapriccio istintivo, incrociai le braccia sul petto e con le mani mi palpai, mi strinsi:

— Io, no; io, no... Chi sarà stato?... mi somigliava, certo... Avrà forse avuto la barba anche lui, come la mia... la mia stessa corporatura... E m'han riconosciuto!... *Scomparso da parecchi giorni*... Eh già! Ma io vorrei sapere, vorrei sapere chi si è affrettato cosí a riconoscermi. Possibile che quel disgraziato là fosse tanto simile a me? vestito come me? tal quale? Ma sarà stata lei, forse, lei, Marianna Dondi, la vedova Pescatore: oh! m'ha pescato subito, m'ha riconosciuto subito! Non le sarà parso vero, figuriamoci! « *È lui! è lui! mio genero! ah, povero Mattia! ah, povero figliuolo mio!* ». E si sarà messa a piangere fors'anche; si sarà pure inginocchiata accanto al cadavere di quel poveretto, che non ha potuto tirarle un calcio e gridarle: « Ma lèvati di qua: non ti conosco ».

Fremevo. Finalmente il treno s'arrestò a un'altra stazione. Aprii lo sportello e mi precipitai giú, con l'idea confusa di fare qualche cosa, subito: un telegramma d'urgenza per smentire quella notizia.

Il salto che spiccai dal vagone mi salvò: come se mi avesse scosso dal cervello quella stupida fissazione, intravidi in un baleno... ma sí! la mia liberazione la libertà una vita nuova!

Avevo con me ottantaduemila lire, e non avrei piú dovuto darle a nessuno! Ero morto, ero morto: non avevo piú debiti, non avevo piú moglie, non avevo piú suocera: nessuno! libero! libero! libero! Che cercavo di piú?

Pensando cosí, dovevo esser rimasto in un atteggiamento stranissimo, là su la banchina di quella stazione. Avevo lasciato aperto lo sportello del vagone. Mi vidi attorno parecchia gente, che mi gridava non so che cosa; uno, infine, mi scosse e mi spinse, gridandomi piú forte:

— Il treno riparte!

— Ma lo lasci, lo lasci ripartire, caro signore! — gli gridai io, a mia volta. — Cambio treno!

Mi aveva ora assalito un dubbio: il dubbio se quella notizia fosse già stata smentita; se già si fosse riconosciuto l'errore, a Miragno; se fossero saltati fuori i parenti del vero morto a correggere la falsa identificazione.

Prima di rallegrarmi cosí, dovevo bene accertarmi, aver notizie precise e particolareggiate. Ma come procurarmele?

Mi cercai nelle tasche il giornale. Lo avevo lasciato in treno. Mi voltai a guardare il binario deserto, che si snodava lucido per un tratto nella notte silenziosa, e mi sentii come smarrito, nel vuoto, in quella misera stazionuccia di passaggio. Un dubbio piú forte mi assalí, allora: che io avessi sognato?

Ma no:

— *Ci telegrafano da Miragno. Ieri, sabato 28...* —

Ecco: potevo ripetere a memoria, parola per parola, il telegramma. Non c'era dubbio! Tuttavia, sí, era troppo poco; non poteva bastarmi.

Guardai la stazione; lessi il nome: ALENGA.

Avrei trovato in quel paese altri giornali? Mi sovvenne che era domenica. A Miragno, dunque, quella mattina, era uscito *Il Foglietto*, l'unico giornale che vi si stampasse. A tutti i costi dovevo procurarmene una copia. Lí avrei trovato tutte le notizie particolareggiate che m'abbisognavano. Ma come sperare di trovare ad Alenga *Il Foglietto*? Ebbene: avrei telegrafato sotto un falso nome alla redazione del giornale. Conoscevo il direttore, Miro Colzi, *Lodoletta* come tutti lo chiamavano a Miragno, da quando, giovinetto, aveva pubblicato con questo titolo gentile il suo primo e ultimo volume di versi.

Per Lodoletta però non sarebbe stato un avvenimento quella richiesta di copie del suo giornale di Alenga? Certo la notizia piú « interessante » di quella settimana, e perciò il *pezzo* piú forte di quel numero, doveva essere il mio suicidio. E non mi sarei esposto al rischio che la richiesta insolita facesse nascere in lui qualche sospetto?

« Ma che! » pensai poi. « A Lodoletta non può venire in mente

ch'io non mi sia affogato davvero. Cercherà la ragione della richiesta in qualche altro *pezzo forte* del suo numero d'oggi. Da tempo combatte strenuamente contro il Municipio per la conduttura dell'acqua e per l'impianto del gas. Crederà piuttosto che sia per questa sua "campagna" ».

Entrai nella stazione.

Per fortuna, il vetturino dell'unico legnetto, quello de la posta, stava ancora lí a chiacchierare con gl'impiegati ferroviarii: il paesello era a circa tre quarti d'ora di carrozza dalla stazione, e la via era tutta in salita.

Montai su quel decrepito calessino sgangherato, senza fanali; e via nel bujo.

Avevo da pensare a tante cose; pure, di tratto in tratto, la violenta impressione ricevuta alla lettura di quella notizia che mi riguardava cosí da vicino mi ridestava in quella nera, ignota solitudine, e mi sentivo, allora, per un attimo, nel vuoto, come poc'anzi alla vista del binario deserto; mi sentivo paurosamente sciolto dalla vita, superstite di me stesso, sperduto, in attesa di vivere oltre la morte, senza intravedere ancora in qual modo.

Domandai, per distrarmi, al vetturino, se ci fosse ad Alenga un'agenzia giornalistica:

— Come dice? Nossignore!

— Non si vendono giornali ad Alenga?

— Ah! sissignore. Li vende il farmacista, Grottanelli.

— C'è un albergo?

— C'è la locanda del Palmentino.

Era smontato da cassetta per alleggerire un po' la vecchia rozza che soffiava con le froge a terra. Lo discernevo appena. A un certo punto accese la pipa e lo vidi, allora, come a sbalzi, e pensai: — Se egli sapesse chi porta...

Ma ritorsi subito a me stesso la domanda:

— Chi porta? Non lo so piú nemmeno io. Chi sono io ora? Bisogna che ci pensi. Un nome, almeno, un nome, bisogna che me lo dia subito, per firmare il telegramma e per non trovarmi poi imbarazzato se, alla locanda, me lo domandano. Basterà che pensi soltanto al nome, per adesso. Vediamo un po'! Come mi chiamo?

Non avrei mai supposto che dovesse costarmi tanto stento e destarmi tanta smania la scelta di un nome e di un cognome. Il cognome specialmente! Accozzavo sillabe, cosí, senza pensare: venivano fuori certi cognomi, come: *Strozzani, Parbetta, Martoni, Bartusi,* che m'irritavano peggio i nervi. Non vi trovavo alcuna proprietà, alcun senso. Come se, in fondo, i cognomi dovessero averne... Eh, via! uno qualunque... Martoni, per esempio, perché no? Carlo Martoni... Uh, ecco fatto! Ma, poco dopo, davo una spallata: — Sí! Carlo Martello... — E la smania ricominciava.

Giunsi al paese, senza averne fissato alcuno. Fortunatamente, là, dal farmacista, ch'era anche ufficiale telegrafico e postale, droghiere, cartolajo, giornalajo, bestia e non so che altro, non ce ne fu bisogno. Comprai una copia di pochi giornali che gli arrivavano: giornali di Genova: *Il Caffaro* e *Il Secolo XIX*; gli domandai poi se potevo avere *Il Foglietto* di Miragno.

Aveva una faccia da civetta, questo Grottanelli, con un pajo d'occhi tondi tondi, come di vetro, su cui abbassava, di tratto in tratto, quasi con pena, certe palpebre cartilaginose.

— *Il Foglietto*? Non lo conosco.

— È un giornaluccio di provincia, settimanale, — gli spiegai. — Vorrei averlo. Il numero d'oggi, s'intende.

— *Il Foglietto*? Non lo conosco — badava a ripetere.

— E va bene! Non importa che lei non lo conosca: io le pago le spese per un vaglia telegrafico alla redazione. Ne vorrei avere dieci, venti copie, domani o al piú presto. Si può?

Non rispondeva: con gli occhi fissi, senza sguardo, ripeteva ancora: «*Il Foglietto*?... Non lo conosco». Finalmente si risolse a fare il vaglia telegrafico sotto la mia dettatura, indicando per il recapito la sua farmacia.

E il giorno appresso, dopo una notte insonne, sconvolta da un tempestoso mareggiamento di pensieri, là nella Locanda del Palmentino, ricevetti quindici copie del *Foglietto*.

Nei due giornali di Genova che, appena rimasto solo, m'ero affrettato a leggere, non avevo trovato alcun cenno. Mi tremavano le mani nello spiegare *Il Foglietto*. In prima pagina, nulla. Cer-

cai nelle due interne, e subito mi saltò a gli occhi un segno di lutto in capo alla terza pagina e, sotto, a grosse lettere, il mio nome. Cosí:

MATTIA PASCAL

Non si avevano notizie di lui da alquanti giorni: giorni di tremenda costernazione e d'inenarrabile angoscia per la desolata famiglia, costernazione e angoscia condivise dalla miglior parte della nostra cittadinanza, che lo amava e lo stimava per la bontà dell'animo, per la giovialità del carattere e per quella natural modestia, che gli aveva permesso, insieme con le altre doti, di sopportare senza avvilimento e con rassegnazione gli avversi fati, onde dalla spensierata agiatezza si era in questi ultimi tempi ridotto in umile stato.

Quando, dopo il primo giorno dell'inesplicabile assenza, la famiglia impressionata si recò alla Biblioteca Boccamazza, dove egli, zelantissimo del suo ufficio, si tratteneva quasi tutto il giorno ad arricchire con dotte letture la sua vivace intelligenza, trovò chiusa la porta; subito, innanzi a questa porta chiusa, sorse nero e trepidante il sospetto, sospetto tosto fugato dalla lusinga che durò parecchi dí, man mano però raffievolendosi, ch'egli si fosse allontanato dal paese per qualche sua segreta ragione.

Ma ahimé! la verità doveva purtroppo essere quella!

La perdita recente della madre adoratissima e, a un tempo, dell'unica figlioletta, dopo la perdita degli aviti beni, aveva profondamente sconvolto l'animo del povero amico nostro. Tanto che, circa tre mesi addietro, già una prima volta, di notte tempo, egli aveva tentato di pôr fine a' suoi miseri giorni, là, nella gora appunto di quel molino, che gli ricordava i passati splendori della sua casa ed il suo tempo felice.

...Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria...

Con le lacrime agli occhi e singhiozzando cel narrava, innanzi al grondante e disfatto cadavere, un vecchio mugnajo, fedele e devoto alla famiglia degli antichi padroni. Era calata la notte, lugubre; una lucerna rossa era stata deposta lí per terra, presso al cadavere vigilato da due Reali Carabinieri e il vecchio Filippo Brina (lo segnaliamo all'ammirazione dei buoni) parlava e lagrimava con noi. Egli era riuscito in quella triste notte a impedire che l'infelice riducesse ad effetto il violento proposito; ma non si trovò piú là Filippo Brina pronto ad impedirlo, questa seconda volta. E Mattia Pascal giacque, forse tutta una notte e metà del giorno appresso, nella gora di quel molino.

Non tentiamo nemmeno di descrivere la straziante scena che seguí sul luogo, quando l'altro ieri, in sul far della sera, la vedova sconsolata si trovò innanzi alla miseranda spoglia irriconoscibile del diletto compagno, che era andato a raggiungere la figlioletta sua.

Tutto il paese ha preso parte al cordoglio di lei e ha voluto dimostrarlo accompagnando all'estrema dimora il cadavere, a cui rivolse brevi e commosse parole d'addio il nostro assessore comunale cav. Pomino.

Noi inviamo alla povera famiglia immersa in tanto lutto, al fratello Roberto, lontano da Miragno, le nostre piú sentite condoglianze, e col cuore lacerato diciamo per l'ultima volta al nostro buon Mattia: — Vale, diletto amico, vale!

M. C.

Anche senza queste due iniziali avrei riconosciuto Lodoletta come autore della necrologia.

Ma debbo innanzi tutto confessare che la vista del mio nome stampato lí, sotto quella striscia nera, per quanto me l'aspettassi, non solo non mi rallegrò affatto, ma mi accelerò i battiti del cuore, che, dopo alcune righe, dovetti interrompere la lettura. La « tremenda costernazione e l'inenarrabile angoscia » della mia famiglia non mi fecero ridere, né l'amore e la stima dei miei concittadini per le mie belle virtú, né il mio zelo per l'ufficio. Il ricordo di quella mia tristissima notte alla *Stia*, dopo la morte della mamma e della mia piccina, ch'era stato come una prova, e forse la

piú forte, del mio suicidio, mi sorprese dapprima, quale una impreveduta e sinistra partecipazione del caso; poi mi cagionò rimorso e avvilimento.

Eh, no! non mi ero ucciso, io, per la morte della mamma e della figlietta mia, per quanto forse, quella notte, ne avessi avuto l'idea! Me n'ero fuggito, è vero, disperatamente; ma, ecco, ritornavo ora da una casa di giuoco, dove la Fortuna nel modo piú strano mi aveva arriso e continuava ad arridermi; e un altro, invece, s'era ucciso per me, un altro, un forestiere certo, cui io rubavo il compianto dei parenti lontani e degli amici, e condannavo – oh suprema irrisione! – a subir quello che non gli apparteneva, falso compianto, e finanche l'elogio funebre dell'incipriato cavalier Pomino!

Questa fu la prima impressione alla lettura di questa mia necrologia sul *Foglietto*.

Ma poi pensai che quel pover'uomo era morto non certo per causa mia, e che io, facendomi vivo, non avrei potuto far rivivere anche lui; pensai che, approfittandomi della sua morte, io non solo non frodavo affatto i suoi parenti, ma anzi venivo a render loro un bene: per essi, infatti, il morto ero io, non lui, ed essi potevano crederlo scomparso e sperare ancora, sperare di vederlo un giorno o l'altro ricomparire.

Restavano mia moglie e mia suocera. Dovevo proprio credere alla loro pena per la mia morte, a tutta quella « inenarrabile angoscia », a quel « cordoglio straziante » del funebre *pezzo forte* di Lodoletta? Bastava, perbacco, aprir pian piano un occhio a quel povero morto, per accorgersi che non ero io; e, anche ammesso che veramente non voglia, non può scambiare cosí facilmente un altro uomo per il proprio marito.

Si erano affrettate a riconoscermi in quel morto? La vedova Pescatore sperava ora che Malagna, commosso e forse non esente di rimorso per quel mio barbaro suicidio, venisse in ajuto della povera vedova? Ebbene: contente loro, contentissimo io!

— Morto? Affogato? Una croce, e non se ne parli piú!

Mi levai, stirai le braccia e trassi un lunghissimo respiro di sollievo.

VIII - ADRIANO MEIS

Subito, non tanto per ingannare gli altri, che avevano voluto ingannarsi da sé, con una leggerezza non deplorabile forse nel caso mio, ma certamente non degna d'encomio, quanto per obbedire alla Fortuna e soddisfare a un mio proprio bisogno, mi posi a far di me un altr'uomo.

Poco o nulla avevo da lodarmi di quel disgraziato che per forza avevano voluto far finire miseramente nella gora d'un molino. Dopo tante sciocchezze commesse, egli non meritava forse sorte migliore.

Ora mi sarebbe piaciuto che, non solo esteriormente, ma anche nell'intimo, non rimanesse piú in me alcuna traccia di lui.

Ero solo ormai, e piú solo di com'ero non avrei potuto essere su la terra, sciolto nel presente d'ogni legame e d'ogni obbligo, libero, nuovo e assolutamente padrone di me, senza piú il fardello del mio passato, e con l'avvenire dinanzi, che avrei potuto foggiarmi a piacer mio.

Ah, un pajo d'ali! Come mi sentivo leggero!

Il sentimento che le passate vicende mi avevano dato della vita non doveva aver piú per me, ormai, ragion d'essere. Io dovevo acquistare un nuovo sentimento della vita, senza avvalermi neppur minimamente della sciagurata esperienza del fu Mattia Pascal.

Stava a me: potevo e dovevo esser l'artefice del mio nuovo destino, nella misura che la Fortuna aveva voluto concedermi.

— E innanzi tutto, — dicevo a me stesso, — avrò cura di questa mia libertà: me la condurrò a spasso per vie piane e sempre nuove, né le farò mai portare alcuna veste gravosa. Chiuderò gli occhi e passerò oltre appena lo spettacolo della vita in qualche punto mi si presenterà sgradevole. Procurerò di farmela piú tosto con le cose che si vogliono chiamare inanimate, e andrò in cerca di belle vedute, di ameni luoghi tranquilli. Mi darò a poco a poco una nuova educazione; mi trasformerò con amoroso e paziente studio,

sicché, alla fine, io possa dire non solo di aver vissuto due vite, ma d'essere stato due uomini.

Già ad Alenga, per cominciare, ero entrato, poche ore prima di partire, da un barbiere, per farmi accorciar la barba: avrei voluto levarmela tutta, lí stesso, insieme coi baffi; ma il timore di far nascere qualche sospetto in quel paesello mi aveva trattenuto.

Il barbiere era anche sartore, vecchio, con le reni quasi ingommate dalla lunga abitudine di star curvo, sempre in una stessa posizione, e portava gli occhiali su la punta del naso. Piú che barbiere doveva essere sartore. Calò come un flagello di Dio su quella barbaccia che non m'apparteneva piú, armato di certi forbicioni da maestro di lana, che avevan bisogno d'esser sorretti in punta con l'altra mano. Non m'arrischiai neppure a fiatare: chiusi gli occhi, e non li riaprii, se non quando mi sentii scuotere pian piano.

Il brav'uomo, tutto sudato, mi porgeva uno specchietto perché gli sapessi dire se era stato bravo.

Mi parve troppo!

— No, grazie, — mi schermii. — Lo riponga. Non vorrei fargli paura.

Sbarrò tanto d'occhi, e:

— A chi? — domandò.

— Ma a codesto specchietto. Bellino! Dev'essere antico...

Era tondo, col manico d'osso intarsiato: chi sa che storia aveva e donde e come era capitato lí, in quella sarto-barbieria. Ma infine, per non dar dispiacere al padrone, che seguitava a guardarmi stupito, me lo posi sotto gli occhi.

Se era stato bravo!

Intravidi da quel primo scempio qual mostro fra breve sarebbe scappato fuori dalla necessaria e radicale alterazione dei connotati di Mattia Pascal! Ed ecco una nuova ragione d'odio per lui! Il mento piccolissimo, puntato e rientrato, ch'egli aveva nascosto per tanti e tanti anni sotto quel barbone, mi parve un tradimento. Ora avrei dovuto portarlo scoperto, quel cosino ridicolo! E che naso mi aveva lasciato in eredità! E quell'occhio!

— Ah, quest'occhio, — pensai, — cosí in estasi da un lato, rimarrà sempre suo nella mia nuova faccia! Io non potrò far altro

che nasconderlo alla meglio dietro un pajo d'occhiali colorati, che coopereranno, figuriamoci, a rendermi piú amabile l'aspetto. Mi farò crescere i capelli e, con questa bella fronte spaziosa, con gli occhiali e tutto raso, sembrerò un filosofo tedesco. Finanziera e cappellaccio a larghe tese.

Non c'era via di mezzo: filosofo dovevo essere per forza con quella razza d'aspetto. Ebbene, pazienza, mi sarei armato d'una discreta filosofia sorridente per passare in mezzo a questa povera umanità, la quale, per quanto avessi in animo di sforzarmi, mi pareva difficile che non dovesse piú parermi un po' ridicola e meschina.

Il nome mi fu quasi offerto in treno, partito da poche ore da Alenga per Torino.

Viaggiavo con due signori che discutevano animatamente d'iconografia cristiana, in cui si dimostravano entrambi molto eruditi, per un ignorante come me.

Uno, il piú giovane, dalla faccia pallida, oppressa da una folta e ruvida barba nera, pareva provasse una grande e particolar soddisfazione nell'enunciar la notizia ch'egli diceva antichissima, sostenuta da Giustino Martire, da Tertulliano e da non so chi altri, secondo la quale Cristo sarebbe stato bruttissimo.

Parlava con un vocione cavernoso, che contrastava stranamente con la sua aria da ispirato.

— Ma sí, ma sí, bruttissimo! bruttissimo! Ma anche Cirillo d'Alessandria! Sicuro, Cirillo d'Alessandria arriva finanche ad affermare che Cristo fu il piú brutto degli uomini.

L'altro, ch'era un vecchietto magro magro, tranquillo nel suo ascetico squallore, ma pur con una piega a gli angoli della bocca che tradiva la sottile ironia, seduto quasi su la schiena, col collo lungo proteso come sotto un giogo, sosteneva invece che non c'era da fidarsi delle piú antiche testimonianze.

— Perché la Chiesa, nei primi secoli, tutta volta a consustanziarsi la dottrina e lo spirito del suo ispiratore, si dava poco pensiero, ecco, poco pensiero delle sembianze corporee di lui.

A un certo punto vennero a parlare della Veronica e di due

statue nella città di Pàneade, credute immagini di Cristo e della emorroissa.

— Ma sí! — scattò il giovane barbuto. — Ma se non c'è piú dubbio ormai! Quelle due statue rappresentano l'imperatore Adriano con la città inginocchiata ai piedi.

Il vecchietto seguitava a sostenere pacificamente la sua opinione, che doveva esser contraria, perché quell'altro, incrollabile, guardando me, s'ostinava a ripetere:

— Adriano!

— ...*Beroníke*, in greco. Da *Beroníke* poi: *Veronica*...

— Adriano! *(a me)*.

— Oppure, *Veronica, vera icon*: storpiatura probabilissima...

— Adriano! *(a me)*.

— Perché la *Beroníke* degli Atti di Pilato...

— Adriano!

Ripeté cosí *Adriano!* non so piú quante volte, sempre con gli occhi rivolti a me.

Quando scesero entrambi a una stazione e mi lasciarono solo nello scompartimento, m'affacciai al finestrino, per seguirli con gli occhi: discutevano ancora, allontanandosi.

A un certo punto però il vecchietto perdette la pazienza e prese la corsa.

— Chi lo dice? — gli domandò forte il giovane, fermo, con aria di sfida.

Quegli allora si voltò per gridargli:

— Camillo De Meis!

Mi parve che anche lui gridasse a me quel nome, a me che stavo intanto a ripetere meccanicamente: — *Adriano*... — Buttai subito via quel *de* e ritenni il *Meis*.

— Adriano Meis! sí... Adriano Meis suona bene...

Mi parve anche che questo nome quadrasse bene alla faccia sbarbata e con gli occhiali, ai capelli lunghi, al cappellaccio alla finanziera che avrei dovuto portare.

— Adriano Meis. Benone! M'hanno battezzato.

Recisa di netto ogni memoria in me della vita precedente, fermato l'animo alla deliberazione di ricominciare da quel punto una nuova vita, io era invaso e sollevato come da una fresca letizia infantile; mi sentivo come rifatta vergine e trasparente la coscienza, e lo spirito vigile e pronto a trar profitto di tutto per la costruzione del mio nuovo io. Intanto l'anima mi tumultuava nella gioja di quella nuova libertà. Non avevo mai veduto cosí uomini e cose; l'aria tra essi e me s'era d'un tratto quasi snebbiata; e mi si presentavan facili e lievi le nuove relazioni che dovevano stabilirsi tra noi, poiché ben poco ormai io avrei avuto bisogno di chieder loro per il mio intimo compiacimento. Oh levità deliziosa dell'anima; serena, ineffabile ebbrezza! La Fortuna mi aveva sciolto di ogni intrico, all'improvviso, mi aveva sceverato dalla vita comune, reso spettatore estraneo della briga in cui gli altri si dibattevano ancora, e mi ammoniva dentro:

— Vedrai, vedrai com'essa t'apparirà curiosa, ora, a guardarla cosí da fuori! Ecco là uno che si guasta il fegato e fa arrabbiare un povero vecchietto per sostener che Cristo fu il piú brutto degli uomini...

Sorridevo. Mi veniva di sorridere cosí di tutto e a ogni cosa: a gli alberi della campagna, per esempio, che mi correvano incontro con stranissimi atteggiamenti nella loro fuga illusoria; a le ville sparse qua e là, dove mi piaceva d'immaginar coloni con le gote gonfie per sbuffare contro la nebbia nemica degli olivi o con le braccia levate a pugni chiusi contro il cielo che non voleva mandar acqua: e sorridevo agli uccelletti che si sbandavano, spaventati da quel coso nero che correva per la campagna, fragoroso; all'ondeggiar dei fili telegrafici, per cui passavano certe notizie ai giornali, come quella da Miragno del mio suicidio nel molino della *Stía;* alle povere mogli dei cantonieri che presentavan la bandieruola arrotolata, gravide e col cappello del marito in capo.

Se non che, a un certo punto, mi cadde lo sguardo su l'anellino di fede che mi stringeva ancora l'anulare della mano sinistra. Ne ricevetti una scossa violentissima: strizzai gli occhi e mi strinsi la mano con l'altra mano, tentando di strapparmi quel cerchietto

d'oro, cosí, di nascosto, per non vederlo piú. Pensai ch'esso si apriva e che, internamente, vi erano incisi due nomi: *Mattia-Romilda*, e la data del matrimonio. Che dovevo farne?

Aprii gli occhi e rimasi un pezzo, accigliato, a contemplarlo nella palma della mano.

Tutto, attorno, mi s'era rifatto nero.

Ecco ancora un resto della catena che mi legava al passato! Piccolo anello, lieve per sé, eppur cosí pesante! Ma la catena era già spezzata, e dunque via anche quest'ultimo anello.

Feci per buttarlo dal finestrino, ma mi trattenni. Favorito cosí eccezionalmente dal caso, io non potevo piú fidarmi di esso; tutto ormai dovevo creder possibile, finanche questo: che un anellino buttato nell'aperta campagna, trovato per combinazione da un contadino, passando di mano in mano, con quei due nomi incisi internamente e la data, facesse scoprir la verità, che l'annegato della *Stía* cioè non era il bibliotecario Mattia Pascal.

« No, no » pensai, « in luogo piú sicuro... Ma dove? »

Il treno, in quella, si fermò a un'altra stazione. Guardai, e subito mi sorse un pensiero, per la cui attuazione provai dapprima un certo ritegno. Lo dico, perché mi serva di scusa presso coloro che amano il bel gesto, gente poco riflessiva, alla quale piace di non ricordarsi che l'umanità è pure oppressa da certi bisogni, a cui purtroppo deve obbedire anche chi sia compreso da un profondo cordoglio. Cesare, Napoleone e, per quanto possa parere indegno, anche la donna piú bella... Basta. Da una parte c'era scritto *Uomini* e dall'altra *Donne*; e lí intombai il mio anellino di fede.

Quindi, non tanto per distrarmi, quanto per cercar di dare una certa consistenza a quella mia nuova vita campata nel vuoto, mi misi a pensare ad Adriano Meis, a immaginargli un passato, a domandarmi chi fu mio padre, dov'ero nato, ecc. – posatamente, sforzandomi di vedere e di fissar bene tutto, nelle piú minute particolarità.

Ero figlio unico: su questo mi pareva che non ci fosse da discutere.

— Piú unico di cosí... Eppure no! Chi sa quanti sono come me,

nella mia stessa condizione, fratelli miei. Si lascia il cappello e la giacca, con una lettera in tasca, sul parapetto d'un ponte, su un fiume; e poi, invece di buttarsi giú, si va via tranquillamente, in America o altrove. Si pesca dopo alcuni giorni un cadavere irriconoscibile: sarà quello de la lettera lasciata sul parapetto del ponte. E non se ne parla piú! È vero che io non ci ho messo la mia volontà: né lettera, né giacca, né cappello... Ma son pure come loro, con questo di piú: che posso godermi senza alcun rimorso la mia libertà. Han voluto regalarmela, e dunque...

Dunque diciamo figlio unico. Nato... - sarebbe prudente non precisare alcun luogo di nascita. Come si fa? Non si può nascer mica su le nuvole, levatrice la luna, quantunque in biblioteca abbia letto che gli antichi, fra tanti altri mestieri, le facessero esercitare anche questo, e le donne incinte la chiamassero in soccorso col nome di Lucina.

Su le nuvole, no; ma su un piroscafo, sí, per esempio, si può nascere. Ecco, benone! nato in viaggio. I miei genitori viaggiavano... per farmi nascere su un piroscafo. Via, via, sul serio! Una ragione plausibile per mettere in viaggio una donna incinta, prossima a partorire... O che fossero andati in America i miei genitori? Perché no? Ci vanno tanti... Anche Mattia Pascal, poveretto, voleva andarci. E allora queste ottantadue mila lire diciamo che le guadagnò mio padre, là in America? Ma che! Con ottantadue mila lire in tasca, avrebbe aspettato prima, che la moglie mettesse al mondo il figliuolo, comodamente, in terraferma. E poi, baje! Ottantadue mila lire un emigrato non le guadagna piú cosí facilmente in America. Mio padre... - a proposito, come si chiamava? Paolo. Sí: Paolo Meis. Mio padre, Paolo Meis, s'era illuso, come tanti altri. Aveva stentato tre, quattr'anni; poi, avvilito, aveva scritto da Buenos Aires una lettera al nonno...

Ah, un nonno, un nonno io volevo proprio averlo conosciuto, un caro vecchietto, per esempio, come quello ch'era sceso testé dal treno, studioso d'iconografia cristiana.

Misteriosi capricci della fantasia! Per quale inesplicabile bisogno e donde mi veniva d'immaginare in quel momento mio padre, quel Paolo Meis, come uno scavezzacollo? Ecco, sí, egli aveva

dato tanti dispiaceri al nonno: aveva sposato contro la volontà di lui e se n'era scappato in America. Doveva forse sostenere anche lui che Cristo era bruttissimo. E brutto davvero e sdegnato l'aveva veduto là, in America, se con la moglie lí lí per partorire, appena ricevuto il soccorso dal nonno, se n'era venuto via.

Ma perché proprio in viaggio dovevo esser nato io? Non sarebbe stato meglio nascere addirittura in America, nell'Argentina, pochi mesi prima del ritorno in patria de' miei genitori? Ma sí! Anzi il nonno s'era intenerito per il nipotino innocente; per me, unicamente per me aveva perdonato il figliuolo. Cosí io, piccino piccino, avevo traversato l'Oceano, e forse in terza classe, e durante il viaggio avevo preso una bronchite e per miracolo non ero morto. Benone! Me lo diceva sempre il nonno. Io però non dovevo rimpiangere come comunemente si suol fare, di non esser morto, allora di pochi mesi. No: perché, in fondo, che dolori avevo sofferto io, in vita mia? Uno solo, per dire la verità: quello de la morte del povero nonno, col quale ero cresciuto. Mio padre, Paolo Meis, scapato e insofferente di giogo, era fuggito via di nuovo in America, dopo alcuni mesi, lasciando la moglie e me col nonno; e là era morto di febbre gialla. A tre anni, io ero rimasto orfano anche di madre, e senza memoria perciò de' miei genitori; solo con queste scarse notizie di loro. Ma c'era di piú! Non sapevo neppure con precisione il mio luogo di nascita. Nell'Argentina, va bene! Ma dove? Il nonno lo ignorava, perché mio padre non gliel'aveva mai detto o perché se n'era dimenticato, e io non potevo certamente ricordarmelo.

Riassumendo:

a) figlio unico di Paolo Meis; – *b)* nato in America nell'Argentina, senz'altra designazione; – *c)* venuto in Italia di pochi mesi (bronchite); – *d)* senza memoria né quasi notizia dei genitori; – *e)* cresciuto col nonno.

Dove? Un po' da per tutto. Prima a Nizza. Memorie confuse: *Piazza Massena*, la *Promenade*, *Avenue de la Gare*... Poi, a Torino.

Ecco, ci andavo adesso, e mi proponevo tante cose: mi proponevo di scegliere una via e una casa, dove il nonno mi aveva lasciato fino all'età di dieci anni, affidato alle cure di una famiglia che

avrei immaginato lí sul posto, perché avesse tutti i caratteri del luogo; mi proponevo di vivere, o meglio d'inseguire con la fantasia, sí, su la realtà, la vita d'Adriano Meis piccino.

Questo inseguimento, questa costruzione fantastica d'una vita non realmente vissuta, ma colta man mano negli altri e nei luoghi e fatta e sentita mia, mi procurò una gioja strana e nuova, non priva d'una certa mestizia, nei primi tempi del mio vagabondaggio. Me ne feci un'occupazione. Vivevo non nel presente soltanto, ma anche per il mio passato, cioè per gli anni che Adriano Meis non aveva vissuti.

Nulla o ben poco ritenni di quel che avevo prima fantasticato. Nulla s'inventa, è vero, che non abbia una qualche radice, piú o men profonda, nella realtà; e anche le cose piú strane possono esser vere, anzi nessuna fantasia arriva a concepire certe follie, certe inverosimili avventure che si scatenano e scoppiano dal seno tumultuoso della vita; ma pure, come e quanto appare diversa dalle invenzioni che noi possiamo trarne la realtà viva e spirante! Di quante cose sostanziali, minutissime, inimmaginabili ha bisogno la nostra invenzione per ridiventare quella stessa realtà da cui fu tratta, di quante fila che la riallacciano nel complicatissimo intrico della vita, fila che noi abbiamo recise per farla diventare una cosa a sé!

Or che cos'ero io, se non un uomo inventato? Una invenzione ambulante che voleva e, del resto, doveva forzatamente stare per sé, pur calata nella realtà.

Assistendo alla vita degli altri e osservandola minuziosamente, ne vedevo gl'infiniti legami e, al tempo stesso, vedevo le tante mie fila spezzate. Potevo io rannodarle, ora, queste fila con la realtà? Chi sa dove mi avrebbero trascinato; sarebbero forse diventate subito redini di cavalli scappati, che avrebbero condotto a precipizio la povera biga della mia necessaria invenzione. No. Io dovevo rannodar queste fila soltanto con la fantasia.

E seguivo per le vie e nei giardini i ragazzetti dai cinque ai dieci anni, e studiavo le loro mosse, i loro giuochi, e raccoglievo le loro espressioni, per comporne a poco a poco l'infanzia di Adriano Meis.

Vi riuscii cosí bene, che essa alla fine assunse nella mia mente una consistenza quasi reale.

Non volli immaginarmi una nuova mamma. Mi sarebbe parso di profanar la memoria viva e dolorosa della mia mamma vera. Ma un nonno, sí, il nonno del mio primo fantasticare, volli crearmelo.

Oh, di quanti nonnini veri, di quanti vecchietti inseguiti e studiati un po' a Torino, e un po' a Milano, un po' a Venezia, un po' a Firenze, si compose quel nonnino mio! Toglievo a uno qua la tabacchiera d'osso e il pezzolone a dadi rossi e neri, a un altro là il bastoncino, a un terzo gli occhiali e la barba a collana, a un quarto il modo di camminare e di soffiarsi il naso, a un quinto il modo di parlare e di ridere: e ne venne fuori un vecchietto fino, un po' bizzoso, amante delle arti, un nonnino spregiudicato, che non mi volle far seguire un corso regolare di studii, preferendo d'istruirmi lui, con la viva conversazione e conducendomi con sé, di città in città, per musei e gallerie.

Visitando Milano, Padova, Venezia, Ravenna, Firenze, Perugia, lo ebbi sempre con me, come un'ombra, quel mio nonnino fantasticato, che piú d'una volta mi parlò anche per bocca d'un vecchio cicerone.

Ma io volevo vivere anche per me, nel presente. M'assaliva di tratto in tratto l'idea di quella mia libertà sconfinata, unica, e provavo una felicità improvvisa, cosí forte, che quasi mi ci smarrivo in un beato stupore; me la sentivo entrar nel petto con un respiro lunghissimo e largo, che mi sollevava tutto lo spirito. Solo! solo! solo! padrone di me! senza dover dar conto di nulla a nessuno! Ecco, potevo andare dove mi piaceva: a Venezia? a Venezia! a Firenze? a Firenze!; e quella mia felicità mi seguiva dovunque. Ah, ricordo un tramonto, a Torino, nei primi mesi di quella mia nuova vita, sul Lungo Po, presso al ponte che ritiene per una pescaja l'impeto delle acque che vi fremono irose: l'aria era d'una trasparenza meravigliosa; tutte le cose in ombra parevano smaltate in quella limpidezza; e io, guardando, mi sentii cosí ebro della mia libertà, che temetti quasi d'impazzirne, di non potervi resistere a lungo.

Avevo già effettuato da capo a piedi la mia trasformazione esteriore: tutto sbarbato, con un pajo di occhiali azzurri chiari e coi capelli lunghi, scomposti artisticamente: parevo proprio un altro! Mi fermavo qualche volta a conversar con me stesso innanzi a uno specchio e mi mettevo a ridere.

— Adriano Meis! Uomo felice! Peccato che debba esser conciato cosí... Ma, via, che te ne importa? Va benone! Se non fosse per quest'occhio *di lui*, di quell'imbecille, non saresti poi, alla fin fine, tanto brutto, nella stranezza un po' spavalda della tua figura. Fai un po' ridere le donne, ecco. Ma la colpa, in fondo, non è tua. Se quell'altro non avesse portato i capelli cosí corti, tu non saresti ora obbligato a portarli cosí lunghi; e non certo per tuo gusto, lo so, vai ora sbarbato come un prete. Pazienza! Quando le donne ridono... ridi anche tu: è il meglio che possa fare.

Vivevo, per altro, con me e di me, quasi esclusivamente. Scambiavo appena qualche parola con gli albergatori, coi camerieri, coi vicini di tavola, ma non mai per voglia d'attaccar discorso. Dal ritegno anzi che ne provavo, mi accorsi ch'io non avevo affatto il gusto della menzogna. Del resto, anche gli altri mostravan poca voglia di parlare con me: forse a causa del mio aspetto, mi prendevano per uno straniero. Ricordo che, visitando Venezia, non ci fu verso di levar dal capo a un vecchio gondoliere ch'io fossi tedesco, austriaco, Ero nato, sí, nell'Argentina, ma da genitori italiani. La mia vera, diciamo cosí, « estraneità » era ben altra e la conoscevo io solo: non ero piú niente io; nessuno stato civile mi registrava, tranne quello di Miragno, ma come morto, con l'altro nome.

Non me n'affliggevo; tuttavia per austriaco, no, per austriaco non mi piaceva di passare. Non avevo avuto mai occasione di fissar la mente su la parola « patria ». Avevo da pensare a ben altro, un tempo! Ora, nell'ozio, cominciavo a prender l'abitudine di riflettere su tante cose che non avrei mai creduto potessero anche per poco interessarmi. Veramente, ci cascavo senza volerlo, e spesso mi avveniva di scrollar le spalle, seccato. Ma di qualche cosa bisognava pure che mi occupassi, quando mi sentivo stanco di girare, di vedere. Per sottrarmi alle riflessioni fastidiose e inutili,

mi mettevo talvolta a riempire interi fogli di carta della mia nuova firma, provandomi a scrivere con altra grafia, tenendo la penna diversamente di come la tenevo prima. A un certo punto però stracciavo la carta e buttavo via la penna. Io potevo benissimo essere anche analfabeta! A chi dovevo scrivere? Non ricevevo né potevo piú ricever lettere da nessuno.

Questo pensiero, come tanti altri del resto, mi faceva dare un tuffo nel passato. Rivedevo allora la casa, la biblioteca, le vie di Miragno, la spiaggia; e mi domandavo: — Sarà ancora vestita di nero Romilda? Forse sí, per gli occhi del mondo. Che farà? — E me la immaginavo, come tante volte e tante volte l'avevo veduta là per casa; e m'immaginavo anche la vedova Pescatore, che imprecava certo alla mia memoria.

« Nessuna delle due », pensavo, « si sarà recata neppure una volta a visitar nel cimitero quel pover'uomo, che pure è morto cosí barbaramente. Chi sa dove mi hanno seppellito! Forse la zia Scolastica non avrà voluto fare per me la spesa che fece per la mamma; Roberto, tanto meno; avrà detto: « Chi gliel'ha fatto fare? poteva vivere infine con due lire al giorno, bibliotecario ». – Giacerò come un cane, nel campo dei poveri... Via, via, non ci pensiamo! Me ne dispiace per quel pover'uomo, il quale forse avrà avuto parenti piú umani de' miei che lo avrebbero trattato meglio. – Ma, del resto, anche a lui, ormai, che glien'importa? S'è levato il pensiero! »

Seguitai ancora per qualche tempo a viaggiare. Volli spingermi oltre l'Italia; visitai le belle contrade del Reno, fino a Colonia, seguendo il fiume, a bordo d'un piroscafo; mi trattenni nelle città principali: a Mannheim, a Worms, a Magonza, a Bingen, a Coblenza... Avrei voluto andar piú su di Colonia, piú su della Germania, almeno in Norvegia; ma poi pensai che io dovevo imporre un certo freno alla mia libertà. Il denaro che avevo meco doveva servirmi per tutta la vita, e non era molto. Avrei potuto vivere ancora una trentina d'anni; e cosí fuori d'ogni legge, senza alcun documento tra le mani che comprovasse, non dico altro, la mia esistenza reale, ero nell'impossibilità di procacciarmi un qualche

impiego; se non volevo dunque ridurmi a mal partito, bisognava che mi restringessi a vivere con poco. Fatti i conti, non avrei dovuto spendere piú di duecento lire al mese: pochine; ma già per ben due anni avevo anche vissuto con meno, e non io solo. Mi sarei dunque adattato.

In fondo, ero già un po' stanco di quell'andar girovagando sempre solo e muto. Istintivamente cominciavo a sentir il bisogno di un po' di compagnia. Me ne accorsi in una triste giornata di novembre, a Milano, tornato da poco dal mio giretto in Germania.

Faceva freddo, ed era imminente la pioggia, con la sera. Sotto un fanale scorsi un vecchio cerinajo, a cui la cassetta, che teneva dinanzi con una cinta a tracolla, impediva di ravvolgersi bene in un logoro mantelletto che aveva su le spalle. Gli pendeva dalle pugna strette sul mento un cordoncino, fino ai piedi. Mi chinai a guardare e gli scoprii tra le scarpacce rotte un cucciolotto minuscolo, di pochi giorni, che tremava tutto di freddo e gemeva continuamente, lí rincantucciato. Povera bestiolina! Domandai al vecchio se la vendesse. Mi rispose di sí e che me l'avrebbe venduta anche per poco, benché valesse molto; ah, si sarebbe fatto un bel cane, un gran cane, quella bestiola:

— Venticinque lire...

Seguitò a tremare il povero cucciolo, senza inorgoglirsi punto di quella stima: sapeva di certo che il padrone con quel prezzo non aveva affatto stimato i suoi futuri meriti, ma la imbecillità che aveva creduto di leggermi in faccia.

Io intanto, avevo avuto il tempo di riflettere che, comprando quel cane, mi sarei fatto, sí, un amico fedele e discreto, il quale per amarmi e tenermi in pregio non mi avrebbe mai domandato chi fossi veramente e donde venissi e se le mie carte fossero in regola; ma avrei dovuto anche mettermi a pagare una tassa: io che non ne pagavo piú! Mi parve come una prima compromissione della mia libertà, un lieve intacco ch'io stessi per farle.

— Venticinque lire? Ti saluto! — dissi al vecchio cerinajo.

Mi calcai il cappellaccio su gli occhi e, sotto la pioggerella fina fina che già il cielo cominciava a mandare, m'allontanai, conside-

rando però, per la prima volta, che era bella, sí, senza dubbio, quella mia libertà cosí sconfinata, ma anche un tantino tiranna, ecco, se non mi consentiva neppure di comperarmi un cagnolino.

IX - UN PO' DI NEBBIA

Del primo inverno, se rigido, piovoso, nebbioso, quasi non m'ero accorto tra gli svaghi de' viaggi e nell'ebbrezza della nuova libertà. Ora questo secondo mi sorprendeva già un po' stanco, come ho detto, del vagabondaggio e deliberato a impormi un freno. E mi accorgevo che... sí, c'era un po' di nebbia, c'era; e faceva freddo; m'accorgevo che per quanto il mio animo si opponesse a prender qualità dal colore del tempo, pur ne soffriva.

— Ma sta' a vedere, — mi rampognavo, — che non debba piú far nuvolo perché tu possa ora godere serenamente della tua libertà!

M'ero spassato abbastanza, correndo di qua e di là: Adriano Meis aveva avuto in quell'anno la sua giovinezza spensierata; ora bisognava che diventasse uomo, si raccogliesse in sé, si formasse un abito di vita quieto e modesto. Oh, gli sarebbe stato facile, libero com'era e senz'obblighi di sorta!

Cosí mi pareva; e mi misi a pensare in quale città mi sarebbe convenuto di fissar dimora, giacché come un uccello senza nido non potevo piú oltre rimanere, se proprio dovevo compormi una regolare esistenza. Ma dove? in una grande città o in una piccola? Non sapevo risolvermi.

Chiudevo gli occhi e col pensiero volavo a quelle città che avevo già visitate; dall'una all'altra, indugiandomi in ciascuna fino a rivedere con precisione quella tal via, quella tal piazza, quel tal luogo, insomma, di cui serbavo piú viva memoria; e dicevo:

— Ecco, io vi sono stato! Ora, quanta vita mi sfugge, che sèguita ad agitarsi qua e là variabilmente! Eppure, in quanti luoghi ho detto: « Qua vorrei aver casa! Come ci vivrei volentieri! ». E ho invidiato gli abitanti che, quietamente, con le loro abitudini e le loro consuete occupazioni, potevano dimorarvi, senza conoscere quel senso penoso di precarietà che tien sospeso l'animo di chi viaggia.

Questo senso penoso di precarietà mi teneva ancora e non mi faceva amare il letto su cui mi ponevo a dormire, i varii oggetti che mi stavano intorno.

Ogni oggetto in noi suol trasformarsi secondo le immagini che esso evoca e aggruppa, per cosí dire, attorno a sé. Certo un oggetto può piacere anche per sé stesso, per la diversità delle sensazioni gradevoli che ci suscita in una percezione armoniosa; ma ben piú spesso il piacere che un oggetto ci procura non si trova nell'oggetto per sé medesimo. La fantasia lo abbellisce cingendolo e quasi irraggiandolo d'immagini care. Né noi lo percepiamo piú qual esso è, ma cosí, quasi animato dalle immagini che suscita in noi o che le nostre abitudini vi associano. Nell'oggetto, insomma, noi amiamo quel che vi mettiamo di noi, l'accordo, l'armonia che stabiliamo tra esso e noi, l'anima che esso acquista per noi soltanto e che è formata dai nostri ricordi.

Or come poteva avvenire per me tutto questo in una camera d'albergo?

Ma una casa, una casa mia, tutta mia, avrei potuto piú averla? I miei denari erano pochini... Ma una casettina modesta, di poche stanze? Piano: bisognava vedere, considerar bene prima, tante cose. Certo, libero, liberissimo, io potevo esser soltanto cosí, con la valigia in mano: oggi qua, domani là. Fermo in un luogo, proprietario d'una casa, eh, allora: registri e tasse subito! E non mi avrebbero iscritto all'anagrafe? Ma sicuramente! E come? con un nome falso? E allora, chi sa?, forse indagini segrete intorno a me da parte della polizia... Insomma, impicci, imbrogli!... No, via: prevedevo di non poter piú avere una casa mia, oggetti miei. Ma mi sarei allogato a pensione in qualche famiglia, in una camera mobiliata. Dovevo affliggermi per cosí poco?

L'inverno, l'inverno m'ispirava queste riflessioni malinconiche, la prossima festa di Natale che fa desiderare il tepore d'un cantuccio caro, il raccoglimento, l'intimità della casa.

Non avevo certo da rimpiangere quella di casa mia. L'altra, piú antica, della casa paterna, l'unica ch'io potessi ricordare con rimpianto, era già distrutta da un pezzo, e non da quel mio nuovo stato. Sicché dunque dovevo contentarmi, pensando che dav-

vero non sarei stato piú lieto, se avessi passato a Miragno, tra mia moglie e mia suocera - (rabbrividivo) - quella festa di Natale.

Per ridere, per distrarmi, m'immaginavo intanto, con un buon panettone sotto il braccio, innanzi alla porta di casa mia.

« — Permesso? Stanno ancora qua le signore Romilda Pescatore, vedova Pascal, e Marianna Dondi, vedova Pescatore?

« — Sissignore. Ma chi è lei?

« — Io sarei il defunto marito della signora Pascal, quel povero galantuomo morto l'altr'anno, annegato. Ecco, vengo lesto lesto dall'altro mondo per passare le feste in famiglia, con licenza dei superiori. Me ne riparto subito! »

Rivedendomi cosí all'improvviso, sarebbe morta dallo spavento la vedova Pescatore? Che! Lei? Figuriamoci! Avrebbe fatto rimorire me, dopo due giorni.

La mia fortuna - dovevo convincermene - la mia fortuna consisteva appunto in questo: nell'essermi liberato della moglie, della suocera, dei debiti, delle afflizioni umilianti della mia prima vita. Ora, ero libero del tutto. Non mi bastava? Eh via, avevo ancora tutta una vita innanzi a me. Per il momento... chi sa quanti erano soli com'ero io!

— Sí, ma questi tali, — m'induceva a riflettere il cattivo tempo, quella nebbia maledetta, — o son forestieri o hanno altrove una casa, a cui un giorno o l'altro potranno far ritorno, o se non hanno casa come te, potranno averla domani, e intanto avran quella ospitale di qualche amico. Tu invece, a volerla dire, sarai sempre e dovunque un forestiere: ecco la differenza. Forestiere della vita, Adriano Meis.

Mi scrollavo, seccato, esclamando:

— E va bene! Meno impicci. Non ho amici? Potrò averne...

Già nella trattoria che frequentavo in quei giorni, un signore, mio vicino di tavola, s'era mostrato inchinevole a far amicizia con me. Poteva avere da quarant'anni: calvo sí e no, bruno, con occhiali d'oro, che non gli si reggevano bene sul naso, forse per il peso de la catenella pur d'oro. Ah, per questo un ometto tanto carino! Figurarsi che, quando si levava da sedere e si poneva il cappello in capo, pareva subito un altro: un ragazzino pareva.

Il difetto era nelle gambe, cosí piccole, che non gli arrivavano neanche a terra, se stava seduto: egli non si alzava propriamente da sedere, ma scendeva piuttosto dalla sedia. Cercava di rimediare a questo difetto, portando i tacchi alti. Che c'è di male? Sí, facevan troppo rumore quei tacchi; ma gli rendevano intanto cosí graziosamente imperiosi i passettini da pernice.

Era molto bravo poi, ingegnoso – forse un pochino bisbetico e volubile – ma con vedute sue, originali; ed era anche cavaliere.

Mi aveva dato il suo biglietto da visita: — *Cavalier Tito Lenzi.*

A proposito di questo biglietto da visita, per poco non mi feci anche un motivo d'infelicità della cattiva figura che mi pareva d'aver fatta, non potendo ricambiarglielo. Non avevo ancora biglietti da visita: provavo un certo ritegno a farmeli stampare col mio nuovo nome. Miserie! Non si può forse fare a meno de' biglietti da visita? Si dà a voce il proprio nome, e via.

Cosí feci; ma, per dir la verità, il mio vero nome... basta!

Che bei discorsi sapeva fare il cavalier Tito Lenzi! Anche in latino sapeva; citava come niente Cicerone.

— La coscienza? Ma la coscienza non serve, caro signore! La coscienza, come guida, non può bastare. Basterebbe forse, ma se essa fosse castello e non piazza, per cosí dire; se noi cioè potessimo riuscire a concepirci isolatamente, ed essa non fosse per sua natura aperta agli altri. Nella coscienza, secondo me, insomma, esiste una relazione essenziale... sicuro, essenziale, tra me che penso e gli altri esseri che io penso. E dunque non è un assoluto che basti a sé stesso, mi spiego? Quando i sentimenti, le inclinazioni, i gusti di questi altri che io penso e che lei pensa non si riflettono in me o in lei, noi non possiamo essere né paghi, né tranquilli, né lieti; tanto vero che tutti lottiamo perché i nostri sentimenti, i nostri pensieri, le nostre inclinazioni, i nostri gusti si riflettano nella coscienza degli altri. E se questo non avviene, perché... diciamo cosí, l'aria del momento non si presta a trasportare e a far fiorire, caro signore, i germi... i germi della sua idea nella mente altrui, lei non può dire che la sua coscienza le basta. A che le basta? Le basta per viver solo? per isterilire nell'ombra? Eh via! Eh via! Senta; io odio la retorica, vecchia bugiarda fanfarona, ci-

vetta con gli occhiali. La retorica, sicuro, ha foggiato questa bella frase con tanto di petto in fuori: « *Ho la mia coscienza e mi basta* ». Già! Cicerone prima aveva detto: *Mea mihi conscientia pluris est quam hominum sermo.* Cicerone però, diciamo la verità, eloquenza, eloquenza, ma... Dio ne scampi e liberi, caro signore! Nojoso piú d'un principiante di violino!

Me lo sarei baciato. Se non che, questo mio caro ometto non volle perseverare negli arguti e concettosi discorsi, di cui ho voluto dare un saggio; cominciò a entrare in confidenza; e allora io, che già credevo facile e bene avviata la nostra amicizia, provai subito un certo impaccio, sentii dentro me quasi una forza che mi obbligava a scostarmi, a ritirarmi. Finché parlò lui e la conversazione s'aggirò su argomenti vaghi, tutto andò bene; ma ora il cavalier Tito Lenzi voleva che parlassi io.

— Lei non è di Milano, è vero?

— No...

— Di passaggio?

— Sí...

— Bella città Milano, eh?

— Bella, già...

Parevo un pappagallo ammaestrato. E piú le sue domande mi stringevano, e io con le mie risposte mi allontanavo. E ben presto fui in America. Ma come l'ometto mio seppe ch'ero nato in Argentina, balzò dalla sedia e venne a stringermi calorosamente la mano:

— Ah, mi felicito con lei, caro signore! La invidio! Ah, l'America... Ci sono stato.

C'era stato? Scappa!

— In questo caso, — m'affrettai a dirgli, — debbo io piuttosto felicitarmi con lei che c'è stato, perché io posso quasi dire di non esserci stato, tuttoché nativo di là; me ne venni via di pochi mesi; sicché dunque i miei piedi non han proprio toccato il suolo americano, ecco!

— Che peccato! — esclamò dolente il cavalier Tito Lenzi. — Ma lei ci avrà parenti, laggiú, m'immagino!

— No, nessuno...

— Ah, dunque, è venuto in Italia con tutta la famiglia, e vi si è stabilito? Dove ha preso stanza?

Mi strinsi ne le spalle:

— Mah! — sospirai, tra le spine, — un po' qua, un po' là... Non ho famiglia e... e giro!

— Che piacere! Beato lei! Gira... Non ha proprio nessuno?

— Nessuno...

— Che piacere! beato lei! la invidio!

— Lei dunque ha famiglia? — volli domandargli, a mia volta, per deviare da me il discorso.

— E no, purtroppo! — sospirò egli allora, accigliandosi. — Son solo e sono stato sempre solo!

— E dunque, come me!...

— Ma io mi annojo, caro signore! m'annojo! — scattò l'ometto. — Per me, la solitudine... eh sí, infine, mi sono stancato. Ho tanti amici; ma, creda pure, non è una bella cosa, a una certa età, andare a casa e non trovar nessuno. Mah! C'è chi comprende e chi non comprende, caro signore. Sta molto peggio chi comprende, perché alla fine si ritrova senza energia e senza volontà. Chi comprende, infatti, dice: - « Io non devo far questo, non devo far quest'altro, per non commettere questa o quella bestialità ». - Benissimo! Ma a un certo punto s'accorge che la vita è tutta una bestialità, e allora dica un po' lei che cosa significa il non averne commessa nessuna: significa per lo meno non aver vissuto, caro signore.

— Ma lei, — mi provai a confortarlo, — lei è ancora in tempo, fortunatamente...

— Di commettere bestialità? Ma ne ho già commesse tante, creda pure! — rispose con un gesto e un sorriso fatuo. — Ho viaggiato, ho girato come lei e... avventure, avventure... anche molto curiose e piccanti... sí, via, me ne son capitate. Guardi, per esempio, a Vienna, una sera...

Cascai dalle nuvole. Come! Avventure amorose, lui? Tre, quattro, cinque, in Austria, in Francia, in Italia... anche in Russia? E che avventure! Una piú ardita dell'altra... Ecco qua, per dare un altro saggio, un brano di dialogo tra lui e una donna maritata:

LUI: — Eh, a pensarci, lo so, cara signora... Tradire il marito, Dio mio! La fedeltà, l'onestà, la dignità... tre grosse, sante parole, con tanto d'accento su l'*a*. E poi: l'onore! altra parola enorme... Ma, in pratica, credete, è un'altra cosa, cara signora: cosa di pochissimo momento! Domandate alle vostre amiche che ci si sono avventurate.

LA DONNA MARITATA: — Sí; e tutte quante han provato poi un grande disinganno!

LUI: — Ma sfido! ma si capisce! Perché impedite, trattenute da quelle parolacce, hanno messo un anno, sei mesi, troppo tempo a risolversi. E il disinganno diviene appunto dalla sproporzione tra l'entità del fatto e il troppo pensiero che se ne son date. Bisogna risolversi subito, cara signora! Lo penso, lo faccio. È cosí semplice!

Bastava guardarlo, bastava considerare un poco quella sua minuscola ridicola personcina, per accorgersi ch'egli mentiva, senza bisogno d'altre prove.

Allo stupore seguí in me un profondo avvilimento di vergogna per lui, che non si rendeva conto del miserabile effetto che dovevano naturalmente produrre quelle sue panzane, e anche per me che vedevo mentire con tanta disinvoltura e tanto gusto lui, lui che non ne avrebbe avuto alcun bisogno; mentre io, che non potevo farne a meno, io ci stentavo e ci soffrivo fino a sentirmi, ogni volta, torcer l'anima dentro.

Avvilimento e stizza. Mi veniva d'afferragli un braccio e di gridargli:

— Ma scusi, cavaliere, perché? perché?

Se però erano ragionevoli e naturali in me l'avvilimento e la stizza, mi accorsi, riflettendoci bene, che sarebbe stata per lo meno sciocca quella domanda. Infatti, se il caro ometto imbizzarriva cosí a farmi credere a quelle sue avventure, la ragione era appunto nel non aver egli alcun bisogno di mentire; mentre io... io vi ero obbligato dalla necessità. Ciò per lui, insomma, poteva essere uno spasso e quasi l'esercizio d'un diritto, era per me, all'incontro, obbligo increscioso, condanna.

E che seguiva da questa riflessione? Ahimé, che io, condannato inevitabilmente a mentire dalla mia condizione, non avrei potuto avere mai piú un amico, un vero amico. E dunque, né casa, né amici... Amicizia vuol dire confidenza; e come avrei potuto io confidare a qualcuno il segreto di quella mia vita senza nome e senza passato, sorta come un fungo dal suicidio di Mattia Pascal? Io potevo aver solamente relazioni superficiali, permettermi solo co' miei simili un breve scambio di parole aliene.

Ebbene, erano gl'inconvenienti della mia fortuna. Pazienza! Mi sarei scoraggiato per questo?

— Vivrò con me e di me, come ho vissuto finora!

Sí; ma ecco: per dir la verità, temevo che della mia compagnia non mi sarei tenuto né contento né pago. E poi, toccandomi la faccia e scoprendola sbarbata, passandomi una mano su quei capelli lunghi, o rassentandomi gli occhiali sul naso, provavo una strana impressione: mi pareva quasi di non esser piú io, di non toccare me stesso.

Siamo giusti, io mi ero conciato a quel modo per gli altri, non per me. Dovevo ora star con me, cosí mascherato? E se tutto ciò che avevo finto e immaginato di Adriano Meis non doveva servire per gli altri, per chi doveva servire? per me? Ma io, se mai, potevo crederci solo a patto che ci credessero gli altri.

Ora, se questo Adriano Meis non aveva il coraggio di dir bugie, di cacciarsi in mezzo alla vita, e si appartava e rientrava in albergo, stanco di vedersi solo, in quelle tristi giornate d'inverno, per le vie di Milano, e si chiudeva nella compagnia del morto Mattia Pascal, prevedevo che i fatti miei, eh, avrebbero cominciato a camminar male; che insomma non mi s'apparecchiava un divertimento, e che la mia bella fortuna, allora...

Ma la verità forse era questa: che nella mia libertà sconfinata, mi riusciva difficile cominciare a vivere in qualche modo. Sul punto di prendere una risoluzione, mi sentivo come trattenuto, mi pareva di vedere tanti impedimenti e ombre e ostacoli.

Ed ecco, mi cacciavo, di nuovo, fuori, per le strade, osservavo tutto, mi fermavo a ogni nonnulla, riflettevo a lungo su le minime cose; stanco, entravo in un caffè, leggevo qualche giornale,

guardavo la gente che entrava e usciva; alla fine, uscivo anch'io. Ma la vita, a considerarla cosí, da spettatore estraneo, mi pareva ora senza costrutto e senza scopo; mi sentivo sperduto tra quel rimescolío di gente. E intanto il frastuono, il fermento continuo della città m'intronavano.

— Oh perché gli uomini, — domandavo a me stesso, smaniosamente, — si affannano cosí a rendere man mano piú complicato il congegno della loro vita? Perché tutto questo stordimento di macchine? E che farà l'uomo quando le macchine faranno tutto? Si accorgerà allora che il cosí detto progresso non ha nulla a che fare con la felicità? Di tutte le invenzioni, con cui la scienza crede onestamente d'arricchire l'umanità (e la impoverisce, perché costano tanto care), che gioja in fondo proviamo noi, anche ammirandole?

In un tram elettrico, il giorno avanti, m'ero imbattuto in un pover'uomo, di quelli che non possono fare a meno di comunicare a gli altri tutto ciò che passa loro per la mente.

— Che bella invenzione! — mi aveva detto. — Con due soldini, in pochi minuti, mi giro mezza Milano.

Vedeva soltanto i due soldini della corsa, quel pover'uomo, e non pensava che il suo stipendiuccio se n'andava tutto quanto e non gli bastava per vivere intronato di quella vita fragorosa, col tram elettrico, con la luce elettrica, ecc., ecc.

Eppure la scienza, pensavo, ha l'illusione di render piú facile e piú comoda l'esistenza! Ma, anche ammettendo che la renda veramente piú facile, con tutte le sue macchine cosí difficili e complicate, domando io: — E qual peggior servizio a chi sia condannato a una briga vana, che rendergliela facile e quasi meccanica?

Rientravo in albergo.

Là, in un corridojo, sospesa nel vano d'una finestra, c'era una gabbia con un canarino. Non potendo con gli altri e non sapendo che fare, mi mettevo a conversar con lui, col canarino: gli rifacevo il verso con le labbra, ed esso veramente credeva che qualcuno gli parlasse e ascoltava e forse coglieva in quel mio pispissío care notizie di nidi, di foglie, di libertà... Si agitava nella gab-

bia, si voltava, saltava, guardava di traverso, scotendo la testina, poi mi rispondeva, chiedeva, ascoltava ancora. Povero uccellino! lui sí m'inteneriva, mentre io non sapevo che cosa gli avessi detto...

Ebbene, a pensarci, non avviene anche a noi uomini qualcosa di simile? Non crediamo anche noi che la natura ci parli? e non ci sembra di cogliere un senso nelle sue voci misteriose, una risposta, secondo i nostri desiderii, alle affannose domande che le rivolgiamo? E intanto la natura, nella sua infinita grandezza, non ha forse il piú lontano sentore di noi e della nostra vana illusione.

Ma vedete un po' a quali conclusioni uno scherzo suggerito dall'ozio può condurre un uomo condannato a star solo con sé stesso! Mi veniva quasi di prendermi a schiaffi. Ero io dunque sul punto di diventare sul serio un filosofo?

No, no, via, non era logica la mia condotta. Cosí, non avrei potuto piú oltre durarla. Bisognava ch'io vincessi ogni ritegno, prendessi a ogni costo una risoluzione.

Io, insomma, dovevo vivere, vivere, vivere.

X - ACQUASANTIERA E PORTACENERE

Pochi giorni dopo ero a Roma, per prendervi dimora.

Perché a Roma e non altrove? La ragione vera la vedo adesso, dopo tutto quello che m'è occorso, ma non la dirò per non guastare il mio racconto con riflessioni che, a questo punto, sarebbero inopportune. Scelsi allora Roma, prima di tutto perché mi piacque sopra ogni altra città, e poi perché mi parve piú adatta a ospitar con indifferenza, tra tanti forestieri, un forestiere come me.

La scelta della casa, cioè d'una cameretta decente, in qualche via tranquilla, presso una famiglia discreta, mi costò molta fatica. Finalmente la trovai in via Ripetta, alla vista del fiume. A dir vero, la prima impressione che ricevetti dalla famiglia che doveva ospitarmi fu poco favorevole; tanto che, tornato all'albergo, rimasi a lungo perplesso se non mi convenisse di cercare ancora.

Su la porta, al quarto piano, c'erano due targhette: Paleari di

qua, PAPIANO di là; sotto a questa, un biglietto da visita, fissato con due bullette di rame, nel quale si leggeva: *Silvia Caporale*.

Venne ad aprirmi un vecchio su i sessant'anni (Paleari? Papiano?), in mutande di tela, coi piedi scalzi entro un pajo di ciabatte rocciose, nudo il torso roseo, ciccioso, senza un pelo, le mani insaponate e con un fervido turbante di spuma in capo.

— Oh scusi! — esclamò. — Credevo che fosse la serva... Abbia pazienza: mi trova cosí... Adriana! Terenzio! E subito, via! Vedi che c'è qua un signore... Abbia pazienza un momentino; favorisca... Che cosa desidera?

— S'affitta qua una camera mobiliata?

— Sissignore. Ecco mia figlia: parlerà con lei. Su, Adriana, la camera!

Apparve, tutta confusa, una signorinetta piccola piccola, bionda, pallida, dagli occhi ceruli, dolci e mesti, come tutto il volto. Adriana, come me! « Oh, guarda un po'! » pensai. « Neanche a farlo apposta! »

— Ma Terenzio dov'è? — domandò l'uomo dal turbante di spuma.

— Oh Dio, papà, sai bene che è a Napoli, da jeri. Ritírati! Se ti vedessi... — gli rispose la signorinetta mortificata, con una vocina tenera che, pur nella lieve irritazione, esprimeva la mitezza dell'indole.

Quegli si ritirò, ripetendo: *Ah già! ah già!*, strascicando le ciabatte e seguitando a insaponarsi il capo calvo e anche il grigio barbone.

Non potei fare a meno di sorridere, ma benevolmente, per non mortificare di piú la figliuola. Ella socchiuse gli occhi, come per non vedere il mio sorriso.

Mi parve dapprima una ragazzetta; poi, osservando bene l'espressione del volto, m'accorsi ch'era già donna e che doveva perciò portare, se vogliamo, quella veste da camera che la rendeva un po' goffa, non adattandosi al corpo e alle fattezze di lei cosí piccolina. Vestiva di mezzo lutto.

Parlando pianissimo e sfuggendo di guardarmi (chi sa che impressione le feci in prima!), m'introdusse, attraverso un corri-

dojo bujo, nella camera che dovevo prendere in affitto. Aperto l'uscio, mi sentii allargare il petto, all'aria, alla luce che entravano per due ampie finestre prospicienti il fiume. Si vedeva in fondo in fondo Monte Mario, Ponte Margherita e tutto il nuovo quartiere dei Prati fino a Castel Sant'Angelo; si dominava il vecchio ponte di Ripetta e il nuovo che vi si costruiva accanto, piú là, il ponte Umberto e tutte le vecchie case di Tordinona che seguivan la voluta ampia del fiume; in fondo, da quest'altra parte, si scorgevano le verdi alture del Gianicolo, col fontanone di San Pietro in Montorio e la statua equestre di Garibaldi.

In grazia di quella spaziosa veduta presi in affitto la camera, che era per altro addobbata con graziosa semplicità, di tappezzeria chiara, bianca e celeste.

— Questo terrazzino qui accanto, — volle dirmi la ragazzetta in veste da camera, — appartiene pure a noi, almeno per ora. Lo butteranno giú, dicono, perché fa aggetto.

— Fa... che cosa?

— Aggetto: non si dice cosí? Ma ci vorrà tempo, prima che sia finito il Lungotevere.

Sentendola parlare piano, con tanta serietà, vestita a quel modo, sorrisi e dissi:

— Ah sí?

Se ne offese. Chinò gli occhi e si strinse un po' il labbro tra i denti. Per farle piacere, allora, le parlai anch'io con gravità:

— E... scusi, signorina: non ci sono bambini, è vero, in casa?

Scosse il capo, senza aprir bocca. Forse nella mia domanda sentí ancora un sapor d'ironia, ch'io però non avevo voluto metterci. Avevo detto *bambini* e non *bambine*. Mi affrettai a riparare un'altra volta:

— E... dica, signorina: loro non affittano altre camere, è vero?

— Questa è la migliore, — mi rispose, senza guardarmi. — Se non le accomoda...

— No no... Domandavo per sapere se...

— Ne affittiamo un'altra, — disse allora ella, alzando gli occhi con aria d'indifferenza forzata. — Di là, posta sul davanti...

su la via. È occupata da una signorina che sta con noi ormai da due anni: dà lezioni di pianoforte... non in casa.

Accennò, cosí dicendo, un sorriso lieve lieve, e mesto. Aggiunse:

— Siamo io, il babbo e mio cognato...

— Paleari?

— No: Paleari è il babbo; mio cognato si chiama Terenzio Papiano. Deve però andar via, col fratello che per ora sta anche lui qua con noi. Mia sorella è morta... da sei mesi.

Per cangiar discorso, le domandai che pigione avrei dovuto pagare; ci accordammo subito; le domandai anche se bisognava lasciare una caparra.

— Faccia lei, — mi rispose. — Se vuole piuttosto lasciare il nome...

Mi tastai in petto, sorridendo nervosamente, e dissi:

— Non ho... non ho neppure un biglietto da visita... Mi chiamo Adriano, sí, appunto: ho sentito che si chiama Adriana anche lei, signorina. Forse le farà dispiacere...

— Ma no! Perché? — fece lei, notando evidentemente il mio curioso imbarazzo e ridendo questa volta come una vera bambina.

Risi anch'io e soggiunsi:

— E allora, se non le dispiace, mi chiamo Adriano Meis: ecco fatto! Potrei alloggiare qua stasera stessa? O tornerò meglio domattina....

Ella mi rispose: « Come vuole », ma io me ne andai con l'impressione che le avrei fatto un gran piacere se non fossi piú tornato. Avevo osato nientemeno di non tenere nella debita considerazione quella sua veste da camera.

Potei vedere però e toccar con mano, pochi giorni dopo, che la povera fanciulla doveva proprio portarla, quella veste da camera, di cui ben volentieri, forse, avrebbe fatto a meno. Tutto il peso della casa era su le sue spalle, e guaj se non ci fosse stata lei!

Il padre, Anselmo Paleari, quel vecchio che mi era venuto innanzi con un turbante di spuma in capo, aveva pure cosí, come di spuma, il cervello. Lo stesso giorno che entrai in casa sua, mi si presentò, non tanto — disse — per rifarmi le scuse del modo poco decente in cui mi era apparso la prima volta, quanto per il

piacer di far la mia conoscenza, avendo io l'aspetto d'uno studioso o d'un artista, forse:

— Sbaglio?

— Sbaglia. Artista... per niente! studioso... cosí cosí... Mi piace leggere qualche libro.

— Oh, ne ha di buoni! — fece lui, guardando i dorsi di quei pochi che avevo già disposti sul palchetto della scrivania. — Poi, qualche altro giorno, le mostrerò i miei, eh? Ne ho di buoni anch'io. Mah!

E scrollò le spalle e rimase lí, astratto, con gli occhi invagati, evidentemente senza ricordarsi piú di nulla, né dov'era, né con chi era; ripeté altre due volte: *Mah!... Mah!*, con gli angoli della bocca contratti in giú, e mi voltò le spalle per andarsene, senza salutarmi.

Ne provai, lí per lí, una certa maraviglia; ma poi, quand'egli nella sua camera mi mostrò i libri, come aveva promesso, non solo quella piccola distrazione di mente mi spiegai, ma anche tant'altre cose. Quei libri recavano titoli di questo genere: *La Mort et l'au-delà* - *L'homme et ses corps* - *Les sept principes de l'homme* - *Karma* - *La clef de la Théosophie* - *A B C de la Théosophie* - *La doctrine secrète* - *Le Plan Astral* - ecc., ecc.

Era ascritto alla scuola teosofica il signor Anselmo Paleari.

Lo avevano messo a riposo, da caposezione in non so qual Ministero, prima del tempo, e lo avevano rovinato, non solo finanziariamente, ma anche perché, libero e padrone del suo tempo, egli si era adesso sprofondato tutto ne' suoi fantastici studii e nelle sue nuvolose meditazioni, astraendosi piú che mai dalla vita materiale. Per lo meno mezza la sua pensione doveva andarsene nell'acquisto di quei libri. Già se n'era fatta una piccola biblioteca. La dottrina teosofica però non doveva soddisfarlo interamente. Certo il tarlo della critica lo rodeva, perché, accanto a quei libri di teosofia, aveva anche una ricca collezione di saggi e di studii filosofici antichi e moderni e libri d'indagine scientifica. In questi ultimi tempi si era dato anche a gli esperimenti spiritici.

Aveva scoperto nella signorina Silvia Caporale, maestra di pianoforte, sua inquilina, straordinarie facoltà medianiche, non ancor

bene sviluppate, per dire la verità, ma che si sarebbero senza dubbio sviluppate, col tempo e con l'esercizio, fino a rivelarsi superiori a quelle di tutti i *medium* piú celebrati.

Io, per conto mio, posso attestare non aver mai veduto in una faccia volgarmente brutta, da maschera carnevalesca, un pajo d'occhi piú dolenti di quelli della signorina Silvia Caporale. Eran nerissimi, intensi, ovati, e davanti l'impressione che dovessero aver dietro un contrappeso di piombo, come quelli delle bambole automatiche. La signorina Silvia Caporale aveva piú di quarant'anni e anche un bel pajo di baffi, sotto il naso a pallottola sempre acceso.

Seppi di poi che questa povera donna era arrabbiata d'amore, e beveva; si sapeva brutta, ormai vecchia e, per disperazione, beveva. Certe sere si riduceva in casa in uno stato veramente deplorevole: col cappellino a sghimbescio, la pallottola del naso rossa come una carota e gli occhi semichiusi, piú dolenti che mai.

Si buttava sul letto, e subito tutto il vino bevuto le riveniva fuori trasformato in un infinito torrente di lagrime. Toccava allora alla povera piccola mammina in veste da camera vegliarla, confortarla fino a tarda notte: ne aveva pietà, pietà che vinceva la nausea: la sapeva sola al mondo e infelicissima, con quella rabbia in corpo che le faceva odiar la vita, a cui già due volte aveva attentato; la induceva pian piano a prometterle che sarebbe stata buona, che non l'avrebbe fatto piú; e sissignori, il giorno appresso se la vedeva comparire tutta infronzolata e con certe mossette da scimmia, trasformata di punto in bianco in bambina ingenua e capricciosa.

Le poche lire che le avveniva di guadagnare di tanto in tanto facendo provar le canzonette a qualche attrice esordiente di caffè-concerto, se n'andavano cosí o per bere o per infronzolarsi, ed ella non pagava né l'affitto della camera né quel po' che le davano da mangiare là in famiglia. Ma non si poteva mandar via. Come avrebbe fatto il signor Anselmo Paleari per i suoi esperimenti spiritici?

C'era in fondo, però, un'altra ragione. La signorina Caporale, due anni avanti, alla morte della madre, aveva smesso casa e, venendo a viver lí dai Paleari, aveva affidato circa sei mila lire, ricavate dalla vendita dei mobili, a Terenzio Papiano, per un negozio

che questi le aveva proposto, sicurissimo e lucroso: le sei mila lire erano sparite.

Quando ella stessa, la signorina Caporale, lagrimando, mi fece questa confessione, io potei scusare in qualche modo il signor Anselmo Paleari, il quale per quella sua follia soltanto m'era parso dapprima che tenesse una donna di tal risma a contatto della propria figliuola.

È vero che per la piccola Adriana, che si dimostrava cosí istintivamente buona e anzi troppo savia, non v'era forse da temere: ella infatti piú che d'altro si sentiva offesa nell'anima da quelle pratiche misteriose del padre, da quell'evocazione di spiriti per mezzo della signorina Caporale.

Era religiosa la piccola Adriana. Me ne accorsi fin dai primi giorni per via di un'acquasantiera di vetro azzurro appesa a muro sopra il tavolino da notte, accanto al mio letto. M'ero coricato con la sigaretta in bocca, ancora accesa, e m'ero messo a leggere uno di quei libri del Paleari; distratto, avevo poi posato il mozzicone spento in quell'acquasantiera. Il giorno dopo, essa non c'era piú. Sul tavolino da notte, invece, c'era un portacenere. Volli domandarle se la avesse tolta lei dal muro; ed ella, arrossendo leggermente, mi rispose:

— Scusi tanto, m'è parso che le bisognasse piuttosto un portacenere.

— Ma c'era acqua benedetta nell'acquasantiera?

— C'era. Abbiamo qui dirimpetto la chiesa di San Rocco...

E se n'andò. Mi voleva dunque santo quella minuscola mammina, se al fonte di San Rocco aveva attinto l'acqua benedetta anche per la mia acquasantiera? Per la mia e per la sua, certamente. Il padre non doveva usarne. E nell'acquasantiera della signorina Caporale, seppure ne aveva, vin santo, piuttosto.

Ogni minimo che - sospeso come già da un pezzo mi sentivo in un vuoto strano - mi faceva ora cadere in lunghe riflessioni. Questo dell'acquasantiera m'indusse a pensare che, fin da ragazzo, io non avevo piú atteso a pratiche religiose, né ero piú entrato in alcuna chiesa per pregare, andato via Pinzone che mi vi conduceva insieme con Berto, per ordine della mamma. Non avevo mai

sentito alcun bisogno di domandare a me stesso se avessi veramente una fede. E Mattia Pascal era morto di mala morte senza conforti religiosi.

Improvvisamente, mi vidi in una condizione assai speciosa. Per tutti quelli che mi conoscevano, io mi ero tolto - bene o male - il pensiero piú fastidioso e piú affliggente che si possa avere, vivendo: quello della morte. Chi sa quanti, a Miragno, dicevano:

— Beato lui, alla fine! Comunque sia, ha risolto il problema.

E non avevo risolto nulla, io, intanto. Mi trovavo ora coi libri d'Anselmo Paleari tra le mani, e questi libri m'insegnavano che i morti, quelli veri, si trovavano nella mia identica condizione, nei « gusci » del *Kâmaloka*, specialmente i suicidi, che il signor Leadbeater, autore del *Plan Astral* (premier degré du monde invisible, d'après la théosophie), raffigura come eccitati da ogni sorta d'appetiti umani, a cui non possono soddisfare, sprovvisti come sono del corpo carnale, ch'essi però ignorano d'aver perduto.

« Oh, guarda un po' », pensavo, « ch'io quasi quasi potrei credere che mi sia davvero affogato nel molino della *Stía*, e che intanto mi illuda di vivere ancora ».

Si sa che certe specie di pazzia sono contagiose. Quella del Paleari, per quanto in prima mi ribellassi, alla fine mi s'attaccò. Non che credessi veramente di esser morto: non sarebbe stato un gran male, giacché il forte è morire, e, appena morti, non credo che si possa avere il tristo desiderio di ritornare in vita. Mi accorsi tutt'a un tratto che dovevo proprio morire ancora: ecco il male! Chi se ne ricordava piú? Dopo il mio suicidio alla *Stía*, io naturalmente non avevo veduto piú altro, innanzi a me, che la vita. Ed ecco qua, ora: il signor Anselmo Paleari mi metteva innanzi di continuo l'ombra della morte.

Non sapeva piú parlar d'altro, questo benedett'uomo! Ne parlava però con tanto fervore e gli scappavan fuori di tratto in tratto, nella foga del discorso, certe immàgini e certe espressioni cosí singolari, che, ascoltandolo, mi passava subito la voglia di cavarmelo d'attorno e d'andarmene ad abitare altrove. Del resto, la dottrina e la fede del signor Paleari, tuttoché mi sembrassero talvolta puerili, erano in fondo confortanti; e, poiché purtroppo mi s'era af-

facciata l'idea che, un giorno o l'altro, io dovevo pur morire sul serio, non mi dispiaceva di sentirne parlare a quel modo.

— C'è logica? — mi domandò egli un giorno, dopo avermi letto un passo di un libro del Finot, pieno d'una filosofia cosí sentimentalmente macabra, che pareva il sogno d'un becchino morfinomane, su la vita nientemeno dei vermi nati dalla decomposizione del corpo umano. — C'è logica? Materia, sí, materia: ammettiamo che tutto sia materia. Ma c'è forma e forma, modo e modo, qualità e qualità: c'è il sasso e l'etere imponderabile, perdio! Nel mio stesso corpo, c'è l'unghia, il dente, il pelo, e c'è perbacco il finissimo tessuto oculare. Ora, sissignore, chi vi dice di no? quella che chiamiamo anima sarà materia anch'essa; ma vorrete ammettermi che non sarà materia come l'unghia, come il dente, come il pelo: sarà materia come l'etere, o che so io. L'etere, sí, l'ammettete come ipotesi, e l'anima no? C'è logica? Materia, sissignore. Segua il mio ragionamento, e veda un po' dove arrivo, concedendo tutto. Veniamo alla Natura. Noi consideriamo adesso l'uomo come l'erede di una serie innumerevole di generazioni, è vero? come il prodotto di una elaborazione ben lenta della Natura. Lei, caro signor Meis, ritiene che sia una bestia anch'esso, crudelissima bestia e, nel suo insieme, ben poco pregevole? Concedo anche questo, e dico: sta bene, l'uomo rappresenta nella scala degli esseri un gradino non molto elevato; dal verme all'uomo poniamo otto, poniamo sette, poniamo cinque gradini. Ma, perdiana!, la Natura ha faticato migliaja, migliaja e migliaja di secoli per salire questi cinque gradini, dal verme all'uomo; s'è dovuta evolvere, è vero? questa materia per raggiungere come forma e come sostanza questo quinto gradino, per diventare questa bestia che ruba, questa bestia che uccide, questa bestia bugiarda, ma che pure è capace di scrivere la *Divina Commedia*, signor Meis, e di sacrificarsi come ha fatto sua madre e mia madre; e tutt'a un tratto, pàffete, torna zero? C'è logica? Ma diventerà verme il mio naso, il mio piede, non l'anima mia, per bacco! materia anch'essa, sissignore, chi vi dice di no? ma non come il mio naso o come il mio piede. C'è logica?

— Scusi, signor Paleari, — gli obbiettai io, — un grand'uomo passeggia, cade, batte la testa, diventa scemo. Dov'è l'anima?

Il signor Anselmo restò un tratto a guardare, come se improvvisamente gli fosse caduto un macigno innanzi ai piedi.

— Dov'è l'anima?

— Sí, lei o io, che non sono un grand'uomo, ma che pure... via, ragiono: passeggio, cado, batto la testa, divento scemo. Dov'è l'anima?

Il Paleari giunse le mani e, con espressione di benigno compatimento, mi rispose:

— Ma santo Dio, perché vuol cadere e batter la testa, caro signor Meis?

— Per un'ipotesi...

— Ma nossignore: passeggi pure tranquillamente. Prendiamo i vecchi che, senza bisogno di cadere e battere la testa, possono naturalmente diventare scemi. Ebbene, che vuol dire? Lei vorrebbe provare con questo che, fiaccandosi il corpo, si raffievolisce anche l'anima, per dimostrar cosí che l'estinzione dell'uno importi l'estinzione dell'altra? Ma scusi! Immagini un po' il caso contrario: di corpi estremamente estenuati in cui pur brilla potentissima la luce dell'anima: Giacomo Leopardi! e tanti vecchi, come per esempio Sua Santità Leone XIII! E dunque? Ma immagini un pianoforte e un sonatore: a un certo punto, sonando, il pianoforte si scorda: un tasto non batte piú; due, tre corde si spezzano; ebbene, sfido! con uno strumento cosí ridotto, il sonatore, per forza, pur essendo bravissimo, dovrà sonar male. E se il pianoforte poi tace, non esiste piú neanche il sonatore?

— Il cervello sarebbe il pianoforte; il sonatore l'anima?

— Vecchio paragone, signor Meis! Ora se il cervello si guasta, per forza l'anima s'appalesa scema, o matta, o che so io. Vuol dire che, se il sonatore avrà rotto, non per disgrazia, ma per inavvertenza o per volontà lo strumento, pagherà: chi rompe paga: si paga tutto, si paga. Ma questa è un'altra questione. Scusi, non vorrà dir nulla per lei che tutta l'umanità, tutta, dacché se ne ha notizia, ha sempre avuto l'aspirazione a un'altra vita, di là? È un fatto, questo, un fatto, una prova reale.

— Dicono: l'istinto della conservazione...

— Ma nossignore, perché me n'infischio io, sa? di questa vile pellaccia che mi ricopre! Mi pesa, la sopporto perché so che devo sopportarla; ma se mi provano, perdiana, che - dopo averla sopportata per altri cinque o sei o dieci anni - io non avrò pagato lo scotto in qualche modo, e che tutto finirà lí, ma io la butto via oggi stesso, in questo stesso momento: e dov'è allora l'istinto della conservazione? Mi conservo unicamente perché sento che non può finire cosí! Ma altro è l'uomo singolo, dicono, altro è l'umanità. L'individuo finisce, la specie continua la sua evoluzione. Bel modo di ragionare, codesto! Ma guardi un po'! Come se l'umanità non fossi io, non fosse lei e, a uno a uno, tutti. E non abbiamo ciascuno lo stesso sentimento, che sarebbe cioè la cosa piú assurda e piú atroce, se tutto dovesse consister qui, in questo miserabile soffio che è la nostra vita terrena: cinquanta, sessant'anni di noja, di miserie, di fatiche: perché? per niente! per l'umanità? Ma se l'umanità anch'essa un giorno dovrà finire? Pensi un po': e tutta questa vita, tutto questo progresso, tutta questa evoluzione, perché sarebbero stati? Per niente? E il niente, il puro niente, dicono intanto che non esiste... Guarigione dell'astro, è vero? come ha detto lei l'altro giorno. Va bene: guarigione; ma bisogna vedere in che senso. Il male della scienza, guardi, signor Meis, è tutto qui: che vuole occuparsi della vita soltanto.

— Eh, — sospirai io, sorridendo, — poiché dobbiamo vivere...

— Ma dobbiamo anche morire! — ribatté il Paleari.

— Capisco: perché però pensarci tanto?

— Perché? ma perché non possiamo comprendere la vita, se in qualche modo non ci spieghiamo la morte! Il criterio direttivo delle nostre azioni, il filo per uscir da questo labirinto, il lume insomma, signor Meis, il lume deve venirci di là, dalla morte.

— Col bujo che ci fa?

— Bujo? Bujo per lei! Provi ad accendervi una lampadina di fede, con l'olio puro dell'anima. Se questa lampadina manca, noi ci aggiriamo qua, nella vita, come tanti ciechi, con tutta la luce elettrica che abbiamo inventato! 'Sta bene, benissimo, per la vita, la lampadina elettrica; ma noi, caro signor Meis, abbiamo anche

bisogno di quell'altra che ci faccia un po' di luce per la morte. Guardi, io provo anche, certe sere, ad accendere un certo lanternino col vetro rosso; bisogna ingegnarsi in tutti i modi, tentar comunque di vedere. Per ora, mio genero Terenzio è a Napoli. Tornerà fra qualche mese, e allora la inviterò ad assistere a qualche nostra modesta sedutina, se vuole. E chi sa che quel lanternino... Basta, non voglio dirle altro.

Come si vede, non era molto piacevole la compagnia di Anselmo Paleari. Ma, pensandoci bene, potevo io senza rischio, o meglio, senza vedermi costretto a mentire, aspirare a qualche altra compagnia non lontana dalla vita? Mi ricordavo ancora del cavalier Tito Lenzi. Il signor Paleari invece non si curava di saper nulla di me, pago dell'attenzione ch'io prestavo a' suoi discorsi. Quasi ogni mattina, dopo la consueta abluzione di tutto il corpo, mi accompagnava nelle mie passeggiate; andavamo o sul Gianicolo o su l'Aventino o su Monte Mario, talvolta sino a Ponte Nomentano, sempre parlando della morte.

« Ed ecco che bel guadagno ho fatto io », pensavo, « a non esser morto davvero! ».

Tentavo qualche volta di trarlo a parlar d'altro; ma pareva che il signor Paleari non avesse occhi per lo spettacolo della vita intorno; camminava quasi sempre col cappello in mano; a un certo punto, lo alzava come per salutare qualche ombra ed esclamava:

— Sciocchezze!

Una sola volta mi rivolse, all'improvviso, una domanda particolare:

— Perché sta a Roma lei, signor Meis?

Mi strinsi ne le spalle e gli risposi:

— Perché mi piace di starci...

— Eppure è una città triste, — osservò egli, scotendo il capo. — Molti si meravigliano che nessuna impresa vi riesca, che nessuna idea viva vi attecchisca. Ma questi tali si meravigliano perché non vogliono riconoscere che Roma è morta.

— Morta anche Roma? — esclamai, costernato.

— Da gran tempo, signor Meis! Ed è vano, creda, ogni sforzo

per farla rivivere. Chiusa nel sogno del suo maestoso passato, non ne vuol piú sapere di questa vita meschina che si ostina a formicolarle intorno. Quando una città ha avuto una vita come quella di Roma, con caratteri cosí spiccati e particolari, non può diventare una città moderna, cioè una città come un'altra. Roma giace là, col suo gran cuore frantumato, a le spalle del Campidoglio. Son forse di Roma queste nuove case? Guardi, signor Meis. Mia figlia Adriana mi ha detto dell'acquasantiera, che stava in camera sua, si ricorda? Adriana gliela tolse dalla camera, quell'acquasantiera; ma, l'altro giorno, le cadde di mano e si ruppe: ne rimase soltanto la conchetta, e questa ora, è in camera mia, su la mia scrivania, adibita all'uso che lei per primo, distrattamente, ne aveva fatto. Ebbene, signor Meis, il destino di Roma è l'identico. I papi ne avevano fatto - a modo loro, s'intende - un'acquasantiera; noi italiani ne abbiamo fatto, a modo nostro, un portacenere. D'ogni paese siamo venuti qua a scuotervi la cenere del nostro sigaro, che è poi il simbolo della frivolezza di questa miserrima vita nostra e dell'amaro e velenoso piacere che essa ci dà.

XI - DI SERA, GUARDANDO IL FIUME

Man mano che la familiarità cresceva per la considerazione e la benevolenza che mi dimostrava il padron di casa, cresceva anche per me la difficoltà del trattare, il segreto impaccio che già avevo provato e che spesso ora diventava acuto come un rimorso, nel vedermi lí, intruso in quella famiglia, con un nome falso, coi lineamenti alterati, con una esistenza fittizia e quasi inconsistente. E mi proponevo di trarmi in disparte quanto piú mi fosse possibile, ricordando di continuo a me stesso che non dovevo accostarmi troppo alla vita altrui, che dovevo sfuggire ogni intimità e contentarmi di vivere cosí fuor fuori.

— Libero! — dicevo ancora; ma già cominciavo a penetrare il senso e a misurare i confini di questa mia libertà.

Ecco: essa, per esempio, voleva dire starmene lí, di sera, affacciato a una finestra, a guardare il fiume che fluiva nero e silente

tra gli argini nuovi e sotto i ponti che vi riflettevano i lumi dei loro fanali, tremolanti come serpentelli di fuoco; seguire con la fantasia il corso di quelle acque, dalla remota fonte apennina, via per tante campagne, ora attraverso la città, poi per la campagna di nuovo, fino alla foce; fingermi col pensiero il mare tenebroso e palpitante in cui quelle acque, dopo tanta corsa, andavano a perdersi, e aprire di tratto in tratto la bocca a uno sbadiglio.

— Libertà... libertà... — mormoravo. — Ma pure, non sarebbe lo stesso anche altrove?

Vedevo qualche sera nel terrazzino lí accanto la mammina di casa in veste da camera, intenta a innaffiare i vasi di fiori. « Ecco la vita! » pensavo. E seguivo con gli occhi la dolce fanciulla in quella sua cura gentile, aspettando di punto in punto che ella levasse lo sguardo verso la mia finestra. Ma invano. Sapeva che stavo lí; ma, quand'era sola, fingeva di non accorgersene. Perché? effetto di timidezza soltanto, quel ritegno, o forse me ne voleva ancora, in segreto, la cara mammina, della poca considerazione, ch'io crudelmente mi ostinavo a dimostrarle?

Ecco, ella ora, posato l'annaffiatoio, si appoggiava al parapetto del terrazzino e si metteva a guardare il fiume anche lei, forse per darmi a vedere che non si curava né punto né poco di me, poiché aveva per proprio conto pensieri piú gravi da meditare, in quell'atteggiamento, e bisogno di solitudine.

Sorridevo tra me, cosí pensando; ma poi, vedendola andar via dal terrazzino, riflettevo che quel mio giudizio poteva anche essere errato, frutto del dispetto istintivo che ciascuno prova nel vedersi non curato; e: — Perché, del resto, — mi domandavo, — dovrebbe ella curarsi di me, rivolgermi, senza bisogno, la parola? Io qui rappresento la disgrazia della sua vita, la follia di suo padre; rappresento forse un'umiliazione per lei. Forse ella rimpiange ancora il tempo che suo padre era in servizio e non aveva bisogno d'affittar camere e d'avere estranei per casa. E poi un estraneo come me! Io le faccio forse paura, povera bambina, con quest'occhio e con questi occhiali...

Il rumore di qualche vettura sul prossimo ponte di legno mi scoteva da quelle riflessioni; sbuffavo, mi ritraevo dalla finestra;

guardavo il letto, guardavo i libri, restavo un po' perplesso tra questi e quello, scrollavo infine le spalle, davo di piglio al cappellaccio e uscivo, sperando di liberarmi, fuori, da quella noja smaniosa.

Andavo, secondo l'ispirazione del momento, o nelle vie piú popolate o in luoghi solitarii. Ricordo, una notte, in piazza San Pietro, l'impressione di sogno, d'un sogno quasi lontano, ch'io m'ebbi da quel mondo secolare, racchiuso lí, tra le braccia del portico maestoso, nel silenzio che pareva accresciuto dal continuo fragore delle due fontane. M'accostai a una di esse, e allora quell'acqua soltanto mi sembrò viva, lí, e tutto il resto quasi spettrale e profondamente malinconico nella silenziosa, immota solennità.

Ritornando per via Borgo Nuovo, m'imbattei a un certo punto in un ubriaco, il quale, passandomi accanto e vedendomi cogitabondo, si chinò, sporse un po' il capo, a guardarmi in volto da sotto in su, e mi disse, scotendomi leggermente il braccio:

— Allegro!

Mi fermai di botto, sorpreso, a squadrarlo da capo a piedi.

— Allegro! — ripeté, accompagnando l'esortazione con un gesto della mano che significava: « Che fai? che pensi? non ti curar di nulla! ».

E s'allontanò, cempennante, reggendosi con una mano al muro.

A quell'ora, per quella via deserta, lí vicino al gran tempio e coi pensieri ancora in mente, ch'esso mi aveva suscitati, l'apparizione di questo ubriaco e il suo strano consiglio amorevole e filosoficamente pietoso, m'intronarono: restai non so per quanto tempo a seguir con gli occhi quell'uomo, poi sentii quel mio sbalordimento rompersi, quasi, in una folle risata.

— Allegro! Sí, caro. Ma io non posso andare in una taverna come te, a cercar l'allegria, che tu mi consigli, in fondo a un bicchiere. Non ce la saprei trovare io lí, purtroppo! Né so trovarla altrove! Io vado al caffè, mio caro, tra gente per bene, che fuma e ciarla di politica. Allegri tutti, anzi felici, noi potremmo essere a un sol patto, secondo un avvocatino imperialista che frequenta il mio caffè: a patto d'esser governati da un buon re assoluto. Tu non le sai, povero ubriaco filosofo, queste cose; non ti passano

neppure per la mente. Ma la causa vera di tutti i nostri mali, di questa tristezza nostra, sai qual è? La democrazia, mio caro, la democrazia, cioè il governo della maggioranza. Perché, quando il potere è in mano d'uno solo, quest'uno sa d'esser uno e di dover contentare molti; ma quando i molti governano, pensano soltanto a contentar se stessi, e si ha allora la tirannia piú balorda e piú odiosa: la tirannia mascherata da libertà. Ma sicuramente! Oh perché credi che soffra io? Io soffro appunto per questa tirannia mascherata da libertà... Torniamo a casa!

Ma quella era la notte degl'incontri.

Passando, poco dopo, per Tordinona quasi al bujo, intesi un forte grido, tra altri soffocati, in uno dei vicoli che sbucano in questa via. Improvvisamente mi vidi precipitare innanzi un groviglio di rissanti. Eran quattro miserabili, armati di nodosi bastoni, addosso a una donna da trivio.

Accenno a quest'avventura, non per farmi bello d'un atto di coraggio, ma per dire anzi della paura che provai per le conseguenze di esso. Eran quattro quei mascalzoni, ma avevo anch'io un buon bastone ferrato. È vero che due di essi mi s'avventarono contro anche coi coltelli. Mi difesi alla meglio, facendo il mulinello e saltando a tempo di qua e in là per non farmi prendere in mezzo; riuscii alla fine ad appoggiar sul capo al piú accanito un colpo bene assestato, col pomo di ferro: lo vidi vacillare, poi prender la corsa; gli altri tre allora, forse temendo che qualcuno stesse ormai per accorrere agli strilli della donna, lo seguirono. Non so come, mi trovai ferito alla fronte. Gridai alla donna, che non smetteva ancora di chiamare ajuto, che si stesse zitta; ma ella, vedendomi con la faccia rigata di sangue, non seppe frenarsi e, piangendo, tutta scarmigliata, voleva soccorrermi, fasciarmi col fazzoletto di seta che portava sul seno, stracciato nella rissa.

— No, no, grazie, — le dissi, schermendomi con ribrezzo. — Basta... Non è nulla! Va', va' via subito... Non ti far vedere.

E mi recai alla fontanella, che è sotto la rampa del ponte lí vicino, per bagnarmi la fronte. Ma, mentr'ero lí, ecco due guardie affannate che vollero sapere che cosa fosse accaduto. Subito, la donna, che era di Napoli, prese a narrare il « guajo che aveva pas-

sato » con me, profondendo le frasi piú affettuose e ammirative del suo repertorio dialettale al mio indirizzo. Ci volle del bello e del buono, per liberarmi di quei due zelanti questurini, che volevano assolutamente condurmi con loro, perché denunziassi il fatto. Bravo! Non ci sarebbe mancato altro! Aver da fare con la questura, adesso! comparire il giorno dopo nella cronaca dei giornali come un quasi eroe, io che me ne dovevo star zitto, in ombra, ignorato da tutti...

Eroe, ecco, eroe non potevo piú essere davvero. Se non a patto di morirci... Ma se ero già morto!

— È vedovo lei, scusi, signor Meis?

Questa domanda mi fu rivolta a bruciapelo, una sera, dalla signorina Caporale nel terrazzino, dove ella si trovava con Adriana e dove mi avevano invitato a passare un po' di tempo in loro compagnia.

Restai male, lí per lí; risposi:

— Io no; perché?

— Perché lei col pollice si stropiccia sempre l'anulare, come chi voglia far girare un anello attorno al dito. Cosí... È vero, Adriana?

Ma guarda un po' fin dove vanno a cacciarsi gli occhi delle donne, o meglio, di certe donne, poiché Adriana dichiarò di non essersene mai accorta.

— Non ci avrai fatto attenzione! — esclamò la Caporale.

Dovetti riconoscere che, per quanto neanche io vi avessi fatto mai attenzione, poteva darsi che avessi quel vezzo.

— Ho tenuto difatti, — mi vidi costretto ad aggiungere, — per molto tempo, qui, un anellino, che poi ho dovuto far tagliare da un orefice, perché mi serrava troppo il dito e mi faceva male.

— Povero anellino! — gemette allora, storcigliandosi, la quarantenne, in vena quella sera di lezi infantili. — Tanto stretto le stava? Non voleva uscirle piú dal dito? Sarà stato forse il ricordo d'un...

— Silvia! — la interruppe la piccola Adriana, in tono di rimprovero.

— Che male c'è? — riprese quella. — Volevo dire d'un primo

amore... Su, ci dica qualche cosa, signor Meis. Possibile, che lei non debba parlar mai?

— Ecco, — dissi io, — pensavo alla conseguenza che lei ha tratto dal mio vezzo di stropicciarmi il dito. Conseguenza arbitraria, cara signorina. Perché i vedovi, ch'io mi sappia, non sogliono levarsi l'anellino di fede. Pesa, se mai, la moglie, non l'anellino, quando la moglie non c'è piú. Anzi, come ai veterani piace fregiarsi delle loro medaglie, cosí al vedovo, credo, portar l'anellino.

— Eh sí! — esclamò la Caporale. — Lei storna abilmente il discorso.

— Come! Se voglio anzi approfondirlo!

— Che approfondire! Non approfondisco mai nulla, io. Ho avuto questa impressione, e basta.

— Che fossi vedovo?

— Sissignore. Non pare anche a te, Adriana, che ne abbia l'aria, il signor Meis?

Adriana si provò ad alzar gli occhi su me, ma li riabbassò subito, non sapendo — timida com'era — sostenere lo sguardo altrui; sorrise lievemente del suo solito sorriso dolce e mesto, e disse:

— Che vuoi che sappia io dell'aria dei vedovi? Sei curiosa!

Un pensiero, un'immagine dovette balenarle in quel punto alla mente; si turbò, e si volse a guardare il fiume sottostante. Certo quell'altra comprese, perché sospirò e si volse anche lei a guardare il fiume.

Un quarto, invisibile, era venuto evidentemente a cacciarsi tra noi. Compresi alla fine anch'io, guardando la veste da camera di mezzo lutto di Adriana, e argomentai che Terenzio Papiano, il cognato che si trovava ancora a Napoli, non doveva aver l'aria del vedovo compunto, e che, per conseguenza, quest'aria, secondo la signorina Caporale, la avevo io.

Confesso che provai gusto che quella conversazione finisse cosí male. Il dolore cagionato ad Adriana col ricordo della sorella morta e il Papiano vedovo, era infatti per la Caporale il castigo della sua indiscrezione.

Se non che, volendo esser giusti, questa che pareva a me indi-

screzione, non era in fondo naturale curiosità scusabilissima, in quanto che per forza doveva nascere da quella specie di silenzio strano che era attorno alla mia persona? E giacché la solitudine mi riusciva ormai insopportabile e non sapevo resistere alla tentazione d'accostarmi a gli altri, bisognava pure che alle domande di questi altri, i quali avevano bene il diritto di sapere con chi avessero da fare, io soddisfacessi, rassegnato, nel miglior modo possibile, cioè mantenendo, inventando: non c'era via di mezzo! La colpa non era degli altri, era mia; adesso l'avrei aggravata, è vero, con la menzogna; ma se non volevo, se ci soffrivo, dovevo andar via, riprendere il mio vagabondaggio chiuso e solitario.

Notavo che Adriana stessa, la quale non mi rivolgeva mai alcuna domanda men che discreta, stava pure tutta orecchi ad ascoltare ciò che rispondevo a quelle della Caporale, che, per dir la verità, andavano spesso un po' troppo oltre i limiti della curiosità naturale e scusabile.

Una sera, per esempio, lí nel terrazzino, ove ora solitamente ci riunivamo quand'io tornavo da cena, mi domandò, ridendo e schermendosi da Adriana che le gridava eccitatissima: — « No, Silvia, te lo proibisco! Non t'arrischiare! » — mi domandò:

— Scusi, signor Meis, Adriana vuol sapere perché lei non si fa crescere almeno i baffi...

— Non è vero! — gridò Adriana. — Non ci creda, signor Meis! È stata lei, invece... Io...

Scoppiò in lagrime, improvvisamente, la cara mammina. Subito la Caporale cercò di confortarla, dicendole:

— Ma no, via! che c'entra! che c'è di male?

Adriana la respinse con un gomito:

— C'è di male che tu hai mentito, e mi fai rabbia! Parlavamo degli attori di teatro che sono tutti... cosí, e allora tu hai detto: « *Come il signor Meis! Chi sa perché non si fa crescere almeno i baffi?...* », e io ho ripetuto: — « *Già chi sa perché...* ».

— Ebbene, — riprese la Caporale, — chi dice « *Chi sa perché...* », vuol dire che vuol saperlo!

— Ma l'hai detto prima tu! — protestò Adriana, al colmo della stizza.

— Posso rispondere? — domandai io per rimetter la calma.

— No, scusi, signor Meis: buona sera! — disse Adriana, e si alzò per andar via.

Ma la Caporale la trattenne per un braccio:

— Eh via, come sei sciocchina! Si fa per ridere... Il signor Adriano è tanto buono che ci compatisce. Non è vero, signor Adriano? Glielo dica lei... perché non si fa crescere almeno i baffi.

Questa volta Adriana rise, con gli occhi ancora lagrimosi.

— Perché c'è sotto un mistero, — risposi io allora, alterando burlescamente la voce. — Sono congiurato!

— Non ci crediamo! — esclamò la Caporale con lo stesso tono; ma poi soggiunse: — Però, senta: che è un sornione non si può mettere in dubbio. Che cosa è andato a fare, per esempio, oggi dopopranzo alla Posta?

— Io alla Posta?

— Sissignore. Lo nega? L'ho visto con gli occhi miei. Verso le quattro... Passavo per piazza San Silvestro...

— Si sarà ingannata, signorina: non ero io.

— Già, già, — fece la Caporale, incredula. — Corrispondenza segreta... Perché, è vero, Adriana?, non riceve mai lettere in casa questo signore. Me l'ha detto la donna di servizio, badiamo!

Adriana s'agitò, seccata, su la seggiola!

— Non le dia retta, — mi disse, rivolgendomi un rapido sguardo dolente e quasi carezzevole.

— Né in casa, né ferme in posta! — risposi io. — È vero purtroppo! Nessuno mi scrive, signorina, per la semplice ragione che non ho piú nessuno che mi possa scrivere.

— Nemmeno un amico? Possibile? Nessuno?

— Nessuno. Siamo io e l'ombra mia, su la terra. Me la son portata a spasso, quest'ombra, di qua e di là continuamente, e non mi son mai fermato tanto, finora, in un luogo, da potervi contrarre un'amicizia duratura.

— Beato lei, — esclamò la Caporale, sospirando, — che ha potuto viaggiare tutta la vita! Ci parli almeno de' suoi viaggi, via, se non vuol parlarci d'altro.

A poco a poco, superati gli scogli delle prime domande imba-

razzanti, scansandone alcuni coi remi della menzogna, che mi servivan da leva e da puntello, aggrappandomi, quasi con tutte e due le mani, a quelli che mi stringevano piú da presso, per girarli pian piano, prudentemente, la barchetta della mia finzione poté alla fine filare al largo e issar la vela della fantasia.

E ora io, dopo un anno e piú di forzato silenzio, provavo un gran piacere a parlare, a parlare, ogni sera, lí nel terrazzino, di quel che avevo veduto, delle osservazioni fatte, degli incidenti che mi erano occorsi qua e là. Meravigliavo io stesso d'avere accolto, viaggiando, tante impressioni, che il silenzio aveva quasi sepolte in me, e che ora, parlando, risuscitavano, mi balzavan vive dalle labbra. Quest'intima meraviglia coloriva straordinariamente la mia narrazione; dal piacere poi che le due donne, ascoltando, dimostravano di provarne, mi nasceva a mano a mano il rimpianto d'un bene che non avevo allora realmente goduto; e anche di questo rimpianto s'insaporava ora la mia narrazione.

Dopo alcune sere, l'atteggiamento, il tratto della signorina Caporale erano radicalmente mutati a mio riguardo. Gli occhi dolenti le si appesantirono d'un languore cosí intenso, che richiamavan piú che mai l'immagine del contrappeso di piombo interno, e piú che mai buffo apparve il contrasto fra essi e la faccia da maschera carnevalesca. Non c'era dubbio: s'era innamorata di me la signorina Caporale!

Dalla sorpresa ridicolissima che ne provai, m'accorsi intanto che io, in tutte quelle sere, non aveva parlato affatto per lei, ma per quell'altra che se n'era stata sempre taciturna ad ascoltare. Evidentemente però quest'altra aveva anche sentito ch'io parlavo per lei sola, giacché subito tra noi si stabilí come una tacita intesa di pigliarci a godere insieme il comico e impreveduto effetto de' miei discorsi sulle sensibilissime corde sentimentali della quarantenne maestra di pianoforte.

Ma, con questa scoperta, nessun pensiero men che puro entrò in me per Adriana: quella sua candida bontà soffusa di mestizia non poteva ispirarne; provavo però tanta letizia di quella prima confidenza quale e quanta la delicata timidezza poteva consen-

tirgliene. Era un fuggevole sguardo, come il lampo d'una grazia dolcissima; era un sorriso di commiserazione per la ridicola lusinga di quella povera donna; era qualche benevolo richiamo ch'ella mi accennava con gli occhi e con un lieve movimento del capo, se io eccedevo un po', per il nostro spasso segreto, nel dar filo di speranza all'aquilone di colei che or si librava nei cieli della beatitudine ora svariava per qualche mia stratta improvvisa e violenta.

— Lei non deve aver molto cuore, — mi disse una volta la Caporale, — se è vero ciò che dice e che io non credo, d'esser passato finora incolume per la vita.

— Incolume? come?

— Sí, intendo senza contrarre passioni...

— Ah, mai, signorina, mai!

— Non ci ha voluto dire, intanto, donde le fosse venuto quell'anellino che si fece tagliare da un orefice perché le serrava troppo il dito...

— E mi faceva male! Non gliel'ho detto? Ma sí! Era un ricordo del nonno, signorina.

— Bugia!

— Come vuol lei; ma guardi, io posso finanche dirle che il nonno m'aveva regalato quell'anellino a Firenze, uscendo dalla Galleria degli Uffizi, e sa perché? perché io, che avevo allora dodici anni, avevo scambiato un *Perugino* per un *Raffaello*. Proprio cosí. In premio di questo sbaglio m'ebbi l'anellino, comprato in una delle bacheche a Ponte Vecchio. Il nonno infatti riteneva fermamente, non so per quali sue ragioni, che quel quadro del Perugino dovesse invece essere attribuito a Raffaello. Ecco spiegato il mistero! Capirà che tra la mano d'un giovinetto di dodici anni e questa manaccia mia, ci corre. Vede? Ora son tutto cosí, come questa manaccia che non comporta anellini graziosi. Il cuore forse ce l'avrei; ma io sono anche giusto, signorina; mi guardo allo specchio, con questo bel pajo d'occhiali, che pure sono in parte pietosi, e mi sento cader le braccia: - « Come puoi tu pretendere, mio caro Adriano, - dico a me stesso, - che qualche donna s'innamori di te? ».

— Oh che idee! — esclamò la Caporale. — Ma lei crede d'esser

giusto dicendo cosí? È ingiustissimo, invece, verso noi donne. Perché la donna, caro signor Meis, lo sappia, è piú generosa dell'uomo, e non bada come questo alla bellezza esteriore soltanto.

— Diciamo allora che la donna è anche piú coraggiosa dell'uomo, signorina. Perché riconosco che, oltre alla generosità, ci vorrebbe una buona dose di coraggio per amar veramente un uomo come me.

— Ma vada via! Già lei prova gusto a dirsi e anche a farsi piú brutto che non sia.

— Questo è vero. E sa perché? Per non ispirare compassione a nessuno. Se cercassi, veda, d'acconciarmi in qualche modo, farei dire: « Guarda un po' quel pover'uomo: si lusinga d'apparir meno brutto con quel pajo di baffi! ». Invece, cosí no. Sono brutto? E là: brutto bene, di cuore, senza misericordia. Che ne dice?

La signorina Caporale trasse un profondo sospiro.

— Dico che ha torto, — poi riprese. — Se provasse invece a farsi crescere un po' la barba, per esempio, s'accorgerebbe subito di non essere quel mostro che lei dice.

— E quest'occhio qui? — le domandai.

— Oh Dio, poiché lei ne parla con tanta disinvoltura, — fece la Caporale, — avrei voluto dirglielo da parecchi giorni: perché non s'assoggetta, scusi, a una operazione ormai facilissima? Potrebbe, volendo, liberarsi in poco tempo anche di questo lieve difetto.

— Vede, signorina? — conclusi io. — Sarà che la donna è piú generosa dell'uomo; ma le faccio notare che a poco a poco lei mi ha consigliato di combinarmi un'altra faccia.

Perché avevo tanto insistito su questo discorso? Volevo proprio che la maestra Caporale mi spiattellasse lí, in presenza di Adriana, ch'ella mi avrebbe amato, anzi mi amava, anche cosí, tutto raso, e con quell'occhio sbalestrato? No. Avevo tanto parlato e avevo rivolto tutte quelle domande particolareggiate alla Caporale, perché m'ero accorto del piacere forse incosciente che provava Adriana alle risposte vittoriose che quella mi dava.

Compresi cosí, che, non ostante quel mio strambo aspetto, ella *avrebbe potuto* amarmi. Non lo dissi neanche a me stesso; ma, da quella sera in poi, mi sembrò piú soffice il letto ch'io occupavo

in quella casa, piú gentili tutti gli oggetti che mi circondavano, piú lieve l'aria che respiravo, piú azzurro il cielo, piú splendido il sole. Volli credere che questo mutamento dipendesse ancora perché Mattia Pascal era finito lí, nel molino della *Stía*, e perché io, Adriano Meis, dopo avere errato un pezzo sperduto in quella nuova libertà illimitata, avevo finalmente acquistato l'equilibrio, raggiunto l'ideale che m'ero prefisso, di far di me un altr'uomo, per vivere un'altra vita, che ora, ecco, sentivo, sentivo piena in me.

E il mio spirito ridiventò ilare, come nella prima giovinezza; perdette il veleno dell'esperienza. Finanche il signor Anselmo Paleari non mi sembrò piú tanto nojoso: l'ombra, la nebbia, il fumo della sua filosofia erano svaniti al sole di quella mia nuova gioja. Povero signor Anselmo! delle due cose, a cui si doveva, secondo lui, pensare su la terra, egli non s'accorgeva che pensava ormai a una sola: ma forse, via! aveva anche pensato a vivere a' suoi bei dí! Era piú degna di compassione la maestra Caporale, a cui neanche il vino riusciva a dar l'*allegria* di quell'indimenticabile ubriaco di Via Borgo Nuovo: voleva vivere, lei, poveretta, e stimava ingenerosi gli uomini che badano soltanto alla bellezza esteriore. Dunque, intimamente, nell'anima, si sentiva bella, lei? Oh chi sa di quali e quanti sacrifizi sarebbe stata capace veramente, se avesse trovato un uomo « generoso »! Forse non avrebbe piú bevuto neppure un dito di vino.

« Se noi riconosciamo », pensavo, « che errare è dell'uomo, non è crudeltà sovrumana la giustizia? ».

E mi proposi di non esser piú crudele verso la povera signorina Caporale. Me lo proposi; ma, ahimé, fui crudele senza volerlo; e anzi tanto piú, quanto meno volli essere. La mia affabilità fu nuova esca al suo facile fuoco. E intanto avveniva questo: che, alle mie parole, la povera donna impallidiva, mentre Adriana arrossiva. Non sapevo bene ciò che dicessi, ma sentivo che ogni parola, il suono, l'espressione di essa non spingeva mai tanto oltre il turbamento di colei a cui veramente era diretta, da rompere la segreta armonia, che già - non so come - s'era tra noi stabilita.

Le anime hanno un lor particolar modo d'intendersi, d'entrare in intimità, fino a darsi del tu, mentre le nostre persone sono

tuttavia impicciate nel commercio delle parole comuni, nella schiavitú delle esigenze sociali. Han bisogni lor proprii e loro proprie aspirazioni le anime, di cui il corpo non si dà per inteso, quando veda l'impossibilità di soddisfarli e di tradurle in atto. E ogni qual volta due che comunichino fra loro cosí, con le anime soltanto, si trovano soli in qualche luogo, provano un turbamento angoscioso e quasi una repulsione violenta d'ogni minimo contatto materiale, una sofferenza che li allontana, e che cessa subito, non appena un terzo intervenga. Allora, passata l'angoscia, le due anime sollevate si ricercano e tornano a sorridersi da lontano.

Quante volte non ne feci l'esperienza con Adriana! Ma l'impaccio ch'ella provava era allora per me effetto del natural ritegno e della timidezza della sua indole, e il mio credevo derivasse dal rimorso che la finzione mi cagionava, la finzione del mio essere, continua, a cui ero obbligato, di fronte al candore e alla ingenuità di quella dolce e mite creatura.

La vedevo ormai con altri occhi. Ma non s'era ella veramente trasformata da un mese in qua? Non s'accendevano ora d'una piú viva luce interiore i suoi sguardi fuggitivi? e i suoi sorrisi non accusavano ora men penoso lo sforzo che le costava quel suo fare da savia mammina, il quale a me da prima era apparso come un'ostentazione?

Sí, forse anch'ella istintivamente obbediva al bisogno mio stesso, al bisogno di farsi l'illusione d'una nuova vita, senza voler sapere né quale né come. Un desiderio vago, come un'aura dell'anima, aveva schiuso pian piano per lei, come per me, una finestra nell'avvenire, donde un raggio dal tepore inebriante veniva a noi, che non sapevamo intanto appressarci a quella finestra né per richiuderla né per vedere che cosa ci fosse di là.

Risentiva gli effetti di questa nostra pura soavissima ebrezza la povera signorina Caporale.

— Oh sa, signorina, — diss'io a questa una sera, — che quasi quasi ho deciso di seguire il suo consiglio?

— Quale? — mi domandò ella.

— Di farmi operare da un oculista.

La Caporale batté le mani, tutta contenta.

— Ah! Benissimo! Il dottor Ambrosini! Chiami l'Ambrosini: è il piú bravo: fece l'operazione della cateratta alla povera mamma mia. Vedi? vedi, Adriana, che lo specchio ha parlato? Che ti dicevo io?

Adriana sorrise, e sorrisi anch'io.

— Non lo specchio, signorina, — dissi però. — S'è fatto sentire il bisogno. Da un po' di tempo a questa parte, l'occhio mi fa male: non mi ha servito mai bene; tuttavia non vorrei perderlo.

Non era vero: aveva ragione lei, la signorina Caporale: lo specchio, lo specchio aveva parlato e mi aveva detto che se un'operazione relativamente lieve poteva farmi sparire dal volto quello sconcio connotato cosí particolare di Mattia Pascal, Adriano Meis avrebbe potuto anche fare a meno degli occhiali azzurri, concedersi un pajo di baffi e accordarsi insomma, alla meglio, corporalmente, con le proprie mutate condizioni di spirito.

Pochi giorni dopo, una scena notturna, a cui assistetti, nascosto dietro la persiana d'una delle mie finestre, venne a frastornarmi all'improvviso.

La scena si svolse nel terrazzino lí accanto, dove mi ero trattenuto fin verso le dieci, in compagnia delle due donne. Ritiratomi in camera, m'ero messo a leggere, distratto, uno dei libri prediletti del signor Anselmo, su la *Rincarnazione*. Mi parve, a un certo punto, di sentir parlare nel terrazzino: tesi l'orecchio per accertarmi se vi fosse Adriana. No. Due vi parlavan basso, concitatamente: sentivo una voce maschile, che non era quella del Paleari. Ma di uomini in casa non c'eravamo altri che lui e io. Incuriosito, m'appressai alla finestra per guardar dalle spie della persiana. Nel bujo mi parve discernere la signorina Caporale. Ma chi era quell'uomo con cui essa parlava? Che fosse arrivato da Napoli, improvvisamente, Terenzio Papiano?

Da una parola proferita un po' piú forte dalla Caporale compresi che parlavano di me. M'accostai di piú alla persiana e tesi maggiormente l'orecchio. Quell'uomo si mostrava irritato delle notizie che certo la maestra di pianoforte gli aveva dato di me;

ed ecco, ora essa cercava d'attenuar l'impressione che quelle notizie avevan prodotto nell'animo di colui.

— Ricco? — domandò egli, a un certo punto.

E la Caporale:

— Non so... Pare! Certo campa sul suo, senza far nulla...

— Sempre per casa?

— Ma no! E poi domani lo vedrai...

Disse proprio cosí: *vedrai*. Dunque gli dava del tu; dunque il Papiano (non c'era piú dubbio) era l'amante della signorina Caporale... E come mai, allora, in tutti quei giorni, s'era ella dimostrata cosí condiscendente con me?

La mia curiosità diventò piú che mai viva; ma, quasi a farmelo apposta, quei due si misero a parlare pianissimo. Non potendo piú con gli orecchi, cercai d'ajutarmi con gli occhi. Ed ecco, vidi che la Caporale posava una mano sulla spalla di Papiano. Questi, poco dopo, la respinse sgarbatamente.

— Ma come potevo io impedirlo? — disse quella, alzando un po' la voce con intensa esasperazione. — Chi sono io, che rappresento io in questa casa?

— Chiamami Adriana! — le ordinò quegli allora, imperioso.

Sentendo proferire il nome di Adriana con quel tono, strinsi le pugna e sentii frizzarmi il sangue per le vene.

— Dorme, — disse la Caporale.

E colui, fosco, minaccioso:

— Va' a svegliarla! subito!

Non so come mi trattenni dallo spalancar di furia la persiana. Lo sforzo che feci per impormi quel freno, mi richiamò intanto in me stesso per un momento. Le medesime parole, che aveva or ora proferite con tanta esasperazione quella povera donna, mi vennero alle labbra: «Chi sono io? Che rappresento io in questa casa?».

Mi ritrassi dalla finestra. Subito però mi sovvenne la scusa che io ero pure in ballo lí: parlavano di me, quei due, e quell'uomo voleva ancora parlarne con Adriana: dovevo sapere, conoscere i sentimenti di colui a mio riguardo.

La facilità però con cui accolsi questa scusa per la indelica-

tezza che commettevo spiando e origliando cosí nascosto, mi fece sentire, intravedere, ch'io ponevo innanzi il mio proprio interesse per impedirmi di assumer coscienza di quello ben piú vivo che un'altra mi destava in quel momento.

Tornai a guardare attraverso le stecche della persiana.

La Caporale non era piú nel terrazzino. L'altro, rimasto solo, s'era messo a guardare il fiume, appoggiato con tutti e due i gomiti sul parapetto e la testa fra le mani.

In preda a un'ansia smaniosa, attesi, curvo, stringendomi forte con le mani i ginocchi, che Adriana si facesse al terrazzino. La lunga attesa non mi stancò affatto, anzi mi sollevò man mano, mi procurò una viva e crescente soddisfazione: supposi che Adriana, di là, non volesse arrendersi alla prepotenza di quel villano. Forse la Caporale la pregava a mani giunte. Ed ecco, intanto, colui, là nel terrazzino, si rodeva dal dispetto. Sperai, a un certo punto, che la maestra venisse a dire che Adriana non aveva voluto levarsi. Ma no: eccola!

Papiano le andò subito incontro.

— Lei vada a letto! — intimò alla signorina Caporale. — Mi lasci parlare con mia cognata.

Quella ubbidí, e allora Papiano fece per chiudere le imposte tra la sala da pranzo e il terrazzino.

— Nient'affatto! — disse Adriana, tendendo un braccio contro l'imposta.

Ma io ho da parlarti! — inveí il cognato, con fosca maniera, sforzandosi di parlar basso.

— Parla cosí! Che vuoi dirmi? — riprese Adriana. — Avresti potuto aspettare fino a domani.

— No, ora! — ribatté quegli, afferrandole un braccio e attirandola a sé.

— Insomma! — gridò Adriana, svincolandosi fieramente.

Non mi potei piú reggere: aprii la persiana.

— Oh! signor Meis! — chiamò ella subito. — Vuol venire un po' qua, se non le dispiace?

— Eccomi, signorina! — m'affrettai a rispondere.

Il cuore mi balzò in petto dalla gioja, dalla riconoscenza: d'un

salto, fui nel corridojo: ma lí, presso l'uscio della mia camera, trovai quasi asserpolato su un baule un giovane smilzo, biondissimo, dal volto lungo lungo, diafano, che apriva a malapena un pajo d'occhi azzurri, languidi, attoniti: m'arrestai un momento, sorpreso a guardarlo; pensai che fosse il fratello di Papiano; corsi al terrazzino.

— Le presento, signor Meis, — disse Adriana, — mio cognato Terenzio Papiano, arrivato or ora da Napoli.

— Felicissimo! Fortunatissimo! — esclamò quegli, scoprendosi, strisciando una riverenza, e stringendomi calorosamente la mano. — Mi dispiace ch'io sia stato tutto questo tempo assente da Roma; ma son sicuro che la mia cognatina avrà saputo provvedere a tutto, è vero? Se le mancasse qualche cosa, dica, dica tutto, sa! Se le bisognasse, per esempio, una scrivania piú ampia... o qualche altro oggetto, dica senza cerimonie... A noi piace accontentare gli ospiti che ci onorano.

— Grazie, grazie, — dissi io. — Non mi manca proprio nulla. Grazie.

— Ma dovere, che c'entra! E si avvalga pure di me, sa, in tutte le sue opportunità, per quel poco che posso valere... Adriana, figliuola mia, tu dormivi: ritorna pure a letto, se vuoi...

— Eh, tanto, — fece Adriana, sorridendo mestamente, — ora che mi son levata...

E s'appressò al parapetto, a guardare il fiume.

Sentii ch'ella non voleva lasciarmi solo con colui. Di che temeva? Rimase lí, assorta, mentre l'altro, col cappello ancora in mano, mi parlava di Napoli, dove aveva dovuto trattenersi piú tempo che non avesse preveduto, per copiare un gran numero di documenti dell'archivio privato dell'eccellentissima duchessa donna Teresa Ravaschieri Fieschi: *Mamma Duchessa,* come tutti la chiamavano, *Mamma Carità,* com'egli avrebbe voluto chiamarla: documenti di straordinario valore, che avrebbero recato nuova luce su la fine del regno delle due Sicilie e segnatamente su la figura di Gaetano Filangieri, principe di Satriano, che il marchese Giglio, don Ignazio Giglio d'Auletta, di cui egli, Papiano, era segretario, intendeva illustrare in una biografia minuta e sincera. Sincera

almeno quanto la devozione e la fedeltà ai Borboni avrebbero al signor marchese consentito.

Non la finí piú. Godeva certo della propria loquela, dava alla voce, parlando, inflessioni da provetto filodrammatico, e qua appoggiava una risatina e là un gesto espressivo. Ero rimasto intronato, come un ceppo d'incudine, e approvavo di tanto in tanto col capo e di tanto in tanto volgevo uno sguardo ad Adriana, che se ne stava ancora a guardare il fiume.

— Eh, purtroppo! — baritoneggiò, a mo' di conclusione, Papiano. — Borbonico e clericale, il marchese Giglio d'Auletta! E io, io che... (devo guardarmi dal dirlo sottovoce, anche qui, in casa mia) io che ogni mattina, prima d'andar via, saluto con la mano la statua di Garibaldi sul Gianicolo (ha veduto? di qua si scorge benissimo), io che griderei ogni momento: « Viva il XX settembre! », io debbo fargli da segretario! Degnissimo uomo, badiamo! ma borbonico e clericale. Sissignore... Pane! Le giuro che tante volte mi viene da sputarci sopra, perdoni! Mi resta qua in gola, m'affoga... Ma che posso farci? Pane! pane!

Scrollò due volte le spalle, alzò le braccia e si percosse le ànche.

— Su, su, Adrianuccia! — poi disse, accorrendo a lei e prendendole, lievemente, con ambo le mani la vita: — A letto! È tardi. Il signore avrà sonno.

Innanzi all'uscio della mia camera Adriana mi strinse forte la mano, come finora non aveva mai fatto. Rimasto solo, io tenni a lungo il pugno stretto, come per serbar la pressione della mano di lei. Tutta quella notte rimasi a pensare, dibattendomi tra continue smanie. La cerimoniosa ipocrisia, la servilità insinuante e loquace, il malanimo di quell'uomo mi avrebbero certamente reso intollerabile la permanenza in quella casa, su cui egli - non c'era dubbio - voleva tiranneggiare, approfittando della dabbenaggine del suocero. Chi sa a quali arti sarebbe ricorso! Già me n'aveva dato un saggio, cangiando di punto in bianco, al mio apparire. Ma perché vedeva cosí di mal occhio ch'io alloggiassi in quella casa? perché non ero io per lui un inquilino come un altro? Che gli aveva detto di me la Caporale? poteva egli sul serio esser geloso di costei? o era geloso di un'altra? Quel suo fare arrogante

e sospettoso; l'aver cacciato via la Caporale per restar solo con Adriana, alla quale aveva preso a parlare con tanta violenza; la ribellione di Adriana; il non aver ella permesso ch'egli chiudesse le imposte; il turbamento ond'era presa ogni qualvolta s'accennava al cognato assente, tutto, tutto ribadiva in me il sospetto odioso ch'egli avesse qualche mira su lei.

Ebbene e perché me n'arrovellavo tanto? Non potevo alla fin fine andar via da quella casa, se colui anche per poco m'infastidiva? Che mi tratteneva? Niente. Ma con tenerissimo compiacimento ricordavo che ella dal terrazzino m'aveva chiamato, come per esser protetta da me, e che infine m'aveva stretto forte forte la mano...

Avevo lasciato aperta la gelosia, aperti gli scuri. A un certo punto, la luna, declinando, si mostrò nel vano della mia finestra, proprio come se volesse spiarmi, sorprendermi ancora sveglio a letto, per dirmi:

— Ho capito, caro, ho capito! E tu, no? davvero?

XII - L'OCCHIO E PAPIANO

— La tragedia d'Oreste in un teatrino di marionette! — venne ad annunziarmi il signor Anselmo Paleari. — Marionette automatiche, di nuova invenzione. Stasera, alle ore otto e mezzo, in via dei Prefetti, numero cinquantaquattro. Sarebbe da andarci, signor Meis.

— La tragedia d'Oreste?

— Già! *D'après Sophocle,* dice il manifestino. Sarà l'*Elettra.* Ora senta un po' che bizzarria mi viene in mente! Se, nel momento culminante, proprio quando la marionetta che rappresenta Oreste è per vendicare la morte del padre sopra Egisto e la madre, si facesse uno strappo nel cielo di carta del teatrino, che avverrebbe? Dica lei.

— Non saprei, — risposi, stringendomi ne le spalle.

— Ma è facilissimo, signor Meis! Oreste rimarrebbe terribilmente sconcertato da quel buco nel cielo.

— E perché?

— Mi lasci dire. Oreste sentirebbe ancora gl'impulsi della vendetta, vorrebbe seguirli con smaniosa passione, ma gli occhi, sul punto, gli andrebbero lí, a quello strappo, donde ora ogni sorta di mali influssi penetrerebbero nella scena, e si sentirebbe cader le braccia. Oreste, insomma, diventerebbe Amleto. Tutta la differenza, signor Meis, fra la tragedia antica e la moderna consiste in ciò, creda pure: in un buco nel cielo di carta.

E se ne andò, ciabattando.

Dalle vette nuvolose delle sue astrazioni il signor Anselmo lasciava spesso precipitar cosí, come valanghe, i suoi pensieri. La ragione, il nesso, l'opportunità di essi rimanevano lassú, tra le nuvole, dimodoché difficilmente a chi lo ascoltava riusciva di capirci qualche cosa.

L'immagine della marionetta d'Oreste sconcertata dal buco nel cielo mi rimase tuttavia un pezzo nella mente. A un certo punto: « Beate le marionette », sospirai, « su le cui teste di legno il finto cielo si conserva senza strappi! Non perplessità angosciose, né ritegni, né intoppi, né ombre, né pietà: nulla! E possono attendere bravamente e prender gusto alla loro commedia e amare e tener sé stesse in considerazione e in pregio, senza soffrir mai vertigini o capogiri, poiché per la loro statura e per le loro azioni quel cielo è un tetto proporzionato.

« E il prototipo di queste marionette, caro signor Anselmo », seguitai a pensare, « voi l'avete in casa, ed è il vostro indegno genero, Papiano. Chi piú di lui pago del cielo di cartapesta, basso basso, che gli sta sopra, comoda e tranquilla dimora di quel Dio proverbiale di maniche larghe, pronto a chiuder gli occhi e ad alzare in remissione la mano; di quel Dio che ripete sonnacchioso a ogni marachella: "*Ajutati, ch'io t'ajuto*"? – E s'ajuta in tutti i modi il vostro Papiano. La vita per lui è quasi un gioco d'abilità. E come gode a cacciarsi in ogni intrigo: alacre, intraprendente, chiacchierone! »

Aveva circa quarant'anni, Papiano, ed era alto di statura e robusto di membra: un po' calvo, con un grosso pajo di baffi brizzolati appena appena sotto il naso, un bel nasone dalle narici fre-

menti; occhi grigi, acuti e irrequieti come le mani. Vedeva tutto e toccava tutto. Mentre, per esempio, stava a parlar con me, s'accorgeva - non so come - che Adriana, dietro a lui, stentava a pulire e a rimettere a posto qualche oggetto nella camera, e subito, assaettandosi:

— *Pardon!*

Correva a lei, le toglieva l'oggetto dalle mani:

— No, figliuola mia, guarda: si fa cosí!

E lo ripuliva lui, lo rimetteva a posto lui, e tornava a me. Oppure s'accorgeva che il fratello, il quale soffriva di convulsioni epilettiche, « s'incantava », e correva a dargli schiaffetti su le guance, biscottini sul naso:

— Scipione! Scipione!

O gli soffiava in faccia, fino a farlo rinvenire.

Chi sa quanto mi ci sarei divertito, se non avessi avuto quella maledetta coda di paglia!

Certo egli se ne accorse fin dai primi giorni, o - per lo meno - me la intravide. Cominciò un assedio fitto fitto di cerimonie, ch'eran tutte uncini per tirarmi a parlare. Mi pareva che ogni sua parola, ogni sua domanda, fosse pur la piú ovvia, nascondesse un'insidia. Non avrei voluto intanto mostrar diffidenza per non accrescere i suoi sospetti; ma l'irritazione ch'egli mi cagionava con quel suo tratto da vessatore servizievole m'impediva di dissimularla bene.

L'irritazione mi proveniva anche da altre due cause interne e segrete. Una era questa: ch'io, senza aver commesso cattive azioni, senz'aver fatto male a nessuno, dovevo guardarmi cosí, davanti e dietro, timoroso e sospettoso, come se avessi perduto il diritto d'esser lasciato in pace. L'altra, non avrei voluto confessarla a me stesso, e appunto perciò m'irritava piú fortemente, sotto sotto. Avevo un bel dirmi:

— Stupido! vattene via, levati dai piedi codesto seccatore!

Non me ne andavo; non potevo piú andarmene.

La lotta che facevo contro me stesso, per non assumer coscienza di ciò che sentivo per Adriana, m'impediva intanto di riflettere alle conseguenze della mia anormalissima condizione d'esistenza

rispetto a questo sentimento. E restavo lí, perplesso, smanioso nella mal contentezza di me, anzi in orgasmo continuo, eppure sorridente di fuori.

Di ciò che m'era occorso di scoprire quella sera, nascosto dietro la persiana, non ero ancor venuto in chiaro. Pareva che la cattiva impressione che Papiano aveva ricevuto di me alle notizie della signorina Caporale, si fosse cancellata subito alla presentazione. Egli mi tormentava, è vero, ma come se non potesse farne a meno; non certo col disegno segreto di farmi andar via; anzi, al contrario! Che macchinava? Adriana, dopo il ritorno di lui, era diventata triste e schiva, come nei primi giorni. La signorina Silvia Caporale dava del lei a Papiano, almeno in presenza degli altri, ma quell'arcifanfano dava del tu a lei, apertamente; arrivava finanche a chiamarla *Rea Silvia*; e io non sapevo come interpretare queste sue maniere confidenziali e burlesche. Certo quella disgraziata non meritava molto rispetto per il disordine della sua vita, ma neanche d'esser trattata a quel modo da un uomo che non aveva con lei né parentela né affinità.

Una sera (c'era la luna piena, e pareva giorno), dalla mia finestra la vidi, sola e triste, là, nel terrazzino, dove ora ci riunivamo raramente, e non piú col piacere di prima, poiché v'interveniva anche Papiano che parlava per tutti. Spinto dalla curiosità, pensai d'andarla a sorprendere in quel momento d'abbandono.

Trovai, al solito, nel corridojo, presso all'uscio della mia camera asserpolato sul baule, il fratello di Papiano, nello stesso atteggiamento in cui lo avevo veduto la prima volta. Aveva eletto domicilio lassú, o faceva la sentinella a me per ordine del fratello?

La signorina Caporale, nel terrazzino, piangeva. Non volle dirmi nulla, dapprima; si lamentò soltanto d'un fierissimo mal di capo. Poi, come prendendo una risoluzione improvvisa, si voltò a guardarmi in faccia, mi porse una mano e mi domandò:

— È mio amico lei?

— Se vuol concedermi quest'onore... — le risposi, inchinandomi.

— Grazie. Non mi faccia complimenti, per carità! Se sapesse che bisogno ho io d'un amico, d'un vero amico, in questo mo-

mento! Lei dovrebbe comprenderlo, lei che è solo al mondo, come me... Ma lei è un uomo! Se sapesse... se sapesse...

Addentò il fazzolettino che teneva in mano, per impedirsi di piangere; non riuscendovi, lo strappò a piú riprese, rabbiosamente.

— Donna, brutta e vecchia, — esclamò: — tre disgrazie, a cui non c'è rimedio! Perché vivo io?

— Si calmi, via, — la pregai, addolorato. — Perché dice cosí, signorina?

Non mi riuscí dir altro.

— Perché... — proruppe lei, ma s'arrestò d'un tratto.

— Dica, — la incitai. — Se ha bisogno d'un amico...

Ella si portò agli occhi il fazzolettino lacerato, e...

— Io avrei piuttosto bisogno di morire! — gemette con accoramento cosí profondo e intenso, che mi sentii subito un nodo d'angoscia alla gola.

Non dimenticherò mai piú la piega dolorosa di quella bocca appassita e sgraziata nel proferire quelle parole, né il fremito del mento su cui si torcevano alcuni peluzzi neri.

— Ma neanche la morte mi vuole, — riprese. — Niente... scusi, signor Meis! Che ajuto potrebbe darmi lei? Nessuno. Tutt'al piú, di parole... sí, un po' di compassione. Sono orfana, e debbo star qua, trattata come... forse lei se ne sarà accorto. E non ne avrebbero il diritto, sa! Perché non mi fanno mica l'elemosina...

E qui la signorina Caporale mi parlò delle sei mila lire scroccatele da Papiano, a cui io ho già accennato altrove.

Per quanto il cordoglio di quell'infelice m'interessasse, non era certo quello che volevo saper da lei. Approfittandomi (lo confesso) dell'eccitazione in cui ella si trovava, fors'anche per aver bevuto qualche bicchierino di piú, m'arrischiai a domandarle:

— Ma, scusi, signorina, perché lei glielo ha dato, quel danaro?

— Perché? — e strinse le pugna. — Due perfidie, una piú nera dell'altra! Gliel'ho dato per dimostrargli che avevo ben compreso che cosa egli volesse da me. Ha capito? Con la moglie ancora in vita, costui...

— Ho capito.

— Si figuri, — riprese con foga. — La povera Rita...

— La moglie?

— Sí, Rita, la sorella d'Adriana... Due anni malata, tra la vita e la morte... Si figuri, se io... Ma già, qua lo sanno, com'io mi comportai; lo sa Adriana, e perciò mi vuol bene; lei sí, poverina. Ma come son rimasta io ora? Guardi: per lui, ho dovuto anche dar via il pianoforte, ch'era per me... tutto, capirà! non per la mia professione soltanto: io parlavo col mio pianoforte! Da ragazza, all'Accademia, componevo; ho composto anche dopo, diplomata; poi ho lasciato andare. Ma quando avevo il pianoforte io componevo ancora, per me sola, all'improvviso; mi sfogavo... m'inebriavo fino a cader per terra, creda, svenuta, in certi momenti. Non so io stessa che cosa m'uscisse dall'anima: diventavo una cosa sola col mio strumento, e le mie dita non vibravano piú su una tastiera: io facevo piangere e gridare l'anima mia. Posso dirle questo soltanto, che una sera (stavamo, io e la mamma, in un mezzanino) si raccolse gente, giú in istrada, che m'applaudí alla fine, a lungo. E io ne ebbi quasi paura.

— Scusi, signorina, — le proposi allora, per confortarla in qualche modo. — E non si potrebbe prendere a nolo un pianoforte? Mi piacerebbe tanto, tanto, sentirla sonare; e se lei...

— No, — m'interruppe, — che vuole che suoni io piú? È finita per me. Strimpello canzoncine sguajate. Basta. È finita...

— Ma il signor Terenzio Papiano, — m'arrischiai di nuovo a domandare, — le ha promesso la restituzione di quel denaro?

— Lui? — fece subito, con un fremito d'ira, la signorina Caporale. — E chi gliel'ha mai chiesto! Ma sí, me lo promette adesso, se io lo ajuto... Già! Vuol essere ajutato da me, proprio da me; ha avuto la sfrontatezza di propormelo, cosí, tranquillamente...

— Ajutarlo? In che cosa?

— In una nuova perfidia! Comprende? Io vedo che lei ha compreso.

— Adri... la... signorina Adriana? — balbettai.

— Appunto. Dovrei persuaderla io! Io, capisce?

— A sposar lui?

— S'intende. Sa perché? Ha, o piuttosto, dovrebbe avere quat-

tordici o quindici mila lire di dote quella povera disgraziata: la dote della sorella, che egli doveva subito restituire al signor Anselmo, poiché Rita è morta senza lasciar figliuoli. Non so che imbrogli abbia fatto. Ha chiesto un anno di tempo per questa restituzione. Ora spera che... zitto... ecco Adriana!

Chiusa in sé e piú schiva del solito, Adriana s'appressò a noi: cinse con un braccio la vita della signorina Caporale e accennò a me un lieve saluto col capo. Provai, dopo quelle confidenze, una stizza violenta nel vederla cosí sottomessa e quasi schiava dell'odiosa tirannia di quel cagliostro. Poco dopo però, comparve nel terrazzino, come un'ombra, il fratello di Papiano.

— Eccolo, — disse piano la Caporale ad Adriana.

Questa socchiuse gli occhi, sorrise amaramente, scosse il capo e si ritrasse dal terrazzino, dicendomi:

— Scusi, signor Meis. Buona sera.

— La spia, — mi susurrò la signorina Caporale, ammiccando.

— Ma di che teme la signorina Adriana? — mi scappò detto, nella cresciuta irritazione. — Non capisce che, facendo cosí, dà piú ansa a colui da insuperbire e da far peggio il tiranno? Senta, signorina, io le confesso che provo una grande invidia per tutti coloro che sanno prender gusto e interessarsi alla vita, e li ammiro. Tra chi si rassegna a far la parte della schiava e chi si assume, sia pure con la prepotenza, quella del padrone, la mia simpatia è per quest'ultimo.

La Caporale notò l'animazione con cui avevo parlato e, con aria di sfida, mi disse:

— E perché allora non prova a ribellarsi lei per primo?

— Io?

— Lei, lei, — affermò ella, guardandomi negli occhi aizzosa.

— Ma che c'entro io? — risposi. — Io potrei ribellarmi in una sola maniera: andandomene.

— Ebbene, — concluse maliziosamente la signorina Caporale, — forse questo appunto non vuole Adriana.

— Ch'io me ne vada?

Quella fece girar per aria il fazzoletto sbrendolato e poi se lo raccolse intorno a un dito sospirando:

— Chi sa!

Scrollai le spalle.

— A cena! a cena! — esclamai; e la lasciai lí in asso, nel terrazzino.

Per cominciare da quella sera stessa, passando per il corridojo, mi fermai innanzi al baule, su cui Scipione Papiano era tornato ad accoccolarsi, e:

— Scusi, — gli dissi, — non avrebbe altro posto dove star seduto piú comodamente? Qua lei m'impiccia.

Quegli mi guardò balordo, con gli occhi languenti, senza scomporsi.

— Ha capito? — incalzai, scotendolo per un braccio.

Ma come se parlassi al muro! Si schiuse allora l'uscio in fondo al corridojo, ed apparve Adriana.

— La prego, signorina, — le dissi, — veda un po' di fare intender lei a questo poveretto che potrebbe andare a sedere altrove.

— È malato, — cercò di scusarlo Adriana.

— E però che è malato! — ribattei io. — Qua non sta bene: gli manca l'aria... e poi, seduto su un baule... Vuole che lo dica io al fratello?

— No, no, — s'affrettò a rispondermi lei. — Glielo dirò io, non dubiti.

— Capirà, — soggiunsi. — Non sono ancora re, da avere una sentinella alla porta.

Perdetti, da quella sera in poi, il dominio di me stesso; cominciai a sforzare apertamente la timidezza di Adriana; chiusi gli occhi e m'abbandonai, senza piú riflettere, al mio sentimento.

Povera cara mammina! Ella si mostrò dapprincipio come tenuta tra due, tra la paura e la speranza. Non sapeva affidarsi a questa, indovinando che il dispetto mi spingeva; ma sentivo d'altra parte che la paura in lei era pur cagionata dalla speranza fino a quel momento segreta e quasi incosciente di non perdermi; e perciò, dando io ora a questa sua speranza alimento co' miei nuovi modi risoluti, non sapeva neanche cedere del tutto alla paura.

Questa sua delicata perplessità, questo riserbo onesto m'impedi-

rono intanto di trovarmi subito a tu per tu con me stesso e mi fecero impegnare sempre piú nella sfida quasi sottintesa con Papiano.

M'aspettavo che questi mi si piantasse di fronte fin dal primo giorno, smettendo i soliti complimenti e le solite cerimonie. Invece, no. Tolse il fratello dal posto di guardia, lí sul baule, come io volevo, e arrivò finanche a celiar su l'aria impacciata e smarrita d'Adriana in mia presenza.

— La compatisca, signor Meis: è vergognosa come una monacella la mia cognatina!

Questa inattesa remissione, tanta disinvoltura m'impensierirono. Dove voleva andar a parare?

Una sera me lo vidi arrivare in casa insieme con un tale che entrò battendo forte il bastone sul pavimento, come se, tenendo i piedi entro un pajo di scarpe di panno che non facevan rumore, volesse sentire cosí, battendo il bastone, ch'egli camminava.

— *Dôva ca l'è stô me car parent?* — si mise a gridare con stretto accento torinese, senza togliersi dal capo il cappelluccio dalle tese rialzate, calcato fin su gli occhi a sportello, appannati dal vino, né la pipetta dalla bocca, con cui pareva stesse a cuocersi il naso piú rosso di quello della signorina Caporale. — *Dôva ca l'è stô me car parent?*

— Eccolo, — disse Papiano, indicandomi; poi rivolto a me: — Signor Adriano, una grata sorpresa! Il signor Francesco Meis, di Torino, suo parente.

— Mio parente? — esclamai, trasecolando.

Quegli chiuse gli occhi, alzò come un orso una zampa e la tenne un tratto sospesa, aspettando che io gliela stringessi.

Lo lasciai lí, in quell'atteggiamento, per contemplarlo un pezzo; poi:

— Che farsa è codesta? — domandai.

— No, scusi, perché? — fece Terenzio Papiano. — Il signor Francesco Meis mi ha proprio assicurato che è suo...

— *Cusin,* — appoggiò quegli, senza aprir gli occhi. — *Tut i Meis i sôma parent.*

— Ma io non ho il bene di conoscerla! — protestai.

— *Oh ma côsta ca l'è bela!* — esclamò colui. *L'è propi për lon che mi't sôn vnù a trôvè.*

— Meis? di Torino? — domandai io, fingendo di cercar nella memoria. — Ma io non son di Torino!

— Come! Scusi, — interloquí Papiano. — Non mi ha detto che fino a dieci anni lei stette a Torino?

— Ma sí! — riprese quegli allora, seccato che si mettesse in dubbio una cosa per lui certissima. — *Cusin, cusin!* Questo signore qua... come si chiama?

— Terenzio Papiano, a servirla.

— Terenziano: *a l'à dime che to pare a l'è andàit an America: cosa ch'a veul dì' lon? a veul dì' che ti t' ses fieul 'd barba Antôni ca l'è andàit 'ntla America. E nui sôma cusin.*

— Ma se mio padre si chiamava Paolo...

— *Antôni!*

— Paolo, Paolo, Paolo. Vuol saperlo meglio di me?

Colui si strinse nelle spalle e stirò in su la bocca:

— *A m'smiava Antôni,* — disse stropicciandosi il mento ispido d'una barba di quattro giorni almeno, quasi tutta grigia. — *'I veui nen côtradite: sarà prô Paôlo. I ricordo nen ben, perché mi 'i l'hai nen conôssulo.*

Pover'uomo! Era in grado di saperlo meglio di me come si chiamasse quel suo zio andato in America; eppure si rimise, perché a ogni costo volle esser mio parente. Mi disse che suo padre, il quale si chiamava Francesco come lui, ed era fratello di Antonio... cioè di Paolo, mio padre, era andato via da Torino, quand'egli era *ancor masnà*, di sette anni, e che - povero impiegato - aveva vissuto sempre lontano dalla famiglia, un po' qua, un po' là. Sapeva poco, dunque, dei parenti, sia paterni, sia materni: tuttavia, era certo, certissimo d'esser mio cugino.

Ma il nonno, almeno, il nonno, lo aveva conosciuto? Volli domandarglielo. Ebbene, sí: lo aveva conosciuto, non ricordava con precisione se a Pavia o a Piacenza.

— Ah sí? proprio conosciuto? e com'era?

Era... non se ne ricordava lui, *franc nen.*

— *A sôn passà trant'ani...*

Non pareva affatto in mala fede; pareva piuttosto uno sciagurato che avesse affogato la prima anima nel vino, per non sentir troppo il peso della noja e della miseria. Chinava il capo, con gli occhi chiusi, approvando tutto ciò ch'io dicevo per pigliarmelo a godere; son sicuro che se gli avessi detto che da bambini noi eravamo cresciuti insieme e che parecchie volte io gli avevo strappato i capelli, egli avrebbe approvato allo stesso modo. Non dovevo mettere in dubbio soltanto una cosa, che noi cioè fossimo cugini: su questo non poteva transigere: era ormai stabilito, ci s'era fissato, e dunque basta.

A un certo punto, però, guardando Papiano e vedendolo gongolante, mi passò la voglia di scherzare. Licenziai quel pover'uomo mezzo ubriaco, salutandolo: — *Caro parente!* — e domandai a Papiano, con gli occhi fissi negli occhi, per fargli intendere bene che non ero pane pe' suoi denti:

— Mi dica adesso dov'è andato a scovare quel bel tomo.

— Scusi tanto, signor Adriano! — premise quell'imbroglione, a cui non posso fare a meno di riconoscere una grande genialità. — Mi accorgo di non essere stato felice...

— Ma lei è felicissimo, sempre! — esclamai io.

— No, intendo: di non averle fatto piacere. Ma creda pure che è stata una combinazione. Ecco qua: son dovuto andare questa mattina all'Agenzia delle imposte, per conto del marchese, mio principale. Mentr'ero là, ho sentito chiamar forte: — *Signor Meis! signor Meis!* — Mi volto subito, credendo che vi sia anche lei, per qualche affare, chi sa avesse, dico, bisogno di me, sempre pronto a servirla. Ma che! chiamavano quel bel tomo, come lei ha detto giustamente; e allora, cosí... per curiosità, mi avvicinai e gli domandai se si chiamasse proprio Meis e di che paese fosse, perché io avevo l'onore e il piacere d'ospitare in casa un signor Meis... Ecco com'è andata! Lui mi ha assicurato che lei doveva essere suo parente, ed è voluto venire a conoscerla...

— All'Agenzia dell'imposte?

— Sissignore, è impiegato là: ajuto-agente.

Dovevo crederci? Volli accertarmene. Ed era vero, sí: ma era vero del pari che Papiano, insospettito, mentre io volevo pren-

derlo di fronte, là, per contrastare nel presente a' suoi segreti armeggii, mi sfuggiva, mi sfuggiva per ricercare invece nel mio passato e assaltarmi cosí quasi a le spalle. Conoscendolo bene, avevo pur troppo ragione di temere che egli, con quel fiuto del naso, fosse bracco da non andare a lungo a vento: guaj se fosse riuscito ad aver sentore della minima traccia: l'avrebbe certo seguitata fino al molino della *Stía.*

Figurarsi dunque il mio spavento, quando, ivi a pochi giorni, mentre me ne stavo in camera a leggere, mi giunse dal corridojo, come dall'altro mondo, una voce, una voce ancor viva nella mia memoria:

— *Agradecio Dio, ántes, che me la son levada de sobre!*

Lo Spagnuolo? quel mio spagnoletto barbuto e atticciato di Montecarlo? colui che voleva giocar con me e col quale m'ero bisticciato a Nizza?... Ah, perdio! Ecco la traccia! Era riuscito a scoprirla Papiano!

Balzai in piedi, reggendomi al tavolino per non cadere, nell'improvviso smarrimento angoscioso: stupefatto, quasi atterrito, tesi l'orecchio, con l'idea di fuggire non appena quei due - Papiano e lo Spagnuolo (era lui, non c'era dubbio: lo avevo veduto nella sua voce) - avessero attraversato il corridojo. Fuggire? E se Papiano, entrando, aveva domandato alla serva s'io fossi in casa? Che avrebbe pensato della mia fuga? Ma d'altra parte, se già sapeva ch'io non ero Adriano Meis? Piano! Che notizia poteva aver di me quello Spagnuolo? Mi aveva veduto a Montecarlo. Gli avevo io detto, allora, che mi chiamavo Mattia Pascal? Forse! Non ricordavo...

Mi trovai, senza saperlo, davanti allo specchio, come se qualcuno mi ci avesse condotto per mano. Mi guardai. Ah quell'occhio maledetto! Forse per esso colui mi avrebbe riconosciuto. Ma come mai, come mai Papiano era potuto arrivare fin là, fino alla mia avventura di Montecarlo? Questo piú d'ogni altro mi stupiva. Che fare intanto? Niente. Aspettar lí che ciò che doveva avvenire avvenisse.

Non avvenne nulla. E pur non di meno la paura non mi passò, neppure la sera di quello stesso giorno, allorché Papiano, spie-

gandomi il mistero per me insolubile e terribile di quella visita, mi dimostrò ch'egli non era affatto sulla traccia del mio passato, e che solo il caso, di cui da un pezzo godevo i favori, aveva voluto farmene un altro, rimettendomi tra i piedi quello Spagnuolo, che forse non si ricordava piú di me né punto né poco.

Secondo le notizie che Papiano mi diede di lui, io, andando a Montecarlo, non potevo non incontrarvelo, poich'egli era un giocatore di professione. Strano era che lo incontrassi ora a Roma, o piuttosto, che io, venendo a Roma, mi fossi intoppato in una casa, ove anch'egli poteva entrare. Certo, s'io non avessi avuto da temere, questo caso non mi sarebbe parso tanto strano: quante volte infatti non ci avviene d'imbatterci inaspettatamente in qualcuno che abbiamo conosciuto altrove per combinazione? Del resto, egli aveva o credeva d'avere le sue buone ragioni per venire a Roma e in casa di Papiano. Il torto era mio, o del caso che mi aveva fatto radere la barba e cangiare il nome.

Circa vent'anni addietro, il marchese Giglio d'Auletta, di cui Papiano era il segretario, aveva sposato l'unica sua figliuola a don Antonio Pantogada, addetto all'Ambasciata di Spagna presso la Santa Sede. Poco dopo il matrimonio, il Pantogada, scoperto una notte dalla polizia in una bisca insieme con altri dell'aristocrazia romana, era stato richiamato a Madrid. Là aveva fatto il resto, e forse qualcos'altro di peggio, per cui era stato costretto a lasciar la diplomazia. D'allora in poi, il marchese d'Auletta non aveva avuto piú pace, forzato continuamente a mandar danaro per pagare i debiti di giuoco del genero incorreggibile. Quattr'anni fa, la moglie del Pantogada era morta, lasciando una giovinetta di circa sedici anni, che il marchese aveva voluto prendere con sé, conoscendo pur troppo in quali mani altrimenti sarebbe rimasta. Il Pantogada non avrebbe voluto lasciarsela scappare; ma poi, costretto da una impellente necessità di denaro, aveva ceduto. Ora egli minacciava senza requie il suocero di riprendersi la figlia, e quel giorno appunto era venuto a Roma con questo intento, per scroccare cioè altro danaro al povero marchese, sapendo bene che questi non avrebbe mai e poi mai abbandonato nelle mani di lui la sua cara nipote Pepita.

Aveva parole di fuoco, lui, Papiano, per bollare questo indegno ricatto del Pantogada. Ed era veramente sincera quella sua collera generosa. E mentre egli parlava, io non potevo fare a meno di ammirare il privilegiato congegno della sua coscienza che, pur potendo indignarsi cosí, realmente, delle altrui nequizie, gli permetteva poi di farne delle simili o quasi, tranquillissimamente, a danno di quel buon uomo del Paleari, suo suocero.

Intanto il marchese Giglio quella volta voleva tener duro. Ne seguiva che il Pantogada sarebbe rimasto a Roma parecchio tempo e sarebbe certo venuto a trovare in casa Terenzio Papiano, col quale doveva intendersi a meraviglia. Un incontro dunque fra me e quello Spagnuolo sarebbe stato forse inevitabile, da un giorno all'altro. Che fare?

Non potendo con altri, mi consigliai di nuovo con lo specchio. In quella lastra l'immagine del fu Mattia Pascal, venendo a galla come dal fondo della gora, con quell'occhio che solamente m'era rimasto di lui, mi parlò cosí:

— In che brutto impiccio ti sei cacciato, Adriano Meis! Tu hai paura di Papiano, confessalo! e vorresti dar la colpa a me, ancora a me, solo perché io a Nizza mi bisticciai con lo Spagnuolo. Eppure ne avevo ragione, tu lo sai. Ti pare che possa bastare per il momento di cancellarti dalla faccia l'ultima traccia di me? Ebbene, segui il consiglio della signorina Caporale e chiama il dottor Ambrosini, che ti rimetta l'occhio a posto. Poi... vedrai!

XIII - IL LANTERNINO

Quaranta giorni al bujo.

Riuscita, oh, riuscita benissimo l'operazione. Solo che l'occhio mi sarebbe forse rimasto un pochino pochino piú grosso dell'altro. Pazienza! E intanto, sí, al bujo quaranta giorni, in camera mia.

Potei sperimentare che l'uomo, quando soffre, si fa una particolare idea del bene e del male, e cioè del bene che gli altri dovrebbero fargli e a cui egli pretende, come se dalle proprie sof-

ferenze gli derivasse un diritto al compenso; e del male che egli può fare a gli altri, come se parimenti dalle proprie sofferenze vi fosse abilitato. E se gli altri non gli fanno il bene quasi per dovere, egli li accusa, e di tutto il male ch'egli fa quasi per diritto, facilmente si scusa.

Dopo alcuni giorni di quella prigionia cieca, il desiderio, il bisogno d'esser confortato in qualche modo crebbe fino all'esasperazione. Sapevo, sí, di trovarmi in una casa estranea; e che perciò dovevo anzi ringraziare i miei ospiti delle cure delicatissime che avevano per me. Ma non mi bastavano piú, quelle cure; m'irritavano anzi, come se mi fossero usate per dispetto. Sicuro! Perché indovinavo da chi mi venivano. Adriana mi dimostrava per mezzo di esse, ch'ella era col pensiero quasi tutto il giorno lí con me, in camera mia; e grazie della consolazione! Che mi valeva, se io intanto, col mio, la inseguivo di qua e di là per casa, tutto il giorno, smaniando? Lei sola poteva confortarmi: doveva; lei che piú degli altri era in grado d'intendere come e quanto dovesse pesarmi la noja, rodermi il desiderio di vederla o di sentirmela almeno vicina.

E la smania e la noja erano accresciute anche dalla rabbia che mi aveva suscitato la notizia della subitanea partenza da Roma del Pantogada. Mi sarei forse rintanato lí per quaranta giorni al bujo, se avessi saputo ch'egli doveva andar via cosí presto?

Per consolarmi, il signor Anselmo Paleari mi volle dimostrare con un lungo ragionamento che il bujo era immaginario.

— Immaginario? Questo? — gli gridai.

— Abbia pazienza; mi spiego.

E mi svolse (fors'anche perché fossi preparato a gli esperimenti spiritici, che si sarebbero fatti questa volta in camera mia, per procurarmi un divertimento) mi svolse, dico, una sua concezione filosofica, speciosissima, che si potrebbe forse chiamare *lanterninosofia*.

Di tratto in tratto, il brav'uomo s'interrompeva per domandarmi:

— Dorme, signor Meis?

E io ero tentato di rispondergli:

— Sí, grazie, dormo, signor Anselmo.

Ma poiché l'intenzione in fondo era buona, di tenermi cioè compagnia, gli rispondevo che mi divertivo invece moltissimo e lo pregavo anzi di seguitare.

E il signor Anselmo, seguitando, mi dimostrava che, per nostra disgrazia, noi non siamo come l'albero che vive e non si sente, a cui la terra, il sole, l'aria, la pioggia, il vento, non sembra che sieno cose ch'esso non sia: cose amiche o nocive. A noi uomini, invece, nascendo, è toccato un tristo privilegio: quello di *sentirci* vivere, con la bella illusione che ne risulta: di prendere cioè come una realtà fuori di noi questo nostro interno sentimento della vita mutabile e vario, secondo i tempi, i casi e la fortuna.

E questo sentimento della vita per il signor Anselmo era appunto come un lanternino che ciascuno di noi porta con sé acceso; un lanternino che ci fa vedere sperduti su la terra, e ci fa vedere il male e il bene; un lanternino che projetta tutt'intorno a noi un cerchio piú o meno ampio di luce, di là dal quale è l'ombra nera, l'ombra paurosa che non esisterebbe, se il lanternino non fosse acceso in noi, ma che noi dobbiamo pur troppo creder vera, fintanto ch'esso si mantiene vivo in noi. Spento alla fine a un soffio, ci accoglierà la notte perpetua dopo il giorno famoso della nostra illusione, o non rimarremo noi piuttosto alla mercé dell'Essere, che avrà soltanto rotto le vane forme della nostra ragione?

— Dorme, signor Meis?

— Segua, segua pure, signor Anselmo: non dormo. Mi par quasi di vederlo, codesto suo lanternino.

— Ah, bene... Ma poiché lei ha l'occhio offeso, non ci addentriamo troppo nella filosofia, eh? e cerchiamo piuttosto d'inseguire per ispasso le lucciole sperdute, che sarebbero i nostri lanternini, nel bujo della sorte umana. Io direi innanzi tutto che son di tanti colori; che ne dice lei? secondo il vetro che ci fornisce l'illusione, gran mercantessa, gran mercantessa di vetri colo-

rati. A me sembra però, signor Meis, che in certe età della storia, come in certe stagioni della vita individuale, si potrebbe determinare il predominio d'un dato colore, eh? In ogni età, infatti, si suole stabilire tra gli uomini un certo accordo di sentimenti che dà lume e colore a quei lanternoni che sono i termini astratti: *Verità, Virtú, Bellezza, Onore,* e che so io... E non le pare che fosse rosso, ad esempio, il lanternone della Virtú pagana? Di color violetto, color deprimente, quello della Virtú cristiana. Il lume d'una idea comune è alimentato dal sentimento collettivo; se questo sentimento però si scinde, rimane sí in piedi la lanterna del termine astratto, ma la fiamma dell'idea vi crepita dentro e vi guizza, vi singhiozza, come suole avvenire in tutti i periodi che son detti di transizione. Non sono poi rare nella storia certe fiere ventate che spengono d'un tratto tutti quei lanternoni. Che piacere! Nell'improvviso bujo, allora è indescrivibile lo scompiglio delle singole lanternine: chi va di qua, chi di là, chi torna indietro, chi si raggira; nessuna piú trova la via: si urtano, s'aggregano per un momento in dieci, in venti; ma non possono mettersi d'accordo, e tornano a sparpagliarsi in gran confusione, in furia angosciosa: come le formiche che non trovino piú la bocca del formicajo, otturata per ispasso da un bambino crudele. Mi pare, signor Meis, che noi ci troviamo adesso in uno di questi momenti. Gran bujo e gran confusione! Tutti i lanternoni, spenti. A chi dobbiamo rivolgerci? Indietro, forse? Alle lucernette superstiti, a quelle che i grandi morti lasciarono accese su le loro tombe? Ricordo una bella poesia di Niccolò Tommaseo:

La piccola mia lampa
Non, come sol risplende,
Né, come incendio fuma;
Non stride e non consuma,
Ma con la cima tende
Al ciel che me la diè.
Starà su me, sepolto,
Viva; né pioggia o vento,

Né in lei le età potranno;
E quei che passeranno
Erranti, a lume spento,
Lo accenderan da me.

Ma come, signor Meis, se alla lampa nostra manca l'olio sacro che alimentava quella del Poeta? Molti ancora vanno nelle chiese per provvedere dell'alimento necessario le loro lanternucce. Sono, per lo piú, poveri vecchi, povere donne, a cui mentí la vita, e che vanno innanzi, nel bujo dell'esistenza, con quel loro sentimento acceso come una lampadina votiva, cui con trepida cura riparano dal gelido soffio degli ultimi disinganni, ché duri almeno accesa fin là, fino all'orlo fatale, al quale s'affrettano, tenendo gli occhi intenti alla fiamma e pensando di continuo: – *Dio mi vede!* – per non udire i clamori della vita intorno, che suonano ai loro orecchi come tante bestemmie. – *Dio mi vede...* – perché lo vedono loro, non solamente in sé, ma in tutto, anche nella loro miseria, nelle loro sofferenze, che avranno un premio, alla fine. Il fioco, ma placido lume di queste lanternucce desta certo invidia angosciosa in molti di noi; e certi altri, invece, che si credono armati, come tanti Giove, del fulmine domato dalla scienza, e, in luogo di quelle lanternucce, recano in trionfo le lampadine elettriche, ispira una sdegnosa commiserazione. Ma domando io ora, signor Meis: E se tutto questo bujo, quest'enorme mistero, nel quale indarno i filosofi dapprima specularono, e che ora, pur rinunziando all'indagine di esso, la scienza non esclude, non fosse in fondo che un inganno come un altro, un inganno della nostra mente, una fantasia che non si colora? Se noi finalmente ci persuadessimo che tutto questo mistero non esiste fuori di noi, ma soltanto in noi, e necessariamente, per il famoso privilegio del sentimento che noi abbiamo della vita, del lanternino cioè, di cui le ho finora parlato? Se la morte, insomma, che ci fa tanta paura, non esistesse e fosse soltanto, non l'estinzione della vita, ma il soffio che spegne in noi questo lanternino, lo sciagurato sentimento che noi abbiamo di essa, penoso, pauroso, perché limitato, definito da questo cerchio d'ombra fittizia, oltre il

breve àmbito dello scarso lume, che noi, povere lucciole sperdute, ci projettiamo attorno, in cui la vita nostra rimane come imprigionata, come esclusa per alcun tempo dalla vita universale, eterna, nella quale ci sembra che dovremo un giorno rientrare, mentre già ci siamo e sempre vi rimarremo, ma senza piú questo sentimento d'esilio che ci angoscia? Il limite è illusorio, è relativo al poco lume nostro, della nostra individualità: nella realtà della natura non esiste. Noi, - non so se questo possa farle piacere - noi abbiamo sempre vissuto e sempre vivremo con l'universo; anche ora, in questa forma nostra, partecipiamo a tutte le manifestazioni dell'universo, ma non lo sappiamo, non lo vediamo, perché purtroppo questo maledetto lumicino piagnucoloso ci fa vedere soltanto quel poco a cui esso arriva; e ce lo facesse vedere almeno com'esso è in realtà! Ma nossignore: ce lo colora a modo suo, e ci fa vedere certe cose che noi dobbiamo veramente lamentare, perbacco, che forse in un'altra forma d'esistenza non avremo piú una bocca per poterne fare le matte risate. Risate, signor Meis, di tutte le vane, stupide afflizioni che esso ci ha procurate, di tutte le ombre, di tutti i fantasmi ambiziosi e strani che ci fece sorgere innanzi e intorno, della paura che c'ispirò!

Oh perché dunque il signor Anselmo Paleari, pur dicendo, e con ragione, tanto male del lanternino che ciascuno di noi porta in sé acceso, ne voleva accendere ora un altro col vetro rosso, là in camera mia, pe' suoi esperimenti spiritici? Non era già di troppo quell'uno?

Volli domandarglielo.

— Correttivo! — mi rispose. — Un lanternino contro l'altro! Del resto a un certo punto questo si spegne, sa!

— E le sembra che sia il miglior mezzo, codesto, per vedere qualche cosa? — m'arrischiai a osservare.

— Ma la cosí detta luce, scusi, — ribatté pronto il signor Anselmo, — può servire per farci vedere ingannevolmente qua, nella cosí detta vita; per farci vedere di là da questa, non serve affatto, creda, anzi nuoce. Sono stupide pretensioni di certi scienziati di cuor meschino e di piú meschino intelletto, i quali vogliono credere per loro comodità che con questi esperimenti si

faccia oltraggio alla scienza o alla natura. Ma nossignore! Noi vogliamo scoprire altre leggi, altre forze, altra vita nella natura, sempre nella natura, perbacco! oltre la scarsissima esperienza normale; noi vogliamo sforzare l'angusta comprensione, che i nostri sensi limitati ce ne dànno abitualmente. Ora, scusi, non pretendono gli scienziati per i primi ambiente e condizioni adatti per la buona riuscita dei loro esperimenti? Si può fare a meno della camera oscura nella fotografia? E dunque? Ci sono poi tanti mezzi di controllo!

Il signor Anselmo però, come potei vedere poche sere dopo, non ne usava alcuno. Ma erano esperimenti in famiglia! Poteva mai sospettare che la signorina Caporale e Papiano si prendessero il gusto d'ingannarlo? e perché, poi? che gusto? Egli era piú che convinto, e non aveva affatto bisogno di quegli esperimenti per rafforzar la sua fede. Come uomo dabbenissimo che era, non arrivava a supporre che potessero ingannarlo per altro fine. Quanto alla meschinità affliggente e puerile dei risultati, la teosofia s'incaricava di dargliene una spiegazione plausibilissima. Gli esseri superiori del *Piano Mentale,* o di piú su, non potevano discendere a comunicare con noi per mezzo di un *medium*: bisognava dunque contentarsi delle manifestazioni grossolane di anime di trapassati inferiori, del *Piano Astrale,* cioè del piú prossimo al nostro: ecco.

E chi poteva dirgli di no? (1)

Io sapevo che Adriana s'era sempre ricusata d'assistere a questi esperimenti. Dacché me ne stavo tappato in camera, al buio, ella non era entrata se non raramente, e non mai sola, a domandarmi come stessi. Ogni volta quella domanda pareva ed era infatti rivolta per pura convenienza. Lo sapeva, lo sapeva bene come stavo! Mi pareva finanche di sentire un certo sapor d'ironia birichina nella voce di lei, perché già ella ignorava per qual ragione mi fossi cosí d'un tratto risoluto ad assoggettarmi all'operazione,

(1) «Fede - scriveva Maestro Alberto Fiorentino - è sustanzia di cose da sperare, e argomento e pruova di non appariscienti.»

(Nota di don Eligio Pellegrinotto.)

e doveva perciò ritenere ch'io soffrissi per vanità, per farmi cioè piú bello o meno brutto, con l'occhio accomodato secondo il consiglio della Caporale.

— Sto benone, signorina! — le rispondevo. — Non vedo niente...

— Eh, ma vedrà, vedrà meglio poi, — diceva allora Papiano.

Approfittandomi del bujo, alzavo un pugno, come per scaraventargliela in faccia. Ma lo faceva apposta certamente, perch'io perdessi quel po' di pazienza che mi restava ancora. Non era possibile ch'egli non s'accorgesse del fastidio che mi recava: glielo dimostravo in tutti i modi, sbadigliando, sbuffando; eppure, eccolo là: seguitava a entrare in camera mia quasi ogni sera (ah lui, sí) e vi si tratteneva per ore intere, chiacchierando senza fine. In quel bujo, la sua voce mi toglieva quasi il respiro, mi faceva torcere su la sedia, come su un aculeo, artigliar le dita: avrei voluto strozzarlo in certi momenti. Lo indovinava? lo sentiva? Proprio in quei momenti, ecco, la sua voce diventava piú molle, quasi carezzevole.

Noi abbiamo bisogno d'incolpar sempre qualcuno dei nostri danni e delle nostre sciagure. Papiano, in fondo, faceva tutto per spingermi ad andar via da quella casa; e di questo, se la voce della ragione avesse potuto parlare in me, in quei giorni, io avrei dovuto ringraziarlo con tutto il cuore. Ma come potevo ascoltarla, questa benedetta voce della ragione, se essa mi parlava appunto per la bocca di lui, di Papiano, il quale per me aveva torto, torto evidente, torto sfacciato? Non voleva egli mandarmi via, infatti, per frodare il Paleari e rovinare Adriana? Questo soltanto io potevo allora comprendere da tutti que' suoi discorsi. Oh possibile che la voce della ragione dovesse proprio scegliere la bocca di Papiano per farsi udire da me? Ma forse ero io che, per trovarmi una scusa, la mettevo in bocca a lui, perché mi paresse ingiusta, io che mi sentivo già preso nei lacci della vita e smaniavo, non per il bujo propriamente, né per il fastidio che Papiano, parlando, mi cagionava.

Di che mi parlava? Di Pepita Pantogada, sera per sera.

Benché io vivessi modestissimamente, s'era fitto in capo che fossi molto ricco. E ora, per deviare il mio pensiero da Adriana,

forse vagheggiava l'idea di farmi innamorare di quella nipote del marchese Giglio d'Auletta, e me la descriveva come una fanciulla saggia e fiera, piena d'ingegno e di bontà, recisa nei modi, franca e vivace; bella, poi: uh, tanto bella! bruna, esile e formosa a un tempo; tutta fuoco, con un pajo d'occhi fulminanti e una bocca che strappava i baci. Non diceva nulla della dote: — Vistosissima! — tutta la sostanza del marchese d'Auletta, nientemeno. Il quale, senza dubbio, sarebbe stato felicissimo di darle presto marito, non solo per liberarsi del Pantogada che lo vessava, ma anche perché non andavano tanto d'accordo nonno e nipote: il marchese era debole di carattere, tutto chiuso in quel suo mondo morto; Pepita invece, forte, vibrante di vita.

Non comprendeva che piú egli elogiava questa Pepita, piú cresceva in me l'antipatia per lei, prima ancora di conoscerla? La avrei conosciuta - diceva - fra qualche sera, perché egli la avrebbe indotta a intervenire alle prossime sedute spiritiche. Anche il marchese Giglio d'Auletta avrei conosciuto, che lo desiderava tanto per tutto ciò che egli, Papiano, gli aveva detto di me. Ma il marchese non usciva piú di casa, e poi non avrebbe mai preso parte a una seduta spiritica, per le sue idee religiose.

— E come? — domandai. — Lui, no; e intanto permette che vi prenda parte la nipote?

— Ma perché sa in quali mani l'affida! — esclamò alteramente Papiano.

Non volli saper altro. Perché Adriana si ricusava d'assistere a quegli esperimenti? Pe' suoi scrupoli religiosi. Ora, se la nipote del marchese Giglio avrebbe preso parte a quelle sedute, col consenso del nonno clericale, non avrebbe potuto anch'ella parteciparvi? Forte di questo argomento, io cercai di persuaderla, la vigilia della prima seduta.

Era entrata in camera mia col padre, il quale udita la mia proposta:

— Ma siamo sempre lí, signor Meis! — sospirò. — La religione, di fronte a questo problema, drizza le orecchie d'asino e adombra, come la scienza. Eppure i nostri esperimenti, l'ho già detto e spiegato tante volte a mia figlia, non sono affatto contrarii né

all'una né all'altra. Anzi, per la religione segnatamente sono una prova della verità che essa sostiene.

— E se io avessi paura? — obbiettò Adriana.

— Di che? — ribatté il padre. — Della prova?

— O del bujo? — aggiunsi io. — Siamo tutti qua, con lei, signorina! Vorrà mancare lei sola?

— Ma io... — rispose, impacciata, Adriana, — io non ci credo, ecco... non posso crederci, e... che so!

Non poté aggiunger altro. Dal tono della voce, dall'imbarazzo, io però compresi che non soltanto la religione vietava ad Adriana d'assistere a quegli esperimenti. La paura messa avanti da lei per iscusa poteva avere altre cause, che il signor Anselmo non sospettava. O le doleva forse d'assistere allo spettacolo miserevole del padre puerilmente ingannato da Papiano e dalla signorina Caporale?

Non ebbi animo d'insistere piú oltre.

Ma ella, come se mi avesse letto in cuore il dispiacere che il suo rifiuto mi cagionava, si lasciò sfuggire nel bujo un: — *Del resto...* — ch'io colsi subito a volo:

— Ah brava! L'avremo dunque con noi?

— Per domani sera soltanto, — concesse ella, sorridendo.

Il giorno appresso, sul tardi, Papiano venne a preparare la camera: v'introdusse un tavolino rettangolare, d'abete, senza cassetto, senza vernice, dozzinale; sgombrò un angolo della stanza; vi appese a una funicella un lenzuolo; poi recò una chitarra, un collaretto da cane con molti sonaglioli, e altri oggetti. Questi preparativi furono fatti al lume del famoso lanternino dal vetro rosso. Preparando, non smise - s'intende! - un solo istante di parlare.

— Il lenzuolo serve, sa! serve... non saprei, da... da accumulatore, diciamo, di questa forza misteriosa: lei lo vedrà agitarsi, signor Meis, gonfiarsi come una vela, rischiararsi a volte d'un lume strano, quasi direi siderale. Sissignore! Non siamo ancora riusciti a ottenere "materializzazioni", ma luci sí: ne vedrà, se la signorina Silvia questa sera si troverà in buone disposizioni. Comunica con lo spirito di un suo antico compagno d'Accademia, morto, Dio ne scampi, di tisi, a diciott'anni. Era di... non so, di

Basilea, mi pare: ma stabilito a Roma da un pezzo, con la famiglia. Un genio, sa, per la musica: reciso dalla morte crudele prima che avesse potuto dare i suoi frutti. Cosí almeno dice la signorina Caporale. Anche prima che ella sapesse d'aver questa facoltà medianica, comunicava con lo spirito di Max. Sissignore: si chiamava cosí, Max... aspetti, Max Oliz, se non sbaglio. Sissignore! Invasata da questo spirito, improvvisava sul pianoforte, fino a cader per terra, svenuta, in certi momenti. Una sera si raccolse perfino gente, giú in istrada, che poi la applaudí...

— E la signorina Caporale ne ebbe quasi paura, — aggiunsi io, placidamente.

— Ah, lo sa? — fece Papiano, restando.

— Me l'ha detto lei stessa. Sicché dunque applaudirono la musica di Max sonata con le mani della signorina Caporale?

— Già, già! Peccato che non abbiamo in casa un pianoforte. Dobbiamo contentarci di qualche motivetto, di qualche spunto, accennato su la chitarra. Max s'arrabbia, sa! fino a strappar le corde, certe volte... Ma sentirà stasera. Mi pare che sia tutto in ordine, ormai.

— E dica un po', signor Terenzio. Per curiosità, — volli domandargli, prima che andasse via, — lei ci crede? ci crede proprio?

— Ecco, — mi rispose subito, come se avesse preveduto la domanda. — Per dire la verità, non riesco a vederci chiaro.

— Eh sfido!

— Ah, ma non perché gli esperimenti si facciano al bujo, badiamo! I fenomeni, le manifestazioni sono reali, non c'è che dire: innegabili. Noi non possiamo mica diffidare di noi stessi...

— E perché no? Anzi!

— Come? Non capisco!

— C'inganniamo cosí facilmente! Massime quando ci piaccia di credere in qualche cosa...

— Ma a me, no, sa: non piace! — protestò Papiano. — Mio suocero, che è molto addentro in questi studi, ci crede. Io, fra l'altro, veda, non ho neanche il tempo di pensarci... se pure ne avessi voglia. Ho tanto da fare, tanto, con quei maledetti Borboni

del marchese che mi tengono lí a chiodo! Perdo qui qualche serata. Dal canto mio, son d'avviso, che noi, finché per grazia di Dio siamo vivi, non potremo saper nulla della morte; e dunque, non le pare inutile pensarci? Ingegnamoci di vivere alla meglio, piuttosto, santo Dio! Ecco come io la penso, signor Meis. A rivederla, eh? Ora scappo a prendere in via dei Pontefici la signorina Pantogada.

Ritornò dopo circa mezz'ora, molto contrariato: insieme con la Pantogada e la governante era venuto un certo pittore spagnuolo, che mi fu presentato a denti stretti come amico di casa Giglio. Si chiamava Manuel Bernaldez e parlava correttamente l'italiano; non ci fu verso però di fargli pronunciare l'esse del mio cognome: pareva che ogni volta, nell'atto di proferirla, avesse paura che la lingua gliene restasse ferita.

— Adriano *Mei,* — diceva, come se tutt'a un tratto fossimo diventati amiconi.

— Adriano *Tui,* — mi veniva quasi di rispondergli.

Entrarono le donne: Pepita, la governante, la signorina Caporale, Adriana.

— Anche tu? Che novità? — le disse Papiano con mal garbo.

Non se l'aspettava quest'altro tiro. Io intanto, dal modo con cui era stato accolto il Bernaldez, avevo capito che il marchese Giglio non doveva saper nulla dell'intervento di lui alla seduta, e che doveva esserci sotto qualche intrighetto con la Pepita.

Ma il gran Terenzio non rinunziò al suo disegno. Disponendo intorno al tavolino la catena medianica, si fece sedere accanto Adriana e pose accanto a me la Pantogada.

Non ero contento? No. E Pepita neppure. Parlando tal quale come il padre, ella si ribellò subito:

— *Gracie tanto, así no puede ser! Ió voglio estar entre el segnor Paleari e la mia gobernante, caro segnor Terencio!*

La semioscurità rossastra permetteva appena di discernere i contorni; cosicché non potei vedere fino a qual punto rispondesse al vero il ritratto che della signorina Pantogada m'aveva abbozzato Papiano; il tratto però, la voce e quella súbita ribellione s'accorda-

vano perfettamente all'idea che m'ero fatta di lei, dopo quella descrizione.

Certo, rifiutando cosí sdegnosamente il posto che Papiano le aveva assegnato accanto a me, la signorina Pantogada m'offendeva; ma io non solo non me n'ebbi a male, ma anzi me ne rallegrai.

— Giustissimo! — esclamò Papiano. — E allora, si può far cosí: accanto al signor Meis segga la signora Candida; poi prenda posto lei, signorina. Mio suocero rimanga dov'è: e noi altri tre pure cosí, come stiamo. Va bene?

E no! non andava bene neanche cosí: né per me, né per la signorina Caporale, né per Adriana e né - come si vide poco dopo - per la Pepita, la quale stette molto meglio in una nuova catena disposta proprio dal genialissimo spirito di Max.

Per il momento, io mi vidi accanto quasi un fantasima di donna, con una specie di collinetta in capo (era cappello? era cuffia? parrucca? che diavolo era?). Di sotto quel carico enorme uscivan di tratto in tratto certi sospiri terminati da un breve gemito. Nessuno aveva pensato a presentarmi a quella signora Candida: ora, per far la catena, dovevamo tenerci per mano; e lei sospirava. Non le pareva ben fatto, ecco. Dio, che mano fredda!

Con l'altra mano tenevo la sinistra della signorina Caporale seduta a capo del tavolino, con le spalle contro il lenzuolo appeso all'angolo; Papiano le teneva la destra. Accanto ad Adriana, dall'altra parte, sedeva il pittore; il signor Anselmo stava all'altro capo del tavolino, dirimpetto alla Caporale.

Papiano disse:

— Bisognerebbe spiegare innanzi tutto al signor Meis e alla signorina Pantogada il linguaggio... come si chiama?

— Tiptologico, — suggerí il signor Anselmo.

— Prego, anche a me, — si rinzelò la signora Candida, agitandosi su la seggiola.

— Giustissimo! Anche alla signora Candida, si sa!

— Ecco, — prese a spiegare il signor Anselmo. — Due colpi vogliono dir *sí*...

— Colpi? — interruppe Pepita. — Che colpi?

— Colpi, — rispose Papiano, — o battuti sul tavolino o su le seggiole o altrove o anche fatti percepire per via di toccamenti.

— *Ah no-no-no-no-nò!!* — esclamò allora quella a precipizio, balzando in piedi. — *Ió non ne amo, tocamenti. De chi?*

— Ma dello spirito di Max, signorina, — le spiegò Papiano. — Gliel'ho accennato, venendo: non fanno mica male, si rassicuri.

— *Tittologichi,* — aggiunse con aria di commiserazione, da donna superiore, la signora Candida.

— E dunque, — riprese il signor Anselmo, — due colpi, *sí*; tre colpi, *no*; quattro, *bujo*; cinque, *parlate*; sei, *luce*. Basterà cosí. E ora concentriamoci, signori miei.

Si fece silenzio. Ci concentrammo.

XIV - LE PRODEZZE DI MAX

Apprensione? No. Neanche per ombra. Ma una viva curiosità mi teneva e anche un certo timore che Papiano stesse per fare una pessima figura. Avrei dovuto goderne; e, invece, no. Chi non prova pena, o piuttosto, un frigido avvilimento nell'assistere a una commedia mal rappresentata da comici inesperti?

« Tra due sta », pensavo: « o egli è molto abile, o l'ostinazione di tenersi accanto Adriana non gli fa veder bene dove si mette, lasciando il Bernaldez e Pepita, me e Adriana disillusi e perciò in grado d'accorgersi senza alcun gusto, senz'alcun compenso, della sua frode. Meglio di tutti se n'accorgerà Adriana che gli sta piú vicina; ma lei già sospetta la frode e vi è preparata. Non potendo starmi accanto, forse in questo momento ella domanda a sé stessa perché rimanga lí ad assistere a una farsa per lei non solamente insulsa, ma anche indegna e sacrilega. E la stessa domanda certo, dal canto loro, si rivolgono il Bernaldez e Pepita. Come mai Papiano non se ne rende conto, or che s'è visto fallire il colpo d'allogarmi accanto la Pantogada? Si fida dunque tanto della propria abilità? Stiamo a vedere. »

Facendo queste riflessioni, io non pensavo affatto alla signorina Caporale. A un tratto, questa si mise a parlare, come in un leggero dormiveglia.

— La catena, — disse, — la catena va mutata...

— Abbiamo già Max? — domandò premurosamente quel buon uomo del signor Anselmo.

La risposta della Caporale si fece attendere un bel po'.

— Sí, — disse poi penosamente, quasi con affanno. — Ma siamo in troppi, questa sera...

— È vero sí! — scattò Papiano. — Mi sembra però, che cosí stiamo benone.

— Zitto! — ammoní il Paleari. — Sentiamo che dice Max.

— La catena, — riprese la Caporale, — non gli par bene equilibrata. Qua, da questo lato *(e sollevò la mia mano)*, ci sono due donne accanto. Il signor Anselmo farebbe bene a prendere il posto della signorina Pantogada, e viceversa.

— Subito! — esclamò il signor Anselmo, alzandosi. — Ecco, signorina, segga qua!

E Pepita, questa volta, non si ribellò. Era accanto al pittore.

— Poi, — soggiunse la Caporale, — la signora Candida...

Papiano la interruppe:

— Al posto d'Adriana, è vero? Ci avevo pensato. Va benone!

Io strinsi forte, forte, forte, la mano d'Adriana fino a farle male, appena ella venne a prender posto accanto a me. Contemporaneamente la signorina Caporale mi stringeva l'altra mano, come per domandarmi: «*È contento cosí?*». «*Ma sí, contentone!*» le risposi io con un'altra stretta, che significava anche: « E ora fate pure, fate pure quel che vi piace! ».

— Silenzio! — intimò a questo punto il signor Anselmo.

E chi aveva fiatato? Chi? il tavolino! Quattro colpi: — *Bujo!* Giuro di non averli sentiti.

Se non che, appena spento il lanternino, avvenne tal cosa che scompigliò d'un tratto tutte le mie supposizioni. La signorina Caporale cacciò uno strillo acutissimo, che ci fece sobbalzar tutti quanti dalle seggiole.

— Luce! luce!

Che era avvenuto?

Un pugno! La signorina Caporale aveva ricevuto un pugno su la bocca, formidabile: le sanguinavano le gengive.

Pepita e la signora Candida scattarono in piedi, spaventate. Anche Papiano s'alzò per riaccendere il lanternino. Subito Adriana ritrasse dalla mia mano la sua. Il Bernaldez col faccione rosso, perché teneva tra le dita un fiammifero, sorrideva, tra sorpreso e incredulo, mentre il signor Anselmo, costernatissimo, badava a ripetere:

— Un pugno! E come si spiega?

Me lo domandavo anch'io, turbato. Un pugno? Dunque quel cambiamento di posti non era concertato avanti tra i due. Un pugno? Dunque la signorina Caporale s'era ribellata a Papiano. E ora?

Ora, scostando la seggiola e premendosi un fazzoletto su la bocca, la Caporale protestava di non voler piú saperne. E Pepita Pantogada strillava:

— *Gracie, segnori, gracie! Aquí se dano cachetes!*

— Ma no! ma no! — esclamò il Paleari. — Signori miei, questo è un fatto nuovo, stranissimo! Bisogna chiederne spiegazione.

— A Max? — domandai io.

— A Max, già! Che lei, cara Silvia, abbia male interpretato i suggerimenti di lui nella disposizione della catena?

— È probabile! è probabile! — esclamò il Bernaldez, ridendo.

— Lei, signor Meis, che ne pensa? — mi domandò il Paleari, a cui il Bernaldez non andava proprio a genio.

— Eh, di sicuro, questo pare, — dissi io.

Ma la Caporale negò recisamente col capo.

— E allora? — riprese il signor Anselmo. — Come si spiega? Max violento! E quando mai? Che ne dici tu, Terenzio?

Non diceva nulla, Terenzio, protetto dalla semioscurità: alzò le spalle, e basta.

— Via, — diss'io alla Caporale. — Vogliamo contentare il signor Anselmo, signorina? Domandiamo a Max una spiegazione, che se poi egli si dimostrerà di nuovo spirito... di poco spirito, lasceremo andare. Dico bene, signor Papiano?

— Benissimo! — rispose questi. — Domandiamo, domandiamo pure. Io ci sto.

— Ma non ci sto io, cosí! — rimbeccò la Caporale, rivolta proprio a lui.

— Lo dice a me? — fece Papiano. — Ma se lei vuol lasciare andare...

— Sí, sarebbe meglio, — arrischiò timidamente Adriana.

Ma subito il signor Anselmo le diede su la voce:

— Ecco la paurosa! Son puerilità, perbacco! Scusi, lo dico anche a lei, Silvia! Lei conosce bene lo spirito che le è familiare, e sa che questa è la prima volta che... Sarebbe un peccato, via! perché, – spiacevole quanto si voglia quest'incidente – i fenomeni accennavano questa sera a manifestarsi con insolita energia.

— Troppa! — esclamò il Bernaldez, sghignazzando e promovendo il riso degli altri.

— E io, — aggiunsi, — non vorrei buscarmi un pugno su quest'occhio qui...

— *Ni tampoco yó!* — aggiunse Pepita.

— A sedere! — ordinò allora Papiano, risolutamente. — Seguiamo il consiglio del signor Meis. Proviamoci a domandare una spiegazione. Se i fenomeni si rivelano di nuovo con troppa violenza, smetteremo. A sedere!

E soffiò sul lanternino.

Io cercai al bujo la mano di Adriana, ch'era fredda e tremante. Per rispettare il suo timore, non gliela strinsi in prima; pian piano, gradatamente, gliela premetti, come per infondere calore, e, col calore, la fiducia che tutto adesso sarebbe proceduto tranquillamente. Non poteva esser dubbio, infatti, che Papiano, forse pentito della violenza a cui s'era lasciato andare, aveva cangiato avviso. A ogni modo avremmo certo avuto un momento di tregua; poi, forse, io e Adriana, in quel bujo, saremmo stati il bersaglio di Max. « Ebbene », dissi tra me, « se il giuoco diventerà troppo pesante, lo faremo durar poco. Non permetterò che Adriana sia tormentata ».

Intanto il signor Anselmo s'era messo a parlare con Max, proprio come si parla a qualcuno vero e reale, lí presente.

— Ci sei?

Due colpi, lievi, sul tavolino. C'era!

— E come va, Max — domandò il Paleari, in tono d'amorevole rimprovero, — che tu, tanto buono, tanto gentile, hai trattato cosí malamente la signorina Silvia? Ce lo vuoi dire?

Questa volta il tavolino si agitò dapprima un poco, quindi tre colpi secchi e sodi risonarono nel mezzo di esso. Tre colpi: dunque, *no*: non ce lo voleva dire.

— Non insistiamo! — si rimise il signor Anselmo. — Tu sei forse ancora un po' alterato, eh, Max? Lo sento, ti conosco... ti conosco... Vorresti dirci almeno se la catena cosí disposta ti accontenta?

Non aveva il Paleari finito di far questa domanda, ch'io sentii picchiarmi rapidamente due volte su la fronte, quasi con la punta di un dito.

— Sí! — esclamai subito, denunciando il fenomeno; e strinsi la mano d'Adriana.

Debbo confessare che quel « toccamento » inatteso mi fece pure, lí per lí, una strana impressione. Ero sicuro che, se avessi levato a tempo la mano, avrei ghermito quella di Papiano, e tuttavia... La delicata leggerezza del tocco e la precisione erano state, a ogni modo, meravigliose. Poi, ripeto, non me l'aspettavo. Ma perché intanto Papiano aveva scelto proprio me per manifestar la sua remissione? Avrei voluto con quel segno tranquillarmi, o era esso all'incontro una sfida e significava: « *Adesso vedrai se son contento* »?

— Bravo, Max! — esclamò il signor Anselmo.

E io, tra me:

— (Bravo, sí! Che fitta di scapaccioni ti darei!).

— Ora, se non ti dispiace, — riprese il padron di casa, — vorresti darci un segno del tuo buon animo verso di noi?

Cinque colpi sul tavolino intimarono: — *Parlate!*

— Che significa? — domandò la signora Candida, impaurita.

— Che bisogna parlare, — spiegò Papiano, tranquillamente.

E Pepita:

— A chi?

— Ma a chi vuol lei, signorina! Parli col suo vicino, per esempio.

— Forte.

— Sí, — disse il signor Anselmo. — Questo vuol dire, signor Meis, che Max ci prepara intanto qualche bella manifestazione. Forse una luce... chi sa! Parliamo, parliamo...

E che dire? Io già parlavo da un pezzo con la mano d'Adriana, e non pensavo, ahimé, non pensavo piú a nulla! Tenevo a quella manina un lungo discorso intenso, stringente, e pur carezzevole, che essa ascoltava tremante e abbandonata; già l'avevo costretta a cedermi le dita, a intrecciarle con le mie. Un'ardente ebbrezza mi aveva preso, che godeva dello spasimo che le costava lo sforzo di reprimer la sua foga smaniosa per esprimersi invece con le maniere d'una dolce tenerezza, come voleva il candore di quella timida anima soave.

Ora, in tempo che le nostre mani facevano questo discorso fitto fitto, io cominciai ad avvertire come uno strofinío alla traversa, tra le due gambe posteriori della seggiola; e mi turbai. Papiano non poteva col piede arrivare fin là; e, quand'anche, la traversa fra le gambe anteriori gliel'avrebbe impedito. Che si fosse alzato dal tavolino e fosse venuto dietro alla mia seggiola? Ma, in questo caso, la signora Candida, se non era proprio scema, avrebbe dovuto avvertirlo. Prima di comunicare a gli altri il fenomeno, avrei voluto in qualche modo spiegarmelo; ma poi pensai che, avendo ottenuto ciò che mi premeva, ora, quasi per obbligo, mi conveniva secondar la frode, senz'altro indugio, per non irritare maggiormente Papiano. E avviai a dire quel che sentivo.

— Davvero? — esclamò Papiano, dal suo posto, con una meraviglia che mi parve sincera.

Né minor meraviglia dimostrò la signorina Caporale.

Sentii rizzarmi i capelli su la fronte. Dunque, quel fenomeno era vero?

— Strofinío? — domandò ansiosamente il signor Anselmo. — Come sarebbe? come sarebbe?

— Ma sí! — confermai, quasi stizzito. — E seguita! Come se ci fosse qua dietro un cagnolino... ecco!

Un altro scoppio di risa accolse questa mia spiegazione.

— Ma è Minerva! è Minerva! — gridò Pepita Pantogada.

— Chi è Minerva? — domandai, mortificato.

— Ma la mia cagnetta! — riprese quella, ridendo ancora. — La viechia mia, segnore, che se grata así soto tute le sedie. Con permisso! con permisso!

Il Bernaldez accese un altro fiammifero, e Pepita s'alzò per prendere quella cagnetta, che si chiamava *Minerva,* e accucciarsela in grembo.

— Ora mi spiego, — disse contrariato il signor Anselmo, — ora mi spiego la irritazione di Max. C'è poca serietà, questa sera, ecco!

Per il signor Anselmo, forse, sí: ma - a dir vero - non ce ne fu molta di piú per noi nelle sere successive, rispetto allo spiritismo, s'intende.

Chi poté piú badare alle prodezze di Max nel bujo? Il tavolino scricchiolava, si moveva, parlava con picchi sodi o lievi; altri picchi s'udivano su le cartelle delle nostre seggiole e, or qua or là, su i mobili della camera, e raspamenti, strascichii e altri rumori; strane luci fosforiche, come fuochi fatui, si accendevano nell'aria per un tratto, vagolando, e anche il lenzuolo si rischiarava e si gonfiava come una vela; e un tavolinetto porta-sigari si fece parecchie passeggiatine per la camera e una volta finanche balzò sul tavolino intorno al quale sedevamo in catena; e la chitarra come se avesse messo le ali, volò dal cassettone su cui era posata e venne a strimpellar su noi... Mi parve però che Max manifestasse meglio le sue eminenti facoltà musicali coi sonaglioli d'un collaretto da cane, che a un certo punto fu messo al collo della signorina Caporale; il che parve al signor Anselmo uno scherzo affettuoso e graziosissimo di Max; ma la signorina Caporale non lo gradí molto.

Era entrato evidentemente in iscena, protetto dal bujo, Scipione, il fratello di Papiano, con istruzioni particolarissime. Costui era davvero epilettico, ma non cosí idiota come il fratello Terenzio e lui stesso volevano dare a intendere. Con la lunga abitudine del-

l'oscurità, doveva aver fatto l'occhio a vederci al bujo. In verità, non potrei dire fino a che punto egli si dimostrasse desto in quelle frodi congegnate avanti col fratello e con la Caporale; per noi, cioè per me e per Adriana, per Pepita e il Bernaldez, poteva far quello che gli piaceva e tutto andava bene, comunque lo facesse: lí, egli non doveva contentare che il signor Anselmo e la signora Candida; e pareva che vi riuscisse a meraviglia. È vero bensí, che né l'uno né l'altra erano di difficile contentatura. Oh, il signor Anselmo gongolava di gioja; pareva in certi momenti un ragazzetto al teatrino delle marionette; e a certe sue esclamazioni puerili io soffrivo, non solo per l'avvilimento che mi cagionava il vedere un uomo, non certamente sciocco, dimostrarsi tale fino all'inverosimile; ma anche perché Adriana mi faceva comprendere che provava rimorso a godere cosí, a scapito della serietà del padre, approfittandosi della ridicola dabbenaggine di lui.

Questo solo turbava di tratto in tratto la nostra gioja. Eppure, conoscendo Papiano, avrebbe dovuto nascermi il sospetto che, se egli si rassegnava a lasciarmi accanto Adriana e, contrariamente a' miei timori, non ci faceva mai disturbare dallo spirito di Max, anzi pareva che ci favorisse e ci proteggesse, doveva aver fatto qualche altra pensata. Ma era tale in quei momenti la gioja che mi procurava la libertà indisturbata nel bujo, che questo sospetto non mi s'affacciò affatto.

— No! — strillò a un certo punto la signorina Pantogada.

E subito il signor Anselmo:

— Dica, dica, signorina! che è stato? che ha sentito?

Anche il Bernaldez la spinse a dire, premurosamente; e allora Pepita:

— Aquí, su un lado, una careccia...

— Con la mano? — domandò il Paleari. — Delicata, è vero? Fredda, furtiva e delicata... Oh, Max, se vuole, sa esser gentile con le donne! Vediamo un po', Max, potresti rifar la carezza alla signorina?

— Aquí està! aquí està! — si mise a gridare subito Pepita ridendo.

— Che vuol dire? — domandò il signor Anselmo.

— Rifà, rifà... m'acareccia!

— E un bacio, Max? — propose allora il Paleari.

— No! — strillò Pepita, di nuovo.

Ma un bel bacione sonoro le fu scoccato su la guancia.

Quasi involontariamente io mi recai allora la mano di Adriana alla bocca; poi, non contento, mi chinai a cercar la bocca di lei, e cosí il primo bacio, bacio lungo e muto, fu scambiato fra noi.

Che seguí? ci volle un pezzo, prima ch'io smarrito di confusione e di vergogna, potessi riavermi in quell'improvviso disordine. Si erano accorti di quel nostro bacio? Gridavano. Uno, due fiammiferi, accesi; poi anche la candela, quella stessa che stava entro il lanternino dal vetro rosso. E tutti in piedi! Perché? Perché? Un gran colpo, un colpo formidabile, come vibrato da un pugno di gigante invisibile, tonò sul tavolino, cosí, in piena luce. Allibimmo tutti e, piú di ogni altro, Papiano e la signorina Caporale.

— Scipione! Scipione! — chiamò Terenzio.

L'epilettico era caduto per terra e rantolava stranamente.

— A sedere! — gridò il signor Anselmo. — È caduto in *trance* anche lui! Ecco, ecco, il tavolino si muove, si solleva, si solleva... La levitazione! Bravo, Max! Evviva!

E davvero il tavolino, senza che nessuno lo toccasse, si levò alto piú d'un palmo dal suolo e poi ricadde pesantemente.

La Caporale, livida, tremante, atterrita, venne a nascondere la faccia sul mio petto. La signorina Pantogada e la governante scapparono via dalla camera, mentre il Paleari gridava irritatissimo:

— No, qua, perbacco! Non rompete la catena. Ora viene il meglio! Max! Max!

— Ma che Max! — esclamò Papiano, scrollandosi alla fine dal terrore che lo teneva inchiodato e accorrendo al fratello per scuoterlo e richiamarlo in sé.

Il ricordo del bacio fu per il momento soffocato in me dallo stupore per quella rivelazione veramente strana e inesplicabile, a cui avevo assistito. Se, come sosteneva il Paleari, la forza misteriosa che aveva agito in quel momento, alla luce, sotto gli occhi miei, proveniva da uno spirito invisibile, evidentemente, questo spirito non era quello di Max: bastava guardar Papiano e la signorina

Caporale per convincersene. Quel Max lo avevano inventato loro. Chi dunque aveva agito? chi aveva avventato sul tavolino quel pugno formidabile?

Tante cose lette nei libri dei Paleari mi balzarono in tumulto alla mente; e, con un brivido, pensai a quello sconosciuto che s'era annegato nella gora del molino alla *Stia*, a cui io avevo tolto il compianto de' suoi e degli estranei.

— Se fosse lui! — dissi tra me. — Se fosse venuto a trovarmi, qua, per vendicarsi, svelando ogni cosa.

Il Paleari intanto, che - solo - non aveva provato né meraviglia né sgomento, non riusciva ancora a capacitarsi come un fenomeno cosí semplice e comune, quale la levitazione del tavolino, ci avesse tanto impressionato, dopo quel po' po' di meraviglie a cui avevamo precedentemente assistito. Per lui contava ben poco che il fenomeno si fosse manifestato alla luce. Piuttosto non sapeva spiegarsi come mai Scipione si trovasse là, in camera mia, mentr'egli lo credeva a letto.

— Mi fa specie, — diceva — perché di solito questo poveretto non si cura di nulla. Ma si vede che queste nostre sedute misteriose gli han destato una certa curiosità: sarà venuto a spiare, sarà entrato furtivamente, e allora... pàffete, acchiappato! Perché è innegabile, sa signor Meis, che i fenomeni straordinari della medianità traggono in gran parte origine dalla nevrosi epilettica, catalettica e isterica. Max prende da tutti, sottrae anche a noi buona parte d'energia nervosa, e se ne vale per la produzione dei fenomeni. È accertato! Non si sente anche lei, difatti, come se le avessero sottratto qualche cosa?

— Ancora no, per dire la verità.

Quasi fino all'alba mi rivoltai sul letto, fantasticando di quell'infelice, sepolto nel cimitero di Miragno, sotto il mio nome. Chi era? Donde veniva? Perché si era ucciso? Forse voleva che quella sua triste fine si sapesse: era stata forse riparazione, espiazione... e io me n'ero approfittato! Piú d'una volta, al bujo - lo confesso - gelai di paura. Quel pugno, lí, sul tavolino, in camera mia, non lo avevo udito io solo. Lo aveva scagliato lui? E non era egli ancor lí, nel silenzio, presente e invisibile, accanto a me? Stavo in orec-

chi, se m'avvenisse di cogliere qualche rumore nella camera. Poi m'addormentai e feci sogni paurosi.

Il giorno appresso aprii le finestre alla luce.

XV - IO E L'OMBRA MIA

Mi è avvenuto piú volte, svegliandomi nel cuor della notte (la notte, in questo caso, non dimostra veramente d'aver cuore), mi è avvenuto di provare al bujo, nel silenzio, una strana meraviglia, uno strano impaccio al ricordo di qualche cosa fatta durante il giorno, alla luce, senz'abbadarci; e ho domandato allora a me stesso se, a determinar le nostre azioni, non concorrano anche i colori, la vista delle cose circostanti, il vario frastuono della vita. Ma sí, senza dubbio; e chi sa quant'altre cose! Non viviamo noi, secondo il signor Anselmo, in relazione con l'universo? Ora sta a vedere quante sciocchezze questo maledetto universo ci fa commettere, di cui poi chiamiamo responsabile la misera coscienza nostra, tirata da forze esterne, abbagliata da una luce che è fuor di lei. E, all'incontro, quante deliberazioni prese, quanti disegni architettati, quanti espedienti macchinati durante la notte non appajono poi vani e non crollano e non sfumano alla luce del giorno? Com'altro è il giorno, altro la notte, cosí forse una cosa siamo noi di giorno, altra di notte: miserabilissima cosa, ahimé, cosí di notte come di giorno.

So che, aprendo dopo quaranta giorni le finestre della mia camera, io non provai alcuna gioja nel riveder la luce. Il ricordo di ciò che avevo fatto in quei giorni al bujo me la offuscò terribilmente. Tutte le ragioni e le scuse e le persuasioni che in quel bujo avevano avuto il loro peso e il loro valore, non ne ebbero piú alcuno, appena spalancate le finestre, o ne ebbero un altro al tutto opposto. E invano quel povero me che per tanto tempo se n'era stato con le finestre chiuse e aveva fatto di tutto per alleviarsi la noja smaniosa della prigionia, ora – timido come un cane bastonato – andava appresso a quell'altro me che aveva aperte le finestre e si destava alla luce del giorno, accigliato, severo, impetuoso;

invano cercava di stornarlo dai foschi pensieri, inducendolo a compiacersi piuttosto, dinanzi allo specchio, del buon esito dell'operazione e della barba ricresciuta e anche del pallore che in qualche modo m'ingentiliva l'aspetto.

— Imbecille, che hai fatto? che hai fatto?

Che avevo fatto? Niente, siamo giusti! Avevo fatto all'amore. Al bujo - era colpa mia? - non avevo veduto piú ostacoli, e avevo perduto il ritegno che m'ero imposto. Papiano voleva togliermi Adriana; la signorina Caporale me l'aveva data, me l'aveva fatta sedere accanto, e s'era buscato un pugno sulla bocca, poverina; io soffrivo, e - naturalmente - per quelle sofferenze credevo com'ogni altro sciagurato (leggi uomo) d'aver diritto a un compenso, e - poiché l'avevo allato - me l'ero preso; lí si facevano gli esperimenti della morte, e Adriana, accanto a me, era la vita, la vita che aspetta un bacio per schiudersi alla gioia; ora Manuel Bernaldez aveva baciato al buio la sua Pepita, e allora anch'io...

— Ah!

Mi buttai su la poltrona, con le mani su la faccia. Mi sentivo fremere le labbra al ricordo di quel bacio. Adriana! Adriana! Che speranze le avevo acceso in cuore con quel bacio? Mia sposa, è vero? Aperte le finestre, festa per tutti!

Rimasi, non so per quanto tempo, lí su quella poltrona, a pensare, ora con gli occhi sbarrati, ora restringendomi tutto in me, rabbiosamente, come per schermirmi da un fitto spasimo interno. Vedevo finalmente: vedevo in tutta la sua crudezza la frode della mia illusione: che cos'era in fondo ciò che m'era sembrata la piú grande delle mie fortune, nella prima ebbrezza della mia liberazione.

Avevo già sperimentato come la mia libertà, che a principio m'era parsa senza limiti, ne avesse purtroppo nella scarsezza del mio denaro; poi m'ero anche accorto ch'essa piú propriamente avrebbe potuto chiamarsi solitudine e noja, e che mi condannava a una terribile pena: quella della compagnia di me stesso; mi ero allora accostato agli altri; ma il proponimento di guardarmi bene dal riallacciare, foss'anche debolissimamente, le fila recise, a che era valso? Ecco: s'erano riallacciate da sé, quelle fila; e la vita,

per quanto io, già in guardia, mi fossi opposto, la vita mi aveva trascinato, con la sua foga irresistibile: la vita che non era piú per me. Ah, ora me n'accorgevo veramente, ora che non potevo piú con vani pretesti, con infingimenti quasi puerili, con pietose, meschinissime scuse impedirmi di assumer coscienza del mio sentimento per Adriana, attenuare il valore delle mie intenzioni, delle mie parole, de' miei atti. Troppe cose, senza parlare, le avevo detto, stringendole la mano, inducendola a intrecciar con le mie le sue dita; e un bacio, un bacio infine aveva suggellato il nostro amore. Ora, come risponder coi fatti alla promessa? Potevo far mia Adriana? Ma nella gora del molino, là alla *Stía,* ci avevano buttato me quelle due buone donne, Romilda e la vedova Pescatore; non ci s'erano mica buttate loro! E libera dunque era rimasta lei, mia moglie; non io, che m'ero acconciato a fare il morto, lusingandomi di poter diventare un altro uomo, vivere un'altra vita. Un altr'uomo, sí, ma a patto di non far nulla. E che uomo dunque? Un'ombra d'uomo! E che vita? Finché m'ero contentato di star chiuso in me e di veder vivere gli altri, sí, avevo potuto bene o male salvar l'illusione ch'io stessi vivendo un'altra vita; ma ora che a questa m'ero accostato fino a cogliere un bacio da due care labbra, ecco, mi toccava a ritrarmene inorridito, come se avessi baciato Adriana con le labbra d'un morto, d'un morto che non poteva rivivere per lei! Labbra mercenarie, sí, avrei potuto baciarne; ma che sapor di vita in quelle labbra? Oh, se Adriana, conoscendo il mio strano caso... Lei? No... no... che! neanche a pensarci! Lei, cosí pura, cosí timida... Ma se pur l'amore fosse stato in lei piú forte di tutto, piú forte d'ogni riguardo sociale... ah povera Adriana, e come avrei potuto io chiuderla con me nel vuoto della mia sorte, farla compagna d'un uomo che non poteva in alcun modo dichiararsi e provarsi vivo? Che fare? che fare?

Due colpi all'uscio mi fecero balzar dalla poltrona. Era lei, Adriana.

Per quanto con uno sforzo violento cercassi di arrestare in me il tumulto dei sentimenti, non potei impedire che non le apparissi almeno turbato. Turbata anche lei, ma dal pudore, che non le consentiva di mostrarsi lieta, come avrebbe voluto, di rivedermi

finalmente guarito, alla luce, e contento. No? Perché no?... Alzò appena gli occhi a guardarmi; arrossí; mi porse una busta:

— Ecco per lei...

— Una lettera?

— Non credo. Sarà la nota del dottor Ambrosini. Il servo vuol sapere se c'è risposta.

Le tremava la voce. Sorrise.

— Subito, — diss'io; ma un'improvvisa tenerezza mi prese, comprendendo ch'ella era venuta con la scusa di quella nota per aver da me una parola che la raffermasse nelle sue speranze; un'angosciosa profonda pietà mi vinse, pietà di lei e di me, pietà crudele, che mi spingeva irresistibilmente a carezzarla, a carezzare in lei il mio dolore, il quale soltanto in lei, che pur ne era la causa, poteva trovar conforto. E pur sapendo che mi sarei compromesso ancor piú, non seppi resistere: le porsi ambo le mani. Ella, fiduciosa, ma col volto in fiamme, alzò pian piano le sue e le pose sulle mie. Mi attirai allora la sua testina bionda sul petto e le passai una mano su i capelli.

— Povera Adriana!

— Perché? — mi domandò, sotto la carezza. — Non siamo contenti?

— Sí...

Ebbi in quel momento un impeto di ribellione, fui tentato di svelarle tutto, di risponderle: «Perché? senti: io ti amo, e non posso, non debbo amarti! Se tu vuoi però...» Ma dàlli! Che poteva volere quella mite creatura? Mi premetti forte sul petto la sua testina, e sentii che sarei stato molto piú crudele se dalla gioja suprema a cui ella, ignara, si sentiva in quel punto inalzata dall'amore, io l'avessi fatta precipitare nell'abisso della disperazione ch'era in me.

— Perché, — dissi, lasciandola, — perché so tante cose, per cui lei non può esser contenta...

Ebbe come uno smarrimento penosissimo, nel vedersi, cosí d'un tratto, sciolta dalle mie braccia. Si aspettava forse, dopo quelle carezze, che io le dessi del tu? Mi guardò e, notando la mia agitazione, domandò esitante:

— Cose... che sa lei... per sé, o qui... di casa mia?

Le risposi col gesto: « Qui, qui » per togliermi la tentazione che di punto in punto mi vinceva, di parlare, di aprirmi con lei.

L'avessi fatto! Cagionandole subito quell'unico, forte dolore, gliene avrei risparmiato altri, e io non mi sarei cacciato in nuovi e piú aspri garbugli. Ma troppo recente era allora la mia triste scoperta, avevo ancor bisogno d'approfondirla bene, e l'amore e la pietà mi toglievano il coraggio d'infrangere cosí d'un tratto le speranze di lei e la mia vita stessa, cioè quell'ombra d'illusione che di essa, finché tacevo, poteva ancora restarmi. Sentivo poi quanto odiosa sarebbe stata la dichiarazione che avrei dovuto farle, che io, cioè, avevo moglie ancora. Sí! sí! Svelandole che non ero Adriano Meis, io tornava ad essere Mattia Pascal, MORTO E ANCORA AMMOGLIATO! Come si possono dire siffatte cose? Era il colmo, questo, della persecuzione che una moglie possa esercitare sul proprio marito: liberarsene lei, riconoscendolo morto nel cadavere d'un povero annegato, e pesare ancora, dopo la morte, su lui, addosso a lui, cosí. Io avrei potuto ribellarmi, è vero, dichiararmi vivo, allora... Ma chi, al posto mio, non si sarebbe regolato come me? Tutti, tutti, come me, in quel punto, nei panni miei, avrebbero stimato certo una fortuna potersi liberare in un modo cosí inatteso, insperato, insperabile, della moglie, della suocera, dei debiti, d'un'egra e misera esistenza come quella mia. Potevo mai pensare, allora, che neanche morto mi sarei liberato della moglie? lei, sí, di me, e io no di lei? e che la vita che m'ero veduta dinanzi libera libera libera, non fosse in fondo che una illusione, la quale non poteva ridursi in realtà, se non superficialissimamente, e piú schiava che mai, schiava delle finzioni, delle menzogne che con tanto disgusto m'ero veduto costretto a usare, schiava del timore d'essere scoperto, pur senza aver commesso alcun delitto?

Adriana riconobbe che non aveva in casa, veramente, di che esser contenta; ma ora... E con gli occhi e con un mesto sorriso mi domandò se mai per me potesse rappresentare un ostacolo ciò che per lei era cagione di dolore. « No, è vero? » chiedeva quello sguardo e quel mesto sorriso.

— Oh, ma paghiamo il dottor Ambrosini! — esclamai, fin-

gendo di ricordarmi improvvisamente della nota e del servo che attendeva di là. Lacerai la busta e, senza pôr tempo in mezzo, sforzandomi d'assumere un tono scherzoso: — Seicento lire! — dissi. — Guardi un po', Adriana: la Natura fa una delle sue solite stramberie; per tanti anni mi condanna a portare un occhio, diciamo cosí, disobbediente; io soffro dolori e prigionia per correggere lo sbaglio di lei, e ora per giunta mi tocca a pagare. Le sembra giusto?

Adriana sorrise con pena.

— Forse, — disse, — il dottor Ambrosini non sarebbe contento se lei gli rispondesse di rivolgersi alla Natura per il pagamento. Credo che si aspetti anche d'esser ringraziato, perché l'occhio...

— Le par che stia bene?

Ella si sforzò di guardarmi, e disse piano, riabbassando subito gli occhi:

— Sí... Pare un altro...

— Io o l'occhio?

— Lei.

— Forse con questa barbaccia...

— No... Perché? Le sta bene...

Me lo sarei cavato con un dito, quell'occhio! Che m'importava piú d'averlo a posto?

— Eppure, — dissi, — forse esso, per conto suo, era piú contento prima. Ora mi dà un certo fastidio... Basta. Passerà!

Mi recai allo stipetto a muro, in cui tenevo il denaro. Allora Adriana accennò di volersene andare; io stupido, la trattenni; ma, già, come potevo prevedere? In tutti gl'impicci miei, grandi e piccini, sono stato, come s'è visto, soccorso sempre dalla fortuna. Ora ecco com'essa, anche questa volta, mi venne in ajuto.

Facendo per aprire lo stipetto, notai che la chiave non girava entro la serratura: spinsi appena appena e, subito, lo sportellino cedette: era aperto!

— Come! — esclamai. — Possibile ch'io l'abbia lasciato cosí?

Notando il mio improvviso turbamento, Adriana era diventata pallidissima. La guardai, e:

— Ma qui... guardi, signorina, qui qualcuno ha dovuto metter le mani!

C'era dentro lo stipetto un gran disordine: i miei biglietti di banca erano stati tratti dalla busta di cuojo in cui li tenevo custoditi, ed erano lí sul palchetto sparpagliati. Adriana si nascose il volto con le mani, inorridita. Io raccolsi febbrilmente quei biglietti e mi diedi a contarli.

— Possibile — esclamai, dopo aver contato, passandomi le mani tremanti su la fronte ghiaccia di sudore.

Adriana fu per mancare, ma si sorresse a un tavolinetto lí presso e domandò con una voce che non mi parve piú la sua:

— Hanno rubato?

— Aspetti... aspetti... Com'è possibile? — dissi io.

E mi rimisi a contare, sforzando rabbiosamente le dita e la carta, come se, a furia di stropicciare, potessero da quei biglietti venir fuori gli altri che mancavano.

— Quanti? — mi domandò ella, scontraffatta dall'orrore, dal ribrezzo, appena ebbi finito di contare.

— Dodici... dodici mila lire... — balbettai. — Erano sessantacinque... sono cinquantatré! Conti lei...

Se non avessi fatto a tempo a sorreggerla, la povera Adriana sarebbe caduta per terra, come sotto una mazzata. Tuttavia, con uno sforzo supremo, ella poté riaversi ancora una volta, e singhiozzando, convulsa, cercò di sciogliersi da me che volevo adagiarla su la poltrona e fece per spingersi verso l'uscio:

— Chiamo il babbo! chiamo il babbo!

— No! — le gridai, trattenendola e costringendola a sedere. — Non si agiti cosí, per carità! Lei mi fa piú male... Io non voglio, non voglio! Che c'entra lei? Per carità, si calmi. Mi lasci prima accertare, perché... sí, lo stipetto era aperto, ma io non posso, non voglio credere ancora a un furto cosí ingente... Stia buona, via!

E daccapo, per un ultimo scrupolo, tornai a contare i biglietti; pur sapendo di certo che tutto il mio denaro stava lí, in quello stipetto, mi diedi a rovistare da per tutto, anche dove non era in alcun modo possibile ch'io avessi lasciato una tal som-

ma, tranne che non fossi stato colto da un momento di pazzia. E per indurmi a quella ricerca che m'appariva a mano a mano sempre piú sciocca e vana, mi sforzavo di credere inverosimile l'audacia del ladro. Ma Adriana, quasi farneticando, con le mani sul volto, con la voce rotta dai singhiozzi:

— È inutile! è inutile! — gemeva. — Ladro... ladro... anche ladro!... Tutto congegnato avanti... Ho sentito nel bujo... m'è nato il sospetto... ma non volli credere ch'egli potesse arrivare fino a tanto...

Papiano, sí: il ladro non poteva esser altri che lui; lui, per mezzo del fratello, durante quelle sedute spiritiche...

— Ma come mai, — gemette ella, angosciata, — come mai teneva lei tanto denaro, cosí, in casa?

Mi voltai a guardarla, inebetito. Che risponderle? Potevo dirle che per forza, nella condizione mia, dovevo tener con me il denaro? potevo dirle che mi era interdetto d'investirlo in qualche modo, d'affidarmi a qualcuno? che non avrei potuto neanche lasciarlo in deposito in qualche banca, giacché, se poi per caso fosse sorta qualche difficoltà non improbabile per ritirarlo, non avrei piú avuto modo di far riconoscere il mio diritto su esso?

E, per non apparire stupito, fui crudele:

— Potevo mai supporre? — dissi.

Adriana si coprí di nuovo il volto con le mani, gemendo, straziata:

— Dio! Dio! Dio!

Lo sgomento che avrebbe dovuto assalire il ladro nel commettere il furto, invase me, invece, al pensiero di ciò che sarebbe avvenuto. Papiano non poteva certo supporre ch'io incolpassi di quel furto il pittore spagnuolo o il signor Anselmo, la signorina Caporale o la serva di casa o lo spirito di Max: doveva esser certo che avrei incolpato lui, lui e il fratello: eppure, ecco, ci s'era messo, quasi sfidandomi.

E io? che potevo fare io? Denunziarlo? E come? Ma niente, niente, niente! io non potevo far niente! ancora una volta, niente! Mi sentii atterrato, annichilito. Era la seconda scoperta, in quel

— Ma qui... guardi, signorina, qui qualcuno ha dovuto metter le mani!

C'era dentro lo stipetto un gran disordine: i miei biglietti di banca erano stati tratti dalla busta di cuojo in cui li tenevo custoditi, ed erano lí sul palchetto sparpagliati. Adriana si nascose il volto con le mani, inorridita. Io raccolsi febbrilmente quei biglietti e mi diedi a contarli.

— Possibile — esclamai, dopo aver contato, passandomi le mani tremanti su la fronte ghiaccia di sudore.

Adriana fu per mancare, ma si sorresse a un tavolinetto lí presso e domandò con una voce che non mi parve piú la sua:

— Hanno rubato?

— Aspetti... aspetti... Com'è possibile? — dissi io.

E mi rimisi a contare, sforzando rabbiosamente le dita e la carta, come se, a furia di stropicciare, potessero da quei biglietti venir fuori gli altri che mancavano.

— Quanti? — mi domandò ella, scontraffatta dall'orrore, dal ribrezzo, appena ebbi finito di contare.

— Dodici... dodici mila lire... — balbettai. — Erano sessantacinque... sono cinquantatré! Conti lei...

Se non avessi fatto a tempo a sorreggerla, la povera Adriana sarebbe caduta per terra, come sotto una mazzata. Tuttavia, con uno sforzo supremo, ella poté riaversi ancora una volta, e singhiozzando, convulsa, cercò di sciogliersi da me che volevo adagiarla su la poltrona e fece per spingersi verso l'uscio:

— Chiamo il babbo! chiamo il babbo!

— No! — le gridai, trattenendola e costringendola a sedere. — Non si agiti cosí, per carità! Lei mi fa piú male... Io non voglio, non voglio! Che c'entra lei? Per carità, si calmi. Mi lasci prima accertare, perché... sí, lo stipetto era aperto, ma io non posso, non voglio credere ancora a un furto cosí ingente... Stia buona, via!

E daccapo, per un ultimo scrupolo, tornai a contare i biglietti; pur sapendo di certo che tutto il mio denaro stava lí, in quello stipetto, mi diedi a rovistare da per tutto, anche dove non era in alcun modo possibile ch'io avessi lasciato una tal som-

ma, tranne che non fossi stato colto da un momento di pazzia. E per indurmi a quella ricerca che m'appariva a mano a mano sempre piú sciocca e vana, mi sforzavo di credere inverosimile l'audacia del ladro. Ma Adriana, quasi farneticando, con le mani sul volto, con la voce rotta dai singhiozzi:

— È inutile! è inutile! — gemeva. — Ladro... ladro... anche ladro!... Tutto congegnato avanti... Ho sentito nel bujo... m'è nato il sospetto... ma non volli credere ch'egli potesse arrivare fino a tanto...

Papiano, sí: il ladro non poteva esser altri che lui; lui, per mezzo del fratello, durante quelle sedute spiritiche...

— Ma come mai, — gemette ella, angosciata, — come mai teneva lei tanto denaro, cosí, in casa?

Mi voltai a guardarla, inebetito. Che risponderle? Potevo dirle che per forza, nella condizione mia, dovevo tener con me il denaro? potevo dirle che mi era interdetto d'investirlo in qualche modo, d'affidarmi a qualcuno? che non avrei potuto neanche lasciarlo in deposito in qualche banca, giacché, se poi per caso fosse sorta qualche difficoltà non improbabile per ritirarlo, non avrei piú avuto modo di far riconoscere il mio diritto su esso?

E, per non apparire stupito, fui crudele:

— Potevo mai supporre? — dissi.

Adriana si coprí di nuovo il volto con le mani, gemendo, straziata:

— Dio! Dio! Dio!

Lo sgomento che avrebbe dovuto assalire il ladro nel commettere il furto, invase me, invece, al pensiero di ciò che sarebbe avvenuto. Papiano non poteva certo supporre ch'io incolpassi di quel furto il pittore spagnuolo o il signor Anselmo, la signorina Caporale o la serva di casa o lo spirito di Max: doveva esser certo che avrei incolpato lui, lui e il fratello: eppure, ecco, ci s'era messo, quasi sfidandomi.

E io? che potevo fare io? Denunziarlo? E come? Ma niente, niente, niente! io non potevo far niente! ancora una volta, niente! Mi sentii atterrato, annichilito. Era la seconda scoperta, in quel

giorno! Conoscevo il ladro, e non potevo denunziarlo. Che diritto avevo io alla protezione della legge? Io ero fuori d'ogni legge. Chi ero io? Nessuno! Non esistevo io, per la legge. E chiunque, ormai, poteva rubarmi; e io, zitto!

Ma, tutto questo, Papiano non poteva saperlo. E dunque?

— Come ha potuto farlo? — dissi quasi tra me. — Da che gli è potuto venire tanto ardire?

Adriana levò il volto dalle mani e mi guardò stupita, come per dire: « *E non lo sai?* ».

— Ah, già! — feci, comprendendo a un tratto.

— Ma lei lo denunzierà! — esclamò ella, levandosi in piedi. — Mi lasci, la prego, mi lasci chiamare il babbo... Lo denunzierà subito!

Feci in tempo a trattenerla ancora una volta. Non ci mancava altro, che ora, per giunta, Adriana mi costringesse a denunziare il furto! Non bastava che mi avessero rubato, come niente, dodici mila lire? Dovevo anche temere che il furto si conoscesse; pregare, scongiurare Adriana che non lo gridasse forte, non lo dicesse a nessuno, per carità? Ma che! Adriana - e ora lo intendo bene - non poteva assolutamente permettere che io tacessi e obbligassi anche lei al silenzio, non poteva in verun modo accettare quella che pareva una mia generosità, per tante ragioni: prima per il suo amore, poi per l'onorabilità della sua casa, e anche per me e per l'odio ch'ella portava al cognato.

Ma in quel frangente la sua giusta ribellione mi parve proprio di piú: esasperato, le gridai:

— Lei si starà zitta: gliel'impongo! Non dirà nulla a nessuno, ha capito? Vuole uno scandalo?

— No! no! — s'affrettò a protestare, piangendo, la povera Adriana. — Voglio liberar la mia casa dall'ignominia di quell'uomo!

— Ma egli negherà! — incalzai io. — E allora lei, tutti di casa innanzi al giudice... Non capisce?

— Sí, benissimo! — rispose Adriana con fuoco, tutta vibrante di sdegno. — Neghi, neghi pure! Ma noi, per conto nostro, abbiamo altro, creda, da dire contro di lui. Lei lo denunzi, non abbia riguardo, non tema per noi... Ci farà un bene, creda, un

gran bene! Vendicherà la povera sorella mia... Dovrebbe intenderlo, signor Meis, che mi offenderebbe se non lo facesse. Io voglio, voglio che lei lo denunzi. Se non lo fa lei, lo farò io! Come vuole che io rimanga con mio padre sotto quest'onta! No! no! no! E poi...

Me la strinsi fra le braccia: non pensai piú al denaro rubato, vedendola soffrire cosí, smaniare, disperata: e le promisi che avrei fatto com'ella voleva, purché si calmasse. No, che onta? non c'era alcuna onta per lei, né per il suo babbo; io sapevo su chi ricadeva la colpa di quel furto; Papiano aveva stimato che il mio amore per lei valesse bene dodicimila lire, e io dovevo dimostrargli di no? Denunziarlo? Ebbene, sí, l'avrei fatto, non per me. ma per liberar la casa di lei da quel miserabile: sí, ma a un patto: che ella prima di tutto si calmasse, non piangesse piú cosí, via! via! e poi, che mi giurasse su quel che aveva di piú caro al mondo, che non avrebbe parlato a nessuno, a nessuno, di quel furto, se prima io non consultavo un avvocato per tutte le conseguenze che, in tanta sovreccitazione, né io né lei potevamo prevedere.

— Me lo giura? Su ciò che ha di piú caro?

Me lo giurò, e con uno sguardo, tra le lagrime, mi fece intendere su che cosa me lo giurava, che cosa avesse di piú caro.

Povera Adriana!

Rimasí lí, solo, in mezzo alla camera, sbalordito, vuoto, annientato, come se tutto il mondo per me si fosse fatto vano. Quanto tempo passò prima ch'io mi riavessi? E come mi riebbi? Scemo... scemo!... Come uno scemo, andai a osservare lo sportello dello stipetto, per vedere se non ci fosse qualche traccia di violenza. No: nessuna traccia: era stato aperto pulitamente, con un grimaldello, mentr'io custodivo con tanta cura in tasca la chiave.

— *E non si sente lei,* — mi aveva domandato il Paleari alla fine dell'ultima seduta, — *non si sente come se le avessero sottratto qualche cosa?*

Dodicimila lire!

Di nuovo il pensiero della mia assoluta impotenza, della mia

nullità, mi assalí, mi schiacciò. Il caso che potessero rubarmi e che io fossi costretto a star zitto, e finanche la paura che il furto fosse scoperto, come se l'avessi commesso io e non un ladro a mio danno, non mi s'era davvero affacciato alla mente.

Dodici mila lire? Ma poche! poche! Possono rubarmi tutto, levarmi fin la camicia di dosso; e io, zitto! Che diritto ho io di parlare? La prima cosa che mi domanderebbero, sarebbe questa: « E voi chi siete? Donde vi era venuto quel denaro? ». Ma senza denunziarlo... vediamo un po'! se questa sera io lo afferro per il collo e gli grido: « Qua subito il denaro che hai tolto di là, dallo stipetto, pezzo di ladro! ». Egli strilla; nega; può forse dirmi: « Sissignore, eccolo qua, l'ho preso per isbaglio... »? E allora? Ma c'è il caso che mi dia anche querela per diffamazione. Zitto, dunque, zitto! M'è sembrata una fortuna l'esser creduto morto? Ebbene, e sono morto davvero. Morto? Peggio che morto; me l'ha ricordato il signor Anselmo: i morti non debbono piú morire, e io sí: io sono ancora vivo per la morte e morto per la vita. Che vita infatti può esser piú la mia? La noja di prima, la solitudine, la compagnia di me stesso?

Mi nascosi il volto con le mani; caddi a sedere su la poltrona.

Ah, fossi stato almeno un mascalzone! Avrei potuto forse adattarmi a restar cosí, sospeso nell'incertezza della sorte, abbandonato al caso, esposto a un rischio continuo, senza base, senza consistenza. Ma io? Io, no. E che fare, dunque? Andarmene via? E dove? E Adriana? Ma che potevo fare per lei? Nulla... nulla... Come andarmene però cosí, senz'alcuna spiegazione, dopo quanto era accaduto? Ella ne avrebbe cercato la causa in quel furto; avrebbe detto: « E perché ha voluto salvare il reo, e punir me innocente? » Ah no, no, povera Adriana! Ma, d'altra parte, non potendo far nulla, come sperare di rendere men trista la mia parte verso di lei? Per forza dovevo dimostrarmi inconseguente e crudele. L'inconseguenza, la crudeltà erano della mia stessa sorte, e io per il primo ne soffrivo. Fin Papiano, il ladro, commettendo il furto, era stato pur conseguente e men crudele di quel che pur troppo avrei dovuto dimostrarmi io.

Egli voleva Adriana, per non restituire al suocero la dote

della prima moglie: io avevo voluto togliergli Adriana? e dunque la dote bisognava che la restituissi io, al Paleari.

Per ladro, conseguentissimo!

Ladro? Ma neanche ladro: perché la sottrazione, in fondo, sarebbe stata piú apparente che reale: infatti, conoscendo egli l'onestà di Adriana, non poteva pensare ch'io volessi farne la mia amante: volevo certo farla mia moglie: ebbene allora avrei riavuto il mio denaro sotto forma di dote d'Adriana, e per di piú avrei avuto una mogliettina saggia e buona: che cercavo di piú?

Oh, io ero sicuro che, potendo aspettare, e se Adriana avesse avuto la forza di serbare il segreto, avremmo veduto Papiano attener la promessa di restituire, anche prima dell'anno di comporto, la dote della defunta moglie.

Quel denaro, è vero, non poteva piú venire a me, perché Adriana non poteva esser mia: ma sarebbe andato a lei, se ella ora avesse saputo tacere, seguendo il mio consiglio, e se io mi fossi potuto trattenere ancora per qualche po' di tempo lí. Molta arte, molta arte avrei dovuto adoperare, e allora Adriana, se non altro, ci avrebbe forse guadagnato questo: la restituzione della sua dote.

M'acquietai un po' almeno per lei, pensando cosí. Ah, non per me! Per me rimaneva la crudezza della frode scoperta, quella de la mia illusione, di fronte a cui era nulla il furto delle dodici mila lire, era anzi un bene, se poteva risolversi in un vantaggio per Adriana.

Io mi vidi escluso per sempre dalla vita, senza possibilità di rientrarvi. Con quel lutto nel cuore, con quell'esperienza fatta, me ne sarei andato via, ora, da quella casa, a cui mi ero già abituato, in cui avevo trovato un po' di requie, in cui mi ero fatto quasi il nido; e di nuovo per le strade, senza meta, senza scopo, nel vuoto. La paura di ricader nei lacci della vita, mi avrebbe fatto tenere piú lontano che mai dagli uomini, solo, solo, affatto solo, diffidente, ombroso; e il supplizio di Tantalo si sarebbe rinnovato per me.

Uscii di casa, come un matto. Mi ritrovai dopo un pezzo per la via Flaminia, vicino a Ponte Molle. Che ero andato a far lí?

Mi guardai attorno; poi gli occhi mi s'affissarono su l'ombra del mio corpo, e rimasi un tratto a contemplarla; infine alzai un piede rabbiosamente su essa. Ma io no, io non potevo calpestarla, l'ombra mia.

Chi era piú ombra di noi due? io o lei?

Due ombre!

Là, là per terra; e ciascuno poteva passarci sopra: schiacciarmi la testa, schiacciarmi il cuore: e io, zitto, l'ombra, zitta.

L'ombra d'un morto: ecco la mia vita...

Passò un carro: rimasi lí fermo, apposta: prima il cavallo, con le quattro zampe, poi le ruote del carro.

— Là, cosí! forte, sul collo! Oh, oh, anche tu, cagnolino? Su, da bravo, sí: alza un'anca! alza un'anca!

Scoppiai a ridere d'un maligno riso; il cagnolino scappò via, spaventato; il carrettiere si voltò a guardarmi. Allora mi mossi; e l'ombra, meco, dinanzi. Affrettai il passo per cacciarla sotto altri carri, sotto i piedi de' viandanti, voluttuosamente. Una smania mala mi aveva preso, quasi adunghiandomi il ventre; alla fine, non potei piú vedermi davanti alla mia ombra; avrei voluto scuotermela dai piedi. Mi voltai; ma ecco; la avevo dietro, ora.

« E se mi metto a correre », pensai, « mi seguirà! ».

Mi stropicciai forte la fronte, per paura che stessi per ammattire, per farmene una fissazione. Ma sí! cosí era! il simbolo, lo spettro della mia vita era quell'ombra: ero io, là per terra, esposto alla mercé dei piedi altrui. Ecco quello che restava di Mattia Pascal, morto alla *Stía*: la sua ombra per le vie di Roma.

Ma aveva un cuore, quell'ombra, e non poteva amare; aveva denari, quell'ombra, e ciascuno poteva rubarglieli; aveva una testa, ma per pensare e comprendere ch'era la testa di un'ombra e non l'ombra d'una testa. Proprio cosí!

Allora la sentii come cosa viva, e sentii dolore per essa, come il cavallo e le ruote del carro e i piedi de' viandanti ne avessero veramente fatto strazio. E non volli lasciarla piú lí, esposta, per terra. Passò un tram, e vi montai.

Rientrando in casa...

XVI - IL RITRATTO DI MINERVA

Già prima che mi fosse aperta la porta, indovinai che qualcosa di grave doveva essere accaduto in casa: sentivo gridare Papiano e il Paleari. Mi venne incontro, tutta sconvolta, la Caporale:

— È dunque vero? Dodici mila lire?

M'arrestai, ansante, smarrito. Scipione Papiano, l'epilettico, attraversò in quel momento la saletta d'ingresso, scalzo, con le scarpe in mano, pallidissimo, senza giacca; mentre il fratello strillava di là:

— E ora denunzi! denunzi!

Subito un fiera stizza m'assalí contro Adriana che, non ostante il divieto, non ostante il giuramento, aveva parlato.

— Chi l'ha detto? — gridai alla Caporale. — Non è vero niente: ho ritrovato il denaro!

La Caporale mi guardò stupita:

— Il denaro? Ritrovato? Davvero? Ah, Dio sia lodato! — esclamò, levando le braccia; e corse, seguíta da me, ad annunziare esultante nel salotto da pranzo, dove Papiano e il Paleari gridavano e Adriana piangeva: — Ritrovato! ritrovato! Ecco il signor Meis! Ha ritrovato il denaro!

— Come!

— Ritrovato?

— Possibile?

Restarono trasecolati tutti e tre; ma Adriana e il padre, col volto in fiamme; Papiano, all'incontro, terreo, scontraffatto.

Lo fissai per un istante. Dovevo esser piú pallido di lui, e vibravo tutto. Egli abbassò gli occhi, come atterrito, e si lasciò cader dalle mani la giacca del fratello. Gli andai innanzi, quasi a petto, e gli tesi la mano.

— Mi scusi tanto; lei, e tutti... mi scusino, — dissi.

— No! — gridò Adriana, indignata; ma subito si premé il fazzoletto su la bocca.

Papiano la guardò, e non ardí di porgermi la mano. Allora io ripetei:

— Mi scusi... — e protesi ancor piú la mano, per sentire la sua, come tremava. Pareva la mano d'un morto, e anche gli occhi, torbidi e quasi spenti, parevano d'un morto.

— Sono proprio dolente, — soggiunsi, — dello scompiglio, del grave dispiacere che, senza volerlo, ho cagionato.

— Ma no... cioè, sí... veramente, — balbettò il Paleari, — ecco, era una cosa che... sí, non poteva essere, perbacco! Felicissimo, signor Meis, sono proprio felicissimo che lei abbia trovato codesto denaro, perché...

Papiano sbuffò, si passò ambo le mani su la fronte sudata e sul capo e, voltandoci le spalle, si pose a guardare verso il terrazzino.

— Ho fatto come quel tale... — ripresi, forzandomi a sorridere. — Cercavo l'asino e c'ero sopra. Avevo le dodici mila lire qua, nel portafogli, con me.

Ma Adriana, a questo punto, non poté piú reggere:

— Ma se lei, — disse, — ha guardato, me presente, da per tutto, anche nel portafogli; se lí nello stipetto...

— Sí, signorina, — la interruppi, con fredda e severa fermezza. — Ma ho cercato male, evidentemente, dal punto che le ho ritrovate... Chiedo anzi scusa a lei in special modo, che per la mia storditaggine, ha dovuto soffrire piú degli altri. Ma spero che...

— No! no! no! — gridò Adriana, rompendo in singhiozzi e uscendo precipitosamente dalla stanza, seguíta dalla Caporale.

— Non capisco... — fece il Paleari, stordito.

Papiano si voltò, irosamente:

— Io me ne vado lo stesso, oggi... Pare che, ormai, non ci sia piú bisogno di... di...

S'interruppe, come se si sentisse mancare il fiato; volle volgersi a me, ma non gli bastò l'animo di guardarmi in faccia:

— Io... io non ho potuto, creda, neanche dire di no... quando mi hanno... qua, preso in mezzo... Mi son precipitato su mio fratello che... nella sua incoscienza... malato com'è... irresponsabile, cioè, credo... chi sa! si poteva immaginare, che... L'ho trascinato qua... Una scena selvaggia! Mi son veduto costretto a spogliarlo...

a frugargli addosso... da per tutto... negli abiti, fin nelle scarpe... E lui... ah!

Il pianto, a questo punto, gli fece impeto alla gola; gli occhi gli si gonfiarono di lagrime; e, come strozzato dall'angoscia, aggiunse:

— Cosí hanno veduto che... Ma già, se lei... Dopo questo, io me ne vado!

— Ma no! Nient'affatto! — diss'io allora. — Per causa mia? Lei deve rimanere qua! Me n'andrò io piuttosto!

— Che dice mai, signor Meis? — esclamò dolente, il Paleari.

Anche Papiano, impedito dal pianto che pur voleva soffocare, negò con la mano; poi disse:

— Dovevo... dovevo andarmene; anzi, tutto questo è accaduto perché io... cosí, innocentemente... annunziai che volevo andarmene, per via di mio fratello che non si può piú tenere in casa... Il marchese, anzi, mi ha dato... - l'ho qua - una lettera per il direttore di una casa di salute a Napoli, dove devo recarmi anche per altri documenti che gli bisognano... E mia cognata allora, che ha per lei... meritatamente, tanto... tanto riguardo... è saltata su a dire che nessuno doveva muoversi di casa... che tutti dovevamo rimanere qua... perché lei... non so... aveva scoperto... A me, questo! al proprio cognato!... l'ha detto proprio a me... forse perché io, miserabile ma onorato, debbo ancora restituire qua, a mio suocero...

— Ma che vai pensando, adesso! — esclamò, interrompendolo, il Paleari.

— No! — raffermò fieramente Papiano. — Io ci penso! ci penso bene, non dubitate! E se me ne vado... Povero, povero, povero Scipione!

Non riuscendo piú a frenarsi, scoppiò in dirotto pianto.

— Ebbene, — fece il Paleari, intontito e commosso. — E che c'entra piú adesso?

— Povero fratello mio! — seguitò Papiano, con tale schianto di sincerità, che anch'io mi sentii quasi agitare le viscere dalla misericordia.

Intesi in quello schianto il rimorso, ch'egli doveva provare in

quel momento per il fratello, di cui si era servito, a cui avrebbe addossato la colpa del furto, se io lo avessi denunziato, e a cui poc'anzi aveva fatto patir l'affronto di quella perquisizione.

Nessuno meglio di lui sapeva ch'io non potevo aver ritrovato il danaro ch'egli mi aveva rubato. Quella mia inattesa dichiarazione, che lo salvava proprio nel punto in cui, vedendosi perduto, egli accusava il fratello o almeno lasciava intendere - secondo il disegno che doveva aver prima stabilito - che soltanto questi poteva esser l'autore del furto, lo aveva addirittura schiacciato. Ora piangeva per un bisogno irrefrenabile di dare uno sfogo all'animo, cosí tremendamente percosso, e fors'anche perché sentiva che non poteva stare, se non cosí, piangente, di fronte a me. Con quel pianto egli mi si prostrava, mi s'inginocchiava quasi ai piedi, ma a patto ch'io mantenessi la mia affermazione, d'aver cioè ritrovato il denaro: che se io mi fossi approfittato di vederlo ora avvilito per tirarmi indietro, mi si sarebbe levato contro, furibondo. Egli - era già inteso - non sapeva e non doveva saper nulla di quel furto, e io, con quella mia affermazione, non salvavo che suo fratello, il quale, in fin de' conti, ov'io l'avessi denunziato, non avrebbe avuto forse a patir nulla, data la sua infermità; dal canto suo, ecco, egli s'impegnava, come già aveva lasciato intravedere, a restituir la dote al Paleari.

Tutto questo mi parve di comprendere da quel suo pianto. Esortato dal signor Anselmo e anche da me, alla fine egli si quietò; disse che sarebbe ritornato presto da Napoli, appena chiuso il fratello nella casa di salute, *liquidate le sue competenze in un certo negozio che ultimamente aveva avviato colà in società con un suo amico,* e fatte le ricerche dei documenti che bisognavano al marchese.

— Anzi, a proposito, — conchiuse, rivolgendosi a me. — Chi ci pensava piú? Il signor marchese mi aveva detto che, se non le dispiace, oggi... insieme con mio suocero e con Adriana...

— Ah, bravo, sí! — esclamò il signor Anselmo, senza lasciarlo finire. — Andremo tutti... benissimo! Mi pare che ci sia ragione di stare allegri, ora, perbacco! Che ne dice, signor Adriano?

— Per me... — feci io, aprendo le braccia.

— E allora, verso le quattro... Va bene? — propose Papiano, asciugandosi definitivamente gli occhi.

Mi ritirai in camera. Il mio pensiero corse subito ad Adriana, che se n'era scappata singhiozzando, dopo quella mia smentita. E se ora fosse venuta a domandarmi una spiegazione? Certo non poteva credere neanche lei, ch'io avessi davvero ritrovato il denaro. Che doveva ella dunque supporre? Ch'io, negando a quel modo il furto, avevo voluto punirla del mancato giuramento. Ma perché? Evidentemente perché dall'avvocato, a cui le avevo detto di voler ricorrere per consiglio prima di denunziare il furto, avevo saputo che anche lei e tutti di casa sarebbero stati chiamati responsabili di esso. Ebbene, e non mi aveva ella detto che volentieri avrebbe affrontato lo scandalo? Sí: ma io - era chiaro - io non avevo voluto: avevo preferito di sacrificar cosí dodici mila lire... E dunque, doveva ella credere che fosse generosità da parte mia, sacrifizio per amor di lei? Ecco a quale altra menzogna, mi costringeva la mia condizione: stomachevole menzogna, che mi faceva bello di una squisita, delicatissima prova d'amore, attribuendomi una generosità tanto piú grande, quanto meno da lei richiesta e desiderata.

Ma no! Ma no! Ma no! Che andavo fantasticando? A ben altre conclusioni dovevo arrivare, seguendo la logica di quella mia menzogna necessaria e inevitabile. Che generosità! che sacrifizio! che prova d'amore! Avrei potuto forse lusingare piú oltre quella povera fanciulla? Dovevo soffocarla, soffocarla, la mia passione; non rivolgere piú ad Adriana né uno sguardo né una parola d'amore. E allora? Come avrebbe potuto ella mettere d'accordo quella mia apparente generosità col contegno che d'ora innanzi dovevo impormi di fronte a lei? Io ero dunque tratto per forza a profittar di quel furto ch'ella aveva svelato contro la mia volontà e che io avevo smentito, per troncare ogni relazione con lei. Ma che logica era questa? delle due l'una: o io avevo patito il furto, e allora per qual ragione, conoscendo il ladro, non lo denunziavo, e ritraevo invece da lei il mio amore, come se anch'ella ne

fosse colpevole? o io avevo realmente ritrovato il denaro, e allora perché non seguitavo ad amarla?

Sentii soffocarmi dalla nausea, dall'ira, dall'odio per me stesso. Avessi almeno potuto dirle che non era generosità la mia; che io non potevo, in alcun modo, denunziare il furto... Ma dovevo pur dargliene una ragione... Eran forse denari rubati, i miei? Ella avrebbe potuto supporre anche questo... O dovevo dirle ch'ero un perseguitato, un fuggiasco compromesso, che doveva viver nell'ombra e non poteva legare alla sua sorte quella d'una donna? Altre menzogne alla povera fanciulla... Ma, d'altra parte, la verità ch'ora appariva a me stesso incredibile, una favola assurda, un sogno insensato, la verità potevo io dirgliela? Per non mentire anche adesso, dovevo confessarle d'aver mentito sempre? Ecco a che m'avrebbe condotto la rivelazione del mio stato. E a che pro? Non sarebbe stata né una scusa per me, né un rimedio per lei.

Tuttavia, sdegnato, esasperato com'ero in quel momento, avrei forse confessato tutto ad Adriana, se lei, invece di mandare la Caporale, fosse entrata di persona in camera mia a spiegarmi perché era venuta meno al giuramento.

La ragione m'era già nota: Papiano stesso me l'aveva detta. La Caporale soggiunse che Adriana era inconsolabile.

— E perché? — domandai, con forzata indifferenza.

— Perché non crede, — mi rispose, — che lei abbia davvero ritrovato il danaro.

Mi nacque lí per lí l'idea (che s'accordava, del resto, con le condizioni dell'animo mio, con la nausea che provavo di me stesso) l'idea di far perdere ad Adriana ogni stima di me, perché non mi amasse piú, dimostrandomele falso, duro, volubile, interessato... Mi sarei punito cosí del male che le avevo fatto. Sul momento, sí, le avrei cagionato altro male, ma a fin di bene, per guarirla.

— Non crede? come no? — dissi, con un tristo riso, alla Caporale. — Dodici mila lire, signorina... e che son rena? crede ella che sarei cosí tranquillo, se davvero me le avessero rubate?

— Ma Adriana mi ha detto... — si provò ad aggiungere quella.

— Sciocchezze! sciocchezze! — troncai io. — È vero, guardi... sospettai per un momento... Ma dissi pure alla signorina Adriana

che non credevo possibile il furto... E difatti, via! Che ragione, del resto, avrei io a dire che ho ritrovato il denaro, se non l'avessi ritrovato?

La signorina Caporale si strinse ne le spalle.

— Forse Adriana crede che lei possa avere qualche ragione per...

— Ma no! ma no! — m'affrettai a interromperla. — Si tratta, ripeto, di dodici mila lire, signorina. Fossero state trenta, quaranta lire, eh via!... Non ho di queste idee generose, creda pure... Che diamine! ci vorrebbe un eroe...

Quando la signorina Caporale andò via, per riferire ad Adriana le mie parole, mi torsi le mani, me le addentai. Dovevo regolarmi proprio cosí? Approfittarmi di quel furto, come se con quel denaro rubato volessi pagarla, compensarla delle speranze deluse? Ah, era vile questo mio modo d'agire! Avrebbe certo gridato di rabbia, ella, di là, e mi avrebbe disprezzato... senza comprendere che il suo dolore era anche il mio. Ebbene, cosí doveva essere! Ella doveva odiarmi, disprezzarmi, com'io mi odiavo e mi disprezzavo. E anzi per inferocire di piú contro me stesso, per far crescere il suo disprezzo, mi sarei mostrato ora tenerissimo verso Papiano, verso il suo nemico, come per compensarlo a gli occhi di lei del sospetto concepito a suo carico. Sí, sí, e avrei stordito cosí anche il mio ladro, sí, fino a far credere a tutti ch'io fossi pazzo... E ancora piú, ancora piú: non dovevamo or ora andare in casa del marchese Giglio? ebbene, mi sarei messo, quel giorno stesso, a far la corte alla signorina Pantogada.

— Mi disprezzerai ancor piú, cosí, Adriana! — gemetti, rovesciandomi sul letto. — Che altro, che altro posso fare per te?

Poco dopo le quattro, venne a picchiare all'uscio della mia camera il signor Anselmo.

— Eccomi, — gli dissi, e mi recai addosso il pastrano. — Son pronto.

— Viene cosí? — mi domandò il Paleari, guardandomi meravigliato.

— Perché? — feci io.

Ma mi accorsi subito che avevo ancora in capo il berrettino da viaggio, che solevo portare per casa. Me lo cacciai in tasca e tolsi

dall'attaccapanni il cappello, mentre il signor Anselmo rideva, rideva come se lui...

— Dove va, signor Anselmo?

— Ma guardi un po' come stavo per andare anch'io — rispose tra le risa, additandomi le pantofole ai piedi. — Vada, vada di là; c'è Adriana...

— Viene anche lei? — domandai.

— Non voleva venire, — disse, avviandosi per la sua camera, il Paleari. — Ma l'ho persuasa. Vada: è nel salotto da pranzo, già pronta...

Con che sguardo duro, di rampogna, m'accolse in quella stanza la signorina Caporale! Ella, che aveva tanto sofferto per amore e che s'era sentita tante volte confortare dalla dolce fanciulla ignara, ora che Adriana sapeva, ora che Adriana era ferita, voleva confortarla lei a sua volta, grata, premurosa, e si ribellava contro di me, perché le pareva ingiusto ch'io facessi soffrire una cosí buona e bella creatura. Lei, sí, lei non era bella e non era buona, e dunque se gli uomini con lei si mostravano cattivi, almeno un'ombra di scusa potevano averla. Ma perché far soffrire cosí Adriana?

Questo mi disse il suo sguardo, e m'invitò a guardar colei ch'io facevo soffrire.

Com'era pallida! Le si vedeva ancora negli occhi che aveva pianto. Chi sa che sforzo, nell'angoscia, le era costato il doversi abbigliare per uscir con me...

Non ostante l'animo con cui mi recai a quella visita, la figura e la casa del marchese Giglio d'Auletta mi destarono una certa curiosità.

Sapevo che egli stava a Roma perché, ormai, per la restaurazione del Regno delle Due Sicilie non vedeva altro espediente se non nella lotta per il trionfo del potere temporale: restituita Roma al Pontefice, l'unità d'Italia si sarebbe sfasciata, e allora... chi sa! Non voleva arrischiar profezie, il marchese. Per il momento, il suo cómpito era ben definito: lotta senza quartiere, là, nel campo clericale. E la sua casa era frequentata dai piú intransigenti prelati della Curia, dai paladini piú fervidi del partito nero.

Quel giorno, però, nel vasto salone splendidamente arredato non trovammo nessuno. Cioè, no. C'era, nel mezzo, un cavalletto, che reggeva una tela a metà abbozzata, la quale doveva essere il ritratto di *Minerva*, della cagnetta di Pepita, tutta nera, sdrajata su una poltrona tutta bianca, la testa allungata su le due zampine davanti.

— Opera del pittore Bernaldez, — ci annunziò gravemente Papiano, come se facesse una presentazione, che da parte nostra richiedesse un profondissimo inchino.

Entrarono dapprima Pepita Pantogada e la governante, signora Candida.

Avevo veduto l'una e l'altra nella semioscurità della mia camera: ora, alla luce, la signorina Pantogada mi parve un'altra; non in tutto veramente, ma nel naso... Possibile che avesse quel naso in casa mia? Me l'ero figurata con un nasetto all'insú, ardito, e invece aquilino lo aveva, e robusto. Ma era pur bella cosí: bruna, sfavillante negli occhi, coi capelli lucidi, nerissimi e ondulati; le labbra fine, taglienti, accese. L'abito scuro, punteggiato di bianco, le stava dipinto sul corpo svelto e formoso. La mite bellezza bionda d'Adriana, accanto a lei, impallidiva.

E finalmente potei spiegarmi che cosa avesse in capo la signora Candida! Una magnifica parrucca fulva, riccioluta, e - su la parrucca - un ampio fazzoletto di seta cilestrina, anzi uno scialle, annodato artisticamente sotto il mento. Quanto vivace la cornice, tanto squallida la faccina magra e floscia, tuttoché imbiancata, lisciata, imbellettata.

Minerva, intanto, la vecchia cagnetta, co' suoi forzati rochi abbajamenti, non lasciava fare i convenevoli. La povera bestiola però non abbajava a noi; abbajava al cavalletto, abbajava alla poltrona bianca, che dovevano esser per lei arnesi di tortura: protesta e sfogo d'anima esasperata. Quel maledetto ordegno dalle tre lunghe zampe avrebbe voluto farlo fuggire dal salone; ma poiché esso rimaneva lí, immobile e minaccioso, si ritravea lei, abbajando, e poi gli saltava contro, digrignando i denti, e tornava a ritrarsi furibonda.

Piccola, tozza, grassa su le quattro zampine troppo esili, *Mi-*

nerva era veramente sgraziata; gli occhi già appannati dalla vecchiaja e i peli della testa incanutiti; sul dorso poi, presso l'attaccatura della coda, era tutta spelata per l'abitudine di grattarsi furiosamente sotto gli scaffali, alle traverse delle seggiole, dovunque e comunque le venisse fatto. Ne sapevo qualche cosa.

Pepita tutt'a un tratto la afferrò pel collo e la gettò in braccio alla signora Candida, gridandole:

— *Cito!*

Entrò, in quella, di furia don Ignazio Giglio d'Auletta. Curvo, quasi spezzato in due, corse alla sua poltrona presso la finestra, e - appena seduto - ponendosi il bastone tra le gambe, trasse un profondo respiro e sorrise alla sua stanchezza mortale. Il volto estenuato, solcato tutto di rughe verticali, raso, era d'un pallore cadaverico, ma gli occhi, all'incontro, eran vivacissimi, ardenti, quasi giovanili. Gli s'allungavano in guisa strana su le gote, su le tempie, certe grosse ciocche di capelli, che parevan lingue di cenere bagnata.

Ci accolse con molta cordialità, parlando con spiccato accento napoletano; pregò quindi il suo segretario di seguitare a mostrarmi i ricordi di cui era pieno il salone e che attestavano la sua fedeltà alla dinastia dei Borboni. Quando fummo innanzi a un quadretto coperto da un mantino verde, su cui era ricamata in oro questa leggenda: «*Non nascondo; riparo; alzami e leggi*», egli pregò Papiano di staccar dalla parete il quadretto e di recarglielo. C'era sotto, riparata dal vetro e incorniciata, una lettera di Pietro Ulloa che, nel settembre del 1860, cioè agli ultimi aneliti del regno, invitava il marchese Giglio d'Auletta a far parte del Ministero che non si poté poi costituire: accanto c'era la minuta della lettera d'accettazione del marchese: fiera lettera che bollava tutti coloro che s'erano rifiutati di assumere la responsabilità del potere in quel momento di supremo pericolo e d'angoscioso scompiglio, di fronte al nemico, al filibustiere Garibaldi già quasi alle porte di Napoli.

Leggendo ad alta voce questo documento, il vecchio s'accese e si commosse tanto, che, sebbene ciò ch'ei leggeva fosse affatto contrario al mio sentimento, pure mi destò ammirazione. Era stato

anch'egli, dal canto suo, un eroe. N'ebbi un'altra prova, quando egli stesso mi volle narrar la storia di un certo giglio di legno dorato, ch'era pur lí, nel salone. La mattina del 5 settembre 1860 il Re usciva dalla Reggia di Napoli in un legnetto scoperto insieme con la Regina e due gentiluomini di corte: arrivato il legnetto in via di Chiaia dovette fermarsi per un intoppo di carri e di vetture innanzi a una farmacia che aveva su l'insegna i gigli d'oro. Una scala, appoggiata all'insegna, impediva il transito. Alcuni operai, saliti su quella scala, staccavano dall'insegna i gigli. Il Re se n'accorse e additò con la mano alla Regina quell'atto di vile prudenza del farmacista, che pure in altri tempi aveva sollecitato l'onore di fregiar la sua bottega di quel simbolo regale. Egli, il marchese d'Auletta, si trovava in quel momento a passare di là: indignato, furente, s'era precipitato entro la farmacia, aveva afferrato per il bavero della giacca quel vile, gli aveva mostrato il Re lí fuori, gli aveva poi sputato in faccia e, brandendo uno di quei gigli staccati, s'era messo a gridare tra la ressa: « Viva il Re! »

Questo giglio di legno gli ricordava ora, lí nel salotto, quella triste mattina di settembre, e una delle ultime passeggiate del suo Sovrano per le vie di Napoli; ed egli se ne gloriava quasi quanto della *chiave d'oro* di gentiluomo di camera e dell'insegna di cavaliere di San Gennaro e di tant'altre onorificenze che facevano bella mostra di sé nel salone, sotto i due grandi ritratti a olio di Ferdinando e di Francesco II.

Poco dopo, per attuare il mio tristo disegno, io lasciai il marchese col Paleari e Papiano, e m'accostai a Pepita.

M'accorsi subito ch'ella era molto nervosa e impaziente. Volle per prima cosa saper l'ora da me.

— Quattro e meccio? Bene! bene!

Che fossero però le quattro e *meccio* non aveva certamente dovuto farle piacere: lo argomentai da quel « *Bene! bene!* » a denti stretti e dal volubile e quasi aggressivo discorso in cui subito dopo si lanciò contro l'Italia e piú contro Roma cosí gonfia di sé per il suo passato. Mi disse, tra l'altro, che anche loro, in Ispagna, avevano *tambien* un Colosseo come il nostro, della stessa antichità; ma non se ne curavano né punto né poco:

— *Piedra muerta!*

Valeva senza fine di piú, per loro, una *Plaza de toros*. Sí, e per lei segnatamente, piú di tutti i capolavori dell'arte antica, quel ritratto di *Minerva* del pittore Manuel Bernaldez che tardava a venire. L'impazienza di Pepita non proveniva da altro, ed era già al colmo. Fremeva, parlando; si passava rapidissimamente, di tratto in tratto, un dito sul naso; si mordeva il labbro; apriva e chiudeva le mani, e gli occhi le andavano sempre lí, all'uscio.

Finalmente il Bernaldez fu annunziato dal cameriere, e si presentò accaldato, sudato, come se avesse corso. Subito Pepita gli voltò le spalle e si sforzò d'assumere un contegno freddo e indifferente; ma quando egli, dopo aver salutato il marchese, si avvicinò a noi, o meglio a lei e, parlandole nella sua lingua, chiese scusa del ritardo, ella non seppe contenersi piú e gli rispose con vertiginosa rapidità:

— Prima de tuto lei parli taliano, porqué aquí siamo a Roma, dove ci sono aquesti segnori che no comprendono lo espagnolo, e no me par bona crianza che lei parli con migo espagnolo. Poi le digo che me ne importa niente del su' retardo e che podeva pasarse de la escusa.

Quegli, mortificatissimo, sorrise nervosamente e s'inchinò; poi le chiese se poteva riprendere il ritratto, essendoci ancora un po' di luce.

— Ma comodo! — gli rispose lei con la stessa aria e lo stesso tono. — Lei puede pintar senza de mi o tambien borrar lo pintado, come glie par.

Manuel Bernaldez tornò a inchinarsi e si rivolse alla signora Candida che teneva ancora in braccio la cagnetta.

Ricominciò allora per *Minerva* il supplizio. Ma a un supplizio ben piú crudele fu sottoposto il suo carnefice: Pepita, per punirlo del ritardo, prese a sfoggiar con me tanta civetteria, che mi parve anche troppa per lo scopo a cui tendevo. Volgendo di sfuggita qualche sguardo ad Adriana, m'accorgevo di quant'ella soffrisse. Il supplizio non era dunque soltanto per il Bernaldez e per *Minerva*; era anche per lei e per me. Mi sentivo il volto in fiamme, come se man mano mi ubriacasse il dispetto che sapevo di cagionar

a quel povero giovane, il quale tuttavia non m'ispirava pietà: pietà, lí dentro, m'ispirava soltanto Adriana; e, poiché io dovevo farla soffrire, non m'importava che soffrisse anche lui della stessa pena: anzi quanto piú lui ne soffriva, tanto meno mi pareva che dovesse soffrirne Adriana. A poco a poco, la violenza che ciascuno di noi faceva a sé stesso crebbe e si tese fino a tal punto, che per forza doveva in qualche modo scoppiare.

Ne diede il pretesto *Minerva*. Non tenuta quel giorno in soggezione dallo sguardo della padroncina, essa, appena il pittore staccava gli occhi da lei per rivolgerli alla tela, zitta zitta, si levava dalla positura voluta, cacciava le zampine e il musetto nell'insenatura tra la spalliera e il piano della poltrona, come se volesse ficcarsi e nascondersi lí, e presentava al pittore il di dietro, bello scoperto, come un o, scotendo quasi a dileggio la coda ritta. Già parecchie volte la signora Candida la aveva rimessa a posto. Aspettando, il Bernaldez sbuffava, coglieva a volo qualche mia parola rivolta a Pepita e la commentava borbottando sotto sotto fra sé. Piú d'una volta, essendomene accorto, fui sul punto d'intimargli: « Parli forte! » Ma egli alla fine non ne poté piú, e gridò a Pepita:

— Prego: faccia almeno star ferma la bestia!

— Vestia, vestia, vestia... — scattò Pepita, agitando le mani per aria eccitatissima. — Sarà vestia, ma non glie se dice!

— Chi sà che capisce, poverina... — mi venne da osservare a mo' di scusa, rivolto al Bernaldez.

La frase poteva veramente prestarsi a una doppia interpretazione; me ne accorsi dopo averla proferita. Io volevo dire: « Chi sa che cosa immagina che le si faccia ». Ma il Bernaldez prese in altro senso le mie parole, e con estrema violenza, figgendomi gli occhi negli occhi, rimbeccò:

— Ciò che dimostra di non capir lei!

Sotto lo sguardo fermo e provocante di lui, nell'eccitazione in cui mi trovavo anch'io, non potei fare a meno di rispondergli:

— Ma io capisco, signor mio, che lei sarà magari un gran pittore...

— Che cos'è? — domandò il marchese, notando il nostro fare aggressivo.

Il Bernaldez, perdendo ogni dominio su sé stesso, s'alzò e venne a piantarmisi in faccia:

— Un gran pittore... Finisca!

— Un gran pittore, ecco... ma di poco garbo, mi pare; e fa paura alle cagnette, — gli dissi io allora, risoluto e sprezzante.

— Sta bene, — fece lui. — Vedremo se alle cagnette soltanto!

E si ritirò.

Pepita improvvisamente ruppe in un pianto strano, convulso, e cadde svenuta tra le braccia della signora Candida e di Papiano.

Nella confusione sopravvenuta, mentr'io con gli altri mi facevo a guardar la Pantogada adagiata sul canapè, mi sentii afferrar per un braccio e mi vidi sopra di nuovo il Bernaldez, ch'era tornato indietro. Feci in tempo a ghermirgli la mano levata su me e lo respinsi con forza, ma egli mi si lanciò contro ancora una volta e mi sfiorò appena il viso con la mano. Io mi avventai, furibondo; ma Papiano e il Paleari accorsero a trattenermi, mentre il Bernaldez si ritraeva gridandomi:

— Se l'abbia per dato! Ai suoi ordini!... Qua conoscono il mio indirizzo!

Il marchese s'era levato a metà dalla poltrona, tutto fremente, e gridava contro l'aggressore; io mi dibattevo intanto fra il Paleari e Papiano, che mi impedivano di correre a raggiungere colui. Tentò di calmarmi anche il marchese, dicendomi che, da gentiluomo, io dovevo mandar due amici per dare una buona lezione a quel villano, che aveva osato di mostrar cosí poco rispetto per la sua casa.

Fremente in tutto il corpo, senza piú fiato, gli chiesi appena scusa per lo spiacevole incidente e scappai via, seguito dal Paleari e da Papiano. Adriana rimase presso la svenuta, ch'era stata condotta di là.

Mi toccava ora a pregare il mio ladro che mi facesse da testimonio: lui e il Paleari: a chi altri avrei potuto rivolgermi?

— Io? — esclamò, candido e stupito, il signor Anselmo. — Ma che! Nossignore! Dice sul serio? — (e sorrideva). — Non m'in-

tendo di tali faccende, io, signor Meis... Via, via, ragazzate, sciocchezze, scusi...

— Lei lo farà per me, — gli gridai energicamente, non potendo entrare in quel momento in discussione con lui. — Andrà con suo genero a trovare quel signore, e...

— Ma io non vado! Ma che dice! — m'interruppe. — Mi domandi qualunque altro servizio: son pronto a servirla; ma questo, no: non è per me, prima di tutto; e poi, via, glie l'ho detto: ragazzate! Non bisogna dare importanza... Che c'entra...

— Questo, no! questo, no! — interloquí Papiano vedendomi smaniare. — C'entra benissimo! Il signor Meis ha tutto il diritto d'esigere una soddisfazione; direi anzi che è in obbligo, sicuro! deve, deve...

— Andrà dunque lei con un suo amico, — dissi, non aspettandomi anche da lui un rifiuto.

Ma Papiano aprí le braccia addoloratissimo.

— Si figuri con che cuore vorrei farlo!

— E non lo fa? — gli gridai forte, in mezzo alla strada.

— Piano, signor Meis, — pregò egli, umile. — Guardi... Senta: mi consideri... consideri la mia infelicissima condizione di subalterno... di miserabile segretario del marchese... servo, servo, servo...

— Che ci ha da vedere? Il marchese stesso... ha sentito?

— Sissignore! Ma domani? Quel clericale... di fronte al partito... col segretario che s'impiccia in questioni cavalleresche... Ah, santo Dio, lei non sa che miserie! E poi, quella fraschetta, ha veduto? è innamorata, come una gatta, del pittore, di quel farabutto... Domani fanno la pace, e allora io, scusi, come mi trovo? Ci vado di mezzo! Abbia pazienza, signor Meis, mi consideri... È proprio cosí.

— Mi vogliono dunque lasciar solo in questo frangente? — proruppi ancora una volta, esasperato. — Io non conosco nessuno, qua a Roma!

— ...Ma c'è il rimedio! C'è il rimedio! — s'affrettò a consigliarmi Papiano. — Glielo volevo dir subito... Tanto io, quanto mio suocero, creda, ci troveremmo imbrogliati; siamo disadatti...

Lei ha ragione, lei freme, lo vedo: il sangue non è acqua. Ebbene, si rivolga subito a due ufficiali del regio esercito: non possono negarsi di rappresentare un gentiluomo come lei in una partita d'onore. Lei si presenta, espone il caso... Non è la prima volta che càpita loro di rendere questo servizio a un forestiere.

Eravamo arrivati al portone di casa; dissi a Papiano: — Sta bene! — e lo piantai lí, col suocero, avviandomi solo, fosco, senza direzione.

Mi s'era ancora una volta riaffacciato il pensiero schiacciante della mia assoluta impotenza. Potevo fare un duello nella condizione mia? Non volevo ancora capirlo ch'io non potevo far piú nulla? Due ufficiali? Sí. Ma avrebbero voluto prima sapere, e con fondamento, ch'io mi fossi. Ah, pure in faccia potevano sputarmi, schiaffeggiarmi, bastonarmi: dovevo pregare che picchiassero sodo, sí, quanto volevano, ma senza gridare, senza far troppo rumore... Due ufficiali! E se per poco avessi loro scoperto il mio vero stato, ma prima di tutto non m'avrebbero creduto, chi sa che avrebbero sospettato; e poi sarebbe stato inutile, come per Adriana: pur credendomi, m'avrebbero consigliato di rifarmi prima vivo, giacché un morto, via, non si trova nelle debite condizioni di fronte al codice cavalleresco...

E dunque dovevo soffrirmi in pace l'affronto, come già il furto? Insultato, quasi schiaffeggiato, sfidato, andarmene via come un vile, sparir cosí, nel bujo dell'intollerabile sorte che mi attendeva, spregevole, odioso a me stesso?

No, no! E come avrei potuto piú vivere? come sopportar la mia vita? No, no, basta! basta! Mi fermai. Mi vidi vacillar tutto all'intorno; sentii mancarmi le gambe al sorgere improvviso d'un sentimento oscuro, che mi comunicò un brivido dal capo alle piante.

— Ma, almeno prima, prima... — dissi tra me, vaneggiando, — almeno prima tentare... perché no? se mi venisse fatto... almeno tentare... per non rimaner di fronte a me stesso cosí vile... Se mi venisse fatto... avrei meno schifo di me... Tanto, non ho piú nulla da perdere... Perché non tentare?

Ero a due passi dal Caffè Aragno. « Là, là, allo sbaraglio! » E, nel cieco orgasmo che mi spronava, entrai.

Nella prima sala, attorno a un tavolino, c'erano cinque o sei ufficiali d'artiglieria e, come uno d'essi, vedendomi arrestar lí presso torbido, esitante, si voltò a guardarmi, io gli accennai un saluto, e con voce rotta dall'affanno:

— Prego... scusi... — gli dissi. — Potrei dirle una parola?

Era un giovanottino senza baffi, che doveva essere uscito quell'anno stesso dall'Accademia, tenente. Si alzò subito e mi s'appressò, con molta cortesia.

— Dica pure, signore...

— Ecco, mi presento da me: Adriano Meis. Sono forestiere, e non conosco nessuno... Ho avuto una... una lite, sí... Avrei bisogno di due padrini... Non saprei a chi rivolgermi... Se lei con un suo compagno volesse...

Sorpreso, perplesso, quegli stette un po' a squadrarmi, poi si voltò verso i compagni, chiamò:

— Grigliotti!

Questi, ch'era un tenente anziano, con un pajo di baffoni all'in su, la caramella incastrata per forza in un occhio, lisciato, impomatato, si levò, seguitando a parlare coi compagni (pronunziava l'*erre* alla francese) e ci si avvicinò, facendomi un lieve, compassato inchino. Vedendolo alzare, fui sul punto di dire al tenentino: « Quello, no, per carità! quello, no! ». Ma certo nessun altro del crocchio, come riconobbi poi, poteva esser piú designato di colui alla bisogna. Aveva su la punta delle dita tutti gli articoli del codice cavalleresco.

Non potrei qui riferire per filo e per segno tutto ciò che egli si compiacque di dirmi intorno al mio caso, tutto ciò che pretendeva da me... dovevo telegrafare, non so come, non so a chi, esporre, determinare, andare dal colonnello... *ça va sans dire...* come aveva fatto lui, quando non era ancora sotto le armi, e gli era capitato a Pavia lo stesso mio caso... Perché, in materia cavalleresca... e giú, giú, articoli e precedenti e controversie e giurí d'onore e che so io.

Avevo cominciato a sentirmi tra le spine fin dal primo vederlo:

figurarsi ora, sentendolo sproloquiare cosí! A un certo punto, non ne potei piú; tutto il sangue m'era montato alla testa: proruppi:

— Ma sissignore! ma lo so! Sta bene... lei dice bene; ma come vuole ch'io telegrafi, adesso? Io son solo! Io voglio battermi, ecco! battermi subito, domani stesso, se è possibile... senza tante storie! Che vuole ch'io ne sappia? Io mi son rivolto a loro con la speranza che non ci fosse bisogno di tante formalità, di tante inezie, di tante sciocchezze, mi scusi!

Dopo questa sfuriata, la conversazione diventò quasi diverbio e terminò improvvisamente con uno scoppio di risa sguajate di tutti quegli ufficiali. Scappai via, fuori di me, avvampato in volto, come se mi avessero preso a scudisciate. Mi recai le mani alla testa, quasi per arrestar la ragione che mi fuggiva; e, inseguito da quelle risa, m'allontanai di furia, per cacciarmi, per nascondermi in qualche modo... Dove? A casa? Ne provai orrore. E andai, andai all'impazzata; poi, man mano rallentai il passo e alla fine, arrangolato, mi fermai, come se non potessi piú trascinar l'anima, frustata da quel dileggio, fremebonda e piena d'una plumbea tetraggine angosciosa. Rimasi un pezzo attonito; poi mi mossi di nuovo, senza piú pensare, alleggerito d'un tratto, in modo strano, d'ogni ambascia, quasi istupidito; e ripresi a vagare, non so per quanto tempo, fermandomi qua e là a guardar nelle vetrine delle botteghe, che man mano si serravano, e mi pareva che si serrassero per me, per sempre; e che le vie a poco a poco si spopolassero, perché io restassi solo, nella notte, errabondo, tra case tacite, buje, con tutte le porte, tutte le finestre serrate serrate per me, per sempre: tutta la vita si rinserrava, si spegneva, ammutoliva con quella notte; e io già la vedevo come da lontano, come se essa non avesse piú senso né scopo per me. Ed ecco, alla fine, senza volerlo, quasi guidato dal sentimento oscuro che mi aveva invaso tutto, maturandomisi dentro man mano, mi ritrovai sul Ponte Margherita, appoggiato al parapetto, a guardare con occhi sbarrati il fiume nero nella notte.

— Là?

Un brivido mi colse, di sgomento, che fece d'un subito insor-

gere con impeto rabbioso tutte le mie vitali energie armate di un sentimento d'odio feroce contro coloro che, da lontano, m'obbligavano a finire, come avevan voluto, là, nel molino della *Stía*. Esse, Romilda e la madre, mi avevan gettato in questi frangenti: ah, io non avrei mai pensato di simulare un suicidio per liberarmi di loro. Ed ecco, ora, dopo essermi aggirato due anni, come un'ombra, in quella illusione di vita oltre la morte, mi vedevo costretto, forzato, trascinato pei capelli a eseguire su me la loro condanna. Mi avevano ucciso davvero! Ed esse, esse sole si erano liberate di me...

Un fremito di ribellione mi scosse. E non potevo io vendicarmi di loro, invece d'uccidermi? Chi stavo io per uccidere? Un morto... nessuno...

Restai, come abbagliato da una strana luce improvvisa. Vendicarmi! Dunque, ritornar lí, a Miragno? uscire da quella menzogna che mi soffocava, divenuta ormai insostenibile; ritornar vivo per loro castigo, col mio vero nome, nelle mie vere condizioni, con le mie vere e proprie infelicità? Ma le presenti? Potevo scuotermele di dosso, cosí, come un fardello esoso che si possa gettar via? No, no, no! Sentivo di non poterlo fare. E smaniavo lí, sul ponte, ancora incerto della mia sorte.

Frattanto, ecco, nella tasca del mio pastrano palpavo, stringevo con le dita irrequiete qualcosa che non riuscivo a capir che fosse. Alla fine, con uno scatto di rabbia, la trassi fuori. Era il mio berrettino da viaggio, quello che, uscendo di casa per far visita al marchese Giglio, m'ero cacciato in tasca, senza badarci. Feci per gittarlo al fiume, ma - sul punto - un'idea mi balenò; una riflessione, fatta durante il viaggio da Alenga a Torino, mi tornò chiara alla memoria.

— Qua, — dissi, quasi inconsciamente, tra me, — su questo parapetto... il cappello... il bastone... Sí! Com'esse là, nella gora del molino, Mattia Pascal; io, qua, ora, Adriano Meis... Una volta per uno! Ritorno vivo; mi vendicherò!

Un sussulto di gioja, anzi un impeto di pazzia m'investí, mi sollevò. Ma sí! ma sí! Io non dovevo uccider me, un morto, io

dovevo uccidere quella folle, assurda finzione che m'aveva torturato, straziato due anni, quell'Adriano Meis, condannato a essere un vile, un bugiardo, un miserabile; quell'Adriano Meis dovevo uccidere, che essendo, com'era, un nome falso, avrebbe dovuto aver pure di stoppa il cervello, di cartapesta il cuore, di gomma le vene, nelle quali un po' d'acqua tinta avrebbe dovuto scorrere, invece di sangue: allora sí! Via, dunque, giú, giú, tristo fantoccio odioso! Annegato, là, come Mattia Pascal! Una volta per uno! Quell'ombra di vita, sorta da una menzogna macabra, si sarebbe chiusa degnamente, cosí, con una menzogna macabra! E riparavo tutto! Che altra soddisfazione avrei potuto dare ad Adriana per il male che le avevo fatto? Ma l'affronto di quel farabutto dovevo tenermelo? Mi aveva investito a tradimento, il vigliacco! Oh, io ero ben sicuro di non aver paura di lui. Non io, non io, ma Adriano Meis aveva ricevuto l'insulto. Ed ora, ecco, Adriano Meis s'uccideva.

Non c'era altra via di scampo per me!

Un tremore, intanto, mi aveva preso, come se io dovessi veramente uccidere qualcuno. Ma il cervello mi s'era d'un tratto snebbiato, il cuore alleggerito, e godevo d'una quasi ilare lucidità di spirito.

Mi guardai attorno. Sospettai che di là, sul Lungotevere, ci potesse essere qualcuno, qualche guardia, che – vedendomi da un pezzo sul ponte – si fosse fermata a spiarmi. Volli accertarmene: andai, guardai prima nella Piazza della Libertà, poi per il Lungotevere dei Mellini. Nessuno! Tornai allora indietro; ma, prima di rifarmi sul ponte, mi fermai tra gli alberi, sotto un fanale: strappai un foglietto dal taccuino e vi scrissi col lapis: *Adriano Meis*. Che altro? Nulla. L'indirizzo e la data. Bastava cosí. Era tutto lí, Adriano Meis, in quel cappello, in quel bastone. Avrei lasciato tutto, là, a casa, abiti, libri... Il denaro, dopo il furto, l'avevo con me.

Ritornai sul ponte, cheto, chinato. Mi tremavano le gambe, e il cuore mi tempestava in petto. Scelsi il posto meno illuminato dai fanali, e subito mi tolsi il cappello, infissi nel nastro il biglietto ripiegato, poi lo posai sul parapetto, col bastone accanto; mi cacciai

in capo il provvidenziale berrettino da viaggio che m'aveva salvato, e via, cercando l'ombra, come un ladro, senza volgermi addietro.

XVII - RINCARNAZIONE

Arrivai alla stazione in tempo per il treno delle dodici e dieci per Pisa.

Preso il biglietto, mi rincantucciai in un vagone di seconda classe, con la visiera del berrettino calcata fin sul naso, non tanto per nascondermi, quanto per non vedere. Ma vedevo lo stesso, col pensiero: avevo l'incubo di quel cappellaccio e di quel bastone, lasciati lí, sul parapetto del ponte. Ecco, forse qualcuno, in quel momento, passando di là, li scorgeva... o forse già qualche guardia notturna era corsa in questura a dar l'avviso... E io ero ancora a Roma! Che s'aspettava? Non tiravo piú fiato...

Finalmente il convoglio si scrollò. Per fortuna ero rimasto solo nello scompartimento. Balzai in piedi, levai le braccia, trassi un interminabile respiro di sollievo, come se mi fossi tolto un macigno di sul petto. Ah! tornavo a esser vivo, a esser io, io, Mattia Pascal. Lo avrei gridato forte a tutti, ora: « Io, io, Mattia Pascal! Sono io! Non sono morto! Eccomi qua! » E non dovevo piú mentire, non dover piú temere d'essere scoperto! Ancora no, veramente; finché non arrivavo a Miragno... Là, prima, dovevo dichiararmi, farmi riconoscer vivo, rinnestarmi alle mie radici sepolte... Folle! Come mi ero illuso che potesse vivere un tronco reciso dalle sue radici? Eppure, eppure, ecco, ricordavo l'altro viaggio, quello da Alenga a Torino: m'ero stimato felice, allo stesso modo, allora. Folle! La liberazione! dicevo... M'era parsa quella la liberazione! Sí, con la cappa di piombo della menzogna addosso! Una cappa di piombo addosso a un'ombra... Ora avrei avuto di nuovo la moglie addosso, è vero, e quella suocera... Ma non le avevo forse avute addosso anche da morto? Ora almeno ero vivo, e agguerrito. Ah, ce la saremmo veduta!

Mi pareva, a ripensarci, addirittura inverosimile la leggerezza con cui, due anni addietro, m'ero gettato fuori d'ogni classe, alla

ventura. E mi rivedevo nei primi giorni, beato nell'incoscienza, o piuttosto nella follia, a Torino, e poi man mano nelle altre città, in pellegrinaggio, muto, solo, chiuso in me, nel sentimento di ciò che mi pareva allora la mia felicità; ed eccomi in Germania, lungo il Reno, su un piroscafo: era un sogno? no, c'ero stato davvero! ah, se avessi potuto durar sempre in quelle condizioni; viaggiare, forestiere della vita... Ma a Milano, poi... quel povero cucciolotto che volevo comperare da un vecchio cerinajo... Cominciavo già ad accorgermi... E poi... ah poi!

Ripiombai col pensiero a Roma; entrai come un'ombra nella casa abbandonata. Dormivano tutti? Adriana, forse, no... m'aspetta ancora, aspetta che io rincasi; le avranno detto che sono andato in cerca di due padrini, per battermi col Bernaldez; non mi sente ancora rincasare, e teme e piange...

Mi premetti forte le mani sul volto, sentendomi stringere il cuore d'angoscia.

— Ma se io per te non potevo esser vivo, Adriana, — gemetti, — meglio che tu ora mi sappia morto! morte le labbra che colsero un bacio dalla tua bocca, povera Adriana... Dimentica! Dimentica!

Ah, che sarebbe avvenuto in quella casa, nella prossima mattina, quando qualcuno della questura si sarebbe presentato a dar l'annunzio? A qual ragione, passato il primo sbalordimento, avrebbero attribuito il mio suicidio? Al duello imminente? Ma no! Sarebbe stato, per lo meno, molto strano che un uomo, il quale non aveva mai dato prova d'essere un codardo, si fosse ucciso per paura di un duello... E allora? Perché non potevo trovar padrini? Futile pretesto! O forse... chi sa! era possibile che ci fosse sotto, in quella mia strana esistenza, qualche mistero...

Oh, sí: l'avrebbero senza dubbio pensato! M'uccidevo cosí, senz'alcuna ragione apparente, senza averne prima dimostrato in qualche modo l'intenzione. Sí: qualche stranezza, piú d'una, l'avevo commessa in quegli ultimi giorni: quel pasticcio del furto, prima sospettato, poi improvvisamente smentito... Oh che forse quei denari non erano miei? dovevo forse restituirli a qualcuno? m'ero indebitamente appropriato d'una parte di essi e avevo tentato di farmi credere vittima d'un furto, poi m'ero pentito, e, in

fine ucciso? Chi sa! Certo ero stato un uomo misteriosissimo: non un amico, non una lettera, mai, da nessuna parte...

Quanto avrei fatto meglio a scrivere qualche cosa in quel bigliettino, oltre il nome, la data e l'indirizzo: una ragione qualunque del suicidio. Ma in quel momento... E poi, che ragione?

« Chi sa come e quanto », pensai, smaniando, « strilleranno adesso i giornali di questo Adriano Meis misterioso... Salterà certo fuori quel mio famoso cugino, quel tal Francesco Meis torinese, ajuto-agente, a dar le sue informazioni alla questura: si faranno ricerche su la traccia di queste informazioni, e chi sa che cosa ne verrà fuori. Sí, ma i danari? l'eredità? Adriana li ha veduti, tutti que' miei biglietti di banca... Figuriamoci Papiano! Assalto allo stipetto! Ma lo troverà vuoto... E allora, perduti? in fondo al fiume? Peccato! peccato! Che rabbia non averli rubati tutti a tempo! La questura sequestrerà i miei abiti, i miei libri... A chi andranno? Oh! almeno un ricordo alla povera Adriana! Con che occhi guarderà ella, ormai, quella mia camera deserta? ».

Cosí, domande, supposizioni, pensieri, sentimenti, tumultuavano in me, mentre il treno rombava nella notte. Non mi davano requie.

Stimai prudente fermarmi qualche giorno a Pisa per non stabilire una relazione tra la ricomparsa di Mattia Pascal a Miragno e la scomparsa di Adriano Meis a Roma, relazione che avrebbe potuto facilmente saltare a gli occhi, specie se i giornali di Roma avessero troppo parlato di questo suicidio. Avrei aspettato a Pisa i giornali di Roma, quelli de la sera e quelli del mattino; poi, se non si fosse fatto troppo chiasso, prima che a Miragno, mi sarei recato a Oneglia, da mio fratello Roberto, a sperimentare su lui l'impressione che avrebbe fatto la mia resurrezione. Ma dovevo assolutamente vietarmi di fare il minimo accenno alla mia permanenza in Roma, alle avventure, ai casi che m'erano occorsi. Di quei due anni e mesi d'assenza avrei dato fantastiche notizie, di lontani viaggi... Ah, ora, ritornando vivo, avrei potuto anch'io prendermi il gusto di dire bugie, tante, tante, tante, anche della forza di quelle del cavalier Tito Lenzi, e piú grosse ancora!

Mi restavano piú di cinquantadue mila lire. I creditori, sapen-

domi morto da due anni, s'erano certo contentati del podere della *Stia* col mulino. Venduto l'uno e l'altro, s'erano forse aggiustati alla meglio: non mi avrebbero piú molestato. Avrei pensato io, se·mai, a non farmi piú molestare. Con cinquantadue mila lire, a Miragno, via, non dico grasso, avrei potuto vivere discretamente.

Lasciato il treno a Pisa, prima di tutto mi recai a comperare un cappello, della forma e della dimensione di quelli che Mattia Pascal ai suoi dí soleva portare; subito dopo mi feci tagliar la chioma di quell'imbecille d'Adriano Meis.

— Corti, belli corti, eh? — dissi al barbiere.

M'era già un po' ricresciuta la barba, e ora, coi capelli corti, ecco che cominciai a riprendere il mio primo aspetto, ma di molto migliorato, piú fino, già... ma sí, rigentilito. L'occhio non era piú storto, eh! non era piú quello caratteristico di Mattia Pascal.

Ecco, qualche cosa d'Adriano Meis mi sarebbe tuttavia rimasto in faccia. Ma somigliavo pur tanto a Roberto, ora; oh, quanto non avrei mai supposto.

Il guajo fu, quando - dopo essermi liberato di tutti quei capellacci - mi rimisi in capo il cappello comperato poc'anzi: mi sprofondò fin su la nuca! Dovetti rimediare, con l'ajuto del barbiere, ponendo un giro di carta sotto la fodera.

Per non entrare cosí, con le mani vuote, in un albergo, comperai una valigia: ci avrei messo dentro, per il momento, l'abito che indossavo e il pastrano. Mi toccava rifornirmi di tutto, non potendo sperare che, dopo tanto tempo, là a Miragno, mia moglie avesse conservato qualche mio vestito e la biancheria. Comperai l'abito bell'e fatto, in un negozio e me lo lasciai addosso; con la valigia nuova scesi all'*Hôtel Nettuno*.

Ero già stato a Pisa quand'ero Adriano Meis ed ero sceso allora all'*Albergo di Londra*. Avevo già ammirato tutte le meraviglie d'arte della città; ora, stremato di forze per le emozioni violente, digiuno dalla mattina del giorno avanti, cascavo di fame e di sonno. Presi qualche cibo, e quindi dormii quasi fino a sera.

Appena sveglio, però, caddi in preda a una fosca smania crescente. Quella giornata quasi non avvertita da me, tra le prime faccende e poi in quel sonno di piombo in cui ero caduto, chi sa

intanto com'era passata lí, in casa Paleari! Rimescolío, sbalordimento, curiosità morbosa di estranei, indagini frettolose, sospetti, strampalate ipotesi, insinuazioni, vane ricerche; e i miei abiti e i miei libri, là, guardati con quella costernazione che ispirano gli oggetti appartenenti a qualcuno tragicamente morto.

E io avevo dormito! E ora, in questa impazienza angosciosa, avrei dovuto aspettare fino alla mattina del giorno seguente, per saper qualche cosa dai giornali di Roma.

Frattanto, non potendo correre a Miragno, o almeno a Oneglia, mi toccava a rimanere in una bella condizione, dentro una specie di parentesi di due, di tre giorni e fors'anche piú: morto di là, a Miragno, come Mattia Pascal; morto di qua, a Roma, come Adriano Meis.

Non sapendo che fare, sperando di distrarmi un po' da tante costernazioni, portai questi due morti a spasso per Pisa.

Oh, fu una piacevolissima passeggiata! Adriano Meis, che c'era stato, voleva quasi quasi far da guida e da cicerone a Mattia Pascal; ma questi oppresso da tante cose che andava rivolgendo in mente, si scrollava con fosche maniere, scoteva un braccio come per levarsi di torno quell'ombra esosa, capelluta, in abito lungo, col cappellaccio a larghe tese e con gli occhiali.

— Va' via! va'! Tornatene al fiume, affogato!

Ma ricordavo che anche Adriano Meis, passeggiando due anni addietro per le vie di Pisa, s'era sentito importunato, infastidito allo stesso modo dall'ombra, ugualmente esosa, di Mattia Pascal, e avrebbe voluto con lo stesso gesto cavarsela dai piedi, ricacciandola nella gora del molino, là, alla *Stía*. Il meglio era non dar confidenza a nessuno dei due. O bianco campanile, tu potevi pendere da una parte: io, tra quei due, né di qua né di là.

Come Dio volle, arrivai finalmente a superare quella nuova interminabile nottata d'ambascia e ad avere in mano i giornali di Roma.

Non dirò che, alla lettura, mi tranquillassi: non potevo. La costernazione che mi teneva, fu però presto ovviata dal vedere che alla notizia del mio suicidio i giornali avevano dato le proporzioni d'uno dei soliti fatti di cronaca. Dicevano tutti, su per giú, la stessa

cosa: del cappello, del bastone trovati sul Ponte Margherita, col laconico bigliettino; ch'ero torinese, uomo alquanto singolare, e che s'ignoravano le ragioni che mi avevano spinto al triste passo. Uno però avanzava la supposizione che ci fosse di mezzo una « ragione intima », fondandosi sul « diverbio con un giovane pittore spagnuolo, in casa di un notissimo personaggio del mondo clericale ».

Un altro diceva « probabilmente per dissesti finanziari ». Notizie vaghe, insomma, e brevi. Solo un giornale del mattino, solito di narrar diffusamente i fatti del giorno, accennava « alla sorpresa e al dolore della famiglia del cavalier Anselmo Paleari, caposezione al Ministero della pubblica istruzione, ora a riposo, presso cui il Meis abitava, molto stimato per il suo riserbo e pe' suoi modi cortesi ». — Grazie! — Anche questo giornale, riferendo la sfida corsa col pittore spagnuolo M. B., lasciava intendere che la ragione del suicidio dovesse cercarsi in una segreta passione amorosa.

M'ero ucciso per Pepita Pantogada, insomma. Ma, alla fine, meglio cosí. Il nome d'Adriana non era venuto fuori, né s'era fatto alcun cenno de' miei biglietti di banca. La questura dunque, avrebbe indagato nascostamente. Ma su quali tracce?

Potevo partire per Oneglia.

Trovai Roberto in villa, per la vendemmia. Quel ch'io provassi nel rivedere la mia bella riviera, in cui credevo di non dover piú metter piede, sarà facile intendere. Ma la gioja m'era turbata dall'ansia d'arrivare, dall'apprensione d'esser riconosciuto per via da qualche estraneo prima che dai parenti, dall'emozione di punto in punto crescente che mi cagionava il pensiero di ciò che avrebbero essi provato nel rivedermi vivo, d'un tratto, innanzi a loro. Mi s'annebbiava la vista, a pensarci, mi s'oscuravano il cielo e il mare, il sangue mi frizzava per le vene, il cuore mi batteva in tumulto. E mi pareva di non arrivar mai!

Quando, finalmente, il servo venne ad aprire il cancello della graziosa villa, recata in dote a Berto dalla moglie, mi sembrò, attraversando il viale, ch'io tornassi veramente dall'altro mondo.

— Favorisca, — mi disse il servo, cedendomi il passo su l'entrata della villa. — Chi debbo annunziare?

Non mi trovai piú in gola la voce per rispondergli. Nascondendo lo sforzo con un sorriso, balbettai:

— Di'... dite... ditegli che... sí, c'è... c'è... un suo amico... intimo, che... che viene da lontano... Cosí...

Per lo meno quel servo dovette credermi balbuziente. Depose la mia valigia accanto all'attaccapanni e m'invitò a entrare nel salotto lí presso.

Fremevo nell'attesa, ridevo, sbuffavo, mi guardavo attorno, in quel salottino chiaro, ben messo, arredato di mobili nuovi di lacca verdina. Vidi a un tratto, su la soglia dell'uscio per cui ero entrato, un bel bimbetto, di circa quattr'anni, con un piccolo annaffiatojo in una mano e un rastrellino nell'altra. Mi guardava con tanto d'occhi.

Provai una tenerezza indicibile; doveva essere un mio nipotino, il figlio maggiore di Berto; mi chinai, gli accennai con la mano di farsi avanti; ma gli feci paura; scappò via.

Sentii in quel punto schiudere l'altro uscio del salotto. Mi rizzai, gli occhi mi s'intorbidarono dalla commozione, una specie di riso convulso mi gorgogliò in gola.

Roberto era rimasto innanzi a me, turbato, quasi stordito.

— Con chi...? — fece.

— Berto! — gli gridai, aprendo le braccia. — Non mi riconosci?

Diventò pallidissimo, al suono della mia voce, si passò rapidamente una mano su la fronte e su gli occhi, vacillò, balbettando:

— Com'è... com'è... com'è?

Ma io fui pronto a sorreggerlo, quantunque egli si traesse indietro, quasi per paura.

— Sono io! Mattia! non aver paura! Non sono morto... Mi vedi? Toccami! Sono io, Roberto. Non sono mai stato piú vivo d'adesso! Su, su, su...

— Mattia! Mattia! Mattia! — prese a dire il povero Berto, non credendo ancora agli occhi suoi. — Ma com'è? Tu? Oh Dio... com'è? Fratello mio! Caro Mattia!

E m'abbracciò forte, forte, forte. Mi misi a piangere come un bambino.

Com'è? — riprese a domandar Berto che piangeva anche lui. — Com'è? com'è?

— Eccomi qua... Vedi? Son tornato... non dall'altro mondo, no... sono stato sempre in questo mondaccio... Su... Ora ti dirò.

Tenendomi forte per le braccia, col volto pieno di lagrime, Roberto mi guardava ancora trasecolato:

— Ma come... se là...?

— Non ero io... Ti dirò. M'hanno scambiato... Io ero lontano da Miragno e ho saputo, come l'hai saputo forse tu, da un giornale, il mio suicidio alla *Stía*.

— Non eri dunque tu? — esclamò Berto. — E che hai fatto?

— Il morto. Sta' zitto. Ti racconterò tutto. Per ora non posso. Ti dico questo soltanto, che sono andato di qua e di là, credendomi felice, dapprima, sai?: poi, per... per tante vicissitudini, mi sono accorto che avevo sbagliato, che fare il morto non è una bella professione: ed eccomi qua: mi rifaccio vivo.

— *Mattia*, l'ho sempre detto io, *Mattia, matto*... Matto! matto! matto! — esclamò Berto. — Ah che gioja m'hai dato! Chi poteva aspettarsela? Mattia vivo... qua! Ma sai che non ci so credere ancora? Lasciati guardare... Mi sembri un altro!

— Vedi che mi sono aggiustato anche l'occhio?

— Ah già, sí... per questo mi pareva... non so... ti guardavo, ti guardavo... Benone! Su, andiamo di là, da mia moglie... Oh! Ma aspetta... tu...

Si fermò improvvisamente e mi guardò, sconvolto:

— Tu vuoi tornare a Miragno?

— Certamente, stasera.

— Dunque non sai nulla?

Si coprí il volto con le mani e gemette:

— Disgraziato! Che hai fatto... che hai fatto...? Ma non sai che tua moglie...?

— Morta? — esclamai, restando.

— No! Peggio! Ha... ha ripreso marito!

Trasecolai.

— Marito?

— Sí, Pomino! Ho ricevuto la partecipazione. Sarà piú d'un anno.

— Pomino? Pomino, marito di... — balbettai; ma subito un riso amaro, come un rigurgito di bile, mi saltò alla gola, e risi, risi fragorosamente.

Roberto mi guardava sbalordito, forse temendo che fossi levato di cervello.

— Ridi?

— Ma sí! ma sí! ma sí! — gli gridai, scotendolo per le braccia. — Tanto meglio! Questo è il colmo della mia fortuna!

— Che dici? — scattò Roberto, quasi rabbiosamente. — Fortuna? Ma se tu ora vai lí...

— Subito ci corro, figurati!

— Ma non sai dunque che ti tocca a riprendertela?

— Io? Come!

— Ma certo! raffermò Berto, mentre sbalordito lo guardavo io, ora, a mia volta. — Il secondo matrimonio s'annulla, e tu sei obbligato a riprendertela.

Sentii sconvolgermi tutto.

— Come! Che legge è questa? — gridai. — Mia moglie si rimarita, ed io... Ma che? Sta' zitto! Non è possibile!

— E io ti dico invece che è proprio cosí! — sostenne Berto. — Aspetta: c'è di là mio cognato. Te lo spiegherà meglio lui, che è dottore in legge. Vieni... o meglio, no: attendi un po' qua: mia moglie è incinta; non vorrei che, per quanto ti conosca poco, le potesse far male un'impressione troppo forte... Vado a prevenirla... Attendi, eh?

E mi tenne la mano fin sulla soglia dell'uscio, come se temesse ancora, che - lasciandomi per un momento - io potessi sparir di nuovo.

Rimasto solo, mi misi a fare in quel salottino le volte del leone. — Rimaritata! con Pomino! Ma sicuro... Anche la stessa moglie. Lui - eh già! - la aveva amata prima. Non gli sarà parso vero! E anche lei... figuriamoci! Ricca, moglie di Pomino... E mentre lei

qua s'era rimaritata, io là a Roma... E ora devo riprendermela! Ma possibile?

Poco dopo, Roberto venne a chiamarmi tutto esultante. Ero ormai però tanto scombussolato da questa notizia inattesa, che non potei rispondere alla festa che mi fecero mia cognata e la madre e il fratello di lei. Berto se n'accorse, e interpellò subito il cognato su ciò che mi premeva soprattutto di sapere.

— Ma che legge è questa? — proruppi ancora una volta. Scusi! Questa è legge turca!

Il giovane avvocato sorrise, rassettandosi le lenti sul naso, con aria di superiorità.

— Ma pure è cosí, — mi rispose. — Roberto ha ragione. Non rammento con precisione l'articolo, ma il caso è previsto dal codice: il secondo matrimonio diventa nullo, alla ricomparsa del primo coniuge.

— E io devo riprendermi, — esclamai irosamente, — una donna che, a saputa di tutti, è stata per un anno intero in funzione di moglie con un altr'uomo, il quale...

— Ma per colpa sua, scusi, caro signor Pascal! — m'interruppe l'avvocatino, sempre sorridente.

— Per colpa mia? Come? — feci io. — Quella buona donna sbaglia, prima di tutto, riconoscendomi nel cadavere d'un disgraziato che s'annega, poi s'affretta a riprender marito, e la colpa è mia? e io devo riprendermela?

— Certo, — replicò quegli, — dal momento che lei, signor Pascal, non volle correggere a tempo, prima cioè del termine prescritto dalla legge per contrarre un secondo matrimonio, lo sbaglio di sua moglie, sbaglio che poté anche - non nego - essere in mala fede. Lei lo accettò, quel falso riconoscimento, e se ne avvalse... Oh, badi: io la lodo di questo: per me ha fatto benissimo. Mi fa specie, anzi, che lei ritorni a ingarbugliarsi nell'intrico di queste nostre stupide leggi sociali. Io, ne' panni suoi, non mi sarei fatto piú vivo.

La calma, la saccenteria spavalda di questo giovanottino laureato di fresco m'irritarono.

— Ma perché lei non sa che cosa voglia dire! — gli risposi, scrollando le spalle.

— Come! — riprese lui. — Si può dare maggior fortuna, maggior felicità di questa?

— Sí, la provi! la provi! — esclamai, voltandomi verso Berto, per piantarlo lí, con la sua presunzione.

Ma anche da questo lato trovai spine.

— Oh, a proposito, — mi domandò mio fratello, — e come hai fatto, in tutto questo tempo, per...?

E stropicciò il pollice e l'indice, per significare quattrini.

— Come ho fatto? — gli risposi. — Storia lunga! Non sono adesso in condizione di narrartela. Ma ne ho avuti, sai? quattrini, e ne ho ancora: non credere dunque ch'io ritorni ora a Miragno perché ne sia a corto!

— Ah, ti ostini a tornarci? — insistette Berto, — anche dopo queste notizie?

— Ma si sa che ci torno! — esclamai. — Ti pare che, dopo quello che ho sperimentato e sofferto, voglia fare ancora il morto? No, caro mio: là là; voglio le mie carte in regola, voglio risentirmi vivo, ben vivo, e anche a costo di riprendermi la moglie. Di' un po', è ancora viva la madre... la vedova Pescatore?

— Oh, non so, — mi rispose Berto. — Comprenderai che, dopo il secondo matrimonio... Ma credo di sí, che sia viva...

— Mi sento meglio! — esclamai. — Ma non importa! Mi vendicherò! Non son piú quello di prima, sai? Soltanto mi dispiace che sarà una fortuna per quell'imbecille di Pomino!

Risero tutti. Il servo venne intanto ad annunziare ch'era in tavola. Dovetti fermarmi a desinare; ma fremevo di tanta impazienza, che non m'accorsi nemmeno di mangiare; sentii però infine che avevo divorato. La fiera, in me, s'era rifocillata, per prepararsi all'imminente assalto.

Berto mi propose di trattenermi almeno per quella sera in villa: la mattina seguente saremmo andati insieme a Miragno. Voleva godersi la scena del mio ritorno impreveduto alla vita, quel mio piombar come un nibbio là sul nido di Pomino. Ma io non tenevo

piú alle mosse, e non volli saperne: lo pregai di lasciarmi andar solo, e quella sera stessa, senz'altro indugio.

Partii col treno delle otto: fra mezz'ora, a Miragno.

XVIII - IL FU MATTIA PASCAL

Tra l'ansia e la rabbia (non sapevo che mi agitasse di piú, ma eran forse una cosa sola: ansiosa rabbia, rabbiosa ansia) non mi curai piú se altri mi riconoscesse prima di scendere o appena sceso a Miragno.

M'ero cacciato in un vagone di prima classe, per unica precauzione. Era sera; e del resto, l'esperimento fatto su Berto mi rassicurava: radicata com'era in tutti la certezza della mia trista morte, ormai di due anni lontana, nessuno avrebbe piú potuto pensare ch'io fossi Mattia Pascal.

Mi provai a sporgere il capo dal finestrino, sperando che la vista dei noti luoghi mi destasse qualche altra emozione meno violenta; ma non valse che a farmi crescer l'ansia e la rabbia. Sotto la luna, intravidi da lontano il clivio della *Stía*.

— Assassine! — fischiai tra i denti. — Là... Ma ora...

Quante cose, sbalordito dall'inattesa notizia, mi ero dimenticato di domandare a Roberto! Il podere, il molino erano stati davvero venduti? o eran tuttora, per comune accordo dei creditori, sotto un'amministrazione provvisoria? E Malagna era morto? E zia Scolastica?

Non mi pareva che fossero passati soltanto due anni e mesi; un'eternità mi pareva, e che - come erano accaduti a me casi straordinari - dovessero parimenti esserne accaduti a Miragno. Eppure niente, forse, vi era accaduto, oltre quel matrimonio di Romilda con Pomino, normalissimo in sé, e che solo adesso, per la mia ricomparsa, sarebbe diventato straordinario.

Dove mi sarei diretto, appena sceso a Miragno? Dove s'era composto il nido la nuova coppia?

Troppo umile per Pomino, ricco e figlio unico, la casa in cui io, poveretto, avevo abitato. E poi Pomino, tenero di cuore, ci si sa-

rebbe trovato certo a disagio, lí, con l'inevitabile ricordo di me. Forse s'era accasato col padre, nel *Palazzo*. Figurarsi la vedova Pescatore, che arie da matrona, adesso! e quel povero cavalier Pomino, Gerolamo I, delicato, gentile, mansueto, tra le grinfie della megera! Che scene! Né il padre, certo, né il figlio avevan avuto il coraggio di levarsela dai piedi. E ora, ecco - ah che rabbia! - li avrei liberati io...

Sí, là, a casa Pomino, dovevo indirizzarmi: che se anche non ce li avessi trovati, avrei potuto sapere dalla portinaja dove andarli a scovare.

Oh paesello mio addormentato, che scompiglio dimani, alla notizia della mia resurrezione!

C'era la luna, quella sera, e però tutti i lampioncini erano spenti, al solito, per le vie quasi deserte, essendo l'ora della cena pei piú.

Avevo quasi perduto, per la estrema eccitazione nervosa, la sensibilità delle gambe: andavo, come se non toccassi terra coi piedi. Non saprei ridire in che animo fossi: ho soltanto l'impressione come d'una enorme, omerica risata che, nell'orgasmo violento, mi sconvolgeva tutte le viscere, senza poter scoppiare: se fosse scoppiata, avrebbe fatto balzar fuori, come denti, i selci della via, e vacillar le case.

Giunsi in un attimo a casa Pomino; ma in quella specie di bacheca che è nell'androne non trovai la vecchia portinaja; fremendo, attendevo da qualche minuto, quando su un battente del portone scorsi una fascia di lutto stinta e polverosa, inchiodata lí, evidentemente, da parecchi mesi. Chi era morto? La vedova Pescatore? Il cavalier Pomino? Uno dei due, certamente. Forse il cavaliere... In questo caso, i miei due colombi, li avrei trovati su, senz'altro, insediati nel *Palazzo*. Non potei aspettar piú oltre: mi lanciai a sbalzi su per la scala. Alla seconda branca, ecco la portinaja.

— Il cavalier Pomino?

Dallo stupore con cui quella vecchia tartaruga mi guardò, compresi che proprio il povero cavaliere doveva esser morto.

— Il figlio! il figlio! — mi corressi subito, riprendendo a salire.

Non so che cosa borbottasse tra sé la vecchia per le scale. A pie' dell'ultima branca dovetti fermarmi: non tiravo piú fiato! guardai

la porta; pensai: « Forse cenano ancora, tutti e tre a tavola... senz'alcun sospetto. Fra pochi istanti, appena avrò bussato a quella porta, la loro vita sarà sconvolta... Ecco, è in mia mano ancora la sorte che pende loro sul capo ».

Salii gli ultimi scalini. Col cordoncino del campanello in mano, mentre il cuore mi balzava in gola, tesi l'orecchio. Nessun rumore. E in quel silenzio ascoltai il *tin-tin* lento del campanello, tirato appena, pian piano.

Tutto il sangue m'affluí alla testa, e gli orecchi presero a ronzarmi, come se quel lieve tintinno che s'era spento nel silenzio, m'avesse invece squillato dentro furiosamente e intronato.

Poco dopo, riconobbi con un sussulto, di là dalla porta, la voce della vedova Pescatore:

— Chi è?

Non potei, lí per lí, rispondere: mi strinsi le pugna al petto, come per impedir che il cuore mi balzasse fuori. Poi, con voce cupa, quasi sillabando, dissi:

— Mattia Pascal.

— Chi?! — strillò la voce di dentro.

— Mattia Pascal, — ripetei, incavernando ancor piú la voce.

Sentii scappare la vecchia strega, certo atterrita, e subito immaginai che cosa in quel momento accadeva di là. Sarebbe venuto l'uomo, adesso: Pomino: il coraggioso!

Ma prima bisognò ch'io risonassi, come dianzi, pian piano.

Appena Pomino, spalancata di furia la porta, mi vide - erto - col petto in fuori - innanzi a sé – retrocesse esterrefatto. M'avanzai, gridando:

— Mattia Pascal! Dall'altro mondo.

Pomino cadde a sedere per terra, con un gran tonfo, sulle natiche, le braccia puntate indietro, gli occhi sbarrati:

— Mattia! Tu?!

La vedova Pescatore, accorsa col lume in mano, cacciò uno strillo acutissimo, da partoriente. Io richiusi la porta con una pedata, e d'un balzo le tolsi il lume, che già le cadeva di mano.

— Zitta! — le gridai sul muso. — Mi prendete per un fantasma davvero?

— Vivo?! — fece lei, allibita, con le mani tra i capelli.

— Vivo! vivo! vivo! — seguitai io, con gioja feroce. — Mi riconosceste morto, è vero? affogato là?

— E di dove vieni? — mi chiese con terrore.

— Dal molino, strega! — le urlai. — Tieni qua il lume, guardami bene! Sono io? mi riconosci? o ti sembro ancora quel disgraziato che s'affogò alla *Stia*?

— Non eri tu?

— Crepa, megera! Io sono qua, vivo! Su, alzati tu, bel tomo! Dov'è Romilda?

— Per carità... — gemette Pomino, levandosi in fretta. — La piccina... ho paura... il latte...

Lo afferrai per un braccio, restando io, ora a mia volta:

— Che piccina?

— Mia... mia figlia... — balbettò Pomino.

— Ah che assassinio! — gridò la Pescatore.

Non potei rispondere ancora sotto l'impressione di questa nuova notizia.

— Tua figlia?... — mormorai. — Una figlia, per giunta?... E questa, ora...

— Mamma, da Romilda, per carità... — scongiurò Pomino.

Ma troppo tardi. Romilda, col busto slacciato, la poppante al seno, tutta in disordine, come se - alle grida - si fosse levata di letto in fretta e in furia, si fece innanzi, m'intravide:

— Mattia! — e cadde tra le braccia di Pomino e della madre, che la trascinarono via, lasciando, nello scompiglio, la piccina in braccio a me, accorso con loro.

Restai al bujo, là, nella sala d'ingresso, con quella gracile bimbetta in braccio, che vagiva con la vocina agra di latte. Costernato, sconvolto, sentivo ancora negli orecchi il grido della donna ch'era stata mia, e che ora, ecco, era madre di questa bimba non mia, non mia! mentre la mia, ah, non la aveva amata, lei, allora! E dunque, no, io ora, no, perdio! non dovevo aver pietà di questa, né di loro. S'era rimaritata? E io ora... - Ma seguitava a vagire quella piccina a vagire; e allora... che fare? per quietarla, me l'adagiai sul petto e cominciai a batterle pian pianino una mano

su le spallucce e a dondolarla passeggiando. L'odio mi sbollí, l'impeto cedette. E a poco a poco la bimba si tacque.

Pomino chiamò nel bujo con sgomento:

— Mattia!... La piccina!...

— Sta' zitto! L'ho qua, — gli risposi.

— E che fai?

— Me la mangio... Che faccio!... L'avete buttata in braccio a me... Ora lasciatemela stare! S'è quietata. Dov'è Romilda?

Accostandomisi, tutto tremante e sospeso, come una cagna che veda in mano al padrone la sua cucciola:

— Romilda? Perché? — mi domandò.

— Perché voglio parlarle! — gli risposi ruvidamente.

— È svenuta, sai?

— Svenuta? La faremo rinvenire.

Pomino mi si parò davanti, supplichevole:

— Per carità... senti... ho paura... come mai, tu... vivo!... Dove sei stato?... Ah, Dio... Senti... Non potresti parlare con me?

— No! — gli gridai. — Con lei devo parlare. Tu, qua, non rappresenti piú nulla.

— Come! io?

— Il tuo matrimonio s'annulla.

— Come... che dici? E la piccina?

— La piccina... la piccina... — masticai. — Svergognati! In due anni, marito e moglie, e una figliuola! Zitta, carina, zitta! Andiamo dalla mamma... Su, conducimi! Di dove si prende?

Appena entrai nella camera da letto con la bimba in braccio, la vedova Pescatore fece per saltarmi addosso, come una jena.

La respinsi con una furiosa bracciata:

— Andate là, voi! Qua c'è vostro genero: se avete da strillare, strillate con lui. Io non vi conosco!

Mi chinai verso Romilda, che piangeva disperatamente, e le porsi la figliuola:

— Su, tieni... Piangi? Che piangi? Piangi perché son vivo? Mi volevi morto? Guardami... su, guardami in faccia! Vivo o morto?

Ella si provò, tra le lagrime, ad alzar gli occhi su me, e con voce rotta dai singhiozzi, balbettò:

— Ma... come... tu? che... che hai fatto?

— Io, che ho fatto? — sogghignai. — Lo domandi a me, che ho fatto? Tu hai ripreso marito... quello sciocco là!... tu hai messo al mondo una figliuola, e hai il coraggio di domandare a me che ho fatto?

— E ora? — gemette Pomino, coprendosi il volto con le mani.

— Ma tu, tu... dove sei stato? Se ti sei finto morto e te ne sei scappato... — prese a strillar la Pescatore, facendosi avanti con le braccia levate.

Glien'afferrai uno, glielo storsi e le urlai:

— Zitta, vi ripeto! Statevene zitta, voi, perché, se vi sento fiatare, perdo la pietà che m'ispira codesto imbecille di vostro genero e quella creaturina là, e faccio valer la legge! Sapete che dice la legge? Ch'io ora devo riprendermi Romilda...

— Mia figlia? tu? Tu sei pazzo! — inveí, imperterrita, colei.

Ma Pomino, sotto la mia minaccia, le si accostò subito a scongiurarla di tacere, di calmarsi, per amor di Dio.

La megera allora lasciò me, e prese a inveire contro di lui, melenso, sciocco, buono a nulla e che non sapeva far altro che piangere e disperarsi come una femminuccia...

Scoppiai a ridere, fino ad averne male ai fianchi.

— Finitela! — gridai, quando potei frenarmi. — Gliela lascio! la lascio a lui volentieri! Mi credete sul serio cosí pazzo da ridiventar vostro genero? Ah, povero Pomino! Povero amico mio, scusami, sai? se t'ho detto imbecille; ma hai sentito? te l'ha detto anche lei, tua suocera, e ti posso giurare che, anche prima, me l'aveva detto Romilda, nostra moglie... sí, proprio lei, che le parevi imbecille, stupido, insipido... e non so che altro. È vero, Romilda? di' la verità... Su, su, smetti di piangere, cara: rassettati: guarda, puoi far male alla tua piccina, cosí... Io ora sono vivo - vedi? - e voglio stare allegro... *Allegro!* come diceva un certo ubriaco amico mio... Allegro, Pomino! Ti pare che voglia lasciare una figliuola senza mamma? Ohibò! Ho già un figliuolo senza babbo... Vedi, Romilda? Abbiamo fatto pari e patta: io ho un figlio, che è figlio di Malagna, e tu ormai hai una figlia, che è figlia di Pomino. Se Dio vuole, li mariteremo insieme, un giorno! Ormai quel figliuolo

là non ti deve far piú dispetto... Parliamo di cose allegre... Ditemi come tu e tua madre avete fatto a riconoscermi morto, là, alla *Stia*...

— Ma anch'io! — esclamò Pomino, esasperato. — Ma tutto il paese! Non esse sole!

— Bravi! bravi! Tanto dunque mi somigliava?

— La tua stessa statura... la tua barba... vestito come te, di nero... e poi, scomparso da tanti giorni...

— E già, me n'ero scappato, hai sentito? Come se non m'avessero fatto scappar loro... Costei, costei... Eppure stavo per ritornare, sai? Ma sí? carico d'oro! Quando... che è, che non è, morto, affogato, putrefatto... e riconosciuto, per giunta! Grazie a Dio, mi sono scialato, due anni; mentre voi, qua: fidanzamento, nozze, luna di miele, feste, gioje, la figliuola... chi muore giace, eh? e chi vive si dà pace...

— E ora? come si fa ora? — ripeté Pomino, gemendo, tra le spine. — Questo dico io!

Romilda s'alzò per adagiar la bimba nella cuna.

— Andiamo, andiamo di là, — diss'io. — La piccina s'è riaddormentata. Discuteremo di là.

Ci recammo nella sala da pranzo, dove, sulla tavola ancora apparecchiata, erano i resti della cena. Tutto tremante, stralunato, scontraffatto nel pallore cadaverico, battendo di continuo le palpebre su gli occhietti diventati scialbi, forati in mezzo da due punti neri, acuti di spasimo, Pomino si grattava la fronte e diceva, quasi vaneggiando:

— Vivo... vivo... Come si fa? come si fa?

— Non mi seccare! — gli gridai. — Adesso vedremo, ti dico.

Romilda, indossata la veste da camera, venne a raggiungerci. Io rimasi a guardarla alla luce, ammirato: era ridivenuta bella come un tempo, anzi piú formosa.

— Fammiti vedere... — le dissi. — Permetti, Pomino? Non c'è niente di male: sono marito anch'io, anzi prima e piú di te. Non ti vergognare, via, Romilda! Guarda, guarda come si torce Mino! Ma che ti posso fare se non son morto davvero?

— Cosí non è possibile! — sbuffò Pomino livido.

— S'inquieta! — feci, ammiccando, a Romilda. — No, via, calmati, Mino... Ti ho detto che te la lascio, e mantengo la parola. Solo, aspetta... con permesso!

Mi accostai a Romilda e le scoccai un bel bacione su la guancia.

— Mattia! — gridò Pomino, fremente.

Scoppiai a ridere di nuovo.

— Geloso? di me? Va' là! Ho il diritto della precedenza. Del resto, su, Romilda, cancella, cancella... Guarda, venendo, supponevo (scusami, sai, Romilda), supponevo, caro Mino, che t'avrei fatto un gran piacere, a liberartene, e ti confesso che questo pensiero m'affliggeva moltissimo, perché volevo vendicarmi, e vorrei ancora, non credere, togliendoti adesso Romilda, adesso che vedo che le vuoi bene e che lei... sí, mi pare un sogno, mi pare quella di tant'anni fa... ricordi, eh, Romilda?... Non piangere! ti rimetti a piangere? Ah, bei tempi... sí, non tornano piú!... Via, via: voi ora avete una figliuola, e dunque non se ne parli piú! Vi lascio in pace, che diamine!

— Ma il matrimonio s'annulla? — gridò Pomino.

— E tu lascialo annullare! — gli dissi. — Si annullerà *pro forma*, se mai: non farò valere i miei diritti e non mi farò neppure riconoscer vivo ufficialmente, se proprio non mi costringono. Mi basta che tutti mi rivedano e mi risappiano vivo di fatto, per uscir da questa morte, che è morte vera, credetelo! Già lo vedi: Romilda, qua, ha potuto divenir tua moglie... il resto non m'importa! Tu hai contratto pubblicamente il matrimonio; è noto a tutti che lei è, da un anno, tua moglie, e tale rimarrà. Chi vuoi che si curi piú del valor legale del suo primo matrimonio? Acqua passata... Romilda *fu* mia moglie: ora, da un anno, *è tua*, madre d'una tua bambina. Dopo un mese non se ne parlerà piú. Dico bene, doppia suocera?

La Pescatore, cupa, aggrondata, approvò col capo. Ma Pomino, nel crescente orgasmo, domandò:

— E tu rimarrai qua, a Miragno?

— Sí, e verrò qualche sera a prendermi in casa tua una tazza di caffè o a bere un bicchier di vino alla vostra salute.

— Questo, no! — scattò la Pescatore, balzando in piedi.

— Ma se scherza!... — osservò Romilda, con gli occhi bassi.

Io m'ero messo a ridere come dianzi.

— Vedi, Romilda? — le dissi. — Hanno paura che riprendiamo a fare all'amore... Sarebbe pur carina! No, no: non tormentiamo Pomino... Vuol dire che se lui non mi vuole piú in casa, mi metterò a passeggiare giú per la strada, sotto le tre finestre. Va bene? E ti farò tante belle serenate.

Pomino, pallido, vibrante, passeggiava per la stanza, brontolando:

— Non è possibile... non è possibile...

A un certo punto s'arrestò e disse:

— Sta di fatto che lei... con te, qua, vivo, non sarà piú mia moglie...

— E tu fa' conto che io sia morto! — gli risposi tranquillamente.

Riprese a passeggiare:

— Questo conto non posso piú farlo!

— E tu non lo fare. Ma, via, credi davvero — soggiunsi, — che vorrò darti fastidio, se Romilda non vuole? deve dirlo lei... Su, di', Romilda, chi è piú bello? io o lui?

— Ma io dico di fronte alla legge! di fronte alla legge! — gridò egli, arrestandosi di nuovo.

Romilda lo guardava, angustiata e sospesa.

— In questo caso, — gli feci osservare, — mi sembra che piú di tutti, scusa, dovrei risentirmi io, che vedrò d'ora innanzi la mia bella *quondam* metà convivere maritalmente con te.

— Ma anche lei, — rimbeccò Pomino, — non essendo piú mia moglie...

— Oh, insomma, — sbuffai, — volevo vendicarmi e non mi vendico; ti lascio la moglie, ti lascio in pace, e non ti contenti? Su, Romilda, alzati! andiamocene via, noi due! Ti propongo un bel viaggetto di nozze... Ci divertiremo! Lascia questo pedante seccatore. Pretende ch'io vada a buttarmi davvero nella gora del molino, alla *Stía*.

— Non pretendo questo! — proruppe Pomino al colmo dell'esasperazione. — Ma vattene, almeno! Vattene via, poiché ti

piacque di farti creder morto! Vattene subito, lontano, senza farti vedere da nessuno. Perché io qua... con te... vivo...

Mi alzai; gli battei una mano su la spalla per calmarlo e gli risposi, prima di tutto, ch'ero già stato a Oneglia, da mio fratello, e che perciò tutti, là, a quest'ora, mi sapevano vivo, e che domani, inevitabilmente, la notizia sarebbe arrivata a Miragno; poi:

— Morto di nuovo? lontano da Miragno? Tu scherzi, mio caro! — esclamai. — Va' là: fa' il marito in pace, senza soggezione... Il tuo matrimonio, comunque sia, s'è celebrato. Tutti approveranno, considerando che c'è di mezzo una creaturina. Ti prometto e giuro che non verrò mai a importunarti, neanche per una miserrima tazza di caffè, neanche per godere del dolce, esilarante spettacolo del vostro amore, della vostra concordia, della vostra felicità edificata su la mia morte... Ingrati! Scommetto che nessuno, neanche tu, sviscerato amico, nessuno di voi è andato ad appendere una corona, a lasciare un fiore su la tomba mia, là nel camposanto... Di', è vero? Rispondi!

— Ti va di scherzare!... — fece Pomimo, scrollandosi.

— Scherzare? Ma nient'affatto! Là c'è davvero il cadavere di un uomo, e non si scherza! Ci sei stato?

— No... non... non ne ho avuto il coraggio... — borbottò Pomino.

— Ma di prendermi la moglie, sí, birbaccione!

— E tu a me? — diss'egli allora, pronto. — Tu a me non l'avevi tolta prima da vivo?

— Io? — esclamai. — E dàlli! Ma se non ti volle lei! Lo vuoi dunque ripetuto che le sembravi proprio uno sciocco? Diglielo tu, Romilda, per favore: vedi, m'accusa di tradimento... Ora, che c'entra! è tuo marito, e non se ne parla piú; ma io non ci ho colpa... Su, su. Ci andrò io domani da quel povero morto, abbandonato là, senza un fiore, senza una lacrima... Di', c'è almeno una lapide su la fossa?

— Sí, — s'affrettò a rispondermi Pomino. — A spese del Municipio... Il povero babbo...

— Mi lesse l'elogio funebre, lo so! Se quel pover'uomo sentiva... Che c'è scritto su la lapide?

— Non so... La dettò Lodoletta.

— Figuriamoci! — sospirai. — Basta. Lasciamo anche questo discorso. Raccontami, raccontami piuttosto come vi siete sposati cosí presto... Ah, come poco mi piangesti, vedovella mia... Forse niente, eh? di' su, possibile ch'io non debba sentir la tua voce? Guarda: è già notte avanzata... appena spunterà il giorno, io andrò via, e sarà come non ci avessimo mai conosciuto... Approfittiamoci di queste poche ore. Su dimmi...

Romilda si strinse nelle spalle, guardò Pomino, sorrise nervosamente: poi, riabbassando gli occhi e guardandosi le mani:

— Che posso dire? Certo che piansi...

— E non te lo meritavi! — brontolò la Pescatore.

— Grazie! Ma infine, via... fu poco, è vero? — ripresi. — Codesti begli occhi, che pur s'ingannarono cosí facilmente, non ebbero a sciuparsi molto, di certo.

— Rimanemmo assai male, — disse, a mo' di scusa, Romilda. — E se non fosse stato per lui...

— Bravo Pomino! — esclamai. — Ma quella canaglia di Malagna, niente?

— Niente, — rispose, dura, asciutta, la Pescatore. — Tutto fece lui...

E additò Pomino.

— Cioè... cioè... — corresse questi, — il povero babbo... Sai ch'era al Municipio? Bene, fece prima accordare una pensioncina, data la sciagura... e poi...

— Poi accondiscese alle nozze?

— Felicissimo! E ci volle qua, tutti, con sé... Mah! Da due mesi...

E prese a narrarmi la malattia e la morte del padre; l'amore di lui per Romilda e per la nipotina; il compianto che la sua morte aveva raccolto in tutto il paese. Io domandai allora notizie della zia Scolastica, tanto amica del cavalier Pomino. La vedova Pescatore, che si ricordava ancora del batuffolo di pasta appiastratole in faccia dalla terribile vecchia, si agitò sulla sedia. Po-

mino mi rispose che non la vedeva piú da due anni, ma che era viva; poi, a sua volta, mi domandò che avevo fatto io, dov'ero stato, ecc. Dissi quel tanto che potevo senza far nomi né di luoghi né di persone, per dimostrare che non m'ero affatto spassato in quei due anni. E cosí, conversando insieme, aspettammo l'alba del giorno in cui doveva pubblicamente affermarsi la mia resurrezione.

Eravamo stanchi della veglia e delle forti emozioni provate; eravamo anche infreddoliti. Per riscaldarci un po', Romilda volle preparare con le sue mani il caffè. Nel porgermi la tazza, mi guardò, con su le labbra un lieve, mesto sorriso, quasi lontano, e disse:

— Tu, al solito, senza zucchero, è vero?

Che lesse in quell'attimo negli occhi miei? Abbassò subito lo sguardo.

In quella livida luce dell'alba, sentii stringermi la gola da un nodo di pianto inatteso, e guardai Pomino odiosamente. Ma il caffè mi fumava sotto il naso, inebriandomi del suo aroma e cominciai a sorbirlo lentamente. Domandai quindi a Pomino il permesso di lasciare a casa sua la valigia, fino a tanto che non avessi trovato un alloggio: avrei poi mandato qualcuno a ritirarla.

— Ma sí! ma sí! — mi rispose egli, premuroso. — Anzi non te ne curare: penserò io a fartela portare...

— Oh, — dissi, — tanto è vuota, sai?... A proposito, Romilda: avresti ancora, per caso, qualcosa di mio... abiti, biancheria?

— No, nulla... — mi rispose, dolente, aprendo le mani. — Capirai... dopo la disgrazia...

— Chi poteva immaginarselo? — esclamò Pomino.

Ma giurerei ch'egli, l'avaro Pomino, aveva al collo un mio antico fazzoletto di seta.

— Basta. Addio, eh! Buona fortuna! — diss'io, salutando, con gli occhi fermi su Romilda, che non volle guardarmi. Ma la mano le tremò, nel ricambiarmi il saluto. — Addio! Addio!

Sceso giú in istrada, mi trovai ancora una volta sperduto, pur qui, nel mio stesso paesello nativo: solo, senza casa, senza mèta.

— E ora? — domandai a me stesso. — Dove vado?

Mi avviai, guardando la gente che passava. Ma che! Nessuno mi riconosceva? Eppure ero ormai tal quale: tutti, vedendomi, avrebbero potuto almeno pensare: — « Ma guarda quel forestiero là, come somiglia al povero Mattia Pascal! Se avesse l'occhio un po' storto, si direbbe proprio lui ». Ma che! Nessuno mi riconosceva, perché nessuno pensava piú a me. Non destavo neppure curiosità, la minima sorpresa... E io che m'era immaginato uno scoppio, uno scompiglio, appena mi fossi mostrato per le vie! Nel disinganno profondo, provai un avvilimento, un dispetto, un'amarezza che non saprei ridire; e il dispetto e l'avvilimento mi trattenevano dallo stuzzicar l'attenzione di coloro che io, dal canto mio, riconoscevo bene: sfido! dopo due anni... Ah, che vuol dir morire! Nessuno, nessuno si ricordava piú di me, come se non fossi mai esistito...

Due volte percorsi da un capo all'altro il paese, senza che nessuno mi fermasse. Al colmo dell'irritazione, pensai di ritornar da Pomino, per dichiarargli che i patti non mi convenivano e vendicarmi sopra lui dell'affronto che mi pareva tutto il paese mi facesse non riconoscendomi piú. Ma né Romilda con le buone mi avrebbe seguito, né io per il momento avrei saputo dove condurla. Dovevo almeno prima cercarmi una casa. Pensai d'andare al Municipio, all'ufficio dello stato civile, per farmi subito cancellare dal registro dei morti; ma, via facendo, mutai pensiero e mi ridussi invece a questa biblioteca di Santa Maria Liberale, dove trovai al mio posto il reverendo amico don Eligo Pellegrinotto, il quale non mi riconobbe neanche lui, lí per lí. Don Eligio veramente sostiene che mi riconobbe subito e che soltanto aspettò ch'io pronunziassi il mio nome per buttarmi le braccia al collo, parendogli impossibile che fossi io, e non potendo abbracciar subito uno che gli *pareva* Mattia Pascal. Sarà pure cosí! Le prime feste me le ebbi da lui, calorosissime; poi egli volle per forza ricondurmi seco in paese per cancellarmi dall'animo la cattiva impressione che la dimenticanza dei miei concittadini mi aveva fatto.

Ma io ora, per ripicco, non voglio descrivere quel che seguí al-

la farmacia del Brísigo prima, poi al *Caffè dell'Unione,* quando don Eligio, ancor tutto esultante, mi presentò redivivo. Si sparse in un baleno la notizia, e tutti accorsero a vedermi e a tempestarmi di domande. Volevano sapere da me chi fosse allora colui che s'era annegato alla *Stía,* come se non mi avessero riconosciuto loro: tutti, uno a uno. E dunque ero io, proprio io: donde tornavo? dall'altro mondo! che avevo fatto? il morto! Presi il partito di non rimuovermi da queste due risposte, e lasciar tutti stizziti nell'orgasmo della curiosità, che durò parecchi e parecchi giorni. Né piú fortunato degli altri fu l'amico Lodoletta che venne a «intervistarmi» per il *Foglietto.* Invano, per commuovermi, per tirarmi a parlare mi portò una copia del suo giornale di due anni avanti, con la mia necrologia. Gli dissi che la sapevo a memoria, perché all'Inferno il *Foglietto* era molto diffuso.

— Eh, altro! Grazie caro! Anche della lapide... Andrò a vederla, sai?

Rinunzio a trascrivere il suo nuovo *pezzo forte* della domenica seguente che recava a grosse lettere il titolo: MATTIA PASCAL È VIVO!

Tra i pochi che non vollero farsi vedere, oltre ai miei creditori, fu Batta Malagna, che pure – mi dissero – aveva due anni avanti mostrato una gran pena per il mio barbaro suicidio. Ci credo. Tanta pena allora, sapendomi sparito per sempre, quanto dispiacere adesso, sapendomi ritornato alla vita. Vedo il perché di quella e di questo.

E Oliva? L'ho incontrata per via, qualche domenica, all'uscita della messa, col suo bambino di cinque anni per mano, florido e bello come lei: – mio figlio! Ella mi ha guardato con occhi affettuosi e ridenti, che m'han detto in un baleno tante cose...

Basta. Io ora vivo in pace, insieme con la mia vecchia zia Scolastica, che mi ha voluto offrir ricetto in casa sua. La mia bislacca avventura m'ha rialzato d'un tratto nella stima di lei. Dormo nello stesso letto in cui morí la povera mamma mia, e passo gran parte del giorno qua, in biblioteca, in compagnia di don Eligio, che è ancora ben lontano dal dare assetto e ordine ai vecchi libri polverosi.

Ho messo circa sei mesi a scrivere questa mia strana storia, ajutato da lui. Di quanto è scritto qui egli serberà il segreto, come se l'avesse saputo sotto il sigillo della confessione.

Abbiamo discusso a lungo insieme su i casi miei, e spesso io gli ho dichiarato di non saper vedere che frutto se ne possa cavare.

— Intanto, questo, — egli mi dice: — che fuori della legge e fuori di quelle particolarità, liete o tristi che sieno, per cui noi siamo noi, caro signor Pascal, non è possibile vivere.

Ma io gli faccio osservare che non sono affatto rientrato né nella legge, né nelle mie particolarità. Mia moglie è moglie di Pomino, e io non saprei proprio dire ch'io mi sia.

Nel cimitero di Miragno, su la fossa di quel povero ignoto che s'uccise alla *Stia*, c'è ancora la lapide dettata da Lodoletta:

COLPITO DA AVVERSI FATI
MATTIA PASCAL
BIBLIOTECARIO
CVOR GENEROSO ANIMA APERTA
QVI VOLONTARIO
RIPOSA
LA PIETÀ DEI CONCITTADINI
QVESTA LAPIDE POSE

Io vi ho portato la corona di fiori promessa e ogni tanto mi reco a vedermi morto e sepolto là. Qualche curioso mi segue da lontano; poi, al ritorno, s'accompagna con me, sorride, e – considerando la mia condizione - mi domanda:

— Ma voi, insomma, si può sapere chi siete?

Mi stringo nelle spalle, socchiudo gli occhi e gli rispondo:

— Eh, caro mio... Io sono il fu Mattia Pascal.

FINE

AVVERTENZA SUGLI SCRUPOLI DELLA FANTASIA

Il signor Alberto Heintz, di Buffalo negli Stati Uniti, al bivio tra l'amore della moglie e quello d'una signorina ventenne, pensa bene di invitar l'una e l'altra a un convegno per prendere insieme con lui una decisione.

Le due donne e il signor Heintz si trovano puntuali al luogo convenuto; discutono a lungo, e alla fine si mettono d'accordo.

Decidono di darsi la morte tutti e tre.

La signora Heintz ritorna a casa; si tira una revolverata e muore. Il signor Heintz, allora, e la sua innamorata signorina ventenne, visto che con la morte della signora Heintz ogni ostacolo alla loro felice unione è rimosso, riconoscono di non aver piú ragione d'uccidersi e risolvono di rimanere in vita e di sposarsi. Diversamente però risolve l'autorità giudiziaria, e li trae in arresto.

Conclusione volgarissima.

(Vedere i giornali di New York del 25 gennaio 1921, edizione del mattino).

Poniamo che un disgraziato scrittor di commedie abbia la cattiva ispirazione di portare sulla scena un caso simile.

Si può esser sicuri che la sua fantasia si farà scrupolo prima di tutto di sanare con eroici rimedii l'assurdità di quel suicidio della signora Heintz, per renderlo in qualche modo verosimile.

Ma si può essere ugualmente sicuri, che, pur con tutti i rimedii eroici escogitati dallo scrittor di commedie, novantanove critici drammatici su cento giudicheranno assurdo quel suicidio e inverosimile la commedia.

Perché la vita, per tutte le sfacciate assurdità, piccole e grandi, di cui beatamente è piena, ha l'inestimabile privilegio di poter fare a meno di quella stupidissima verosimiglianza, a cui l'arte crede suo dovere obbedire.

Le assurdità della vita non hanno bisogno di parer verosimili, perché sono vere. All'opposto di quelle dell'arte che, per parer vere, hanno bisogno d'esser verosimili. E allora, verosimili non sono piú assurdità.

Un caso della vita può essere assurdo; un'opera d'arte, se è opera d'arte, no.

Ne segue che tacciare d'assurdità e d'inverosimiglianza, in nome della vita, un'opera d'arte è balordaggine.

In nome dell'arte, sí; in nome della vita, no.

C'è nella storia naturale un regno studiato dalla zoologia, perché popolato dagli animali.

Tra i tanti animali che lo popolano è compreso anche l'uomo.

*E lo zoologo sí, può parlare dell'*uomo *e dire, per esempio, che non è un quadrupede ma un bipede, e che non ha la coda, vuoi come la scimmia, vuoi come l'asino, vuoi come il pavone.*

All'uomo di cui parla lo zoologo non può mai capitar la disgrazia di perdere, poniamo, una gamba e di farsela mettere di legno; di perdere un occhio e di farselo mettere di vetro. L'uomo dello zoologo ha sempre due gambe, di cui nessuna di legno; sempre due occhi, di cui nessuno di vetro.

E contraddire allo zoologo è impossibile. Perché lo zoologo, se gli presentate un tale con una gamba di legno o con un occhio di vetro, vi risponde che egli non lo conosce, perché quello non è l'uomo, *ma* un uomo.

È vero però che noi tutti, a nostra volta, possiamo rispondere allo zoologo che l'uomo *ch'egli conosce non esiste, e che invece esistono* gli uomini, *di cui nessuno è uguale all'altro e che possono anche avere per disgrazia una gamba di legno o un occhio di vetro.*

Si domanda a questo punto se vogliono esser considerati come zoologi o come critici letterarii quei tali signori che, giudicando un romanzo o una novella o una commedia, condannano questo o quel personaggio, questa o quella rappresentazione di fatti o di

sentimenti, non già in nome dell'arte come sarebbe giusto, ma in nome d'una umanità *che sembra essi conoscano a perfezione, come se realmente in astratto esistesse, fuori cioè di quell'infinita varietà d'uomini capaci di commettere tutte quelle sullodate assurdità* che non hanno bisogno di parer verosimili, perché sono vere.

Intanto, per l'esperienza che dal canto mio ho potuto fare d'una tal critica, il bello è questo: che mentre lo zoologo riconosce che l'uomo si distingue dalle altre bestie anche per il fatto che l'uomo ragiona e che le bestie non ragionano; il ragionamento appunto (vale a dire ciò che è piú proprio dell'uomo) è apparso tante volte ai signori critici, non come un eccesso se mai, ma anzi come un difetto d'umanità in tanti miei non allegri personaggi. Perché pare che umanità, *per loro, sia qualche cosa che piú consista nel sentimento che nel ragionamento.*

Ma volendo parlare cosí astrattamente come codesti critici fanno, non è forse vero che mai l'uomo tanto appassionatamente ragiona (o sragiona, che è lo stesso), come quando soffre, perché appunto delle sue sofferenze vuol veder la radice, e chi gliele ha date, e se e quanto sia stato giusto il dargliele; mentre, quando gode, si piglia il godimento e non ragiona, come se il godere fosse suo diritto?

Dovere delle bestie è il soffrire senza ragionare. Chi soffre e ragiona (appunto perché soffre), per quei signori critici non è umano; *perché pare che, chi soffra, debba esser soltanto bestia, e che soltanto quando sia* bestia, *sia per essi umano.*

Ma di recente ho pur trovato un critico, a cui son molto grato.

A proposito della mia disumana *e, pare, inguaribile «cerebralità» e paradossale inverosimiglianza delle mie favole e dei miei personaggi, egli ha domandato a quegli altri critici donde attingevano il criterio per giudicare siffattamente il mondo della mia arte.*

« *Dalla cosiddetta* vita normale? » *ha domandato.* « *Ma cos'è questa se non un sistema di rapporti, che noi scegliamo nel caos degli eventi quotidiani e che arbitrariamente qualifichiamo* normale? » *Per concludere che* « *non si può giudicare il mondo d'un artista con un criterio di giudizio attinto altrove che da questo mondo medesimo* ».

Debbo aggiungere, per dar credito a questo critico presso gli altri critici, che non ostante questo, anzi proprio per questo, anch'egli poi giudica sfavorevolmente l'opera mia: perché gli pare, cioè, ch'io non sappia dar valore e senso universalmente umano alle mie favole e ai miei personaggi; tanto da lasciar perplesso chi deve giudicarli, se io non abbia inteso piuttosto limitarmi a riprodurre certi curiosi casi, certe particolarissime situazioni psicologiche.

Ma se il valore e il senso universalmente umano *di certe mie favole e di certi miei personaggi, nel contrasto, com'egli dice, tra realtà e illusione, tra volto individuale ed immagine sociale di esso, consistesse innanzi tutto nel senso e nel valore da dare a quel primo contrasto, il quale, per una beffa costante della vita, ci si scopre sempre inconsistente, in quanto che,* necessariamente *purtroppo, ogni realtà d'oggi è destinata a scoprircisi illusione domani, ma illusione* necessaria, *se purtroppo fuori di essa non c'è per noi altra realtà? Se consistesse appunto in questo, che un uomo o una donna, messi da altri o da sé stessi in una penosa situazione, socialmente anormale, assurda per quanto si voglia, vi durano, la sopportano, la rappresentano davanti agli altri,* finché non la vedono, *sia pure per la loro cecità o incredibile buonafede; perché appena la vedono come a uno specchio che sia posto loro davanti, non la sopportano piú, ne provan tutto l'orrore e la infrangono o se non possono infrangerla, se ne senton morire? Se consistesse appunto in questo, che una situazione, socialmente anormale, si accetta, anche vedendola a uno specchio, che in questo caso ci para davanti la nostra stessa illusione; e allora la si rappresenta, soffrendone tutto il martirio, finché la rappresentazione di essa sia possibile dentro la maschera soffocante che da noi stessi ci siamo imposta o che da altri o da una crudele neces-*

sità ci sia stata impostata, cioè fintanto che sotto questa maschera un sentimento nostro, troppo vivo, non sia ferito così addentro, che la ribellione alla fine prorompa e quella maschera si stracci e si calpesti?

« Allora, di colpo » dice il critico « un fiotto d'umanità invade questi personaggi, le marionette divengono improvvisamente creature di carne e di sangue, e parole che bruciano l'anima e straziano il cuore escono dalle loro labbra. »

E sfido! Hanno scoperto il loro nudo volto individuale sotto quella maschera, che li rendeva marionette di sé stessi, o in mano agli altri; che li faceva in prima apparir duri, legnosi, angolosi, senza finitezza e senza delicatezza, complicati e strapiombanti, come ogni cosa combinata e messa su non liberamente ma per necessità, in una situazione anormale, inverosimile, paradossale, tale insomma che essi alla fine non han potuto più sopportarla e l'hanno rotta.

L'arruffío, se c'è, dunque è voluto; il macchinismo, se c'è, dunque è voluto; ma non da me; bensí dalla favola stessa, dagli stessi personaggi; e si scopre subito, difatti: spesso è concertato apposta e messo sotto gli occhi nell'atto stesso di concertarlo e di combinarlo: è la maschera per una rappresentazione; il giuoco delle parti; quello che vorremmo o dovremmo essere; quello che agli altri pare che siamo; mentre quel che siamo, non lo sappiamo, fino a un certo punto, neanche noi stessi; la goffa, incerta metafora di noi; la costruzione, spesso arzigogolata, che facciamo di noi, o che gli altri fanno di noi: dunque, davvero, un macchinismo, sí, in cui ciascuno volutamente, ripeto, è la marionetta di sé stesso; e poi, alla fine, il calcio che manda all'aria tutta la baracca.

Credo che non mi resti che di congratularmi con la mia fantasia se, con tutti i suoi scrupoli, ha fatto apparir come difetti reali, quelli ch'eran voluti da lei: difetti di quella fittizia costruzione che i personaggi stessi han messo su di sé e della loro vita, o che altri ha messo su per loro: i difetti insomma della maschera *finché non si scopre* nuda.

Ma una consolazione piú grande m'è venuta dalla vita, o dalla cronaca quotidiana, a distanza di circa vent'anni dalla prima pubblicazione di questo mio romanzo Il fu Mattia Pascal, *che ancora una volta oggi si ristampa.*

Neppure ad esso, quando apparve per la prima volta, mancò pur tra il consenso quasi unanime chi lo tacciasse d'inverosimiglianza.

Ebbene, la vita ha voluto darmi la prova della verità di esso in una misura veramente eccezionale, fin nella minuzia di certi caratteristici particolari spontaneamente trovati dalla mia fantasia.

Ecco quanto si leggeva nel Corriere della Sera *del 27 marzo 1920:*

L'OMAGGIO DI UN VIVO ALLA PROPRIA TOMBA

Un singolare caso di bigamia, dovuto all'affermata ma non sussistente morte di un marito, si è rivelato in questi giorni. Risaliamo brevemente all'antefatto. Nel reparto Calvairate il 26 dicembre 1916 alcuni contadini pescavano dalle acque del canale delle «Cinque chiuse» il cadavere di un uomo rivestito di maglia e pantaloni color marrone. Del rinvenimento fu dato avviso ai carabinieri che iniziarono le investigazioni. Poco dopo il cadavere veniva identificato da tale Maria Tedeschi, ancor piacente donna sulla quarantina, e da certi Luigi Longoni e Luigi Maioli, per quello dell'elettricista Ambrogio Casati di Luigi, nato nel 1869, marito della Tedeschi. In realtà, l'annegato assomigliava molto al Casati.

Quella testimonianza, a quanto ora è risultato, sarebbe stata alquanto interessata, specie per il Maioli e per la Tedeschi. Il vero Casati era vivo! Era, però, in carcere ancora dal 21 febbraio dell'anno precedente per un reato contro la proprietà e da tempo viveva diviso, sebbene non legalmente, dalla moglie. Dopo sette mesi di gramaglie, la Tedeschi passava a nuove nozze col Maioli, senza urtare contro nessuno scoglio burocratico. Il Casati finí di scontare la pena l'8 marzo del 1917 e solo in questi giorni egli apprese di essere... morto e che sua moglie si era rimaritata ed era scomparsa. Seppe tutto ciò quando si recò all'Ufficio di anagrafe in piazza Missori, avendo bisogno di un documento. L'impiegato, allo sportello, inesorabilmente gli osservò:

— Ma voi siete morto! Il vostro domicilio legale è al cimitero di Musocco, campo comune 44, fossa n. 550...

Ogni protesta di colui che voleva essere dichiarato vivo fu inutile. Il Casati si propone di far riconoscere i suoi diritti alla... resurrezione, e non appena rettificato, per quanto lo riguarda lo stato civile, la presunta vedova rimaritata vedrà annullato il secondo matrimonio.

Intanto la stranissima avventura non ha punto afflitto il Casati: anzi si direbbe che l'ha messo di buon umore, e, desideroso di nuove emozioni, ha voluto far una capatina alla... propria tomba e come atto di omaggio alla sua memoria, ha deposto sul tumulo un fragrante mazzo di fiori e vi ha acceso un lumino votivo!

Il presunto suicidio in un canale; il cadavere estratto e riconosciuto dalla moglie e da chi poi sarà secondo marito di lei; il ritorno del finto morto e finanche l'omaggio alla propria tomba! Tutti i dati di fatto, naturalmente senza tutto quell'altro che doveva dare al fatto valore e senso universalmente umano.

Non posso supporre che il signor Ambrogio Casati, elettricista, abbia letto il mio romanzo e recato i fiori alla sua tomba per imitazione del fu Mattia Pascal.

La vita, intanto, col suo beatissimo dispregio d'ogni verosimiglianza, poté trovare un prete e un sindaco che unirono in matrimonio il signor Majoli e la signora Tedeschi senza curarsi di conoscere un dato di fatto, di cui pur forse era facilissimo aver notizia, che cioè il marito signor Casati si trovava in carcere e non sottoterra.

La fantasia si sarebbe fatto scrupolo, certamente, di passar sopra a un tal dato di fatto; e ora gode, ripensando alla taccia di inverosimiglianza che anche allora le fu data, di far conoscere di quali reali inverosimiglianze sia capace la vita, anche nei romanzi che, senza saperlo, essa copia dall'arte.

GIUSTINO RONCELLA

NATO BOGGIÒLO

AVVERTENZA

*Di questo romanzo, apparso sotto altro titolo nel 1911 (*Suo marito *- Ed. A. Quattrini, Firenze), esaurita la prima edizione, l'A. non permise piú la ristampa. È perciò nella produzione di Pirandello un'opera quasi sconosciuta; nota soltanto nella cerchia dei suoi primi fedeli lettori e a qualche studioso che, non trovandola ormai piú neanche presso i librai antiquarii, doveva ricercarla in biblioteca.*

Non è tuttavia un'opera ch'Egli avesse rifiutato. Il toglierla dalla circolazione fu quasi uno scotto che Pirandello volle pagare per aver preso ispirazione da voci che circolavano sui casi d'una illustre scrittrice allora vivente, da lui particolarmente stimata come artista e rispettata per l'esemplare dignità di vita. Le analogie tra modello e personaggio non andavano, se mai, oltre pochi dati di fatto, naturalmente trasfigurati nella rappresentazione e a ogni modo limitati al primo impianto del personaggio stesso, ché poi lo svolgimento della vicenda era tutto di fantasia; ma tant'è, quello scrupolo, umano e non d'arte (poiché come artista Egli era piú che tranquillo nella sua coscienza sulla legittimità dell'opera), lo aveva persuaso al difficile sacrifizio. Raro atto di solidarietà; che però col passare del tempo gli si rivelava sempre meno giustificato. Dopo più di vent'anni il romanzo viveva per se stesso e ogni possibilità di raffronti con la ormai mutata realtà delle persone era svanita.

S'era perciò risoluto a ristampare il romanzo. Ma prima voleva tornarci su. E s'era accinto addirittura a riscriverlo da cima a fondo, con grande impegno. Alla sua morte il lavoro di rifusione era giunto a poco meno della metà del romanzo, cioè i primi quattro capitoli per intero e l'inizio del quinto. Qui il lavoro di rimaneggiamento sul materiale della prima stesura sarebbe dovuto diventare di creazione, almeno per un tratto (come si desume dal titolo e dall'inizio del quinto capitolo); e probabilmente per questo s'arrestò, o meglio fu messo da parte sotto l'urgenza dei la-

vori nuovi; e poi all'A. mancò il tempo di riprenderlo e condurlo a fine.

Nell'ordinare la presente ristampa, avevo quattro vie da seguire: I) dare una pura e semplice ristampa del Suo marito *qual era nella prima edizione; II) ristampare quella prima edizione aggiungendo in appendice la parte rifatta; III) dare il* Giustino Roncella nato Boggiòlo *nello stato in cui si presenta nell'ultimo manoscritto lasciato dall'A., e cioè i primi capitoli rifatti e di séguito il resto qual era nella prima edizione; IV) come sopra, aggiungendo in appendice i primi capitoli non rielaborati.*

La prima soluzione era giustificata da un criterio, per cosí dire, storico. Poiché il presente volume contiene "tutti i romanzi" di Luigi Pirandello, e il Suo marito *è bene un romanzo scritto e pubblicato da Pirandello, ecco la ragione di ripubblicarlo qui tal quale: nel solo stato cioè in cui, come romanzo, corra da un principio a una fine. È da avvertire infatti che nel testo rielaborato, ma incompiuto, il romanzo corre sí, e assai meglio, per i primi quattro capitoli e l'inizio del quinto: ma a questo punto v'è una frattura, da cui la necessità di spiegazioni (cioè della presente avvertenza) e di note; per riprender poi la corsa sul binario della prima edizione: tutte cose un po' fuor di luogo in un volume di letteratura amena.*

Che fare, però, di tutta la parte riscritta? Niente. A ubbidire a questo criterio non se ne poteva far niente. Andava trascurata, ignorata: in quanto incompiuta.

Ma chiunque intenda il senso di vergogna che ogni vero scrittore patisce da ogni imperfezione lasciata nell'opera, intenderà anche che il gettar via tutto quel lavoro di mio Padre, condotto tanto innanzi e con tanto impegno, era per me un arbitrio imperdonabile. Non potevo né dovevo trascurare una virgola di quanto Egli aveva fatto per riparare a qualche suo errore dopo averlo avvertito.

E dunque, abbandonare il criterio che ho chiamato storico, e adottarne un altro, per intenderci, "critico": non mi restava da fare altrimenti (con buona pace del volume di letteratura amena).

Il modo piú semplice d'adottarlo, ma anche il piú arido, era

quello della seconda soluzione. Il piú arido, perché si sa la sorte delle appendici: data in appendice, la parte rifatta sarebbero andati a rileggerla ben pochi; i piú la avrebbero saltata pari pari o degnata appena d'un'occhiata distratta, inconcludente.

No; il testo nuovo e definitivo bisognava darlo senz'altro al posto d'onore fin dove arrivava; e quindi il séguito nel testo vecchio. Adottare cioè la soluzione terza o la quarta. La quarta sarebbe stata la più compiuta; mi sono però fermato alla terza, riflettendo che l'aggiungere in appendice i primi capitoli nel vecchio testo avrebbe appesantito il volume a solo vantaggio, per ciò che ho detto sopra, di quei pochi lettori curiosi dei raffronti critici; i quali d'altra parte non sono defraudati di nulla perché il testo vecchio è pubblicato e chi n'ha voglia può ricercarlo in biblioteca.

STEFANO PIRANDELLO

A Ugo Ojetti,

fraternamente.

CAPITOLO PRIMO

IL BANCHETTO

Da quindici giorni Attilio Raceni, direttore della rassegna femminile *Le Grazie*, scontava con infinite noje, arrabbiature e dispiaceri d'ogni genere una sua gentile idea: quella di salutare con un banchetto la giovane e già illustre scrittrice Silvia Roncella, venuta da poco tempo col marito a stabilirsi da Taranto a Roma.

Partendo l'invito da una rassegna come la sua, la quale, piú che a una qualche reputazione letteraria, aspirava a esser considerata òrgano della mondanità intellettuale romana, e mirando quell'invito nella sua intenzione non tanto a rendere onore alla scrittrice quanto a mostrar viva la rassegna con un atto di pura cortesia fuori d'ogni competizione letteraria, non s'aspettava da parte dei letterati colleghi della Roncella, dei critici piú autorevoli della letteratura contemporanea nei grandi giornali quotidiani e, in genere, degli amici giornalisti, tanti tentennamenti e « ma » e « se » e « forse », ombrosità, riserve, anche recisi e sgarbati rifiuti, che gli avevano rappresentato la letteratura militante in Italia come una meschina pettegola farmacia di villaggio; e piú d'una volta aveva sospirato per l'amara considerazione che un'idea come la sua ben altre accoglienze avrebbe avute certamente a Parigi, dove in parte il comune orgoglio nazionale (sia benedetto!) in parte quella piú diffusa e sentita cognizione delle cose ordinarie del viver civile, che affievolisce risentimenti e gelosie pur non impedendo la stima particolare che ciascuno in segreto può fare dell'altro, consigliano di non negare onore a chi per giudizio ormai universale se lo sia comunque meritato; come a lui pareva che fosse il caso della Roncella, dopo il grande successo del romanzo *La casa dei nani*.

Lo confortava la fervida adesione del senatore Romualdo Borghi che era stato del resto il vero padrino della fama di Silvia

Roncella. Nell'antica autorevolissima rassegna *La Vita Italiana* il Borghi aveva accolto infatti le prime novelle, i primi racconti della giovanissima scrittrice. C'era poi la promessa di partecipazione, se non proprio sicura molto probabile, di Maurizio Gueli, l'insigne maestro da tutti rispettato forse per il fatto che da circa dieci anni, vale a dire dal suo ultimo libro *Favole di Roma*, né sollecitazioni d'amici né ricche profferte di editori riuscivano a smuoverlo dal silenzio in cui s'era chiuso.

Piú delle opere, che non avevano mai avuto in verità molti lettori, questo silenzio e la vita appartata e schiva ch'egli conduceva, quasi tutto l'anno relegato nella malinconica villa di Monteporzio presso Roma, gli meritavano, a detta dei maligni, il rispetto anche da parte d'una certa accolta di giovani letterati, i quali, macerandosi nella nobilissima ambizione di far cose grandi e comunque nuove che reggessero al paragone delle antiche nostre, o moderne straniere secondo un loro gusto particolare, o preferivano non far niente, o se qualche cosa intanto facevano, piccola, a modo d'assaggio o di studio, per l'animo stesso con cui la facevano, doveva dar loro ambasce crudelissime d'insodisfazione, delle quali s'alleviavano e sfogavano tramutandole in un superiore disdegno contro chiunque s'arrischiava a fare quanto poteva, senz'affanno, non solo, ma anzi con allegra spensieratezza.

Il guajo per il Raceni era questo: che alcuni di tali giovani (non piú tanto giovani) degnissimi certo di considerazione ma troppo difficoltosi, in luogo di combattere le loro battaglie in private rassegnine da leggersi tra di loro, erano riusciti da qualche tempo a trovar posto nei maggiori fogli politici quotidiani d'Italia, i quali, santo cielo, non si rivolgevano solamente ai pochi letterati di professione ma a ogni specie di lettori: e di là seminavano il discredito sulla grama letteratura italiana contemporanea, che in fondo, se di piú non sapeva, pur quanto poteva dare, dava.

Ora il marito della Roncella gli s'era tanto raccomandato perché a quella « fraterna àgape letteraria » com'egli bellamente l'aveva chiamata nell'ultimo fascicolo de *Le Grazie*, tutti i quotidiani piú in vista fossero rappresentati dai loro redattori letterarii; e, proprio da costoro, aveva avuto i rifiuti piú recisi e sdegnosi. Ma

sperava ancora d'indurre a venire altri redattori di quegli stessi giornali, di più facile contentatura. E poi, e poi voleva comporre attorno alla Roncella una magnifica corona di belle dame, amiche e collaboratrici de *Le Grazie*.

Fin dalla nascita era quasi predestinato e votato alla letteratura femminile. Perché sua « mammà », Teresa Raceni-Villardi, era stata un'esimia poetessa, e in casa di « mammà » convenivano tante scrittrici, alcune già morte, altre adesso attempatelle, su le cui ginocchia poteva dire quasi quasi d'esser cresciuto. E dei loro vezzi e delle loro carezze gli era rimasta come una levigatura indelebile in tutta la persona, quasiché quelle mani lievi e delicate, lisciandolo, lisciandolo, lo avessero composto per sempre in quella sua ambigua beltà artificiale, per cui, se si umettava le labbra con la punta della lingua, se s'inchinava sorridente ad ascoltare, se si rizzava sul busto, se volgeva il capo o si ravviava i capelli, mosse, gesti, aria, atteggiamenti erano piú da donna che da uomo.

Presa sotto braccio la busta di cuojo, dove, tra articoli e bozze di stampa della rassegna, aveva ficcato un fascio di carte che si riferivano al banchetto, s'avviava verso la casa di Dora Barmis, sapientissima consigliera dalle colonne de *Le Grazie* alle signore e signorine italiane della bellezza e di tutte le raffinatezze intellettuali, quand'ecco, verso Piazza Venezia, un clamor confuso, lontano, e un corri corri di gente.

Costernato, s'accostò in via San Marco a un grosso mercante di stoviglie d'alluminio che, sbuffando, tirava giú le bande su le vetrine della bottega.

— Perché? Cos'è?

— Mah, dice... non so, — grugní quello in risposta, senza voltarsi.

Uno spazzino, seduto tranquillamente su una stanga del carretto con la granata in ispalla a mo' di bandiera e un braccio a contrappeso sul bastone di essa, si cavò la pipetta di bocca; sputò; disse:

— *Ciarifanno*.

Il Raceni si voltò a guardarlo.

— Dimostrazione? E perché ?

— Cani! — gridò il mercante panciuto, rizzandosi, ansante e paonazzo.

Stava sdrajato sotto il carretto dello spazzino un vecchio cane spelato, con gli occhi tra le cispe socchiusi; al « Cani! » del mercante levò appena il capo dalle zampe senza schiudere gli occhi, solo raggrinzando un po' le orecchie. Dicevano a lui? S'aspettava un calcio. Il calcio non venne; dunque non dicevano a lui. E si ricompose a dormire, mentre un turbine di fischi si levava dalla prossima piazza e, subito dopo, un urlío che arrivava al cielo.

Il tumulto vi doveva esser grande.

Il Raceni s'avviò di fretta. Bell'affare se non si passava! Come se fossero pochi i pensieri, le noje, le cure per quel maledettissimo banchetto, ecco qua, ci voleva ora quest'altro impedimento della canaglia che reclamava per le vie di Roma qualche nuovo diritto. E, santo cielo, s'era d'aprile e faceva una bellissima giornata!

Davanti a Piazza Venezia il volto gli s'allungò, come se un filo interno tutt'a un tratto glielo tirasse. Lo spettacolo violento gli riempí la vista e lo tenne lí un pezzo a bocca aperta, sopraffatto e compreso.

La piazza rigurgitava di popolo. I cordoni dei soldati erano all'imboccatura di via del Plebiscito e del Corso. Parecchi dimostranti s'erano arrampicati sul tram d'aspetto e di là urlavano a squarciagola:

— Morte ai traditoríií!

— Mortèèè!

Nel dispetto rabbioso contro tutta quella feccia dell'umanità che non voleva starsi quieta, gli sorse d'improvviso il proposito disperato d'attraversare a furia di gomiti la piazza. Se vi fosse riuscito, avrebbe pregato l'ufficiale che stava di guardia al Corso, che lo facesse passare per favore. Ma sí! Tutt'a un tratto, dal mezzo della piazza:

— *Pè, pè-pèèè!*

La tromba. Il primo squillo. Scompiglio, serra serra: molti, sospinti dalla piena nel forte del tumulto, volevano sguizzare e bàttersela, ma non potevano far altro che divincolarsi rabbiosamente, presi com'erano, pigiati e incalzati tutt'intorno da altri a

ridosso, mentre i piú facinorosi, concitando, volevano rompere la calca, o meglio, cacciarsela davanti, tra fischi e urli piú tempestosi di prima:

— Via! Avantííí!

— Sforziamo i cordoníí!

E la tromba, di nuovo:

— *Pè, pè-pèèè!*

D'improvviso, senza saper come, Attilio Raceni, soffocato, pesto, boccheggiante come un pesce, si ritrovò rimbalzato al Foro Trajano in mezzo alla folla fuggiasca e delirante.

Gli sembrò che la Colonna vacillasse.

Dove riparare? Per dove prendere?

Poiché il grosso della folla s'avventava su per Magnanapoli, pensò di scappare per la salita delle Tre Cannelle; ma intoppò anche lí nei soldati che già si disponevano in cordone per Via Nazionale.

— Non si passa!

— Senta, per favore, io dovrei...

Una spinta furiosa gli troncò la spiegazione, facendolo schizzar col naso sulla faccia dell'ufficiale. Questi, furibondo, lo respinse subito indietro con un pugno nello stomaco; ma un nuovo violentissimo spintone lo scaraventò tra i soldati che cedettero all'impeto.

Rimbombò tremenda dalla piazza una scarica di fucili.

E Attilio Raceni, tra la folla impazzita dal terrore si trovò perduto in mezzo alla cavalleria sopravvenuta di corsa, forse da piazza della Pilotta. Via, via con gli altri a gambe levate, inseguito dai cavalli, tra tutta quella torma di bruti in fuga.

S'arrestò, che non tirava più fiato, all'imboccatura di Via Quattro Fontane.

— Vigliacchi! Farabutti! — gridava tra i denti, svoltando per quella via; e quasi piangeva dalla rabbia, pallido e stravolto; e si tastava le costole, i fianchi, e tremava tutto e cercava di rassettarsi gli abiti addosso, per toglier via subito ogni traccia della violenza patita e della fuga che l'avviliva di fronte a sé stesso.

— Vigliacchi! Farabutti!

Si voltò a guardare indietro, se mai qualcuno lo vedesse in quello stato.

Sissignori, un vecchietto. Eccolo lí. Affacciato alla finestra d'un mezzanino, se lo stava a godere, e dal piacere che provava nel vederlo cosí tutto rimescolato, persino si grattava sul mento la barbetta gialliccia.

Il Raceni abbassò subito gli occhi. Ma, guardandosi le mani, s'accorse d'aver perduto nella fuga la busta di cuojo.

— Oh Dio!

Come avrebbe fatto ora a rammentarsi di tutti coloro che aveva invitati al banchetto? di coloro che avevano aderito o s'erano scusati di non potervi partecipare? E le bozze? E gli articoli?

D'un tratto, nella cresciuta agitazione, diventata prima smarrimento e ora rabbia, si sovvenne del vecchietto che stava a godierselo dalla finestra del mezzanino. Si voltò di nuovo a guardarlo. E sissignori, eccolo ancora là che rideva, rideva...

— Cretino! — gli gridò; e si mise a salire in fretta per poi scendere a via Sistina, dove Dora Barmis abitava in quattro stanzette d'una vecchia casa dal tetto basso basso e quasi buje.

Piaceva a Dora Barmis far sapere a tutti ch'era povera; e tutti lo credevano, sorridendo intanto agli abiti che le ammiravano addosso, squisitamente capricciosi. Il salottino ch'era anche scrittojo, l'alcova, la saletta da pranzo e quella d'ingresso erano, come la padrona, addobbati alla bizzarra, e certo non poveramente.

Divisa da anni da un marito che nessuno aveva mai conosciuto, bruna, agile, pieghevole, dagli occhi bistrati violentemente, la voce un po' rauca, dimostrava con tutte le mosse del corpo e gli sguardi e i sorrisi come e quanto conoscesse l'arte di svegliare e irritare i piú raffinati e veementi desiderii maschili. Rideva poi come una pazza, quando li vedeva fiammeggiare ben svegli in certi occhi; ma ancor piú forse rideva quando certi altri occhi vedeva invece illanguidirsi nella promessa d'un sentimento duraturo.

Il Raceni la trovò nel salottino, in una bella vestaglia giapponese ampiamente scollata, presso una piccola scrivania di ghisa nichelata, intenta a leggere un nuovo romanzo francese.

— Povero Attilio, povero Attilio, — gli disse dopo aver tanto riso al racconto dell'ingrata avventura. — Sedete. Che posso offrirvi per sedarvi lo spirito esagitato?

E cosí gonfiando le parole, lo guardò con aria di benevola canzonatura, strizzando un poco gli occhi e piegando il capo sul collo nudo provocante.

— Nulla? Proprio nulla? Del resto, sapete? state bene cosí: un po' scomposto. Ve l'ho sempre detto: una... una *nuance* di brutalità v'andrebbe a meraviglia. Ma giú, giú quella mano, in nome di Dio! Sempre tra i capelli. L'avete bella, lo sappiamo!

— Per favore, Dora! — sbuffò il Raceni. — Non ne posso più! Sono cosí esasperato!

Dora Barmis scoppiò di nuovo a ridere, poggiando le mani sulla scrivania e rovesciandosi indietro.

— Per il banchetto? — poi disse. — Ma dunque proprio? Mentre i miei fratelli proletarii reclamano...

— Non scherziamo, vi prego, Dora, o me ne vado! — minacciò il Raceni.

La Barmis si levò in piedi.

— Vi pare ch'io scherzi? Vi dico sul serio. Non mi affannerei tanto, se fossi in voi. Silvia Roncella... ma prima di tutto ditemi com'è: mi muojo dalla curiosità di conoscerla. Ancora non riceve?

— Eh no! Non hanno ancora trovato casa, poverini. La vedrete al banchetto.

— Datemi un po' di fuoco, e poi rispondetemi francamente.

Accese la sigaretta, chinandosi e scoprendo tutto il seno attraverso la scollatura, nel protendere il volto verso il fiammifero. Poi, tra il fumo, domandò:

— Ne siete già innamorato?

— Siete matta? — scattò il Raceni. — Non mi fate arrabbiare.

— Bruttina, allora?

Il Raceni non rispose. Accavalciò una gamba su l'altra; alzò la faccia al soffitto; chiuse gli occhi.

— Ah no, caro! — esclamò la Barmis. — Cosí non ne facciamo niente. Siete venuto da me per ajuto; dovete prima soddisfare la mia curiosità.

— Ma scusatemi! — tornò a sbuffare il Raceni, sgruppandosi. — Mi fate certe domande!

— Ho capito, — disse allora la Barmis. — Qui sta tra due: o ne siete davvero innamorato, o dev'essere bruttina sul serio. Su via, rispondete: come veste? Male, senza dubbio.

— Maluccio. Inesperta, capirete.

— Capito, capito. Diciamo, se non vi dispiace, un'anatroccola arruffata. Aspettate, — aggiunse poi, accostandoglisi. — Vi casca la spilla... Uh, e come vi siete annodata codesta cravatta?

— Mah, — fece il Raceni. — Tra quel...

S'interruppe. Il volto di Dora gli stava troppo vicino. Intenta a riannodargli la cravatta, si sentí guardata. Quand'ebbe finito, gli diede un biscottino sul naso e, sorridendogli d'un sorriso indefinibile:

— Dunque? — gli domandò. — Dicevamo... ah, la Roncella! Non vi piace anatroccola? Scimmietta, allora.

— V'ingannate, — rispose il Raceni. — È bellina, v'assicuro. Poco appariscente, forse; ma ha certi occhi!

— Neri?

— No, chiari, soavissimi. E un sorriso molto intelligente. Dev'esser buona, tanto!

Dora Barmis lo investí:

— Buona avete detto? buona? Ma andate là! Chi ha scritto *La casa dei nani* non può essere buona, ve lo dico io.

— Eppure...

— Ve lo dico io! Quella lí, caro, dev'aver dentro uno spirito affilato come un pugnale. No. Piuttosto come un rasojo. E dite un po', è vero che ha un porro peloso qua, sul labbro?

— Un porro?

— Peloso, qua.

— Non me ne sono accorto. Ma no, chi ve l'ha detto?

— Me lo sono immaginato. Per me, la Roncella deve avere un porro peloso sul labbro. Mi è parso di vederglielo sempre, leggendo le sue cose. E dite: il marito? Com'è il marito?

— Lasciatelo perdere! — rispose impaziente il Raceni. — Parliamo sul serio, adesso, vi prego.

— Del banchetto? Sentite: la Roncella, caro, non è piú per noi. Troppo, troppo alto ormai ha spiccato il volo la vostra colombella: ha valicato le Alpi e il mare; andrà a farsi il nido lontano lontano, con molte pagliuzze d'oro, nelle grandi riviste di Francia, di Germania, d'Inghilterra. Come volete che deponga piú qualche ovetto azzurro, sia pur piccolo piccolo cosí, su l'ara delle nostre povere *Grazie*?

— Ma che ovetti! che ovetti! — fece, scrollandosi, il Raceni. — Né ovetti di colomba, né uova di struzzo. Non scriverà piú per nessuna rivista, la Roncella. Si darà tutta al teatro.

— Al teatro? Ah sí? — esclamò la Barmis, incuriosita.

— Mica a recitare! Non ci mancherebbe altro! A scrivere.

— Per il teatro?

— Già. Perché il marito...

— Ah giusto! il marito! Come si chiama?

— Boggiòlo.

— Sí sí, ricordo, Boggiòlo. E scrive anche lui, Boggiòlo?

— Eh altro! All'archivio notarile.

— Oh Dio! Notajo?

— Archivista. Bravo giovane. Basta, vi prego. Voglio uscire al piú presto da questa briga. Avevo con me la lista degli invitati, e quei cani... Ma vediamo un po' di rifarla. Scrivete. Oh, sapete che il Gueli ha aderito? È la prova più certa ch'egli stima davvero la Roncella, come dicevano.

Dora Barmis rimase un po' assorta a pensare; poi disse:

— Non capisco. Il Gueli... Mi pare cosí diverso!

— Non discutiamo, — troncò il Raceni. — Scrivete: Maurizio Gueli.

— Aggiungo tra parentesi, se non vi dispiace, *permettendo la Frezzi*. Poi?

— Il senatore Borghi.

— Ha accettato?

— Eh, perbacco, presiederà! Scrivete: donna Francesca Lampugnani.

— La mia simpatica presidentessa, sí, sí. Cara, cara, cara!

— Donna Maria Rosa Borné-Laturzi, — seguitò a dettare il Raceni.

— Oh Dio! — sbuffò la Barmis. — Quell'onesta gallina faraona?

— È decorativa, scrivete. Poi: Filiberto Litti.

— Di bene in meglio! — approvò la Barmis. — L'archeologia accanto all'antichità! E dite, Raceni: il banchetto lo faremo tra le rovine del Foro?

— Già, a proposito! — esclamò il Raceni. — Dobbiamo ancora stabilire il luogo, e se di sera o di mattina.

— Di sera? No! Siamo in primavera. Bisogna farlo di giorno, in un bel posto, fuori. Aspettate: al *Castello di Costantino*. Ecco. Delizioso. Nella sala vetrata, con tutta la campagna davanti... i monti Albani... i Castelli... e poi, di fronte, il Palatino... Sí, sí, là! Sarà un incanto! Senz'altro!

— Vada per il *Castello di Costantino*, — disse il Raceni. — Andremo insieme domani, se non vi dispiace, a dare le ordinazioni. Saremo, credo, una trentina. Sentite, Giustino mi si è tanto raccomandato...

— Chi è Giustino?

— Ma il marito, ve l'ho detto, Giustino Boggiòlo, santo cielo! Mi si è tanto raccomandato per la stampa. Vorrebbe molti giornalisti. Ho invitato il Lampini.

— Ah, *Ciceroncino*, bravo!

— E, mi pare, altri quattro o cinque, non so: Barduzzi, Centanni, Federici e quello... come si chiama? della *Capitale*...

— Mola?

— Mola. Segnateli. Ci vorrebbe qualche altro un po' piú... un po' piú... Venendo il Gueli, capirete... Per esempio, Casimiro Luna.

— Aspettate, — disse la Barmis. — Se viene donna Francesca Lampugnani, non sarà difficile trascinare il Betti.

— Ma ha scritto male della *Casa dei nani*, il Betti, non avete visto?

— Meglio, anzi! Invitatelo. Ne parlerò poi io a donna Francesca. Quanto a Miro Luna non dispero di trascinarlo con me.

— Fareste felice il Boggiòlo, felice addirittura! Oh, segnate intanto l'onorevole Carpi, e quello zoppetto, il poeta...

— Ah, Zago, sí! Carino, poveretto! Che bei versi sa fare! L'amo, sapete? Guardate lí il ritratto. Me lo son fatto dare. Non vi sembra Leopardi con gli occhiali?

— Faustino Toronti, — seguitò a dettare il Raceni. — E il Jàcono...

— No! — gridò Dora Barmis, scaraventando la penna. — Avete invitato anche Raimondo Jàcono, quell'odiosissimo napoletanaccio? Non vengo piú io, allora! Jettatore! Jettatore! Toccate ferro, per carità!

— Abbiate pazienza, non ho potuto farne a meno, — rispose dolente il Raceni. — Era con lo Zago... Invitando l'uno, ho dovuto invitare anche l'altro.

— E allora io vi impongo Flavia Morlacchi, — disse la Barmis. — Qua: Fla-vi-a Morlacchi. Staranno bene insieme. Il cane e la gatta.

— Speriamo che non tornino a mordersi e a sgraffiarsi!

Rileggendo, poco dopo, la lista, s'indugiarono tutt'e due a far girare come una mola d'arrotino questo o quel nome per il gusto d'affilare il taglio, ancora un po', alla loro lingua che non ne aveva bisogno. Tanto che alla fine un moscone, chè se ne stava quieto a dormire tra le pieghe d'una portiera, si destò e con molto slancio volle entrar terzo nella conversazione. Ma Dora mostrò d'averne terrore, piú che ribrezzo, e prima s'aggrappò al Raceni, stringendoglisi forte contro il petto, cacciandogli i capelli odorosi sotto il mento; poi scappò a chiudersi nell'alcova, gridando dietro l'uscio che non sarebbe rientrata, se lui prima non faceva andar via per la finestra o non uccideva quell'*orribile bestia*.

— Ve la lascio qua, e me ne vado — le disse placidamente il Raceni, prendendo la nuova lista dalla scrivania.

— No, per carità, Raceni! — scongiurò Dora di là.

— E allora aprite!

— Ecco, apro, ma voi... oh! che fate? No! Entra il moscone, Dio, Raceni!

— E fate presto!

Attraverso lo spiraglio le due bocche s'erano congiunte e lo spiraglio a mano a mano s'allargava, quando dalla via s'intesero gli strilli di parecchi giornalai:

— *Terza edizioneee! Quattro morti e venti feritiii! Lo scontro con la truppààa! L'eccidio di Piazza Navonààà!*

Attilio Raceni si staccò, pallido, dal bacio:

— Sentite? Quattro morti... Ma perdio! non hanno proprio da fare costoro? E ci potevo essere anch'io là in mezzo, pensate!

Dei trenta che dovevano partecipare al banchetto su al *Castello di Costantino* solo cinque a mezzogiorno erano venuti, che si pentivano in segreto della loro puntualità, temendo potesse parere soverchia premura o troppa degnazione.

Prima fra tutti era venuta Flavia Morlacchi, poetessa, romanziera e anche drammaturga. Gli altri quattro, sopraggiunti, la avevano lasciata in disparte. Erano il vecchio professore d'archeologia e poeta dimenticato Filiberto Litti, il novelliere piacentino Faustino Toronti, lezioso e casto, il grasso romanziere napoletano Raimondo Jàcono e il poeta veneziano Cosimo Zago, rachitico e zoppo d'un piede. Stavano tutt'e cinque nel terrazzo, davanti la sala vetrata.

Filiberto Litti, lungo asciutto legnoso, con baffoni bianchi e moschetta, un pajo d'enormi orecchie carnose e paonazze, parlava, balbutendo un po', delle rovine del Palatino, come di cosa sua. Faustino Toronti ormai vecchiotto anche lui, cosí che non pareva, sarchiati i capelli sugli orecchi e i baffetti ritinti, fingeva d'ascoltarlo. Raimondo Jàcono voltava le spalle alla Morlacchi e guardava compassionevolmente lo Zago, il quale ammirava nella fresca limpidezza di quel dolcissimo giorno d'aprile tutto il verde paese che si scopriva di là.

Arrivava appena al parapetto del terrazzo, il poverino; ancora con un vecchio pastrano inverdito che gli sgonfiava da collo; aveva posato su la cimasa una mano nocchieruta, dalle unghie rose, deformata dallo sforzo continuo di spingere la stampella, e ora, socchiudendo gli occhi dolenti dietro gli occhiali, ripeteva come se non avesse mai goduto in vita sua di tanta festa di luce e di colori:

— Che incanto! Come è bello questo sole! Che vista!

— Già... già... — masticò il Jàcono. — Molto bello. Non svenire. Peccato che...

— Quei monti là... guarda, fragili, quasi... sono ancora gli Albani?

— Gli Appennini o gli Albani... domandalo al professor Litti, che è archeologo.

— E... e che ci han da fare, scusi, i monti, scusi, con... con l'archeologia? — domandò un po' risentito il Litti.

— Professore, voi che dite! — esclamò il napoletanaccio. — Monumenti della natura, della più venerabile antichità... Altro che le fesseríe degli uomini andate a male! Peccato che... dicevo... sono le dodici e mezzo, ohè! Ho fame io.

La Morlacchi, di là, fece una smorfia di disgusto. Gonfiava in silenzio, ma si fingeva incantata anche lei, come lo Zago, dello stupendo paesaggio. Gli Appennini o gli Albani? Non lo sapeva neanche lei. Ma che importava il nome? Nessuno come lei, piú di lei, sapeva intenderne l'« azzurra » poesia. E domandò a sé stessa se la parola *colombario*... austero *colombario*, avrebbe reso bene l'immagine di quelle rovine del Palatino: occhi ciechi, occhi d'ombra dello spettro romano feroce e glorioso, indarno aperti ancora là, sul colle, allo spettacolo della verde vita maliosa di questo Aprile d'un tempo lontano.

Di questo Aprile d'un tempo lontano . . .

Bel verso! Languido...

E abbassò su gli occhi torbidi e scialbi le grosse pàlpebre. Aveva spiccato dalla natura e dalla storia il fiore d'una bella immagine, in grazia della quale poteva non pentirsi piú, ora, d'essersi abbassata a fare onore a quella Silvia Roncella, tanto piú giovine di lei, ancor quasi principiante, inculta e digiuna affatto di poesia.

Volse, cosí pensando, con atto di sdegno la faccia ruvida, in cui spiccavano violentemente le tumide labbra dipinte, verso quei quattro che non si curavano di lei; eresse il busto e sollevò una mano sovraccarica d'anelli per palparsi lievemente su la fronte il crine che pareva di capecchio.

Forse lo Zago meditava anche lui una poesia, pinzandosi con le dita gl'ispidi peluzzi neri sparsi sul labbro. Ma per comporre aveva bisogno di saper prima tante cose, lui, che non voleva piú domandare a uno che dichiarava d'aver fame davanti a uno spettacolo come quello.

Sopravvenne, saltellando secondo il solito suo, il giovine giornalista Tito Lampini, *Ciceroncino* come lo chiamavano, autore anche lui di un volumetto di versi; smilzo, dalla testa secca, quasi calva, su un collo stralungo riparato da un solino alto per lo meno otto dita.

La Morlacchi lo investí con voce stridula:

— Ma che modo è codesto, Lampini? Si dice per mezzodí; a momenti è il tocco; non si vede nessuno...

Il Lampini s'inchinò, aprí le braccia, si volse sorridendo agli altri quattro e disse:

— Scusi, ma che c'entro io, signora mia?

— Voi non c'entrate, lo so, — riprese la Morlacchi. — Ma il Raceni, almeno, come ordinatore del banchetto...

— Ar...archi...architriclino, già, — corresse timidamente con la lingua imbrogliata, ponendosi una mano davanti la bocca, il Lampini, e guardando l'archeologo professor Litti per fargli vedere che lo sapeva.

— Già, va bene; ma avrebbe dovuto trovarsi qua, mi sembra. Non è piacevole, ecco.

— Ha ragione, non è piacevole; ma io sono qua un invitato come lei, signora. Permette?

E il Lampini, tornando a inchinarsi frettolosamente, andò a stringere la mano al Litti, al Toronti, al Jàcono. Non conosceva lo Zago.

— Sono venuto in vettura, io, anzi, temendo di far tardi, — annunziò. — Ma già viene qualche altro. Ho visto per la salita donna Francesca Lampugnani e il Betti e anche la Barmis con Casimiro Luna.

Guardò nella sala vetrata, dov'era già apparecchiata la lunga tavola adorna di molti fiori e con una fronda d'edera serpeggiante

tutt'in giro; poi si rivolse alla Morlacchi, dolente ch'ella se ne stésse là in disparte, e disse:

— Ma la signora, scusi, non potrebbe?...

Raimondo Jàcono lo interruppe a tempo:

— Di', Lampini, tu che ti ficchi da per tutto: la hai già veduta, codesta Roncella?

— No. Tant'è vero che non mi ficco affatto. Non ho avuto ancora il piacere e l'onore...

E il Lampini, inchinandosi una terza volta, mandò un sorriso gentile alla Morlacchi.

— Molto giovane? — domandò Filiberto Litti, stirandosi e guardandosi sottecchi uno dei lunghissimi baffi bianchi, che parevano finti, appiccicati nella faccia legnosa.

— Ventiquattr'anni, dicono, — rispose Faustino Toronti.

— Fa anche versi? — tornò a domandare il Litti, stirandosi e guardandosi l'altro baffo, adesso.

— No, per fortuna! — gridò il Jàcono. — Professore, voi ci volete tutti morti! Un'altra poetessa in Italia? Di' di', Lampini, e il marito?

— Sí, il marito sí, — disse il Lampini. — È venuto la settimana scorsa in redazione per avere una copia del giornale con l'articolo di Betti su *La casa dei nani*.

— E come si chiama?

— Il marito? Non lo so.

— Mi par d'aver inteso Bòggiolo, — disse il Toronti. — O Boggiòlo. Qualcosa cosí.

— Grassottino, belloccio, — aggiunse il Lampini, — occhiali d'oro, barbetta bionda, quadra. E deve avere una bellissima calligrafia. Si vede dai baffi.

I quattro risero. Sorrise anche di là, senza volerlo, la Morlacchi.

Vennero sul terrazzo, tirando un gran sospiro di soddisfazione, la marchesa donna Francesca Lampugnani, alta, dall'incesso maestoso, come se recasse sul seno magnifico un cartellino con la scritta: *Presidentessa del circolo di coltura feminile*, e il suo bel paladino Riccardo Betti, che nello sguardo un po' languido, nei mezzi sorrisi sotto gli sparsi baffi biondissimi e nei gesti e nell'abito,

come nella prosa de' suoi articoli, affettava la dignità, la misura, la correttezza, le maniere tutte insomma del... no, *du vrai monde*.

Tanto il Betti quanto Casimiro Luna erano venuti unicamente per far piacere a donna Francesca che, in qualità di presidentessa del *Circolo di coltura feminile*, proprio non poteva mancare a quel banchetto. Appartenevano al fior fiore del giornalismo, tra diplomatico e mondano, genere particolare, e non avrebbero mai degnato della loro presenza quella riunione di letterati. Il Betti lo dava a divedere chiaramente; Casimiro Luna, invece, più gajo, irruppe romorosamente nel terrazzo con Dora Barmis. Passando per l'andito, aveva dato della gran toppa del *Castello di Costantino* e dell'enorme chiave di cartone, esposte lí per burla, una spiegazione di cui la Barmis, ridendo, si fingeva scandalizzata, e aveva già chiesto ajuto alla Marchesa, e ora, in quel suo italiano che voleva a tutti i costi parer francese:

— Ma io vi trovo abominevole, — protestava, — abominevole, Luna! Che è questo continuo, odioso *persifflage*?

Lei sola, dei quattro nuovi venuti, s'accostò dopo quello sfogo alla Morlacchi e la trasse a forza con sé nel gruppo, non volendo perdere le altre salaci arguzie del « terribile » Luna.

Il Litti, seguitando a stirarsi ora questo ora quel baffo e ora il collo, come se non riuscisse mai ad assettarsi bene la testa sul busto, guardava adesso quella gente, ne ascoltava la chiacchiera volubile, e sentiva a mano a mano infocarsi vie piú le grosse orecchie carnose. Pensava che tutti costoro vivevano a Roma come avrebbero potuto vivere in qualunque altra città moderna, e che la nuova popolazione di Roma era composta di gente come quella, fatua e bastarda. Che sapevano di Roma tutti costoro? Tre o quattro frasucce retoriche. Che visione ne avevano? Il Corso, il Pincio, i caffè, i salotti dei palazzi o i saloni dei grandi alberghi, le sale da tè, le redazioni dei giornali. Erano come le vie nuove, le case nuove, senza storia, senza carattere; vie e case che avevano allargato la città solo materialmente, e svisandola. Quando piú angusta era la cerchia delle mura, la grandezza di Roma spaziava e sconfinava nel mondo; ora, allargata la cerchia, eccola là, la nuova Roma. E Filiberto Litti si stirava il collo.

Parecchi altri, intanto, erano venuti: marmaglia, che cominciava a impicciare i camerieri che recavano i serviti alle due o tre coppie di forestieri che desinavano nella sala vetrata.

Tra questi giovani, piú o men chiomati, aspiranti alla gloria, erano tre fanciulle, evidentemente studentesse di lettere: due con gli occhiali, patite e taciturne; la terza, invece, vivacissima, dai capelli rossi, tagliati a tondo maschilmente, dal visetto vispo, lentigginoso, dagli occhietti grigi, in cui la malizia pareva vermicasse: rideva, rideva, si buttava via dalle risa, e promoveva una smorfia tra di sdegno e di pietà in un uomo grave, anziano, che s'aggirava tra tanta gioventú non curato. Era Mario Puglia, che in altri tempi aveva cantato con un certo impeto artificiale e con volgare abbondanza. Ora si sentiva già entrato nella storia, e non cantava più. Era però rimasto zazzeruto e con molta forfora sul bavero della vecchia redengote.

Casimiro Luna, che lo contemplava da un pezzo, accigliato, a un certo punto sospirò e disse piano:

— Chi sa dov'ha lasciato la chitarra...

— Cariolin! Cariolin! — gridarono alcuni in quel momento, facendo largo a un omettino profumato, elegantissimo, che pareva fatto e messo in piedi per ischerzo, con una ventina di capelli lunghi, raffilati sul capo calvo, due violette all'occhiello e la caramella.

Momo Cariolin, sorridendo e inchinandosi, salutò tutti con ambo le mani inanellate e corse a baciar la mano a donna Francesca Lampugnani. Conosceva tutti; non sapeva far altro che strisciar riverenze, baciare la mano alle signore, dir barzellette in veneziano; ed entrava da per tutto, in tutti i salotti piú in vista, in tutte le redazioni dei giornali, da per tutto accolto con festa; non si sapeva perché. Non rappresentava nulla, e tuttavia riusciva a dare un certo tono alle radunanze, ai banchetti, ai convegni, forse per quel suo garbo inappuntabile, complimentoso, per quella sua cert'aria diplomatica.

Vennero con la vecchia poetessa donna Maria Rosa Bornè-Laturzi il deputato conferenziere Silvestro Carpi e il romanziere lombardo Carlino Sanna di passaggio per Roma. La Bornè-Laturzi, come poetessa (diceva Casimiro Luna) era un'ottima madre di fa-

miglia. Non ammetteva che la poesia, l'arte in genere, dovesse servire di scusa al mal costume. Per cui non salutò né la Barmis né la Morlacchi; salutò soltanto la marchesa Lampugnani perché marchesa e perché presidentessa, Filiberto Litti perché archeologo, e si lasciò baciare la mano da Cariolin, perché Cariolin la baciava soltanto alle vere dame.

Si erano formati intanto parecchi gruppi; ma la conversazione languiva. Ciascuno era geloso di sé, costernato di sé soltanto; e questa costernazione gli impediva di pensare. Tutti ripetevano ciò che qualcuno, facendo un grande sforzo, era riuscito a dire o sul tempo o sul paesaggio. Tito Lampini saltellava da un crocchio all'altro, per ridire, sorridendo con la mano davanti la bocca, qualche frasuccia che gli pareva graziosa, raccolta qua e là, come se fosse venuta a lui lí per lí.

C'erano i malinconici annojati e i romorosi come il Luna. E quelli invidiavano questi, non perché ne avessero stima, ma perché sapevano che alla fine la sfrontatezza trionfa. Essi li avrebbero molto volentieri imitati; ma, essendo timidi, e per non confessare a sé stessi la propria timidezza, preferivano credere che la serietà dei loro intenti li trattenesse dal fare altrettanto.

Sconcertava tutti un lanternone squallido, biondissimo, con gli occhiali azzurri a staffa, i capelli lunghi sul lunghissimo collo. Portava sulla finanziera una mantelletta grigia; piegava quel collo di cicogna di qua e di là e si scarniva le unghie con le dita irrequiete. Era evidentemente uno straniero: svedese o norvegese. Nessuno lo conosceva, nessuno sapeva chi fosse, e tutti lo guardavano con stupore e ribrezzo.

Vedendosi guardato cosí, forse con l'intenzione di sorridere, mostrava certi lunghi denti da morto, spaventosi.

Era una vera sconcezza, tra tanta vanità, quella macabra apparizione. Dove mai era andato a dissotterrarla il Raceni?

La Barmis domandò al Luna che cosa pensasse della Roncella.

— Amica mia, un gran bene! Non ho mai letto un rigo di lei.

— E avete torto, — disse donna Francesca Lampugnani, sorridendo. — V'assicuro, Luna, avete torto.

— Né... neanch'io veramente, — soggiunse il Litti. — Ma... mi

pare che tutta questa fama impro... improvvisa... Almeno per quel che n'ho sentito dire...

— Già, — fece il Betti, tirandosi fuori i polsini con una certa sprezzatura signorile. — Le manca un pochino troppo la forma...

— Ignorantissima! — proruppe Raimondo Jàcono.

— Ecco, — disse allora Casimiro Luna. — Io l'amo forse per questo.

Carlino Sanna, il romanziere lombardo di passaggio per Roma, sorrise nella grinta caprigna, lasciandosi cadere dall'occhio il monocolo; si passò una mano sui capelli grigi crespi e disse piano:

— Ma offrirle un banchetto, non vi pare un pochino troppo, via?

Come dire che a Milano non l'avrebbero fatto.

— Un banchetto, sí, Dio mio, che male c'è? — domandò donna Francesca Lampugnani.

— Intanto s'improvvisa una fama! — sbuffò di nuovo il Jàcono.

— Uhhh! — fecero tutti.

E il Jàcono, acceso:

— Ne parleranno tutti i giornali!

— E poi? — fece Dora Barmis, aprendo le braccia e stringendosi nelle spalle.

La conversazione tutt'a un tratto s'accese. Si misero tutti a parlare della Roncella, come se ora soltanto si ricordassero d'essere convenuti là per lei. Nessuno se ne dichiarava ammiratore convinto. Qua e là qualcuno le riconosceva qualche qualità, una tal quale penetrazione strana, per la cura forse troppo minuziosa, miope anzi, dei particolari, e qualche atteggiamento nuovo e un certo sapore insolito nelle narrazioni. Ma pareva a tutti che si fosse fatto troppo rumore intorno alla *Casa dei nani* che, sí, forse era un romanzo notevole, affermazione d'un ingegno non comune senza dubbio; ma non poi quel capolavoro che s'era voluto proclamare. Strano, a ogni modo, che avesse potuto scriverlo una giovinetta vissuta finora quasi fuori d'ogni pratica del mondo, laggiú a Taranto. C'era fantasia e anche pensiero; poca letteratura, ma vita, vita.

— Ha sposato da poco?

— Da uno o due anni, dicono.

Tutti i discorsi, a un tratto, furono interrotti, perché sul terrazzo si presentavano il senatore Romualdo Borghi, direttore della *Vita Italiana,* già ministro della pubblica istruzione, e Maurizio Gueli. I due stavano male insieme. Piccolo e tozzo, il Borghi, coi capelli lunghi e la faccia piatta, cuojacea, da vecchia serva pettegola; il Gueli, alto, dall'aria ancora giovanile, non ostanti i capelli bianchi che contrastavano col bruno caldo del volto maschio, austero.

Il banchetto assumeva ora, con l'intervento del Gueli e del Borghi, una grande importanza.

Non pochi si maravigliarono che il Maestro fosse venuto ad attestare di presenza alla Roncella la stima in cui già a qualcuno aveva dichiarato di tenerla. Si sapeva ch'era molto affabile e amico dei giovani; ma questo suo intervento al banchetto pareva troppa degnazione, e molti ne soffrivano per invidia, prevedendo che la Roncella avrebbe avuto in quel giorno quasi una consacrazione ufficiale; altri si sentivano piú alleggeriti. Essendo venuto il Gueli, via, potevano venire anche loro.

Ma come mai il Raceni tardava ancora? Era un'indecenza! Lasciar tutti cosí ad aspettare; e lí il Gueli e il Borghi smarriti fra gli altri, senza qualcuno che li accogliesse.

— Eccoli! eccoli! — annunziò accorrendo il Lampini ch'era sceso giú a vedere. — Vengono! Sono arrivati in vettura! Salgono!

— C'è il Raceni?

— Sí, con la Roncella e il marito. Eccoli!

Tutti si voltarono a guardare con vivissima curiosità verso l'entrata del terrazzo.

Silvia Roncella apparve, pallidissima, a braccio del Raceni, con la vista intorpidita dall'interna agitazione.

Subito tra i convenuti che si scostavano per farla passare si propagò un susurrío fitto fitto di commenti: — Quella? — Piccola! — Veste male... — Begli occhi! — Dio che cappello! — Poverina, soffre! — Magrolina! — È proprio brutta! — No, perché? ora che sorride, è graziosa. — Timida timida... — Bellina, eh? — Pare impossibile! — Vestitela bene, pettinatela bene, e poi vedrete! — Oh, dire che sia bella, non si potrebbe dire! — È tanto impacciata, po-

verina! — Impacciata? Non pare... — Che le dice il Gueli? — Ma il marito, signori! Guardate, guardate là il marito! — Dov'è? dov'è? — Là accanto al Gueli, guardatelo, guardatelo!

Tutti, come se la Roncella fosse improvvisamente scomparsa, non ebbero più occhi, d'ora in poi, che per quel suo marito in marsina, lucido, quasi di porcellana smaltata; occhiali d'oro, barbetta d'oro a ventaglio; un bel pajo di baffi affilati; i capelli tagliati a spazzola, pari pari.

Attilio Raceni, per levarlo di tra i piedi al Gueli e al Borghi, lo trasse con sé; poi chiamò la Barmis.

— Ecco, l'affido a voi, Dora. Giustino Boggiòlo, il marito. Dora Barmis. Io vado di là a vedere che si fa in cucina. Intanto, vi prego, fate prender posto.

— Lei è cavaliere? — domandò per prima cosa Dora Barmis, offrendo il braccio a Giustino Boggiòlo.

— Sí, veramente... Giova per l'ufficio, sa?

— Lei è l'uomo piú fortunato della terra! — esclamò allora con impeto la Barmis, stringendogli forte forte il braccio.

Giustino Boggiòlo diventò vermiglio, sorrise:

— Io?

— Lei, lei. La invidio. Vorrei esser uomo ed esser lei. Sissignore. Per avere in moglie Silvia Roncella. Come dev'essere buona!

— Sí, tanto, veramente.

— E lei deve farla felice, badi! Obbligo sacrosanto. Guaj a lei se non la fa felice! Mi guardi negli occhi. Perché è venuto in frak?

— Mah, credevo...

— Di mezzogiorno, in frak? Non lo faccia mai piú!

La riprensione fece restare un po' male Giustino Boggiòlo. Ma subito Dora Barmis chiamò Casimiro Luna.

— Vi presento, Luna, il cavalier Giustino Boggiòlo, il marito.

— Ah, benissimo! E si vede! Mi congratulo.

Giustino Boggiòlo si rifece vermiglio.

— Fortunatissimo, grazie! — esclamò. — Desideravo tanto di conoscerla, signor Luna. Sa perché?

— Qua il braccio! — gl'intimò Dora. — Lei è affidato a me!

— Sissignora, grazie.

E, rivolto al Luna:

— Lei scrive nel *Corriere,* è vero? So che paga bene, il *Corriere*. Glielo domando perché Silvia ha avuto richiesto un romanzo. Sissignore, dal *Corriere*. Ma forse non accetteremo. Perché veramente in Italia... — E terminò la frase in una smusata. Riprese: — In Germania la *Grundbau*, cinquemila e cinquecento marchi, sa? per diritto di traduzione della *Casa dei nani*. Anticipati, e pagando lei a parte la traduttrice. Non so quanto, sissignore. Si chiama... aspetti, *Sci*... *Sci*... non mi ricordo bene, ah sí, *Schweizer-Sidler*. Buona, buona. Traduce bene, mi dicono. In Italia conviene di piú il teatro.

— Ah, non c'è dubbio, — fece il Luna, incastrandosi il monocolo per goderselo meglio.

Giustino Boggiòlo seguitò:

— Io, prima, letteratura, non ne mangiavo, sa? A poco a poco, vedendo che qualche affaruccio si poteva fare...

— Su, su, a tavola! — lo interruppe a questo punto furiosamente la Barmis. — Prendono posto! Starete accanto a noi, Luna?

— Ma certo, figuratevi!

— Con permesso, — pregò Giustino Boggiòlo. — C'è là il signor Lifjeld che traduce in svedese *La casa dei nani*. Debbo dirgli una parolina.

E, lasciando il braccio della Barmis, s'accostò a quel lanternone biondiccio che sconcertava tutti col màcabro aspetto.

— Fate presto! — gli gridò la Barmis.

Silvia Roncella aveva già preso posto tra Maurizio Gueli e il senatore Romualdo Borghi. Il Raceni che aveva disposto con molto accorgimento gl'invitati, vedendo Casimiro Luna sedere in un angolo presso la Barmis, corse ad avvertirlo che il suo posto non era lí, che diamine! Su, su, accanto alla marchesa Lampugnani.

— No, grazie, Raceni, — gli rispose il Luna. — Mi lasci qua, la prego: abbiamo con noi il marito!

Come se avesse inteso, Silvia Roncella si volse a cercare con gli occhi Giustino. Quello sguardo allungato in giro per la tavola e poi nella sala espresse un penosissimo sforzo, interrotto a un certo punto dalla vista d'una persona cara, a cui ella sorrise con dolcezza. Era una vecchia signora, venuta in carrozza con lei, a cui nessuno

badava, smarrita là in un cantuccio, poiché il Raceni non aveva piú pensato di presentarla almeno ai vicini di tavola, come aveva promesso. La vecchia signora, che aveva un bellissimo parrucchino biondo sulla fronte e molta cipria in viso, fece alla Roncella un breve gesto vivace con la mano, come per dirle: « Su! su! »; e la Roncella tornò a sorriderle mestamente, chinando più volte il capo, appena appena; poi si voltò verso il Gueli che le rivolgeva la parola.

Giustino Boggiòlo, rientrando con lo svedese nella sala vetrata, s'accostò al Raceni che aveva preso il posto del Luna accanto alla Lampugnani e gli disse piano che il Lifjeld, professore di psicologia all'Università di Upsala, dottissimo, non aveva dove sedere. Subito il Raceni gli cedette il posto, presentandolo di qua alla Lampugnani, di là a donna Maria Rosa Bornè-Laturzi. Erano le conseguenze della perdita della prima lista degli invitati: la tavola era apparecchiata per trenta e i commensali erano trentacinque. Basta: egli, il Raceni, si sarebbe accomodato alla meglio in qualche angolo.

— Senta, — soggiunse pianissimo Giustino Boggiòlo, tirandolo per la manica e porgendogli di nascosto un pezzettino di carta arrotolato. — C'è scritto il titolo del dramma di Silvia. Sarebbe bene che il senatore Borghi, quando farà il brindisi, lo annunziasse, che ne dice? Ci penserà lei.

I camerieri entrarono di corsa, recando il primo servito. S'era fatto tardi, e il pasto imminente comandò subito a tutti un silenzio religioso.

Maurizio Gueli lo notò, si volse a guardare le rovine del Palatino e sorrise. Poi si chinò verso Silvia Roncella e le disse piano:

— Vedrà che a un certo punto s'affacceranno di là a guardarci, soddisfatti, gli antichi Romani.

S'affacciarono davvero?

Nessuno dei commensali certo se n'accorse. La realtà di quel banchetto, con le invidie segrete che aprivano le labbra di questo e di quello a falsi sorrisi e a complimenti avvelenati; con le gelosie mal nascoste che tiravano qua e là due a maldicenze sommes-

se; con le ambizioni insoddisfatte e le illusioni e le aspirazioni che non trovavano modo di manifestarsi, teneva schiave tutte quelle anime irrequiete per lo sforzo che a ciascuna costava la simulazione e la difesa. Come le lumache le quali, non potendo o non volendo ricacciarsi dentro il guscio, segregano a riparo la bava e se n'avvolgono e tra quel vano bollichío iridescente allungano i tentoni oculati, friggevano quelle anime nelle loro chiacchiere, tra cui la malizia di tratto in tratto drizzava le corna.

Chi poteva pensare alle rovine del Palatino e immaginarvi affacciate le anime degli antichi Romani a mirar soddisfatte quel moderno simposio?

Soltanto Maurizio Gueli, che nelle *Favole di Roma* aveva raggruppato e fuso, scoprendo le piú riposte e bizzarre analogie, la vita e le figure piú espressive delle tre Rome, chiamando per esempio Cicerone a difendere davanti al Senato il prefetto d'una provincia siciliana, prevaricatore, un gustosissimo prefetto clericale dei giorni nostri.

Davano quelle rovine, davanti alle fatue ambizioni di tutti quegli effimeri letterati a banchetto, un senso di infinita tristezza, per la vanità stessa che agguagliava alle fatue d'oggi le antichissime ambizioni di gloria e d'impero, destinate com'erano tutte a crollare nel vuoto ove ogni memoria necessariamente si perde: il vuoto che non consente nessun fondamento di certezza a nessuna gloria, a nessun impero, a nessuna ideale costruzione degli uomini, piccola o grande che sia. Cosí che, alle piccole d'oggi, come potevano essere costituite da tutti quei banchettanti, veniva quasi un allegro diritto d'esser tenute in qualche considerazione, per il solo fatto che erano là per un momento in piedi, e quei banchettanti potevano godersi il bel sole e la bella vista di quella giornata, e gustar quei cibi su una tersa tovaglia tutta luccicante di cristalli e d'argenterie, mentre tutto di là era rovina e silenzio. E ben dunque potevano con invidia affacciarsi da quella rovina gli antichi Romani a salutare con lungo svolazzío di bianche toghe questi banchettanti d'oggi, agli occhi di Maurizio Gueli.

Chi s'affacciò?

Molti senatori forse per raccomandare a Romualdo Borghi, lo-

ro venerando collega, di non mangiar altro che carne per la salute delle patrie lettere, lui diabetico. E poi? Poi tutti i poeti e i prosatori di Roma: i comici e i lirici e gli storici e i romanzieri. Tutti? Tutti no. Lucrezio no, né Virgilio, né Tacito. Forse Plauto e Catullo, forse Orazio, e certo uno che piú di tutti accennava di voler parteciparvi, non perché lo degnasse, ma per riderne, come già aveva fatto d'una cena famosa, a Cuma.

Ma c'era pure laggiú la campagna lontana che dai vetri della sala si scorgeva, verde e dorata nel vasto abbagliamento del sole.

Chi pensava ai fili d'erba che crescevano là, alle foglie che vi brillavano, agli uccelli per cui cominciava la stagione felice, alle lucertole acquattate al primo tepore del sole, alle righe nere delle formiche tra un solco e una breve radura?

Un villano passa e schiaccia con le scarpacce ferrate quei fili d'erba, schiaccia una moltitudine di quelle formiche.

Fissarne una fra tante e seguirla con gli occhi per un pezzo, immedesimandosi con essa cosí piccola e incerta tra il va e vieni delle altre. Fissare tra tanti un filo d'erba, e tremare con esso a ogni lieve soffio d'aria. Poi alzar gli occhi a guardare altrove; quindi riabbassarli a ricercar tra tanti *quel* filo d'erba, *quella* formichetta, e non poter più ritrovare né l'uno né l'altra... Mai piú.

Che cos'era?

Un improvviso silenzio nella tavolata. Romualdo Borghi s'era levato per il brindisi. La Roncella guardava smarritamente il marito, il quale le faceva cenno d'alzarsi anche lei, subito. Si alzava, turbata, con gli occhi bassi. Ma che avveniva di là, nell'angolo ov'era seduto il marito?

Giustino Boggiòlo s'era voluto alzare, come se toccasse anche a lui il brindisi del Borghi. Ritto in piedi, militarmente. E invano Dora Barmis da un lato e Casimiro Luna dall'altro lo tiravano giú per le falde della marsina:

— Giú lei! Giú lei! Stia seduto! Che c'entra lei?

Non ci fu verso di farlo sedere. Venuto in frak di mezzogiorno,

volle riceversi anche lui, come marito, il brindisi del Borghi alla moglie.

— *Gentili signore, signori cari!* — aveva cominciato il Borghi col mento sul petto e gli occhi chiusi. — *È una bella e ricordevole ventura per noi tutti il poter dare su la soglia d'una nuova vita il benvenuto a questa giovine forte, già avviata e qua giunta con passo di gloria.*

— Benissimo! — esclamarono due o tre.

Giustino Boggiòlo volse gli occhi lustri in giro e notò con piacere che tre dei giornalisti intervenuti prendevano appunti. « Passo di gloria » - benissimo. Poi guardò il Raceni per domandargli se aveva comunicato al Borghi il titolo del dramma di Silvia scritto in quel cartellino che gli aveva porto prima di sedere a tavola; ma il Raceni stava attentissimo al brindisi e non si voltava. Giustino Boggiòlo cominciò a struggersi dentro.

— *Che dirà Roma,* — seguitava intanto il Borghi che aveva sollevato il capo e tentava d'aprire gli occhi, — *che dirà Roma, l'immortale anima di Roma all'anima di questa giovine? Pare, o signori, che la grandezza di Roma ami piuttosto la severa maestà della Storia anziché gli estri immaginosi dell'Arte. L'epopea di Roma, o signori, è nelle prime deche di Livio; negli Annali di Tacito è la tragedia.* (Bene! Bravo! Benissimo!)

Giustino Boggiòlo s'inchinò agli applausi, benché con gli occhi fissi sempre al Raceni che non si voltava ancora. La Barmis tornò a tirargli le falde della marsina.

— *La parola di Roma è la Storia: e questa voce sopraffà qualunque voce individuale...*

Oh ecco, ecco, il Raceni si voltava, approvando col capo. Subito Giustino Boggiòlo, con gli occhi che gli schizzavano dalle orbite per l'intenso sforzo d'attirar l'attenzione di lui, gli fece un segno. Il Raceni non capiva.

— *Ma il* Giulio Cesare, *o signori? ma il* Coriolano? *ma l'*Antonio e Cleopatra? *I grandi drammi romani dello Shakespeare...*

« Quel rotoletto di carta che le ho dato... » dicevano intanto le dita di Giustino Boggiòlo, aprendosi e chiudendosi con stizzosa

smania, poiché il Raceni non comprendeva ancora e lo guardava come sbigottito.

Scoppiarono applausi, e Giustino Boggiòlo tornò a inchinarsi meccanicamente.

— Scusi, è Shakespeare lei? — gli domandò sottovoce Casimiro Luna.

— Io? Nossignore.

— E dunque segga, segga! — gli disse Dora Barmis. — Chi sa quanto durerà questo magnifico brindisi!

— *...per tutte le vicende, o signori, d'una evoluzione infinita!* (Bene! Bravo! Benissimo!) *Ora il tumulto della nuova vita vuole una nuova voce, una voce che...*

Finalmente! aveva capito il Raceni; si cercava in tasca... Sí, eccolo là il rotoletto di carta... — Questo? — Sí, sí! — Ma come piú darlo al Borghi ormai? Se n'era dimenticato... Troppo tardi, adesso... Ma via, stésse sicuro il Boggiòlo; avrebbe pensato lui a comunicare quel titolo ai giornalisti, dopo il pranzo.

Tutto questo discorso fu tenuto a furia di cenni, da un capo all'altro della tavola.

Nuovi applausi scoppiarono. Il Borghi si voltava a toccare col calice il calice della festeggiata: il brindisi era finito, con gran sollievo di tutti. E i commensali si levarono, anch'essi coi calici in mano, e s'accostarono in fretta alla Roncella.

— Io tocco con lei; tanto, è lo stesso! — disse Dora a Giustino.

— Sissignora, grazie! — rispose questi, stordito dalla stizza. — Ma santo Dio, ha guastato tutto!

— Io? — domandò la Barmis.

— No, signora, il Raceni. Gli avevo dato il titolo del coso... del dramma, e ha visto che ha fatto? se l'è ficcato in tasca e se l'è dimenticato! Queste cose non si fanno! Il senatore, tanto buono... Oh, ecco, scusi, signora, mi chiamano di là i giornalisti... Grazie, Raceni. Il titolo del dramma? Lei è il signor Mola? Sí, della *Capitale*, lo so. Grazie, fortunatissimo. Sono il marito, sissignore: da un anno e mezzo. In quattro atti. Il titolo? *L'isola nuova*. Lei è Centanni? Fortunatissimo... Suo marito, sissignore. *L'isola nuova*, in quattro atti. Già lo traducono in francese, sa? Lo traduce il

Deriches, sissignore. Deriches, sissignore, cosí. Lei è Federici? Fortunatissimo... Suo marito, sissignore: l'ho sposata da un anno e mezzo. *L'isola nuova*. Anzi, guardi, se volesse avere la bontà d'aggiungere che non è propriamente un dramma...

— Boggiòlo! Boggiòlo! — venne a chiamarlo di corsa il Raceni.

— Che cos'è?

— Venga! La sua signora si risente male. Meglio andar via.

— Eh, — fece dolente il Boggiòlo tra i giornalisti, inarcando le ciglia e aprendo le braccia.

Lasciò intendere cosí di che genere fosse il male della mogliettina, e accorse.

— Lei è un gran birbante! — gli diceva poco dopo Dora Barmis, facendogli gli occhiacci e stringendogli le braccia. — Lei si deve stare quieto, ha capito? quieto. Ora vada! vada! Ma non si dimentichi di venire da me, presto. Gliela farò io allora la ramanzina, malacarne!

E lo minacciò con un dito, mentr'egli, inchinandosi e sorridendo a tutti, vermiglio, confuso, felice, si ritraeva con la moglie e il Raceni dal terrazzo.

Capitolo Secondo

SCUOLA DI GRANDEZZA

Nella cupa quiete del mattino cinereo quel profondo cortile di vecchia casa, umido e quasi bujo, pareva sussultasse di tratto in tratto alla domanda che, con voce cornea e un verso che accorava, vi lanciava un grosso pappagallo da una finestra a mezzanino.

— *Che si fa?*

Era il pappagallo della signora Ely Facelli, di quella vecchina molto incipriata e col parrucchino biondo che aveva assistito al banchetto in onore della Roncella. Locataria d'un appartamento di quella casa, ne aveva ceduto alcune stanze in subaffitto a Giustino Boggiòlo, per intercessione del Raceni.

Poste lí sul cortile, quelle stanze non erano allegre. E c'era poi la delizia di questo pappagallo a cui d'ora in ora la signorina Ely, stropicciandosi le manine fredde e ben curate, veniva a dimostrare con quella domanda la sua premura quasi materna:

— *Che si fa?*

Naturalmente la stupidissima bestia ne aveva preso il vezzo, e quella domanda pareva rivolgesse per suo conto quant'era lunga la giornata, a tutti gl'inquilini della casa:

— *Che si fa?*

Da tutti i quattro piani gl'inquilini gli rispondevano, ciascuno a suo modo, sbuffando, secondo la qualità e il fastidio delle proprie occupazioni in quel momento:

— Mi lavo!

— Accendo il fuoco!

— Sudo!

— Mi soffio il naso!

E qualcuno, anche peggio: piano, tra sé, non potendo forte, da certi posti.

Una voce baritonale gli rispondeva sempre a un modo, costantemente, a tutte le ore del giorno:

— M'annòòòjo!

Era la voce del signor Ippolito Roncella, zio della scrittrice. Impiegato a riposo, invece di ritirarsi a Taranto sua città natale, dove, morto il fratello, non avrebbe trovato più nessuno della sua famiglia, era rimasto a Roma per ajutare (diceva) con la sua pensione la nipote venuta da circa tre mesi a stabilirsi nella Capitale col marito. Ma già se n'era pentito, e come!

Non poteva soffrire quel suo nuovo nipote, Giustino Boggiòlo.

— Afa! Afa! — sbuffava, appena qualcuno glielo nominava.

Che è l'afa? Ristagno di luce in basso, che snerva l'elasticità dell'aria. Quel suo nuovo nipote era come l'afa: s'indugiava a far luce, la piú inutile luce, terra terra; vale a dire a spiegare le cose piú ovvie, piú chiare, come se le vedesse lui solo e gli altri, senza il suo lume, non le potessero vedere.

Soffiava, il signor Ippolito, soffiava piano piano prima, per non

offenderlo; alla fine, non potendone piú, sbuffava e sbatteva anche le mani per restituire l'elasticità all'aria da respirare.

Per fargli dispetto, intanto, invece di starsene nella sua stanza ch'era forse la migliore dell'appartamentino, se ne stava quasi tutto il giorno nello studiolo arredato di vecchi mobili, se non meschini, certo molto comuni; e lí dàgli a fumare, non ostante che il medico lo avesse ammonito più volte di smettere, se non voleva incorrere in qualche serio malanno. Ma sapeva che Giustino non poteva soffrire il fumo. A certi terribili assalti di tosse per l'intossicamento dei bronchi, strozzato, paonazzo in volto, con gli occhi schizzanti dalle orbite, tempestava coi pugni, coi piedi, si convelleva; ma seguitava a fumare perché Giustino non poteva soffrire il fumo. E fumando, si lisciava con una mano sulla spalla il fiocco d'un berretto da bersagliere che teneva sempre in capo. Come un poppante la poppa della mamma, cosí egli, fumando in quella sua grossa pipa di schiuma, aveva bisogno di lisciare qualcosa, e non volendo la magnifica barba grigia ricciuta, lavata e pettinata ogni mattina con grandissima cura, si faceva venire sulla spalla con una mossa del collo il fiocco di quel berretto da bersagliere e si metteva a lisciar quello.

Fumando e lisciando, pensava.

Pensava che sua nipote Silvia l'aveva fin da ragazza, quel viziaccio di scribacchiare. Quattro, cinque libri aveva stampato, e forse piú. Ma non s'aspettava dovesse arrivargli a Roma letterata già famosa. Uh, il giorno avanti, le avevano offerto finanche un banchetto tant'altri pazzi scribacchiatori come lei. Non era però cattiva, in fondo, no; anzi non pareva nemmeno che avesse, povera figliuola, quella specie di bacamento cerebrale. Ma c'era il marito, quell'afoso, insoffribile marito che glielo stuzzicava e fomentava in tutti i modi. Aveva comperato di seconda mano una macchina da scrivere, e ogni sera dopo cena stava fino a mezzanotte, fino al tocco, fino alle tre, a sonare su quel pianofortino lí, per ricopiare tutto quello che la moglie aveva scombiccherato durante la giornata: il *materiale,* come lo chiamava, da mandare il giorno appresso alle rassegne, agli editori, ai traduttori, coi quali era in continua corrispondenza. Ecco là lo scaffale a casellario; e

poi registri, copialettere. Commercio, con tutti i sagramenti. Di che? Di fumo.

Ma pareva si cominciasse davvero a smerciare oh, quel fumo; e dallo smercio, a cavar qualche profitto.

Segno che il numero dei pazzi al mondo è in continuo aumento.

C'è la vita, piena di infinite assurdità, le quali non hanno neppur bisogno di parere verosimili, perché sono vere. Ebbene, nossignori. Sforzarsi d'inventarne di verosimili, perché pajano vere. Quelle vere della vita non bastano. Anche le verosimili! E un uomo, Signore Iddio, un uomo che ci faceva sú bottega!

E anche, per giunta, quella signorina Facelli, che ormai, alla sua età, avrebbe dovuto vergognarsi e sentire il dovere d'esser seria! Bacata anche lei, non del verme solitario della letteratura, ma del tarlo dell'erudizione e della tignola della storia. Aveva scoperto questa sciagurata, villeggiando a Catino presso Farfa, una certa lapide latina nella chiesetta di Sant'Eustachio, e aveva composto (lei cosí piccolina) una mastodontica opera *Dell'ultima dinastia longobarda e dell'origine del potere temporale dei Papi* (con documenti inediti), nella quale aveva dimostrato, contro il Gregorovius nientedimeno, che Adelchi non era morto in Calabria, ma nel catino; cioè lí a Catino, sissignori, presso Farfa; e ora s'aspettava che il suo caro inquilino Boggiòlo facesse, come aveva promesso, il miracolo di trovarle un editore e, chi sa, fors'anche poi un traduttore (tedesco, s'intende) per quella sua mastodontica opera ancora inedita. Intanto gli stava attorno premurosa a fargli continue e pressanti esibizioni d'ogni servizio.

Eccola qua.

— S'accomodi, s'accomodi, — brontolò il signor Ippolito senza scomporsi, udendo dietro l'uscio dello studiolo la vocina dolce dolce che chiedeva:

— Si può?

Veniva, com'al solito, a dar lezione d'inglese a Giustino, dalle otto alle nove. Gratis. Perché, come si poteva argomentare dal parrucchino biondo arricciolato che teneva sulla fronte dentro una reticella invisibile, era mezzo inglese, inglese per parte di madre, la signorina Ely Facelli. Rimasta nubile per aver fatto con

l'occhialino analisi troppo sottili in gioventú sul naso un tantino storto o sulle mani un tantino grosse di questo o di quel pretendente, pentita troppo tardi di tanta schifiltà, era adesso tutta miele per gli uomini; ma non pericolosa. Il signor Ippolito s'ostinava a chiamarla *La Longobarda.*

— Ben levato, buon giorno, signor Ippolito, — disse entrando con molti inchini e spremendo dagli occhi e dal bocchino un sorrisetto, di cui avrebbe potuto fare a meno, poiché il signor Ippolito aveva abbassato subito gli occhi per non vederla, brontolando:

— Bene a lei, signorina. Tengo in capo, al solito, e non mi alzo, perché già lei qua è come di casa, si sa.

— Ma sí, grazie, stia comodo, per carità! — s'affrettò a dire la signorina Ely, protendendo le manine piene di giornali. Poi domandò: — È forse ancora a letto il signor Boggiòlo? Sono venuta di furia perché ho letto... ah sapesse quante belle cose della festa di jeri in questi giornali! Riportano il magnifico brindisi del senatore Borghi, annunziano con tanti augurii il dramma della signora Silvia! Chi sa quanto dev'esserne contento il signor Giustino!

— Piove, no?

— Come dice?

— Non piove? Mi pareva che piovesse.

La signorina Ely conosceva il vizio del signor Ippolito di dare quelle brusche giratine al discorso, quando non gli garbava; pur non di meno, questa volta, restò un po' confusetta: raccapezzatasi, rispose frettolosamente:

— No no; ma sa? starà poco forse. È nuvolo. Tanto bello jeri, e oggi... Ah jeri, jeri, una giornata che mai piú! Una giornata... Come dice?

— Doni, — muggí il signor Ippolito, — doni, dico, del Padreterno, signora mia, messo di buon umore dall'allegria degli uomini. Beh, come vanno, come vanno codeste lezioni d'inglese?

— Ah, benissimo! — esclamò la vecchia signorina. — Dimostra un'attitudine, il signor Giustino, a imparare le lingue, un'attitudine che mai piú! Già il francese, proprio bene; l'inglese fra quattro o cinque mesi (forse prima) lo parlerà discretamente. Attaccheremo poi subito col tedesco.

— Anche il tedesco?

— Eh sí, non potrebbe farne a meno. Serve, serve tanto, sa?

— Per i suoi Longobardi?

— Lei scherza sempre coi miei Longobardi, cattivo! — disse la signorina Ely. — Gli serve per veder chiaro nei contratti che fà, per sapere a chi affida le traduzioni, e poi per rendersi conto del movimento letterario; per leggere gli articoli, le critiche dei giornali.

— E per morire? non gli serve? dica un po'!

— Come sarebbe, per morire?

— Che deve morire, scusi, non ci pensa mai, il signor Giustino?

La signorina Ely parò le manine, inorridita.

— Oh! Che dice mai, signor Ippolito!

— Mah! — esclamò, scrollandosi, il signor Ippolito. — Quando vedo fare (anche a lei, scusi) certe cose che mi sembra possano esser fatte soltanto per ischerzo... Sa che cosa è questa?

E con la mano sotto il mento sollevò delicatamente la magnifica barba.

La signorina Ely guardò con tanto d'occhi.

— Eh, una barba...

— Barba. Appunto. E questa è una manica. Manica di giacca. Stoffa di lana. Un po' pelosa. E questo sa cos'è? Un fiocco di berretto da bersagliere. Ecco. Non so se mi sono spiegato. Cose tutte, cara signorina, che si possono toccare. Toccare. Ha capito? Aspetti.

Si tirò, con uno strappo netto, un pelo della barba, piú per dare uno sfogo alla stizza che man mano parlando gli cresceva, che per dare un altro esempio, e mise quel pelo sulla mano della signorina Ely che guardava imbalordita.

— Prenda. Pelo di barba. Vero. Non so se mi sono spiegato. E guardi adesso tutta la sua letteratura.

Trasse dalla pipa una grossa boccata di fumo, e la soffiò.

— Non so se mi sono spiegato. Ma ecco qua il signor Giustino, — s'interruppe improvvisamente, balzando in piedi. — Lo riconosco al passo!

Difatti il nipote entrava per prendere la lezione d'inglese, prima di recarsi all'ufficio.

Doveva aver dormito male. Era molto accigliato. Diede due diversi « Buon giorno » alla signorina Ely e allo zio che si disponeva a uscire dallo studiolo appestato dal fumo; appena lo vide uscire, corse a spalancare la finestra, stronfiando.

— Ha veduto i giornali? — gli domandò subito per richiamarlo a una cosa piacevole, la signorina Ely.

— Sissignora, li ho di là, — rispose, brusco, Giustino. — Li aveva portati anche lei? Grazie. Eh, devo comperarne ancora tanti! Bisognerà mandarne via parecchi. Ma ha visto che razza di pasticcioni codesti signori giornalisti?

— Mi pareva che... — arrischiò la signorina Ely.

— Quando le cose non si sanno, — la interruppe, brusco, Giustino — non si dicono, o, se si vogliono dire, si domandano prima a chi le sa, come stanno e come non stanno. Non fossi stato là! Ero là, pronto a dare tutte le spiegazioni possibili e immaginabili, tutti i chiarimenti; che c'entrava cavarsi dalla manica certe fandonie? Il Lifjeld qua... no, dov'è? su la *Tribuna,* diventato un editore tedesco. E poi, guardi: *Deloche...* qua, *Deloche* invece di *Deriches.* Non sanno neanche il francese; e fanno i giornalisti! *Deloche...* Mi dispiace perché debbo mandare i giornali anche in Francia; e cosí, con la correzione a penna, bella figura ci facciamo!

— Come sta, come sta la signora Silvia? — domandò la Facelli, per non insistere su quel tasto che sonava male.

Sonò peggio quest'altro.

— Mi lasci stare! — sbuffò Giustino, buttando sulla scrivania i giornali. — Una nottataccia!

— Eh, l'emozione...

— Ma che emozione! Quella, emozione? Perché lei lo sappia, è una donna, quella, che non la smuove neanche il Padreterno! Tanta gente convenuta là per lei, il fior fiore della letteratura e del giornalismo, il Gueli, il Borghi: crede che le abbia fatto piacere? Nemmen per sogno. Già, ha visto? ho dovuto trascinarla per forza. E le giuro su l'anima di mio padre, signorina, che questo banchetto è venuto da sé, voglio dire in mente al Raceni,

a lui soltanto; io non ci sono entrato per nulla. Mi pare che, dopo tutto, sia riuscito bene.

— Benissimo, come no? — approvò subito la signorina Ely. — Una festa che mai piú!

— Be', a sentir lei, — fece Giustino, — dice e sostiene che ha fatto una pessima figura.

— Chi? — esclamò la signorina Ely battendo le mani. — La signora Silvia? Ma chi lo dice?

— Chi lo dice? Lo dice lei! Ridendo, lo dice. Perché non gliene importa nulla, dice. Ora, si deve stare o non si deve stare sulla breccia? Per prima cosa io voglio saper questo. Perché io faccio, io faccio; ma se poi lei invece di secondarmi, d'ajutarmi, vuol tirarsi indietro e mettermi come si dice i bastoni tra le ruote... Insomma, chi scrive? Scrive lei; mica scrivo io! E se la cosa va, domando e dico perché non dobbiamo fare in modo che vada il meglio possibile?

— Ma sicuro! — approvò di nuovo, convintissima, la signorina Ely.

Giustino stette un po' a guardarla; poi le si accostò e le fece, piano, questa confidenza:

— Avrà ingegno; saprà magari scrivere; ma certe cose, creda pure, non le capisce. E non parlo d'inesperienza, badi. Due volumi, buttati via cosí, prima di sposare me, senza contratto. Una cosa incredibile! Appena posso farò di tutto per riscattarli, quantunque per i libri ormai illusioni non me ne faccia piú. Il romanzo sí, il romanzo va; ma non siamo in Inghilterra e nemmeno in Francia. Ora ha fatto il dramma; s'è lasciata persuadere. Io non me n'intendo. L'ha letto il senatore Borghi e dice che... sí, l'esito non si può prevedere, ma gli piace; è una cosa... non so com'ha detto... classica, mi pare... sí, e poi un'altra cosa, classica e... non ricordo piú. Ora, se l'imbrocchiamo col teatro, capirà, signora mia, può essere la nostra fortuna.

— Eh altro! — esclamò la signorina Ely.

— Ma dobbiamo prepararci, — soggiunse con stizza Giustino, giungendo le mani. — C'è aspettativa, curiosità. Ora c'è stato questo banchetto. Io ho potuto vedere che è piaciuta.

— Moltissimo!

— Guardi, l'ha invitata la marchesa Lampugnani, che ho sentito dire è tra le prime di Roma; l'ha invitata anche quell'altra, che ha pure un salotto molto ricercato... come si chiama? la Bornè-Laturzi. Bisogna andare, non è vero? Mostrarsi. Ci vanno tanti giornalisti. Sarà utile che lei li veda, parli con loro, si faccia conoscere, apprezzare. Ebbene, chi sa quanto mi farà penare per persuaderla!

— Forse perché, — arrischiò impacciata la signorina Ely, — forse perché si trova in quello stato...

— Ma no! — negò subito Giustino. — Ancora per due o tre mesi non parrà neppure; potrà presentarsi benissimo! Le ho detto che le farò un abito nuovo. Anzi, ecco, volevo dirle appunto questo, signorina, se lei mi sapesse indicare una buona sarta, senza troppe pretese, perché... aspetti, scusi; e se poi mi volesse accompagnare per la scelta di quell'abito e... e anche, sí, a persuadere Silvia che, santo cielo, si lasci guidare e faccia quello che deve. Il dramma andrà in scena verso i primi di novembre.

— Ah, cosí tardi?

— No, anzi è presto. La buona stagione per i teatri comincia sempre a novembre. E aspettare non mi dispiace. Il terreno non è ancora preparato come vorrei. Conosco pochi. Il vero chiodo è Silvia, Silvia ancora cosí impacciata. Abbiamo ancora davanti a noi parecchi mesi. Vorrei concertare un programmino. Per me, non ce ne sarebbe bisogno; ma per Silvia... Mi fa stizza, creda. Non che si ribelli ai consigli; ma non vuole forzarsi per nulla a investirsi della sua parte, a vincere insomma la propria indole...

— Schiva, già!

— Come dice?

— Indole schiva, dicevo.

— Sí; le mancano le maniere, ecco. Schiva; mi piace questa parola; bisogna che me la tenga a mente. Sí, schiva. Un po' di scuola, di quella che intendo io, le sarebbe più necessaria del pane. Mi sono accorto, cara signorina, che c'è come una tacita intesa tra tanti che si riconoscono all'aria: basta che pronunzino un nome,

il nome... aspetti, com'è?... di quel poeta inglese di Piazza di Spagna, morto giovane...

— Keats! Keats! — gridò la signorina Ely, come toccata nel cuore.

— *Chizzi,* già... questo! Appena dicono *Chizzi,* hanno detto tutto: non c'è piú bisogno di niente: si sono capiti. Oppure dicono, non so, il nome d'un pittore olandese, com'è?

— Van Gogh?

— Questo, già: sono quattro, cinque di questi nomi difficili; li pronunziano scambiandosi uno sguardo d'intelligenza, e fanno una figurona! Lei ch'è tanto dotta, signorina, mi dovrebbe far questo piacere: insegnarli a Silvia.

E come no? Promise, felicissima, la signorina Ely; e aveva la sarta, intanto, e per l'abito (un bell'abito nero, no? di stoffa lucida) bisognava farlo in modo...

— Naturalmente!

— ...sí, che si possa, insomma...

— naturalmente!

— ...a mano a mano...

— naturalmente, allargare. Vorrei che si andasse domani insieme a comperarlo.

Stabilito questo, Giustino trasse dal cassetto della scrivania alcuni *albums* e li mostrò, sbuffando.

— Guardi, quattro, oggi!

Un affar serio, quegli *albums*. Ne piovevano da tutte le parti. Ammiratrici, ammiratori che, direttamente o per mezzo del Raceni o anche del senatore Borghi, chiedevano un pensiero o la semplice apposizione della firma. A dar retta a tutti, Silvia avrebbe perduto chi sa quanto tempo. È vero che, per ora, faceva poco, in considerazione dello stato in cui si trovava; ma a qualche lavorino leggero tuttavia attendeva. La seccatura di quegli *albums* se l'era perciò accollata lui: vi scriveva lui i pensieri invece della moglie. Non se ne sarebbe accorto nessuno, perché sapeva imitare appuntino la scrittura e la firma di Silvia. I pensieri li traeva dai libri di lei già stampati; anzi, per non star lí ogni volta a sfogliare e cercare, se n'era ricopiati una filza in un quadernetto, e

qua e là ne aveva anche inserito qualcuno suo, che poteva passare. In quelli della moglie s'era arrischiato a far di nascosto qualche correzioncina ortografica, perché, leggendo nei giornali gli articoli di scrittori raffinati (come per esempio il Betti, che aveva trovato tanto da ridire sulla prosa di Silvia) s'era accorto che costoro scrivevano, chi sa perché, con lettera majuscola certe parole. Ebbene, anche lui, ogni qualvolta nei pensieri di Silvia ne trovava qualcuna majuscolabile, là, una bella majuscola! Santo cielo, se si poteva fare con cosí poca spesa una migliore figura...

Sedettero alla fine, maestra e scolaro, davanti la scrivania.

— Perché faccio tutto questo io? — sospirò Giustino. — Me lo sa dire lei?

Aprí la grammatica inglese e la porse alla signorina Ely.

— Forma negativa, — cominciò poi a recitare con gli occhi chiusi. — Present tense: *I do not go,* io non vado; *thou dost not go,* tu non vai; *he does not go,* egli non va...

Ma per la scuola di grandezza a cui intendeva assoggettar la moglie selvatica e riluttante, per quanto timida e docile in apparenza, Giustino vedeva che quella brava signorina Facelli non poteva bastare, e che c'era bisogno di ben altra maestra.

Piemontese montanaro testardo, voleva a qualunque costo superar tutti gli ostacoli di quella via per cui s'era messo a caso e del tutto impreparato; e arrivare fino a dare alla moglie, se non proprio la ricchezza, che non gli pareva possibile, almeno tutti quei maggiori profitti finanziarii che si potevano cavare speculando sulla fama di lei. Certo, non era una buona partita da trattare, né facile. Bisognava prenderci un po' di gusto. E lui a poco a poco ce l'aveva preso; se n'era anzi infervorato tanto che il cuore, si può dire, non gli batteva piú per altro.

Gli premeva il guadagno, ma non per il guadagno, bensí perché era la prova, lí ballante e sonante, di quel che voleva dimostrare a quella sua moglie troppo sulle nuvole e inesperta, cioè che accanto a lei c'era un uomo.

Il ritegno di Silvia lo irritava sopratutto perché non gli pareva logico. Se seguitava a scrivere, santo cielo, che c'entrava poi tutto

quel ritegno, quel farsi quasi strappar di mano ciò che aveva scritto, perché lui glielo facesse fruttare in fama e denaro?

— Le cose si fanno o non si fanno.

Aveva ancora bisogno anche lui di un po' di pratica e fors'anche di qualche consiglio; ragion per cui, quel giorno stesso, all'uscita dall'Archivio Notarile, decise di recarsi in casa di Dora Barmis, maestra ben piú sapiente della signorina Ely Facelli.

Appoggiata alla cassapanca della saletta d'ingresso trovò una stampella, sulla stampella un cappello a cencio. La bussola che metteva nel salotto, chiusa. Soffuso nella penombra il color verde giallino della carta a scacchi applicata ai vetri.

— Ma no, no, no! v'ho detto no, dunque basta! — s'intese gridare di dentro, irosamente.

La servetta, venuta ad aprirgli, restò a questo grido un po' perplessa se entrare in quel momento ad annunziarlo.

— Disturbo? — domandò Giustino, un po' sbigottito.

La servetta si strinse nella spalle, poi si fece coraggio, picchiò sul vetro della bussola, aprí.

— Ah, voi Boggiòlo? Che piacere! Entrate, entrate, — esclamò Dora Barmis protendendo il capo e sforzandosi di comporre subito a un'aria sorridente il volto alterato dallo sdegno e dal dispetto.

Giustino Boggiòlo entrò un po' titubante, inchinando il capo anche a Cosimo Zago che, pallidissimo, s'era levato su un piede e si reggeva penosamente su la spalliera d'una seggiola, spenzolando l'altra gambina rattratta.

— A rivederla, — disse lo Zago alla Barmis, con voce che voleva parer calma.

— Addio, — gli rispose subito Dora, sprezzante, senza guardarlo; e tornò a sorridere a Giustino. — Sedete, sedete, Boggiòlo. Come siete stato bravo... Ma tardi, eh?

Appena lo Zago, zoppicando malamente, fu uscito, fece un balzo sulla seggiola, con le braccia levate, sbuffò, poi prese a dire precipitosamente:

— Non ne potevo piú! ah caro amico, non ne potevo piú, grazie, grazie d'esser venuto a liberarmi, non ne potevo piú! — E

seguitò, tirando un gran respiro: — Ah, come vi fa pentire la gente d'avere un po' di cuore! Ma se un uomo disgraziato viene a dirvi: « Sono brutto, sono storpio », che gli rispondete voi? « No, caro, perché? Pensate che la natura v'ha poi compensato con altri doni ». È la verità. Sapeste che bei versi sa fare quel poverino! Lo dico a tutti; l'ho detto anche a lui; ma cosí, *tout bonnement,* come si può dire a un collega. Ora me ne fa pentire. È inutile, *c'est toujours ainsi.* Non dovevo dirglielo; sapete perché? perché sono donna. Non ci penso neppure, tante volte, che sono donna, ve l'assicuro. Me ne dimentico, me ne dimentico cosí facilmente! Sapete come me ne ricordo? Vedendo certuni che mi guardano in un certo modo... Oh Dio! Scoppio a ridere. Ma già, dico tra me, davvero! sono donna! Che cosa triste... E poi, ormai vecchia, no? Su... eh perbacco! fatemi un complimento, dite che non sono vecchia!

— Non c'è mica bisogno di dirlo, — fece Giustino, arrossendo.

Dora Barmis scoppiò a ridere al suo solito.

— Caro! Caro! Vi vergognate? Ma no, via, non ci pensate! Prendete il tè? un vermouth? Ecco, fumate.

E gli porse con una mano la scatola delle sigarette, mentre con l'altra premeva il bottone del campanello elettrico sotto il palco che reggeva tanti libri e ninnoli e statuette e ritratti, sospeso là su l'ampio divano ad angolo, ricoperto di stoffe antiche.

— Grazie, non fumo, — disse Giustino.

Dora posò la scatola delle sigarette sul tavolino basso, a due piani, che stava davanti al divano. Entrò la servetta.

— Porta il vermouth. A me, il tè. Qua, Nina; preparo io.

Poco dopo, la servetta rientrò con la tejera, col vermouth e le paste in una coppa argentata. Dora versò il vermouth a Giustino e gli disse:

— Di ben altro, ora che ci ripenso, dovreste vergognarvi voi, bel tomo! E questo, badate, ve lo dico ora sul serio.

— Di che? — domandò Giustino, che già aveva capito: tanto vero che schiuse le labbra sotto i baffi a un sorrisino fatuo.

Dora ripigliò, agitando un dito e con un tono di minaccia e di severo ammonimento:

— Voi avete dalla natura un sacro deposito, Boggiòlo! (Prendete questo *fondant*). Vostra moglie non appartiene solamente a voi. I vostri diritti, caro, devono essere limitati. Voi magari, se vostra moglie non ne soffre... Dite un po', è gelosa di voi, vostra moglie?

— Ma no. Del resto, non posso dirlo, perché...

— ...non le avete mai fatto il piú piccolo torto, non è vero? Siete dunque davvero un bravo figliuolo. Si vede. Ma troppo bravo forse, eh? Dite la verità. No, no, voi dovreste risparmiarla, Boggiòlo. Del resto, gli uomini dànno un brutto nome alla cosa...

Chiuse il medio e l'anulare d'una mano e mostrò a Giustino graziosamente le corna. Rise, e aggiunse:

— Pesano sulla testa degli uomini. Una donna di spirito non dovrebbe curarsene. Le hanno anche le farfalle... E sapete come si chiamano quelle delle farfalle? Antenne, caro. Si chiamano antenne. Un uomo può avere, spesso di nascosto, le corna. La donna porta sempre sperticatissime antenne (di farfalla, s'intende!). Su, caro. Su, gli occhi. Perché non mi guardate? Vi sembro molto curiosa? Oh, bravo: cosí. Vi dico sul serio. Non si dev'essere troppo bravo marito, quando si ha una moglie come la vostra. Conoscete la poetessa Bertolè-Viazzi? Non è venuta al banchetto, perché, povera donna...

— Anche lei? — domandò Giustino, afflitto.

— Eh, ma molto piú grave! — esclamò Dora. — Ha un marito addirittura terribile quella lí!

Giustino si strinse nelle spalle:

— D'altra parte...

— Ma che d'altra parte! — scattò Dora. — Bisogna che il marito in certi casi abbia considerazione. Pensate: da quattro anni la Bertolè lavora a un poema. Lo sappiamo tutti. Ebbene, saperla, povera donna, con una gestazione come quella nella testa, un poema, vi dico! e poi, nello stesso tempo, vederla deformata nel ventre da un'altra gestazione, no via! è una soperchieria crudele! crudele!

— Capisco, — fece Giustino angustiato. — E creda che è sec-

cato molto anche a me. Ma Silvia durante tutto questo tempo non farà nulla.

— E sarà un tempo prezioso sprecato!

— Lo dice a me? Sprecato; non solo, ma la famiglia che cresce; e chi sa poi quante spese... e poi la lontananza, perché il bambino dovremo mandarlo via, a bàlia, dalla nonna...

— A Taranto?

— No, a Taranto. La mamma di Silvia è morta da tanti anni. Da mia madre, a Cargiore.

— Cargiore? — domandò Dora, sdrajandosi tutta sul divano. — Dov'è Cargiore?

— In Piemonte, signora. Oh, un villaggetto sparso, di poche case, sopra Giaveno.

— Perché voi siete piemontese, già. E come mai avete sposata la Roncella meridionale?

— Mah! Mi mandarono a Taranto, dopo il concorso...

— Uh, poverino.

— Un anno e mezzo d'esilio, creda!

— Non dovreste rimpiangerlo più...

— Ah, certo! Fortuna per me, che il padre di Silvia, allora mio capo...

— All'Archivio?

— Capo-archivista, sissignora. Oh, un buon impiego, per questo! Mi prese subito a benvolere...

— E voi, birbante, gl'innamoraste la figliuola letterata?

— Eh, per forza... — sorrise Giustino.

— Come, per forza?

— Dico per forza, perché, vacci oggi, vacci domani: un povero giovane, là solo... Lei non può capire che cosa sia. Vissuto sempre con la mamma, abituato alle cure di lei... L'onorevole Datti, deputato del mio collegio, m'aveva promesso che presto m'avrebbe fatto chiamare a Roma, all'archivio del Consiglio di Stato. Ma sí, le promesse dei deputati! E poi, anche se il Datti avesse mantenuto la promessa, mia madre non avrebbe potuto raggiungermi a Roma. Dovevo prender moglie.

— Ed ecco, caro Boggiòlo, perché le mogli ingannano i mariti! — sospirò Dora.

Giustino ne fu stordito.

— Non capisco...

— Ma sí, caro! Perché gli uomini che ragionano cosí, son proprio quelli che una donna non vorrebbe avere.

— Silvia, veramente... — si provò a obbiettare Giustino.

— Oh, lo so bene, ne sono convinta, — lo interruppe subito Dora. — Ma il vostro errore è nel credere che vostra moglie sia una donna.

— Non è una donna?

— No, caro.

— E che è allora?

— È Silvia Roncella.

— Ma io, sa? non m'innamorai di Silvia perché letterata. Tutt'altro! Non ci pensavo neppure, allora, alla letteratura. Sapevo, sí, che Silvia aveva stampato due libri; ma questo anzi per me... Basta!

— No no, raccontate, raccontate, — lo incitò Dora. — Mi fate tanto piacere.

— C'è poco da raccontare, — disse Giustino. — Quando andai la prima volta in casa di lei, m'immaginavo di trovare... non so, una giovine con la testa accesa. Ma che! Già lei l'ha veduta!

— Ah sí, un amore!

— Il padre, mio suocero, buon'anima...

— Le è morto anche il padre?

— Sissignora, di colpo. Un mese appena dopo il nostro matrimonio, poverino. Eh, n'era fanatico, lui. Dava a leggere a tutti gl'impiegati i libri della figlia, e anche i giornali che ne parlavano. Se ne compiaceva, si sa. Li diede a leggere anche a me...

— E voi li leggeste, come per dovere d'ufficio?

— Capirà! Silvia però ne soffriva, ne soffriva proprio e non permetteva mai che se ne parlasse in sua presenza. Quieta quieta, modesta, attendeva alle cure domestiche; faceva tutto lei in casa. Quando sposammo, mi fece perfino ridere, dicendomi che aveva quel vizio di scrivere. Lo chiamava vizio. E volle che le promettessi

di non farci caso. In compenso, non mi sarei mai accorto né di quando scriveva né di come avrebbe fatto a scrivere tra le faccende di casa.

— E voi?

— Eh, promisi. Poi però, pochi mesi dopo il matrimonio arrivò dalla Germania un vaglia di mille marchi per diritto di traduzione. Non se l'aspettava nemmeno lei. Tutta contenta che in quei libri fosse riconosciuto un merito, che forse nemmeno lei stessa supponeva d'avere, aveva ceduto... cosí, senza pretendere nulla, il diritto di traduzione.

— E allora, subito, voi...

— Eh, aprii gli occhi! Venivano altre richieste da rassegne, da giornali. Silvia mi confessò che nel cassetto aveva tant'altri manoscritti, l'abbozzo d'un romanzo, *La casa dei nani*. Gratis? Come, gratis? Non è lavoro? E il lavoro non deve fruttare? Loro letterati stessi, per questa parte, non sanno farsi valere. Ci vuole uno che le sappia queste cose, e ci badi. Io, guardi, appena capii che c'era da cavarne qualche cosa, cominciai a prender subito le debite informazioni. Mi misi in corrispondenza con un mio amico librajo di Torino per avere notizie del commercio librario; con parecchi redattori di rassegne e giornali che avevano scritto bene dei libri di Silvia; scrissi, mi ricordo, anche al Raceni...

— Eh, mi ricordo anch'io. Ci faceste tanto ridere, caro...

— Non avevo ancora la pratica. Studiai la legge della proprietà letteraria e anche il trattato di Berna sui diritti d'autore. Contrattavo dapprima cosí a tentoni, si sa... Ma poi, vedendo che le cose andavano... Silvia si spaventava dei patti che facevo; nel vederli poi accettati, quando le mostravo il danaro guadagnato, restava. Eh sfido! Però, sa, posso dire d'averlo guadagnato io, il danaro, perché lei dai suoi lavori non avrebbe saputo cavare mai nulla.

— Che uomo prezioso siete voi, Boggiòlo! — disse Dora, chinandosi a mirarlo da vicino.

— Non dico questo, — fece Giustino, — ma creda che gli affari li so trattare. Mi ci metto con impegno, ecco. Debbo gratitudine agli amici, al Raceni, per esempio, ch'è stato buono con mia moglie fin da principio. E anche a lei...

— Ma no, a me! Che ho fatto io?

— Anche lei cara, anche lei, insieme col Raceni, è stata tanto buona. E il senatore Borghi, anche. Gli debbo la mia venuta a Roma. La debbo a lui, mica al Datti. Non ci voleva, giusto in questo momento, il guajo della gravidanza.

— Vedete? — esclamò Dora. — E la vostra signora, chi sa quanto soffrirà poi a staccarsi dal bambino! Potete esser certo che vi nascerà un maschio.

— Perché? Come lo sa?

— Lo so. Voi siete distratto da troppe preoccupazioni e fate le cose come per dovere. Ora tutto dipende da chi desidera di piú, sul momento: se desidera di piú la donna, nasce un maschio; se desidera di piú l'uomo, nasce una femmina.

Giustino sorrise.

— E allora, — disse — speriamo che veramente abbia desiderato di piú lei... Sarebbe meglio un maschio. Dovendo lavorare...

— È molto triste! — sospirò Dora. — Un figliuolo! Dev'essere terribile sentirsi madre! Io morrei di gioja e di spavento. Dio Dio Dio, non mi ci fate pensare!

Scattò in piedi. Si recò presso l'uscio della camera accanto e cercò sotto la portiera la chiavetta della luce elettrica; prima di girarla si volse e disse con voce cangiata:

— O vogliamo restare cosí? Amo questa pena del giorno che muore. M'intristisce e m'intenerisce. Divento però anche cattiva, certe volte, pensando in quest'ombra. Mi nasce un'invidia angosciosa della casa altrui, d'ogni casa che non sia come questa mia...

— Ma è tanto bello qua... — disse Giustino, guardando in giro.

— Voglio dire, cosí sola, — spiegò Dora. — Vi odio tutti, io, vojaltri uomini. Perché sarebbe tanto piú facile a voi uomini esser buoni, e non siete, e ve ne vantate. Ridete delle vostre perfidie. E ne ho riso anch'io, tante volte, ascoltandovi. Ma poi, a ripensarci sola, in quest'ora, che voglia, che voglia m'è nata... d'uccidere! Su su, facciamo luce, sarà meglio!

Era impallidita davvero e aveva negli occhi bistrati come un velo di lagrime.

— Non dico per voi, badate, — soggiunse, tornando a sedere. — So che voi siete buono. Volete essere mio amico sincero?

— Felicissimo! — s'affrettò a rispondere Giustino, un po' commosso.

— Datemi la mano. Proprio sincero? Ne cerco uno da tanto tempo che mi sia come un fratello.

E stringeva la mano.

— Sissignora...

— Col quale io possa parlare a cuore aperto!

E stringeva vie piú la mano.

— Sissignora...

— Ah se voi sapeste quanto sia doloroso questo sentirsi sola, sola nell'anima, intendo: perché il corpo... Oh, non mi guardano che il corpo, come sono fatta... i fianchi, il seno, la bocca... Gli occhi però non me li guardano, perché si vergognano... Ed io voglio essere guardata negli occhi, negli occhi...

E seguitava a stringere la mano.

— Sissignora... — ripeté Giustino, guardandola negli occhi, smarrito e vermiglio.

— Perché negli occhi ho l'anima, l'anima che cerca un'anima a cui confidarsi e dire che non è vero che noi non crediamo alla bontà; che non siamo sincere quando ridiamo di tutto, quando per parere esperti diventiamo cinici, Boggiòlo! Boggiòlo!

— Che debbo fare? — domandò stordito, smarrito, Giustino, sotto la morsa di quella mano cosí frale e pur cosí nervosa e forte.

Dora Barmis si buttò via dalle risa.

— Ma no, davvero! — disse allora con forza Giustino per riprendersi. — Se io posso fare per lei qualche cosa, sono qua, signora. Vuole un amico? Sono qua. Glielo dico davvero.

— Grazie, grazie, — rispose Dora, tirandosi su. — Scusatemi, se ho riso. Vi credo: voi siete troppo... oh Dio... sapete che i muscoli da cui dipende il riso non obbediscono alla volontà, ma a certi moti emozionali incoscienti? Io non sono avvezza a una bontà come la vostra. La vita per me è stata cattiva; e, trattando con uomini cattivi, anch'io... purtroppo... Non vorrei farvi male! Forse la vostra bontà degenererebbe... No? Malignerebbero gli altri. Di-

rebbero che ho voluto toglierví a vostra moglie, cosí, per gusto di far male... E poi sarei capace di riderne anch'io, sí, capace di tutto... Basta! basta! Parliamo d'altro. Sapete chi m'ha chiesto di vostra moglie? La marchesa Lampugnani. Voi avete un invito, e ancora non siete andati.

— Sissignora, domani sera, infallibilmente, — disse Giustino. — Silvia non ha potuto prima. Ero anzi venuto per questo. Ci sarà lei, domani sera, dalla Marchesa?

— Sí sí, — rispose Dora. — Non mancate! S'interessa tanto di vostra moglie la Lampugnani, e desidera proprio vederla. Voi le fate fare una vita troppo ritirata.

— Io? Io no, signora; io anzi vorrei... Ma Silvia è ancora un po'... non saprei come dire...

— Non me la guastate! Lasciatela com'è, per carità! Non la forzate!

— No, ecco... per saperci regolare, capirà... Ci va molta gente dalla Marchesa?

— Oh, i soliti... Forse domani sera ci sarà anche il Gueli (permettendo la Frezzi, si sa!).

— La Frezzi? E chi è?

— Una donna terribile, caro. Colei che tiene in dominio assoluto il Gueli.

— Ah, non ha moglie il Gueli?

— Ha la Frezzi. Non vi basta? Dite un po', ama la musica la vostra signora?

— Credo, — rispose Giustino, impacciato. — Non so bene. Ne ha sentita poca, là a Taranto. Si fa molta musica in casa della Marchesa?

— Talvolta, sí. Viene il violoncellista Beggler, il Milani, il Cordova, il Furlini, quelli del quartetto, sapete?

— Eh già, — sospirò Giustino. — Un po' di conoscenza è necessaria di... di questa musica difficile... Wagner...

— No, Wagner, col quartetto! — esclamò Dora. — Ciaikowski, Dvorak... E poi, si sa, Glazounov, Mahler, Raff. Basta saperli pronunziare, caro Boggiòlo. Non ve ne date pensiero. Se non dovessi guastarmi la professione, scriverei un libro, caro mio,

da far epoca. Lo vorrei intitolare il *Bazar della Sapienza*. Proponetelo a vostra moglie. Le darei io tutta la materia da trattarvi. Una filza di questi nomi difficili; poi un po' di storia dell'arte, preellenismo, arte micenaica e via dicendo; un po' di Nietzsche, un po' di Bergson, un po' di Freud; qualche conferenza; e avvezzarsi a prendere il tè, caro Boggiòlo. Voi non ne prendete; avete torto. Chi prende il tè per la prima volta, comincia subito a capire tante cose. Volete provare?

— Ma veramente l'ho preso, qualche volta, — disse Giustino.

— E non avete capito nulla?

— Se devo dire la verità, preferisco il caffè.

— Caro! Non lo dite, però! Il tè, il tè; bisogna avvezzarsi a prendere il tè. Verrete in frak, domani sera, dalla Marchesa. Gli uomini, in frak; le donne... no, qualcuna viene anche senza *decolleté*.

— Glielo volevo domandare, — disse Giustino. — Perché Silvia...

— Ma sfido! — lo interruppe Dora, ridendo forte. — Senza *decolleté*, lei, in quello stato: non c'è bisogno di dirlo.

— E scusi, mi potrebbe suggerire... — cominciò allora a domandare Giustino.

E fuori una prima domanda, e poi un'altra e un'altra ancora e tante altre per quella famosa scuola di grandezza a cui voleva sottoporre la moglie e un po' anche sé stesso.

Dora rispose volentieri e con brio e abbondanza a tutte le domande; cosicché Giustino, allorché se n'andò, si sentiva girare la testa come un arcolajo.

Da un pezzo, accostandosi ora a questo ora a quel letterato, osservava, studiava che cosa ci voleva per far bella figura. Gli sembrava tutto, però, come campato in aria. L'istabilità della fama lo angosciava. Era come l'esitar sospeso d'uno di quegli argentei pennacchioli di cardo che il piú lieve soffio porta via. La moda poteva da un momento all'altro mandare ai sette cieli il nome di Silvia o buttarlo a terra, disperderlo in un angolo bujo.

— Ma sí, niente di serio, caro mio, — gli aveva detto Dora. — Malafede o ignoranza. Non si fa critica; si fa politica lette-

raria. E si giuoca come alla Borsa, al rialzo o al ribasso dei valori. Oggi la Roncella può valere cento, domani zero.

Strada facendo per ritornare a casa, aveva il sospetto che la Barmis si fosse un po' burlata di lui. Ma questo tuttavia non gli impediva d'ammirarne lo spirito. Era stata una lezione, in fin dei conti. Doveva prenderne, e molte, di quelle lezioni, anche a costo di soffrire in principio qualche mortificazioncella.

E come per raccogliere il frutto di quei primi insegnamenti, rientrò in casa, quella sera, con tre libri nuovi da far leggere alla moglie:

1) un breve compendio illustrato di storia dell'arte;
2) un libro francese su Nietzsche;
3) un libro italiano su Riccardo Wagner.

Capitolo Terzo

MISTRESS RONCELLA, TWO ACCOUCHEMENTS

La servotta abruzzese, che rideva sempre vedendo quel berretto da bersagliere in capo al signor Ippolito, entrò nello studiolo ad annunziare un signore forestiere, che voleva parlare col signor Giustino.

— All'Archivio! — le gridò il signor Ippolito, come passando agli atti una « pratica » d'ufficio.

— Se poteva riceverlo la signora, dice.

— Pollo d'India, e non lo sai che la signora è... (e disse con le mani com'era).

Quindi soggiunse:

— Fallo passare. Parlerà con me.

La servotta uscí, com'era entrata, ridendo. E il signor Ippolito borbottò tra sé, stropicciandosi le mani:

— Ora l'accomodo io.

Entrò poco dopo nello studiolo un signore biondissimo, dalla faccia rosea, da bamboccione ingenuo, con certi occhi azzurri, chiari come di vetro e ridenti.

Il signor Ippolito accennò di levarsi con grandissima cura il berretto.

— Prego, segga pure. Qua, qua, sulla poltrona. Permette ch'io tenga in capo? Mi raffredderei.

Prese il biglietto che quel signore tra smarrito e sconcertato gli porgeva e vi lesse: C. NATHAN CROWELL.

— Inglese?

— No, signor, americano, — rispose il Crowell, quasi incidendo con la pronunzia le sillabe. — Corrispondente giornale americano *The Nation*, New York. Signor Bòggiolo...

— No, Boggiòlo, scusi.

— Ah! Boggiòlo, grazie. Signor Boggiòlo - accordato - intervista - su - nuova - grande - opera - grande - scrittrice - italiana - Silvia - Roncella.

— Per questa mattina? — domandò il signor Ippolito, parando le mani. (Ah che vellicazione al ventre gli producevano lo stile telegrafico e lo stento della pronunzia di quel forestiere!)

Il signor Crowell s'alzò, trasse di tasca un taccuino e mostrò in una paginetta l'appunto scritto a lapis: *Mr. Boggiolo, thursday, 23 (morning)*.

— Benissimo. Non capisco; ma fa lo stesso, — disse il signor Ippolito. — S'accomodi. Mio nipote, come vede, non c'è.

— Ni-pote?

— Sissignore. Giustino Boggiòlo, mio ni-po-te... Nipote, sa? sarebbe... *nepos*, in latino; *neveu*, in francese. L'inglese non lo so... Lei capisce l'italiano?

— Sí, poco, — rispose, sempre piú smarrito e sconcertato, il signor Crowell.

— Meno male, — riprese il signor Ippolito. — Ma *nipote*, intanto, eh?... Veramente, mio nipote, non lo capisco neanche io. Lasciamo andare. C'è stato un contrattempo, veda.

Il signor Crowell s'agitò un poco sulla seggiola, come se certe parole gli facessero proprio male e credesse di non meritarsele.

— Ecco, le spiego, — disse il signor Ippolito, agitandosi un poco anche lui. — Giustino è andato all'ufficio... uffi-uf-fi-cio, all'ufficio, sissignore (Archivio Notarile). È andato per domandare il

permesso... – ancora, già! e perderà l'impiego, glielo dico io! – il permesso d'assentarsi, perché jersera noi abbiamo avuto una bella consolazione.

A quest'annunzio il signor Crowell rimase dapprima un po' perplesso, poi tutt'a un tratto ebbe un prorompimento di vivissima ilarità, come se finalmente gli si fosse fatta la luce.

— Conciolescione? — ripeté con gli occhi pieni di lagrime. — Veramente, conciolescione?

Questa volta ci restò brutto il signor Ippolito, invece.

— Ma no, sa! — disse irritato. — Che diavolo ha capito? Abbiamo ricevuto da Cargiore un telegramma con cui la signora Velia Boggiòlo, che sarebbe la mamma di Giustino, sissignore, ci annunzia per oggi la sua venuta; e non c'è mica da stare allegri, perché viene per assistere Silvia, mia nipote, la quale finalmente... siamo lí lí: tra pochi giorni, o maschio o femmina. E speriamo tutti che sia maschio, perché, se nasce femmina e si mette a scrivere anche lei, Dio ne liberi e scampi, caro signore! Ha capito?

(« Scommetto che non ha capito un corno! » borbottò tra sé, guardandolo.)

Il signor Crowell gli sorrise.

Il signor Ippolito, allora, sorrise anche lui al signor Crowell. E tutti e due, cosí sorridenti, si guardarono un pezzo. Che bella cosa, eh? Sicuro... sicuro...

Bisognava riprendere daccapo la conversazione, adesso.

— Mi pare che lei tanto tanto non lo... non lo... mastichi, ecco, l'italiano, — disse bonariamente il signor Ippolito: — Scusi, part... par-to-ri-re, almeno...

— Oh, sí, partorire, benissimo, — affermò il Crowell.

— Sia lodato Dio! — esclamò il Roncella. — Ora, mia nipote... faccia conto che ci siamo.

— Grande opera? dramma?

— Nossignore: figliuolo. Figliuolo di carne. Ih, com'è duro lei d'intendere certe cose! Io che voglio parlare con creanza. Il dramma è già partorito. Sono cominciate le prove l'altro jeri, a teatro. E forse, sa? verranno alla luce tutt'e due insieme, dramma e fi-

gliuolo. Due parti... cioè, parti, sí, plurale di parto... parti nel senso di... di... partori... là, partorizioni, capisce?

Il signor Crowell diventò molto serio; s'eresse sulla vita; impallidí; disse:

— Molto interessante.

E, tratto di tasca un altro taccuino, prese frettolosamente l'appunto: *Mrs. Roncella two accouchements.*

— Ma creda pure, — riprese il signor Ippolito, sollevato e contento, — che questo è nulla. C'è ben altro! Lei crede che meriti tanta considerazione mia nipote Silvia? Non dico di no; sarà una grande scrittrice. Ma c'è qualcuno molto piú grande di lei in questa casa, e che merita d'esser preso in maggiore considerazione dalla stampa internazionale.

— Veramente? Qua? In questa casa? — domandò, sbarrando gli occhi, il signor Crowell.

— Sissignore, — rispose il Roncella. — Mica io, sa! Il marito, il marito di Silvia.

— Mister Bòggiolo?

— Se lei lo vuol chiamare Bòggiolo si serva pure, ma le ho detto che si chiama Boggiòlo. Incommensurabilmente piú grande. Sí. Guardi, Silvia stessa, mia nipote, riconosce che lei non sarebbe nulla, o ben poco, senza di lui.

— Molto interessante, — ripeté con la stessa aria di prima il signor Crowell, ma un po' piú pallido.

— Sissignore. E se lei vuole, potrei parlarle di lui fino a domattina, — seguitò il signor Ippolito. — E lei mi ringrazierebbe.

— Oh, sí, io molto ringraziare, signore, — disse alzandosi e inchinandosi piú volte il signor Crowell.

— No, dicevo, — riprese il signor Ippolito, — segga, segga, per carità! Mi ringrazierebbe, dicevo, perché la sua... come la chiama? intervista, già, già, intervista... la sua intervista riuscirebbe molto piú... piú... saporita, diremo, che se riferisse notizie sul nuovo dramma di Silvia. Già io poco potrei dargliene, perché la letteratura non è affar mio, e non ho mai letto un rigo, che si dice un rigo, di mia nipote. Per principio, sa? e un po' anche per stabilire un certo equilibrio salutare in famiglia. Ne legge

tanti lui, mio nipote! E li leggesse soltanto... Scusi, è vero che in America i letterati sono pagati a un tanto a parola?

Il signor Crowell s'affrettò a dir di sí e aggiunse che ogni parola degli scrittori piú famosi soleva esser pagata anche una lira, anche due e perfino due lire e cinquanta centesimi, in moneta nostrale.

— Gesú! Gesú! — esclamò il signor Ippolito. — Scrivo, per esempio, *ohibò*, due lire e cinquanta? E allora, figuriamoci, gli Americani non scriveranno mai *quasi, già,* scriveranno sempre *quasi quasi, già già*... Ora comprendo perché quel povero figliuolo... Ah dev'essere uno strazio per lui contare tutte le parole che gli sgorbia la moglie e pensare quanto guadagnerebbe in America. Per ciò dice sempre che l'Italia è un paese di straccioni e d'analfabeti... Caro signore, da noi le parole vanno piú a buon mercato; anzi si può dire che siano l'unica cosa che vada a buon mercato; e per questo ci sfoghiamo tanto a chiacchierare e si può dire che non facciamo altro...

Chi sa dove sarebbe arrivato il signor Ippolito quella mattina, se non fosse sopravvenuto a precipizio Giustino a levargli dalle grinfie quella vittima innocente.

Giustino non tirava piú fiato: acceso in volto e in sudore, volse un'occhiata feroce allo zio e poi, tartagliando in inglese, si scusò del ritardo col signor Crowell e lo pregò che fosse contento di rimandare alla sera l'intervista, perché adesso egli doveva recarsi alla stazione a prendere la madre, poi al *Valle* per la prova del dramma, poi...

— Ma se lo stavo servendo io! — gli disse il signor Ippolito.

— Lei dovrebbe almeno farmi il piacere di non immischiarsi in queste faccende, — non poté tenersi di rispondergli Giustino. — Pare che me lo faccia apposta, scusi!

Si volse di nuovo all'Americano; lo pregò di attenderlo un istante perché voleva vedere di là come stésse la moglie; sarebbero poi andati via insieme.

— Perde l'impiego, perde l'impiego, com'è vero Dio! — ripeté il signor Ippolito, stropicciandosi di nuovo le mani, contentone, appena Giustino varcò la soglia.

— Ha perduto la testa; ora perde l'impiego.

Il signor Crowell, per significargli che non capiva proprio nulla, seguitava a sorridergli simpaticamente.

Non rivedeva la madre da piú di quattro anni, da quando cioè lo avevano sbalestrato là a Taranto.

Quante cose erano avvenute in quei quattro anni, e come si sentiva cambiato, ora che l'imminente arrivo della madre lo richiamava alla vita che aveva vissuto con lei, agli umili e santi affetti rigorosamente custoditi, ai modesti pensieri, da cui per tante vicende imprevedute s'era staccato e poi, anche dentro sé stesso, a poco a poco allontanato!

Quella vita quieta e romita, tra le nevi e il verde dei prati sonori d'acqua, tra i castagni del suo Cargiore lassú vegliato dal borboglío perenne del Sangone, quegli affetti, quei pensieri avrebbe riabbracciato tra breve in sua madre, ma con un penoso disagio interno, con non tranquilla coscienza.

Sposando, aveva nascosto alla madre che Silvia fosse una letterata; le aveva parlato a lungo, invece, nelle sue lettere, delle qualità di lei che alla madre sarebbero riuscite piú accette; vere, pertanto; ma appunto per ciò sentiva ora piú spinoso il disagio: ché proprio lui aveva indotto la moglie a trascurare quelle qualità; e se ora Silvia dal libro spiccava un salto sul palcoscenico, a questo salto la aveva spinta lui. E se ne sarebbe accorta bene la madre in quel momento, trovando Silvia derelitta e bisognosa soltanto di cure materne, lontanissima da ogni pensiero che non si riferisse al suo stato; e trovando lui invece, là, tra i comici, in mezzo alle brighe d'una prima rappresentazione.

Non era piú un ragazzo, è vero; doveva ormai regolarsi con la propria testa; e non vedeva nulla di male, del resto, in ciò che faceva; tuttavia da buon figliuolo com'era sempre stato, obbediente e sottomesso alla volontà e incline ai desiderii, al modo di pensare e di sentire della sua buona mamma, si turbava al pensiero di non avere l'approvazione di lei, di far cosa che a lei, anzi, certamente doveva dispiacere. Tanto piú se ne turbava, in quanto prevedeva che la sua santa vecchierella, venuta per amor suo da cosí lontano

a soffrire con la nuora, non gli avrebbe in alcun modo manifestato la sua riprovazione, né mosso il minimo rimprovero.

Molta gente attendeva con lui il treno da Torino, già in ritardo. Per stornarsi da quei pensieri molesti, si sforzava d'attendere alla grammatica inglese, che portava sempre con sé, per mettere a profitto ogni ritaglio di tempo; e si mise ad andare su e giú per la banchina. A ogni fischio di treno, si voltava o si fermava.

Fu dato finalmente il segnale d'arrivo. I numerosi aspettanti si affollarono, con gli occhi al convoglio che entrava sbuffante e strepitoso nella stazione. Si schiusero i primi sportelli; la gente accorse, cercando da una vettura all'altra.

— Eccola! — disse Giustino, cacciandosi anche lui tra la ressa per raggiungere una delle ultime vetture di seconda classe, da cui s'era sporta con aria smarrita la testa d'una vecchina pallida, vestita di nero.

— Mamma! Mamma!

Questa si volse, alzò una mano e gli sorrise con gli occhi, la cui vivacità contrastava col pallore del volto già appassito dagli anni.

Nella gioja di rivedere il figliuolo la piccola signora Velia cercò quasi un rifugio dallo sbalordimento che la aveva oppressa durante tutto il lunghissimo viaggio. Ma pur rimaneva come intronata; rispondeva a monosillabi, e guardava, guardava il figliuolo che le pareva diventato un altro, tra tanta gente e tanta confusione. Anche il suono della voce, anche lo sguardo, Dio mio!

La stessa impressione aveva Giustino della vista della madre.

Sentivano entrambi che qualcosa tra loro s'era come allentata, disgiunta. Quell'intimità naturale, che prima impediva loro di vedersi cosí come si vedevano adesso; non piú come un essere solo, ma due; non già diversi, ma staccati. E non s'era egli difatti nutrito, lontano da lei - pensava la madre - d'una vita che le era ignota? non aveva egli adesso un'altra donna accanto, ch'ella non conosceva e che certo doveva essergli cara piú di lei?

Tuttavia, quando si vide sola, finalmente, con lui in vettura, e vide salvi la valigia e il sacchetto che aveva portati con sé, si sentí sollevata e confortata.

— Tua moglie? — domandò, dando a vedere nel tono della voce e nello sguardo che ne aveva una gran soggezione.

— T'aspetta, — le rispose Giustino. — Soffre molto!

— Eh, poverina... — sospirò la signora Velia, socchiudendo gli occhi. — Ho paura però, che poco io potrò fare... perché forse per lei... non sarò... non sarò buona, ecco...

— Ma che! — la interruppe Giustino. — Non ti mettere in capo codeste prevenzioni, mamma! Tu vedrai quanto la stimerai...

— Lo credo, lo so bene, — s'affrettò a dire la signora Velia. — Dicevo per me...

— Perché ti figuri che una che scrive, — soggiunse Giustino, — debba essere per forza una smorfiosa? Nient'affatto. Vedrai. Troppo... troppo modesta, anzi... È la mia disperazione! E poi, sí, in quello stato... Via, via, mammina, è come te, sai? Senza differenza.

La vecchietta approvò col capo. Le ferirono il cuore quelle parole. Era la mamma, lei; e un'altra donna, adesso, per il figliuolo era *come lei, senza differenza*. Ma approvò, approvò col capo.

— Faccio tutto io! — seguitò Giustino. — Gli affari li tratto io. Del resto, ohè, a Roma, cara mamma, tutto il doppio, sai? Non te ne puoi fare neanche un'idea! E se non ci s'ajuta in tutti i modi! Lei lavora a casa; io faccio fruttare il suo lavoro fuori.

— E... frutta, frutta? — domandò timidamente la madre, cercando di smorzare l'acume degli occhi.

— Perché ci sono io, che lo faccio fruttare! — rispose Giustino. — Opera mia, non ti figurare! Sono io... tutta opera mia... Quello che fa lei sarebbe come niente, perché la cosa... la... la letteratura, capisci? è una cosa che... puoi farla e puoi anche non farla, secondo i giorni. Oggi ti viene un'idea; sai scriverla; la scrivi. Che ti costa? Non ti costa niente! Per sé stessa, la letteratura, è niente; non dà, non darebbe frutto, se non ci fosse chi la fa fruttare. Io, ecco! E se lei ora è cosí conosciuta in Italia...

— Anche dalle nostre parti, conosciuta? — arrischiò la signora Velia.

— Ma anche fuori d'Italia! — esclamò Giustino. — Tratto con la Francia, io! Con la Francia, con la Germania, con la Spagna. Ora comincio con l'Inghilterra! Vedi? Studio l'inglese. Ma è un

affar serio, l'Inghilterra! Basta; l'anno scorso, sai quanto? Quasi sessantacinque mila lire, tra originali e traduzioni. Piú, con le traduzioni.

— Oh Dio quanto! — esclamò la signora Velia, ricadendo nella costernazione.

— E che cosa sono? — sogghignò Giustino. — Mi fai ridere... Sapessi quanto si guadagna in America, in Inghilterra! Milioni, come niente. Ma quest'anno, chi sa!

Invece d'attenuare, si sentiva ora spinto a esagerare da un'irritazione che, di fronte a sé stesso, fingeva gli fosse cagionata dall'angustia mentale della madre, mentre gli era in fondo cagionata da quel disagio interno, da quel rimorso.

La madre lo guardò e abbassò subito gli occhi.

Ah, com'era tutto preso, infatuato, povero figliuolo, dalle idee della moglie! Che guadagni sognava! E non le aveva domandato nulla del loro paese; appena appena a lei della salute e se aveva viaggiato bene. Sospirò, come tornando di lontano; disse:

— Ti saluta tanto la Graziella, sai?

— Ah, brava! — esclamò Giustino. — Sta bene la Graziella?

— Comincia a essere stolida, come me, — gli rispose la madre. — Ma, tu sai, è fidata. Anche il Prever ti saluta.

— Sempre matto?

— Sempre, — fece la vecchietta, sorridendo.

— Ti vuole sposare ancora?

La signora Velia agitò una mano, come se cacciasse via una mosca, sorrise e ripeté:

— Matto... matto... Abbiamo già la neve a Cargiore, sai? La neve su Roccia Vrè e sul Rubinett!

— Se tutto andrà bene, — disse Giustino, — dopo il parto chi sa che Silvia non venga su con te, a Cargiore, per alcuni mesi.

— Su, con la neve? — domandò, quasi sgomenta, la madre.

— Anzi! — esclamò Giustino. — Le piacerà tanto: non l'ha mai veduta! Io dovrò muovermi per affari, forse... Speriamo! Riparleremo poi di questo, a lungo. Tu vedrai come t'accorderai subito con Silvia che, poverina, è cresciuta senza mamma... Adesso

ti presenterò. Ti lascerò con lei, perché debbo scappar subito a teatro per le prove.

Non s'accorgeva che la madre lo guardava senza capire; come non s'accorgeva del male che faceva alla moglie parlandole in quei giorni del dramma, di ritorno da quelle prove, tutto acceso, anzi col volto qua e là pezzato di rosso, come se gli avessero dato tanti pizzicotti. Ma non poteva proprio farne a meno.

Era rimasto gabbato nel computo dei giorni: aveva calcolato che per i primi di ottobre la moglie sarebbe stata libera, e invece... invece, ecco qua, *L'isola nuova* andava proprio in iscena mentre Silvia si trovava ancora in quello stato.

La compagnia Carmi-Revelli, scritturata al teatro *Valle* giusto per quel mese, faceva assegnamento sopratutto su quel lavoro nuovo, che s'era accaparrato da parecchi mesi. Non era possibile rimandarne la rappresentazione.

Giustino era in uno stato da far pietà.

Non riusciva a intendere nulla da quelle prove, e veniva ad annunziarlo alla moglie avvilito e pur come ubriaco.

Quel palcoscenico bujo, intanfato di muffa e di polvere bagnata; quei macchinisti che martellavano sui telai inchiodando le scene per la rappresentazione della sera; tutti i pettegolezzi e le piccinerie e la svogliatezza e la cascaggine di quei comici sparsi a gruppetti qua e là, quel suggeritore nella buca col copione davanti, pieno di tagli e di richiami; il direttore capocomico, sempre arcigno e sgarbato, seduto presso alla buca; quello che copiava lí su un tavolinetto le parti; il trovarobe in faccende tra i cassoni, tutto sudato e sbuffante, gli avevano cagionato un disinganno crudele.

S'era fatto mandare da Taranto parecchie fotografie di marinai e popolane di Terra d'Otranto, per i figurini, e anche vesti e scialli e berretti, per modelli. Perché il dramma si svolgeva in un'isoletta del Jonio, feracissima, già luogo di pena, abbandonata dopo un disastro tellurico, che aveva ridotto un mucchio di rovine la cittaduzza che vi sorgeva. Sgombrata dai pochi superstiti, era rimasta deserta per anni, destinata probabilmente a scomparire un giorno dalle acque.

Ora la Roncella aveva immaginato che una prima colonia di marinai d'Otranto, rozzi, primitivi, andata di nascosto ad annidarsi tra quelle rovine, non ostante la terribile minaccia incombente su l'isola, viva là, fuori d'ogni legge, quasi fuori del tempo. Tra loro, una sola donna, la *Spera,* donna da trivio, ma ora lí onorata come una regina, venerata come una santa, e contesa ferocemente a colui che l'ha condotta con sé: un tal *Currao,* divenuto, per ciò solo, capo della colonia. Ma Currao è anche il piú forte e col dominio di tutti mantiene a sé la donna, la quale in quella vita nuova, diventata un'altra, ha riacquistato le virtú native, custodisce per tutti il fuoco, è la dispensiera d'ogni conforto familiare, e ha dato a Currao un figliuolo ch'egli adora.

Un giorno, però, uno di quei marinai, il rivale piú accanito di Currao, sorpreso da costui nell'atto di trarre a sé con la violenza la donna, e sopraffatto, sparisce dall'isola. Si sarà forse buttato in mare su una tavola; avrà forse raggiunto a nuoto qualche nave che passava lontana.

Di lí a qualche tempo, una nuova colonia sbarca nell'isola, guidata da quel fuggiasco: altri marinai che recano però con sé le loro donne, madri, mogli, figlie e sorelle. Quando gli uomini della prima colonia s'accorgono di questo, smettono d'osteggiarne l'approdo sotto il comando di Currao. Questi resta solo, perde d'un tratto ogni potestà; la Spera ridiventa subito per tutti quella di prima. Ma ella non tanto se ne duole per sé, quanto per lui; s'avvede, sente che egli, prima cosí orgoglioso di lei, ora ne ha onta; ne sopporta in pace il disprezzo. Alla fine la Spera s'accorge che Currao, per rialzarsi di fronte a sé stesso e agli altri, medita d'abbandonarla. Dileggiandola, alcuni giovani marinai, quelli stessi che già spasimarono tanto per lei invano, vengono a dirle ch'egli non si cura piú di farle la guardia perché s'è messo a farla invece a *Mita,* figliuola d'un vecchio marinaio, *Padron Dodo,* che è come il capo della nuova colonia. La Spera lo sa; e s'aggrappa ora al figliuolo, con la speranza di trattenere cosí l'uomo che le sfugge. Ma il vecchio padron Dodo, per consentire alle nozze, pretende che Currao abbia con sé il ragazzo. La Spera prega, scongiura, si rivolge ad altri perché s'interpongano. Nessuno vuol darle

ascolto. Allora si reca a supplicare il vecchio e la sposa; ma quegli le dimostra che dev'essere piú contenta che il figliuolo rimanga col padre; l'altra la assicura che il ragazzo sarà da lei ben trattato. Disperata, la donna, per non abbandonare il figliuolo e per colpire nel cuore l'uomo che l'abbandona, in un impeto di rabbia furibonda abbraccia la sua creatura e in quel terribile abbraccio, ruggendo, lo soffoca. Cade un masso, dopo quel ruggito, e un altro, lugubremente, nel silenzio che segue al delitto; e altre grida lontane si levano dall'isola. La Spera abita in cima a un poggio, tra le rovine d'una casa crollata al tempo del primo disastro. Pare che non sia ben certa se lei stessa col suo ruggito abbia fatto crollare quei massi, abbia suscitato quelle grida d'orrore. Ma no, no, è la terra! è la terra! Balza in piedi; sopravvengono urlanti, scontraffatti dal terrore, alcuni fuggiaschi, scampati all'estrema rovina. S'è aperta la terra! È sprofondata la terra! La Spera sente chiamarsi, sente chiamare il figliuolo dalla voce del marito giú dalla costa del poggio; accorre, vacillando, con gli altri, si sporge di lassú a guardare, raccapricciata, e tra i clamori che vengono d'abbasso, grida: — Ti s'è aperta sotto i piedi la terra? T'ha inghiottito a metà? Il figlio? Te l'avevo ucciso io con le mie mani! Muori dannato!

La Carmi, prima attrice della compagnia, si dichiarava entusiasta della parte di *Spera*, e assicurava che ne avrebbe fatto una « creazione ». Ma non sapeva ancora neanche lei una parola della parte; passava davanti alla buca del suggeritore e ripeteva meccanicamente, come tutti gli altri, le battute che quello, vociando e dando le indicazioni secondo le didascalie, leggeva nel copione. Solo il caratterista Adolfo Grimi cominciava a dare qualche rilievo, qualche espressione alla parte del vecchio *Padron Dodo* e il Revelli a quella di *Currao*; ma a Giustino pareva che cosí l'uno che l'altro le caricassero un po' troppo; il Grimi baritoneggiava addirittura. In confidenza e con garbo Giustino glielo aveva fatto notare; ma al Revelli non s'arrischiava, e si struggeva dentro. Avrebbe voluto domandare a questo e a quello come avrebbero fatto quel tal gesto, come avrebbero proferita quella tal frase. Alla terza o alla quarta prova, il Revelli, piccato dell'entusiasmo osten-

tato dalla Carmi, s'era messo a interrompere tutti, di tratto in tratto, e sgarbatamente; interrompeva tante volte proprio per un nonnulla, sul piú bello, quando a Giustino pareva già che tutto andasse bene e la scena cominciasse a prender calore, ad assumere vita da sé, vincendo man mano l'indifferenza degli attori e costringendoli a colorire la voce e a muovere i primi gesti. La Grassi, ad esempio, che faceva la parte di *Mita,* per uno sgarbo del Revelli per poco non s'era messa a piangere. Perdio! Almeno con le donne avrebbe dovuto essere un po' piú gentile, colui! Giustino s'era fatto in quattro per consolarla.

Non s'accorgeva che sul palcoscenico parecchi comici e sopra tutti il Grimi, lo pigliavano in giro. Erano finanche arrivati, quando il Revelli non c'era, a fargli provare le « battute » piú difficili del dramma.

— Come direbbe lei questo?

E lui, subito! Sapeva, sapeva benissimo che avrebbe detto male; non prendeva mica sul serio gli applausi e gli urli di ammirazione di quei burloni scapati; ma almeno avrebbe fatto intravveder loro l'intenzione della moglie nello scrivere quelle... come si chiamavano? ah, già, battute... quelle battute, sicuro.

Cercava in tutti i modi d'infiammarli, d'averli cooperatori amorosi a quella suprema e decisiva impresa. Gli pareva che alcuni comici fossero un po' sgomenti dell'arditezza di certe scene, della violenza di certe situazioni. Egli stesso, per dire la verità, non era tranquillo su piú d'un punto, e qualche volta era assalito dallo sgomento anche lui, guardando dal palcoscenico la sala del teatro, tutte quelle file di poltrone e di sedie disposte lí, come in attesa, gli ordini dei palchi, tutte quelle bocche aperte in giro, nell'ombra, minacciose. E poi le quinte sconnesse, le scene tirate su a metà, il disordine del palcoscenico, in quella mezza luce umida e polverosa, i discorsi alieni dei comici che finivano di provare qualche scena e non prestavano ascolto ai compagni ch'erano in prova, le arrabbiature del Revelli, la voce fastidiosa del suggeritore, lo sconcertavano, gli scompigliavano l'animo, gl'impedivano di costruirsi l'idea di ciò che sarebbe stato fra poche sere lo spettacolo.

Laura Carmi veniva a scuoterlo da quei subitanei abbattimenti.

— Boggiòlo, ebbene? Non siamo contenti?

— Signora mia... — sospirava Giustino, aprendo le braccia, respirando con piacere il profumo dell'elegantissima attrice, dalle forme provocanti, dall'espressione voluttuosa, quantunque avesse il volto quasi tutto rifatto artificialmente, gli occhi allungati, le pàlpebre annerite, le labbra invermigliate, e sotto tanta biuta le s'intravvedessero i guasti dell'età e la stanchezza.

— Su, caro! Sarà un successone, vedrete!

— Lei crede?

— Ma senza dubbio! Novità, potenza, poesia: c'è tutto! E non c'è *teatro,* — soggiungeva con una smorfia di disgusto. — Né personaggi, né stile, né azione, *qui sentent le* « *théâtre* ». Voi comprendete?

Giustino si riconfortava.

— Senta, signora Carmi: lei dovrebbe farmi un piacere: dovrebbe farmi sentire il ruggito di *Spera* all'ultimo atto, quando soffoca il figlio.

— Ah, impossibile, caro! Quello deve nascere lí per lí. Voi scherzate? Mi lacererebbe la gola... E poi, se lo sento una volta, io stessa, anche fatto da me, addio! lo ricopio alla rappresentazione. Mi verrebbe a freddo. No, no! Deve nascere lí per lí. Ah, sublime, quell'amplesso. Rabbia d'amore e d'odio insieme. La *Spera,* capite? vuole quasi far rientrare in sé, nel proprio seno, il figliuolo che le vogliono strappare dalle braccia, e lo strozza! Vedrete! Sentirete!

— Sarà il suo figliuolo? — le domandava, gongolante, Giustino.

— No, strozzo il figlio di Grimi, — gli rispondeva la Carmi. — Mio figlio, caro Boggiòlo, per vostra norma, non metterà mai piede su un palcoscenico. Che! che!

Finita la prova, Giustino Boggiòlo scappava nelle redazioni dei giornali, a trovare qua il Lampini, *Ciceroncino,* là il Centanni o il Federici o il Mola, coi quali aveva stretto amicizia e per mezzo dei quali aveva già fatto conoscenza con quasi tutti i giornalisti cosí detti militanti della Capitale.

Anche costoro, è vero, se lo pigliavano a godere, apertamente. Ma non se n'aveva per male. Mirava alla mèta, lui.

Casimiro Luna aveva saputo che all'Archivio Notarile gli storpiavano il nome chiamandolo *Giustino Roncello*. Indegnità! Volgarità! I cognomi si rispettano, i cognomi non si storpiano! E aveva aperto tra i colleghi una sottoscrizione a dieci centesimi per offrire al Boggiòlo cento biglietti da visita stampati cosí:

GIUSTINO RONCELLA

nato Boggiòlo

Sí, sí, benissimo. Ma lui, intanto, da Casimiro Luna aveva ottenuto un brillante articolo su tutta quanta l'opera della moglie, ed era riuscito a far rilevare da tutti i giornali la « vivissima attesa » del pubblico per il nuovo dramma *L'isola nuova*, stuzzicando la curiosità con « interviste » e « indiscrezioni ».

La sera rincasava stanco morto e stralunato.

— La Carmi è grande! — annunziava. — E quella piccola Grassi nella parte di *Mita*, un amore! Si sono già affissi per le vie i primi manifesti a strisce. Stasera comincia la prenotazione dei posti. È un vero e proprio avvenimento, sai? Dicono che verranno i maggiori critici teatrali di Milano, di Torino e di Bologna.

La sera della vigilia ritornò a casa com'ebbro addirittura. Recava tre notizie: due luminose, come il sole; l'altra, nera, viscida e velenosa come un serpe. Il teatro, tutto venduto; la prova generale, riuscita a meraviglia; i giornalisti e qualche letterato che vi avevano assistito, rimasti tutti quanti sbalorditi, a bocca aperta. Solo il Betti, Riccardo Betti, quel frigido imbecille tutto leccato, aveva osato dire nientemeno che *L'isola nuova* era « la *Medea* tradotta in tarentino ».

— La *Medea*, capisci? — diceva a Silvia. — La *Medea*! Che sarà questa *Medea*? Dice che è una tragedia d'Euripide. Fammi il piacere, cara! Domattina, appena arriva la signora Facelli da

Catino, fattela prestare questa benedetta *Medea*: stúdiale, stúdiale queste benedette cose greche, mice... non so come le chiamino... micenàtiche... stúdiale! Vanno tanto oggi! Capisci che con una frase, buttata cosí, ti possono stroncare? *La Medea tradotta in tarentino*... Sono tanti imbecilli che non capiscono nulla, peggio di me! Li conosco adesso! Oh se li conosco! oh se li conosco!

La sera della prima rappresentazione, fin dalla piazzetta di Sant'Eustachio la via del teatro era ingombra, ostruita dalle vetture, tra le quali la gente si cacciava impaziente e agitata.

Per non stare a far lí la coda, Giustino smontò dalla vettura e sguisciò tra i legni e la folla.

Su la meschina facciata del teatro le grosse lampade elettriche vibravano, ronzavano, quasi partecipassero al vivo fermento di quella serata memorabile.

Ecco Raceni su la soglia.

— Ebbene?

— Mi lasci stare! — sbuffò Giustino, con un gesto disperato. — Ci siamo! Le doglie. L'ho lasciata con le doglie!

— Santo Dio! Era da aspettarselo... L'emozione...

— Il diavolo! dica il diavolo, mi faccia il piacere! — E Giustino, rigirando gli occhi come un pazzo, si provò ad accostarsi al botteghino, innanzi al quale si pigiava la gente per acquistare i biglietti d'ingresso. Vide, levandosi su la punta dei piedi, il cartellino affisso su lo sportello del botteghino: — *Tutto esaurito* — e n'ebbe un certo rinfranco, quantunque se l'aspettasse.

Un signore lo urtò, di furia.

— Scusi...

— Di niente... Ma, è inutile, sa? Glielo dico io: non c'è piú posti! Torni domani sera. Si replica.

— Venga, venga, Boggiòlo! — lo chiamò il Raceni. — Meglio che si faccia vedere sul palcoscenico.

— *Due... quattro... uno... due... uno... tre...* — gridavano intanto all'ingresso le maschere in livrea di gran gala, ritirando i biglietti.

— Ma dove si vuol ficcare tutta questa gente adesso? — do-

mandò Giustino su le spine. — Quanti biglietti d'ingresso avranno dato via? Sto in pensiero, creda, sto proprio in pensiero... Ho un brutto presentimento...

— Ma non dica cosí! — gli diede sulla voce il Raceni.

— Per Silvia, dicevo... — soggiunse Giustino, — per avere io il dramma... L'ho lasciata, creda, molto, molto male... Speriamo che tutto vada bene... ma ho paura che... E poi, guardi, tutta questa gente... dove si ficcherà? Starà scomoda, sarà impaziente, turbolenta... Ohè, paga, e vorrà godere... Ma poteva venire la seconda sera, perdio! Si replica... Andiamo, andiamo...

Tutto il teatro risonava d'un fragorío sommesso di gigantesco alveare. Come saziare la brama di godimento, la curiosità, i gusti, l'aspettativa di tutto quel popolo, già per il suo stesso assembramento sollevato a una vita diversa dalla comune, piú vasta, piú calda, piú fusa?

Avvertí come uno smarrimento angoscioso, Giustino, guardando attraverso l'entrata della platea il vaso rigurgitante di spettatori. Il volto, di solito rubicondo, gli era diventato paonazzo.

Sul palcoscenico stenebrato appena da alcune lampadine elettriche accese dietro i fondali, i macchinisti e il trovarobe davano gli ultimi tocchi. Il direttore di scena, col campanello in mano, faceva fretta; voleva dar subito il primo segnale agli attori.

Alcuni di questi erano già pronti; la piccola Grassi parata da *Mita* e il Grimi da *Padron Dodo,* con la barba finta, grigia e corta, il volto affumicato come un presciutto, orribile a vedersi cosí da vicino, il berrettone marinaresco ripiegato su un orecchio, i calzoni rimboccati e i piedi che parevano scalzi, in una maglia color carne, parlavano con Tito Lampini in marsina e col Centanni e il Mola. Appena videro Giustino e il Raceni, vennero loro incontro, rumorosamente.

— Eccolo qua! — gridò il Grimi, levando le braccia. — Ebbene, come va? come va?

— Teatrone! — esclamò il Centanni.

— Contento, eh? — aggiunse il Mola.

— Coraggio! — gli disse la Grassina, stringendogli forte forte la mano.

Il Lampini gli domandò:

— La sua signora?

— Male... male... — prese a dire Giustino.

Ma il Raceni, sgranando gli occhi, gli fece un rapido cenno col capo. Giustino comprese, abbassò le pàlpebre e aggiunse:

— Capiranno che... tanto... tanto bene non può stare...

— Ma starà bene! benone starà! benone! — fece il Grimi col suo vocione pastoso, dimenando il capo e sogghignando.

— La signora Carmi? — domandò Giustino.

— In camerino, — rispose la Grassi.

Si sentiva attraverso il sipario il rimescolío incessante degli spettatori in attesa. Mille voci confuse, prossime, lontane, rombanti, e sbatacchiar d'usci e stridore di chiavi e scalpiccío di piedi. Il mare nel fondo della scena, il Grimi vestito da marinajo, diedero a Giustino l'impressione che ci fosse un gran molo di là con tanti piroscafi in partenza. Gli orecchi presero d'un tratto a gridargli e una densa oscurità gli occupò il cervello.

— Vediamo la sala! — gli disse il Raceni, prendendolo sotto il braccio e tirandolo verso la spia del telone. — Non si lasci scappare, per carità! — aggiunse poi, piano, — che la signora è soprapparto.

— Ho capito, ho capito, — rispose Giustino, che si sentiva morire le gambe accostandosi alla ribalta. — Senta, Raceni, lei mi dovrebbe fare il piacere di correre a casa mia a ogni fin d'atto.

— Ma s'intende! — lo interruppe il Raceni, — non c'è bisogno che me lo dica.

— Per Silvia, dicevo... — soggiunse Giustino, — per avere io notizie... Capirà che a lei non si potrà dir nulla. Ah che sciagurata combinazione! E meno male che ho avuto la ispirazione di far venire mia madre! Poi c'è lo zio... E ho sacrificato anche quella povera signorina Facelli, che aveva tanto desiderio d'assistere allo spettacolo!

Mise l'occhio alla spia e restò sgomento a mirare prima giú nelle poltrone, in platea, poi in giro nei palchi e su al loggione formicolante di teste. Erano inquieti, impazienti lassú, vociavano,

battevano le mani, pestavano i piedi. Giustino sobbalzò a una scampanellata furiosa del buttafuori.

— Niente! — gli disse il Raceni, trattenendolo, — è il primo segnale.

Tutti, tutti i palchi erano straordinariamente affollati e non un posto vuoto in platea, e che ressa nel breve spazio dei posti all'in piedi! Giustino si sentí come arso dal soffio infocato della sala luminosa, dallo spettacolo di tanta moltitudine in attesa, che lo feriva, lo trafiggeva con gl'innumerevoli occhi. Tutti, tutti quegli occhi col loro luccichío irrequieto rendevano terribile e mostruosa la folla compatta. Cercò di distinguere, di riconoscere qualcuno lí nelle poltrone. Ah ecco il Luna, che guardava nei palchi e inchinava il capo, sorridendo... ecco là il Betti, che puntava il binocolo. Chi sa a quanti e quante volte aveva ripetuto quella sua frase, con signorile sprezzatura:

— La *Medea* tradotta in tarentino. — (Imbecille!)

Guardò di nuovo ai palchi e, seguendo le indicazioni del Raceni, cercò nel primo ordine il Gueli, nel secondo donna Francesca Lampugnani, la Bornè-Laturzi; ma non riuscí a scorgere né queste né quello.

Era gonfio d'orgoglio, ora, pensando che già era uno splendido e magnifico spettacolo per sé stesso quel teatro cosí pieno, e che si doveva a lui: opera sua, frutto del suo costante, indefesso lavoro, la considerazione di cui godeva la moglie, la fama di lei.

L'autore, il vero autore di tutto, si sentiva lui.

— Boggiòlo! Boggiòlo!

Si volse: gli stava davanti Dora Barmis, raggiante.

— Che magnificenza! Non ho mai visto un teatro simile! Un mago, siete un mago, Boggiòlo! Una vera magnificenza, *à ne voir que les dehors*. E che miracolo, avete visto? È in teatro Livia Frezzi! Dicono che sia già terribilmente gelosa di vostra moglie.

— Di mia moglie? — esclamò Giustino, stordito. — E perché?

Era cosí infatuato in quel momento, che se la Barmis gli avesse detto che la amica del Gueli e tutte le donne ch'erano in teatro deliravano per lui, lo avrebbe compreso e creduto facilmente. Ma

sua moglie... — che c'entrava sua moglie? Livia Frezzi gelosa di Silvia? E perché?

— Perché? — soggiunse la Barmis. — Ma chi sa quante donne saranno tra poco gelose di Silvia Roncella! Che peccato ch'ella non sia qui! Come sta? come sta?

Giustino non ebbe tempo di risponderle. Squillarono i campanelli. Dora Barmis gli strinse forte forte la mano e scappò via. Il Raceni lo trascinò tra le quinte di destra.

Si levò il sipario, e a Giustino Boggiòlo parve che gli scoperchiassero l'anima e che tutta quella moltitudine d'un tratto silenziosa s'apparecchiasse al feroce godimento del supplizio di lui.

Supplizio inaudito, quasi di vivisezione. Con un che di vergognoso; come se egli fosse tutto una nudità esposta, che da un momento all'altro, per qualche falsa mossa impreveduta, potesse apparire atrocemente ridicola e sconcia.

Sapeva a memoria da capo a fondo il dramma, le parti di tutti gli attori dalla prima all'ultima battuta, e involontariamente per poco non le ripeteva ad alta voce, mentre quasi in preda a continue scosse elettriche si voltava a scatti di qua e di là con gli occhi brillanti spasimosi, i pomelli accesi, straziato dalla lentezza dei comici, che gli pareva s'indugiassero apposta su ogni battuta per prolungargli il supplizio, come se anch'essi ci si divertissero.

Il Raceni, caritatevolmente, a un certo punto tentò di strapparlo di là, di condurlo nel camerino del Revelli, non ancora entrato in scena; ma non riuscí a smuoverlo.

Man mano che la rappresentazione procedeva, una violenza strana, un fascino teneva e legava lí Giustino, sgomento, come al cospetto d'un fenomeno mostruoso.

Il dramma che sua moglie aveva scritto, ch'egli sapeva a memoria parola per parola, finora quasi covato da lui – ecco, si staccava, si staccava da tutti, s'inalzava, s'inalzava come un pallone di carta ch'egli avesse diligentemente portato lí, in quella sera di festa, tra la folla, e che avesse a lungo e con cura trepidante sorretto su le fiamme da lui stesso suscitate perché si gonfiasse; a cui ora infine egli avesse acceso lo stoppaccio; si staccava da lui, si liberava palpitante e luminoso, si inalzava, si inalzava nel cielo,

traendosi seco tutta la sua anima pericolante e quasi tirandogli le viscere, il cuore, il respiro, nell'attesa angosciosa che da un istante all'altro un buffo d'aria, una scossa di vento, non lo abbattesse da un lato, ed esso non s'incendiasse, non fosse divorato lí nell'alto dallo stesso fuoco ch'egli vi aveva acceso.

Ma dov'era il clamore della folla per quell'inalzamento?

Ecco: la mostruosità del fenomeno era questo silenzio terribile in mezzo al quale il dramma s'inalzava. Esso solo, lí, da sé e per conto suo viveva, sospendendo, anzi assorbendo la vita di tutti, strappando a lui le parole di bocca, e con le parole il fiato.

E quella vita là, di cui egli ormai sentiva l'indipendenza prodigiosa, quella vita che si svolgeva ora calma e possente, ora rapida e tumultuosa in mezzo a tanto silenzio, gl'incuteva sgomento e quasi orrore, misti a un dispetto a mano a mano crescente; come se il dramma, godendo di sé stesso, godendo di vivere in sé e per sé solo, sdegnasse di piacere altrui, impedisse che gli altri manifestassero il loro compiacimento, si assumesse insomma una parte troppo preponderante e troppo seria, trascurando e rimpiccolendo le cure innumerevoli ch'egli se n'era dato sinora, fino a farle apparire inutili e meschine, e compromettendo quegli interessi materiali a cui egli doveva attendere sopratutto.

Se non scoppiavano applausi... se tutti restavano cosí sino alla fine, sospesi e intontiti... Ma com'era? che cos'era avvenuto? Tra poco il primo atto sarebbe terminato... Non un applauso... non un segno d'approvazione... niente!

Gli pareva d'impazzire... apriva e chiudeva le mani, affondandosi le unghie nelle palme, e si grattava la fronte ardente e pur bagnata di sudor freddo. Figgeva gli occhi nel viso alterato del Raceni tutto intento allo spettacolo, e gli pareva di leggervi il suo stesso sgomento... no, uno sgomento nuovo, quasi uno sbalordimento... forse quello stesso che teneva tutti gli spettatori...

Per un momento temette non fosse una cosa atroce e orribile, non mai finora perpetrata, quel dramma, e che tra poco, da un istante all'altro non scoppiasse una feroce insurrezione di tutti gli spettatori sdegnati, adontati. Ah era veramente una cosa terribile quel silenzio! Com'era? com'era? si soffriva? si godeva? Nessuno

fiatava... E le grida dei comici sul palcoscenico, già all'ultima scena, rimbombavano. Ecco, ora calava la tela...

Parve a Giustino che egli, egli solo, lí dal fondale, con l'ansia sua, con la sua brama, con tutta l'anima in un tremendo sforzo supremo strappasse dalla sala, dopo un attimo eterno di voraginosa aspettazione, gli applausi, i primi applausi, secchi, stentati, come un crepitío di sterpi, di stoppie bruciate, poi una vampata, un incendio: applausi pieni, caldi, lunghi, lunghi, strepitosi, assordanti... – e allora si sentí rilassare tutte le membra e venir meno, quasi cadendo, affogando in mezzo a quello scroscio frenetico, che durava, ecco, durava, durava ancora, incessante, crescente, senza fine.

Il Raceni lo aveva raccolto tra le braccia, sul petto, singhiozzante e lo sorreggeva, mentre quattro, cinque, sette, dieci volte gli attori si presentavano alla ribalta, a quell'incendio là. Egli singhiozzava, rideva e singhiozzava e tremava tutto di gioja. Dalle braccia del Raceni cadde tra quelle della Carmi, e poi del Revelli, e poi del Grimi che gli stampò sulle labbra, sulla punta del naso e sulla guancia i colori della truccatura, perché in un impeto di commozione egli volle baciarlo a ogni costo, non ostante che quegli, sapendo il guajo che ne sarebbe venuto, si schermisse. E col volto cosí impiastricciato, seguitò a cadere tra le braccia dei giornalisti e di tutti i conoscenti accorsi sul palcoscenico a congratularsi; non sapeva far altro; era cosí esausto, spossato, sfinito, che solo in quell'abbandono trovava sollievo; e ormai s'abbandonava a tutti, quasi meccanicamente; si sarebbe abbandonato anche tra le braccia dei pompieri di guardia, dei macchinisti, dei servi di scena, se finalmente a distoglierlo da quel gesto comico e compassionevole, a scuoterlo con una forte scrollatina di braccia non fosse sopravvenuta la Barmis, che lo guidò nel camerino della Carmi per fargli ripulire la faccia. Il Raceni era scappato a casa a prendere notizie della moglie.

Nei corridoi, nei palchi era un gridío, un'esagitazione, un subbuglio. Tutti gli spettatori, per tre quarti d'ora soggiogati dal fascino possente di quella creazione cosí nuova e straordinaria, cosí viva da capo a fondo d'una vita che non dava respiro, rapida,

violenta, tutta lampeggiante di guizzi impreveduti, s'erano come liberati con quell'applauso frenetico, interminabile, dallo stupore che li aveva oppressi. Era in tutti adesso una gioja tumultuosa, la certezza assoluta che quella vita, la quale, nella sua novità d'atteggiamenti e d'espressioni, si dimostrava d'una saldezza cosí adamantina, non avrebbe potuto piú frangersi per alcun urto di casi, poiché ogni arbitrio ormai, come nella stessa realtà, sarebbe apparso necessario, dominato e reso logico dalla fatalità dell'azione.

Consisteva appunto in questo il miracolo d'arte, a cui quella sera quasi con sgomento si assisteva. Pareva non ci fosse la premeditata concezione d'un autore, ma che l'azione nascesse lí per lí, di minuto in minuto, incerta, imprevedibile, dall'urto di selvagge passioni, nella libertà d'una vita fuori d'ogni legge e quasi fuori del tempo, nell'arbitrio assoluto di tante volontà che si sopraffacevano a vicenda, di tanti esseri abbandonati a sé stessi, che compivano la loro azione nella piena indipendenza della loro natura, cioè contro ogni fine che l'autore si fosse proposto.

Molti, tra i piú accesi e pur non di meno afflitti dal dubbio che la loro impressione potesse non collegare col giudizio dei competenti, cercavano con gli occhi nelle poltrone, nei palchi, i visi dei critici drammatici dei piú diffusi quotidiani, e si facevano indicare quelli venuti da fuori, e stavano a spiarli a lungo.

Segnatamente su un palco di prima fila si appuntavano gli occhi di costoro: nel palco di *Zeta*, terrore di tutti gli attori e autori che venivano ad affrontare il giudizio del pubblico romano.

Zeta discuteva animatamente con due altri critici, il Devicis venuto da Milano, il Còrica venuto da Napoli. Approvava? Disapprovava? e che cosa? il dramma o l'interpretazione degli attori? Ecco, entrava nel palco un altro critico. Chi era? Ah, il Fongia di Torino... Come rideva! E fingeva di piangere e di abbandonarsi sul petto del Còrica e poi del Devicis. Perché? *Zeta* scattava in piedi, con un gesto di fierissimo sdegno, e gridava qualcosa, per cui gli altri tre prorompevano in una fragorosa risata. Nel palco accanto, una signora dal volto bruno, torbido, dagli occhi verdi profondamente cerchiati, dall'aria cupa, rigida-

mente altera, si levò e andò a sedere all'altro angolo del palco, mentre dal fondo un signore dai capelli grigi... - ah, il Gueli! il Gueli! Maurizio Gueli! - sporgeva il capo a guardare nel palco dei critici.

— Maestro; perdonate, — gli disse allora *Zeta*, — e fatemi perdonare dalla signora. Ma quello è un guajo, Maestro! Quello è la rovina della povera figliola! Se voi volete bene alla Roncella...

— Io? Per carità! — fece il Gueli; e si ritrasse col viso alterato, guardando negli occhi la sua amica.

Questa, con un fremito di riso tagliente sulle labbra nere e restringendo un po' le pàlpebre quasi a smorzare il lampo degli occhi verdi, chinò piú volte il capo e disse al giornalista:

— Eh, molto... molto bene...

— Signora, con ragione! — esclamò allora quello. — Genuina figliuola di Maurizio Gueli, la Roncella! Lo dico, l'ho detto e lo dirò. Questa è una cosa grande, signora mia! Una cosa grande! La Roncella è grande! Ma chi la salverà da suo marito?

Livia Frezzi tornò a sorridere come prima e disse:

— Non abbia paura... Non le mancherà l'ajuto... Paterno, s'intende!

Poco dopo questa conversazione da un palco all'altro, mentre già si levava il sipario sul secondo atto, Maurizio Gueli e la Frezzi lasciavano il teatro come due che, non potendo piú oltre frenare in sé l'impeto dell'avversa passione, corressero fuori per non dare un laido e scandaloso spettacolo di sé. Stavano per montare in vettura, quando da un'altra vettura arrivata di gran furia smontò, stravolto, Attilio Raceni.

— Ah, Maestro, che sventura!

— Che cos'è? — domandò con voce che voleva parer calma il Gueli.

— Muore... muore... La Roncella, forse, a quest'ora... l'ho lasciata che... vengo a prendere il marito...

E senza neanche salutare la signora, il Raceni s'avventò dentro il teatro.

CAPITOLO QUARTO

IL PADRONE DELL' ISOLA

I giornali avevano divulgato la notizia che la Roncella, per miracolo scampata alla morte proprio nel momento del trionfo del suo dramma, finalmente in grado di sopportare lo strapazzo d'un lungo viaggio, partiva quella mattina, ancora convalescente, per andare a recuperare le forze e la salute in Piemonte, nel paesello nativo del marito.

Giornalisti e letterati, ammiratori e ammiratrici erano accorsi alla stazione per vederla, per salutarla, e s'affollavano davanti la porta della sala d'aspetto, poiché il medico che la assisteva e che l'avrebbe accompagnata fino a Torino, non permetteva che molti le facessero ressa attorno.

— Cargiore? Dov'è Cargiore?

— Uhm! Presso Torino, dicono.

— Ci farà freddo!

— Eh, altro... Mah!

Quelli intanto che erano ammessi a stringerle la mano, a congratularsi, non ostanti le proteste del medico, le preghiere del marito, non sapevano piú staccarsene per dar passo agli altri; e, seppur si allontanavano un poco dal divano ov'ella stava seduta tra la suocera e la bàlia, rimanevano nella sala a spiare con occhi intenti ogni minimo atto, ogni sguardo, ogni sorriso di lei.

Quelli di fuori picchiavano ai vetri, chiamavano, facevano cenni d'impazienza e d'irritazione; ma nessuno se ne dava per inteso; anzi qualcuno pareva si compiacesse di mostrarsi sfrontato fino al punto di guardare con dispettoso sorriso canzonatorio quello spettacolo d'impazienza e d'irritazione.

L'isola nuova aveva avuto veramente un trionfo. La notizia della morte dell'autrice, diffusasi in un baleno nel teatro, durante la prima rappresentazione, alla fine del secondo atto, quando già tutto il pubblico era preso e affascinato dalla prepotente originalità del dramma, aveva suscitato una cosí nuova e solenne mani-

festazione di lutto e d'entusiasmo insieme, che ancora, dopo circa due mesi, ne durava un fremito di commozione in tutti coloro che avevano avuto la ventura di parteciparvi.

La mattina appresso tutti i giornali avevano descritto con colori cosí straordinarii quella serata memorabile che in tutte le città d'Italia s'era subito acceso il desiderio piú impaziente di vedere al piú presto rappresentato il dramma e d'avere intanto altre notizie dell'autrice e del suo stato, altre notizie del lavoro.

Bastava guardare Giustino Boggiòlo per farsi un'idea dell'enormità dell'avvenimento, della febbre di curiosità per tutto divampata. Non la moglie, ma lui pareva uscito or ora dalle strette della morte.

Strappato, quella sera, dalle braccia dei comici che lo tenevano per le spalle, per le falde della giacca, a impedire che si presentasse, o piuttosto, si precipitasse alla ribalta, ad annunziare come un pazzo al pubblico l'imminente morte della moglie, era stato trascinato via, a casa, piangente, convulso da Attilio Raceni.

Balzato da una violenta, terribile emozione a un'altra opposta non meno terribile e violenta, ah Dio che nottata, che nottata aveva passato, là accanto alla moglie; e poi che giornate! che giornate!

Ora la moglie - bene o male - eccola là, s'era liberata di tutti i suoi affanni; quel che doveva fare, lo aveva fatto: eccolo là, tra i veli, quel caro gracile roseo cosino in braccio alla bàlia; e andava lontano, a riposarsi, a ristorarsi nella pace e nell'ozio. Mentre lui...

Già prima di tutto, altro che quel cosino là, lui! Un gigante, un gigante aveva messo su, lui; un gigante che ora, subito, voleva darsi a camminare a grandi gambate per tutta Italia, per tutta Europa e fors'anche poi per le Americhe, a mietere allori, a insaccar danari; e toccava a lui d'andargli dietro, a lui già stremato di forze, esausto per il parto gigantesco.

Perché veramente per Giustino Boggiòlo il gigante non era il dramma composto da sua moglie; il gigante era quel trionfo, di cui lui solamente si riconosceva autore.

Ma sí! se non ci fosse stato lui, se lui non avesse operato mi-

racoli in tutti quei mesi di preparazione, ora difatti tanta gente sarebbe accorsa lí, alla stazione, a ossequiare la moglie, a felicitarla, ad augurarle il buon viaggio!

— Prego, prego... Mi facciano la grazia, siano buoni... Il medico, hanno sentito?... E poi, guardino, ci sono tant'altri di là... Sí, grazie, grazie... Prego, per carità... A turno, a turno, dice il medico... Grazie, prego, per carità... — si rivolgeva intanto a questo e a quello, con le mani avanti, cercando di tenerne quanti piú poteva discosti dalla moglie, per regolare anche quel servizio nel modo piú lodevole, cosí che la stampa poi, quella sera stessa, ne potesse parlare come d'un altro avvenimento. — Grazie, oh prego, per carità... Oh signora Marchesa, quanta degnazione... Sí, sí, vada, grazie... Venga, venga avanti, Zago, ecco, le faccio stringere la mano, e poi via, mi raccomando. Un po' di largo, prego, signori... Grazie, grazie... Oh signora Barmis, signora Barmis, mi dia ajuto, per carità... Guardi, Raceni, se viene il senatore Borghi... Largo, largo, per favore... Sissignore, parte senz'avere assistito neanche a una rappresentazione del suo dramma... Come dice? Ah sí... purtroppo, sí, neanche una volta, neanche alle prove... Eh, come si fa? deve partire, perché io... Grazie, Centanni!... Deve partire... Ciao, Mola, ciao! E mi raccomando, sai?... Deve partire, perché... Come dice? Sissignora, quella è la Carmi, la prima attrice... La *Spera*, sissignora! Perché io... mi lasci stare, ah, mi lasci stare... Non me ne parli! A Napoli, a Bologna, a Firenze, a Milano, a Torino, a Venezia... non so come spartirmi... sette, sette compagnie in giro, sissignore...

Cosí, una parola a questo, una a quello, per lasciar tutti contenti; e occhiatine e sorrisi d'intelligenza ai giornalisti; e tutte quelle notizie distribuite cosí, quasi per incidenza; e ora questo ora quel nome pronunziato forte a bella posta, perché i giornalisti ne prendessero nota.

— Meravigliosa! meravigliosa! — non rifiniva intanto d'esclamare la Barmis tra il crocchio dei comici venuti anch'essi, come tanti altri, a vedere per la prima volta e a conoscere l'autrice del dramma.

Quelli, per non parere imbronciati, assentivano col capo. Erano

venuti, sicuri d'una calorosissima accoglienza da parte della Roncella al cospetto di tutti, d'una accoglienza quale si conveniva, se non proprio agli artefici primi di tanto trionfo, ai piú efficaci cooperatori di lei, non facilmente surrogabili o superabili, via! Erano stati accolti invece, come tutti gli altri, e subito allora s'erano immelensite le arie con cui erano entrati, e raggelati i modi.

— Sí, ma soffre, — osservava il Grimi, facendo boccacce con gravità baritonale. — È chiaro che soffre, guardatela! Ve lo dico io che soffre quella poverina là...

— Tanto di donnetta, che forza! — diceva invece la Carmi, mordicchiandosi il labbro. — Chi lo direbbe? Me la immaginavo tutt'altra! Negli occhi, sí... forse negli occhi qualcosa c'è. Certi lampi, sí... Perché il grande della sua arte, non saprei, è in certi guizzi improvvisi, in certi bruschi arresti, che vi scuotono e vi stònano. Noi siamo abituati a un solo tono; a quelli che ci dicono: la vita è questa; ad altri che ci dicono: la vita è quest'altra. Ora la Roncella vi dipinge un lato, anch'essa della vita, ma poi tutt'a un tratto si volta e vi presenta anche l'altro lato, subito. Ecco, questo mi pare!

E la Carmi volse gli occhi in giro come a raccogliere gli applausi, o almeno i segni del consenso di chi stava a sentirla, e vendicarsi cosí, cioè con vera superiorità, della freddezza e della ingratitudine della Roncella. Non raccolse neanche il consenso del suo crocchio, perché tanto la Barmis quanto i suoi compagni di palcoscenico s'accorsero bene ch'essa piú che per loro aveva parlato per essere intesa dagli altri, e sopra tutto dalla Roncella.

Due soli, rincantucciati in un angolo, la vecchia signorina Ely Facelli e Cosimo Zago appoggiato alla stampella, approvarono col capo, e Laura Carmi li guatò con sdegno, come se essi con la loro approvazione la avessero insultata.

A un tratto, un vivo movimento di curiosità si propagò nella sala e molti, levandosi il cappello, inchinandosi, s'affrettarono a trarsi da canto per lasciare passare uno, cui evidentemente l'insospettata presenza di tanta gente cagionava, piú che fastidio e imbarazzo, un vero e profondo turbamento, quasi ira, stizza e vergogna insieme; un turbamento che saltava a gli occhi di tutti

e che non poteva affatto spiegarsi col solo sdegno ben noto in quell'uomo di darsi in pascolo alla gente.

Altro doveva esserci sotto; e altro c'era. Lo diceva piano, in un orecchio del Raceni, Dora Barmis, con gioja feroce:

— Teme che i giornalisti questa sera, nel resoconto, facciano il suo nome! E sicuro che lo faranno! sfido io, se lo faranno! in prima! capolista! Chi sa, caro mio, dove avrà detto alla Frezzi che sarebbe andato; e invece, eccolo qua; è venuto qua... E questa sera Livia Frezzi leggerà i giornali; leggerà in prima il nome di lui, e figuratevi che scenata gli farà! Gelosa pazza, ve l'ho già detto! gelosa pazza; ma - siamo giusti - con ragione, mi sembra... Per me, via, non c'è piú dubbio!

— Ma statevi zitta! — le diede su la voce il Raceni. — Che dite! Se le può esser padre!

— Bambino! — esclamò allora la Barmis con un sorriso di commiserazione.

Non poté aggiunger altro, perché, imminente ormai la partenza, la Roncella tra Maurizio Gueli e il senatore Romualdo Borghi, col marito davanti, battistrada, si disponeva a uscire dalla sala per prendere posto sul treno.

Tutti si scoprirono il capo; si levò qua e là qualche grido d'evviva, a cui rispose tutt'a un tratto un lungo scroscio d'applausi, e Giustino Boggiòlo, già preparato, in attesa, guardando di qua e di là, sorridente, raggiante, con gli occhi lustri e i pomelli accesi, s'inchinò a ringraziare piú volte, invece della moglie.

Nella sala, dietro la porta vetrata, rimase sola a singhiozzare dentro il moccichino profumato la signorina Ely Facelli, dimenticata e inconsolabile. Guardando cauto, obliquo, lo zoppetto Cosimo Zago balzò con la stampella a quel posto del divano ove poc'anzi stava seduta la Roncella, ghermí una piccola piuma che s'era staccata dal boa di lei e se la cacciò in tasca appena in tempo da non essere scoperto dal romanziere napoletano Raimondo Jàcono, il quale riattraversava sbuffante la sala per andar via, stomacato.

— Ohè, tu? che fai? Mi sembri un cane sperduto, caro mio... Senti, senti che grida? Gli osanna! È la santa del giorno! Buf-

foni, peggio di quel suo marito! Su, su, coraggio, figlio mio! È la cosa piú facile del mondo, non t'avvilire. Quella ha preso Medea e l'ha rifatta stracciona di Taranto; tu piglia Ulisse e rifallo gondoliere veneziano. Un trionfo! Te l'assicuro io! E vedrai che quella mo' si fa ricca, oh! Seicento, settecento mila lire, come niente! Balla, comare, che fortuna suona!

Ritornando a casa in vettura con la signorina Facelli (la poverina non sapeva staccarsi il fazzoletto dagli occhi, ma ormai non tanto piú per il cordoglio della partenza di Silvia, quanto per non scoprire i guasti che le lagrime avevano cagionato, lunghi e profondi, alla sua chimica), Giustino Boggiòlo scoteva le spalle, arricciava il naso, friggeva, pareva che ce l'avesse proprio con lei. Ma no, povera signorina Ely, no; lei non c'entrava per nulla.

Tre minuti prima della partenza del treno, s'era attaccato a Giustino un nuovo fastidio; ne aveva pochi! quasi un pezzo di carta, uno straccio, un vilucchio, che s'attacchi al piede d'un corridore tutto compreso della gara in una pista assiepata di popolo. Il senatore Borghi, parlando con Silvia affacciata al finestrino della vettura, le aveva chiesto nientemeno il copione de *L'isola nuova* per pubblicarlo nella sua rassegna. Per fortuna aveva fatto in tempo a intromettersi, a dimostrargli che non era possibile: già tre editori, tra i primi, gli avevano fatto ricchissime profferte e ancora egli li teneva a bada tutti e tre, temendo che la diffusione del libro potesse scemare la curiosità del pubblico in tutte quelle città che aspettavano con febbrile impazienza la rappresentazione del dramma. Ebbene, il Borghi allora, in cambio, s'era fatto promettere da Silvia una novella - lunghetta, lunghetta - per la *Vita Italiana*.

— Ma a quali patti, scusi? — cominciò a dire Giustino, come se avesse accanto nella vettura il senatore direttore e già ministro, e non quella sconsolata signorina Ely. — A quali patti? Bisogna vedere; bisogna intenderci, ora... Non sono piú i tempi della *Casa dei nani*, caro signor senatore! Gratitudine, va bene! Ma la gratitudine, prima di tutto, non bisogna sfruttarla, ecco! Come dice?

Approvò, approvò piú volte col capo, dentro il moccichino, la

signorina Ely; ma per Giustino fu come se avesse invece disapprovato. Difatti incalzò:

— Sicuro! Perché al mio paese, chi sfrutta la gratitudine non solo perde ogni merito del beneficio, ma si regola... no, che dico? peggio! si regola peggio di chi nega con crudeltà un ajuto che potrebbe prestare. Questo me lo conservo, guardi! proprio per il primo *album* che mi manderà lui, il signor senatore. Ah, signorina mia, — seguitò. — Cento teste dovrei avere, cento, e sarebbero poche! Se penso a tutto quello che devo fare, mi prende la vertigine! Ora vado all'ufficio e domando sei mesi d'aspettativa. Non posso farne a meno. E se non me l'accordano? Mi dica lei... Se non me l'accordano? Sarà un affar serio; mi vedrò costretto a... a... Come dice?

Nulla. Oh santo Dio, perché insistere cosí, se proprio non fiatava la signorina Ely! Alzò un dito per far segno di no, che non aveva parlato. E allora Giustino:

— Ma veda, per forza... Vedrà che per forza mi costringeranno a dare un calcio all'ufficio! E poi cominceranno a dire, uh, ne sono sicuro!, cominceranno a dire che vivo alle spalle di mia moglie. Io, già! alle spalle di mia moglie! Come se mia moglie senza di me... roba da ridere, via! Già si vede: eccola là: dove se n'è andata? In villeggiatura. E chi resta qua, a lavorare, a far la guerra? Guerra, sa? guerra davvero, guerra... Si entra ora in campo! Sette eserciti e cento città! Se ci resisto... Andate a pensare all'ufficio! Se domani lo perdo, per chi lo perdo? lo perdo per lei... Bah, non ci pensiamo piú!

Aveva tante cose per il capo, che piú di qualche minuto di sfogo non poteva concedere al dispiacere anche grave che qualcuna gli cagionava. Tuttavia non poté fare a meno di ripensare, prima d'arrivare a casa, a quella tal richiesta a tradimento del senatore Borghi.

Gli aveva fatto troppa stizza, ecco; anche perché, se mai, gli pareva che non alla moglie, ma a lui avrebbe dovuto rivolgersi il signor senatore.

Ma, poi, Cristo santo! un po' di discrezione! Quella poverina partiva per rimettersi in salute, per riposarsi. Se a qualche cosa

poi, là a Cargiore, le fosse venuto voglia di pensare, ma avrebbe pensato a un nuovo dramma, perbacco! non a cosettine che portan via tanto tempo, e non fruttano nulla.

Un po' di discrezione, Cristo santo!

Appena arrivato a casa – paf! un altro inciampo, un altro grattacapo, un'altra ragione di stizza.

Ma questa, assai piú grave!

Trovò nello studiolo un giovinotto lungo lungo, smilzo smilzo, con una selva di capelli riccioluti indiavolati, pizzo ad uncino, baffi all'erta, un vecchio fazzoletto verde di seta al collo, che forse nascondeva la mancanza della camicia, un farsettino nero inverdito, le cui maniche, sdrucite ai gomiti, gli lasciavano scoperti i polsi ossuti e pelosi e gli facevano apparire sperticate le braccia e le mani.

Lo trovò come padrone del campo, in mezzo a una mostra di venticinque pastelli disposti giro giro per la stanza, sulle seggiole, sulle poltrone, sulla scrivania, da per tutto: venticinque pastelli tratti dalle scene culminanti de *L'isola nuova*.

— E scusi... e scusi... e scusi... — si mise a dire Giustino Boggiòlo, entrando, stordito e sperduto, tra tutto quell'apparato. — Chi è lei, scusi?

— Io? — disse il giovinotto, sorridendo con aria di trionfo. — Chi sono io? Nino Pirino. Sono Nino Pirino, pittorino tarentino, dunque compatriottino di Silvia Roncella. Lei è il marito, è vero? Piacere! Ecco, io ho fatto questa roba qua, e sono venuto a mostrarla a Silvia Roncella, mia celebre compatriota.

— E dov'è? — fece Giustino.

Il giovinotto lo guardò, stordito.

— Dov'è? chi? come?

— Ma se è partita, caro signore! Se è partita poco fa!

— Partita? la Roncella?

— Ma se lo sa tutta Roma, perbacco! C'era tutta Roma alla stazione, e lei non lo sa! Ho tanto poco tempo da perdere, io, scusi... Ma già... aspetti un momento... Scusi, queste sono scene de *L'isola nuova*, se non sbaglio?

— Sissignore.

— E che è, roba di tutti *L'isola nuova*, scusi? Lei prende cosí le scene e... e se le appropria... Come? con qual diritto?

— Io? che dice? ma no! — fece il giovinotto. — Io sono un artista! Io ho veduto e...

— Ma nossignore! — esclamò con forza Giustino. — Che ha veduto? Lei non ha veduto niente. Lei ha veduto *L'isola nuova*...

— Sissignore.

— E questa è l'isola abbandonata, è vero?

— Sissignore.

— E dove l'ha mai veduta lei? esiste forse nella carta geografica, quest'isola? Lei non ha potuto vederla!

Il giovinotto credeva propriamente che il caso fosse da ridere; e in verità a ridere aveva disposto lo spirito. Cosí investito contro ogni sua aspettazione, ora si sentiva rassegare il riso su le labbra. Piú che mai stordito, disse:

— Eh, con gli occhi no. Con gli occhi no, di certo! non l'ho veduta. Ma l'ho immaginata, ecco!

— Lei? Ma nossignore! — incalzò Giustino. — Mia moglie! soltanto mia moglie. L'ha immaginata soltanto mia moglie, non lei! E se mia moglie non l'avesse immaginata, lei non avrebbe dipinto lí un bel corno, glielo dico io! La proprietà...

A questo punto Nino Pirino non riuscí a tenere piú in freno la risata che gli gorgogliava dentro da un pezzo.

— La proprietà? ah sí? quale? quella dell'isola? Oh bella! oh bella! oh bella! Vuol essere lei soltanto il proprietario dell'isola? il proprietario d'un'isola che non esiste?

Giustino Boggiòlo, sentendo ridere cosí, s'intorbidò tutto dall'ira e gridò, fremente:

— Ah, non esiste? Lo dice lei che non esiste! Esiste, esiste, esiste, caro signore! E glielo farò vedere io, se esiste!

— L'isola?

— La proprietà! Il mio diritto di proprietà letteraria! Il mio diritto, il mio diritto esiste! e lei vedrà se saprò farlo rispettare e valere! Ci sono qua io, per questo! Tutti ormai sono avvezzi a violarlo, questo diritto, che pure emana da una legge dello Stato,

perdio, sacrosanta! Ma ripeto che ci sono qua io, ora; e glielo farò vedere!

— Va bene... ma guardi... sissignore... si calmi, guardi... — gli diceva intanto il giovinotto, angustiato di vederlo in quelle furie. — Guardi, io... io non ho voluto usurpare nessun diritto, nessuna proprietà... Se lei s'arrabbia cosí, guardi, io sono pronto a lasciarle qua tutti i miei pastelli; e me ne vado. Glieli regalo e me ne vado. Mi sono inteso di fare un piacere, di fare onore alla mia illustre compaesana... Sí, volevo anche pregarla di... di... ajutarmi col prestigio del suo nome, perché credo, via, di meritarmi qualche ajuto... Sono belli, sa? Li degni almeno d'uno sguardo, questi miei pastellini... Non c'è male, creda! Glieli regalo, e me ne vado.

Giustino Boggiòlo si trovò d'un tratto tutto disarmato e restò brutto di fronte alla generosità di quel ricchissimo straccione.

— No, nient'affatto... grazie... scusi... dicevo, discutevo per il... la... il... diritto, la proprietà, ecco. Creda che è un affar serio... come se non esistesse... Una pirateria continua nel campo letterario... Mi sono riscaldato, perché, veda... in questo momento, mi... mi riscaldo facilmente: sono stanco, stanco da morire; e non c'è peggio della stanchezza! Ma io devo guardarmi davanti e dietro, caro signore; devo difendere i miei interessi, lei lo capisce bene.

— Ma certo! ma naturalmente! — esclamò Nino Pirino, rifiatando. — Però, senta... Non s'arrabbi di nuovo, per carità! Crede che io non possa fare un quadro, poniamo, sui *Promessi sposi*? Ecco: poniamo, leggo i *Promessi sposi*; ho l'impressione d'una scena; non posso dipingerla?

Giustino Boggiòlo si concentrò con grande sforzo; rimase un po' a stirarsi con due dita la moschetta della barba a ventaglio:

— Eh, — poi disse. — Veramente non saprei... Forse, trattandosi dell'opera d'un autore morto, già caduta da un pezzo in pubblico dominio... Non so. Bisogna che studii la questione. Qui il suo caso, a ogni modo, è diverso. Guardi! Sta di fatto che se un musicista domani mi chiede di musicare *L'isola nuova* – (glielo dico perché sono già in trattative con due compositori, tra i primi) – anche facendosene cavare il libretto da altri, deve pagare a me quel che

io pretendo, e non poco, sa? Ora, se non sbaglio, il suo caso è lo stesso: lei per la pittura, quello per la musica.

— Veramente... già... — cominciò a dire Nino Pirino, uncinandosi vieppiú il pizzo; ma poi, d'un balzo, ricredendosi. — Ma no! sbaglia, sa! Veda... il caso è un altro! Il musicista paga perché, per il melodramma, prende le parole; ma se non prende piú le parole, se riesprime solo musicalmente in una sinfonia, o che so io, le impressioni, i sentimenti suscitati in lui dal dramma della sua signora, non paga piú, sa? ne può stare sicuro; non paga piú nulla!

Giustino Boggiòlo parò le mani come ad arrestare subito un pericolo o una minaccia.

— Parlo accademicamente, — s'affrettò allora a soggiungere il giovinotto. — Io le ho già detto perché sono venuto, e, ripeto, sono pronto a lasciarle qua i miei pastelli e ad andarmene.

Un'idea balenò in quel momento a Giustino. Il dramma, prima o poi, doveva andare a stampa. Farne un'edizione ricchissima, illustrata, con la riproduzione a colori di quei venticinque pastelli là... Ecco, il libro cosí non sarebbe andato per le mani di tutti; cosí egli avrebbe anche impedito lo sfruttamento dell'opera della moglie da parte di quel pittore; e avrebbe anche prestato a questo l'ajuto richiesto, morale e materiale, perché avrebbe imposto all'editore un adeguato compenso per quei pastelli là.

Nino Pirino si dichiarò entusiasta dell'idea e per poco non baciò le mani al suo benefattore, il quale intanto aveva avuto un altro lampo e gli faceva cenno d'aspettare che la luce gli si facesse intera.

— Ecco. Una prefazione del Gueli, al volume... Cosí, tutti i maligni che vanno gracchiando che al Gueli il dramma non è piaciuto... Egli è venuto questa mattina a ossequiare la mia signora alla stazione, sa? Ma possono ancora dire (li conosco bene, io) che è stato per mera cortesia. Se il Gueli fa la prefazione... Benissimo, sí sí, benissimo. Ci andrò oggi stesso, subito com'esco dall'ufficio. Ma vede quant'altri pensieri, quant'altro da fare mi dà lei adesso? E ho i minuti contati! Debbo partire stasera per Bologna. Basta, basta... Vedrò di pensare a tutto. Lei mi lasci qua i pastelli. Le prometto che appena passo da Milano... Dica, il suo indirizzo?

Nino Pirino si strinse i gomiti alla vita e domandò, tirando su il busto, impacciato:

— Ecco... quando... quando passerà, lei, da Milano?

— Non so, — disse il Boggiòlo. — Fra due, tre mesi al massimo...

— E allora, — sorrise Pirino, — è inutile, sa! Di qui a tre mesi, ne avrò cangiati otto per lo meno, di indirizzi. Nino Pirino, ferma in posta: ecco, mi scriva cosí.

Quando, sul tardi, Giustino Boggiòlo rientrò in casa (aveva appena il tempo di fare in fretta e furia le valige) era cosí stanco, in tale vana fissità di stordimento, che, appena entrato nella cupa ombra dello studiolo, trovandosi, senza saper come né perché, tra le braccia d'una donna, sul seno d'una donna che lo sorreggeva in piedi e gli carezzava la guancia pian pianino con una tepida profumata mano e gli diceva con dolce voce materna: « Poverino... poverino... ma si sa!... ma cosí voi vi distruggerete, caro!... oh poverino... poverino... », abbandonato, senza volontà, rinunziando affatto a indovinare come mai Dora Barmis fosse là, nella sua casa, al bujo, e potesse sapere ch'egli per tutte le fatiche sostenute, per i dispiaceri incontrati e la stanchezza enorme aveva quello strapotente bisogno di conforto e di riposo, la lasciava fare e si lasciava carezzare e lisciare e coccolare come un bambino malato.

Forse era entrato nello studiolo vagellando e lamentandosi.

Non ne poteva piú, davvero! All'ufficio il capo lo aveva accolto a modo d'un cane, e gli aveva giurato che la domanda di sei mesi d'aspettativa non si sarebbe chiamato piú il commendator Riccardo Ricoglia se non gliela faceva respingere, respingere, respingere. In casa del Gueli, poi... Oh Dio, che cos'era accaduto in casa del Gueli? Non sapeva raccapezzarsi piú... Aveva sognato? Ma come? Non era andato il Gueli quella mattina alla stazione? Doveva essersi impazzito. O impazzito lui, o il Gueli. Ma forse, ecco, in mezzo a tutto quel tramenío vertiginoso, qualche cosa doveva essere accaduta, a cui non aveva fatto caso, e per cui ora non poteva capire piú nulla; neanche perché la Barmis fosse là... Forse

era giusto, era naturale che fosse là... e quel conforto pietoso era anche opportuno, sí, e meritato... ma ora... ma ora basta, ecco.

E fece per staccarsi. Dora gli trattenne con la mano il capo sul seno:

— No, perché? Aspettate...

— Devo... le... le valige... — balbettò Giustino.

— Ma no! che dite! — gli diede su la voce Dora. — Volete partire in questo stato? No, caro! no, caro! Qua, qua... Voi non potete, caro, non potete! E io ve l'impedirò.

Giustino resisté alla pressione della mano parendogli ormai troppo quel conforto e un poco strano, benché sapesse che la Barmis spesso non si ricordava piú, proprio, d'esser donna.

— Ma... ma come?... — seguitò a balbettare, — senza... senza lume qui? Che ha fatto la serva della signorina Ely?

— Il lume? Non l'ho voluto io, — disse Dora. — L'avevano portato. Qua, qua, sedete con me, qua. Si sta bene al bujo... qua...

— E le valige? Chi me le fa? — domandò Giustino pietosamente.

— Volete partire per forza?

— Signora mia...

— E se io ve l'impedissi?

Giustino, nel bujo, si sentí stringere con violenza un braccio. Piú che mai sbalordito, sgomento, tremante, ripeté:

— Signora mia...

— Ma stupido! — scattò allora quella con un fremito di riso confuso, afferrandolo per l'altro braccio e scotendolo. — Stupido! stupido! Che fate? Non vedete? È stupido... sí, stupido che voi partiate cosí... Dove sono le valige? Saranno nella vostra camera. Dov'è la vostra camera? Su, andiamo, v'ajuterò io!

E Giustino si sentí trascinare, strappare. Reluttò, perduto, balbettando:

— Ma... ma se... se non ci portano un lume...

Una stridula risata squarciò a questo punto il bujo e parve facesse traballare tutta la casa silenziosa.

Giustino era ormai avvezzo a quei súbiti prorompimenti d'ilarità folle nella Barmis. Trattando con lei era sempre tra perplessità

angosciose, non riuscendo mai a sapere come dovesse interpretare certi atti, certi sguardi, certi sorrisi, certe parole di lei. In quel momento, sí, in verità gli pareva chiaro che... - Già, ma se poi avesse sbagliato? E poi... ma che! A parte lo stato in cui si trovava, sarebbe stata una profanazione bell'e buona, una vera infamia, sul letto coniugale...

Cosí trovò il coraggio di accendere risolutamente, e anche con un certo sdegno, un fiammifero.

Una nuova, piú stridula, piú folle risata assalí e scontorse la Barmis alla vista di lui con quel fiammifero acceso tra le dita.

— Ma perché? — domandò Giustino con stizza. — Al bujo... certo che...

Ci volle un bel pezzo prima che Dora si riavesse da quella convulsione di riso e prendesse a ricomporsi, ad asciugarsi le lagrime. Intanto egli aveva acceso una candela trovata di là su la scrivania, dopo aver fatto volare tre dei pastelli del Pirino.

— Ah, vent'anni! vent'anni! vent'anni! — fremette Dora alla fine. — Sapete, gli uomini? stecchini mi parevano! Qua, tra i denti, spezzati, e buttati via! Sciocchezze! sciocchezze! L'anima, adesso, l'anima, l'anima... Dov'è l'anima? Dio! Dio! Ah, come fa bene respirare... Dite, Boggiòlo: per voi dov'è? dentro o fuori? dico l'anima! Dentro di noi o fuori di noi? Sta tutto qui! Voi dite dentro? Io dico fuori. L'anima è fuori, caro. L'anima è tutto. E noi, morti, non saremo piú nulla, caro. Piú nulla, piú nulla... Su, fate lume! Queste valige subito... V'ajuterò io... Sul serio!

— Troppo buona — disse Giustino, mogio mogio, sbigottito.

Dora, seduta sul letto a due, guardò in giro i mobili della cameretta, modesti.

— Ah, qua... — disse. — Bene, sí... Che buono odor di casa, di famiglia, di provincia... Sí, sí... bene, bene... Beato voi, caro! Sempre cosí! Ma dovete far presto. A che ora parte la corsa? Ih, subito... Su, su, senza perder tempo...

E prese a disporre con sveltezza e maestría nelle due valige aperte sul letto le robe che Giustino cavava dal cassettone e le porgeva. Frattanto:

— Sapete perché sono venuta? Volevo avvertirvi che la Carmi...

tutti gli attori della Compagnia... ma specialmente la Carmi, caro mio, sono feroci contro di voi!

— E perché? — domandò Giustino, restando.

— Ma per vostra moglie, caro! Non ve ne siete accorto? — rispose Dora, facendogli cenno con le mani di non arrestarsi. — Vostra moglie... forse, poverina, perché ancora cosí... li ha accolti male, male, male...

Giustino, inghiottendo amaro, chinò piú volte il capo, per significare che se n'era accorto e doluto tanto.

— Bisogna riparare! — riprese la Barmis. — E dovete riparare appena da Bologna raggiungerete a Napoli la Compagnia... Ecco, la Carmi si vuole vendicare a tutti i costi. E voi dovete assolutamente ajutarla a vendicarsi.

— Io? e come? — domandò Giustino, di nuovo stordito.

— Oh Dio mio! — esclamò la Barmis, stringendosi nelle spalle. — Non pretenderete che ve l'insegni io, come! È difficile con voi! Ma quando una donna si vuole vendicare di un'altra... Guardate, la donna può essere anche buona verso un uomo, specialmente se egli le si dà come un fanciullo. Ma verso un'altra donna la donna è perfida, caro mio; capace di tutto poi, se crede d'averne ricevuto uno sgarbo, un affronto. E poi l'invidia! Sapeste quanta invidia tra le donne; e come le rende cattive! Voi siete un bravo figliuolo, un gran brav'uomo... enormemente bravo, capisco; ma, se volete fare i vostri interessi, ecco... dovete... dovete sforzarvi... farvi un po' di violenza magari... Del resto, starete parecchi mesi lontano da vostra moglie, è vero? Ora, via, non mi darete a intendere...

— Ma no! ma no, creda, signora mia! — esclamò candidamente Giustino. — Io non ci penso! Non ho neanche il tempo di pensarci! Per me, ho preso moglie, e basta!

— Come dire che siete appadronato?

— No, — fece serio serio Giustino, — è che proprio non ci penso piú! Tutte le donne per me sono... sono... come se fossero uomini, ecco! Non ci faccio piú differenza. Donna per me è mia moglie, e basta. Forse per le donne è un'altra cosa. Ma per gli uomini, creda pure, almeno per me... L'uomo ha tant'altre cose a cui pensare... Si figuri se io, tra tanti pensieri, con tanto da fare...

— Oh! Dio, lo so! ma io dico nel vostro stesso interesse, non volete capirlo? — riprese la Barmis, trattenendosi a stento di ridere e affondando il capo nelle valige. — Se voi volete fare i vostri interessi, caro mio! Per voi, sta bene; ma dovete trattare con donne per forza: attrici, giornaliste... E se non fate come vogliono loro? Se non le seguite nel loro istinto? sia pur malvagio, d'accordo! Se queste donne invidiano vostra moglie? se vogliono vendicarsi... capite? Vendicarsi cosí, non tanto perché desiderino voi, ma per fare un dispetto a vostra moglie? Dico nel vostro stesso interesse... Sono necessità, caro, che volete farci? necessità della vita! Su, su, ecco fatto; chiudete e partiamo subito. Vi accompagnerò fino alla stazione.

In vettura, istintivamente gli prese una mano; subito si ricordò; fu lí lí per lasciargliela; ma poi... tanto, dacché c'era... Giustino non si ribellò. Pensava a quel che gli era accaduto in casa del Gueli.

— Mi spieghi un po' lei, signora: io non so — disse a Dora. — Sono andato dal Gueli...

— In casa? — domandò Dora, e subito esclamò: — Oh Dio, che avete fatto?

— Ma perché? — replicò Giustino. — Sono andato per... per chiedergli un favore... Bene. Lo crederebbe? Mi... mi ha accolto come se non mi avesse mai conosciuto...

— La Frezzi era presente? — domandò la Barmis.

— Sissignora, c'era...

— E allora, che meraviglia? — disse Dora. — Non lo sapete?

— Ma scusi! — riprese Giustino. — C'è da cascar dalle nuvole! Fingere finanche di non ricordarsi piú che questa mattina era stato alla stazione!

— Anche questo avete detto? lí, voi, in presenza della Frezzi? — proruppe Dora, ridendo. — Oh povero Gueli, povero Gueli! Che avete fatto, caro Boggiòlo!

— Ma perché? — tornò a replicar Giustino. — Scusi, sa! io non posso ammettere che...

— Voi! e già, siamo sempre lí! — esclamò la Barmis. — Volete fare i conti senza la donna, voi! Ve lo dovete levar dal capo, caro

mio! Volete ottenere un favore dal Gueli? che egli abbia amicizia per la vostra signora? Provatevi a fare un po' di corte a quella sua nemica; e allora...

— Anche a quella?

— Non è mica brutta, vi prego di credere, Livia Frezzi! Non sarà piú una giovinetta, ma...

— Via, non lo dica neanche per ischerzo, — fece Giustino.

— Ma io ve lo dico proprio sul serio, caro, sul serio, sul serio, — ribatté Dora. — Se non mutate registro, non concluderete nulla!

E ancora, fino al momento che il treno si scrollò per partire, Dora Barmis seguitò a battere su quel chiodo:

— Ricordatevi! Sí, sí, la Carmi! la Carmi! Ajutatela a vendicarsi. Pazienza, caro... Addio! Sforzatevi... Nel vostro interesse... Fatevi un po' di violenza... Addio, caro, buone cose! addio! addio!

Capitolo Quinto

LA SCIMMIA SULL'ELEFANTE

L'immagine della scimmia su l'elefante sorse spontanea nelle redazioni dei giornali di Roma alla notizia dei rinnovati trionfi de *L'isola nuova* nelle altre città; seppure non fu portata da qualche giornalista di Milano o di Bologna o di Torino che riferiva l'impressione che avevano avuto tutti in quelle città, alla vista di quell'ometto che si dava l'aria di guidare il colossale successo di quel dramma della moglie.

Non si poteva negare che, senza di lui, *L'isola nuova* forse non sarebbe neanche andata in iscena, né per conseguenza passata, come ora passava, di trionfo in trionfo per tutte le città d'Italia. Ma, se poteva essere in certo qual modo scusabile, pur saltando agli occhi goffamente, tutto quel gran da fare ch'egli s'era dato finché la fama della moglie era ancora modesta, ora che il trionfo era venuto, non poteva non parere ridicolissimo il veder lui solo in giro con esso, tutto faccente, messa da parte la moglie, come se

veramente non c'entrasse per nulla: quella moglie che pochissimi avevano appena intravveduta, di cui nessuno quasi aveva notizia: chi fosse, co (*) . . . .

Dov'era?

Sí, dirimpetto, oltre il prato, di là dal sentiero, sorgeva nello spiazzo erboso la chiesa antica, dedicata alla Vergine *sidera scandenti*, col lungo campanile dalla cuspide ottagonale e le finestre bifore e l'orologio che recava una leggenda assai strana per una chiesa: OGNVNO A SVO MODO; e accanto alla chiesa era la bianca cura con l'orto solingo, e piú là, recinto da muri, il piccolo cimitero.

All'alba la voce delle campane su quelle povere tombe.

Ma forse la voce, no: il cupo ronzo che si propaga quando han finito di sonare, penetra in quelle tombe e desta un fremito nei morti, d'angoscioso desiderio.

Oh donne dei casali sparsi, lasciate, donne di Villareto e di Galleana, donne di Rufinera e di Pian del Viermo, donne di Brando e di Fornello, lasciate che a questa messa dell'alba vadano per una volta tanto esse sole le vostre antiche nonne divote, dal cimitero; e officii il loro vecchio curato da tant'anni anch'esso sepolto, il quale forse, appena finita la messa, prima d'andare a riporsi sotterra, s'indugerà a spiare attraverso il cancelletto l'orto solingo della cura, per vedere se al nuovo curato esso sta tanto a cuore quanto stette a lui.

No, ecco... Dov'era? dov'era?

Sapeva ormai tanti luoghi e il loro nome; luoghi anche lontani da Cargiore. Era stata su Roccia Corba; sul colle di Bràida, a veder tutta la Valsusa immensa. Sapeva che il viale, qua, oltre la chiesa, scende tra i castagni e i cerri a Giaveno, ov'era anche stata, attraversando giú quella curiosa Via della Buffa, larga, a bastorovescio, tutta sonora d'acque scorrenti nel mezzo. Sapeva ch'era la

(*) A questo punto s'arresta il testo rielaborato dall'A. Diamo da qui innanzi il testo della prima edizione, riprendendo la narrazione dalla fine della scena tra Giustino e la Barmis; con la quale terminava non il Cap. IV (« *Dopo il trionfo* »), ma il terzo dei quattro capitoletti in cui esso era suddiviso. Il seguente è dunque l'ultimo di questi capitoletti. (S. P.)

voce del Sangone quella che s'udiva sempre, e piú la notte, e le impediva il sonno tra tante smanie con l'immagine di tanta acqua in corsa perenne, senza requie. Sapeva che piú su, per la vallata dell'Indritto, si precipita fragoroso il Sangonetto: era stata in mezzo al fragore, tra le rocce, e aveva visto gran parte delle acque devolvere incanalata nei lavori di presa: lí, romorosa, libera, vorticosa, spumante, sfrenata; qui, placida pei canali, domata, assoggettata all'industria dell'uomo.

Aveva visitato tutte le frazioni di Cargiore, quei ceppi di case sparse tra i castagni e gli ontani e i pioppi e ne sapeva il nome. Sapeva che quella a levante, lontana lontana, alta sul colle, era la Sacra di Superga. Sapeva i nomi dei monti attorno, già coperti di neve: Monte Luzera e Monte Uja e la Costa del Pagliajo e il Cugno dell'Alpet, Monte Brunello e Roccia Vrè. Quello di fronte, a mezzodí, era il monte Bocciarda; quello di là, il Rubinett.

Sapeva tutto; la avevano già informata di tutto la mamma (*madama* Velia, come lí la chiamavano) e la Graziella e quel caro signor Martino Prever, il pretendente. Sí, di tutto. Ma ella... dov'era? dov'era?

Si sentiva gli occhi pieni di uno splendor vago, innaturale; aveva negli orecchi come una perenne onda musicale, ch'era a un tempo voce e lume, in cui l'anima si cullava serena, con una levità prodigiosa, ma a patto che non fosse tanto indiscreta da volere intendere quella voce e fissar quel lume.

Era veramente cosí pieno di fremiti, come a lei pareva, il silenzio di quelle verdi alture? trapunto, quasi pinzato a tratti da zighi lunghi, esilissimi, da acuti fili di suono, da fritinníi? Era quel fremito perenne il riso dei tanti rivoli scorrenti per borri, per zane, per botri scoscesi e cupi all'ombra di bassi ontani; rivoli che s'affrettano, in cascatelle garrule spumose, dopo avere irrigato un prato, benedetti, a far del bene altrove, a un altro campo che li aspetta, dove par che tutte le foglie li chiamino, brillando festose?

No, no, attorno a tutto – luoghi e cose e persone – ella vedeva soffusa come un vaporosa aria di sogno, per cui anche gli aspetti piú vicini le sembravan lontani e quasi irreali.

Certe volte, è vero, quell'aria di sogno le si squarciava d'un trat-

to, e allora certi aspetti pareva le si avventassero agli occhi, diversi, nella loro nuda realtà. Turbata, urtata da quella dura fredda impassibile stupidità inanimata, che la assaltava con precisa violenza, chiudeva gli occhi e si premeva forte le mani su le tempie. Era davvero cosí quella tal cosa? No, non era forse neanche cosí! Forse, chi sa come la vedevano gli altri... se pur la vedevano! E quell'aria di sogno le si ricomponeva.

Una sera, la mamma s'era ritirata nella sua cameretta, perché le faceva male il capo. Ella era entrata con Graziella a sentir come stésse. Nella cameretta linda e modesta ardeva solo un lampadino votivo su una mensola innanzi a un antico crocefisso d'avorio; ma il plenilunio la inalbava tutta, dolcemente. Graziella, appena entrata, s'era messa a guardar dietro i vetri della finestra i prati verdi inondati di lume, e a un tratto aveva sospirato:

— Che luna, madama! Dio, par che faccia giorno di nuovo.

La mamma allora aveva voluto ch'ella aprisse la mezza imposta.

Ah che solennità d'attonito incanto! In qual sogno erano assorti quegli alti pioppi sorgenti dai prati, che la luna inondava di limpido silenzio? E a Silvia era parso che quel silenzio si raffondasse nel tempo, e aveva pensato a notti assai remote, vegliate come questa dalla Luna, e tutta quella pace attorno aveva allora acquistato agli occhi suoi un senso arcano. Da lungi, continuo, profondo, come un cupo ammonimento, il borboglío del Sangone, ne la valle. Là presso, di tratto in tratto, un curioso stridore.

— Che stride cosí, Graziella? — aveva domandato la mamma.

E Graziella, affacciata alla finestra, nell'aria chiara, aveva risposto lietamente:

— Un contadino. Falcia il suo fieno, sotto la luna. Sta a raffilare la falce.

Donde aveva parlato Graziella? A Silvia era parso ch'ella avesse parlato dalla Luna.

Poco dopo, da un lontano ceppo di case s'era levato un canto dolcissimo di donne. E Graziella, parlando ancor quasi dalla Luna, aveva annunziato:

— Cantano a Rufinera...

Non una parola aveva potuto ella proferire.

Da che s'era mossa da Roma e, con quel viaggio, tante e tante imagini nuove le avevano invaso in tumulto lo spirito, da cui già appena appena si diradavano le tenebre della morte, ella notava in sé con sgomento un distacco irreparabile da tutta la sua prima vita. Non poteva piú parlare né comunicar con gli altri, con tutti quelli che volevano seguitare ad aver con lei le relazioni solite finora. Le sentiva spezzate irrimediabilmente da quel distacco. Sentiva che ormai ella non apparteneva piú a sé stessa.

Quel che doveva avvenire, era avvenuto.

Forse perché lassú, dove l'avevano portata, le eran mancate attorno quelle umili cose consuete, alle quali ella prima si aggrappava, nelle quali soleva trovar rifugio?

S'era trovata come sperduta lassú, e il suo dèmone ne aveva profittato. Le veniva da lui quella specie d'ebbrezza sonora in cui vaneggiava, accesa e stupita, poiché le trasformava con quei vapori di sogno tutte le cose.

E lui, lui faceva sí che di tratto in tratto la stupidità di esse le s'avventasse agli occhi, squarciando quei vapori.

Era un dispetto atroce. Specialmente di tutte quelle cose ch'ella aveva voluto e avrebbe ancora voluto aver piú care e sacre, esso si divertiva ad avventarle agli occhi la stupidità; e non rispettava neppure il suo bambino, la sua maternità! Le suggeriva che stupidi l'una e l'altro non sarebbero piú stati solo a patto ch'ella, mercè lui, ne facesse una bella creazione. E che cosí era di quelle cose, come di tutte le altre. E che soltanto per creare ella era nata, e non già per produrre materialmente stupide cose, né per impacciarsi e perdersi tra esse.

Là, nella vallata dell'Indritto, che c'era? L'acqua incanalata, saggia, buona massaja, e l'acqua libera, fragorosa, spumante. Ella doveva esser questa, e non già quella.

Ecco: sonava l'ora... Come diceva l'orologio del campanile?

Verrà tra poco, senza fin, la neve,
e case e prati, tutto sarà bianco,
il tetto, il campanil di quella pieve,

donde ora, all'alba, qual dal chiuso un branco
di pecorelle, escono per due porte
le borghigiane, ed hanno il damo a fianco.
Hanno pensato all'anima, alla morte
(qua presso è il cimiter pieno di croci),
le riprende or la vita, e parlan forte,
liete di riudir le loro voci
nell'aria nuova del festivo giorno,
tra i rivoli che corrono veloci,
tra i prati che verdeggiano d'intorno.

Ecco ecco, cosí! A SUO MODO. Ma no! Ma che! Ella finora non aveva mai scritto un verso! Non sapeva neppure come si facesse a scriverne... – Come? Oh bella! Ma cosí, come aveva fatto! Cosí come cantavano dentro... Non i versi, le cose.

Veramente le cantavano dentro tutte le cose, e tutte le si trasfiguravano, le si rivelavano in nuovi improvvisi aspetti fantastici. Ed ella godeva d'una gioja quasi divina.

Quelle nuvole e quei monti... Spesso i monti parevano nuvoloni lontani impietrati, e le nuvole montagne d'aria nere grevi cupe. Avevano le nuvole verso quei monti un gran da fare! Ora tonando e lampeggiando li assalivano con furibondi impeti di rabbia; ora languide, morbide si sdrajavano su i loro fianchi e li avvolgevano carezzose. Ma né di quelle furie né di questi languori pareva che essi si curassero levati, con le azzurre fronti al cielo, assorti nel mistero dei piú remoti evi racchiuso in loro. Femmine, e nuvole! I monti amavano la neve.

E quel prato lassú, di quella stagione, coperto di margherite? S'era sognato? O aveva voluto la terra fare uno scherzo al cielo, imbiancando di fiori quel lembo, prima che esso di neve? No, no: in certi profondi, umidi recessi del bosco ancora spuntavano fiori; e di tanta vita recondita ella aveva provato quasi uno strano stupor religioso... Ah, l'uomo che prende tutto alla terra e tutto crede sia fatto per lui! Anche quella vita? No. Lí, ecco, era signore assoluto un grosso calabrone ronzante, che s'arrestava a bere con vorace violenza nei teneri e delicati calici dei fiori, che si piegavano sotto

di lui. E la brutalità di quella bestia bruna, rombante, vellutata e striata d'oro offendeva come alcunché d'osceno, e faceva quasi dispetto la sommissione con cui quelle campanule tremule gracili subivan l'oltraggio di essa e restavano poi a tentennar lievi un tratto sul gambo, dopo che quella, sazia e ingorda tuttavia, se n'era oziando allontanata.

Di ritorno alla quieta casetta, soffriva di non poter piú essere o almeno apparire a quella cara vecchina della suocera qual'era prima. In verità, forse perché non era mai riuscita a tenersi, a comporsi, a fissarsi in un solido e stabile concetto di sé, ella aveva sempre avvertito con viva inquietudine la straordinaria disordinata mobilità del suo essere interiore, e spesso con una meraviglia subito cancellata in sé come una vergogna, aveva sorpreso tanti moti incoscienti, spontanei cosí del suo spirito, come del suo corpo, strani, curiosissimi, quasi di guizzante bestiola incorreggibile; sempre aveva avuto una certa paura di sé e insieme una certa curiosità quasi nata dal sospetto non ci fosse in lei anche un'estranea che potesse far cose ch'ella non sapeva e non voleva, smorfie, atti anche illeciti, e altre pensarne, che non stavano proprio né in cielo né in terra; ma sí! cose orride, talvolta, addirittura incredibili, che la riempivano di stupore e di raccapriccio. Lei! lei cosí desiderosa di non prender mai troppo posto e di non farsi notare, anche per non avere il fastidio di molti occhi addosso! Temeva ora che la suocera non le scorgesse negli occhi quel riso che si sentiva fremere dentro ogni qualvolta nella saletta da pranzo trovava aggrondato e con le ciglia irsute, gonfio di cupa ferocia quel bravo, innocuo signor Martino Prever, geloso come un tigre dello zio Ippolito, il quale, seguitando quietamente a lisciarsi anche lí il fiocco del berretto da bersagliere e a fumar da mane a sera la lunghissima pipa, si divertiva un mondo a farlo arrabbiare.

Era anche lui, *monsú* Prever, un bel vecchione con una barba anche piú lunga di quella dello zio Ippolito, ma incolta e arruffata, con un paio d'occhi ceruli chiari da fanciullo, non ostante la ferma intenzione di farli apparire spesso feroci. Portava sempre in capo un berretto bianco di tela, con una larga visiera di cuojo. Molto ricco, cercava soltanto la compagnia della gente piú umile,

e la beneficava nascostamente; aveva anche edificato e dotato un asilo d'infanzia. Possedeva a Cargiore un bel villino, e su la vetta del Colle di Bràida in Valgioje una grande villa solitaria, donde si scopriva tra i castagni i faggi e le betulle tutta l'ampia, magnifica Valsusa, azzurra di vapori. In compenso dei tanti beneficii ricevuti, il paesello di Cargiore non l'aveva rieletto sindaco; e forse perciò egli schivava la compagnia delle poche persone cosí dette per bene. Tuttavia, non abbandonava mai il paese, neppure d'inverno.

La ragione c'era, e la sapevano tutti lí a Cargiore: quel persistente cocciuto amore per *madama* Velia Boggiòlo. Non poteva stare, povero *monsú* Martino, non poteva vivere senza vederla, quella sua madamina. Tutti a Cargiore conoscevano *madama* Velia, e però nessuno malignava, anche sapendo che *monsú* Martino passava quasi tutto il giorno in casa di lei.

Egli avrebbe voluto sposarla; non voleva lei; e non voleva perché... oh Dio, perché sarebbe stato ormai inutile, all'età loro. Sposare per ridere? Non stava egli là, a casa sua, tutto il giorno da padrone? E dunque! Poteva ormai bastargli... La ricchezza? Ma era noto a tutti che, essendo il Prever senza parenti né prossimi né lontani, tutto il suo, tranne forse qualche piccolo legato ai servi, sarebbe andato un giorno, lo stesso, a *madama* Velia, se fosse morta dopo di lui.

Era una specie di fascino, un'attrazione misteriosa che *monsú* Martino aveva sentito tardi verso quella donnetta, che pure era stata sempre cosí quieta, umile, timida, al suo posto. Tardi lui, il signor Martino; ma un suo fratello, invece, troppo presto e con tanta violenza che, un giorno, sapendo ch'ella era già fidanzata, zitto zitto, povero ragazzo, s'era ucciso.

Eran passati piú di quarant'anni, e ancora nel cuore di *madama* Velia ne durava, se non il rimorso, uno sbigottimento doloroso; e anche perciò, forse, pur sentendosi qualche volta imbarazzata – ecco – non diceva proprio infastidita – dalla continua presenza del Prever in casa, la sopportava con rassegnazione. Graziella anzi aveva detto a Silvia in un orecchio che *madama* la sopportava per timore che anche lui, *monsú* Martino – se ella niente niente si fosse

provata ad allontanarlo un po' - non facesse, Dio liberi, come quel suo fratellino. Ma sí, ma sí, perché... - rideva? oh non c'era mica da ridere: un filettino di pazzia dovevano proprio averlo quei Prever là, lo dicevano tutti a Cargiore, un filettino di pazzia. Bisognava sentire come parlava solo, forte, per ore e ore, *Monsú*... E forse lo zio, il signor Ippolito, ecco, avrebbe fatto bene a non insister tanto su quello scherzo di volerla sposar lui *Madama*. E Graziella aveva consigliato a Silvia d'indurre lo zio a dar la baja invece a don Buti, il curato, che veniva qualche volta in casa anche lui.

— *Ecco, a chiel là sí a chiel là!*

Ah, quel Don Buti, che disillusione! In quella bianca canonica, con quell'orto accanto, Silvia s'era immaginato un ben altro uomo di Dio. Vi aveva trovato invece un lungo prete magro e curvo, tutto aguzzo, nel naso, negli zigomi, nel mento, e con un pajo d'occhietti tondi, sempre fissi e spaventati. Disillusione, da un canto; ma, dall'altro, che gusto aveva provato nel sentir parlare quel brav'uomo dei prodigi d'un suo vecchio cannocchiale adoperato come strumento efficacissimo di religione e però sacro a lui quasi quanto il calice dell'altar maggiore.

Gli uomini, pensava Don Buti, sono peccatori perché vedon bene e belle grandi le cose vicine, quelle della terra; le cose del cielo, a cui dovrebbero pensare sopratutto, le stelle, le vedon male, invece, e piccoline, perché Dio le volle mettere troppo alte e lontane. La gente ignorante le guarda, e sí, *a dis magara ch'a son bele*; ma cosí piccoline come pajono, non le calcola, non le sa calcolare, ed ecco che tanta parte della potenza di Dio resta loro sconosciuta. Bisogna far vedere agli ignoranti che la vera grandezza è lassú. Onde, il *canucial*.

E ne le belle serate don Buti lo armava sul sagrato, quel suo cannocchiale, e chiamava attorno ad esso tutti i suoi parrocchiani che scendevano anche da Rufinera e da Pian del Viermo, le giovani cantando, i vecchi appoggiati al bastone, i bimbi trascinati dalle mamme, a vedere le «gran montagne» della Luna. Che risate ne facevan le rane in fondo ai botri! E pareva che anche le stelle avessero guizzi d'ilarità in cielo. Allungando, accorciando lo

strumento per adattarlo alla vista di chi si chinava a guardare, don Buti regolava il turno, e si udivano da lontano, tra la confusione, i suoi strilli:

— *Con un euj soul! con un euj soul!*

Ma sí! specialmente le donne e i ragazzi aprivano tanto di bocca e storcevano in mille smorfie le labbra per riuscire a tener chiuso l'occhio manco e aperto il diritto, e sbuffavano e appannavan la lente del cannocchiale, mentre don Buti, credendo che già stessero a guardare, scoteva in aria le mani col pollice e l'indice congiunti ed esclamava:

— *La gran potensa 'd Nosgnour, eh? la gran potensa 'd Nosgnour!*

Che scenette gustose quando veniva a parlarne con lo zio Ippolito e con *monsú* Martino in quel caro tepido nido tra i monti, pieno di quel sicuro conforto familiare che spirava da tutti gli oggetti ormai quasi animati dagli antichi ricordi della casa, santificati dalle sante oneste cure amorose; che scenette specialmente nei giorni che pioveva e non si poteva andar fuori neanche un momento!

Ma proprio in quei giorni, appena Silvia cominciava a riassaporar la pace della vita domestica, ecco sopravvenire il procaccia carico di posta per lei, e ventate di gloria irrompevano allora là dentro a investirla, a sconvolgerla tutta, da quei fasci di giornali che il marito le spediva da questa e da quella città.

Trionfava da per tutto *L'isola nuova*. E la trionfatrice, la acclamata da tutte le folle, ecco, era là, in quella casettina ignorata, perduta in quel verde pianoro su le Prealpi.

Era lei, davvero? o non piuttosto un momento di lei, che era stato? Un subitaneo lume nello spirito e, nello sprazzo, là, una visione, di cui poi ella stessa provava stupore...

Davvero non sapeva piú lei stessa, ora, come e perché le fosse venuto in mente quel fatto, quell'isola, con quei marinai... Ah che ridere! Non lo sapeva lei; ma lo sapevano bene, benissimo lo sapevano tutti critici drammatici e non drammatici di tutti i giornali quotidiani e non quotidiani d'Italia. Quante ne dicevano! Quante cose scoprivano in quel suo dramma, a cui ella non si era

mai neppur sognata di pensare! Oh, ma cose tutte, badiamo, che le recavano un gran piacere, perché erano la ragione appunto delle maggiori lodi; lodi che, in verità, piú che a lei, che quelle cose non aveva mai pensate, andavano diritte diritte ai signori critici che ve le avevano scoperte. Ma forse, chi sa! c'erano veramente, se quelli cosí in prima ve le scoprivano...

Giustino nelle sue lettere frettolose si lasciava intravveder tra le righe soddisfatto, anzi contentissimo. Si rappresentava, è vero, come rapito in un turbine, e non rifiniva di lamentarsi della stanchezza estrema e delle lotte che doveva sostenere con gli amministratori delle compagnie e con gl'impresarii, delle arrabbiature che si prendeva coi comici e coi giornalisti; ma poi parlava di teatroni rigurgitanti di spettatori, di penali a cui i capicomici si sobbarcavano volentieri pur di trattenersi ancora per qualche settimana oltre i limiti dei contratti in questa e in quella « piazza » a soddisfar la richiesta di nuove repliche da parte del pubblico, che non si stancava di accorrere e di acclamare in delirio.

Leggendo quei giornali e quelle lettere, da cui le vampava innanzi agli occhi la visione affascinante di quei teatri, di tanta e tanta moltitudine che la acclamava, che acclamava lei, lei, l'autrice – Silvia si sentiva risollevare da quell'èmpito tutto pungente di brividi già avvertito nella sala d'aspetto della stazione di Roma, allorché per la prima volta s'era trovata di fronte al suo trionfo, impreparata, prostrata, smarrita.

Risollevata da quell'èmpito, e tutta accesa ora e vibrante, domandava a se stessa perché non doveva esser là, lei, dove la acclamavano con tanto calore, anziché qua, nascosta, appartata, messa da canto, come se non fosse lei!

Ma sí, se non lo diceva chiaramente, lo lasciava pure intender bene Giustino, che lei lí non c'entrava, che tutto doveva far lui, lí, lui che sapeva ormai a meraviglia come si dovesse fare ogni cosa.

Eh già, lui... Se lo immaginava, lo vedeva or faccente, accaldato, or su le furie, ora esultante tra i comici, tra i giornalisti; e un senso le si destava, non d'invidia, né di gelosia, ma piuttosto di smanioso fastidio, un'irritazione ancora non ben definita, tra d'angustia, di pena e di dispetto.

Che doveva pensar mai di lei e di lui tutta quella gente? di lui in ispecie, nel vederlo cosí? ma anche di lei? che forse era una stupida? Stupida, no, se aveva potuto scrivere quel dramma... Ma, via, una che non sapeva forse né muoversi né parlare; impresentabile?

Sí, era vero: senza di lui *L'isola nuova* forse non sarebbe neanche andata in iscena. Egli aveva pensato a tutto; e di tutto ella doveva essergli grata. Ma ecco, se stava bene o poteva almeno non saltar tanto agli occhi tutto quel gran da fare ch'egli s'era dato finché il nome di lei era ancor modesto, modesta la fama, e lei poteva starsene in ombra, chiusa, in disparte; ora che il trionfo era venuto a coronare tutto quel suo fervido impegno, che figura ci faceva lui, lui solo là, in mezzo ad esso? Poteva piú ella starsene cosí in disparte, ora, e lasciar lí lui solo, esposto, come l'artefice di tutto, senza che il ridicolo investisse e coprisse insieme lui e lei? Ora che il trionfo era venuto, ora che egli alla fine – lei riluttante – era riuscito nel suo intento, a sospingerla, a lanciarla verso la luce abbagliante della gloria, ella – per forza – sí, anche contro voglia e facendosi violenza, doveva apparire, mostrarsi, farsi avanti; e lui – per forza – ritirarsi, ora, non esser piú cosí faccente, cosí accanito, sempre in mezzo: tutto lui!

La prima impressione del ridicolo, di cui già agli occhi suoi cominciava a vestirsi il marito, Silvia l'aveva avuta da una lettera della Barmis, nella quale si parlava del Gueli e della visita inconsulta che Giustino era andato a fargli per averne la prefazione al volume dell'*Isola nuova.* Nelle sue lettere Giustino non gliene aveva mai fatto alcun cenno. Alcune frasi della Barmis sul Gueli, non chiare, sinuose, la avevano spinta a strappare quella lettera con schifo.

Pochi giorni dopo, le pervenne del Gueli appunto una lettera, anch'essa non ben chiara, che le accrebbe il malumore e il turbamento. Il Gueli si scusava con lei di non poter fare la prefazione alla stampa del dramma, con certi vaghi accenni a segrete ragioni che gli avevano impedito la prima sera di assistere all'intera rappresentazione di esso; parlava anche di certe miserie (senza dir quali) tragiche e ridicole a un tempo, che avviluppan le anime e sbarrano la via, quando non tolgano anche il respiro; e terminava

con la preghiera che ella (se voleva rispondergli) anziché a casa indirizzasse la risposta presso gli ufficii di redazione della *Vita Italiana*, ov'egli di tanto in tanto si recava a parlar di lei col Borghi.

Silvia lacerò con dispetto anche questa lettera. Quella preghiera in coda la offese. Ma già tutta la lettera le parve un'offesa. La miseria tragica e ridicola a un tempo, di cui egli le parlava, non doveva esser altro per lui che la Frezzi; ma egli ne parlava a lei come di cosa che ella dovesse intendere e conoscer bene per propria esperienza. Ne resultava chiarissima, insomma, un'allusione al marito. E di tale allusione Silvia si offese tanto piú, in quanto che già veramente cominciava a scorgere il ridicolo del marito.

L'inverno intanto s'era inoltrato, orribile su quelle alture. Piogge continue e vento e neve e nebbia, nebbia che soffocava. Se ella non avesse avuto in sé tante ragioni di smania e d'oppressione, quel tempo gliele avrebbe date. Sarebbe scappata via, sola, a raggiungere il marito, se il pensiero di lasciare il bambino prima del tempo non l'avesse trattenuta.

Aveva per quella sua creaturina momenti di tenerezza angosciosa, sentendo di non poter essere per lei una mamma quale avrebbe voluto. E anche di quest'angoscia, che il pensiero del figlio le cagionava, incolpava con rancor sordo il marito che con quel suo testardo furore la aveva tant'oltre spinta e disviata dai raccolti affetti, dalle modeste cure.

Ah forse egli se l'era già bell'e tracciato il suo piano: farla scrivere, là, come una macchina; e perché la macchina non avesse intoppi, via il figlio, isolarla; poi badare a tutto lui, fuori, gestir lui quella nuova grande azienda letteraria. Ah, no! ah no! Se lei non doveva esser piú neanche madre...

Ma forse era ingiusta. Il marito nelle ultime lettere le parlava della nuova casa che, tra poco, in primavera, avrebbero avuto a Roma, e le diceva di prepararsi a uscir finalmente dal guscio, intendendo che il suo salotto fosse domani il ritrovo del fior fiore dell'arte, delle lettere, del giornalismo. Anche quest'altra idea però, di dover rappresentare una parte, la parte della « gran donna » in mezzo alla insulsa vanità di tanti letterati e giornalisti e signore

cosí dette intellettuali, la sconcertava, le dava uggia e nausea in quei momenti.

Forse meglio, forse meglio rimaner lí nascosta, in quel nido tra i monti, accanto a quella cara vecchina e al suo bambino, lí tra il signor Prever e lo zio Ippolito, il quale anche lui diceva di non volere andar via mai piú, mai piú di lí, mai piú – e strizzava un occhio furbescamente ammiccando a *chièl*, a *monsú* Martino, che si rodeva dentro nel sentirgli dir cosí.

Ah povero zio!... Mai piú, mai piú davvero, povero zio! Davvero lui doveva rimanere per sempre lí a Cargiore!

Una sera, mentre si affannava a gridare contro a Giustino, di cui poc'anzi era arrivata una lettera, nella quale annunziava che, messo alle strette, s'era licenziato dall'impiego; e a gridar contro il signor Prever, il quale misteriosamente si ostinava a dire che alla fin fine non sarebbe stato un gran danno, perché... perché... un giorno... chi sa! (alludeva senza dubbio alle sue disposizioni testamentarie) - tutt'a un tratto, aveva stravolto gli occhi, lo zio Ippolito, e storto la bocca come per uno sbadiglio mancato; un gran sussulto delle spalle poderose e del capo gli aveva fatto saltar su la faccia il fiocco del berretto da bersagliere; poi giú il capo sul petto, e l'estremo abbandono di tutte le membra.

Fulminato!

Quanto tempo, quante pene perdute invano dal signor Prever per andare a scovar con quel tempaccio il medico condotto, il quale alla fine venne a dire tutto affannato quel che già si sapeva; e dalla povera Graziella per condurre il curato con l'olio santo!

« Piano! piano! Non gli guastate cosí la bella barba! » avrebbe voluto ella dire a tutti, scostandoli, per starselo a mirare ancora per poco lí sul letto, il suo povero zio, immobile e severo, con le braccia in croce.

« — Che fa, signor Ippolito? »

« — Il giardiniere... »

E, mirandolo, non riusciva a levarsi dagli occhi quel fiocco del berretto che nell'orrendo sussulto gli era saltato su la faccia, povero zio! povero zio! Tutta una pazzia per lui e quell'impegno testardo di Giustino e la letteratura, i libri, il teatro... Ah sí; ma

pazzia fors'anche tutta quanta la vita, ogni affanno, ogni cura, povero zio!

Voleva restar lí? Ed ecco, ci restava. Lí, nel piccolo cimitero, presso la bianca cura. Il suo rivale, il signor Prever che non sapeva consolarsi d'aver provato tanta stizza per la venuta di lui, ecco, gli dava ricetto nella sua gentilizia, ch'era la piú bella del cimitero di Cargiore...

I giorni che seguirono quell'improvvisa morte dello zio Ippolito furono pieni per Silvia d'una dura, ottusa, orrida tetraggine, in cui piú che mai le si rappresentò cruda la stupidità di tutte le cose e della vita.

Giustino seguitò a mandarle, prima da Genova, poi da Milano, poi da Venezia, fasci e fasci di giornali e lettere. Ella non li aprí, non li toccò nemmeno.

La violenza di quella morte aveva spezzato il lieve superficiale accordo di sentimenti tra lei e le persone e anche le cose che la circondavano lí; accordo che si sarebbe potuto mantenere e per breve tempo, solo a patto che nulla di grave e d'inatteso fosse venuto a scoprir l'interno degli animi e la diversità degli affetti e delle nature.

Scomparso cosí d'un tratto dal suo lato colui che la confortava con la sua presenza, colui che aveva nelle vene il suo stesso sangue e rappresentava la sua famiglia, si sentí sola e come in esilio in quella casa, in quei luoghi, se non proprio tra nemici, fra estranei che non potevano comprenderla, né direttamente partecipare al suo dolore, e che, col modo onde la guardavano e seguivan taciti e come in attesa tutti i suoi movimenti e gli atti con cui esprimeva il suo cordoglio, le facevano intendere ancor piú e quasi vedere e toccare la sua solitudine, inasprendogliene di mano in mano la sensazione. Si vide esclusa da tutte le parti: la suocera e la bàlia, poiché il suo bambino doveva rimaner lí affidato alle loro cure, la escludevano già fin d'ora dalla sua maternità; il marito, correndo di città in città, di teatro in teatro, la escludeva dal suo trionfo; e tutti cosí le strappavano le cose sue piú preziose e nessuno si curava di lei, lasciata lí in quel vuoto, sola. Che doveva far lei? Non aveva piú nessuno della sua famiglia, morto il padre, morto ora

anche lo zio; fuori e tanto lontana dal suo paese; distolta da tutte le sue abitudini; sbalzata, lanciata in una via che rifuggiva dal percorrere cosí, non col suo passo, liberamente, ma quasi per violenza altrui, sospinta dietro da un altro... E la suocera forse la accusava entro di sé d'aver fuorviato lei il marito, d'avergli riempito l'animo di fumo e acceso la testa fino al punto da fargli perdere l'impiego. Ma sí! ma sí! aveva già scorto chiaramente quest'accusa in qualche obliqua occhiata di lei, colta all'improvviso. Quegli occhietti vivi nel pallore del volto, che si volgevano sempre altrove, quasi a sperdere l'acume degli sguardi, dimostravano bene una certa sbigottita diffidenza di lei, un rammarico che si voleva celare, pieno d'ansie e di timori per il figliuolo.

Lo sdegno per questa ingiustizia però, anziché contro quella vecchina ignara, si ritorceva nel cuore di Silvia contro il marito lontano. Era egli cagione di quella ingiustizia, egli, accecato cosí dal suo furore, che non vedeva piú né il male che faceva a lei, né quello che faceva a se stesso. Bisognava arrestarlo, gridargli che la smettesse. Ma come? era possibile, ora che tant'oltre erano spinte le cose, ora che quel dramma, composto in silenzio, nell'ombra e nel segreto, aveva suscitato tanto fragore e acceso tanta luce attorno al suo nome? Come poteva giudicare ella, da quel cantuccio, senz'aver veduto ancor nulla, che cosa avrebbe dovuto o potuto fare? Avvertiva confusamente che non poteva e non doveva essere piú qual'era stata finora; che doveva buttar via per sempre quel che d'angusto e di primitivo aveva voluto serbare alla sua esistenza, e dar campo invece e abbandonarsi a quella segreta potenza che aveva in sé e che finora non aveva voluto conoscer bene. Solo a pensarci, se ne sentiva turbare, rimescolar tutta dal profondo. E questo le si affermava preciso innanzi agli occhi: che, cangiata lei, non poteva piú il marito restarle davanti, tra i piedi, cosí a cavallo della sua fama e con la tromba in bocca.

In che strani atteggiamenti da pazzi si storcevano i tronchi ischeletriti degli alberi affondati giú nella neve, con viluppi, stracci, sbréndoli di nebbia impigliati tra gl'ispidi rami! Guardandoli dalla finestra, ella si passava macchinalmente la mano su la fronte e su gli occhi, quasi per levarseli, quegli sbréndoli di nebbia, anche dai

pensieri ispidi, atteggiati pazzescamente, come quegli alberi là, nel gelo della sua anima. Fissava su l'umida imporrita ringhiera di legno del ballatojo le gocce di pioggia in fila, pendule, lucenti su lo sfondo plumbeo del cielo. Veniva un soffio d'aria; urtava quelle gocce abbrividenti; l'una traboccava nell'altra, e tutte insieme in un rivoletto scorrevano giú per la bacchetta della ringhiera. Tra una bacchetta e l'altra ella allungava lo sguardo fino alla cura che sorgeva là dirimpetto, accanto alla chiesa; vedeva le cinque finestre verdi che guardavan l'orto solingo sotto la neve, guarnite di certe tendine, che col loro candore dicevano d'essere state lavate e stirate insieme coi mensali degli altari. Che dolcezza di pace in quella bianca cura! Lí presso, il cimitero...

Silvia s'alzava all'improvviso, s'avvolgeva lo scialle attorno al capo e usciva fuori, su la neve, diretta al cimitero, per fare una visita allo zio. Dura e fredda come la morte era la tetraggine del suo spirito.

Cominciò a rompersi questa tetraggine col sopravvenire della primavera, allorché la suocera, che la aveva tanto pregata di non andar tutti i giorni con quella neve, con quel vento, con quella pioggia al cimitero, si mise invece a pregarla, or che venivano le belle giornate, ad andar con la bàlia e col piccino giú per la via di Giaveno, al sole.

Ed ella prese ad uscire col bambino. Mandava innanzi per quella via la bàlia, dicendole che la aspettasse al primo tabernacolo; ed entrava nel cimitero per la visita consueta allo zio.

Una mattina, lí davanti al primo tabernacolo, trovò con la bàlia, impostato dietro una macchina fotografica, un giovane giornalista venuto su da Torino proprio per lei, o, com'egli disse, « alla scoperta di Silvia Roncella e del suo romitorio ».

Quanto la fece parlare e ridere quel grazioso matto, che volle saper tutto e veder tutto e tutto fotografare e sopratutto lei in tutti gli atteggiamenti, con la bàlia e senza bàlia, col bambino e senza bambino, dichiarandosi felice addirittura di aver scoperto una miniera, una miniera affatto inesplorata, una miniera vergine, una miniera d'oro.

Quand'egli andò via, Silvia restò a lungo stupita di se stessa.

Anche lei, anche lei si era scoperta un'altra, or ora, di fronte a quel giornalista. Si era sentita felice anche lei di parlare, di parlare... E non sapeva piú che cosa gli avesse detto. Tante cose! Sciocchezze? Forse... Ma aveva parlato, finalmente! Era stata lei, quale ormai doveva essere.

E godé senza fine il giorno appresso nel veder riprodotta la sua imagine in tanti diversi atteggiamenti sul giornale che quegli le mandò e nel leggere tutte le cose che le aveva fatto dire, ma sopratutto per le espressioni di meraviglia e d'entusiasmo che quel giornalista profondeva, piú che per l'artista ormai celebre, per lei *donna* ancora a tutti ignota.

Una copia di quel giornale Silvia a sua volta volle spedir subito al marito per dargli una prova che, via - a mettercisi - non lui soltanto, ma poteva far per benino le cose anche lei.

Capitolo Sesto

LA CRISALIDE E IL BRUCO

Disingannati, sempre; ma che si possa per giunta rimanere con avvilimento di rimorso anche dopo essere stati intesi e assorti in un'opera da cui ci aspettavamo lode e gratitudine, par troppo. Eppure...

Voleva che volassero, Giustino, volassero le due carrozzelle per giungere presto a casa, ritornando dalla stazione ove, insieme con Dora Barmis e Attilio Raceni, era andato ad accogliere Silvia.

L'aspetto della moglie, all'arrivo, lo aveva sconcertato; piú che piú, poi, le poche parole e gli sguardi e i modi, nel breve tratto dall'interno della stazione all'uscita, finché non s'era messa con la Barmis in una vettura, e lui col Raceni non era saltato in un'altra.

— Il viaggio... Sarà stanca... Poi, cosí sola... — disse a Giustino il Raceni, impressionato anche lui dal torbido volto e dal gelido tratto della Roncella.

— Eh già... — riconobbe subito Giustino. — Capisco. Dovevo andar io lassú, a prenderla. Ma come facevo? Qua, con la casa

addosso, sossopra. E poi, sa? La morte dello zio. C'è anche questo. L'ha sentita. Eh, l'ha sentita, l'ha sentita troppo, quella morte...

Questa volta fu il Raceni a riconoscer subito:

— Ah già... ah già...

— Capisce? — riprese Giustino. — Nell'andar su, era con lui; ora è ritornata sola... L'ha lasciato là... E mica lo zio solo! Ma già, sí! dovevo dovevo dovevo proprio andar io a prenderla a Cargiore... C'è stato anche il distacco dal bambino, perdio! Lei capisce?

E il Raceni, di nuovo:

— Ah già... ah già... Sicuro... sicuro...

A quante cose non avevano pensato, infervorati tutti e tre nei lavori d'addobbo della nuova casa!

Erano andati alla stazione festanti, con la soddisfazione d'esser riusciti a costo d'incredibili fatiche a farle trovar tutto in ordine; ed ecco qua, d'un tratto ora s'accorgevano che, non solo non meritavano né ringraziamenti né gratitudine per tutto quello che avevano fatto, ma dovevano per giunta pentirsi di non aver pensato, non diciamo al lutto di quella morte recente, ma nemmeno allo strazio della madre nel distaccarsi dal suo bambino.

Ogni minuto a Giustino, adesso, sapeva un'ora. Sperava che Silvia, appena entrata nella nuova casa, non avrebbe pensato piú a nulla, dallo stupore... Non glien'aveva fatto apposta alcun cenno, nelle lettere.

Prodigi - ecco, questa era la parola - prodigi aveva operato, col consiglio e l'ajuto assiduo della Barmis e anche... sí, anche del Raceni, poverino!

Diceva casa, ma cosí, tanto per dire. Che casa! Non era casa. Era... - ma, zitti, per carità, che Silvia ancora non lo sappia! un villino era - zitti! - un villino in quella via nuova, tutta di villini, di là da ponte Margherita, ai Prati, in via Plinio; uno dei primi, con giardinetto attorno, cancellata e tutto. Fuorimano? Che fuorimano! Due passi, e si era al Corso. Via signorile, silenziosa; la meglio che si potesse scegliere per una che doveva scrivere! Ma c'era di piú. Non l'aveva mica preso in affitto, quel villino. - Zitti, per carità! - Lo aveva comperato. Sissignori, comperato, per no-

vanta mila lire. Sessanta mila pagate là, sul tamburo; le altre trenta da pagare a respiro, in tre anni. E – zitti! – circa venti altre mila lire aveva speso finora per l'arredo. Meraviglioso! Con la sapienza della Barmis in materia... Tutto arredo nuovo e di stile: semplice, sobrio, snello e solido: mobili del Ducrot! Bisognava vedere il salotto, a sinistra, subito come s'entrava; e poi l'altro salotto accanto; e poi la sala da pranzo che dava sul giardino. Lo studio era su, al piano di sopra, a cui si accedeva per un'ampia bella scala di marmo, dalla ringhiera a pilastrini, che cominciava poco piú oltre l'uscio del salotto. Lo studio – su – e le camere, due belle camere accanto, gemelle. Veramente Giustino, non sapendo come Silvia la pensasse su questo punto, ma anche dal canto suo, ecco, avrebbe voluto una camera sola. Dora Barmis se n'era mostrata indignata, inorridita:

— Ma per carità! Non lo dite neppure... Volete guastar tutto? Divisi, divisi, divisi... Imparate a vivere, caro! Mi avete detto che d'ora in poi prenderete sempre il tè...

Due camere. E poi lo stanzino da bagno, e il lavabo, e il guardaroba... Meraviglie! O pazzie? Ecco, a dir vero, pareva avesse perduto quel suo famoso taccuino il Boggiòlo in questa occasione. S'era sbilanciato, e come! Ma aveva tanto denaro in mano! E la tentazione... Per ogni oggetto che gli era stato presentato in parecchi esemplari di vario prezzo, aveva veduto soltanto quel pochino pochino che avrebbe speso di piú a scegliere il piú bello; e, sissignori, alla fine tutti quei pochini pochini di piú, sommati insieme, avevano arrotondato quella bellissima pancia di zeri alla spesa per l'arredo.

Della compera del villino, invece, non era pentito. Che! Potendolo fare, avendo cioè tanto in mano da liberarsi della prepotente usura dei padroni di casa, sarebbe stata una pazzia non comperare, seguitare a buttar via da due a trecento lire al mese per un appartamentino appena appena decente. Il villino rimaneva, e quei denari della pigione sarebbero invece volati in tasca dei padroni di casa. È vero che, a non comperare il villino, anche il càpitale sarebbe rimasto. D'accordo! bisognava ora dunque fare il calcolo se col frutto d'un capitale di novantamila si sarebbe pagata una

pigione mensile di trecento lire. Non si sarebbe pagata! E intanto, invece d'un appartamentino appena appena decente, con novantamila lire si aveva quel villino là, quella reggia! Ma, e i pesi? Sí, è vero, le tasse, e poi tante altre spese in piú. Manutenzione, illuminazione, servizio... Con una casa messa su a quel modo, certo non poteva bastare piú una servotta abruzzese; ci volevano a dir poco tre servi. Giustino, per il momento, ne aveva presi due in prova; anzi, uno e mezzo; o piuttosto, due mezzi: ecco: una mezza cuoca e un mezzo cameriere (*valet de chambre, valet de chambre,* come gli suggeriva di chiamarlo la Barmis): ragazzo svelto, con la sua brava livrea, per la pulizia, per servire in tavola e aprir la porta.

Ecco, ora, subito... appena le due carrozzelle arrivavano al cancello Èmere (si chiamava Èmere)...

— Ohé, Èmere!... Èmere!... — gridò Giustino, nella notte, smontando; e poi, rivolto al Raceni: — Ha visto?... Non si trova al posto... Che gli avevo detto?

Ah, eccolo: sta ad aprir la luce, prima su, poi giú: ecco, tutto il villino appare dalle finestre illuminato, splendido, sotto il cielo stellato; sembra un incanto! Ma a Silvia, già smontata con la Barmis, tocca di aspettare dietro il cancello chiuso, e tocca al Raceni di tirar giú da cassetta le valige, mentre un cane abbaja da un villino accanto e Giustino paga in fretta i vetturini e corre subito alla moglie per mostrarle su uno dei pilastri che reggono il cancello la targa di marmo con l'iscrizione: *Villa Silvia.*

Le guardò gli occhi, prima. Durante la corsa aveva supposto ch'ella, parlando nell'altra vettura con la Barmis dello zio morto e del bambino abbandonato, avesse pianto. Purtroppo, no, non aveva pianto. Conservava lo stesso aspetto che all'arrivo: torbido, rigido, gelido.

— Vedi? Nostro! — le disse. — Tuo... tuo... *Villa Silvia,* vedi? Tuo... L'ho comperato!

Silvia aggrottò le ciglia, guardò il marito; guardò le finestre illuminate.

— Un villino?

— Vedrà che bellezza, signora Silvia! — esclamò il Raceni.

Èmere accorse ad aprire il cancello e s'impostò, cavandosi e reggendo col braccio all'altezza del capo il berretto gallonato, senza scomporsi minimamente al rimprovero che gli gridò in faccia Giustino:

— Bella prontezza! bella puntualità!

L'irritazione di Giustino era accresciuta dalla mutria della Barmis. Certo Silvia, in vettura, non si era mostrata gentile con lei. E aveva faticato tanto, s'era affannata tanto con lui quella povera donna! Bel modo di ringraziar la gente!

— Vedi? — riprese, rivolto alla moglie, appena entrato nel vestibolo. — Vedi, eh? Non sono venuto a Cargiore... a prenderti, ma... eh?... vedi, eh? per prepararti qua questa sorpresa, eh, con l'ajuto di... come dici? eh? che vestibolo! con l'ajuto di questa nostra cara amica e del Raceni...

— Ma no! ma che dite! statevi zitto! — cercò d'interromperlo subito la Barmis.

Protestò anche il Raceni.

— Ma nient'affatto! — insisté Giustino. — Se non fosse stato per voi! Sí, infatti... io solo... Adesso - questo è niente! - adesso vedrai... Abbiamo motivo, non solo di ringraziarvi, ma di restarvi grati eternamente...

— Oh Dio, com'esagerate! — sorrise la Barmis. — Lasciate stare. Badate piuttosto alla vostra signora che dev'essere molto stanca...

— Sí, ecco, proprio stanca... — disse allora Silvia, con un sorriso dolce e freddo a un tempo. — E chiedo scusa se non ringrazio come dovrei... Questo viaggio interminabile...

— Già dev'essere a ordine la cena, — s'affrettò a dire il Raceni, tutto commosso da quel sorriso (finalmente!) e da quelle buone parole (ah che voce s'era fatta la Roncella! che dolcezza! Un'altra voce... Già, tutta gli pareva un'altra!). — Un piccolo ristoro; poi, subito il riposo!

— Ma prima, — disse Giustino, aprendo l'uscio del salotto, — prima... come! almeno cosí, sopra sopra, bisogna che veda... Avanti, avanti... O meglio, ecco, faccio strada io...

E cominciò la spiegazione, interrotto di tratto in tratto dalla

Barmis con tanti: « *ma sí... ma andate innanzi... ma questo poi lo vedrà* », per ogni minuzia su cui lo vedeva indugiare ripetendo goffamente, con orribili stonature, tutto ciò che già gli aveva detto lei per spiegargliene la proprietà, la finezza, la convenienza, il gusto.

— Vedi? Di porcellana... Sono del... Di chi sono, signora? ah già, del Lerche... Lerche, norvegese... Pajono niente; eppure, cara mia... costano! costano! Ma che finezza, eh?... questo gattino, eh? che amore! Sí, andiamo innanzi, andiamo innanzi... Tutta roba del Ducrot!... È il primo, sai? Adesso è il primo, è vero, signora? Non c'è che lui... Mobili del Ducrot! tutti mobili del Ducrot... Anche questo... E guarda qua questa poltrona... come la chiamano? tutta di pelle fina... non so che pelle... Ne hai due compagne su nello studio... pure del Ducrot! Vedrai che studio!

Se Silvia avesse detto una parola, o almeno avesse con lo sguardo, con un cenno anche lieve dimostrato curiosità, gradimento, meraviglia, Dora Barmis avrebbe preso a parlar lei, a far lei brevemente e col debito tatto, il debito rilievo, le debite sfumature, l'illustrazione di tutte quelle squisitezze; tanto soffriva a quelle grottesche spiegazioni del Boggiòlo, che le pareva gualcissero, azzoppassero, spiegazzassero ogni cosa.

Ma Silvia soffriva piú di lei a vedere, a sentir parlare il marito cosí; per sé e per lui soffriva: e s'immaginava in quel momento quanto spasso doveva essersene preso quella donna, se non il Raceni, nell'arredar quella casa a suo modo coi denari di lui; e ne provava sdegno dispetto onta, per cui a mano a mano, procedendo, s'irrigidiva vieppiú; e pur tuttavia non troncava quel supplizio, rattenuta dalla curiosità, che si forzava a non mostrare, di veder quella casa, che non le pareva sua, ma estranea, fatta non piú per viverci come finora ella aveva vissuto, ma per rappresentarvi d'ora in poi, sempre e per forza, una commedia; anche davanti a sé stessa; obbligata a trattar coi dovuti riguardi tutti quegli oggetti di squisita eleganza, che la avrebbero tenuta in continua soggezione; obbligata a ricordarsi sempre della parte che doveva recitar tra loro. E pensava che ormai, come non aveva piú il bambino, cosí neanche la casa - ecco - aveva piú, qual'essa la aveva finora

intesa e amata. Ma doveva esser cosí, purtroppo. E dunque presto, via, da brava attrice, si sarebbe impadronita di quelle stanze, di quei mobili là, da palcoscenico, donde ogni intimità familiare doveva esser bandita.

Quando vide, su, la sua camera divisa da quella del marito:

— Ah, sí, ecco, — disse. — Bene, bene...

E fu la sola approvazione che le uscisse dalle labbra quella sera.

Giustino, che si sentiva come un macigno sul petto al pensiero di quest'altra novità forse non gradita, che Silvia avrebbe trovata nella nuova casa, e già in mente raggirava le maniere migliori per presentare e colorir la cosa senza offendere la moglie da un canto, né dall'altro promuovere il riso della Barmis; si sentí d'un tratto alleggerito e felicissimo, non intendendo affatto il perché del compiacimento della moglie.

— E io sto qua, vedi? qua accanto, — s'affrettò a spiegare. — Qua, proprio qua... Camere, come si chiamano? ah, gemelle, già... camere gemelle, perché vedi? tal quale... questa è la mia! E cos'hai tu di là? Il mio ritratto. E cos'ho io, di qua? Il tuo ritratto. Vedi? Camere gemelle. Ti piacciono, eh? Eh già, ormai, tutti fanno cosí... E va bene! Sono proprio contento...

La Barmis e il Raceni, vedendolo, quella sera, come un cagnolino appresso alla moglie, se ne meravigliavano, si guardavano tratto tratto negli occhi e sorridevano.

Ma Giustino quella sera era cosí sottomesso e desideroso dell'approvazione di Silvia non già perché, reduce da quel giro trionfale de *L'isola nuova* per le principali città della penisola, fosse cresciuta in lui la stima di lei, e questa ora gl'imponesse maggior rispetto e considerazione; né già perché dall'aspetto di lei indovinava, o intravvedeva almeno, mutato verso di lui l'animo della moglie. La stima era quella stessa di prima. Dell'effettivo merito artistico di lei egli in verità non si era mai riconosciuto buon giudice, e tuttora non se ne curava affatto, pago che questo merito fosse riconosciuto dagli altri e sinceramente convinto che cosí fosse - almeno in quella misura - per l'opera straordinaria ch'egli all'uopo aveva messa e seguitava a mettere. Tutta opera sua, si sa, quel riconoscimento. Quanto poi all'animo di lei, come avrebbe

potuto dubitare che esso - ora piú che mai - fosse pieno di ammirazione e di gratitudine?

E dunque? Dunque altre ragioni dovevano esserci che né la Barmis né il Raceni si figuravano.

Era pentito Giustino d'aver troppo speso per l'arredo, e temeva da un canto che questo potesse farlo alcun poco scapitare appunto in quell'ammirazione e in quella gratitudine; dall'altro, desiderava l'approvazione come un balsamo che gli quietasse il rimorso. Era poi davvero dolente d'aver fatto viaggiare sola per la prima volta la moglie senza aver pensato al distacco dal figlio e alla morte dello zio (uniche ragioni, queste, per lui del rigido contegno di Silvia). E infine... c'era un altro perché, intimo, particolarissimo, che aveva fondamento nella piú rigorosa, nella piú scrupolosa osservanza de' suoi doveri coniugali per sei lunghissimi mesi a un bell'incirca. Almeno quest'ultima ragione Dora Barmis avrebbe potuto supporla. Ella sorrideva, veramente, sotto sotto... Ma sí, via! senza dubbio la aveva supposta...

Non per essa solamente, però, quando fu l'ora d'andare a cena, la quale era pure, fin da prima della loro partenza per la stazione, già ordinata e apparecchiata per quattro, non volle assolutamente cedere alle insistenti preghiere di Giustino, e andò via. Il Raceni da un canto avvertiva che sarebbe stato sconveniente non seguire la Barmis; ma dall'altro era rimasto come abbagliato dalla Roncella fin dal primo rivederla; e non seppe risponder no appena ella con un sorriso gli disse:

— Resterete almeno voi...

E seguitò di proposito Silvia ad abbagliarlo, durante la cena, quella sera, con molto stupore e anche con molto dispetto di Giustino, che a un certo punto non poté piú reggere e sbuffò:

— Ma quella Barmis, perbacco! Quanto mi dispiace!

— Oh Dio! — esclamò Silvia. — Se non ha voluto rimanere... L'hai tanto pregata!

— Avresti dovuto pregarla anche tu! — rimbeccò allora Giustino.

E Silvia, freddamente:

— Glie l'ho detto, mi pare; come l'ho detto al Raceni...

— Ma non hai affatto insistito! Potevi insistere...

— Non insisto mai, — disse Silvia; e aggiunse, rivolgendosi sorridente al Raceni: — Ho insistito con voi? Mi pare di no. Se la Barmis avesse avuto piacere di star con noi...

— Piacere! piacere! E se se ne fosse andata, — proruppe Giustino al colmo della stizza, — per non recarti disturbo dopo il viaggio?

— Giustino! — lo richiamò subito Silvia con tono di rimprovero, ma pur seguitando a sorridere. — Ora tu fai uno sgarbo al Raceni che è rimasto. Povero Raceni!

— Nient'affatto! nient'affatto! — si ribellò Giustino. — Io difendo la Barmis dal tuo sospetto. Il Raceni sa che ci reca piacere, se l'abbiamo trattenuto!

Veramente non parve punto al Raceni che ne recasse molto a lui; ma sí a lei, tanto; e non capiva piú nei panni, povero giovine: s'era invermigliato come un papavero, e tutto il sangue si sentiva scorrere per le vene come fuoco liquido, con tanta repenza, che n'era addirittura stordito.

Giustino, che lo vedeva cosí e udiva a quando a quando ripetere a Silvia tra i sorrisi: « *Povero Raceni!... Povero Raceni!* », si sentiva intanto, a sua volta, divampar dentro un altro fuoco: fuoco di stizza, anzi d'ira, fomentato anche dal dispetto di non scorgere ancora nella moglie alcun segno di piacere, di meraviglia, d'ammirazione per quella sala da pranzo, per quella suppellettile da tavola, per quella splendida giardiniera in mezzo, tutta piena e fragrante di garofani bianchi, per il servizio inappuntabile di cui Emere qua, in quella bella livrea, e di là la cuoca, davano il primo saggio. Niente! nemmeno un segno! come se ella fosse sempre vissuta in mezzo a quegli splendori, abituata a vedersi servita cosí, a cenare cosí, ad aver di quei commensali a tavola; o come se, prima d'arrivare, fosse già a conoscenza di tutto e s'aspettasse di trovar quel villino di proprietà loro e arredato cosí; anzi come se, non lui, ma lei, lei solamente avesse pensato a tutto e tutto preparato.

Ma come? Glielo faceva apposta? E perché? Com'era? Proprio perché lui non era andato a prenderla a Cargiore? perché non ave-

va pensato al distacco dal bambino? Ma se non ne pareva afflitta né punto né poco! Eccola là, rideva... Ma che modo di ridere era quello, adesso? E dàlli ancora con quel « *povero Raceni!* ».

Intronò addirittura Giustino e si sentí strappar tutto internamente, dalle dita dei piedi su su alla radice dei capelli, quando Silvia annunziò al Raceni una grande novità: che aveva scritto versi, a Cargiore, tanti versi, e gli promise di regalargliene un saggio per *Le Grazie*.

— Versi? Che versi? Tu hai fatto versi? — esplose. — Ma fa' il piacere!

Silvia lo guardò come se non capisse affatto.

— Perché? — disse. — Non potevo scriverne? Non ne avevo mai scritti, è vero. Ma mi son venuti fatti da sé, creda, Raceni. Non so - questo sí - se siano belli o brutti. Saranno brutti magari...

— E li vorresti pubblicare su *Le Grazie*? — domandò Giustino, con gli occhi piú che mai inveleniti dalla stizza.

— Ma, scusate, perché no, Boggiòlo? — si risentí il Raceni. — Credete sul serio che possano esser brutti? Figuratevi con quale ansia saranno cercati e letti, come una nuova, inattesa manifestazione del talento di Silvia Roncella!

— No no, per carità, non dite cosí, Raceni, — s'affrettò a protestare Silvia. — Non ve li do piú, altrimenti. Sono versucci, a cui non dovete dare alcuna importanza. Ve li do a questo patto, e soltanto per farvi un piacere.

— Sta bene, sta bene... — masticò allora Giustino. — Ma... permetti?... ti faccio osservare... non per il Raceni che... sta bene, gliel'hai promessi; basta... Avevi promesso prima però al senatore Borghi una novella, e non gliel'hai fatta!

— Oh Dio, gliela farò, se mi verrà... — rispose Silvia.

— Ecco... io dico... invece dei versi... almeno avresti potuto far questa novella, a Cargiore! — non seppe tenersi di rimbrottare ancora Giustino. — E intanto... se ora non puoi dar piú codesti versi al senatore, avendoli promessi al Raceni... direi di... di aspettare almeno che abbi pronta la novella per il Borghi.

Tutto attraverso, tutto attraverso, quella sera, per guastargli la festa della presa di possesso del villino, premio di tanti travagli!

Ah, ora, anche tornare indietro voleva la moglie, ai bei tempi quando spargeva cosí, in regalo a tutti, i suoi lavori? voleva anche mettersi a far da sé, approfittando che lui quella sera non voleva proprio perdere del tutto quei necessarii tratti manierosi verso di lei?

Ahimé, avvertiva che li perdeva; e anche perciò di punto in punto sentiva crescersi l'orgasmo. Ma sfido! per forza! Il disinganno della lode mancata, della mancata meraviglia, tutto il contegno di lei, quello sgarbo immeritato alla Barmis, ora questa promessa al Raceni...

Per sfogarsi, per farsi in certo modo svaporar le furie, scaraventò a questo, appena andato via, una filza d'improperie e d'ingiurie:
— Stupido! imbecille! pulcinella!

Ma ecco qua Silvia prenderne le difese, sorridendo:

— E la gratitudine, Giustino? Se ti ha tanto ajutato?

— Lui? Impicciato mi ha! — scattò furente Giustino. — Impicciato soltanto! come adesso! come sempre! La Barmis mi ha ajutato davvero, capisci? lei, sí! la Barmis, che tu invece hai fatto andar via a quel modo. E a questo qua, sorrisi, complimenti, *povero Raceni, povero Raceni,* e anche... anche il regalo dei versi, perdio!

— Ma non fanno insieme, tutti e due? — disse Silvia. — Lui, direttore; lei, redattrice?... Sarà meglio, credi, d'ora in poi, per tutto l'ajuto che t'hanno prestato, compensarli ogni tanto cosí, affinché non si prendano piú il piacere di servirci per... non so bene perché...

— Ah no, cara, no, cara... senti, cara... — prese allora a dire Giustino, finendo di perdere ogni dominio di sé, punto cosí sul vivo. — Mi devi fare il piacere di non immischiarti in queste cose che sono affar mio! Ma hai veduto, di'? hai veduto tutto bene? Io non so... Tutte queste cose qui... È tutto nostro! Ed è frutto, dico, di lavoro mio, di tanti pensieri, di tante cure! Vuoi insegnarmi tu, ora, scusa, come si deve fare, quel che si deve dire?

Silvia troncò subito la discussione, dichiarandosi stanca sfinita dal lungo viaggio e bisognosa di riposo.

Comprese bene ch'egli non avrebbe mai ceduto su quel punto

e che, a volergli impedire o anche per poco ostacolare quello che ormai considerava il suo ufficio, la sua professione, sarebbe accaduto inevitabilmente un tale urto tra loro da determinare una rottura insanabile.

Meglio lo comprese, allorché - respinto - egli nella camera accanto, spogliandosi, cominciò a dare sfogo senza piú alcun ritegno al disinganno, alla stizza acerrima, alla rabbia, con imprecazioni e rimbrotti e raffacci e pentimenti e scatti di maligno riso, che tanto piú la sdegnavano e la ferivano, quanto piú le accrescevano innanzi agli occhi la ormai scoperta e sfolgorante ridicolaggine di lui.

— Ma sí! aveva ragione quella! *Ajutatela, Boggìòlo, ajutatela a vendicarsi!* Stupido io che non l'ho fatto! Ecco il premio! ecco la ricompensa! Stupido... stupido... stupido... Centomila occasioni... E va bene! Questo è niente, signori! Non siamo ancora a niente! Quello che si vedrà adesso!... Regaliamo, regaliamo... Facciamo versi, e regaliamo... La poesia, adesso!... Scappa fuori la poesia... Ma sí! cominciamo a vivere tra le nuvole, senza piú occhi per vedere qua tutte queste spese... Prosa, prosa, questa, da non calcolare... Tante pene, tanto lavoro, tanti denari: ecco il ringraziamento! Lo sapevamo... Ma sí, cose da niente... Un villino? Buh! che cos'è? Mobili del Ducrot? Buh! li sapevamo... Ah, eccoci a letto! Che bel letto di rose!... Che delizia incignarlo cosí, caro signor Ducrot! Corri di qua, stupido! scappa di là! rómpiti il collo! pèrdici il fiato! pèrdici l'impiego! prega, minaccia, briga! Ecco il premio, signori! ecco il premio!

E seguitò cosí, al bujo, per piú di un'ora rigirandosi tra le smanie su per il letto, tossendo, sbuffando, sghignando...

Ella intanto di là, tutta ristretta in sé sotto le coperte, con la faccia affondata nel guanciale per non sentirlo, malediceva la fama, a cui con l'ajuto di lui, cioè a prezzo di tante risa e di tante beffe della gente, era salita. Da tutte quelle risa, ora, da tutte quelle beffe si sentiva assalita, frustata, avviluppata, con la romba che le era rimasta negli orecchi per il frastuono del treno. Ah come non se n'era accorta prima? Soltanto adesso, ecco, tutti gli spettacoli che egli aveva dato di sé, uno piú dell'altro ridicolo,

le saltavano agli occhi, le si rappresentavano con tal cruda vivezza, che era uno strazio: tutti gli spettacoli, da quello primo del banchetto, quando al brindisi del Borghi s'era levato in piedi insieme con lei, come se quel brindisi dovesse riferirsi anche a lui perché suo marito; all'ultimo cui ella aveva assistito, là, alla stazione, prima della partenza per Cargiore, allorché, facendo da battistrada, s'era inchinato per conto di lei agli applausi ch'erano scoppiati nella sala d'aspetto.

Ah, poter tornare indietro, rinchiudersi nel suo guscio a lavorar quieta e ignorata! Ma egli non avrebbe mai permesso che andasse cosí frustrata l'opera sua di tanti anni, ove riponeva ormai tutta la sua compiacenza. Con quel villino, che riteneva, e forse a ragione, soltanto frutto del suo lavoro, s'era inteso di edificare quasi un tempio alla Fama, per officiarvi, per pontificarvi! Follia sperare che ora volesse rinunziarci! Vi aveva fitto il capo e là, là sarebbe rimasto per sempre e per forza attaccato a quella fama, di cui si riconosceva l'artefice! E sempre piú grande avrebbe cercato di renderla per apparirvi in mezzo sempre piú ridicolo.

Era il suo fato, ed era inevitabile.

Ma come avrebbe fatto ella a resistere a quel supplizio, ora che la benda le era caduta dagli occhi?

Pochi giorni dopo, Giustino volle dar principio con solennità all'istituzione dei «lunedí letterarii di Villa Silvia», come la Barmis gli aveva suggerito.

Per quel primo, estese gl'inviti a tutti i piú noti maestri di musica e critici musicali di Roma, perché pretesto all'inaugurazione era la lettura a pianoforte di alcune parti dell'opera *L'isola nuova* già compiuta dal giovine maestro Aldo di Marco.

Il nome del maestro era a tutti ignoto. Si sapeva soltanto che questo di Marco era veneziano israelita e ricchissimo, e che per musicar *L'isola nuova* aveva fatto tali profferte, che Boggiòlo s'era affrettato a rompere le trattative già bene avviate con uno tra i piú insigni compositori.

Benché a Giustino non premesse tanto né poco il buon esito dell'opera, che anzi desiderava modesto perché non désse alcun'om-

bra al dramma, aveva tuttavia fatto annunziare dagli amici giornalisti che quell'opera avrebbe tra poco rivelato all'Italia, ecc. ecc.; e aveva anche fatto riprodurre nei giornali l'esile e, ahimé, non ben chiomata immagine del giovine maestro veneziano, il quale ecc. ecc.

L'annunzio gli era sembrato doveroso e opportuno, non solo in considerazione dell'ingente somma sborsata dal maestro per musicare il dramma fortunato (ridotto in versi da Cosimo Zago), ma anche per accrescer solennità all'inaugurazione.

Avrebbe potuto farne a meno.

Quella lettura a pianoforte e quel giovine maestro ignoto, dall'aspetto cosí poco promettente, rappresentavan per tutti un fastidio e un ingombro. Era invece vivissima la curiosità di veder la Roncella in casa sua, donna, dopo il trionfo.

Silvia se l'aspettava; e, nell'orgasmo che le suscitava il pensiero di dover tra poco affrontare questa curiosità, vedendo il marito in grandi ambasce per i preparativi e pur con l'aria di chi sa tutto e non ha bisogno di nessuno, avrebbe voluto gridargli:

« Basta! Lascia star tutto; non affannarti piú! Vengono per me, per me soltanto! Tu non c'entri piú; tu non hai piú da far nulla, altro che da starti zitto, quieto, in un canto! »

L'orgasmo non era soltanto per la curiosità da affrontare; era anche per lui, anzi sopratutto per lui.

Ricorse finanche all'astuzia di fingersi gelosa della Barmis e gl'impedí con ciò di ricorrere a costei per quei preparativi, con la speranza che, mancandogli questo ajuto, egli non si désse piú tanto da fare e si lasciasse persuadere che aveva già fatto abbastanza e non occorreva piú altra sua opera.

Giustino, all'idea che la moglie – venuta (fosse pure per lui) in tanta celebrità – cominciava a essere, quantunque a torto, un po' gelosa, provò un certo piacere, che gli fece manifestare come avvolta tutta in un roseo sorrisetto fatuo l'irritazione che questa gelosia gli cagionava in quel momento. L'ajuto della Barmis gli era indispensabile. Ma Silvia tenne duro.

— No, quella no! quella no!

— Ma, Dio... Silvia, dici sul serio? Se io...

Silvia scosse il capo con rabbia e si nascose il volto tra le mani, per interromperlo.

Di quella sua finzione ebbe all'improvviso onta e ribrezzo, vedendo che egli in fondo se ne compiaceva: onta e ribrezzo, perché le parve che anche lei, ora, cominciasse a beffarsi di lui come tutti gli altri, per lo spettacolo anche di questa fatuità.

Subito, credendo di dargli uno scrollo poderoso, per salvarlo e salvarsi, facendo cadere anche a lui la benda dagli occhi, proruppe:

— Ma perché, perché vuoi far ridere? di te e di me? ancora? Non ti accorgi che la Barmis ride di te; ne ha sempre riso? e tutti con lei, tutti! Non te n'accorgi?

Giustino non tentennò minimamente a quest'impeto di rabbia della moglie; la guardò con un sorriso quasi di compassione e alzò una mano a un gesto, piú che di sdegno, di filosofica noncuranza.

— Ridono? Eh, da tanto... — disse. — Ma tira la somma, cara mia, e vedi se sono sciocchi quelli che ridono o io che... ecco qua, ho fatto tutto questo e t'ho messa alla testa! Lasciali ridere. Vedi? Essi ridono, e io me ne servo e ottengo da loro tutto quello che voglio. Eccole qua, eccole qua, tutte le loro risa...

E agitò le mani guardando in giro la stanza, come per dire: « Vedi in quante belle cose si sono convertite? »

Silvia sentí cascarsi le braccia; restò a mirarlo a bocca aperta. Ah, dunque, egli sapeva? se n'era già accorto? e aveva seguitato, senza curarsene, e voleva ancor seguitare? non gl'importava affatto che tutti ridessero di lui e di lei? Oh Dio, ma dunque... – se era sicuro, sicurissimo che la fama di lei era opera sua unicamente, e che tutta quest'opera sua, in fondo, non era consistita in altro che nel far ridere di sé, per poi convertire queste risa in lauti guadagni, in quel villino là, ne' bei mobili che lo adornavano – che voleva dire? voleva dir forse che per lui era tutta una cosa da ridere la letteratura, una cosa di cui un uomo di sano criterio, sagace e accorto, non avrebbe potuto impacciarsi se non cosí, cioè a patto di trar profitto delle risa degli sciocchi che la prendevano sul serio?

Questo voleva dire? Ma no!

Seguitando a guardare il marito, Silvia riconobbe subito che ella, supponendo cosí, gli prestava una veduta che non era da lui. No, no! Non poteva esser voluto da lui stesso il ridicolo di cui s'era valso. Fin da quando, laggiú a Taranto, erano arrivati quei trecento marchi per la traduzione delle *Procellarie*, aveva cominciato a prender tanto sul serio la letteratura, che sciocchezza per lui era soltanto il non curarsi dei frutti ch'essa, come ogni altro lavoro - se amministrato bene - può rendere... E s'era messo ad amministrare, ad amministrare con tal fervore, anzi con tanto accanimento da tirarsi addosso le risa di tutti. Non le aveva provocate lui con intenzione, quelle risa, per farci su bottega; ma era stato costretto a sopportarle; e le stimava ora da sciocchi solo perché egli, pur tra esse e con esse, era riuscito nell'intento. Ma la saviezza sua aveva per piedistallo quelle risa e tutta da quelle risa era composta: non avrebbe dovuto piú muoversi ora: al minimo movimento, lo squarcio d'una risata! Quanto piú serio voleva ora apparire, tanto piú ridicolo sarebbe sembrato.

Ah quella serata dell'inaugurazione! Fin nel fruscío degli abiti, nel lieve sgrigliolío delle scarpe attutito dalla spessezza dei tappeti, in ogni rumore, fosse d'una seggiola smossa, d'un uscio aperto, d'un cucchiaino agitato nella tazza; e poi nel frastuono del pianoforte allorché il di Marco cominciò a sonare; sorrisetti, risatine, sghigni, scrosci di risa fragorose, sbardellate, squacquerate parve a Silvia d'avvertire, e le sembrò dileggio ogni sorriso di deferenza o di compiacimento per lei; il dileggio credette di scorgere in ogni sguardo, in ogni gesto, sotto ogni parola dei tanti convitati.

Si sforzò di non badare al marito; ma come, se lo aveva sempre davanti, là, piccolo, tutto aggiustato, irrequieto, raggiante, e sentiva che tutti da ogni parte lo chiamavano? Ecco, ora il Luna se lo prendeva a braccio, e altri quattro, cinque giornalisti gli correvano attorno, in frotta; ora lo chiamava la Lampugnani di là tra il crocchio delle piú spiritose signore.

Ella avrebbe voluto esser per tutto o trattener tutti attorno a sé; non potendo, nel ribollimento dello sdegno, aveva a quando a quando la tentazione di dire o far qualcosa inaudita, non mai ve-

duta, da far passare a ognuno la voglia di ridere, di venir lí per mettere in burla il marito, e col marito, per conseguenza, anche lei.

Le toccava, invece, di sopportar la corte quasi sfacciata che tutti quei giovani letterati e giornalisti si permettevano di farle, come se ella, avendo per fortuna un marito di quella fatta, cosí felicemente disposto a esibirla a tutti, un marito che tanto s'adoperava a farla entrare nelle grazie d'ognuno, un marito che, via, non avrebbe potuto neanche lei in nessun modo prendere sul serio, non potesse, non dovesse rifiutarla, quella corte, anche per non dare a lui questo dispiacere.

E difatti, ecco, non le si accostava egli di tanto in tanto per raccomandarle di far buon viso ora all'uno, ora all'altro, e proprio ai piú sfrontati, a quelli che ella aveva allontanato da sé con duro e freddo sprezzo? Il Betti, il Betti, colui che aveva finora colto ogni occasione per scriver male di lei in parecchi giornali, e quel Paolo Baldani venuto da poco da Bologna, bellissimo giovine e critico eruditissimo, facitor di versi e giornalista, il quale con incredibile tracotanza le aveva bisbigliato una dichiarazione d'amore in piena regola?

Ah, non solamente le risa e le beffe, ma - pur di riuscire - anche questo? - si domandava Silvia, a quelle brevi, furtive raccomandazioni del marito, che non potevano parere a lei, com'eran per lui, innocenti. - Anche questo?

E gelava di ribrezzo e avvampava sempre piú di sdegno.

Le piú strane idee le guizzavano intanto per la mente, incutendo a lei stessa sgomento, poiché le scoprivano sempre piú nel fondo dell'essere quelle parti di sé ancora inesplorate, tutto ciò che di sé ella finora non aveva voluto conoscere, ma di cui aveva già il presentimento che, se un giorno il suo dèmone se ne fosse impossessato, chi sa dove l'avrebbe trascinata.

Finiva di scomporsi nella sua coscienza ogni concetto ch'ella fin'ora s'era sforzata di tener fermo, e intravvedeva che, abbandonata a quella nuova sua sorte, o piuttosto, all'estro del caso, e ormai cosí senza piú alcuna voluta consistenza interiore, l'animo suo poteva cambiarsi in un punto, rivelarsi da un istante all'altro capace di tutto, delle piú impensate, inattese risoluzioni.

— Mi pare che... dico... mi pare che... tutto bene, eh? benissimo, mi pare... — s'affrettò a dirle Giustino, quando gli ultimi invitati se ne furono andati, per scuoterla dall'atteggiamento in cui era rimasta: rigida in piedi, con gli occhi acuti, intenti, e la bocca serrata. Si sentiva ancora nella mano gelida la stretta di fuoco che le aveva dato il Baldani or ora, nell'accomiatarsi.

— Tutto bene, no?... — ripeté Giustino. — E, sai, passando di qua e di là, ho sentito che dicevano di te tante... buone, buone cose... sí...

Silvia si scosse e lo guardò con tali occhi, ch'egli restò un pezzo come smarrito, con su le labbra quel sorriso vano di chi s'accorge che uno sta a scoprirci un'altra faccia che ancora noi non ci conosciamo.

— Non credi? — poi chiese. — Tutto bene, ti dico... Soltanto quella musica del di Marco mi pare che... hai sentito? dotta, sí... sarà musica dotta, ma...

— Dobbiamo seguitare cosí? — domandò d'un tratto Silvia, con voce strana, come se la voce sola fosse lí, e tutta lei assente, in una lontananza infinita. — Ti avverto che cosí io non posso fare piú nulla.

— Come... perché?... anzi, ora che... ma come! — fece Giustino quasi a un tempo colpito da piú parti alla sprovvista. — Con quello studio lassú...

Silvia strizzò gli occhi, contrasse tutto il volto e squassò la testa.

— Ma come? — ripeté Giustino. — Puoi chiuderti lí... Chi ti disturba?... Con tanto silenzio... Ecco, anzi ti volevo dire... Tutti domandano che cosa prepari di nuovo. Ho risposto: niente, per ora. Nessuno ci vuol credere. Certo un nuovo dramma, dicono. Pagherebbero chi sa che cosa per un cenno, una notizia, un titolo... Dovresti pensarci, ecco, rimetterti al lavoro adesso...

— Come? come? come? — gridò Silvia, scotendo le pugna, smaniosa, esasperata. — Non posso pensare, non posso far piú nulla io! Per me, è finita! Potevo lavorare ignorata, quando non mi sapevo neanche io stessa! Ora non posso piú nulla! è finita! Non sono piú quella! non mi ritrovo piú in me! è finita! è finita!

Giustino la seguí con gli occhi in quelle smanie; poi, con una mossa del capo:

— Andiamo bene! — esclamò. — Ora che si comincia, è finita? Ma che dici? Scusa, quando si lavora, perché si lavora? Per raggiungere un fine, mi pare! Tu volevi lavorare e restare ignorata? Lavorare, allora, perché? per niente?

— Per niente! per niente! per niente! — rispose Silvia con foga. — Ecco, proprio cosí, per niente! Lavorare per lavorare, e nient'altro! senza sapere né come né quando, di nascosto a tutti e quasi di nascosto a me stessa!

— Ma codeste sono pazzie che ti vengono ora! — gridò Giustino, cominciando ad alterarsi anche lui. — E allora io che ho fatto? ho fatto male a far valere il tuo lavoro, è vero? vuoi dir questo?

Silvia con le mani di nuovo sul volto accennò di sí, col capo, piú volte.

— Ah sí? — riprese Giustino. — E allora perché mi hai lasciato fare sinora? Me lo dici per ringraziamento, adesso che ne raccogli il frutto a cui aspirano quanti lavorano come te: la gloria e l'agiatezza? Te ne lagni... E non è pazzia? Ma va' là, cara; saranno i nervi! Del resto, scusa, che c'entri tu? chi ti dice d'immischiarti in cose che non ti riguardano?

Silvia lo guardò sbalordita.

— Non mi riguardano?

— No, cara, che non ti riguardano! — replicò subito Giustino. — Tu lavora per nulla, come prima; ritorna a lavorare come ti pare e piace; e lascia il pensiero a me del rimanente. Eh, lo so bene... che novità!... lo so bene che, se fosse per te... Ma, scusa, se il sugo ce lo cavo io, con l'opera mia, tu che n'hai da fare? che faccio carico a te anche di questo? Questo è affar mio! Tu mi dài carta scritta; scrivi per niente, come vuoi; búttala; io la prendo e te la cambio in denari ballanti e sonanti. Me lo puoi impedire? È affar mio, e tu non c'entri. Tu lavora com'hai lavorato fin adesso; lavora per lavorare... ma lavora! Perché se tu non lavori piú, io... io... che faccio piú io? me lo dici? Io ho perduto l'impiego, cara mia, per attendere ai tuoi lavori. Bisogna che a questo,

ohé, tu ci pensi! La responsabilità ora è mia... dico, del tuo lavoro. Abbiamo guadagnato molto, è vero, e ancora ce ne sarà, con *L'isola nuova*. Ma tu vedi qua come sono cresciute tutte le spese... Ora è un altro piede di casa. Trenta mila lire si devono ancora pagare per il villino. Potevo pagarle; ma ho pensato di tenere qualche cosa da parte, perché tu avessi un certo respiro... Adesso ti raccoglierai. È stata una scossa troppo forte, un cangiamento troppo repentino... Ti abituerai presto; ritroverai la calma... Il piú è fatto, cara mia. Abbiamo la casa... la ho voluta apposta cosí; ho speso, ma... per l'apparenza, sai?... tutto fa! La tua firma vale, adesso, vale molto, per sé stessa... Senza regalare niente a nessuno! Se Raceni aspetta i versi che gli hai promessi per la sua rassegna, può star fresco! Io non glieli do. *Povero Raceni, povero Raceni,* vedrai quanto frutteranno adesso quei versi... Lascia fare a me! Basta che tu ti rimetta a scrivere... Scrivi, e non pensare a nulla. Lassú, perbacco, in quello studio magnifico...

Silvia non vide in questo lungo discorso di Giustino la buona intenzione di ricondurla alla calma e alla ragione, al riconoscimento e alla gratitudine di quanto aveva fatto e voleva ancor fare per lei; vide soltanto ciò che poteva, in quel momento d'esasperazione, porglielo di fronte, nemico e tiranno: che egli cioè le faceva ora un obbligo perentorio di lavorare, avendo perduto l'impiego: lavorare per dare ancora a lui una professione, la quale adesso, oltre che ridicola, sarebbe forse sembrata a tutti odiosa. Non voleva egli vivere sul lavoro e del lavoro di lei, attribuendosi poi tutto il merito dei guadagni? Finché il lavoro a lei non era costato alcuno sforzo, ella poteva anche riconoscere che il merito di quei guadagni insperati fosse tutto o quasi tutto di lui; non piú ora che egli le faceva cosí espresso e preciso obbligo di lavorare; ora che il lavoro le costava un supplizio al solo pensiero di doverlo affidare a lui, tutto, senza poterne disporre neanche d'una minima parte a piacer suo; tutto, tutto, perché ancora tra le beffe e ora anche con la disistima degli altri ne facesse mercato, ecco; un capo d'entrata di tutto, pur di quei poveri, intimi e schivi versucci là... Mercato, anche a costo della dignità di lei! Lo avvertiva egli, questo? Era

mai possibile che il furore lo accecasse fino al punto da non farglielo vedere?

Insonne tutta la notte, Silvia stette a pensare, e a un certo punto, col favore del bujo e del silenzio, sorprese in sé, nel fondo del suo essere, come un rimescolío strano di sentimenti ch'era sicura di aver mai avuti: sentimenti remotissimi, da cui le saliva alla gola un'angoscia inattesa, quasi di nostalgia. Ecco, vedeva sorgere chiare e precise le case della sua Taranto; vedeva entro quelle le sue buone, mansuete compaesane, le quali, use a vedersi custodite dall'uomo gelosamente e con lo scrupolo piú rigoroso, perché nessun sospetto potesse arrivar fino a loro; use a veder l'uomo rientrare ogni volta nella propria casa come in un tempio da tener chiuso a tutti gli estranei e anche ai parenti che non fossero i piú intimi, si turbavano, si offendevano come per una irriverenza al loro pudore, se l'uomo cominciava ad aprir quel tempio, quasi piú non importandogli della loro buona reputazione.

No no: ella non aveva mai avuto questi sentimenti: suo padre, laggiú, era stato sempre ospitale specialmente verso gl'impiegati subalterni, forestieri: ella anzi li aveva sdegnati, questi sentimenti, sapendo che molti mormoravano su quell'ospitalità del padre, la quale senza dubbio avrebbe reso difficile un matrimonio di lei con qualcuno del paese. Le pareva allora che la donna dovesse anzi offendersi di quella gelosa cura degli uomini come d'una mancanza di stima e di fiducia.

Come mai anche ella ora si offendeva del contrario, scopriva in sé quei sentimenti insospettati, simili in tutto a quelli delle donne di laggiú?

La ragione le apparve chiara a un tratto.

Quasi tutte le donne di laggiú erano sposate senz'amore, per calcoli di convenienza, per prendere uno stato; ed entravan soggette e obbedienti nella casa del marito, ch'era il padrone. La loro obbedienza, la loro devozione non eran mosse da affetto, ma solo dalla stima per l'uomo che lavora e che mantiene; stima che poteva reggersi solo a patto che quest'uomo, con la laboriosità, se non in tutto con la buona condotta, certo a ogni modo col rigore sapesse conservare a sé il rispetto che si deve al padrone. Ora, un uomo che

allentava il rigore fino ad aprire agli altri la propria casa, scadeva subito nella stima anche di quei medesimi ch'erano ammessi, e la donna sentiva una vera e propria offesa al suo pudore perché si vedeva scoperta in quella sua intimità senz'amore, in quel suo stato di soggezione a un uomo che non se lo meritava piú per il solo fatto che permetteva una cosa che gli altri non avrebbero mai permessa.

Ebbene, anch'ella aveva sposato senz'amore, mossa dalla necessità di prendere uno stato e persuasa da un sentimento di stima e di gratitudine per colui che la toglieva in moglie senza adombrarsi di un'altra grave colpa, che avrebbe dato ombra ai compaesani, oltre all'ospitalità del padre: la sua letteratura. Ma ecco, ora egli s'era messo a far bottega di quel segreto su cui era edificata la stima, la gratitudine di lei; s'era messo a vendere e a gridare con tanto baccano la merce, perché tutti entrassero nel vivo segreto di lei e vedessero e toccassero. Qual rispetto potevano aver gli altri d'un tal uomo? Ne ridevano tutti, ed egli non se ne curava! Quale stima piú poteva averne lei e qual gratitudine, se egli ora, invertendo le parti, la costringeva anche al lavoro e voleva viver di esso?

Piú di tutto in quel momento la offendeva che gli altri potessero credere che ella amasse ancora un tal uomo o gli fosse per altro devota.

Forse credeva questo anche lui? O la sicurezza sua riposava su la fiducia nell'onestà di lei? Ah, sí; ma onesta per sé medesima; non già per lui! La sicurezza sua non poteva aver su lei altro effetto che quello di irritarla come una sfida, e offenderla e colmarla di sdegno.

No no: cosí non poteva piú seguitare a vivere, ella: lo vedeva.

Due giorni appresso, com'era da aspettarsi dopo quella stretta di mano, tornò al villino Paolo Baldani.

Giustino Boggiòlo lo accolse a braccia aperte.

— Disturbare, lei? Ma che dice! Onore, piacere...

— Piano, piano... — disse sorridendo, ponendosi un dito su le labbra, il Baldani. — La vostra signora è su? Non vorrei farmi sentire. Ho bisogno di voi.

— Di me? Eccomi... Che posso?... Entriamo qua, in salotto...

o se vuole, andiamo in giardino... o nel salottino qui accanto. Silvia è su, nel suo studio.

— Grazie, basterà qui, — disse il Baldani, sedendo nel salotto; poi, protendendosi verso il Boggiòlo, aggiunse a bassa voce: — Debbo essere per forza indiscreto.

— Lei? ma no... perché? anzi...

— È necessario, amico mio. Ma quando l'indiscrezione è a fin di bene, un gentiluomo non deve ritrarsene. Ecco, vi dirò. Ho pronto uno studio esauriente su la personalità artistica di Silvia Roncella...

— Oh gra...

— Piano, aspettate! Son venuto per rivolgervi alcune domande... dirò, intime, specialissime, a cui voi solamente siete in grado di rispondere. Vorrei da voi, caro Boggiòlo, certi lumi... dirò fisiologici.

Giustino dal tono basso, misterioso con cui il Baldani seguitava a parlare era quasi tirato per la punta del naso ad ascoltare a capo chino, con gli occhi intenti e la bocca aperta.

— Fisio?

— logici. Mi spiego. La critica, amico mio, ha oggi ben altri bisogni d'indagine, che non sentiva per lo innanzi. Per l'intelligenza compiuta d'una personalità è necessaria la conoscenza profonda e precisa anche de' piú oscuri bisogni, dei bisogni piú segreti e piú riposti dell'organismo. Sono indagini molto delicate. Un uomo, capirete, vi si sottopone senza tanti scrupoli; ma una donna... eh, una donna... dico, una donna come la vostra signora, intendiamoci! ne conosco tante che si sottoporrebbero a queste indagini senz'alcuno scrupolo, anche piú apertamente degli uomini; per esempio... là, non facciamo nomi! Ora, avventare un giudizio, come tanti fanno, fondato solamente su i tratti fisionomici apparenti, è da ciarlatani. La forma d'un naso, Dio mio, può benissimo non corrispondere alla vera natura di colui che lo porta in faccia. Il nasino cosí grazioso della vostra signora, ad esempio, ha tutti i caratteri della sensualità...

— Ah, sí? — domandò Giustino, meravigliato.

— Sí, sí, certo, — raffermò con gran serietà il Baldani. — Ep-

pure, forse... Ecco, per compire il mio studio, io avrei bisogno da voi, caro Boggiòlo, alcune notizie... ripeto, intime, imprescindibili per la intelligenza compiuta della personalità della Roncella. Se permettete, vi rivolgo una o due domande, non piú. Ecco, vorrei sapere se la vostra signora...

E il Baldani, accostandoglisi ancor piú, ancor piú piano, con garbo e sempre serio, fece la prima domanda. Giustino, curvo con gli occhi piú che mai intenti, diventò rosso rosso, ascoltando; alla fine, ponendosi le due mani sul petto e raddrizzandosi:

— Ah, nossignore! nossignore! — negò con vivacità. — Questo glielo posso giurare!

— Proprio? — disse il Baldani, scrutandolo negli occhi.

— Glielo posso giurare! — ripeté con solennità Giustino.

— E allora, — riprese il Baldani, — abbiate la compiacenza di dirmi, se...

E pian piano, come prima, con garbo, sempre serio, fece la seconda domanda. Questa volta Giustino, ascoltando, aggrottò un po' le ciglia, poi espresse una gran meraviglia, domandò:

— E perché?

— Come siete ingenuo! — sorrise il Baldani; e gli spiegò quel perché.

Giustino allora, diventando di nuovo rosso rosso come un papavero, dapprima appuntí le labbra come se volesse soffiare, poi le schiuse a un risolino vano e rispose, esitante:

— Questo... ecco... sí, qualche volta... ma creda che...

— Per carità! — lo interruppe il Baldani. — Non c'è bisogno che me lo diciate. Chi può mai pensare che Silvia Roncella... ma per carità! Basta, basta cosí. Erano questi i due punti che piú mi premeva di chiarire. Grazie di cuore, caro Boggiòlo, grazie!

Giustino, un po' sconcertato ma pur sorridente, si grattò un orecchio e domandò:

— Ma scusi, che forse nell'articolo?...

Paolo Baldani lo interruppe, negando col dito; poi disse:

— Prima di tutto non è un articolo; è uno studio, v'ho detto. Vedrete! Le indagini restano segrete; servono a me, per farmi

lume nella critica. Poi, poi vedrete. Se voleste ora aver la bontà d'annunziarmi alla vostra signora...

— Subito! — disse Giustino. — Abbia la pazienza d'attendere un momentino...

E corse su allo studio di Silvia, ad annunziarglielo. Era sicurissimo d'averla convinta col suo ultimo discorso, e non s'aspettava perciò che ella si rifiutasse fieramente di vedere il Baldani.

— Ma perché? — le domandò, restando.

Silvia ebbe la tentazione di gettargli in faccia la risposta vera, per scomporlo da quell'atteggiamento di attonita, dolente meraviglia; ma temette che egli le rifacesse quel gesto di filosofica noncuranza, come allorché gli aveva rinfacciato le risa e le beffe della gente.

— Perché non voglio! — gli disse. — Perché mi secca! Vedi che sto qui a rompermi la testa!

— Eh via, cinque minuti... — insistette Giustino. — Ha pronto uno studio su tutta l'opera tua, sai! Oggi, una critica del Baldani, bada... è il critico di moda... critica, aspetta! come la chiamano? non so... una critica nuova, che se ne parla tanto, adesso, cara mia! Cinque minuti... Ti studia, e basta. Lo faccio passare?

— Bella cosa, bella cosa, — diceva, poco dopo, Paolo Baldani lí nello studio, battendo lievemente la mano feminea sul bracciuolo della poltrona e rimirando con occhi un po' strizzati Giustino Boggiòlo. — Bella cosa, signora, vedere un uomo cosí sollecito della vostra fama e del vostro lavoro, cosí interamente devoto a voi. M'immagino come ne dovete esser lieta!

— Ma sa?... perché... se io... — tentò subito d'interloquire Giustino, temendo che Silvia non gli volesse rispondere.

Il Baldani lo fermò con la mano. Non aveva finito.

— Permettete? — disse; e seguitò: — Lo noto, perché tanta sollecitudine e tanta devozione debbono aver pure il loro peso nella valutazione dell'opera vostra, in quanto che, mercè di esse, voi certamente potete, senza veruna estranea cura, abbandonarvi tutta alla divina gioja di creare.

Pareva che parlasse cosí, ora, per ischerzo; che di quel suo parlar dipinto egli per il primo avvertisse l'affettazione e la accompa-

gnasse con un lievissimo, appena percettibile risolino ironico, non già per attenuarla però, ma anzi per armarla del fascino d'una inquietante ambiguità. - « Quello che ho dentro, lo so io solo » - pareva dicesse. - « Per voi, per tutti, ho questo lusso di parole, ecco, e me ne vesto con signorile sprezzatura; ma posso anche, all'occorrenza, buttarlo via e spogliarmene, per mostrarmi a un tratto bello e forte nella mia nuda animalità. »

Questa animalità Silvia gli scorgeva chiaramente nel fondo degli occhi: ne aveva avuto una prova nella sfrontata dichiarazione dell'altra sera; era certa che ne avrebbe avuto un nuovo e piú sfrontato assalto, se per poco il marito si fosse allontanato dallo scrittojo. Intanto - oh schifo! - egli lodava e ammirava innanzi a lei Giustino, per farselo amico e, dopo averlo guardato, ecco, rivolgeva gli occhi a lei con incredibile impudenza. Il Baldani, difatti, col suo sguardo le diceva: « Tu non ti sogni neppure di sospettare quel che so di te... ».

— Gioja di creare? — proruppe Silvia. — Non l'ho mai provata. E sono proprio dolente di non poter piú attendere ora, come prima, a quelle che lei chiama cure estranee. Erano le sole tra cui mi ritrovassi; che mi déssero qualche sicurezza. Tutta la mia sapienza era in esse! Perché io non so nulla, proprio. Non capisco nulla, io. Se lei mi parla d'arte, io non capisco nulla di nulla.

Giustino si agitò, tutto scombussolato, su la seggiola. Il Baldani lo notò, si voltò a guardarlo, sorrise e disse:

— Ma questa è una confessione preziosa... preziosa.

— Vuol sapere, se le serve, che cosa stavo a fare io, — seguitò Silvia, — messa qua di proposito a scrivere? Ho contato sul mio braccio le righette bianche e nere di questo mio abito di mezzo lutto: centosettantatre nere e centosettantadue bianche, dal polso all'attaccatura della spalla. E cosí soltanto so che ho un braccio e questa veste. Altrimenti, non so nulla; nulla, nulla, proprio nulla.

— E questo spiega tutto! — esclamò allora il Baldani, come se proprio lí la aspettasse. — Tutta la vostra arte è qui, signora mia.

— Nelle righette bianche e nere? — domandò Silvia, fingendo quasi sgomento.

— No, — sorrise il Baldani. — Nella vostra meravigliosa inco-

scienza, la quale spiega la non meno meravigliosa natività spontanea dell'opera vostra. Voi siete una vera forza della natura; dirò meglio, siete la natura stessa che si serve dello strumento della vostra fantasia per creare opere sopra le comuni. La vostra logica, intanto, è quella della vita, é voi non potete averne coscienza, perché logica ingenita, logica mobile e complessa. Vedete, signora mia: gli elementi che costituiscono il vostro spirito sono straordinariamente numerosi, e voi li ignorate; essi si aggregano, si disgregano con una facilità, con una rapidità prodigiosa, e questo non dipende dalla vostra volontà; essi non si lasciano fissar da voi in alcuna forma stabile: si mantengono, dirò cosí, in uno stato di perpetua fusione, senza mai rapprendersi; duttili, plastici, fluidi; e voi potete assumere tutte le forme senza che lo sappiate, senza che lo vogliate per riflessione.

— Ecco! ecco! ecco! — cominciò a dire Giustino, scattando, tutto esultante e gongolante. — Questo è! questo è! Glielo dica, glielo ripeta, glielo faccia entrar bene in mente, caro Baldani! Lei sta facendo in questo momento opera di vero amico. È un po' confusetta, veda... un po' incerta, dopo questo trionfo.

— Ma no! — gridò Silvia su le brage, cercando d'interromperlo.

— Sí, sí, sí! — incalzò invece Giustino, levandosi in piedi e facendosi in mezzo, quasi per impedire che gli sfuggisse quell'occasione propizia, ora che la teneva acciuffata. — Santo Dio, te l'ha spiegato cosí bene, qua, il Baldani! È proprio cosí com'ha detto lei, Baldani! Non trova, non trova l'argomento del nuovo dramma, e...

— Non trova? Ma se già ce l'ha! — esclamò il Baldani sorridendo. — Posso permettermi un suggerimento per l'affetto che vi porto? Il dramma ce l'avete già! Credono gli sciocchi (e lo van dicendo) che sia piú agevole creare fuori delle esperienze quotidiane, ponendo cose e persone in luoghi imaginarii, in tempi indeterminati, quasi che l'arte abbia da impacciarsi della cosí detta realtà comune, e non crei essa una realtà sua propria e superiore. Ma io so le vostre forze e so che voi potete confondere questi beoti e ridurli al silenzio e costringerli all'ammirazione, affrontando e dominando una materia affatto diversa da quella de *L'isola nuo-*

va. Un dramma d'anime, e nel mezzo nostro, cittadino. Voi avete nel vostro volume delle *Procellarie* una novella, la terza, se ben ricordo, intitolata *Se non così*... Ecco il dramma nuovo! Pensateci. Io mi stimerò felice di avervelo additato; se potrò dire un giorno: Questo dramma ella lo ha scritto per me; ho insinuato io nella matrice della sua fantasia, per la fecondazione, questo nuovo germe vitale!

Si alzò; disse a Giustino quasi con solennità:

— Lasciamola sola.

Le si fece innanzi; le prese la mano, inchinandosi; vi depose un bacio; uscí.

Silvia, appena sola, fu assalita da quella fiera stizza che si prova allorché, dibattuti in una tempesta da cui non scorgevamo piú né quasi piú speravamo salvezza, d'un tratto e con tranquillo gesto ci vediamo offrire da chi meno avremmo voluto – ecco qua, una tavola, una fune. Vorremmo piuttosto affogare, che servircene, per non riconoscere di dover la nostra salvezza a uno che con tanta facilità ce l'ha offerta. Questa facilità, che vuol quasi dimostrarci sciocca e vana la disperazione nostra di poc'anzi, ci sembra un insulto; e vorremmo subito dimostrare invece a nostra volta sciocco e vano l'ajuto cosí facilmente offerto; ma avvertiamo intanto che, contro la nostra volontà, già ci siamo aggrappati ad esso.

Silvia smaniava di rimettersi al lavoro, a un lavoro che la prendesse tutta e le impedisse di vedere, di pensare a se stessa e di sentirsi. Ma cercava e non trovava; e si struggeva nella smania, sempre piú convincendosi che veramente ormai ella non poteva piú far nulla.

Ora, non volle andare a prendere dallo scaffale il libro delle *Procellarie*; ma già vi era dentro con lo spirito, già si sforzava di vedere il dramma in quella terza novella indicata dal Baldani.

C'era? Sí, c'era veramente. Il dramma d'una moglie sterile. Ersilia Groa, ricca provinciale, non bella, di cuore ardente e profondo, ma rigida e dura d'aspetto e di maniere, ha sposato da sei anni Leonardo Arciani, letterato senza piú voglia – dopo le nozze – né di scrivere né d'attendere a' libri, pur avendo destato con un suo romanzo grandi speranze e viva attesa nel pubblico. Quegli

anni di matrimonio son passati in apparenza tranquilli. Ersilia non sa offrire da sé quel tesoro d'affetti che chiude in cuore; forse teme che esso non abbia alcun valore per il marito. Poco egli le chiede e poco ella gli dà; gli darebbe tutto se egli volesse. Sotto quella apparente tranquillità, dunque, il vuoto. Solo un figlio potrebbe riempirlo; ma ormai, dopo sei anni, ella dispera d'averne. Arriva un giorno al marito una lettera. Leonardo non ha segreti per lei: leggono quella lettera insieme. È di una cugina di lui, Elena Orgera, che un tempo gli fu fidanzata: le è morto il marito; è rimasta povera e senza assegnamenti, con un figliuolo che vorrebbe fosse ammesso in un collegio di orfani; gli chiede un soccorso. Leonardo se ne sdegna; ma Ersilia stessa lo persuade a mandare quel soccorso. Ivi a poco, improvvisamente, egli ritorna al lavoro. Ersilia non ha mai veduto lavorare il marito; ignara affatto di lettere, non sa spiegarsi quel nuovo improvviso fervore; vede ch'egli deperisce di giorno in giorno; teme che si ammali; vorrebbe almeno che non si affannasse tanto. Ma egli le dice che l'estro gli si è ridestato, che ella non può comprendere che sia. E cosí, per circa un anno, riesce a ingannarla. Quando Ersilia alla fine scopre il tradimento, il marito ha già una bambina da Elena Orgera. Duplice tradimento: ed Ersilia non sa se piú le sanguini il cuore per il marito che colei le ha tolto o per la figlia che ha potuto dargli. Veramente la coscienza ha curiosi pudori: Leonardo Arciani strappa il cuore alla moglie, le ruba l'amore, la pace: si fa scrupolo del denaro. Eh! col denaro della moglie, no, da galantuomo non vuol mantenere un nido fuori della casa. Ma gli scarsi e incerti proventi del suo lavoro affannato non possono bastare a sopperire ai bisogni, che presto cominciano a riempir di spine quel nido. Ersilia, appena scoperto il tradimento, s'è chiusa in sé ermeticamente, senza lasciar trapelare al marito né lo sdegno né il cordoglio: ha solo preteso che egli seguitasse a vivere in casa, per non dare scandalo; ma separato affatto da lei. E non gli rivolge piú né uno sguardo né una parola. Leonardo, oppresso da un peso che non può sopportare, resta profondamente ammirato del dignitoso, austero contegno della moglie, la quale forse comprende che, oltre e sopra ogni suo diritto, c'è per lui

ormai un dovere piú imperioso: quello verso la figlia. Sí, difatti, Ersilia comprende questo dovere: lo comprende perché sa quel che le manca; lo comprende tanto che, se egli ora, stremato e avvilito com'è, ritornasse a lei, abbandonando con l'amante la figlia, ella ne avrebbe orrore. Di questo tacito sublime compatimento di lei egli ha una prova nel silenzio, nella pace, in tante cure pudicamente dissimulate che ritrova in casa. E l'ammirazione diviene a mano a mano gratitudine; la gratitudine, amore. Lí, in quel nido di spine, egli non va piú, ora, che per la figlia. Ed Ersilia lo sa. Che aspetta? Lo ignora ella stessa; e intanto si nutre in segreto dell'amore che già sente nato in lui. Sopravviene, a rompere questo stato di cose, il padre di lei, Guglielmo Groa, grosso mercante di campagna, ruvido, inculto, ma pieno d'arguto buon senso.

Ecco, il dramma poteva aver principio qui, con l'arrivo del padre. Ersilia, che da tre anni non rivolge la parola al marito, si reca a trovarlo nella sede d'un giornale quotidiano, dov'egli è sopportato come redattore artistico, per prevenirlo che il padre, a cui ella ha tutto nascosto, è già in sospetto e verrà quella mattina stessa a provocare una spiegazione. Vuole ch'egli sappia fingere per risparmiare almeno al padre quel cordoglio. È una scusa; teme in realtà che il padre, per venire a una soluzione impossibile, infranga irrimediabilmente quel tacito accordo di sentimenti ch'ella ha penato tanto a stabilire tra lei e il marito, e che le è cagione d'ineffabile spasimo segreto e insieme d'ineffabile segreta dolcezza. Ersilia non trova il marito nella redazione del giornale e gli lascia un biglietto, promettendo che ritornerà presto per ajutarlo a fingere, quando il padre, che si è recato ad assistere a una seduta mattutina della Camera, verrà lí per parlargli. Leonardo trova il biglietto della moglie e sa dall'usciere che è venuta poc'anzi a cercar di lui anche un'altra signora. È la Orgera, da cui egli non è piú andato da una settimana, sentendosi spiato dagli occhi sospettosi del suocero. Ella ritorna difatti poco dopo, in quel momento cosí poco opportuno, e invano Leonardo le spiega perché non è venuto e in prova le dà a leggere quel biglietto della moglie. Ella deride l'abnegazione di Ersilia, che vuol

risparmiare noje e amarezze al marito, mentre lei... eh, lei rappresenta il bisogno, la crudezza d'una realtà non piú sostenibile: i fornitori che vogliono esser pagati, il padrone di casa che minaccia lo sfratto. Meglio finirla! Già tutto è finito tra loro. Egli ama la moglie, quella sublime silenziosa: ebbene, ritorni a lei, e basta cosí! Leonardo le risponde che se potesse la soluzione esser cosí semplice, già da un pezzo egli ci sarebbe venuto; ma pur troppo non può esser quella la soluzione, legati come sono l'uno all'altra; e dunque, via, se ne vada per ora; le promette che verrà a trovarla appena potrà. In mal punto per Leonardo, cosí amareggiato, sopravviene il suocero prima del tempo, seccato delle chiacchiere parlamentari. Guglielmo Groa non sa d'aver di fronte nel genero un altro padre che al par di lui deve difendere la propria figlia; crede a un traviamento del genero, riparabile con un po' di tatto e di denaro, e gli profferisce ajuto e lo invita a confidarsi a lui. Leonardo è stanco di mentire; confessa la sua colpa, ma dice che ne ha già avuto la punizione piú grave che potesse aspettarsene, e rifiuta come inutile l'ajuto del suocero e anche di ragionare con lui. Il Groa crede che la punizione di cui parla Leonardo sia quel lavoro a cui s'è condannato, e lo rimbrotta aspramente. Quando Ersilia, troppo tardi, sopraggiunge, il padre e il marito stan quasi per venire alle mani. Vedendo Ersilia, Leonardo, sovreccitato, fremente, s'affretta a raccogliere le carte dalla scrivania e scappa; il Groa allora fa per lanciarglisi addosso, ruggendo: « Ah, non vuoi ragionare? », ma Ersilia lo arresta col grido: « Ha la figlia, babbo, ha la figlia! Come vuoi che ragioni? »

Con questo grido poteva esser chiuso il primo atto. A principio del secondo, una scena tra il padre e la figlia. Tutt'e due hanno atteso invano, la notte, che Leonardo rincasasse. Ora Ersilia svela al padre tutto il suo martirio, e come fu ingannata, e come e perché s'era acconciata in silenzio a quella pena. Ella quasi difende il marito, perché – messo tra lei e la figlia – è corso da questa. Dove sono i figli è la casa! Il padre se ne indigna; si ribella; vuole subito ripartirsene; e, come Leonardo sopravviene per poco, a prendersi i libri e le carte, gli va innanzi e gli dice

che rimanga pur lí; andrà via lui, or ora. Leonardo resta perplesso, non sapendo come interpretare quell'improvviso invito del suocero a rimanere. Ma ecco Ersilia. Ella entra per dirgli che non parte da lei quell'invito e che anzi egli, se vuole, può andare. E allora Leonardo piange e dice alla moglie il suo tormento e il pentimento e l'ammirazione per lei e la gratitudine. Ersilia gli domanda perché soffre, se ha con sé la figlia; e Leonardo le risponde che quella donna gliela vorrebbe togliere, perché egli non basta a mantenerla e perché non vuol piú vederlo in quelle smanie. « Ah, sí? » grida Ersilia. « Questo vorrebbe? E allora... » Il suo piano è fatto. Ella comprende che non può riavere il marito *se non cosí,* cioè a patto d'avere insieme la figlia. Non gliene dice nulla; e, poiché egli chiede il perdono, glielo accorda, ma nello stesso tempo si svincola dalle braccia di lui e lo costringe ad andar via: « No, no », gli dice. « Ora tu non puoi piú rimanere qui! Due case, no; qua io e là la tua figlia, no! Va' va': so quello che tu desideri: va'! » E lo manda via a forza, e subito com'egli esce, scoppia in un pianto di gioja.

Il terzo atto doveva svolgersi nel nido di spine, in casa di Elena Orgera. Leonardo è venuto a trovar la bambina, ma si è dimenticato di portarle un regaluccio che le aveva promesso. La bambina, Dinuccia, ha pianto molto aspettandolo; ora si è addormentata di là. Leonardo dice che tornerà presto col giocattolo e va via. La bimba, che ha ormai cinque anni, si sveglia; viene in iscena, domanda del babbo e vuole che la mamma le parli del regalo ch'egli le porterà: una campagna con tanti alberetti e le pecorelle e il cane e il pastore. Si sente sonare alla porta. — Eccolo! — dice la madre. E la bimba vuole andar lei ad aprire. Si ripresenta poco dopo su la soglia, tutta confusa, con una signora velata. È Ersilia Arciani, che ha veduto andar via dalla casa il marito e non sospetta ch'egli debba tra poco ritornare. Sospetta Elena, invece, una congiura tra la moglie e il marito per portarle via la figlia; e grida, minaccia di chiamar ajuto, inveisce, smania. Invano Ersilia tenta di calmarla, di dimostrarle che il suo sospetto è infondato, ch'ella non vuole né può farle alcuna violenza; che è venuta a parlare al suo cuore di madre, per il bene della sua

bambina, la quale sarebbe adottata, uscirebbe dall'ombra della colpa, sarebbe ricca e felice; invano poi le grida ch'ella non ha il diritto di pretendere ch'egli abbandoni la figlia, se lei non vuol cederla. L'uscio di casa è rimasto aperto per la confusione della bambina nel vedersi innanzi quella signora invece del babbo; e Leonardo, entrando in quel punto, si trova in mezzo alla contesa delle due donne, stupito di veder lí la moglie. La bambina ode la voce del padre e picchia all'uscio della camera ove Elena è corsa a rinchiuderla appena Ersilia Arciani s'è svelata. Ora ella apre di furia quell'uscio, si toglie in braccio la piccina e grida ai due d'andar via, subito, via! A questo scatto, Leonardo, percosso, si rivolge alla moglie e la spinge ad abbandonare quell'impresa disumana e a ritrarsi. Ersilia se ne va. E allora nell'animo di Elena, che ha veduto in sua presenza scacciata la moglie, segue all'orgasmo la confusione, lo smarrimento, e vorrebbe che Leonardo subito corresse a raggiunger la moglie e andasse via per sempre con lei. Ma Leonardo, al colmo dell'esasperazione, le grida: — No! — e si prende tra le gambe la piccina e le dà il regaluccio e comincia a disporre, nella scatola, la cascina, gli alberetti, le pecorelle, il pastore, il cane, tra le risa, i gridi di gioja, le liete domande infantili di Dinuccia. Elena, ascoltando quelle domande della bimba e le risposte del padre angosciato, ripensa a tutto ciò che le ha detto colei che se n'è andata, su l'avvenire della sua piccina, e tra le lagrime comincia a rivolgere a Leonardo, tutto intento alla gioja della figliuola, qualche domanda: — Diceva, l'adozione... ma è possibile? — e Leonardo non le risponde e seguita a parlare delle pecorelle e del cane con la bambina. Ivi a poco, un'altra domanda di Elena, o una considerazione amara su lei o su Dinuccia, se mai ella... Leonardo non ne può piú; balza in piedi; prende in braccio la figlia e le grida: — Me la dài? — No! no! no! — risponde a precipizio Elena, strappandogliela e cadendo in ginocchio innanzi alla piccina abbracciata: — Non è possibile, no! ora non posso, ora non posso! Vattene! vattene! Poi... chi sa! se ne avrò la forza, per lei! Ma ora vattene! vattene! vattene!

Ecco, sí, poteva esser questo il dramma. Ella lo vedeva chiaro

innanzi a sé, tutto, fin nei particolari dell'architettura scenica. Ma che lo dovesse al suggerimento del Baldani, la irritava. E non si sentiva attratta da esso minimamente.

Non aveva mai lavorato cosí, volendo e costruendo la sua opera. L'opera, appena intuita, s'era sempre voluta invece lei stessa prepotentemente, senza che ella provocasse nel suo spirito alcun movimento atto a effettuarla. Ogni opera in lei s'era sempre mossa da sé, perché da sé soltanto s'era voluta; ed ella non aveva mai fatto altro che obbedire docile e con amor seguace a questa volontà di vita, a ogni suo spontaneo movimento interiore. Or che la voleva lei e doveva darle lei il movimento, non sapeva piú come cominciare, da che parte rifarsi. Si sentiva arida e vuota, e in quell'aridità e in quel vuoto smaniava.

La vista di Giustino, il quale non osava chiederle notizia del lavoro, a cui fingeva di saperla ritornata, e faceva di tutto perché ella credesse che di questo egli fosse certo, appartandola, imponendo a Èmere silenzio, allontanando da lei ogni cura della casa, le suscitava ogni volta tale stizza, che sarebbe trascesa in escandescenze, se la nausea di altre piú volgari da parte di lui non l'avesse trattenuta. Avrebbe voluto gridargli:

— Smettila! Rispàrmiati codeste finzioni! Io non fo nulla, e tu lo sai! Non posso e non so piú far nulla, cosí, già te l'ho detto! Èmere può anche fischiare, in màniche di camicia, lavorando, e rovesciar seggiole e romperti tutti codesti famosi mobili del Ducrot: io ne godrei tanto, caro mio! Mi metterei io a romper tutto, tutto, tutto qua dentro, e anche le mura se potessi!

Quel che aveva avvertito tanti e tanti anni fa, a Taranto, per una causa molto minore, allorché il padre aveva voluto mandare a stampa le prime sue novelle, che cioè il pensiero della lode, con cui queste erano state accolte, s'era interposto tra lei e le nuove cose che avrebbe voluto descrivere e rappresentare, turbandola cosí che per circa un anno non aveva potuto piú toccar la penna, avvertiva adesso, la stessa confusione, la stessa ambascia, la stessa costernazione, ma centuplicate. Anziché infiammarla, il recente trionfo la assiderava; anziché sollevarla, la schiacciava, la annientava. E se cercava di riscaldarsi, sentiva subito che il calore che si

dava era artificiale; e se cercava di rilevarsi da quell'avvilimento, da quella prostrazione, sentiva nello sforzo irrigidirsi, vanamente impettita. Quasi inevitabilmente quel trionfo la induceva a strafare. E ora, per non strafare, ecco l'eccesso opposto: l'arido stento, la rigida nudità scheletrica.

Cosí, come uno scheletro, nell'arido stento di quel lavoro forzato, le veniva fuori penosamente il nuovo dramma, rigido, nudo.

— Ma no, perché? Ma se va benissimo! — le disse il Baldani, quand'ella, per far tacere il marito, gli lesse il primo atto e parte del secondo. — È del carattere di questa vostra stupenda creatura, di Ersilia Arciani, tanta sostenutezza austera, questa che a voi sembra rigidità. Va benissimo, vi assicuro. L'anima e i modi di Ersilia Arciani, debbono governare cosí tutta l'opera, per necessità. Seguitate, seguitate.

D'altra guida, d'altro consiglio, in difetto dell'estro, Silvia sentiva bisogno in quel momento.

Era stata notata da tutti l'assenza di Maurizio Gueli, la sera dell'inaugurazione. Molti, e certo non senza malignità, avevano domandato quella sera a Giustino:

— E il Gueli? non viene?

E Giustino di rimando:

— Ma è a Roma? Mi hanno detto che è in villa, a Monteporzio.

Anche da Silvia, specialmente alcune signore, cosí senza parere, avevano voluto notizie del Gueli. Silvia sapeva che, o per gelosia o per invidia o, a ogni modo, per ferirla, donne e letterati si sarebbero messi o prima o poi a malignar su lei. Il marito stesso, del resto, era il primo a dare, senza bisogno, pretesto e materia alla malignità. E con un siffatto marito ella stessa ormai riconosceva che sarebbe stato quasi impossibile rimanere insospettata. Il suo stesso amor proprio, irresistibilmente, l'avrebbe tratta per tanti segni a far nascere sospetti, perché ella non poteva sottostare piú, innanzi agli occhi di tutti, al ridicolo di cui egli la copriva, fingendo di non accorgersene ancora. Doveva per forza, in qualche modo, di-

mostrare di provarne o dolore e dispetto, e forse avrebbe fatto peggio, perché si sarebbe troppo avvilita e tutti allora ne avrebbero approfittato per addolorarla e indispettirla ancor piú; o lo stesso piacere degli altri, e allora, se da un canto si sarebbe in parte salvata dall'avvilimento, non poteva piú lei stessa dall'altro pretendere che si francasse dai piú tristi giudizii della gente. Può, impune, una donna deridere apertamente il proprio marito? Né ella, del resto, con intenzione o per finzione avrebbe saputo farlo. Ma temeva lo facesse, contro la sua volontà, per irresistibile reazione, il suo stesso amor proprio. Ed ecco inevitabili i sospetti e le malignità. No no, davvero, ella non poteva piú in alcun modo durare, schietta e onesta, in quelle condizioni.

Fu lieta dell'assenza del Gueli, la sera dell'inaugurazione. Lieta, non tanto perché veniva meno una ragione di malignare piú forte delle altre, essendo già nota a tutti la simpatia del Gueli per lei, quanto perché, dopo quella lettera ch'egli le aveva inviato a Cargiore, non lo avrebbe ella stessa veduto volentieri. Non ne sapeva ancor bene il perché. Ma il pensiero che la simpatia del Gueli, ben nota a lei anche per via segreta e per una ragione di cui in principio s'era sdegnata, désse pretesto a malignità, la feriva molto piú che ogn'altro sospetto che potesse sorgere o per il Betti o per il Luna o per il Baldini, per chiunque altro.

Ella non avrebbe mai, con nessuno, ingannato il marito. Per quanto si fosse franta al tumulto di tanti nuovi pensieri e sentimenti la compagine della sua prima coscienza, per quanto l'ira, il dispetto, che la condotta del marito le suscitava, potessero incitarla a vendicarsi, questo credeva ancora di poter sicuramente affermare a se stessa: che nessuna passione, nessun impeto di ribellione la avrebbero mai travolta fino al punto di venir meno al suo debito di lealtà. Se domani non avesse piú saputo resistere a convivere in quelle condizioni col marito; se, non pure indifesa, ma quasi indotta e spinta, col cuore ormai non solamente vuoto d'affetto per lui, ma anche repugnante ed affogato di nausea e di tristezza, si fosse sentita avviluppare e trascinare da qualche disperata passione, ella no, non avrebbe ingannato a tradimento, mai.

Lo avrebbe detto al marito, e a qualunque costo avrebbe salvato la sua lealtà.

Purtroppo nulla piú in quella casa aveva potere di trattenerla con la voce degli antichi ricordi. Quella era per lei una casa quasi estranea, da cui le poteva esser facile andar via; le destava attorno di continuo l'immagine d'una vita falsa, artificiale, vacua, insulsa, alla quale, non persuasa piú da alcun affetto, non riusciva ad accostumarsi, e che anzi l'obbligo ormai imprescindibile del suo lavoro le rendeva odiosa. E neppure da quel lavoro forzato le era concesso di trar la soddisfazione ch'esso, se non a lei, serviva almeno a far piacere a un altro che gliene restasse grato. Grata doveva restar lei, per giunta, al marito che la trattava come il villano tratta il bue che tira l'aratro, come il cocchiere tratta la cavalla che tira la vettura, che l'uno e l'altro si prendono il merito della buona aratura e della bella corsa e vogliono esser poi ringraziati del fieno e della stalla.

Ora, della simpatia piú o meno sincera che le dimostravano i Baldani, i Luna, adesso anche il Betti, tutti quei giovani letterati e giornalisti chiomati e vestiti di soperchio, ella poteva non fare alcun caso né apprensionirsi affatto; paura aveva invece di quella del Gueli, che come lei sapeva avviluppato da una miseria tragica e ridicola a un tempo, che gli toglieva il respiro (cosí le aveva scritto); paura aveva del Gueli, perché piú d'ogni altro poteva leggerle in cuore; perché della presenza e del consiglio di lui ella in quel momento infastidita, urtata dalla frigida e spavalda saccenteria del Baldani, sentiva cosí acuto e urgente bisogno.

Chiusa lí nello studio, si sorprendeva con gli occhi attoniti e lo spirito sospeso, tutta intenta a seguir pensieri, da cui si riscoteva con orrore.

Erano quei pensieri come una scala agevole, per cui ella – ecco – poteva scendere anche alla sua perdizione; erano una sequela di scuse per tranquillare la coscienza antica, per mascherar l'aspetto odioso di un'azione che quella coscienza antica le rappresentava ancora come una colpa, e attenuar la condanna della gente.

La serietà austera, l'età del Gueli non farebbero sospettare che ella per basso pervertimento cercasse in lui l'amante, anziché una

guida degna e quasi paterna, un nobile compagno ideale. E parimenti forse il Gueli in lei soltanto e per lei troverebbe la forza di rompere il tristo legame con quella donna che da tanti anni lo opprimeva.

E il figlio?

Per un momento, questo nome, gittandosi attraverso quel torbido immaginare, lo disperdeva. Ma subito l'idea del figlio le richiamava con angoscia alla memoria un ordine di vita, una castità di cure, un'intimità santa, che altri e non lei aveva voluto violentemente spezzare.

Se ella avesse potuto aggrapparsi al figlio che le era stato strappato e non pensare né attender piú a nulla, avrebbe trovato certamente nel suo bambino la forza di chiudersi tutta nell'ufficio della maternità e di non esser piú altro che madre, la forza di resistere a ogni tentazione d'arte per non dar piú pretesto al marito d'offenderla e di ridurla alla disperazione con quel furor di guadagni e quello spettacolo di bravure.

A un solo patto avrebbe potuto seguitare a convivere col marito, cioè a patto di rinunziare all'arte. Ma poteva piú ora? Non poteva piú. Egli ormai non aveva altro impiego che quello d'agente del suo lavoro, ed ella doveva lavorare per forza, e non poteva piú, cosí: né esser madre né lavorare poteva piú. Doveva per forza? E allora, via, via di là! via da lui. Gli avrebbe lasciato la casa e tutto. Cosí non poteva piú reggere. Ma che sarebbe avvenuto di lei?

A questa domanda, tutto lo spirito le si scombujava e le si arretrava con orrore. Ma qual gioja poteva darle il riconoscere di non aver fatto altro che immaginare? Poco dopo, ricadeva in quelle torbide immaginazioni, e, purtroppo, con minor rimorso per la stolida petulanza del marito che seguitava a importunarla quanto piú la vedeva disviata dal lavoro e smaniosa.

Per questo, quando alla fine Maurizio Gueli, inatteso, all'improvviso, si presentò nel villino con uno strano aspetto risoluto, con insoliti modi, e la guardò negli occhi e con evidente sdegno accolse tutti gl'inchini e le cerimonie e le feste di Giustino, ella si vide a un tratto perduta. Per fortuna, sentendo il marito sfo-

garsi col Gueli senza nulla comprendere, a un certo punto ebbe cosí viva e forte l'impressione d'esser cacciata quasi a urtoni e a percosse e tirata per i capelli a commettere una follia, ebbe tanta vergogna del suo stato e tale onta ne provò, che poté avere contro il Gueli uno scatto di fierezza, allorché questi, prendendo ardire dall'aspetto scombujato di lei, si rivoltò aspramente contro il marito e per poco non lo trattò in sua presenza da volgare sfruttatore.

Allo scatto impreveduto, il Gueli restò come percosso in capo.

— Comprendo... comprendo... comprendo... — disse, chiudendo gli occhi, con un tono e un'aria di cosí intensa profonda disperata amarezza, che apparve subito chiaro agli occhi di Silvia che cosa egli avesse compreso senza né sdegno né offesa.

E se ne andò.

Giustino, stordito e stizzito da un canto, mortificato dall'altro per il modo come il Gueli era andato via, non volendo dire né in sua difesa né contro quello, pensò bene di togliersi di perplessità rimproverando alla moglie la violenza con cui... — ma poté appena accennare il rimprovero: Silvia gli si fece innanzi, a petto, tutta vibrante e stravolta, gridando:

— Va' via! taci! O mi butto dalla finestra!

Comando e minaccia furon cosí fieri e perentorii, l'aspetto e la voce cosí alterati, che Giustino s'insaccò ne le spalle e uscí cucciolo cucciolo dallo studio.

Gli parve che la moglie volesse impazzire. O che le era accaduto? Non la riconosceva piú! — *Mi butto dalla finestra... taci!... va' via!* — Non si era mai permesso di parlargli cosí... Eh, le donne! A far troppo per loro... Ecco qua, che ansa aveva preso! — *Va' via! taci!...* — Come se non fosse a quel posto per lui! Se non era pazzia, qualcos'altro era, peggio, peggio dell'ingratitudine...

Col naso stretto e arricciato, Giustino, ferito nel cuore, stentava a dirlo a se stesso che cosa gli pareva che fosse. Ma sí, via, ma sí! gli voleva far pesare ingenerosamente, adesso, la necessità del suo lavoro, quando per lei - egli - senza mai lamentarsi, senza darsi requie un momento, s'era dato tanto da fare; e per lei, per potere

attendere e dedicarsi tutto a lei, aveva rinunziato finanche all'impiego, senza esitare! Ecco qua: non pensava piú di dover tutto a lui, lo vedeva senza impiego e in attesa del suo lavoro e ne profittava per trattarlo come un servo: — *Va' via! taci!...*

Ah, un annetto... no, che diceva un annetto? - un mesetto, un mesetto solo senza di lui avrebbe voluto vederla, con un dramma da far rappresentare o con un contratto da stabilire con qualche editore! Si sarebbe accorta bene allora, se aveva bisogno di lui...

Ma no, via! non era possibile che non riconoscesse questo... Altro doveva esserci! Quel mutamento, da che era ritornata da Cargiore; quella scontentezza; quelle smanie; quelle bizze; tutta quell'acerbità per lui... O che forse sul serio supponeva che egli con la Barmis...?

Giustino stirò il collo avanti e contrasse in giú gli angoli della bocca, a esprimere nello stupore quel dubbio, e aprí le braccia e seguitò a pensare.

Il fatto era che, appena ritornata da Cargiore, con la scusa d'aver trovato quelle due maledette camere gemelle volute dalla Barmis, ella, come se avesse sospettato fosse pensiero suo e di questa tenerla separata di letto, quasi quasi non voleva piú sapere di lui. Forse l'orgoglio non le lasciava manifestare apertamente questo sentimento di rancore e di gelosia, e si sfogava a quel modo...

Ma santo Dio, santo Dio, santo Dio, come supporlo capace d'una cosa simile? Se, qualche volta, a tavola, aveva mostrato dispiacere dell'allontanamento cosí brusco della Barmis, questo dispiacere - avrebbe dovuto capirlo - non era se non per la mancanza di tutti quei saggi consigli e utili ammaestramenti che una donna di tanto gusto e di tanta esperienza avrebbe potuto dare a lei. Perché capiva che cosí testardamente chiusa in sé, cosí sola, senz'amicizie ella non poteva stare. Di lavorare non le andava; la casa non le piaceva; di lui forse sospettava indegnamente; non voleva veder nessuno, né uscire per distrarsi un pochino... Che vita era quella? L'altro giorno, all'arrivo d'una lettera da Cargiore, in cui la nonna parlava con tanta tenerezza del nipotino, era scoppiata in un pianto, in un pianto...

Per parecchi giorni Giustino, tenendo il broncio alla moglie,

ruminò se non fosse il caso di far venire a Roma il bambino con la bàlia. Era anche per lui una crudeltà tenerlo cosí lontano; non per il bambino veramente, che in migliori mani non poteva essere affidato. Pensò che il bimbo certo riempirebbe subito il vuoto ch'ella sentiva in quella casa e anche nell'animo in quel momento. Ma aveva anche da pensare a tant'altre cose lui, e tant'altre necessità impellenti, a tanti impegni contratti in vista dei nuovi lavori a cui ella avrebbe dovuto attendere. Ora, se stentava tanto a lavorare cosí con le mani libere, figurarsi col bambino lí, che la assorbirebbe tutta nelle cure materne...

D'un tratto, una notizia lungamente attesa venne a distrar Giustino da questo e da ogni altro pensiero. A Parigi l'*Isola nuova,* già tradotta dal Deriches, sarebbe andata in iscena su i primi dell'entrante mese. A Parigi! a Parigi! Egli doveva partire.

Ripreso dalla frenesia del lavoro preparatorio, armato di quel telegramma del Deriches che lo chiamava a Parigi, si mise in giro dalla redazione di un giornale all'altra. E ogni mattina, su la scrivania, nello studio, e a mezzogiorno, a tavola, nella sala da pranzo, e la sera, sul tavolino da notte, in camera, faceva trovare a Silvia tre o quattro giornali alla volta, non solamente di Roma, ma anche di Milano e di Torino e di Napoli e di Firenze e di Bologna, ove quelle prossime rappresentazioni parigine erano annunziate come un nuovo e grande avvenimento, una nuova consacrazione trionfale dell'arte italiana.

Silvia fingeva di non accorgersene. Ma egli non dubitò minimamente, che questo suo nuovo lavoro preparatorio avesse fatto su lei un grandissimo effetto, allorché, una di quelle notti, sentí che la moglie nella camera accanto si levava all'improvviso dal letto e si rivestiva per andare a chiudersi nello studio. Dapprima, per dir la verità, se ne apprensioní; ma poi, spiando per il buco della serratura e accorgendosi ch'ella era seduta alla scrivania nell'atteggiamento che soleva prendere ogni qual volta si metteva a scrivere ispirata, per miracolo cosí in camicia com'era, al bujo, e coi piedi scalzi non si diede a trar salti da montone per la contentezza. Eccola lí! eccola lí! era tornata al lavoro! come prima! al lavoro! al lavoro!

E non dormí neanche lui tutta quella notte, in febbrile attesa; e, come fu giorno corse con le mani avanti incontro a Èmere per impedirgli che facesse il minimo rumore, e subito lo mandò in cucina a ordinare alla cuoca che preparasse il caffè e da colazione per la signora, subito! Appena preparati:

— Ps! Senti... Bussa, ma pian piano, e domanda se vuole... piano però, eh? piano, mi raccomando!

Èmere tornò poco dopo, col vassojo in mano, a dire che la signora non voleva nulla.

— E va bene! zitto... lascia... La signora lavora... zitti tutti!

Si costernò un poco quando, anche a mezzogiorno, Èmere, mandato con le stesse raccomandazioni ad annunziare ch'era in tavola, tornò a dire che la signora non voleva nulla.

— Che fa? scrive?

— Scrive, sissignore.

— E come t'ha detto?

— Non voglio nulla, via!

— E scrive sempre?

— Scrive, sissignore.

— Va bene, va bene; lasciamola scrivere... Zitti tutti!

— Si porta in tavola intanto per il signore? — domandò Èmere sottovoce.

Giustino, levato dalla notte, aveva veramente appetito; ma sedere a tavola lui solo, mentre la moglie di là lavorava digiuna, non gli parve ben fatto. Si struggeva di sapere a che cosa lavorasse con tanto fervore. Al dramma? Al dramma, certamente. Ma voleva finirlo cosí tutto d'un fiato? aspettar di mangiare, che lo avesse finito? Un'altra pazzia, questa...

Verso le tre del pomeriggio Silvia, disfatta, vacillante, uscí dallo studio e andò a buttarsi sul letto, al bujo. Subito Giustino corse alla scrivania, a vedere: restò disingannato: vi trovò una novella, una lunga novella. Su l'ultimo foglio, sotto la firma, era scritto: *Per il senatore Borghi.* Senz'alcun piacere si mise a leggerla; ma dopo le prime righe cominciò a interessarsi... Oh guarda! Cargiore... don Buti col suo cannocchiale... il signor Martino... la storia della mamma... il suicidio di quel fratellino del Prever...

Una novella strana, fantastica, piena d'amarezza e di dolcezza insieme, nella quale palpitavano tutte le impressioni ch'ella aveva avuto durante quell'indimenticabile soggiorno lassú. Aveva dovuto averne all'improvviso, nella notte, la visione...

Via, pazienza, se non era il dramma! Qualche cosa era, intanto. E ora a lui! Le avrebbe fatto vedere che cosa saprebbe fare anche con quel poco che gli dava in mano. Per lo meno cinquecento lire doveva pagar quella novella il signor senatore: cinquecento lire, subito, o niente.

E andò la sera dal Borghi, alla redazione della *Vita Italiana*.

Forse Maurizio Gueli era stato là da poco e aveva detto male di lui a Romualdo Borghi. Ma della schifiltosa freddezza con cui questi lo accolse, Giustino non si curò, anzi gli piacque, perché cosí, sottratto all'obbligo d'ogni riguardo per l'antica riconoscenza, poté dal canto suo con altrettanta freddezza dir chiari i patti e le condizioni. E lasciò che il Borghi pensasse di lui quel che gli pareva, premendogli soltanto di far vedere alla moglie tutto quel di piú ch'ella doveva unicamente a lui.

Pochi giorni dopo la pubblicazione di quella novella su la *Vita Italiana,* Silvia ricevette dal Gueli un biglietto di fervida ammirazione e di cordiale compiacimento.

Vittoria! vittoria! vittoria! Appena scorso quel biglietto, Giustino, frenetico di gioja, corse a prendere il cappello e il bastone:

— Vado a ringraziarlo a casa! Vedi? s'invita da sé.

Silvia gli si parò davanti.

— Dove? quando? — gli domandò fremente. — Qua non fa altro che congratularsi. Ti proibisco di...

— Ma santo Dio! — la interruppe egli. — Ci vuol tanto a comprendere? Dopo la partaccia che gli hai fatta, ti scrive in questo modo... Lasciami fare, cara mia! lasciami fare! Io ho bell'e capito che quel Baldani ti dà nel naso; l'ho bell'e capito, sai? e vedi che non l'ho fatto piú venire. Ma il Gueli è un'altra cosa! Il Gueli è un maestro, un maestro vero! Gli leggerai il dramma; seguirai i suoi consigli; vi chiuderete qua; lavorerete insieme... Domani io devo partire; lasciami partir tranquillo! La novella, va bene; ma

a me preme il dramma, cara mia! in questo momento ci vuole il dramma, il dramma, il dramma! Lascia fare a me, ti prego!

E scappò via, alla casa del Gueli.

Silvia non cercò piú di trattenerlo. Contrasse il volto in una smorfia di nausea e d'odio, torcendosi le mani.

Ah, il dramma voleva? Ebbene: dopo tanta commedia, avrebbe avuto il dramma.

Capitolo Settimo

VOLA VIA

Maurizio Gueli era in uno dei piú crudeli momenti della sua vita tristissima. Per la nona o decima volta, ridotto agli estremi della pazienza, aveva trovato nella disperazione la forza di strappare il capo dal capestro. Era suo questo paragone bestiale, e se lo ripeteva con voluttà. Livia Frezzi era da quindici giorni nella villa di Monteporzio, sola; e lui, in Roma, solo.

Solo diceva, e non libero, sapendo per trista esperienza che, quanto piú forte affermava il proposito di non ricongiungersi mai piú con quella donna, tanto piú prossimo ne era il giorno. Che se era vero ch'egli con lei non poteva piú vivere, era vero altresí che non poteva senza di lei.

Venuto da Genova a Roma circa venti anni fa, nel suo miglior momento, quando già in Italia e fuori con la pubblicazione del *Socrate demente* si stabiliva indiscussa la sua fama di scrittor bizzarro e profondo, a cui la vivida e possente genialità permetteva di giocare coi piú gravi pensieri e la poderosa dottrina con quella stessa agilità graziosa con cui un equilibrista giuoca co' suoi globetti di vetro colorati, era stato accolto in casa del suo vecchio amico Angelo Frezzi, mediocre storiografo, che da poco aveva sposato, in seconde nozze, Livia Maduri.

Egli aveva allora trentacinque anni, e Livia poco piú di venti.

Non il prestigio della fama però aveva innamorato Livia Frezzi del Gueli, come tanti allora facilmente credettero. Di quella fama, anzi, e di quella certa ebrezza ch'egli in quel momento ne aveva,

ella si era mostrata fin da principio cosí gelidamente sdegnosa, ch'egli subito, per picca, s'era intestato di vincerla, quasi costretto a chiuder gli occhi sui suoi doveri verso l'amico e verso l'ospite dall'acerbità stessa con cui ella, apertamente, senza tener conto dell'amicizia antica del marito per lui, senza alcun riguardo per l'ospitalità, gli s'era posta di fronte, nemica.

Maurizio Gueli ricordava in sua scusa d'aver tentato, veramente, in principio, di fuggire per non tradir l'amicizia e l'ospitalità. Ma ormai il dispetto di sé e di tutti, il disgusto della sua viltà verso quella donna, l'obbrobrio della sua schiavitú gli avevano riempito l'animo di tale e tanta amarezza, lo avevano reso cosí crudamente spietato contro sé stesso, ch'egli non riusciva piú a concedersi alcuna finzione. Se pur dunque ricordava quel tentativo di fuga, in fondo sapeva bene di non poter dare ad esso alcun peso in suo favore, che se davvero egli avesse voluto salvar sé e non tradire l'amico, senz'altro avrebbe dovuto voltar le spalle e allontanarsi dalla casa ospitale.

Invece... Ma sí! S'era ripetuta in lui per la millesima volta quella solita farsa delle quattro o cinque o dieci o venti anime in contrasto, che ciascun uomo, secondo la propria capacità, alberga in sé, distinte e mobili, com'egli credeva, e di cui con perspicuità meravigliosa aveva sempre saputo scoprire e rappresentare il vario giuoco simultaneo in se medesimo e negli altri.

Per una finzione spesso incosciente, suggerita dal tornaconto o imposta da quel bisogno spontaneo di volerci in un modo anziché in un altro, d'apparire a noi stessi diversi da quel che siamo, si assume una di quelle tante anime e secondo essa si accetta la piú favorevole interpretazione fittizia di tutti gli atti che, di nascosto alla nostra coscienza, furbescamente operano le altre. Tende ognuno ad ammogliarsi per tutta la vita con un'anima sola, con la piú comoda, con quella che ci porta in dote la facoltà piú adatta a conseguire lo stato a cui aspiriamo; ma fuori dell'onesto tetto coniugale della nostra coscienza è assai difficile che non si abbian poi tresche e trascorsi con le altre anime rejette, da cui nascono atti e pensieri bastardi, che subito ci affrettiamo a legittimare.

Non si era forse accorto il suo vecchio amico Angelo Frezzi

che non aveva da stentar molto per costringerlo a rimanere in casa sua, quand'egli aveva manifestato il desiderio d'andarsene, desiderio finto doppiamente e sapientemente, poiché il desiderio suo era invece di rimanere e lo vestiva del dolore di non riuscir gradito alla signora? E se Angelo Frezzi se n'era accorto bene, perché aveva tanto protestato e tempestato per trattenerlo? Ma aveva certo rappresentato una farsa anche lui! Due anime, la sociale e la morale, cioè quella che lo faceva andar sempre vestito in redengote e gli poneva su le grosse labbra pallide con qualche filamento di biascia il piú amabile dei sorrisi, e quell'altra che gli faceva spesso abbassare con tanta languida dignità le pàlpebre acquose e macerate su gli occhi azzurrognoli ovati venati impudenti, avevano fatto sfoggio in lui della loro virtú, sostenendo con accigliata fermezza che l'amico meritamente venuto in tanta fama non si sarebbe mai e poi mai macchiato d'un tradimento all'amico e all'ospite; mentre una terza animula astuta e beffarda gli suggeriva sotto sotto, cosí a bassa voce ch'egli poteva benissimo fingere di non udirla: — « Bravo, caro, cosí, trattienilo! Tu sai bene che sarebbe per te gran ventura s'egli riuscisse a portarti via questa seconda moglie cosí male assortita, con un capino cosí levato e aspra è dura e pertinace anche contro te, poverino, troppo vecchio, eh, troppo vecchio per lei! Insisti, e quanto piú fingi di crederlo incapace di tradirti, quanto piú fiducioso ti mostri, tanto piú ti riuscirà facile far d'un nonnulla un capo di scandalo ».

E difatti Angelo Frezzi, ancor senz'ombra di ragione, almeno da parte della moglie, cosí in prima aveva gridato al tradimento, che era dovuto passare ancora un anno, avanti che Livia, andata a viver sola, si concedesse a lui.

In quell'anno egli si era legato in tal modo da non potersi piú sciogliere, derogando a sé stesso in tutto, impegnandosi ad accogliere e a seguire senz'alcun sacrifizio tutti i pensieri e i sentimenti di lei.

Fingeva ora di credere che questo suo legame consistesse nel dovere imprescindibile assunto verso quella donna che aveva perduto per lui stato e reputazione, scacciata ancora innocente dal marito. Certo egli lo sentiva questo dovere; ma pur sapeva, in

fondo, che esso non era la sola e vera ragione della sua schiavitú. E quale, allora, la vera ragione? Forse la pietà che egli, sano di mente, e con la tranquilla coscienza di non aver mai dato alcun pretesto, alcun incentivo alla gelosia di lei, doveva usare verso quella donna, senza dubbio di mente inferma? Oh sí, vera anche questa pietà, come vero quel dovere; ma piú che ragione della sua schiavitú, non era forse questa pietà una scusa, una nobile scusa, con cui egli vestiva il cocente bisogno che lo ritrascinava a quella donna, dopo un mese o piú di lontananza, durante il quale aveva anche finto di credere che, alla sua età, dopo aver dato per tanti anni a colei il meglio di sé, non avrebbe potuto riprendere piú la vita con nessun'altra? E vere, vere, sí, fondatissime, quest'altre considerazioni; ma, a pesarle nella bilancia nascosta nell'intimità piú segreta della coscienza, egli sapeva bene che l'età, la dignità erano scuse anch'esse e non ragioni. Se un'altra donna, difatti, non cercata, avesse avuto potere d'attrarlo a sé, strappandolo dalla suggezione, liberandolo dall'invasamento di colei che gli aveva ispirato una abominazione profonda e invincibile d'ogni altro abbraccio e lo teneva in tale stato di schiva timidità ombrosa, da non poter piú non che aver contatto, ma neppur pensare al contatto d'altra donna; oh, egli non avrebbe certamente badato piú a età, a dignità, a dovere, a pietà, a nulla. Eccola, eccola dunque, la vera ragione della sua schiavitú; era questa schiva timidità ombrosa, che proveniva dal potere fascinoso di Livia Frezzi.

Nessuno era in grado di comprendere come e perché quella donna avesse potuto esplicare sul Gueli un fascino cosí potente e persistente, anzi una cosí nefasta malía. Era sí, senza dubbio, una bella donna, Livia Frezzi; ma la rigida durezza del portamento, la severità dello sguardo, ostile senza curiosità, lo sprezzo quasi ostentato d'ogni garbo, toglievano ogni grazia e ogni attrattiva a quella bellezza. Pareva, era anzi manifesto ch'ella faceva di tutto per non piacere.

Ebbene: consisteva appunto in questo il suo fascino; e solo poteva comprenderlo colui al quale unicamente ella voleva piacere.

Ciò che le altre donne belle dànno all'uomo, cui nell'intimità si concedono, è cosí poco a confronto di quanto han profuso tutto

il giorno agli altri, e questo poco è concesso con modi e grazie e sorrisi cosí simili in tutto a quelli che esse prodigano a tanti e che tanti perciò, pur non entrati in quell'intimità, conoscono o facilmente immaginano, che – a pensarci – si smaga subito la gioja del possederle.

Livia Frezzi aveva dato a Maurizio Gueli la gioja del possesso unico e intero. Nessuno poteva conoscerla o immaginarla, com'egli la conosceva e la vedeva nei momenti dell'abbandono. Ella era tutta per uno; chiusa a tutti, fuor che a uno.

Allo stesso modo però voleva che quest'uno fosse tutto per lei: chiuso in lei tutto e per sempre, tutto esclusivamente suo, non solo coi sensi, col cuore, con la mente, ma finanche con lo sguardo. Guardare, anche senza la minima intenzione, un'altra donna, era già per lei quasi un delitto. Ella non guardava nessuno, mai. Delitto era piacere altrui oltre i limiti della piú fredda cortesia. *Displiceas aliis, sic ego tutus ero.*

Gelosia? Ma che gelosia! Comportarsi cosí era come dimandava la serietà, come dimandava l'onestà. Ella era seria e onesta; non gelosa. E cosí voleva che si comportassero tutti.

Per contentarla, bisognava restringersi e costringersi a vivere per lei unicamente, escludersi affatto dalla vita altrui. E non bastava nemmeno: che se gli altri, pur non curati, pur non guardati, e fors'anche per questo, mostravano comunque il minimo interesse o qualche curiosità per un'esistenza cosí appartata, per un contegno cosí schivo e sdegnoso, ella n'avrebbe fatto colpa ugualmente a colui che stava con lei, come se fosse egli cagione se gli altri lo guardavano o se ne curavano in qualche modo.

Ora, impedire questo non era affatto possibile a Maurizio Gueli. Per quanto facesse, la sua fama era tanta, che non poteva passare inosservato. Egli poteva tutt'al piú non guardare; ma come impedire che tanti lo guardassero? Riceveva da tutte le parti inviti, lettere, omaggi; poteva non accettar mai alcuno di quegli inviti, non rispondere mai ad alcuna lettera, ad alcun omaggio; ma, nossignori, doveva anche dar conto a lei degli inviti che riceveva, delle lettere e degli omaggi che gli arrivavano.

Ella comprendeva che tutto quell'interesse, tutta quella curio-

sità dipendevano dalla fama di lui, dalla letteratura ch'egli professava; e contro questa fama perciò e contro la letteratura appuntava piú fieramente il suo livore, armato d'ispido dileggio; covava per esse il piú acre e cupo rancore.

Livia Frezzi era fermamente convinta che la professione del letterato non potesse comportare alcuna serietà, alcuna onestà; che fosse anzi la piú ridicola e la piú disonesta delle professioni, come quella che consisteva in una continua offerta di sé, in un continuo commercio di vanità, in un accatto di fatue soddisfazioni, in un perpetuo struggimento di piacere altrui e d'averne lodi. Soltanto una sciocca, a suo modo di vedere, poteva gloriarsi della fama dell'uomo con cui conviveva, provar piacere pensando che quest'uomo, da tante donne ammirato e desiderato, apparteneva o diceva d'appartenere a lei solamente. Come e in che poteva appartenere a una sola quest'uomo, se voleva piacere a tutti e a tutte, se giorno e notte s'affannava per esser lodato e ammirato, per darsi in pascolo alla gente e procurar diletto a quanti piú poteva, per attirar continuamente l'attenzione su di sé e correr su la bocca di tutti ed esser mostrato a dito? se da sé si esponeva di continuo a tutte le tentazioni? Data quella voglia irresistibile di piacere altrui, era mai da credere ch'egli potesse resistere a tutte quelle tentazioni?

Invano tante volte il Gueli s'era provato a dimostrarle che un vero artista, come egli era o credeva almeno di essere, non andava cosí a caccia di fatue soddisfazioni, né si struggeva cosí di piacere altrui; che non era già un buffone tutto inteso a dare spasso alla gente e a farsi ammirar dalle donne; e che la lode di cui egli poteva compiacersi era solo quella dei pochi a cui riconosceva capacità d'intenderlo. Trascinato dalla foga della difesa però, spesso per un punto solo perdeva ogni effetto; se, per esempio, gli avveniva di soggiungere, a modo di considerazione generale, ch'era pure umano, del resto, e senz'ombra di male, che non solamente un letterato ma chiunque provasse una certa soddisfazione nel veder bene accolta e pregiata dagli altri la propria opera, qualunque fosse. Ah, ecco, gli altri! gli altri! sempre il pensiero degli altri! Ella non lo aveva mai avuto, codesto pensiero! Per lui non

c'era alcun male, in questo? E come in questo, chi sa in quant'altre cose! Dov'era il male per lui? in che consisteva? Chi poteva mai veder chiaro nella coscienza d'un letterato, la cui professione era un continuo giuoco di finzioni? Fingere, fingere sempre, dare apparenza di realtà a tutte le cose non vere! Ed era senz'altro apparenza tutta quella austerità, tutta quella dignitosa onestà ch'egli ostentava. Chi sa quanti sbalzi di cuore e sussulti interni e fremiti e solletichíi per un'occhiatina misteriosa, per un risolino di donna appena appena accennato, passando per via! L'età? Ma che età! Può forse invecchiare il cuore d'un letterato? Quanto piú vecchio, tanto piú ridicolo.

Al dileggio incessante, alla denigrazione feroce, Maurizio Gueli si sentiva dentro tòrcere le viscere e rivoltare il cuore. Perché egli avvertiva in pari tempo la ridicolaggine atroce della sua tragedia: essere lo zimbello d'una vera e propria follía, soffrire il martirio per colpe immaginarie, per colpe che non erano colpe e che, del resto, egli si era sempre guardato bene dal commettere, anche a costo di parere sgarbato, superbo e scontroso, per non dare a lei il minimo incentivo. Ma pareva tuttavia che le commettesse, a sua insaputa, chi sa come e chi sa quando.

Manifestamente, egli era due: uno per sé; un altro per lei.

E quest'altro ch'ella vedeva in lui, carpendo a volo, fantasma tristo, ogni sguardo, ogni sorriso, ogni gesto, il suono stesso della voce, non che il senso delle parole, tutto insomma di lui, e travisandolo e falsandolo agli occhi di lei, assumeva vita, e per lei viveva esso solo ed egli non esisteva piú: non esisteva piú, se non per l'indegno, disumano supplizio di vedersi vivere in quel fantasma, e solo in quello; e invano s'arrovellava a distruggerlo: ella non credeva piú in lui; ella vedeva in lui quello solamente, e, com'era giusto, lo faceva segno d'odio e di scherno.

Viveva talmente quest'altro, ch'ella s'era foggiato di lui, assumeva nella morbosa immaginazione di lei una cosí solida, evidente consistenza, ch'egli stesso quasi lo vedeva vivere della sua vita, ma indegnamente falsata; de' suoi pensieri, ma stravolti; d'ogni suo sguardo, d'ogni sua parola, d'ogni suo gesto; lo vedeva vivere cosí, ch'egli stesso talvolta arrivava fino al punto di dubitare di

sé medesimo, di rimanere in forse, se lui non fosse quello davvero. Ed era cosí cosciente ormai dell'alterazione che ogni suo minimo atto avrebbe subíto nell'immediata appropriazione di quell'altro, che gli pareva quasi di vivere con due anime, di pensare a un tempo con due teste, in un senso per sé, in un altro senso per quello.

— Ecco, — avvertiva subito, — se io ora dico cosí, le mie parole assumeranno per lei quest'altro significato.

E non sbagliava mai, perché egli conosceva perfettamente quell'altro *lui* che viveva in lei e per lei, cosí vivo com'egli stesso era vivo, anzi forse di piú, perché egli viveva soltanto per soffrire, mentre quello viveva nella mente di lei per godere, per ingannare, per fingere, per tant'altre cose una piú indegna dell'altra; egli reprimeva in sé ogni moto, soffogava anche i piú innocenti desiderii, si vietava tutto, fin anche di sorridere a una visione d'arte che gli passasse per la mente, e di parlare e di guardare; mentre quell'altro, chi sa come, chi sa quando, trovava modo di sfuggire a quella galera, con la sua inconsistenza di fantasma svaporante da una vera e propria follía, e correva per il mondo a farne d'ogni colore.

Piú di quanto aveva fatto per stare in pace con lei Maurizio Gueli non poteva fare: s'era escluso dalla vita, aveva finanche rinunziato all'arte: non scriveva piú un rigo da oltre dieci anni. Ma questo suo sacrificio non era valso a nulla. Ella non poteva calcolarlo. L'arte per lei era un giuoco disonesto: dovere, dunque, e nessun merito, per un uomo serio, il rinunziarvi. Ella non aveva mai letto nemmeno una pagina dei libri di lui, e se ne vantava. Della vita ideale, delle doti migliori di lui, ignorava dunque tutto. In lui non vedeva altro che l'uomo, un uomo che, per forza, cosí violentato, cosí escluso da ogn'altra vita, cosí privato d'ogn'altra soddisfazione, per forza a tutte le sue rinunzie, a tutte le sue privazioni, a tutti i suoi sacrifizii doveva cercare in lei quell'unico compenso ch'ella poteva dargli, quell'unico sfogo che con lei poteva concedersi. E di qui appunto il tristo concetto ch'ella se n'era formato, quel fantasma che s'era foggiato di lui e che ella unicamente vedeva vivere, senza punto comprendere che egli era cosí soltanto per lei, perché non trovava da poter essere con lei in altro

modo. Né questo il Gueli glielo poteva dimostrare, per timore d'offenderla nella sua rigidissima onestà. Spesso ella, assediata da continui sospetti e sdegnata, gli negava anche quel compenso; e allora egli si irritava piú vilmente entro di sé per la sua schiavitú; quando poi ella era piú inchinevole a cedere, ed egli ne profittava; subito, con la stanchezza, una piú generosa irritazione lo assaliva, un fremito d'indignazione lo scoteva dalla gravezza tetra della voluttà sazia e stracca; vedeva a qual prezzo otteneva quelle soddisfazioni del senso da una donna pur schiva d'ogni sensualità e che tuttavia lo abbrutiva, non concedendogli di vivere la vita dello spirito e condannandolo alla perversità di quell'unione per forza lussuriosa. E se in quei momenti ella era cosí mal'accorta da riprendere il dileggio, scoppiava pronta e fiera la ribellione.

In questi momenti di stanchezza appunto erano avvenute le temporanee separazioni: o egli era partito per Monteporzio ed ella era rimasta a Roma, o viceversa, risolutissimi entrambi a non riunirsi mai piú. Ma a Roma o fuori, egli aveva pur sempre seguitato a provvedere al mantenimento di lei, priva affatto di mezzi. Maurizio Gueli, se non piú ricco, come lo aveva lasciato il padre, socio tra i maggiori d'una delle prime agenzie di navigazione transoceanica, era ancor molto agiato.

Se non che, appena solo, egli si sentiva sperduto nella vita, da cui per tanto tempo si era escluso; avvertiva subito di non avervi piú radici e di non potervisi piú in alcun modo ripiantare, non solamente per l'età; il concetto che gli altri s'eran formato di lui, dopo tanti anni di clausura austera, gli pesava addosso come una cappa, gli misurava i passi, gl'imponeva con arcigna vigilanza il contegno, il riserbo ormai consueto, lo condannava a essere quale gli altri lo credevano e lo volevano; lo stupore che leggeva in tanti visi appena si mostrava in qualche luogo a lui insolito, la vista degli altri abituati a vivere liberamente, e il segreto avvertimento del suo impaccio e del suo disagio di fronte all'insolenza di quei fortunati che non avevan mai reso conto a nessuno del loro tempo e dei loro atti, lo turbavano, lo avvilivano, lo irritavano. E con ribrezzo un'altra cosa avvertiva, un fenomeno addirittura mostruoso: appena solo, gli pareva di scoprire in sé, vivo veramente, a

ogni passo, a ogni sguardo, a ogni sorriso, a ogni gesto, quell'altro *lui* che viveva nella morbosa immaginazione della Frezzi, quel tristo fantasma odiato, che lo scherniva dentro, dicendogli:

— « Ecco, tu ora vai dove ti piace, tu ora guardi di qua e di là, anche le donne; tu ora sorridi, tu ora ti muovi, e credi di fare innocentemente? non sai che tutto questo è male, è male, è male? Se ella lo sapesse! se ella ti vedesse! Tu che hai sempre negato, tu che le hai detto sempre di non aver piacere d'andare in alcun luogo, ad alcun ritrovo, di non guardar le donne, di non sorridere... Ma, tanto, sai? anche a non farlo, ella crederà sempre che tu l'abbia fatto; e dunque fallo, fallo pure, ché è lo stesso! »

Ebbene, no: egli non poteva piú farlo; non sapeva piú farlo; si sentiva dentro tenuto, esasperatamente, dall'iniquità del giudizio di quella donna; vedeva il male, non già per sé, in quello che faceva, ma per colei che da tanti anni lo aveva abituato a stimarlo male e come tale lo aveva attribuito a quell'altro *lui* che - secondo lei - usava farlo continuamente, anche quand'egli non lo faceva, anche quand'egli, per stare in pace, si vietava di farlo, come se veramente fosse male.

Tutta questa complicazione di segreti avvertimenti gl'ingenerava un tal disgusto, una tale uggia, un avvilimento cosí dispettoso, una cosí sorda e agra e negra tristezza, che subito tornava a ritrarsi dal contatto e dalla vista degli altri e, di nuovo appartato, nel vuoto, nella solitudine orribile, si sprofondava a considerare la sua miseria a un tempo tragica e ridicola, ormai senza piú rimedio. Non riusciva a far lo sforzo d'astrarsene per rimettersi al lavoro, che solo avrebbe potuto salvarlo. E allora cominciavano a risorgere tutte quelle scuse ch'egli fingeva di creder ragioni della sua schiavitú; risorgevano istigate principalmente dal bisogno istintivo, man mano piú urgente, della sua ancor forte maschilità, dal ricordo malioso degli amplessi di lei.

E ritornava alla sua catena.

Era proprio sul punto di ritornare, quando Giustino Boggiòlo venne a invitarlo al villino, dove Silvia - a suo dire - lo aspettava con impazienza.

Maurizio Gueli abitava in una vecchia casa di via Ripetta, alla vista del fiume, che egli ricordava fluente tra le sponde naturali, scoscese, popolate di querci; ricordava anche il vecchio ponte di legno rintronante a ogni vettura e, presso la casa, l'ampia scalinata del porto e le tartane di Sicilia che venivano a ormeggiarvisi cariche di vino, e i canti che si levavano la sera da quelle taverne galleggianti con le vele attendate, mentre serpeggiavan nell'acqua nera, rossi e lunghi, i riflessi dei lumi. Ora la scalinata e il ponte di legno, le sponde naturali e quelle maestose querci erano sparite: un nuovo grande quartiere sorgeva di là dal fiume incassato tra grige dighe. E come il fiume tra quelle dighe, come i Prati di Castello con quelle vie diritte e lunghe, ancor senza colore di tempo, la sua vita in venti anni s'era disciplinata, scolorita, ammiserita, irrigidita.

Per le due grandi finestre dello studio austero, che pareva piuttosto una sala di biblioteca, senza un quadro, senza gingilli d'arte, dalle pareti occupate tutte da alti scaffali sovraccarichi di libri, entrava l'ultimo abbagliamento purpureo del crepuscolo fiammeggiante dietro i cipressi di Monte Mario.

Sprofondato nel seggiolone di cuojo innanzi alla grande antica scrivania massiccia, Maurizio Gueli rimase un pezzo accigliato e torbido a guatar quell'ometto che quasi vaporava innanzi a lui nel purpureo abbagliamento; quell'ometto che veniva, cosí sorridente e sicuro, a cimentare il destino di due vite.

Già in due occasioni egli aveva manifestato alla Roncella la stima e la simpatia per l'opera e per l'ingegno di lei, partecipando al banchetto in suo onore, quando da poco ella era arrivata a Roma, e andando a salutarla alla stazione dopo il trionfo del dramma; le aveva poi scritto una prima volta a Cargiore, e di recente era stato a visitarla nel villino di via Plinio. Tutte queste attestazioni di stima e di simpatia avevano potuto aver luogo durante l'una o l'altra separazione dalla Frezzi; e per esse egli aveva provato tanto piú forte il turbamento, quell'impressione di trasgredire e di far male, in quanto che subito aveva intravveduto in quella giovine, dallo spirito cosí simile al suo, per quanto ancor selvatico e inculto, quella che avrebbe potuto liberarlo dalla soggezione

della Frezzi, se la troppa distanza dell'età, il dovere di lei, se non verso quell'indegno marito, certamente verso il figlio, non gli avessero fatto considerare come un vero e proprio delitto il solo pensarlo. Eppure, nella lettera che le aveva diretto a Cargiore s'era lasciato andare a dirle piú che non dovesse, e ultimamente, nella visita al villino, a farle intendere assai piú che non dicesse. Le aveva letto negli occhi lo stesso orrore che egli aveva del proprio stato e, insieme, lo stesso terrore di strapparsene; e aveva ammirato lo sforzo con cui a un tratto era riuscita a riprendersi di fronte a lui, quasi scacciandolo. Doveva ora credere a quel che gli diceva il marito, che ella cioè lo aspettava con impazienza? Voleva dire, senza dubbio, che aveva preso una violenta, disperata risoluzione, da cui non si tornava piú indietro. E aveva mandato proprio il marito, a invitarlo? No: questo gli parve troppo, e non da lei. L'invito seguiva certamente al biglietto di congratulazione ch'egli le aveva scritto dopo la lettura della novella su la *Vita Italiana*; e quell'impazienza era forse un'aggiunta del marito.

Maurizio Gueli non avrebbe voluto riconoscerlo; ma pur vedeva chiaramente che istigatore era stato lui, due volte: con la sua visita, prima; con quel biglietto, poi. E avendo ella resistito alla prima istigazione, quasi offendendolo, era naturale che ora, dopo quel biglietto, lo invitasse.

Doveva andare? Poteva rifiutarsi; addurre una scusa, un pretesto. Ah, la violenza continua, in cui da venti anni era tenuta la sua vita, la continua esasperazione dell'animo lo traevano, appena solo, a eccedere inevitabilmente, a commettere atti inconsulti, a compromettere e a compromettersi.

Era infatti per lui eccesso, atto inconsulto, compromissione grave ciò che per ogni altro sarebbe stato innocuo e comunissimo atto senza conseguenze: una visita, un biglietto di congratulazione... Egli doveva considerarli delitti, e tali in fondo ritenerli veramente nella mostruosa coscienza che quella donna gli aveva fatto, per cui avevan peso di piombo anche i piú lievi e innocenti atti della vita: uno sguardo, un sorriso, una parola...

Maurizio Gueli si sentí sollevare da un impeto di ribellione, da

una prepotente foga d'orgoglio; ritorse contro la Frezzi l'irritazione che in quel momento provava per la coscienza del male che in verità credeva d'aver fatto con quella visita prima, con quel biglietto poi; e per togliersi dalla vista quel figuro là in attesa della risposta, promise che presto sarebbe venuto.

— La incoraggi, sa! — gli diceva ora Giustino, accomiatandosi, davanti alla porta. — La spinga, la spinga anche con forza... Questo benedetto dramma! È già alla fine del secondo atto; le manca il terzo; ma l'ha già tutto pensato; e creda che... a me par bello, ecco; e anche... anche il Baldani che l'ha sentito, dice che...

— Il Baldani?

Dal tono con cui il Gueli fece questa domanda, Giustino comprese d'aver toccato un tasto che non doveva toccare. Ignorava che Paolo Baldani s'era scagliato in quei giorni con furia demolitrice, in una serie d'articoli su un giornale fiorentino, contro tutta l'opera letteraria e filosofica del Gueli, dal *Socrate demente* alle *Favole di Roma*.

— Già... sí, è venuto a visitare Silvia, e... — rispose impacciato, esitante. — Silvia veramente non voleva; sono stato io... sa? per... per spingerla...

— Dica alla Roncella ch'io verrò da lei questa sera stessa, — troncò il Gueli, allontanandolo da sé con una quasi opaca durezza di sguardo.

Giustino si profuse in inchini e in ringraziamenti.

— Perché io parto domani per Parigi, — volle aggiungere, già sul pianerottolo, — per assistere a...

Ma il Gueli non gli diede tempo di finire: chinò appena il capo e chiuse l'uscio.

La sera andò a Villa Silvia. Vi ritornò il giorno appresso, quando già Giustino Boggiòlo era partito per Parigi; e d'allora in poi ogni giorno, o di mattina o nel pomeriggio.

Era in entrambi la stessa coscienza, che un minimo atto, una minima concessione, un minimo abbandono, avrebbe determinato un rivolgimento assoluto e intero della loro esistenza.

Ma come sarebbe stato a lungo possibile impedirlo, se tanta era l'esasperazione delle loro anime e cosí chiaramente l'uno la avver-

tiva nell'altra? se i loro occhi, incontrandosi, s'abbagliavano a vicenda, le loro mani tremavano al pensiero d'un fortuito contatto, e quella ritenutezza li manteneva in uno stato di cosí angosciosa, insostenibile sospensione, da far loro considerare come un riposo, come una liberazione ciò che piú temevano e a cui volevano sfuggire?

Il solo fatto che egli veniva lí e che ella lo accoglieva e tutti e due stavano insieme e soli, pur quasi senza guardarsi e senz'affatto toccarsi, era già concessione peccaminosa per l'uno e per l'altra, una compromissione che sentivano a mano a mano irreparabile.

Avvertivano entrambi di cedere sempre piú, inevitabilmente, a una violenza non già d'un interno sentimento reciproco che li attraesse; ma, al contrario, a una violenza esterna che li premesse e li spingesse a unirsi contro lo sforzo che essi anzi facevano per resistere e tenersi discosti, sentendo che la loro unione sarebbe per forza quale essi in fondo non avrebbero voluto.

Ah, potersi liberare a vicenda da quelle condizioni odiose, senza che la loro unione fosse possibile solo a costo d'una colpa che incuteva a lei ribrezzo e orrore, a lui sgomento e rimorso!

La violenza che avvertivano era appunto questa: di dover commettere quella colpa piú forte di loro, ma necessaria, inevitabile, se volevano liberarsi. Ed ecco, eran lí, messi insieme, per commetterla, tremanti, disposti e restii.

Egli aveva dietro di sé la fiera ombra di quella donna rigida livida irsuta, che già gli fischiava negli orecchi di non poter piú ritornare a lei, di non poter piú mentire, adesso, negare che della libertà aveva profittato per avvicinarsi a un'altra donna: eccola lí, quella! onesta, è vero? onesta come lui, simile in tutto a lui; ah quella sí! e lo avrebbe ricondotto all'arte, quella, prendendolo per mano, a viver di poesia; e gli avrebbe riacceso col fuoco della gioventú il sangue intorpidito... Ma via, perché cosí timido? Su, su, coraggio! Ah, forse l'amore... già! l'amore lo rimbamboliva... Che bella manina, eh? con quella venuccia azzurra che si diramava... Posarsela su la fronte, passarsela sugli occhi, quella manina... e baciarla, baciarla lí su le unghie rosee... Quelle, no, non sgraffiavano. Gattina mansa, gattina mansa... Su, provarsi a strisciarle la

groppa! Miagolío o belato? Povera pecorella, che un marito infame voleva mungere e tosare...

Come andar di nuovo incontro a un simile dileggio? Sentiva quelle parole, come se la Frezzi veramente gliele fischiasse dietro le spalle.

E dietro, a spingerla, ella si sentiva il marito che appunto la aveva messa e lasciata lí col Gueli e se n'era partito per Parigi, a dar spettacolo anche là delle sue bravure, a convertire in denari anche là lo spasso che avrebbe offerto a attori, attrici e scrittori e giornalisti francesi, sicuro che intanto qua ella col Gueli gli apparecchiava il nuovo dramma. Lo voleva! non voleva altro! E come non gli era importato di tutte le risa, cosí non gl'importava ora che la moglie fosse sospettata da tutti i pettegoli che, durante la sua assenza, vedevano andar lí il Gueli già libero della Frezzi, il Gueli su la cui simpatia per lei s'era già tanto malignato.

Stavano entrambi, con quella loro tempesta compressa a stento in petto, saggi e discosti ancora, là, fermi al posto e al cómpito assegnato: intenti a quel nuovo dramma che pareva, col titolo, li irridesse e li aizzasse: — *Se non cosí...*

Le propose egli forse perciò di mutare quel titolo? L'atto della protagonista, di quella *Ersilia Arciani*, quel suo andare in casa della amante del marito a prendersi la bimba, gli suggeriva l'immagine del nibbio che piomba in un nido a ghermirvi il pulcino. Ecco, forse il dramma poteva intitolarsi cosí: *Nibbio.*

Ma conveniva all'indole di Ersilia Arciani, alla ragione e al sentimento ond'era mossa a quell'atto l'idea di rapacità crudele che il nibbio richiama? Non conveniva, secondo lei. Ma Silvia intendeva perché egli, con quella proposta di mutare il titolo, tendeva ad alterar l'indole della protagonista, a dare una ragione di vendetta e un intento aggressivo a quell'atto di lei: egli certo in quell'indole chiusa, in quella rigidezza austera di Ersilia Arciani vedeva alcunché della Frezzi e non sapeva tollerar che quella fosse e si dimostrasse cosí nobile, cosí indulgente alla colpa, e la voleva snaturare. Snaturandola però cosí, non sarebbe stato tutt'altro il dramma? Bisognava riprenderlo, ripensarlo tutto daccapo.

Egli restava in apparenza assorto a quelle sagge osservazioni

che ella gli faceva in un tono che chiaramente lasciava intendere d'avere inteso e di non volere insistere per non toccare una piaga ancor viva e dolorosa.

Erano già apparse sui giornali di Roma, di Milano, di Torino lunghe conversazioni del marito coi corrispondenti da Parigi, i quali, pur parlando seriamente del dramma e della viva ansia con cui il pubblico parigino ne attendeva la rappresentazione, con un tono poi che lasciava chiaramente sottintendere un'intenzione di burla, decantavano la prodigiosa attività, lo zelo, il fervore ammirevole di quell'ometto « che talmente considerava come sua l'opera della moglie, che quasi era debito ne venisse gloria anche a lui ». Venne alla fine il telegramma di Giustino annunziante il trionfo, e seguirono il telegramma giornali e giornali e giornali col giudizio dei critici piú autorevoli tutti in gran parte benigni.

Silvia impedí al Gueli d'indugiarsi a leggere innanzi a lei, anche per conto suo, quei giornali.

— No, per carità, per carità! Non posso piú sentirne parlare! Le giuro che darei... non so, mi par poco ogni cosa, tutto, tutto darei, per non averlo scritto, quel dramma!

Èmere, intanto, quasi a ogni ora veniva ad annunziare una nuova visita. Silvia avrebbe voluto far dire a tutti che non era in casa. Ma il Gueli le fece intendere che avrebbe fatto male. Ella scendeva giú nel salotto, e lui rimaneva lí, nascosto nello studio, ad aspettarla, scorrendo quei giornali, o piuttosto, pensando. Giú intanto, con lei erano o il Baldani o il Luna o il Betti.

— Ah, gioventú! — sospirò una volta il Gueli nel vederla rientrar nello studio col volto acceso.

— No! che dice? — scattò ella, pronta e fiera. — Io ne ho schifo! ne ho schifo! Ah, deve finire, deve finire, deve finire... Se sapesse come li tratto!

Già qualche silenzio d'una gravezza enorme cadeva tra i loro discorsi stanchi e trascinati a forza; qualche silenzio, durante il quale sentivano il loro sangue fremere e frizzare e le loro anime angosciarsi nell'ansia d'una tremenda attesa. Ecco, bastava che in uno di quei momenti egli stendesse una mano su la mano di lei: ella gliel'avrebbe lasciata, e irresistibilmente avrebbe appoggiato il

capo, nascosto il viso sul petto di lui; e il loro destino, ormai inevitabile, si sarebbe compiuto. Perché dunque ritardarlo ancora? Ah, perché! perché ancora l'uno e l'altra potevano pensare questo loro abbandono e perciò tenersi ancora, quantunque già dentro di sé abbandonati l'uno all'altra perdutamente.

Doveva pur venire l'estate che non l'avrebbero piú pensato!

Si vedevano arrivati al limite estremo d'un atto che avrebbe segnato la fine della loro prima vita, senz'essersi ancora detta una parola d'amore, parlando d'arte, come un'alunna può parlarne al suo maestro; si sarebbero a un tratto ritrovati di là, smarriti, angosciati, sconvolti, all'inizio d'una nuova vita, non sapendo neppure come dirsi, come intendersi su la via da prendere subito, subito, perché ella a ogni modo si allontanasse di là.

Sentivano cosí assolutamente il bisogno di fuggire, piú per pietà di sé che per amore, che il disgusto d'indugiarsi nei particolari del modo bastava a trattenerli ancora.

Certo, avrebbe dovuto anch'egli lasciar la sua casa tutta piena dei ricordi di colei. Dove andare? Bisognava trovar qualche rifugio, almeno per il primo momento, un ricovero per sottrarsi allo scoppio dello scandalo inevitabile. Anche questo li avviliva profondamente e li disgustava.

Non avevano essi il diritto di vivere in pace, alla fine, e umanamente, nella pienezza incontaminata della loro dignità? Perché avvilirsi? perché nascondersi? Ma perché né il marito né colei avrebbero accettato in silenzio le ragioni che essi, prima ancora di venir meno al loro debito di lealtà verso l'uno e verso l'altra, potevano gittar loro in faccia, affermando quel diritto cosí a lungo e in tanti modi calpestato; avrebbero gridato, cercato d'impedire... Altro disgusto, piú forte del primo.

Tra questi pensieri stavan sospesi e trattenuti, quand'egli – alla vigilia appunto del ritorno di Giustino da Parigi – avviò un discorso nel quale subito ella sottintese una proposta risolutiva di quel loro stato di pena.

Pesava su loro come una condanna quel dramma stento e duro, ch'ella aveva cominciato e non riusciva a condurre a fine; nella discussione su i personaggi e le scene di esso s'era impigliata fino-

ra l'ambascia della loro irresoluzione. Ora, la proposta di lui di metter da canto e lasciar lí quel dramma e il suggerimento improvviso di un altro da comporre insieme, fondato su una visione ch'egli aveva avuto tant'anni addietro della Campagna romana, presso Ostia, tra la gente di Sabina, che scende a svernar colà in orride capanne, significarono chiaramente per lei la fine della irresoluzione; e piú chiaramente ancora ella scoprí in lui il proposito di troncare ogni indugio e d'affrontar la loro vita nuova, nobile e operosa, nell'invito che le fece per il giorno appresso - il giorno appunto che doveva arrivare il marito - d'andare insieme a veder quei luoghi presso Ostia, luoghi minacciosi, dalla parte verso il mare, ove giganteggia una torre solitaria, Tor Bovacciana, con a' piedi il fiume traversato da un'alzaja, lungo la quale passa una barcaccia per il tragitto di qualche pescatore silenzioso, di qualche cacciatore...

— Domani? — chiese ella; e l'aria e la voce espressero una totale remissione.

— Sí, domani, domani stesso. A che ora arriverà?

Ella intese subito chi, e rispose:

— Alle nove.

— Bene. Sarò qui alle nove e mezzo. Non bisognerà dir nulla. Parlerò io. Partiremo subito dopo.

Non si dissero altro. Egli andò via in fretta; ella rimase tutta vibrante sotto l'oscura imminenza del suo nuovo destino.

La torre... il fiume traversato dall'alzaja... la barca che traghetta i rari passanti per quei luoghi minacciosi...

Aveva sognato?

Là, dunque, il ricovero? A Ostia... Non bisognava dir nulla... Domani!

Ella avrebbe lasciato tutto qui; sí, tutto, tutto. Gli avrebbe scritto. Fino all'ultimo non avrebbe mentito. Di questo soprattutto era grata al Gueli. Anche partendo, il giorno appresso, non avrebbe mentito. In quel dramma, con quel dramma da lui proposto sarebbe entrata nella vita nuova, con l'arte e dentro l'arte, nobilmente. Era la via; non era un mezzo o un pretesto d'ingan-

no: la via per uscire, senza menzogna e senza vergogna, da quella casa odiosa, non piú sua.

— Via, via, fate presto, fate presto: non arriverete a tempo!

Giustino gridò dal cancello del villino quest'ultima raccomandazione ai due che s'allontanavano in carrozza, e aspettò che Silvia almeno, se non il Gueli, si voltasse a salutarlo con la mano.

Non si voltò.

E Giustino, seccato di quella mutria persistente della moglie, scrollò le spalle e risalí in camera ad aspettare che Èmere venisse ad annunziargli che il bagno era pronto.

— Che donna! — pensava. — Far quel viso disgustato anche a un invito cosí gentile... Il duomo d'Orvieto: bello! Arte antica... roba da studiare...

Veramente, tanto tanto non era piaciuto neanche a lui, che proprio nel giorno, anzi quasi nel punto stesso del suo arrivo da Parigi, il Gueli fosse venuto a invitar la moglie a quella gita artistica. Ma se il Gueli non sapeva che egli sarebbe arrivato quella mattina! Ne aveva mostrato tanto dispiacere, anche perché il giorno appresso doveva partire per Milano e non avrebbe avuto piú il tempo di mostrare a Silvia tutte le meraviglie d'arte racchiuse là - nel duomo d'Orvieto.

Bello, bello, il duomo d'Orvieto: lo aveva sentito dire... Certo, non avrebbe potuto fare una grande impressione a lui che veniva da Parigi, ma... arte antica, roba da studiare...

Proprio urtante, ecco, quel viso disgustato. Tanto piú che il Gueli, santo Dio, s'era prestato cosí gentilmente a tenerle compagnia in quei giorni, e con tanta grazia la esortava a non farsi scrupolo dell'arrivo del marito, il quale, essendosi certamente divertito a Parigi, non poteva aversi a male che la moglie si pigliasse qualche svago per poche ore, fino alla sera... Ma già, quando lui stesso, perbacco, le aveva detto: — «Va' pure, ti prego, mi fai piacere!»

Giustino si picchiò due volte la fronte con un dito, fece una smusata e canterellò:

— Non mi piaaàce... non mi piaaàce...

Èmere venne ad annunziargli che il bagno era bell'e pronto.

— Eccomi!

Steso poco dopo, deliziosamente, nella bianca vasca smaltata, in cui l'acqua assumeva una dolcissima tinta azzurrina; ripensando al fragoroso turbinío degli splendori di Parigi nella nitida quiete di quel luminoso stanzino da bagno, suo, si sentí beato. Sentí che quello alla fine era veramente il riposo del trionfatore.

Deliziosa lí, in quel tepido bagno, anche la sensazione della stanchezza, che gli ricordava quanto aveva lavorato per vincere a quel modo.

Ah, questa vittoria di Parigi, questa vittoria di Parigi era stata il vero coronamento di tutta l'opera sua! Ora si poteva dire appieno soddisfatto: felice, ecco.

Tutto sommato, era anche bene che Silvia si fosse recata a quella gita. Con la stanchezza e nella prima foga dell'arrivo egli avrebbe forse sciupato l'effetto del racconto e delle descrizioni che voleva farle.

Ora, dopo il bagno, prenderebbe un ristoro, poi andrebbe a dormire. Riposatamente, la sera, il racconto e le descrizioni alla moglie e al Gueli delle « gran cose » di Parigi. Gli sarebbe piaciuto che fosse presente qualche giornalista, da riferirli poi al pubblico, magari in forma d'intervista. Ma domani, eh! ne avrebbe trovato uno, cento ne avrebbe trovati, felicissimi di contentarlo.

Si svegliò verso le otto di sera, e per prima cosa pensò ai regali ch'aveva portato da Parigi alla moglie: una magnifica vestaglia, tutta una spuma di merletti; un'elegantissima borsa da passeggio d'ultimo modello; tre pettini e un ferma-capelli di tartaruga chiara, finissimi, e poi un arredo d'argento artisticamente lavorato per la scrivania. Volle trarli dalle valige perché la moglie, subito com'entrava, s'empisse gli occhi di meraviglia e di piacere: i pettini e la borsa su la specchiera; la vestaglia, sul letto. Si fece ajutar da Èmere a portare i pezzi dell'altro regalo su la scrivania; ve li depose, e rimase lí nello studio per vedere che cosa avesse fatto la moglie durante la sua assenza.

Come, come? Niente! Possibile? Il dramma... oh, che! ancora alla fine del secondo atto.. Su la prima cartella il titolo era cancel-

lato e accanto alla cancellatura era scritto tra parentesi *Nibbio* seguíto da un punto interrogativo.

Che voleva dire?

Ma come! Niente? Neanche un rigo, in tanti giorni! Possibile?

Frugò nei cassetti: niente!

Di mezzo alle cartelle grandi del dramma scivolò una cartellina staccata. La prese: vi erano scritte qua e là di minutissimo carattere alcune parole: *fugacità lucida...* poi, piú sotto: *fredde difficoltà amare...* piú sotto ancora: *tra tanto prosperar di menzogne...* e poi: *Quante salde opinioni che traballano come ubriachi...* e infine: *campane, gocce d'acqua in fila su la ringhiera del ballatojo... alberi pazzi e pensieri pazzi... le tendine bianche della canonica, l'orlo sbrindellato d'una veste su una scarpa scalcagnata...*

Uhm! Giustino fece un viso lungo lungo. Rivoltò la cartellina. Niente. Non c'era altro.

Eccolo là tutto quello che aveva scritto la moglie in circa venti giorni! Non era valso a nulla dunque, neppure il consiglio del Gueli... Che significavano quelle frasi staccate?

Si posò le mani su le guance e ve le tenne un pezzo. Gli occhi gli andarono su la seconda frase: *fredde difficoltà amare...*

— Ma perché? — disse forte, scrollando le spalle.

E si mise a passeggiare per lo studio, ancora con le mani su le guance. Perché e quali difficoltà ora che tutto, mercé lui, era facile e piano: aperta la via, e che via! un vialone, senza piú né sassi né sterpi, da correre di trionfo in trionfo?

— Difficoltà *amare*. Fredde difficoltà amare. *Fredde e amare...* Uhm! Ma quali? perché?

E seguitava a passeggiare, con le mani, ora, afferrate dietro la schiena. Si fermava un tratto, piú assorto, con gli occhi chiusi, e riprendeva ad andare per rifermarsi poco dopo, ripetendo a ogni fermata, adesso, con un lungo stiramento del viso:

— *Alberi pazzi e pensieri pazzi...*

E lui che s'aspettava il dramma finito e che contava di cominciar domani stesso a intercalare le prime «indiscrezioni» su esso nel racconto ai giornalisti del trionfo di Parigi!

Entrò Èmere a recargli i giornali della sera.

— E come? — gli domandò Giustino. — Già cosí tardi?

— Passate le dieci, — rispose Èmere.

— Ah sí? E come? — ripeté Giustino che, avendo dormito fino a tardi, aveva perduto l'esatta percezione del tempo. — Che hanno fatto? Avrebbero dovuto esser qui alle nove e mezzo al piú tardi... Il treno arriva alle nove meno dieci...

Èmere aspettò, impalato, che il padrone finisse quelle sue considerazioni, e poi disse:

— Giovanna voleva sapere se si deve aspettare la signora.

— Ma sicuro che si deve aspettare! — rispose, irritato, Giustino. — E anche il signor Gueli che cenerà con noi... Forse qualche ritardo... Se... se... ma no! se avessero perduto la corsa, avrebbero fatto un telegramma. Sono già le dieci?

— Passate, — ripeté Èmere, sempre impalato, impassibile.

Giustino, guardandolo, sentí crescersi l'irritazione. Aprí un giornale per guardar negli avvisi, se per caso ci fosse qualche cambiamento nell'orario delle ferrovie.

— Arrivi... arrivi... arrivi... Ecco qua: da Chiusi, ore 20 e 50.

— Sissignore, — disse Èmere. — La corsa è già arrivata.

— Come lo sai, imbecille?

— Lo so perché il signore, qua, del villino accanto, che va e viene da Chiusi, giusto sarà arrivato da un tre quarti d'ora.

— Ah sí?

— Sissignore. Anzi, sentendo il rumore della carrozza e immaginando che fosse la signora, io ero sceso ad aprire il cancello. Ho visto invece il signore del villino accanto, che viene da Chiusi... Se la signora è andata a Chiusi...

— È andata a Orvieto! — gridò Giustino. — Ma è la stessa linea... Vuol dire che hanno proprio perduto la corsa!

— Se il signore vuole che vada a domandare qui accanto...

— Che cosa?

— Se il signore è proprio arrivato da Chiusi...

— Sí, sí, va', e di' intanto alla Giovanna che aspetti.

Èmere andò, e Giustino, riprendendo concitatamente a passeggiare:

— Hanno perduto la corsa... hanno perduto la corsa... hanno

perduto la corsa... — si mise a dire con gesti di rabbia. — Orvieto!... la gita a Orvieto!... il duomo d'Orvieto!... Giusto oggi, il duomo d'Orvieto! che c'entrava? Se hanno la testa!... Certi bisogni precipitosi, irresistibili... certe idee!... Poi s'arrabbiano se sentono dire da quello... come si chiama? che sono tutti quanti un'infunata di pazzi! Il duomo d'Orvieto... Avesse lavorato, capivo la distrazione! Non ha fatto nulla, perdio! *Alberi pazzi e pensieri pazzi*... ecco: lo dice lei stessa...

Èmere tornò a dire che il signore del villino accanto era proprio arrivato da Chiusi.

— E va bene!.— gli gridò Giustino. — Porta in tavola per me solo! Avrebbero potuto almeno spedire un telegramma, mi pare.

A tavola, la vista dei due coperti apparecchiati per la moglie e per il Gueli, a cui si riprometteva il piacere di raccontare le « gran cose » di Parigi, gli accrebbe il dispetto, e ordinò a Èmere che li sparecchiasse.

Èmere forse stava a guardarlo come lo aveva sempre guardato; ma a Giustino parve che quella sera lo guardasse in altro modo, e anche di questo provò stizza, e lo mandò in cucina.

— Quand'ho bisogno, ti chiamo.

La vista d'un marito, a cui avvenga che la moglie, per un caso impreveduto, resti la notte a dormir fuori in compagnia d'un altro uomo, dev'esser molto divertente per uno che non abbia moglie, specie poi se questo marito è arrivato quel giorno stesso in casa dopo venti giorni d'assenza e ha portato alla moglie tanti bei regali. Bel regalo, in ricambio!

Giustino si sarebbe guardato bene dall'immaginare che il Gueli, gentiluomo austero, piú che maturo, potesse minimamente profittare d'un caso come quello... Che! che! E poi, Silvia, il riserbo, l'onestà in persona! Ma un telegramma, perdio, un telegramma avrebbero potuto spedirlo, anzi dovuto, dovuto, ecco: un telegramma avrebbero dovuto spedirlo.

Questa mancanza del telegramma non spedito si fece a mano a mano piú grave agli occhi di Giustino, perché a mano a mano si gonfiò di tutta la stizza che egli provava per quella gita giusto nel giorno del suo arrivo, per il racconto delle « gran cose » di

Parigi che gli era rimasto in gola e gl'impediva di mangiare, per i regali che la moglie non avrebbe visti e per il meritato compenso che aveva tutto il diritto d'aspettarsene dopo venti giorni d'assenza, perdio! Non spedire neanche un telegramma...

Il silenzio della casa, forse perché egli stava con l'orecchio in attesa della scampanellata d'un fattorino del telegrafo, gli fece a un tratto una sinistra impressione. Si alzò da tavola; guardò di nuovo nel giornale l'orario della ferrovia per sapere a che ora il giorno appresso la moglie poteva esser di ritorno, e vide, che non prima del tocco: arrivava un'altra corsa di mattina, ma troppo presto per una signora. Era sperabile che, se non durante la notte, la mattina per tempo arrivasse il telegramma, il telegramma, il telegramma. E andò su per leggersi a letto il giornale e aspettare il sonno che certamente per tante ragioni sarebbe tardato a venire.

Sporse il capo dall'uscio a guardar la camera vuota della moglie. Che pena! Sul letto, come in attesa, era la bella vestaglia di merletti. Per il riflesso della campana attorno alla lampadina di luce elettrica, il bianco dei merletti si coloriva d'una soave tenuissima tinta rosea. Giustino se ne sentí turbato e angosciato, e volse gli occhi alla specchiera per vedere i pettini e la borsa appesa a uno dei bracci che reggevano in bilico lo specchio; vi si accostò e, notando un certo disordine, lí sul piano della specchiera, certo per la fretta con cui Silvia la mattina, all'importuno invito del Gueli, s'era acconciata, si mise a rassettare, pensando che doveva esser pure ben triste per la moglie, ormai abituata a dormire in una camera come quella, passar la notte chi sa in quale misero alberguccio d'Orvieto...

Si svegliò tardi, la mattina, e per prima cosa domandò a Èmere se non era arrivato il telegramma.

Non era arrivato.

Qualche disgrazia? Qualche incidente? Ma no! il Gueli, Silvia Roncella non erano due viaggiatori come gli altri. Se qualche disgrazia fosse loro occorsa, si sarebbe subito saputo. E poi, tanto piú, se mai, il Gueli o qualcun'altro gli avrebbe telegrafato, per non tenerlo in piú gravi angustie con quel silenzio. Pensò di tele-

grafar lui a Orvieto; ma dove indirizzare il telegramma? No, niente. Meglio aspettare con pazienza l'arrivo del treno. Intanto avrebbe atteso a sistemare i conti arretrati da tanti giorni, quello degli introiti e quello degli esiti. Un bel da fare!

Era da circa tre ore tutto immerso nella sua minuziosissima contabilità, e però lontano ormai da ogni costernazione per la moglie, quando Èmere venne ad annunziargli che c'era giú una signora che gli voleva parlare.

— Una signora? Chi?

— Voleva vedere propriamente la signora. Le ho detto che la signora non c'è.

— Ma chi è? — gridò Giustino. — Signora... signora... signora... È mai stata qui?

— Nossignore, mai.

— Forestiera?

— Nossignore, non pare.

— E chi può essere? — domandò a se stesso Giustino. — Ecco, vengo.

E scese al salotto. Restò su la soglia come basito al cospetto di Livia Frezzi, la quale, col viso scontraffatto, orribilmente macerato, quasi pinzato qua e là da rapidi guizzi nervosi, lo investí coi denti serrati e le labbra divaricate e gli occhi verdi fissi e scoloriti...

— Non è tornata? Non sono ancora tornati?

Giustino, nel vedersela addosso, irta cosí di furia dilaniatrice, ebbe paura e insieme compassione e sdegno.

— Ah, sa anche lei? — fece. — Jersera... jersera certo... avranno perduto la... la corsa... ma... ma forse a momenti...

La Frezzi gli si fece ancor piú addosso, proprio quasi ad aggredirlo:

— Dunque voi sapevate? voi avete permesso che andassero insieme? voi!

— Come... signora mia... ma perché? — rispose, traendosi indietro. — Lei... lei s'immagina... io compatisco... ma...

— Voi? — incalzò la Frezzi.

E allora Giustino, giungendo pietosamente le mani, quasi a

raccogliere e a offrire con supplice atto la ragione a quella povera donna:

— Ma che ci può esser di male, scusi? Io la prego di credere che la mia signora...

Livia Frezzi non lo lasciò proseguire: serrò le mani artigliate accanto al volto contratto, quasi spremuto per fare uscir fuori dei denti serrati l'insulto imbevuto di tutto il suo fiele, di tutto il suo disprezzo e proruppe:

— Imbecille!

— Ah, perdio! — scattò Giustino. — Lei m'insulta a casa mia! Insulta me e la mia signora col suo sospetto indegno!

— Ma se li hanno visti, — riprese quella, faccia contro faccia, con le labbra stirate ora da un orribile ghigno. — Insieme, a braccetto, tra le rovine di Ostia... cosí!

E sporse una mano per afferrargli il braccio.

Giustino si scansò.

— Ostia? ma che Ostia! Lei travede! Chi gliel'ha detto? Se sono andati a Orvieto!

— A Orvieto, è vero? — sghignò ancora la Frezzi. — Ve l'hanno detto loro?

— Ma sissignora! Il signor Gueli! — affermò con forza Giustino. — Una gita artistica, una visita al duomo d'Orvieto... Arte antica, roba da...

— Imbecille! imbecille! imbecille! — proruppe di nuovo la Frezzi. — Gli avete, cosí, tenuto mano?

Giustino, pallidissimo, levò un braccio e, contenendosi a stento, fremette:

— Ringrazii Dio, signora, d'esser donna, se no...

Piú torbida e piú fiera che mai, la Frezzi gli tenne testa, interrompendolo:

— Voi, voi ringraziate Dio piuttosto, che non l'ho trovata qui! Ma saprò trovar lui, e sentirete!

Scappò via con questa minaccia, e Giustino rimase a guardarsi attorno, vibrante e stordito, movendo le dieci dita delle mani in aria come non sapesse che prendere e che toccare.

— È impazzita... è impazzita... è impazzita... — bisbigliava, — Capace di commettere un delitto...

Che doveva far lui? Uscire, correrle dietro? Uno scandalo per istrada... Ma intanto?

Si sentiva come trascinato dalla furia di colei, e protendeva il corpo quasi per lanciarsi alla corsa, e subito lo arretrava, trattenuto da una riflessione che non aveva tempo né modo d'affermarsi nel confuso sbigottimento, nella perplessità, tra tanti incerti, opposti consigli. E vaneggiava:

— Ostia... che Ostia!... Sarebbero tornati... A braccetto... tra le rovine... È pazza... Li hanno visti... Chi può averli visti?... E sono andati a dirlo a lei?... Qualcuno che la sa gelosa, e ci si spassa... E intanto? Costei è capace d'andare alla stazione e di far chi sa che cosa...

Guardò l'orologio, senza pensare che la Frezzi non aveva alcuna ragione d'andare alla stazione a quell'ora, se supponeva che il Gueli e Silvia fossero andati a Ostia e non a Orvieto; e chiamò Èmere perché gli portasse giú il cappello e il bastone. Mancava quasi mezz'ora al tocco; aveva appena il tempo di trovarsi presente all'arrivo del treno.

— Alla stazione, caccia! — gridò, montando su la prima vettura incontrata presso il Ponte Margherita.

Ma vi giunse pochi istanti dopo l'arrivo del treno da Chiusi. Ne scendevano ancora gli ultimi passeggeri. Guardò tra questi. Non c'erano! Corse verso l'uscita, lanciando occhiate qua e là su tutti quelli che si lasciava indietro. Non li vedeva! Possibile che non fossero arrivati neppure con quel treno? Forse erano già usciti, s'eran già messi in vettura... Ma non li avrebbe incontrati, venendo, lí presso la stazione?

— Mi saranno sfuggiti!

E saltò in un'altra vettura per farsi riportare al villino, di furia.

Era quasi sicuro, quando vi giunse, che Èmere dovesse rispondergli che nessuno era arrivato.

Non poteva piú esser dubbio ormai che qualche cosa di grave doveva essere accaduto. Si trovava fra la stranezza (che ora gli saltava agli occhi losca) di quella gita proposta giusto sul punto del

suo arrivo, a cui, dopo il mancato ritorno, seguiva un cosí lungo, inesplicabile silenzio, e il sospetto oltraggioso di quella pazza. Avrebbe voluto arrestarlo perché non riempisse quel vuoto e quel silenzio e non s'impadronisse anche di lui, quell'oltraggioso sospetto; e tentava di parargli contro, per sbigottirlo, l'enormità dell'inganno che quei due gli avrebbero fatto, incommensurabile per la sua coscienza di marito esemplare, che sempre e tutto si era speso per la moglie, fino a conquistarle quei trionfi e l'agiatezza; e la fama d'austerità di cui godeva il Gueli, e l'onestà, l'onestà di sua moglie, scontrosa e dura. Strana, sí: ella era stata strana in quegli ultimi tempi, dopo il trionfo del dramma, ma appunto perché quella sua onestà scontrosa e dura, amante della semplicità e dell'ombra, non sapeva ancora acconciarsi al fasto e allo splendore della fama. No, no, via! come dubitare dell'onestà di lei, che gli doveva, se non altro, tanta gratitudine, e della lealtà del Gueli, già vecchio, e poi cosí legato da tanti anni a quella donna, schiavo di lei?

Uno sprazzo... Che forse al Gueli il servo avesse telegrafato a Orvieto l'improvviso arrivo della Frezzi da Monteporzio, e ora egli non osasse ritornare a Roma? Ma, perdio, doveva tenersi Silvia con sé, là, per la sua paura di ritornare? E Silvia, prestarsi, senza capire che n'andava di mezzo la sua dignità? Ma che, no! Non era possibile! Avrebbe capito che, piú stavano a ritornare, piú sarebbero cresciuti i sospetti e le furie di quella pazza... Tranne che il Gueli, persuaso da quella paura, perseguitato da quel sospetto, ora, fuori delle grinfe della Frezzi, non inducesse Silvia...

Quel silenzio, quel silenzio con lui, piú di tutto era grave!

Doveva egli andare a Orvieto? E se non c'erano piú? Se non c'erano mai stati? Ecco, già ne dubitava... Forse erano andati altrove... Gli sovvenne a un tratto che il Gueli aveva detto di dover partire per Milano. Che si fosse portata seco Silvia fin lassú? Ma come? senza darne avviso? Se onestamente fosse nato loro il desiderio di visitare qualche altro luogo, glien'avrebbero dato notizia in qualche modo. No, no... Dov'erano andati?

Ah, ecco il campanello! Balzò allo squillo, non aspettò che

Èmere corresse ad aprire il cancello, vi corse lui, si trovò di fronte il postino che gli porgeva una lettera.

Era di Silvia! Ah, finalmente... Ma come? Su la busta, un francobollo di città... Gli scriveva da Roma?

— Va'! va'! — gridò a Èmere, accorso, mostrandogli che aveva preso lui la lettera.

E strappò la busta, lí nel giardino stesso, innanzi al cancello.

La lettera, brevissima, d'una ventina di righe in tutto, era senza luogo di provenienza né data né intestazione. Lette le prime parole, egli si provò a trarre, come trafitto, due volte invano il respiro; il volto gli si sbiancò; gli s'intorbidarono gli occhi; vi passò sopra una mano; poi strinse questa e l'altra che reggeva la lettera, e la lettera si spiegazzò.

Ma come?... via?... cosí?... per non ingannarlo? E guardava fieramente un placido leoncino di terracotta là presso il cancello, che, con la testa allungata su le zampe anteriori, niente, seguitava a dormire. - Ma come? e non l'aveva ingannato, con quel vecchio lí?... non era andata via con lui? E gli lasciava tutto... che voleva dir tutto? che era piú tutto, che era piú lui, se ella... Ma come? Perché? Non una ragione! Niente... Se ne andava via cosí, senza dire perché... Perché egli aveva fatto tanto, troppo, per lei? Questo, il compenso? Gli buttava in faccia tutto... Come se egli avesse lavorato per sé solo e non per lei insieme! E poteva piú star lí, egli, senza di lei? Era il crollo... il crollo di tutta la sua vita... il suo annientamento... Ma come? Nulla, nulla, nulla di preciso, diceva quella lettera; non parlava affatto del Gueli; diceva di non volerlo ingannare e soltanto affermava recisamente il proposito di rompere la loro convivenza. E proveniva da Roma! Era ella dunque a Roma? E dove? In casa del Gueli, no, non era possibile; c'era la Frezzi, e costei era venuta da lui quella mattina stessa. Forse non era a Roma; e quella lettera era stata mandata a qualcuno perché la impostasse. A chi? Forse al Raceni... forse alla signorina Ely Facelli... Qualche cosa all'uno o all'altra aveva dovuto scrivere e, se non altro, dalla busta si sarebbe scoperto il luogo di provenienza. Egli doveva andare, rintracciarla a ogni costo, farla parlare, che gli spiegasse perché non poteva piú vivere con lui, e farle intendere

la ragione. Doveva essersi impazzita! Forse il Gueli... No, egli non sapeva ancor credere che si fosse potuta mettere col Gueli! Ma forse questi, chi sa che le aveva istigato contro di lui, vessato com'era dalla Frezzi, impazzito anche lui... Ah pazzi, pazzi tutti! E che cieco era stato lui ad andare a invitarlo contro la volontà di lei... Chi sa che si figurava di lui il Gueli! Che egli volesse vessar la moglie come la Frezzi vessava lui? Ecco, sí, doveva averle messo in capo questa nequizia... Perché egli la spingeva a lavorare? Ma per lei! per lei! per mantenerla nella fama, nell'altezza a cui la aveva inalzata con tante fatiche! Tutto, tutto per lei! Se egli aveva anche perduto l'impiego per lei? se per se stesso non era piú vissuto, come sospettar di lui una tale nequizia? Ella, se mai, ella, Silvia aveva sfruttato lui, s'era preso tutto il suo lavoro, tutto il suo tempo, tutta l'anima sua; ed ecco, ora lo abbandonava, ora lo buttava lí, via, come uno straccio inutile. Poteva egli tenersi il villino, i guadagni fatti sui lavori di lei? Pazzie! Neanche a pensarci! Ed ecco, restava in mezzo a una strada, senza piú stato, senza professione, come un sacco vuoto... No, no, perdio! Prima che scoppiasse lo scandalo, la avrebbe ritrovata! la avrebbe ritrovata!

S'avventò al cancello per correre alla casa della signorina Ely Facelli; ma non l'aveva ancora aperto tutto, che due cronisti, e subito dopo un terzo e un quarto, gli si pararono di fronte con visi alterati dalla corsa e dall'ansia.

— Che è stato?

— Il Gueli... disse uno, ansimante. — È stato ferito il Gueli...

— E Silvia? — gridò Giustino.

— No, niente! — rispose un altro, che tirava appena il fiato. — Stia tranquillo, non c'era!

— E dov'è? dov'è? — domandò Giustino, smaniando e cercando di scappare.

— Non è a Roma! non è a Roma! — gli gridarono quelli a coro, per trattenerlo.

— Se era col Gueli! — esclamò Giustino, fremendo, convulso. — E la lettera... la lettera è da Roma!

— Una lettera; ah... una lettera della sua signora? L'ha ricevuta lei?

— Ma sí! Eccola qua... Sarà un quarto d'ora... Con francobollo di città...

— Si può vederla? — chiese uno, timidamente.

Ma un altro s'affrettò a chiarire:

— No, sa! Non è possibile! È certo che la sua signora è a Ostia.

— A Ostia? Certo?

Giustino si portò le mani al volto e tornò a fremere:

— Ah, dunque è vero! dunque è vero! dunque è vero!

I quattro rimasero a guardarlo, impietositi; uno chiese:

— Lei sapeva che la sua signora era a Roma?

— No, jeri, — scattò Giustino, — col Gueli... mi dissero che andavano a Orvieto...

— A Orvieto? No, che!

— Pretesto!

— Per metterla su una falsa traccia...

— Se il Gueli, guardi, tornava da Ostia...

— Scusi, — ripeté quello, allungando una mano, — si potrebbe vederla codesta lettera?

Giustino tirò indietro il braccio.

— No, niente... dice che... niente! Ma dove, dove è stato ferito il Gueli?

— Due ferite, gravissime!

— Al ventre, al braccio destro...

Giustino squassò la testa:

— No! dico, dove? dove? a casa? per istrada?

— A casa, a casa... Dalla Frezzi... Ritornava da Ostia e... appena giunto a casa...

— Da Ostia? Dunque, l'avrà impostata lui, la lettera...

— Ah, ecco... già... è probabile...

Giustino tornò a coprirsi il volto con le mani, gemendo:

— È finita! è finita! è finita!

Poi domandò con rabbia:

— È stata arrestata la Frezzi?

— Sí, subito!

— Io lo sapevo, che avrebbe commesso un delitto! È stata qua questa mattina!

— La Frezzi?

— Sí, qua, a cercar di mia moglie! E non le son corso dietro! - Ah, amici miei! amici miei! amici miei! — soggiunse, tendendo le braccia a Dora Barmis, al Raceni, al Lampini, al Centanni, al Mola, al Federici, che, appena volata la notizia del delitto, erano accorsi prima alla casa del Gueli, e avevano ancora nei volti l'orrore del sangue sparso là nelle stanze e nella scala invase dai curiosi, e la febbre dello scandalo enorme.

Dora Barmis, rompendo in lagrime, gli buttò le braccia al collo; tutti gli altri gli si fecero intorno, premurosi e commossi; ed entrarono cosí a gruppo nel salotto del villino. Qua, Dora Barmis, che gli teneva ancora un braccio intorno al collo, per poco non se lo fece sedere su le ginocchia. Non rifiniva dal gemere tra le lagrime abbondanti:

— Poverino... poverino... poverino...

Intenerito da questo compianto e sentendosi a poco a poco racconsolare, riscaldare il cuore da quell'attestato di stima e d'affetto di tutti quegli amici letterati e giornalisti:

— Che infamia! — prese a dire Giustino guardandoli a uno a uno in faccia, pietosamente. — Oh, amici miei, che infamia! A me, a me questo tradimento! Mi siete tutti testimonii di quello che io ho fatto per questa donna! Qua, qua, tutt'intorno, anche le cose parlano! Io, tutto, per lei! Ed ecco, ecco il compenso! Torno jeri da Parigi... anche lí, la gloria, in uno dei primi teatri di Francia... feste, banchetti, ricevimenti... tutti, cosí, attorno a me, a sentir le notizie che davo di lei, della sua vita, dei suoi lavori... torno qua, sissignori! oh che infamia, amico mio, amico mio, caro Baldani, grazie! Che infamia, sí! che indegnità, grazie! Caro Luna, anche lei! grazie... Caro Betti, grazie; grazie a tutti, amici miei... Anche lei, Jàcono? Sí, una vera perfidia, grazie! Oh, caro Zago, povero Zago... vede? vede - No! — gridò a un tratto, scorgendo i quattro cronisti intenti a ricopiar la lettera della moglie, che gli doveva esser caduta di mano. — No! Lo dicano a tutti, lo sappia la stampa e l'oda tutta l'Italia! E sappiatelo anche voi, e lo sappiano anche tutti i miei amici di Francia: Qua, ella, in questa lettera, sissignori, dice che mi lascia tutto! Ma lascio tutto io, io a lei! Ne ho

schifo! A lei, io, io ho dato tutto, io a lei... e mi sono rovinato! Lascio tutto qua... casa, titoli, danaro... tutto, tutto... e me ne ritorno dal mio figliuolo, io, senza nulla, rovinato. Dal mio figliuolo... Non ho mai pensato neanche al mio figliuolo... io, per lei! per lei!

A questo punto la Barmis non poté piú reggere, balzò in piedi e l'abbracciò freneticamente. Giustino, tra lo stordimento e la commozione di tutti, scoppiò in dirottissimo pianto, nascondendo il volto su la spalla di quella sua consolatrice.

— Sublime, sublime, — diceva piano il Luna al Baldani, uscendo dal salotto. — Sublime! Ah, bisognerebbe assolutamente, poverino, che subito qualche altra scrittrice, subito se lo prendesse per segretario! Peccato, peccato, che quella Barmis là non sappia scrivere... È proprio sublime, poverino!

Capitolo Ottavo

LUME SPENTO

E'l giudisi? douva t' l'as 'l giudisi, martuf?

Il bimbo, a cavalcioni su le gambe di nonno Prever, lo guardava con gli occhioni intenti e ridenti, frenandosi; poi subito alzava una manina e con l'indice teso si toccava la fronte.

— *Bel e sí.*

— *L'è nen vera!* — gli gridava allora il vecchione, afferrandogli con le grosse mani e fingendo di volergli strappar la pancina: — *T' l'as anvece sí, sí, sí...*

E il bimbo, a questo scherzo tante volte ripetuto, si buttava via dalle risa.

La nonna, allo scatto di quelle fresche risa infantili, si voltava a guardare la testolina rovesciata del nipotino. Non rideva troppo? E c'era una maledetta mosca che ronzava, cosí urtante, malaugurosa, nella camera. La cercava nel vano; quindi tornava con occhi dolenti a rimirare il figliuolo che se ne stava presso la finestra a

guardar fuori, col capo insaccato nelle spalle e le mani in tasca, taciturno e scuro.

Già da circa nove mesi le era ritornato da Roma, cosí, quasi ignudo, con quegli abiti che aveva indosso e la poca biancheria. Ma avesse perduto soltanto la ròba e l'impiego! Il cuore, il cervello, la vita, tutto, tutto aveva perduto, dietro a quella donna là, che per forza doveva esser cattiva.

Sessanta e piú anni aveva ella vissuto, la signora Velia, e non aveva mai veduto alcun uomo ridursi in quello stato per una donna onesta e buona.

Dio, non piú neanche un filo d'amore per quel piccino, per lei! Eccolo là: non voleva pensare piú a niente; guardava e pareva non vedesse e non udisse, alienato da ogni senso, vuoto, distrutto, spento.

Solo per qualche traccia rimasta del soggiorno di colei nella casa accennava di rianimarsi un po', e come un cane che si sdraj su le vestigia del padrone morto, quasi a covarne l'ultimo sentore, che non se ne vada via anche quello, stava lí e non c'era verso di mandarlo fuori a distrarsi.

Già piú volte il Prever gli aveva proposto di andare con la Graziella, per qualche mese, per una settimana, per un giorno almeno, a la villa sul colle di Bràida; e poi, che lo aiutasse un po' – essendo egli ormai vecchio – nell'amministrazione dei beni. A quest'ultima proposta, s'era un po' scosso, ma come per il peso di un obbligo, col quale gli si volesse rendere crudelmente piú grave l'infelicità. Tanto che il Prever, subito, lo aveva esonerato, non ostante che don Buti, il curato, sostenesse che bisognava persistere, anche lasciandogli credere che gli si facesse quel carico per obbligo e con crudeltà.

— *Meisiña,* — diceva, — *avei nen paura ch'a la treuva amera.*

Medicina il signor Prever non voleva essere; o, se mai, dolce: cosí amara, no.

— *Grazious!* — diceva a madama Velia, appena don Buti se n'andava. — *Chiel a ven con so canucial për meisiña, e mi i dovria vení sí con i me count 'd cassa...*

Don Buti, infatti, visto che Giustino non s'era voluto arrendere

a fargli una visitina lí nella canonica a due passi, una sera aveva portato con sé sotto il tabarro il suo vecchio famoso cannocchiale per fargli ammirare *la gran potensa 'd Nosgnour* come quand'era piccolino e per tener chiuso l'occhio manco faceva tante smorfie con la bocca:

— *Ratoujin, cosí!*

Ma Giustino non s'era commosso alla vista del vecchio cannocchiale; per non far dispiacere al brav'uomo aveva guardato con esso « le gran montagne » della Luna e aveva scosso appena appena il capo, con gli occhi aggrondati, quando don Buti aveva ripetuto col solito gesto il solito ritornello:

— *La gran potensa 'd Nosgnour, eh? la gran potensa 'd Nosgnour!*

Al ritornello era seguíto un lungo predicozzo pieno di *oh!* e di *eh!* perché da quel tentennar del capo con gli occhi aggrondati la gran potenza di Dio era parsa a don Buti, se non propriamente messa in dubbio, riconosciuta però anche capace di permettere che si facesse tanto male a un povero innocente. Ma al predicozzo Giustino era rimasto impassibile, come per una cosa che don Buti, nella sua qualità di sacerdote, dovesse fare, e nella quale lui non avesse nulla da vedere, fuori com'era di quel dovere sacerdotale e padrone di pensarla *a suo modo*, come stava scritto sul campanile della chiesa.

Da quel cupo torpore di spirito lo aveva un po' scosso, invece, il nuovo medico condotto, venuto da poco a Cargiore con una signora che non si sapeva ancor bene se gli fosse moglie oppur no. Doveva esser ricca *madama*, perché il dottor Lais aveva preso in affitto un bel villinetto di certi signori di Torino e diceva di volerlo comperare. Alto, asciutto, rigido e preciso come un inglese, coi baffetti ancora biondi e i capelli già canuti, fitti, corti corti, si dava l'aria di esercitar la professione tanto per fare qualche cosa; vestiva con ricca e semplice eleganza e portava sempre un pajo di splendidi gambali di cuojo, di cui pareva ogni volta si dimenticasse apposta a casa d'affibbiar qualche stringa, per affibbiarsela fuori, per istrada o nelle visite, e richiamar cosí su essi l'attenzione. Si dilettava molto di letteratura, il dottor Lais. Chiamato per un lieve di-

sturbo del bimbo e saputo che il Boggiòlo era marito della celebre scrittrice Silvia Roncella e per tanti anni era stato in mezzo alla letteratura, lo aveva assediato di domande e invitato al suo villino, ove la sua signora avrebbe avuto certamente tanto piacere di sentirlo parlare, amante appassionata com'era anch'ella delle belle lettere e insaziabile divoratrice di libri.

— Se lei non viene, badi! — gli aveva detto. — Son capace di portarla io qua, la mia signora.

E l'aveva portata, difatti. E tutti e due, egli che pareva un inglese, ella che pareva una spagnuola (era venezianina), tutta fiocchi e nastri, tutta cascante di vezzi, bruna, con due occhietti vivaci neri neri e due labbra carnute rosse rosse, il nasino ritto fiero e impertinente, avevano fatto parlar Giustino per una intera serata, ammirati da un canto, dall'altro irritati da certe notizie, da certi giudizii contrarii alle loro sviscerate simpatie di dilettanti ammiratori di provincia. — *Me schiopa el fiel!* — protestava lei. — Ma come? la Morlacchi... Flavia Morlacchi!... nessuno davvero la calcolava a Roma? Ma il suo romanzo *La vittima*... tanto bello!... Ma *Fiocchi di neve*... versi meravigliosi!... E il dramma... com'era intitolato?... *Discordia,* già già, no, *La Discordia*... perdio, applauditissimo a Como, quattr'anni fa!

Il signor Martino e don Buti stavano a sentire e a guardare con occhi spalancati, a bocca aperta, e la signora Velia mirava costernata il suo Giustino che, pur senza volerlo, tirato da quei due, ecco ricascava a parlar di quelle cose e si riscaldava, si riscaldava... Oh Dio, no: preferiva vederlo scuro, taciturno, sprofondato nel cordoglio, la signora Velia, anziché rianimato cosí, per quei discorsi. Via, via, quella tentazione! E si sentí piú tranquilla quando, alcuni giorni dopo, a quei due che ebbero la sfrontatezza di mandargli a chiedere per la servetta un certo libro della moglie e d'invitarlo a colezione, Giustino rispose che non aveva il libro e che non poteva andare.

Se li era levati, cosí, d'attorno.

— Che avrà intanto, quest'oggi? — pensava la piccola signora Velia, seguitando a mirare il figliuolo innanzi alla vetrata della

finestra, mentre Vittorino faceva il diavoletto su le ginocchia del Prever.

Forse quel giorno era piú raffagottato del solito perché la mattina - per una disattenzione di quella stolida di Graziella - aveva scoperto una lettera arrivata parecchi giorni addietro e non distrutta come tutte le altre, quando si poteva, di nascosto a lui.

Tante e tante lettere gli arrivavano ancora, respinte da Roma, anche dalla Francia, anche dalla Germania... E la signora Velia, all'arrivo di esse, tentennava il capo, come se dalla distanza da cui arrivavano misúrasse l'estensione del male che colei aveva fatto al suo figliuolo.

Egli si buttava su quelle lettere come un affamato; andava a chiudersi in camera e si metteva a rispondere. Ma non rimandava poi quelle lettere con la risposta direttamente alla moglie. Per mezzo del signor Martino la signora Velia aveva saputo da *monsú* Gariola, il quale aveva in appalto l'ufficio postale, che il figliuolo le indirizzava a un tal Raceni, a Roma. Forse per il tramite di questo amico consigliava alla moglie come avrebbe dovuto regolarsi.

Era veramente cosí.

Dalla Barmis e dal Raceni, dopo il suo ritorno a Cargiore, Giustino aveva ricevuto fino a pochi mesi addietro frequenti lettere, dalle quali con strazio indicibile aveva saputo in quale disordine vivesse a Roma la moglie.

Ora egli era piú che mai convinto che tra Silvia e il Gueli non fosse avvenuto nulla di male; e credeva d'averne la prova nel fatto che il Gueli, quasi miracolosamente guarito dalle due ferite, sebbene col braccio destro amputato, era ritornato a vivere con la Frezzi, liberata come incosciente dopo circa cinque mesi di carcere preventivo, appunto per le aderenze e le brighe del Gueli stesso.

Ah, se egli allora, nel primo momento, non si fosse lasciato sopraffare dallo scandalo e fosse corso a Ostia a rilevar la moglie ancóra senz'altra colpa che quella d'aver voluto fuggire da lui! No, no, no: egli non doveva credere, non ostante quell'inganno della gita a Orvieto, non doveva credere che ella si fosse potuta

mettere col Gueli. Avrebbe dovuto correre a Ostia e ricondurre con sé la moglie, la quale certamente, allora, non si sarebbe cosí perduta... Con chi viveva ella ora? La Barmis diceva col Baldani; il Raceni invece sospettava una relazione col Luna. Viveva sola, in apparenza. Il villino, tutti i mobili, venduti. E nelle ultime lettere il Raceni lasciava intendere che ella dovesse trovarsi in qualche imbarazzo finanziario. Ma sfido! Senza di lui... Chi sa come la rubavano tutti! Forse ella ora riconosceva che cosa volesse dire avere accanto un uomo come lui! Tutto venduto... Peccato!... Quel villino... quei mobili del Ducrot...

Da circa due mesi né la Barmis né il Raceni gli scrivevano piú, né alcun altro amico da Roma. Che era accaduto? Forse non avevano veduto piú la ragione di seguitare ancora la corrispondenza con uno ormai quasi sparito dalla vita. S'era prima stancata la Barmis, ora non rispondeva piú neanche il Raceni.

Ma quel giorno egli non era né per questo silenzio né per la ragione supposta dalla madre piú fosco del solito.

In casa, dacché era ritornato, non entravano piú giornali per la promessa da lui fatta alla madre di non leggerne piú. S'era poi pentito, e come! di questa promessa; ma non aveva osato manifestare il desiderio di leggere almeno quelli di Torino per timore che la madre non lo credesse ancor fisso col pensiero a quella donna. Finché la Barmis e il Raceni gli scrivevano, non aveva sofferto tanto di quella privazione; ma ora...

Ebbene, quella mattina, in un giornale vecchio d'una ventina di giorni, nel quale Graziella gli aveva portati avvolti in camera i colletti e i polsini stirati, aveva letto due notizie sotto la rubrica dei teatri, che lo avevano tutto sconvolto.

Una era di Roma: l'imminente rappresentazione al teatro *Argentina* del nuovo dramma della moglie, quello, quello stesso ch'egli aveva lasciato incompiuto, *Se non cosí*... L'altra, che a Torino, all'*Alfieri*, recitava la Compagnia Carmi-Revelli.

Divorato dalla brama di saper l'esito di quel nuovo dramma a Roma e forse in altre città, fors'anche a Torino, se c'era la Compagnia Carmi-Revelli; e di parlarne o con la signora Laura o col Grimi, con qualcuno insomma; non sapeva come dire alla madre

che la mattina appresso desiderava di scendere a Torino. Temeva che il signor Prever lo volesse accompagnare. Sapeva in quale costernazione viveva la madre per lui. A dirle che voleva andar solo cosí lontano, all'improvviso, quando s'era rifiutato fino al giorno addietro anche di far due passi fuor di casa, chi sa che pensieri ella avrebbe fatto... E poi, non aveva piú che pochi soldi con sé, residuo dello stretto costo del viaggio prelevato dai denari recati da Parigi; si vergognava a dirlo quasi a sé stesso, figuriamoci poi a chiederne per quella ragione alla madre, la quale non aveva altro che quel po' di pensioncina lasciatale dal marito, e ora, con addosso anche il peso di lui, stentava piú che mai a tirare avanti, poveretta. Il signor Prever, sí, porgeva qualche soccorso di tanto in tanto, sottomano, or con una scusa, or con un'altra. Ma se in quel momento la madre era agli sgoccioli e doveva chiedere ajuto al signor Martino, ecco che questi avrebbe saputo e certamente si sarebbe profferto d'accompagnarlo.

Aspettò che il Prever, dopo cena, se n'andasse al suo villino e, per provocare un nuovo e piú pressante invito della madre a procacciarsi qualche distrazione, si lamentò d'una enorme gravezza al capo. Sollecito, come s'aspettava, venne l'invito:

— Va' a Bràida, domani...

— No, piuttosto vorrei... vorrei veder gente, ecco. Questa solitudine, forse, mi fa male...

— Vuoi andare a Torino?

— Ecco, piuttosto...

— Ma sí, subito, domani stesso! — s'affrettò a dire la madre. — Mando Graziella a fissarti un posto in vettura da *monsú* Gariola.

— No no, — disse Giustino. — Lascia. Scendo a piedi fino a Giaveno.

— Ma perché?

— Perché... Lascia! Mi farà bene camminare... sto in casa da tanto tempo. Piuttosto... per il tram a vapore da Giaveno... mamma, io...

La signora Velia capí a volo, e subito alzò una mano verso la fronte e chiuse gli occhi, come per dire: — Non ci pensare!

Quando entrò nella sua camera, accompagnato dalla mamma che gli faceva lume, s'accorse che questa sul piano del cassettone aveva posato tre carte da dieci lire.

— Oh, no! — esclamò. — Che vuoi che me ne faccia di tante? Prendi, prendi... Basterà una!

La vecchia mamma si scostò parando le mani, e con un sorriso a un tempo mesto e maliziosetto su le labbra e negli occhi:

— Ma credi davvero, — gli disse, — che la tua vita sia finita, figliuolo mio?... Tu sei ancor quasi ragazzo... Va'! Va'!

E richiuse l'uscio.

Sceso dalla tramvia a vapore, la prima impressione che provò nel rimetter piede in città dopo nove mesi d'oscuro e profondo silenzio interiore, di seppellimento nel cordoglio, fu quella di non saper piú camminare tra il rumore e la confusione. N'ebbe subito un intronamento quasi di greve e cupa ubriachezza, quell'irritazione, quell'uggia, quell'astio che prova un malato costretto a muoversi col ronzo della medicina negli orecchi in mezzo a sani àlacri e indifferenti.

Volgeva di qua, di là rapide occhiate oblique, per timore che qualcuno dei conoscenti antichi, non letterati, lo riconoscesse, e per un altro timore opposto, che fingesse cioè di non riconoscerlo qualcuno dei conoscenti nuovi, giornalisti e letterati. Assai piú crudele della commiserazione derisoria di quelli gli sarebbe stata la noncuranza sdegnosa di questi, ora che egli non era piú neanche l'ombra di quel che era stato.

Ah, se un giornalista amico, passando, gli avesse introdotto un braccio sotto il braccio, festosamente, come a' bei tempi, e gli avesse detto:

— Oh, caro Boggiòlo, ebbene, che notizie?

E gli avesse fatto raccontare il trionfo di Parigi, che non aveva potuto raccontare a nessuno e gli era rimasto in gola, nodo d'angoscia che non si sarebbe sciolto mai piú!

— E la vostra signora? A che lavori attendiamo? Un nuovo dramma, eh? Su, ditemi qualche cosa...

Non sapeva neppure se fosse stato rappresentato il nuovo dramma, lui, e che esito avesse avuto...

Andò a un'edicola e comperò i giornali di Roma, di Milano e quelli cittadini.

Non se ne parlava.

Ma negli annunzii degli spettacoli nei giornali di Roma, ecco, al teatro Argentina: *Se non cosí*...

Ah, dunque, era stato rappresentato! Dunque aveva avuto un buon successo! Se si replicava... Chi sa da quante sere? Buon successo...

E si diede a immaginare che, questa volta, doveva essere andata lei, Silvia, a metterlo in iscena. Vide subito col pensiero il palcoscenico, di giorno, durante le prove; s'immaginò l'impressione che aveva dovuto provarne Silvia che non vi era mai stata e si vide lí con lei, sua guida, tra i comici; ella incerta, smarrita; lui invece ormai pratico, sicuro; ed ecco le dimostrava tutta la sua sicurezza, la padronanza che aveva del luogo e d'ogni cosa, e la esortava a non disperarsi della svogliatezza e della cascaggine di quelli, dei tagli che si facevano al copione, delle sfuriate del direttore capocomico... Eh, non era mica facile combattere con quei tipi! Bisognava prenderli per il loro verso e aver pazienza se fino all'ultimo mostravano di non saper la parte...

A un tratto, s'infoscò in volto. Pensò che forse ella si era fatta ajutare, accompagnare a quelle prove da qualcuno, forse dal Baldani, forse dal Luna o dal Betti... Chi era in quel momento il suo amante? E a questo pensiero, diventò subito una cosa facilissima mettere in iscena quel dramma, assistere alle prove, combattere con gli attori. Ma sí, certo, bella forza, ora che ella, mercé lui, s'era fatto tanto nome e tutte le porte le erano aperte e tutti gli attori pendevano dalle labbra di lei, tra ossequii e sorrisi; bella forza!

— Ai conti però ti voglio! ai conti! ai conti! — esclamò tra sé. — Ossequii, sorrisi... sfido! una donna... e poi, ora... senza marito... Ma ai conti, chi ci bada? Ci baderà lei? Con la bella pratica che ne ha! Ci baderà lui, il bello... Se la mangeranno viva!

Sí sí, va' che potrai arrivare a rifarti un villino adesso, come quello! Aspetta, aspetta...

Aprí un giornale di Torino e vide che al teatro *Alfieri* la Compagnia Carmi-Revelli era alle ultime recite.

Rimase un pezzo col giornale aperto innanzi agli occhi, perplesso se andare o no. La brama di saper notizie del dramma, di parlar di lei, di sentirne parlare, lo spingeva; lo tratteneva il pensiero d'affrontar la vista, le domande di tutti quegli attori. Come lo avrebbero accolto? Si burlavano di lui un tempo; ma egli allora aveva il cappio in mano, con cui, dopo aver permesso che essi braveggiassero un pezzo come tanti cavallini scapati attorno a lui, poteva in un momento dare una stratta e legarli addomesticati al carro del trionfo. Ora, invece...

Si mosse, immerso nei ricordi ch'erano ormai tutta la sua vita, e dopo un lungo giro si ritrovò, guidato inconsciamente da essi, innanzi al teatro *Alfieri*.

Forse a quell'ora c'era prova. S'appressò titubante all'entrata e finse di leggere nel manifesto il titolo del dramma che si rappresentava quella sera, poi l'elenco dei personaggi; alla fine, facendosi animo, come un autor novellino chiese rispettosamente a uno lí di guardia, che non conosceva, se la signora Carmi era in teatro.

— Non ancora, — gli rispose quello.

E Giustino rimase innanzi al manifesto senz'ardire di chieder altro. In altri tempi sarebbe entrato da padrone nel teatro, senza neppur degnare d'uno sguardo quel cerbero là!

— E il cavalier Revelli? — chiese dopo un pezzo.

— È entrato or ora.

— C'è prova, è vero?

— Prova, prova...

Sapeva che il Revelli era rigorosissimo nel concedere l'entrata a estranei durante la prova. Certo, se avesse porto a quell'uomo un biglietto da visita da presentare al Revelli, questi lo avrebbe fatto entrare; ma si sarebbe allora trovato esposto alla curiosità indiscreta e irriverente di tutti. Non volle. Meglio rimaner lí come un mendico ad attendere la Carmi, che non poteva tardar molto, se gli altri erano già venuti.

Difatti, la Carmi arrivò poco dopo, in carrozza. Non s'aspettava di trovar lui lí innanzi alla porta e, nel vedersi salutata, chinò appena il capo e passò oltre, senza riconoscerlo.

— Signora... — chiamò allora Giustino, trafitto.

La Carmi si volse, strizzando un po' gli occhi miopi, e subito allungò il viso in un *oooh* di meraviglia.

— Voi, Boggiòlo? E come mai qui? come mai?

— Eh... — fece Giustino, aprendo appena appena le braccia.

— Ho saputo, ho saputo, — riprese la Carmi con ansia pietosa. — Povero amico mio! Che azionaccia vile! Non me la sarei mai aspettata, credete. Non per lei, badiamo! Ah, ne so qualche cosa io, dell'ingratitudine di quella donna! Ma per voi, caro. Su, su, venite con me. Sono in ritardo!

Giustino esitò, poi disse con voce tremante e gli occhi invetrati di lagrime:

— La prego, signora, non... non vorrei farmi vedere...

— Avete ragione, — riconobbe la Carmi. — Aspettate; prendiamo di qua.

Entrarono nel teatro quasi bujo; attraversarono il corridojo del primo ordine dei palchi; là in fondo la Carmi aprí l'usciolino dell'ultimo palco e disse al Boggiòlo, sotto voce:

— Ecco, aspettatemi qua. Vado su in palcoscenico e ritorno subito.

Giustino si rannicchiò in fondo al palco, nel bujo, con le spalle alla parete attigua al palcoscenico, per non farsi scorgere dagli attori, di cui rimbombavano le voci nel teatro vuoto.

— *Oh signora, oh signora,* — baritoneggiava al solito suo il Grimi, coprendo la voce fastidiosa del suggeritore, — *e vi par troppa grazia codesta?*

— *Ma no, nessuna grazia, caro signore,* — sorrideva la piccola Grassi con la sua vocetta tenera.

E il Revelli gridava:

— Piú strascicato! piú strascicato! *Ma nooo, ma nessuna grazia amico...*

— Il secondo *ma* non c'è!

— E lei ce lo metta, oh perdio! È naturale!

Giustino stava a udire quelle voci note che, pur senza volere, si alteravano nel dar vita al personaggio della scena; guardava l'ampia vacuità sonora del teatro in ombra; ne aspirava quel particolare odor misto d'umido, di polvere e di fiati umani ristagnati, e si sentiva a mano a mano crescer l'angoscia, come se lo assaltasse alla gola il ricordo preciso d'una vita che non poteva piú esser sua, a cui non poteva accostarsi piú, se non cosí, nascosto, quasi di furto, o commiserato come dianzi. La Carmi aveva riconosciuto, e tutti con lei, certo, avrebbero riconosciuto ch'egli non meritava d'esser trattato a quel modo; e questa pietà degli altri, se da un canto gli faceva sentire piú profonda e piú amara la sua miseria, gliela rendeva dall'altro piú cara, perché era quasi l'ombra superstite di ciò che egli era stato.

Aspettò un bel pezzo la Carmi, che doveva provare una lunga scena col Revelli. Quando alla fine ella venne, lo trovò che piangeva, seduto, coi gomiti su le ginocchia e la faccia tra le mani. In silenzio piangeva, ma con calde lagrime abbondanti e sussulti di singhiozzi raffrenati.

— Su, su, — gli disse, posandogli una mano su la spalla. — Capisco, sí, povero amico; ma via, su! Cosí non mi sembrate piú voi, caro Boggiòlo! Lo so, consacrato tutto, anima e corpo a quella donna; ora...

— La rovina, capisce? — proruppe, soffocando la voce e le lagrime, Giustino, — la rovina, la rovina di tutto un edificio, signora, messo su da me, a pietra a pietra! da me, da me soltanto! Sul piú bello, quando già tutto era a posto, e mi toccava di goder la soddisfazione di quanto avevo fatto, una ventata a tradimento, una ventata di pazzia, creda, di pazzia, con quel vecchio là, con quel vecchio pazzo, che si è prestato vilmente, forse per vendicarsi, distruggendo un'altra vita com'era stata distrutta la sua; giú tutto, giú tutto, giú tutto!

— Piano, sí, piano, calmatevi! — lo esortava anche col gesto la Carmi.

— Mi lasci sfogare, per carità! Non parlo e non piango da nove mesi! Mi hanno distrutto, signora mia! Io non sono piú niente, ora! Mi ero messo tutto in quell'opera che potevo fare io

solo, io solo, lo dico con orgoglio, signora mia, io solo perché non badavo a tutte le sciocchezze, a tutte le fisime, a tutti i grilli che saltano in mente a questi letterati; non mi scaldavo mai la testa, io, e li lasciavo ridere, se volevano ridere; ha riso anche Lei di me, è vero? tutti hanno riso di me; ma che me n'importava? io dovevo edificare! E c'ero riuscito! E ora... e ora, capisce?

Mentre il Boggiòlo qua, nel bujo del palchetto, parlava e piangeva cosí, strozzato dall'angoscia, seguitava di là, sul palcoscenico, la prova. La Carmi notò a un tratto, con un brivido, la strana contemporaneità di quei due drammi, uno vero, qua, d'un uomo che si struggeva in lagrime, con le spalle addossate alla parete verso il palcoscenico, donde sonavan false le voci dell'altro dramma finto, che al paragone immediato stancava e nauseava come un vano petulante irriverente giuoco. Ebbe la tentazione di sporgersi dal palchetto e di far cenno agli attori che smettessero e venissero qui, qui, a vedere, ad assistere a quest'altro dramma vero. S'accostò invece al Boggiòlo e di nuovo lo pregò di calmarsi con buone parole e battendogli ancora la mano su la spalla.

— Sí, sí, grazie, signora... mi calmo, mi calmo, — disse Giustino, tranghiottendo le lagrime e asciugandosi gli occhi. — Mi perdoni, signora. Avevo bisogno, proprio bisogno di questo sfogo. Mi perdoni. Ecco, ora sono calmo. Dica un po', questo dramma... questo dramma nuovo, *Se non cosí*... è andato, eh?... com'è andato?

— Ah, non me ne parlate! — protestò la Carmi. — È la stessa azione, caro, la stessa azionaccia che ha fatto a voi! Non me ne parlate, lasciamo andare...

— Volevo saper l'esito... — insisté, con timidezza, Giustino, avvilito della sua stessa pena.

— Silvia Roncella, amico mio, è l'ingratitudine fatta persona! — sentenziò allora la Carmi. — Chi la portò al trionfo? Ditelo voi, Boggiòlo! Non credetti io sola, io sola, mentre tutti ridevano o dubitavano, nella potenza del suo ingegno e del suo lavoro? Ebbene, ecco qua: ha pensato a tutte le altre, tranne che a me, per il nuovo dramma! Badate, questo lo dico a voi, perché so ciò che anche voi ne avete ricevuto. Agli altri - ah, perbacco, io tengo

alla mia dignità - agli altri dico che sono stata io a non volerne sapere. E non recito piú neanche *L'isola nuova*, adesso. Per grazia di Dio, la gente viene a teatro per me, a sentir me, qualunque cosa io faccia: non ho bisogno di lei! Ne parlo soltanto perché l'ingratitudine, si sa, fa sdegno a tutti, e voi potete comprendermi.

Giustino rimase un pezzo in silenzio a tentennare il capo; poi disse:

— Tutti, sa? tutti gli amici che m'ajutarono, furono trattati cosí da lei... Ricordo la Barmis, anch'essa... Dunque, questo nuovo dramma... cosí... com'è andato?

— Mah! — fece la Carmi. — Pare che... niente di straordinario... Quel che si dice un successo di stima. Qualche scena, qua e là, pare che sia buona... il finale dell'ultimo atto, specialmente, sí, quello... quello ha salvato il lavoro... Non avete letto i giornali?

— Nossignora. Da nove mesi. Sono stato chiuso in casa... Scendo ora per la prima volta a Torino. Io sto qua, sopra Giaveno, nel mio paesello, con mia madre e il mio bambino...

— Ah, ve lo siete tenuto con voi, il figliuolo?

— Certo! Con me... È stato sempre qua, veramente, con mia madre.

— Bravo, bravo, — approvò la Carmi. — E cosí, voi non ne avete piú notizia dunque?

— No, nessuna piú. Per caso ho saputo che il nuovo dramma è stato rappresentato. Ho comperato i giornali, oggi, e ho visto che a Roma si replica...

— Anche a Milano, per questo... — disse la Carmi.

— Ah, si è dato anche a Milano?

— Sí sí, con lo stesso successo.

— Al *Manzoni*?

— Al *Manzoni*, già. E tra poco... aspettate, fra tre giorni, da Milano verrà la Compagnia Fresi a metterlo in iscena qua, in questo teatro. E lei, la Roncella, è a Milano adesso, e verrà qua ad assistere alla rappresentazione.

Giustino alla notizia balzò in piedi, anelante.

— Lo sa sicuro?

— Ma sí, mi par d'avere inteso cosí... Che?... Vi fa... vi fa un certo effetto, eh? Capisco...

La Carmi s'era alzata anche lei e lo guardava pietosamente.

— Verrà?

— Dicono! E io lo credo. La sua presenza, dopo tanto chiasso che si è fatto attorno a lei, può giovar molto, essendo il dramma anche un po' scadente. Il pubblico poi non la conosce ancora e vuol conoscerla.

— Già già... — disse Giustino, smanioso. — È naturale... questo è come il primo lavoro per lei... Forse gliel'avranno anche imposto... Verrà fra tre giorni la Compagnia Fresi?

— Sí, fra tre giorni. C'è giú nell'atrio il cartello, non l'avete veduto?

Giustino non poté piú stare alle mosse; ringraziò la Carmi dell'affettuosa accoglienza e andò via, sentendosi già soffocare in quell'ombra fitta del teatro, tutto stravolto com'era dalla tremenda notizia che quella gli aveva dato.

Silvia, a Torino! La avrebbero chiamata fuori, lí, a teatro, ed egli la avrebbe riveduta!

Si sentí mancare le gambe uscendo all'aperto; ebbe come una vertigine e si portò le mani al volto. Tutto il sangue gli era balzato alla testa e il cuore gli martellava in petto. La avrebbe riveduta! Ah, chi sa come s'era fatta, adesso, in quel disordine di vita, sbattuta da quella tempesta! Chi sa com'era cangiata! Forse non sussisteva piú nulla in lei di quella Silvia ch'egli aveva conosciuta!

Ma no: forse non sarebbe venuta, sapendo che lui poteva scendere da Cargiore a Torino, e... E se veniva appunto per questo? per riaccostarsi a lui? Oh Dio, oh Dio... E come poteva piú perdonarla, lui, dopo tanto scandalo? come riprendere a vivere con lei, ora? No, no... Egli non aveva piú alcuno stato; si sarebbe coperto di vergogna; tutti avrebbero creduto ch'egli si riuniva con lei per viver di lei, su lei, ancora, turpemente. No, no! Non era piú possibile, ormai... Ella doveva intenderlo. Ma non le aveva lasciato tutto, partendo? Anche gli altri da questo suo atto avevano potuto argomentare ch'egli non era un vile sfruttatore. Aveva

dato a tutti la prova che non era capace di vivere con vergogna, lui, d'un denaro ch'era pur suo in gran parte, frutto del suo lavoro, sangue suo; e glielo aveva lasciato! Chi poteva accusarlo?

Questa protesta di fierezza, in cui s'indugiava con crescente soddisfazione, era la scusa con cui, tergiversando, la sua coscienza accoglieva la segreta speranza che Silvia venisse a Torino per farsi riprendere da lui.

Ma se ella veniva, invece, perché non poteva farne a meno, per impegno contratto con la Compagnia Fresi? E forse... chi sa?... non era sola; forse qualcuno la accompagnava, la sosteneva in quel viaggio penoso...

No, no: egli non poteva, non doveva far nulla. Solo, a ogni costo, voleva ritornare a Torino fra poche sere per assistere, di nascosto, alla rappresentazione del dramma, per rivederla da lontano un'ultima volta...

Di nascosto! da lontano!

Un fiume di gente, in quella dolcissima sera di maggio, entrava nel teatro illuminato a festa, le vetture accorrevano rombanti e facevan ressa lí innanzi alle porte, fra il contrasto delle luci, il brusío della folla agitata.

Di nascosto, da lontano, egli assisteva a quello spettacolo. Ma non era ancor l'opera sua, quella, che aveva preso corpo e seguitava ora ad andare da sé, senza piú curarsi di lui?

Sí, era l'opera sua, l'opera che gli aveva assorbito, succhiato tutta la vita, fino a lasciarlo cosí, vuoto, spento. E gli toccava di vederla proseguire, là, ecco, in quella fiumana di gente ansiosa, a cui non poteva piú neanche accostarsi, mescolarsi; espulso, respinto, egli, egli per cui la prima volta quella fiumana s'era mossa, egli che primo la aveva raccolta e guidata, in quella serata memorabile al teatro *Valle* di Roma!

Ora doveva aspettare cosí, di nascosto, da lontano, ch'essa, fragorosa, impaziente, invadesse e riempisse tutto il teatro, dov'egli si sarebbe cacciato furtivamente e per ultimo, vergognoso.

Straziato da questo esilio, ch'era d'un passo e infinito, dalla sua stessa vita, la quale, ecco, viveva là, fuori di lui, innanzi a

lui, e lo lasciava spettatore inerte della sua propria miseria, della sua nullità adesso, Giustino ebbe un impeto d'orgoglio e pensò che – sí – seguitava ad andare da sé l'opera sua; ma come? non certo come se ci fosse lui ancora, a dirigerla, a sorvegliarla, a governarla, a sorreggerla da tutte le parti! Davvicino avrebbe voluto vedere com'essa seguitava ad andare senza di lui! Che preparazione aveva avuto quella *prima* del nuovo dramma? Appena appena ne avevano parlato i giornali della sera avanti e della mattina... Se ci fosse stato lui, invece! Sí, affluiva, seguitava ad affluire la gente; ma perché? per la memoria dell'*Isola nuova,* del trionfo procurato da lui; e per vedere, per conoscere l'autrice, quella timida, scontrosa, inesperta ragazzetta di Taranto ch'egli, con l'opera sua, aveva messo avanti a tutti e reso celebre: egli che se ne stava qui, ora, abbandonato, nascosto nel bujo, mentr'ella di là, nella luce della gloria, era circondata dall'ammirazione di tutti.

Doveva esser là, certo, sul palcoscenico, a quell'ora. Chi sa com'era! Che diceva? Possibile che non pensasse ch'egli da Cargiore, cosí vicino, sarebbe venuto ad assistere alla rappresentazione del dramma? Oh Dio, oh Dio... lo riassaliva, a farlo tremar tutto, il pensiero che gli era sorto al primo annunzio ch'ella sarebbe venuta a Torino: che fosse venuta appunto per riaccostarsi a lui; che si aspettasse, dopo i primi applausi, una furiosa irruzione di lui sul palcoscenico e un abbraccio frenetico innanzi a tutti gli attori commossi; e poi, e poi... oh Dio – si sentiva aprir le reni dai brividi, un formicolío per tutta la persona – ecco, si scostava da una parte e dall'altra la tenda, e tutti e due, lei e lui, presi per mano si mostravano, s'inchinavano, riconciliati e felici, a tutto il popolo acclamante in delirio.

Follie! follie! Ma, d'altra parte, non passava anche ogni limite l'improntitudine di lei, di venir là a Torino, fin sotto gli occhi di lui?

Si struggeva di sapere, di vedere... Ma come poteva da quel palchetto d'ultima fila, nel centro, che era riuscito ad accaparrarsi dal giorno avanti?

Vi era entrato or ora, di furia, salendo a quattro a quattro le scale.

Si teneva in fondo, per non farsi scorgere. Sul suo capo già la piccionaja strepitava; veniva dal basso, dai palchi, dalla platea, il fragorio, il fermento delle grandi serate. Il teatro doveva esser pieno e splendido.

Ancora anelante, piú dall'emozione che dalla corsa, egli guardava il telone e avrebbe voluto trapanarlo con gli occhi. Ah che avrebbe pagato per riudire il suono della voce di lei! Credeva di non ricordarselo piú! Come parlava ella adesso? come vestiva? che diceva?

Sobbalzò a uno squillo prolungato d'un campanello, che rispondeva al chiasso cresciuto nel loggione. Ed ecco s'apriva la tela!

Istintivamente, nell'improvviso silenzio, egli si fece innanzi; guardò la scena, che fingeva la sala di redazione d'un giornale. Conosceva il primo atto e anche il secondo del dramma, e sapeva che ella non ne era contenta. Forse li aveva rifatti, o forse, se il successo del dramma era stato mediocre, li aveva lasciati cosí com'erano, costretta a metter subito in iscena il lavoro per provvedere a difficoltà finanziarie.

La prima scena, tra *Ersilia Arciani* e il direttore del giornale *Cesare D'Albis,* era tal quale. Ma la Fresi non rappresentava la parte d'Ersilia con quella rigidezza che Silvia aveva dato al carattere della protagonista. Forse ella stessa, Silvia, aveva attenuato quella rigidezza per rendere il personaggio men duro e piú simpatico. Ma, evidentemente, non bastava. In tutto il teatro s'era già, fin dalle prime battute, diffuso il gelo d'una disillusione.

Giustino lo avvertiva, e da tutto quel gelo si sentiva venire un gran caldo alla testa, e sudava e s'agitava, smanioso. Per Dio! esporsi cosí al cimento terribile d'un nuovo dramma, dopo il trionfo clamoroso del primo, senza un'adeguata preparazione della stampa, senza prevenire il pubblico che quel nuovo dramma sarebbe stato diverso in tutto dal primo, la rivelazione d'un nuovo aspetto dell'ingegno di Silvia Roncella. Ecco qua le conseguenze: il pubblico s'aspettava la poesia selvaggia dell'*Isola nuova,* la rappresentazione di strani costumi, di personaggi insoliti; si trovava invece davanti aspetti consueti della vita, prosa, prosa, e restava freddo, disingannato, scontento.

Avrebbe dovuto goderne, egli; ma no, no! perché quant'era ancora di vivo in lui era tutto in quell'opera che vedeva cascare, e sentiva ch'era un peccato ch'egli non ci potesse piú metter le mani per sorreggerla, rialzarla, farla di nuovo trionfare; un peccato per l'opera e una crudeltà feroce per sé!

Scattò in piedi a uno zittío prolungato che si levò a un tratto dalla platea, come un vento ad agitare tutto il teatro, e arretrò fino in fondo al palchetto con le mani sul volto in fiamme, quasi gliel'avessero sferzato.

L'ostinazione con cui *Leonardo Arciani* si rifiutava di ragionare col suocero urtava gli spettatori. Ma forse in fine il grido di Ersilia, che spiegava quell'ostinazione: — *Babbo, ha la figlia, la figlia: non può ragionare!* — avrebbe salvato l'atto. Ecco, entrava la Fresi. Si faceva silenzio. Guglielmo Groa e il genero venivano quasi alle mani. Il pubblico, non comprendendo ancora, s'agitava vie piú. E Giustino, fremente, avrebbe voluto gridar lui dal suo palchetto d'ultima fila:

— Idioti, non può ragionare! ha la figlia!

Ma ecco, ecco, lo gridava la Fresi... brava! cosí... forte, con tutta l'anima, come una scudisciata... Il pubblico rompeva in un *aaahhh* prolungato... Come?... non piaceva? No... Molti applaudivano... Ecco, il sipario calava fra gli applausi; ma erano applausi contrastati; molti anche zittivano... Oh Dio, un fischio acuto, lacerante, dalla piccionaja... benedetto, benedetto fischio! in reazione, infittivano ora gli applausi nelle poltrone, nei palchi... Giustino, col volto inondato di lagrime, convulso, si storceva le mani, tentato d'applaudire anche lui furiosamente, e pur non di meno impedito dall'attesa angosciosa che gli concentrava tutta l'anima negli occhi. Venivano fuori gli attori... No, ella non c'era... Silvia non c'era... Fuori! fuori ancora una volta! Oh Dio... C'era? No... neanche questa volta... Gli applausi cadevano, e con gli applausi cadeva anche Giustino su una seggiola del palchetto, sfinito, ansimante, come se avesse fatto una corsa d'un'ora. Dal fuoco che gli bruciava la fronte venivano fuori gocce di sudore grosse come lagrime. Tutto ristretto in sé, cercava dar requie alle viscere contratte, al cuore tumultuante, e un gemito gli usciva dalla gola tra

l'ansito, come per la crudeltà d'un tormento che non si possa piú sopportare. Ma non poteva star fermo un istante; s'alzava, s'appoggiava alla parete del palchetto con le braccia abbandonate, il fazzoletto in mano, il capo ciondoloni... guardava l'usciolino... si portava il fazzoletto alla bocca e lo strappava... Era prigioniero lí... Non poteva farsi vedere... Avrebbe voluto udire almeno i commenti che si facevano su quel primo atto; accostarsi al palcoscenico, vedere quelli che vi entravano a confortar l'autrice... Ah, in quel momento ella di certo non pensava a lui; non esisteva egli per lei: era uno lí della folla, confuso con tutti... eh no, no, neppur questo: neanche della folla egli poteva piú far parte: egli non doveva esserci, ecco; e non c'era, di fatti: chiuso, nascosto lí in un palchetto che tutti dovevano creder vuoto, l'unico vuoto, perché c'era uno che non doveva esserci... Che tentazione, intanto, di correre al palcoscenico, farsi largo, da padrone, riprendere il suo posto, la bacchetta del comando! Un furore eroico lo sollevava, di far cose inaudite, non mai vedute, per cangiar di punto in bianco le sorti di quella serata, sotto gli occhi attoniti di tutto il pubblico; dimostrare che c'era lui, adesso, lui, l'autore del trionfo dell'*Isola nuova*...

Ecco, squillavano i campanelli per il secondo atto. Ricominciava la battaglia. Oh Dio, come avrebbe fatto ad assistervi, cosí stremato di forze?

Il pubblico rientrava nella sala agitato, turbolento. Se la prima scena del secondo atto, tra il padre e la figlia, non piaceva, il lavoro sarebbe caduto irreparabilmente.

Si alzò la tela.

La scena rappresentava lo studio di *Leonardo Arciani*. Era giorno, e il lume rimasto acceso tutta la notte, ardeva ancora su la scrivania. *Guglielmo Groa* dormiva, sdrajato su una poltrona, con un giornale su la faccia. Entrava *Ersilia*, spegneva il lume, svegliava il padre e gli annunziava che il marito non era rincasato; alle domande aspre e recise di quello, come martellate su la roccia, si rompeva la durezza di *Ersilia*, e la sua passione chiusa cominciava a fluire; ella parlava con languida calma accorata e difen-

deva il marito, il quale, posto tra lei e la figlia, se n'era andato da questa: — « *Dove sono i figli è la casa!* »

Giustino, preso, affascinato anche lui dalla profonda bellezza di quella scena rappresentata con arte mirabile dalla Fresi, non avvertiva che il pubblico s'era fatto, ora, attentissimo. Quando, alla fine, scoppiò un applauso caldo, lungo, unanime, sentí tutto il sangue d'un tratto piombargli al cuore e d'un tratto rimontargli alla testa. La battaglia era vinta; ma lui, lui si vide perduto; se Silvia a quegli applausi insistenti si presentava a ringraziare il pubblico, non la avrebbe veduta: gli era calato come un velo davanti agli occhi. No, no, per fortuna! La rappresentazione seguitava. Egli però non poté piú prestare attenzione. L'ansia, l'angoscia, la smania gli crebbero di punto in punto, progredendo l'atto, approssimandosi alla fine, alla scena stupenda tra il marito e la moglie, allorché *Ersilia,* perdonando a *Leonardo,* lo allontana da sé: — « *Tu non puoi piú rimanere qua, ora. Due case, no; io qua e tua figlia là, no. Non è piú possibile, vattene! So quello che tu desideri!* » — Ah, come lo diceva la Fresi! Ecco, *Leonardo* andava via; ella rompeva in un pianto di gioja, e calava la tela tra applausi fragorosi.

— L'autrice! l'autrice!

Giustino con le braccia strette, incrociate sul petto e le mani aggrappate agli omeri, quasi a impedire che il cuore gli balzasse fuori, aspettò mugolando che Silvia comparisse alla ribalta. Lo spasimo dell'attesa gli rendeva quasi feroce il viso.

Eccola! No. Erano gli attori. Gli applausi seguitavano scroscianti.

— L'autrice! Fuori l'autrice!

Eccola! Eccola! Quella? Sí, eccola là tra i due attori. Ma si distingueva appena, cosí dall'alto: la distanza era troppa e troppo la commozione gl'intorbidava la vista! Ma ecco, la chiamavano ancora una volta fuori; eccola, eccola di nuovo; i due attori si traevano indietro e la lasciavano sola alla ribalta, là, esposta, a lungo, a lungo, alla dimostrazione solenne del pubblico acclamante in piedi. Questa volta Giustino la poté scorgere bene: stava diritta, pallida, e non sorrideva; inchinava appena il capo, len-

tamente, con una dignità non fredda, ma piena d'una invincibile tristezza.

Non pensò piú a nascondersi, Giustino, appena ella si ritrasse dalla ribalta, scappò fuori del palchetto come un forsennato; si precipitò giú per le scale, incontro alla folla che usciva dalla sala e ingombrava i corridoi; si fece largo con gesti furiosi, tra lo stupore di quanti si videro strappati indietro; udí grida e risa alle sue spalle; trovò l'uscita del teatro, e via, via quasi di corsa, con una sola sensazione in sé nella tenebra vorticosa che gli occupava il cervello, tutta trafitta da sprazzi di luce; quella d'un fuoco che gli divorasse le viscere e gli désse alla gola un'arsura atroce.

Come un cane battuto, si cacciò dalla piazza nella prima via che gli s'aprí davanti, lunga, diritta, deserta; e prese ad andare senza saper dove, con gli occhi chiusi, grattandosi con ambo le mani i capelli su le tempie e dicendosi senza voce entro la bocca arida, come di sughero:

— È finita... è finita... è finita...

Questo, dalla vista di lei, gli era penetrato, gli s'era imposto come una convinzione assoluta: che tutto per lui era finito, perché quella non era piú Silvia, no, no, quella non era piú Silvia; era un'altra, a cui egli non poteva piú accostarsi, lontana, irraggiungibilmente lontana, sopra di lui, sopra di tutti, per quella tristezza ond'era tutta avvolta, isolata, inalzata, cosí diritta e austera, com'era uscita dalla tempesta attraversata; un'altra, per cui egli non aveva piú alcuna ragione d'esistere.

Dove andava? Dove s'era cacciato? Guardò smarrito le case tacite, buje; guardò i fanali veglianti tristi nel silenzio; si fermò; fu per cascare; s'appoggiò al muro, con gli occhi a uno di quei fanali; osservò come un insensato la fiamma immota, poi, sotto, il cerchio di luce sul marciapiede; allungò lo sguardo nella via; ma perché cercare di raccapezzarsi, se tutto era finito? Dove doveva andare? a casa? e perché? doveva seguitare a vivere, è vero? e perché? Lí, nel vuoto, in ozio, a Cargiore, per anni e anni e anni... Che gli restava piú, che potesse dare un qualche senso, un qualche valore alla sua vita? Nessun affetto, che non rappresentasse ormai un dovere insopportabile: quello per il figlio, quello per la madre.

Egli non ne sentiva piú bisogno, di questi affetti; ne sentivano il bisogno gli altri, il figlio, la madre; ma che poteva piú fare per loro? Vivere, è vero? Vivere per non far morire di dolore la sua vecchia mamma... Quanto al figlio, se egli fosse morto e morta la nonna, restava la madre, e sarebbe stato meglio per lui e meglio anche per lei. Col bambino accanto, ella avrebbe dovuto per forza pensare a lui, al padre, a quello ch'era stato suo marito, e cosí egli avrebbe seguitato a esistere per lei, col figlio, nel figlio.

Ah, come ridursi a piedi, cosí sfinito, da Giaveno a Cargiore? Certo sua madre stava ad aspettarlo, chi sa fra quali tristi pensieri per quella sua scomparsa... Era stato come pazzo tutti quei giorni, da che aveva saputo che Silvia sarebbe venuta a Torino. Lo aveva saputo anche la madre per mezzo del Prever, a cui forse qualcuno lo aveva detto in paese, il dottor Lais probabilmente, che aveva letto la notizia nei giornali. E gli era entrata in camera, la madre, a scongiurarlo di non scendere piú in città in quei giorni. Ah, poverina! poverina! che spettacolo le aveva dato! S'era messo a gridare, proprio come un pazzo, che voleva essere lasciato stare, che non aveva bisogno della tutela d'alcuno, che non voleva essere soffocato da tutte quelle premure e paure, né accoppato da tutti quei consigli. E per tre giorni non era piú sceso neanche a desinare e a cenare, tappato in camera, senza voler vedere nessuno né sentir nulla.

Basta, ora. La aveva riveduta, s'era tolta ogni speranza; che piú gli restava da fare? Ritornare al suo figliuolo, alla sua mamma, e basta... basta per sempre!

S'avviò, si raccapezzò, si diresse alla stazione della tramvia a vapore che doveva condurlo a Giaveno; vi giunse appena in tempo per l'ultima corsa.

Sceso a Giaveno circa a mezzanotte, si mise in via per Cargiore. Tutto era silenzio, sotto la luna, nella fresca dolcissima notte di maggio. Provò, piú che sgomento della solitudine attonita e quasi stupefatta nel blando chiaror lunare, una guardinga ambascia della misteriosa affascinante bellezza della notte tutta pezzata d'ombre di luna e sonora di trilli argentini. A tratti, certi segreti mormorii d'acque e di frondi gli rendevano piú cupa e piú vigile

l'ambascia. Gli pareva che quei mormorii non volessero essere uditi né udire il suono dei suoi passi; ed egli camminava piú lieve. All'improvviso, dietro un cancello, un cane gli abbajò ferocemente e lo fece sobbalzare e tremare e gelar di spavento. Subito, tant'altri cani presero ad abbajare da presso, da lontano, protestando contro quel suo passare a quell'ora. Cessato il tremito, avvertí maggiormente l'estrema stanchezza che gli aggravava le membra; pensò a che doveva quella stanchezza; pensò alla via interminabile che aveva davanti, e subito gli s'oscurò la bellezza della notte, gli svaní il fascino di essa, e si sprofondò nel vuoto tenebroso del suo dolore. Andò, andò per piú di un'ora, senza voler sostare un momento a riprender fiato; alla fine non ne poté piú e sedette sul ciglio del viale: proprio cascava a pezzi; non aveva neanche piú forza di reggere il capo. Gli si fece distinto, a poco a poco, il fragorío profondo del Sangone giú nella valle, poi anche il fruscio delle foglie nuove dei castagni e la frescura densa della vallata boscosa, in fine il riso d'un rivoletto di là; e risentí l'arsura della bocca. Si lagnò per far pietà a se stesso, al suo animo cupo e incrudelito; si vide cosí solo, per via, nella notte, e cosí stanco e disperato, e provò un cocente bisogno di conforto. Si rialzò per giunger piú presto a colei che sola ormai poteva darglielo. Ma dovette andare per un'altra ora buona, prima di scorgere la cuspide ottagonale della chiesa, appuntata come un dito minaccioso al cielo. Quando vi giunse e volse gli occhi alla sua casa, vi vide con stupore accesi i lumi a tre finestre. Uno, sí, se lo aspettava; ma tanti perché?

Al bujo, seduto su lo scalino innanzi alla porta, trovò il Prever che piangeva dirottamente.

— La mamma? — gli gridò.

Il Prever si levò e con la testa bassa gli tese le braccia:

— Rino... Rino... — gemette, tra i singhiozzi, entro il barbone abbatuffolato.

— Rino?... Ma come?... Che ha?

E, sciogliendosi con rabbia dalle braccia del vecchio, Giustino corse su alla camera del bimbo gridando ancora:

— Che ha? che ha?

Restò, su la soglia, davanti allo scompiglio della camera.

Il bimbo era stato tratto or ora da un bagno freddo, e la nonna lo teneva su le ginocchia, avvolto nel lenzuolo. C'era il dottor Lais. Graziella e la bàlia piangevano. Il bimbo non piangeva; tremava tutto, con la testina ricciuta inzuppata d'acqua, gli occhi serrati, il visino avvampato, quasi paonazzo, già gonfio.

La madre alzò appena gli occhi, e Giustino si sentí trafiggere da quello sguardo.

— Che ha? che ha? — chiese con voce tremante al dottore. — Che è accaduto? Cosí... d'un colpo?

— Eh, da due giorni... — fece il dottore.

— Due giorni?

La madre tornò a sogguatarlo.

— Io non so... non so nulla... — balbettò allora Giustino al medico, come a scusarsi. — Ma come? Che ha, dottore? Mi dica! Che è stato? che è stato?

Il Lais lo prese per un braccio, gli fece un cenno col capo, e se lo portò nella stanza accanto.

— Lei viene da Torino, è vero? È stato a teatro?

— Sí, — bisbigliò Giustino, guardandolo, intronato.

— Ebbene, — riprese il Lais, esitante. — Se la madre è qua...

— Che cosa?

— Penso che... sarà bene, forse, avvertirla...

— Ma dunque, — gridò Giustino, — dunque Rino... il mio bimbo...

Gli risposero tre scoppi di pianto dalla stanza attigua, e un quarto alle spalle, del Prever ch'era risalito. Giustino si volse, si abbandonò tra le braccia del vecchio e ruppe in pianto anche lui.

Il Lais rientrò nella stanza del bimbo, che, riposto sul letto, pure sprofondato nel letargo, pareva désse gli ultimi tratti. Già scottava di nuovo. Sopravvenne Giustino, invano trattenuto dal Prever.

— Voglio sapere che ha! voglio sapere che ha! — gridò al dottore, in preda a una rabbia feroce.

Il Lais se ne irritò, e gli gridò a sua volta:

— Che ha? Una perniciosa!

E il tono e il cipiglio dicevano: — « Lei se ne viene dal teatro, e ha il coraggio di domandare a me a codesto modo che cos'ha il suo figliuolo! »

— Ma come! In tre giorni?

— In tre giorni, sicuro! Che meraviglia? È ben per questo una perniciosa!... S'è fatto di tutto... ho tentato...

— Rino mio... Rino mio... Oh Dio, dottore... Rirí mio!

E Giustino si buttò in ginocchio accanto al lettuccio, a toccare con la fronte la manina bruciante del bimbo, e tra i singhiozzi pensò che non aveva dato mai, mai tutto il suo cuore a quell'esseruccio che se n'andava, ch'era vissuto circa due anni quasi fuori dell'anima sua, fuori di quella della madre, povero bimbo, e aveva trovato rifugio soltanto nell'amor della nonna... Ed egli poc'anzi aveva pensato di darlo alla madre! Ma non se lo meritava neanche lei, come non se lo meritava lui! Ed ecco, perciò il bimbo se ne andava... Non se lo meritavano nessuno dei due.

Il dottor Lais lo fece alzare da terra e con dolce violenza se lo portò di nuovo nella camera accanto.

— Ritornerò appena sarà giorno, — gli disse qua. — Se vuole fare il telegramma alla madre... Mi sembra giusto... Posso, se vuole, incaricarmi io di passarlo, prima di ritornare. Ecco, scriva qua.

E gli porse un biglietto del suo taccuino e la penna.

Egli vi scrisse: — *Vieni subito. Tuo figlio muore. - Giustino.*

Tutta la cameretta era piena di fiori; pieno di fiori il lettuccio su cui giaceva il cadaverino sotto un velo azzurro; quattro ceri ardevano agli angoli, quasi a stento, come se le fiammelle penassero a respirare in quell'aria troppo gravata di profumi. Anche il morticino ne pareva oppresso: cereo, coi globi degli occhietti induriti sotto le pàlpebre livide.

Tutti quei fiori insieme non facevano piú odore: avevano ammorbato l'aria chiusa di quella cameretta; stordivano e nauseavano. E il bimbo sotto il velo azzurro, irremovibilmente abbandonato a quel profumo ammorbante, sprofondato in esso, prigioniero di esso, ecco, non poteva esser piú guardato se non da lontano,

al lume di quei quattro ceri, il cui giallor caldo rendeva quasi visibile e impenetrabile il graveolente ristagno di tutti quegli odori.

Soltanto Graziella stava presso l'uscio a mirare con occhi disfatti dal pianto il cadaverino, allorché, verso le undici, come in un vento improvviso su per la scala, tra gemiti e fruscii d'abiti e singhiozzi rinnovati giú a pianterreno, Silvia, sorretta dal dottor Lais, fece per irrompere nella cameretta e subito s'arrestò poco oltre la soglia, levando le mani, come a ripararsi da quello spettacolo, e aprendo la bocca a un grido, a un altro, a un altro, che non poterono romperle dalla gola. Il dottor Lais se la sentí mancare tra le braccia; gridò:

— Una sedia!

Graziella la porse; entrambi, sorreggendola, la fecero sedere, e subito il Lais balzò alla finestra, esclamando:

— Ma, dico, come si fa a star cosí? Qua dentro non si respira! Aria, aria!

E ritornò sollecito a Silvia, la quale ora, seduta, con le mani sul volto, il capo piegato come sotto una condanna, che oltre al peso del cordoglio avesse quello del rimorso e della vergogna, piangeva scossa da violenti singulti. Pianse cosí un pezzo; poi levò il capo, sorreggendoselo con le mani allargate di qua e di là dagli occhi, e guardò il lettuccio; si alzò, vi s'accostò, dicendo al dottore che voleva impedirglielo:

— No... no... mi lasci... me lo lasci vedere...

E dapprima lo mirò attraverso il velo, poi senza il velo, soffocando i singhiozzi, rattenendo il respiro per provare in sé la morte del figlio, che non riconosceva piú; e come non poté regger piú oltre a quell'arresto di vita in sé, si chinò a baciare la fronte del cadaverino e vi gemette sopra:

— Ah, come sei freddo... come sei freddo...

E dentro sé piangeva: — « Perché il mio amore non ha potuto riscaldarti... ».

— Freddo... freddo...

E gli carezzò sul capo, lievemente, i riccioletti biondi.

Il dottor Lais la costrinse a staccarsi dal lettuccio. Ella guardò Graziella che piangeva, ma le scorse dietro le lagrime per il bimbo

uno sguardo ostile per lei; non ne provò sdegno, anzi amò l'odio di quella vecchia ch'era un atto d'amore per il suo bimbo, e si rivolse al dottore:

— Com'è stato? com'è stato?

Il Lais la condusse nella stanza attigua, in quella stessa ov'ella aveva dormito nei mesi del suo soggiorno là. Il pianto, allora, che nella cameretta del bimbo le era venuto agli occhi se non propriamente sforzato, quasi strappato dalla violenza di quella vista, qua le sgorgò spontaneo e impetuoso: qua si sentí lacerare il cuore dai ricordi vivi della sua creaturina, qua si risentí madre veramente, col cuore d'allora, quando la bàlia ogni mattina le recava a letto il piccino roseo ignudo levato or ora dal bagno, ed ella, stringendoselo al seno, pensava che presto le sarebbe toccato di separarsi da lui...

Intanto il Lais le parlava della malattia improvvisa, di quanto aveva fatto per salvarlo, e le raccontava che anche per il padre quella sciagura era stata uno schianto inatteso, perché la sera avanti egli era a teatro ad assistere al dramma di lei, senza sapere che il bambino fosse cosí gravemente malato.

Silvia levò il capo, percorsa da un brivido, a questa notizia:

— Iersera? a teatro? Ma come non sapeva?...

— Eh, signora, — rispose il Lais. — Con la notizia che lei sarebbe venuta a Torino...

E con la mano fece un gesto che significava: parve si levasse di cervello.

— La madre non gliene disse nulla, vedendolo cosí, — aggiunse. — Non suppose veramente che si trattasse d'un caso cosí grave... Fa pietà, creda, fa pietà! Appena arrivato jeri notte, verso le due, a piedi da Giaveno, trovò qua il bimbo moribondo. Sono stato io a suggerirgli di avvisar lei per telegramma, anzi l'ho passato io stesso il telegramma, quando già il bimbo purtroppo... È spirato verso le sei... Sente? sente?

Su per la scaletta, all'improvviso, sonarono i singhiozzi di Giustino tra uno scalpiccío confuso e le grida di altri che forse cercavano di trattenerlo.

Silvia balzò in piedi, sconvolta, e si ritrasse in un angolo, come se volesse nascondersi.

Sorretto da don Buti, dal Prever e dalla madre, Giustino apparve su la soglia come smemorato, scomposto negli abiti, nei capelli, il volto bagnato di lagrime; guardò truce il dottor Lais, disse:

— Dov'è?

Appena la vide, il ventre, il petto gli si misero a sussultare e le gambe e il mento a tremar d'un lieve e fitto tremito crescente, finché il pianto, scomponendogli a mano a mano i tratti del viso, non gli gorgogliò in gola convulso; ma come il Prever e don Buti cercarono di trarlo via, si strappò da loro ferocemente:

— No, qua! — gridò.

E stette un istante cosí, sciolto, perplesso; poi, arrangolando, si precipitò su Silvia e l'abbracciò furiosamente.

Silvia non mosse un braccio; s'interí per resistere allo strazio che quell'impeto disperato le cagionava, serrò gli occhi per pietà, poi li riaprí per rassicurar la madre che non temesse di lei, che - ecco - non abbracciava, si lasciava abbracciare per pietà, e quella pietà avrebbe saputo contenere.

— Hai veduto? hai veduto? — le singhiozzava intanto Giustino sul seno, stringendola sempre piú. — Se n'è andato... Rirí se n'è andato, perché noi non c'eravamo... tu non c'eri... e neanche io c'ero piú... e allora il povero piccino ha detto: - E che ci faccio piú io qua? - e se n'è andato... Se ti vedesse qua ora... Vieni! vieni! Se ti vedesse qua...

E la trascinò per mano alla camera del bimbo, come se la venuta di lei e la gioja ch'egli ne provava potessero fare il miracolo di richiamare in vita il bambino...

— Rirí!... Ah, Rirí... ah, Rirí mio...

E cadde di nuovo in ginocchio innanzi al letto, affondando la faccia tra i fiori.

Silvia si sentí venir meno; il dottor Lais accorse, la sorresse, la riportò nella camera attigua. Anche Giustino fu strappato dal lettuccio da don Buti e dal Prever e ricondotto giú a pianterreno.

— Silvia! Silvia! — seguitava a chiamare, subendo la violenza

di quei due senza piú coraggio di ribellarsi ora che aveva riveduto morto il suo bambino.

Al suono del suo nome che s'allontanava, Silvia si sentí come chiamata dal fondo della vita trascorsa lí un anno addietro: era tra la letizia d'allora il presentimento oscuro di questa sciagura; e quel presentimento ora la chiamava cosí tra il pianto: — *Silvia!... Silvia!...* — da lontano. Ah, se avesse potuto sentire allora il suo nome gridato cosí, ella avrebbe trovato la forza di resistere a ogni tentazione; sarebbe rimasta lí col suo piccino, in quel nido di pace tra i monti, e il suo piccino non sarebbe morto, e nessuna delle cose orrende che erano avvenute, sarebbe avvenuta. Quella piú orrenda fra tutte... ah, quella! Ancora, tra vampe di soffocanti immaginazioni, ella si sentiva bruciar le carni dalla vergogna d'un unico amplesso, tentato quasi a freddo, per un'orrida necessità ineluttabile, là a Ostia, e rimasto disperatamente incompiuto; si sentiva da esso insozzata per sempre, piú che se si fosse resa colpevole mille e mille volte con tutti quei giovani che la voce pubblica le aveva affibbiati e le affibbiava ancora per amanti. La memoria viscida di quell'unico amplesso mancato le aveva incusso una nausea invincibile, un'abominazione, nella quale si sarebbe ormai sempre affogato ogni desiderio d'amore. Era sicura che Giustino, se ella avesse voluto, si sarebbe strappato dalle braccia della madre, da ogni ritegno d'amor proprio, per ritornare a lei. Ma no: ella non voleva; per lui e per sé non doveva! Ora anche l'ultimo vincolo tra loro era stato spezzato dalla morte; e invano egli laggiú si dibatteva tra le braccia che volevano trattenerlo. Il dottor Lais era stato chiamato in ajuto. Di là giaceva tra i fiori il suo bambino morto. Saliva gente a vederlo: donne del paese, vecchi, ragazzi, e recavano tutti altri fiori, altri fiori...

Poco dopo il dottor Lais, tutto accaldato e sbuffante, risalí da lei con un foglio di carta in mano, la bozza d'un telegramma, che il marito giú, gridando e dibattendosi, aveva voluto scrivere per forza. E voleva che lui, il dottor Lais, andasse subito a passarlo, dopo averlo fatto vedere a lei.

— Un telegramma? — domandò Silvia, stordita.

— Già, eccolo.

E il Lais glielo porse.

Era un telegramma alla Compagnia Fresi. Parecchie parole erano rese quasi illeggibili dalle lagrime che vi erano cadute sopra. Vi si annunziava la morte del bambino, chiedendo che fossero sospese le repliche del dramma, previo annunzio al pubblico del grave lutto dell'autrice. Era firmato *Boggiòlo*.

Silvia lo lesse e restò, sotto gli occhi del dottore in attesa, assorta stupita e perplessa.

— Si deve passare?

Ecco: dopo l'abbraccio, egli si sentiva già ridiventato suo marito.

— Cosí, no, — rispose al dottore. — Levi l'annunzio al pubblico e, se vuole incomodarsi, lo passi pure, ma sotto il mio nome, prego...

Il dottor Lais s'inchinò.

— Comprendo bene, — disse. — Non dubiti, sarà fatto.

E andò via.

Ma dopo circa mezz'ora, ecco Giustino su di nuovo, con un'aria da folle, insieme con un giornalista, con quello stesso giovine giornalista venuto da Torino un anno addietro alla scoperta dell'autrice dell'*Isola nuova*.

— Eccola qua! eccola qua! — disse, facendolo entrare nella camera; e, rivolto a Silvia: — Tu lo conosci, è vero?

Il giovine, mortificato da quell'ansia scomposta, quasi ilare, del Boggiòlo, che avventava in mezzo al luttuoso momento, benché il pover'uomo mostrasse pure il volto bruciato dalle lagrime, s'inchinò e stese la mano a Silvia, dicendo:

— Mi duole, signora, di ritrovarla qui in un animo cosí diverso dalla prima volta. Ho saputo in teatro, ch'ella era corsa qui... Non m'aspettavo, che già...

Giustino lo interruppe, afferrandolo per un braccio:

— Mentre jersera giú a Torino si rappresentava il dramma, — prese a dirgli con un gran tremore nella voce e nelle mani, ma pur con gli occhi fissi in quelli di lui, come se volesse fargli la lezione, — qua il bambino moriva, e non lo sapevamo né io né lei, capisce? E lei, — seguitò, additando Silvia, — lei qua, la prima volta, sa perché ci venne? Per la nascita del nostro bimbo! E sa quando nac-

que il nostro bimbo? La sera stessa del trionfo dell'*Isola nuova,* proprio la stessa sera, per cui lo chiamammo Vittorio, Vittorino... Ora è ritornata qua per la sua morte! E quando avviene questa morte? Proprio mentre a Torino si rappresenta il nuovo dramma! Veda un po'! veda un po' la fatalità... Nasce e muore cosí... Venga, venga qua, glielo faccio vedere...

Cosí ripreso dalla foga della sua professione, in quello stato, faceva quasi spavento. Il giovine giornalista lo guatava, sbalordito.

— Eccolo! eccolo qua, il nostro angioletto! Vede com'è bello tra tanti fiori? Queste sono le tragedie della vita, caro signore. Non c'è mica bisogno di andarle a cercare nelle isole lontane, tra gente selvaggia, le tragedie della vita! Lo dico per il pubblico, sa? che certe cose non le vuole capire... Loro, loro giornalisti dovrebbero spiegarlo bene al pubblico, che se oggi una scrittrice si può cavare una tragedia... cosí, dalla testa, una tragedia selvaggia, che per la novità piace subito a tutti, domani lei stessa, la scrittrice, può essere afferrata da una di queste tragedie qua, della vita, che stritolano un povero bambino, il cuore d'un padre e d'una madre, capisce? Questo, questo dovrebbero loro spiegare al pubblico che resta freddo davanti alla tragedia d'un padre che ha una figlia fuori di casa, d'una moglie che sa di non poter riavere il marito se non a patto di prendersi con sé la figlia di lui, e va là, va dall'amante del marito a farsela dare! Queste sono tragedie... le tragedie della vita, caro signore... Questa povera donna qua, creda, non può far nulla... non... non le sa far valere, le cose sue... Io, io ci voglio, io che so bene queste cose... ma la testa in questo momento mi... mi fa male assai, creda... mi fa male assai... Troppe emozioni... troppe... e ho bisogno di dormire... È la stanchezza, sa? che mi fa parlare cosí... Bisogna proprio che vada a dormire... non mi reggo piú... non mi reggo piú...

E se n'andò, curvo, con la testa tra le mani, ripetendo: — Non mi reggo piú... non mi reggo piú...

— Oh poverino! — sospirò il giornalista, rientrando con Silvia nell'altra camera. — In che stato si trova!...

— Per carità, — s'affrettò a pregar Silvia, — non dica, non riferisca nulla nel giornale...

— Signora mia! che crede? — lo interruppe quello, parando le mani.

— È un doppio strazio per me! — riprese Silvia quasi soffocata. — È stato come un fulmine! E ora... quest'altro strazio...

— Fa veramente pietà!

— Sí, e proprio per la pietà che ne sento, io voglio andarmene, voglio andarmene...

— Se vuole, signora, ho qui con me...

— No, no: domani, domani. Finché il mio bimbo è qua, starò qua. Qua è sepolto anche mio zio. E mi faceva tanto male il pensiero che quel mio caro vecchio fosse qua, in una tomba non sua. I morti, capisco, non sono tra loro né amici né nemici. Ma io lo pensavo tra morti non amici. Ora avrà con sé il nipotino e non sarà piú solo nella tomba straniera. Gli darò domani il mio piccino e, appena sarà finito tutto, me ne scenderò...

— Vuole che venga io domani a rilevarla? Sarebbe per me una fortuna.

— Grazie, — disse Silvia. — Ma io non so ancor quando...

— M'informerò, non dubiti. A domani!

E il giovine giornalista andò via, tutto contento. Silvia chiuse gli occhi, con le labbra atteggiate piú d'amarezza che di sdegno, e scosse un pezzo il capo. Poco dopo, Graziella le recò con gli occhi bassi, un ristoro; ma ella non volle neppur accostarvi le labbra. Sul tardi, le toccò il supplizio d'una visita; quella della moglie del dottore, piú che mai cascante di vezzi. Ma per fortuna, nella stanchezza e nello stordimento, mentre colei cercava di confortarla scioccamente, poté trovare una nuova sorgiva di pianto, volgendo gli occhi a un angolo della camera.

Sul cassettone, come in colloquio tra loro, erano i giocattoli di Rirí: un cavalluccio di cartapesta, fissato su una tavoletta a quattro ruote, una trombettina di latta, una barchetta, un pagliaccetto coi cembali a scatto. Il cavalluccio, con la coda spelata, un orecchio ammaccato e una rotellina mancante, era il piú malinconico di tutti. La barchetta con le vele stese gli voltava la poppa e pareva lontana lontana, una grande barca in un mare lontano lontano, di sogno; e andava cosí a vele stese in quel mare di sogno con l'ani-

muccia di Riri meravigliata e smarrita... Ma che! no! il pagliaccetto, ridendo, le diceva che non era vero, che il piano del cassettone non era mica il mare, e che l'animuccia di Rirí non navigava piú su lei.

Li aveva lasciati, Rirí, per fare una cosa seria, una cosa che pareva inverosimile per un bimbo: morire! Il cavalluccio, benché zoppo e spelato, com'era sorte di tutti i giocattoli, pareva tentennasse il capo, quasi non se ne sapesse capacitare. Se la trombetta si fosse provata a richiamarlo da quel sonno in mezzo a tutti quei fiori di là!... Ma anch'essa la trombetta era rotta, non sonava piú... Anche la bocca di Rirí non parlava piú... non si movevano piú le manine... gli occhi non si riaprivano piú... giocattolino rotto anche lui, Rirí!

Che avevano veduto quegli occhiuzzi di due anni aperti allo spettacolo di un mondo cosí grande? Chi serba memoria delle cose vedute con occhi di due anni? Ed ecco, quegli occhiuzzi che guardavano senza serbar memoria delle cose vedute, s'erano chiusi per sempre. Fuori c'erano tante cose da vedere: i prati, i monti, il cielo, la chiesa; Rirí se n'era andato da quel mondo grande che non era stato mai suo, se non in quel piccolo cavalluccio di cartapesta, che sentiva di colla, in quella barchetta con le vele stese, in quella trombetta di latta, in quel pagliaccetto che rideva e batteva i cembali a scatto. E non aveva conosciuto il cuore della sua mamma, Rirí...

Venne la sera; la moglie del dottore se ne andò; ella restò sola, nel silenzio enorme di tutta la casa.

S'affacciò alla cameretta mortuaria. C'erano Graziella e la bàlia: quella pisolava su la seggiola, l'altra recitava il rosario. Silvia ebbe all'improvviso la tentazione di mandar via a dormire l'una e l'altra, di restar sola lí col suo bimbo, serrar bene la finestra e l'uscio, stendersi accanto al suo piccino, lasciarsi prendere tutta dal suo gelo di morte e uccidere da tutti quei fiori. Con lo stordimento del loro profumo, che le aveva reso come di piombo la testa, si era a un tratto sentita vincere da una disperata stanchezza di tutte le cose della vita, nel tetro silenzio di quella casa schiacciata dall'incubo della morte. Affacciandosi però alla finestra, ebbe la strana im-

pressione che la sua anima in tutto quel tempo fosse rimasta fuori, là, e che lei la ritrovasse ora con uno stupore e un refrigerio infinito. Era quella stessa anima che aveva mirato lassú lo spettacolo di un'altra notte di luna simile a questa. Ma c'era nella dolcezza del refrigerio, ora, un accoramento piú intenso, un piú urgente bisogno di sciogliersi da tutto, e nello stupore un piú anelante risveglio a nuove aure, ad aure piú vaste, di sogni eterni. Guardò in cielo la luna che pendeva su una di quelle grandi montagne, e nel placido purissimo lume che allargava il cielo, mirò, bevve le poche stelle che vi sgorgavano come polle di piú vivida luce; abbassò gli occhi alla terra e rivide le montagne in fondo con le azzurre fronti levate a respirare nel lume, rivide gli alberi attoniti, i prati sonori d'acqua sotto il limpido silenzio della luna; e tutto le parve irreale, e che in quella irrealità la sua anima si soffondesse divenuta albore e silenzio e rugiada.

Ma, ecco, come una tenebra enorme le assommava a mano a mano dal fondo dello spirito, di fronte a quella limpida irrealità di sogno: il sentimento oscuro e profondo della vita, composto da tante impressioni inesprimibili, sbuffi e vortici e accavallamenti nella tenebra di piú dense tenebre. Fuori di tutte le cose che davan senso alla vita degli uomini, c'era nella vita delle cose un altro senso che l'uomo non poteva intendere: lo dicevan quegli astri col loro lume, quelle erbe coi loro odori, quelle acque col loro murmure: un arcano senso che sbigottiva. Bisognava andar oltre a tutte le cose che davan senso alla vita degli uomini, per penetrare in questo arcano senso della vita delle cose. Oltre alle meschine necessità che gli uomini si creavano, ecco altre cupe gigantesche necessità profilarsi entro il fluir fascinoso del tempo, come quelle grandi montagne là, entro l'incanto della verde silentissima alba lunare. In esse ella doveva d'ora innanzi affisarsi, infrontar con esse gli occhi inflessibili della mente, dar voce a tutte le cose inespresse del suo spirito, a quelle che sempre finora le avevano incusso sgomento, e lasciar la fatuità dei miseri casi dell'esistenza quotidiana, la fatuità degli uomini che, senz'accorgersene, vàgolano immersi nel vortice immenso della vita.

Tutta la notte stette lí affacciata alla finestra, finché l'alba frigida

non venne a poco a poco a scomporre e a irrigidire gli aspetti prima vaporosi di sogno. E a questo frigido irrigidirsi delle cose toccate dalla luce del giorno, anch'ella sentí la divina fluidità del proprio essere quasi rapprendersi, e avvertí l'urto della realtà cruda, la terribilità bruta e dura della materia, la possente, avida, distruttrice ferocia della natura sotto l'occhio implacabile del sole che sorgeva. Questa terribilità e questa ferocia si riprendevano ora il suo povero bimbo, a rifarlo terra sottoterra.

Ecco, portavano la cassa. La campana della chiesa squillò a gloria nella luce del nuovo giorno.

Per un morticino che aspetta sul letto il tempo d'essere sepolto, quant'è lungo un giorno? quant'è lungo il ritorno della luce non piú veduta fin dal giorno avanti? Questa lo ritrova già piú lontano nelle tenebre della morte, già piú lontano nel dolore dei superstiti. Per poco ora il dolore si ravvicinerà e urlerà allo spettacolo orrendo della chiusura del cadaverino nella cassa già pronta; poi, subito dopo il seppellimento, tornerà ad allontanarsi, a rifarsi in fretta di quel breve riavvicinamento crudele, finché non scomparirà a poco a poco nel tempo, dove di tratto in tratto soltanto la memoria, volando s'affannerà di raggiungerlo e lo scorgerà in fondo in fondo, e si ritrarrà oppressa e stanca, richiamata da un sospiro di rassegnazione...

Che cosa lesse Giustino, il quale aveva dormito fin'allora d'un sonno di piombo, nel volto di Silvia, in cui pareva si fosse illividito il pallore della luna mirato dalla finestra tutta la notte? Egli restò come sbigottito di fronte a lei; ebbe di nuovo nel ventre, nel petto un sussulto tremendo di pianto, ma non ardí piú l'abbraccio della prima volta; si buttò invece a terra sul cadaverino del bimbo già composto nella bara, coperto di fiori. Fu tratto via dal Prever; la Graziella e la bàlia trassero via la nonna. Nessuno si curò di lei, che volle avere il cuore d'assistere a tutto sino alla fine, dopo aver baciato la morte su la piccola, dura e gelida fronte del bimbo. Quando già il coperchio della cassa era saldato, sopravvenne il giovine giornalista, ed ella si commosse un poco alle premure che costui le usò; ma non volle allontanarsi.

— Ormai... ormai è fatto, — gli disse. — Grazie, lasciatemi!

Ormai ho visto tutto... Non si vede piú nulla... Una cassa e l'amor mio di madre, là...

Un èmpito di pianto le balzò alla gola, le sgorgò dagli occhi. Lo represse, quasi rabbiosamente, col fazzoletto.

Appena Giustino, sorretto dal Prever, a pie' della casa, in mezzo alla gente accorsa per l'accompagnamento funebre, vide scendere dietro la piccola bara il giovine giornalista accanto a Silvia, comprese che questa, dopo il seppellimento, non sarebbe piú ritornata a casa. Disse allora al Prever e alla gente che gli faceva ressa attorno:

— Aspettate, aspettate...

E corse su, in casa. La morte per lui non era tanto in quella piccola bara, quanto nell'aspetto di Silvia, nella definitiva partenza di lei. Quel ch'era morto di lui nel suo bimbo era ben poco a confronto di quel che di lui moriva con l'allontanamento della moglie. I due dolori erano per lui un dolore solo, inseparabile. Deponendo il bimbo nella tomba, egli doveva deporre insieme un'altra cosa, nelle mani di lei: gli ultimi resti della sua vita, ecco.

Fu visto poco dopo ridiscendere con un fascio di carte sotto il braccio. Con esse, appoggiato al Prever, seguí il mortorio fino alla chiesa, fino al cimitero. Quando il mortorio si sciolse, si strappò dal braccio del Prever e si accostò vacillante a Silvia che si disponeva a montare su l'automobile del giornalista.

— Ecco, — le disse, porgendole le carte, — tieni... Ormai io... che... che me ne faccio piú? A te possono servire... Sono... sono recapiti di traduttori... note mie... appunti, calcoli... contratti... lettere... Ti potranno servire per... per non farti ingannare... Chi sa... chi sa come ti rubano... Tieni... e... addio! addio! addio!...

E si buttò singhiozzando tra le braccia del Prever che s'era avvicinato.

FINE

INDICE